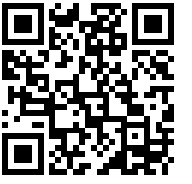
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD·VNIVERSITY·LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie - Anno VII (LVII della Raccolta)

STANFORD LIBRARY

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

Successore ERMANNO LOESCHER

1929 - Anno VIII

Digitized by Google

94

Torino — Vincenzo Bona Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

396218

Digitized by Google

INDICE GENERALE

del Volume VII della Nuova Serie (1929)

ARTICOLI

ALBERTARIO E. — L'uso traslato di *salubris, salubritas, salubriter* nelle fonti giuridiche romane . . . . . *Pag.* 86
BARTOLI M. — La norma neolinguistica dell'area maggiore . . . » 333
BIGNONE E. — Ennio ed Empedocle . . . . . » 10
— — Nuovi spunti di poesia ellenistica in Orazio . . . . . » 457
CATAUDELLA Q. — Il frammento 1 di Cheremone (N.²) . . . . . » 241
— — Due luoghi di Filodemo *Περὶ ποιημάτων* V . . . . . » 244
COPPOLA G. — Per la storia della Commedia greca (Timocles ateniese e Difilo di Sinope) [*Contin. e fine*] . . . . . » 161
COSTANZI V. — Argolica . . . . . » 220
DE SANCTIS G. — I fasci littorî e gli ordinamenti romani antichissimi . . . . . » 1
— — Revisioni: VI. I precedenti della grande spedizione ateniese in Sicilia . . . . . » 433
ERCOLE P. — La cronologia delle Satire di Giovenale 184, 346
— — Ancora sulle elegie di Mimnermo . . . . . » 478
FERRI S. — I capisaldi della costituzione tessalica: I, Il significato di Tetrarchia . . . . . » 359
— — Frammento inscritto di Rhegium . . . . . » 388
GALLAVOTTI C. — Genesi e tradizione letteraria dell'*Agone* tra Omero ed Esiodo . . . . . » 31
— — Eterogeneità e cronologia dei Commenti di Proclo alla *Repubblica* . . . . . » 208
GUARDUCCI M. — Gli Scipioni in una nuova iscrizione cretese e in altri monumenti dell'epigrafia greca . . . . . » 60
— — Iscrizione sepolcrale di Aptera . . . . . » 378
LEVI M. A. — Intorno alla legge agraria del 111 a. Cr. . . . . » 231
— — A proposito della « Lex repetundarum » delle tavole del Bembo . . . . . » 383
MOMIGLIANO A. — Le cause della spedizione di Sicilia . . . . . » 371
PASQUALI G. — Alessandro all'oasi di Ammone e Callistene . . . » 513
PHILIPPSON R. — Il Frammento logico fiorentino . . . . . » 495
ROSTAGNI A. — Genio greco e genio romano nella poesia . . . . » 305
— — Catullo 66, 51-54 . . . . . » 522
SOLARI A. — Claterna . . . . . » 97
SOLMSEN FR. — Ancora il Frammento logico fiorentino . . . . » 507
VOGLIANO A. — Postilla . . . . . » 511

Digitized by Google

RECENSIONI e NOTE BIBLIOGRAFICHE

Arnaldi F., Dopo Costantino (C. Landi) . . . . . *Pag.* 112
Ashby Th., The Roman Campagna (G. Bagnani) . . . . . » 422
Beloch K. J., Römische Geschichte [*Cont. e fine*] (P. Fraccaro) » 267
Beutler E., Forschungen und Texte zur frühhumanistischen Komödie (R. Sabbadini) . . . . . » 254
Bonfiglioli C., Il dramma nelle « Baccanti » di Euripide (O. Tescari) . . . . . » 562
Busolt G., Griechische Staatskunde. Zweite Hälfte, dritte Aufl., bearbeitet von H. Swoboda (G. De Sanctis) . . . . . » 118
Caesar C. J., Commentarii Belli gallici ed. A. Klotz (L. Castiglioni) . . . . . » 138
Calogero G., v. Platone, Il Simposio.
Carcopino G., Autour des Gracques (M. A. Levi) . . . . . » 553
Cataudella Q., Critica ed estetica nella letteratura greca cristiana (A. Rostagni) . . . . . » 109
Catullo, testo e commento di M. Lenchantin De Gubernatis (F. Arnaldi) . . . . . » 544
Cicéron, L'amitié, par L. Laurand (F. Arnaldi) . . . . » 419
Clementis, Ars grammatica, edidit G. Tolkiehn (R. Sabbadini) . . . . . » 406
Collart P., Les papyrus Bouriant (S.*) . . . . . » 140
Cooper L. and Gudeman A., A bibliography of the Poetics of Aristotle (U. Galli) . . . . . » 563
Declareuil J., Rome et l'organisation du droit (M. A. Levi) » 281
De Falco V., La tecnica corale di Sofocle (A. Annaratone) . » 527
De Groot A. W., La prose métrique des anciens (M. Lenchantin) . . . . . » 136
Del Grande C., Lo sviluppo musicale dei metri greci (M. Lenchantin) . . . . . » 390
— — Liturgiae, preces, hymni Christianorum e papyris collecti (O. Tescari) . . . . . » 424
Ehrenberg V., Vom Beginn der Geschichte Europas (G. De Sanctis) . . . . . » 551
Epicuri et epicureorum scripta in Herculanensibus papyris servata, edidit etc. Achilles Vogliano (R. Philippson) . . . . . » 101
Friedländer P., Platon, I: Eidos, Paideia, Dialogos (A Levi) . . . . . » 530
Henderson B. W. Five Roman Emperors (G. De Sanctis) » 276
Hérondas, Mimes, texte par J. A. Nairn, traduction par L. Laloy (A. Vogliano) . . . . . » 564
Hésiode, Théogonie, Les travaux etc., par P. Mazon (P. Tescari) . . . . . » 524
Historiae augustae, Scriptores, edidit E. Hohl (G. A. Amatucci) . . . . . » 539
Homo L., L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain (M. A. Levi) . . . . . » 280

Digitized by Google

John of Garland: v. Paetow.
Kaerst J., Geschichte des Hellenismus, Erster Band, dritte Auflage; zweiter Band, zweite Aufl. (G. De Sanctis) . . . . *Pag.* 122
Kempis, Th. a, De imitatione Christi, edidit etc. H. Tescari (M. Lenchantin) . . . . . » 282
— — L'imitazione di Cristo, tradotta da O. Tescari (M. Lenchantin) . . . . . » 282
Orazio, Le liriche, commentate da V. Ussani (G. A. Amatucci) . . . . . » 399
Paetow L. G., Morale Scholarium of John of Garland (R. Sabbadini) . . . . . » 417
Parvan V., Dacia (G. Lugli) . . . . . » 424
Piganiol A., La conquête romaine (M. A. Levi) . . . . . » 421
Platone, Il Simposio, Versione e saggio introduttivo di G. Calogero (U. Galli) . . . . . » 247
Pline le Jeune, Lettres, par. A. M. Guillemin (C. Landi) » 401
Reitzenstein R., Die hellenistischen Mysterienreligionen, Dritte erweiterte Auflage (L. Salvatorelli) . . . . . » 128
Reitzenstein R. und Schaeder H., Studien zum antiken Synkretismus aus Iran und Griechenland (L. Salvatorelli) . . . . . » 128
Schulten A., Numantia, Band III (G. De Sanctis) . . . . » 257
Sénèque, Tragédies, Tome II par L. Herrmann (L. Castiglioni) . . . . . » 139
Stade K., Der politiker Diokletian und die letzte grosse Christenverfolgung (L. Salvatorelli) . . . . . » 408
Stuart D. R., Epochs of greek and roman Biography (A. Rostagni) . . . . . » 394
Taeger F., Thukydides (A. Momigliano) . . . . . » 396
Tibulli aliorumque, carminum libri, rec. F. Calonghi (F. Arnaldi) . . . . . » 419
Tondelli L., Il pensiero di S. Paolo (L. Salvatorelli) . . . » 251
Turyn A., Studia Sapphica (L. Castiglioni) . . . . . » 560
Valla L., De Constantini donatione, edidit W. Schwahn (R. Sabbadini) . . . . . » 284
Vogliano A., Epicuri et Epicureorum scripta, ecc. (R. Philippson) . . . . . » 101
Walston Ch., Notes on greek Skulpture (G. Bendinelli). . . » 422
Wilamowitz-Moellendorff, Geschichte der griechiscen Sprache (G. Devoto) . . . . . » 134

CRONACHE E COMMENTI

Fascicolo primo. — Frammenti della *Chioma di Berenice* di Callimaco in un papiro della Soc. It. — Frammenti della *Conocchia* di Erinna. — *Bibliotheca philologica classica*, 1928. — Il nuovo frammento dei *Giambi* di Ipponatte. — Il testo della *Poetica* di Aristotele in un articolo di E. Lobel. — La Ver-

Digitized by Google

sione araba della *Poetica* di Aristotele in una importante pubblicazione di J. Tkatsch. — R. Philippson, sul preteso allegorismo omerico di Democrito. — I nuovi testi di Epicuro interpretati da R. Philippson. — Un saggio di M. E. Deutsch su Cesare ed Ottavio. — M. Guarducci sul « connubium » nei riti del matrimonio etrusco e di quello romano. — L'ubicazione di Maratona nelle indagini di G. Sotiriadis. — E. Andreoli, Intorno all'antichità di Imola. — Battaglie per la battaglia del Metauro. — C. Wendel e il pinax d'una biblioteca rodia. — T. Frank. « Dominium in solo provinciali » etc. — Una recente iscrizione sul *bellum Aquileiense*. — Di nuovo su *Ipogei e stucchi dell'Isola sacra*. — Di nuovo su Servio Tullio nel POxy. 2088. — Di nuovo sulla epigrafe di BuNgem. — Sulla iscrizione dell'Asklepieion di Atene pubblicata da M. Guarducci. — Le *Notes d'épigraphie hellénistique* di L. Robert. — † Rodolfo Lanciani . . . . . *Pag.* 285

Fascicolo quarto. — Il giudizio di B. Croce sul Beloch. — Altro giudizio di U. Kahrstedt. — Iscrizioni tolemaiche pubblicate da E. Breccia. — Campagna di scavi a Cirene. — Iscrizioni messeniche edite da N. S. Valmin. — Iscrizione olintiaca pubblic. da D. M. Robinson. — Commento di P. Roussel dell' « inno a Iside ». — La cronologia delle Soterie a proposito d'un articolo di R. Flacelière. — G. Bortolucci, su metodi e problemi di storia del diritto romano. — J. Vogt, sul concetto dell'*orbis romanus*. — A. Segrè, sull'istituto dell'ἐγγύη. — L. Sorrento, sul fenomeno di para-ipotassi nelle lingue neolatine. — Il bimillenario virgiliano. — Una leggenda virgiliana in una versione georgiana della passione di S. Pansofio. — Ph. Fabia sull'epigrafe claudiana di Lione. J. B. Bury, a proposito di una recente bibliografia delle sue opere. — Epigramma ellenistico sulla base d'una statua di fanciullo (Lisippo ?). — Ultime pubblicazioni sulla *Chioma di Berenice* di Callimaco. — Una scoperta di M. Mras sul testo della *Praep. Evang.* di Eusebio. — I *Xenia Bonnensia*. — S. Luria, sui rapporti fra Democrito e Antifonte. — G. Pasquali, su la scoperta dei concetti etici nella Grecia antica. — Un preteso palinsesto catulliano. — † H. Delbrück. — † F. C. Wick. — † V. Costanzi . . . . . *Pag.* 567

Giulio Beloch. Necrologia. — G. De Sanctis . . . . . *Pag.* 141

Felice Ramorino. Necrologia. — M. Lenchantin . . . . . » 426

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . *Pagg.* 152, 297, 429, 584

Digitized by Google

I FASCI LITTORÎ
E GLI ORDINAMENTI ROMANI ANTICHISSIMI

Per la testimonianza, ineccepibile, di Polibio (III 87), il quale poteva discorrere in Roma con coloro che avevano visto, al tempo della seconda punica, gli ultimi dittatori costituzionali, sappiamo che il dittatore disponeva di ventiquattro littori. E ventiquattro littori assunse più tardi Silla, come sappiamo da Appiano (*B. c.* I 100) e da Livio, non innovando pertanto nel numero, come farebbe pensare a prima giunta una poco chiara frase delle perioche liviane (*ep.* 89): *Sulla dictator factus, quod nemo usquam fecerat, cum fascibus XXIV processit.* La quale frase però, data la natura della fonte, non deve senz'altro mettersi da parte, ma deve avere una sua spiegazione. Provvisoriamente accenniamo a quella del Mommsen (*Staatsrecht* I³ p. 383), che Silla contro l'uso mantenesse entro il pomerio quel numero di littori che non si sarebbe usato di regola dal dittatore se non fuori del pomerio per l'*imperium militiae.*

Comunque, contrariamente a ciò che è assodato pel dittatore, tutte le fonti fuorchè Appiano nelle *Guerre Civili* (l. c.), attribuiscono agli antichi re di Roma dodici littori. Ma Appiano, il quale del resto in un altro luogo, in contraddizione con se stesso, ascrive anch'egli ai re il numero medesimo di littori dato dalle altre fonti, è tratto in inganno, come avverte il Mommsen, dalla analogia, qui fallace, della dittatura con la monarchia; e poco importa, chiaritane così l'origine, se l'errore risalga alla fonte di Appiano, fosse pur questa anche qui Posidonio.

Digitized by Google

Senonchè è pur ovvio che questa analogia non è poi tanto disprezzabile, anche se si respinga, come credo che vada incondizionatamente respinta, la ipotesi del Beloch che fa dei dittatori i successori veri e proprî degli antichissimi re di Roma. E poichè non c'è nessuno oggi che creda alla infallibilità della tradizione costituzionale più antica e sia quindi disposto a considerare come provenienti da ricordi autentici i dodici littori che essa attribuisce ai re; è chiaro che la tradizione ha attribuito ai re dodici littori soltanto perchè il numero dei dodici littori era il massimo che, quando essa è sorta, un magistrato fornito d'imperio avesse in Roma. O, per dirla più chiaramente, essa è sorta quando il dittatore non aveva se non dodici littori.

Che se c'è stato un tempo in cui il dittatore aveva dodici littori, poichè il dittatore ha potere pari o superiore a quello d'entrambi i consoli presi insieme e, quando sono in armi due eserciti consolari, li comanda entrambi, è pur chiaro che v'è stato un tempo in cui ciascuno dei consoli non aveva dodici fasci littorî, come aveva per concorde testimonianza delle fonti nella età storica, ma ne aveva soltanto sei.

La conclusione è palmare e sicura: e getta uno sprazzo di luce insperata ed inattesa su parecchi punti del diritto pubblico romano antichissimo. E, prima di tutto, chiarisce il numero stesso dei *fasces* littorî. Finchè si credeva che il numero base dei *fasces* littorî fosse di dodici, per darne una qualche spiegazione non c'era altra via che quella di pensare col Mommsen che il computo duodecimale avesse sostituito qui come pei mesi dell'anno il computo decimale. S'intende che questa spiegazione era altrettanto campata in aria quanto il preteso calendario di dieci mesi che, naturalmente, non è mai esistito: il quale è una antica congettura tanto semplice quanto erronea, diretta a spiegare il fatto che, spostatosi il principio dell'anno dal marzo al gennaio, venne ad essere ultimo il mese dell'anno che portava il nome di decimo (decembre). Ma se il numero base è sei, esso si collega

Digitized by Google

nel modo più evidente con l'antichissima tripartizione del comune romano nelle tre tribù dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri e trova la sua analogia nel numero dei tribuni militari che sono appunto in età storica sei per legione, in quello delle Vestali che sono anch'esse in età storica sei (checchè debba dirsi della pretesa tradizione o piuttosto congettura sul loro numero originario) e in quello delle sei centurie *procum patricium*, cioè dell'eletta dei giovani patrizî che prestavano servizio militare a cavallo.

Ciò mostra a quale remota antichità risalga in Roma la istituzione dei *fasces* littorî dei magistrati e la regolamentazione del loro numero e com'essi si colleghino nelle loro origini con le istituzioni primitive e venerande dell'antichissimo comune romano. E su questa via può anche procedersi oltre, come vedremo tra breve.

Ma prima di tutto, se è vera la nostra ipotesi che i fasci dei consoli fossero originariamente sei e quelli del dittatore dodici, converrà indicare il come e il perchè di tale raddoppiamento. Ed è molto facile. I *fasces* littorî contraddistinguono anzitutto la pienezza dell'*imperium militiae* e il diritto di vita e di morte che il comandante ha non solo di fronte ai nemici e ai ribelli, ma anche, fino alle *leges Porciae* del II sec. av. Cr., di fronte ai soldati ed ai sudditi. Ciò è messo in chiaro dal fatto che nell'esercizio dell'*imperium domi* i magistrati erano tenuti a togliere le scuri dai fasci, non solo, ma a far abbassare (*summittere*) i fasci dinanzi al popolo congregato, segno dell'ossequio di chi era investito del potere esecutivo verso il popolo sovrano che quel potere liberamente conferisce: principio fondamentale, questo, del diritto pubblico romano. *Summissis fascibus* (dice Livio II 3 di P. Valerio Publicola, il leggendario ordinatore delle libertà repubblicane nel primo anno della repubblica) *in contionem escendit: gratum id multitudini spectaculum fuit summissa sibi esse imperii insignia confessionemque factam populi quam consulis maiestatem vimque maiorem esse.* Ma qui di nuovo i moderni

Digitized by Google

col Mommsen alla testa pigliano tanto sul serio la tradizione da ritenere per davvero che prima i littori portassero le scuri nei fasci anche in città e solo dopo la *lex de provocatione* le facessero togliere. E si limitano soltanto a far questione se ciò è avvenuto perchè con quella legge il magistrato ha perduto la giurisdizione capitale ovvero perchè, pur conservandola nel rispetto formale (non è dubbio che nel fatto gli era tolta), gli è stata però sottratta effettivamente nell'*imperium domi* la giurisdizione capitale militare che vuole il compimento immediato della sentenza (*Staatsrecht* I³ 380 n. 1): tanto l'ossequio a quegli *idola mentis* che sono gli schemi giuridici porta talora fuori della realtà concreta degli accadimenti anche insigni storici come Teodoro Mommsen. Ma chi non voglia baloccarsi con la elegante sottigliezza di simili formulazioni, la quale non è in alcun rapporto con la primitiva rudezza di condizioni del 500 av. Cr. in Roma, può invece costruire fondatamente tutt'altro processo: cioè che non già il portare le scuri e brandire diritti i fasci in città fosse l'uso originario, ma che anzi i ministri o inservienti di cui i comandanti si servivano in guerra come esecutori delle punizioni militari solo tardi e con difficoltà e con limitazioni fossero ammessi entro il pomerio, come tardo e derivato e ricopiato su quello dell'*imperium belli* dev'essere lo stesso concetto dell'*imperium domi*, sia pur che fosse rispetto all'originale una pallida copia. Perchè appunto il prevalere del militarismo in una città costretta ad una secolare lotta per l'esistenza è ben naturale che ne modificasse militaristicamente le istituzioni civili; ma non sì che col rigoroso rispetto del pomerio imposto dal diritto profano non meno che dal diritto sacro non si salvaguardassero la libertà cittadina e la sovranità popolare.

E qui sta la soluzione della difficoltà che offre il testo liviano citato sul principio di questo articolo secondo cui Silla, *quod nemo usquam fecerat, cum fascibus XXIV processit.* Egli cioè primo fra i dittatori dell'età storica, non senza forse allegare che secondo una tradizione poco importa se genuina

Digitized by Google

o fittizia la dittatura non era in origine soggetta a provocazione, mentre assunse in base alla *lex* rogata dall'interrè Valerio la dittatura con assoluta pienezza di poteri e, senza dubbio, con illimitato diritto di vita e di morte sui cittadini anche entro l'ambito del pomerio, conservò naturalmente per primo anche entro il pomerio le scuri nei fasci nè si curò, ben inteso, di abbassare i fasci stessi nell'esercizio dell'*imperium domi.*

Queste premesse ci permettono ormai di spiegare il raddoppiamento dei fasci dei consoli e del dittatore. Giova cominciare dal fissarne approssimativamente la data. Poichè la tradizione non conserva ricordo di tale raddoppiamento, esso avvenne in età abbastanza remota; non remotissima però, perchè quando si formò la tradizione che i *fasces* dei re erano dodici, dovevano essere ancora dodici quelli dei dittatori o almeno doveva ben ricordarsi che tanti erano in origine. Non prima dunque, è da credere, del secolo IV e neppure dopo o almeno non molto dopo. Ora sulla fine del sec. IV dopo la clade caudina per tutt'altre ragioni, indipendenti affatto da quelle che qui vengo svolgendo, ho creduto nella mia *Storia dei Romani* (II c. XIX) di fissare il momento in cui l'antica leva normale annua romana di due legioni, una assegnata a ciascuno dei consoli, si è a poco a poco trasformata nella leva annua di quattro legioni, due per ciascuno dei due eserciti consolari, che è normale almeno dal tempo di Pirro in poi. Se i littori sono anzitutto destinati all'*imperium militiae* e se sono raddoppiate le forze normalmente attribuite ai consoli (e quindi anche le forze che comandava annualmente il dittatore), è chiaro che questo è appunto il momento in cui dobbiamo collocare il raddoppiamento dei *fasces* littorî dell'uno e degli altri. E ne concluderemo anche più nettamente che c'è un rapporto tra il numero dei *fasces* e quello delle legioni; cioè, come in età storica si richiedevano sei tribuni militari per comandare una legione, così il console, fino che comandava usualmente una legione sola, vale a dire fino alla seconda metà del IV sec.,

Digitized by Google

disponeva per la disciplina e la giustizia militare di sei littori; quando ebbe nominalmente il comando di due legioni abbisognò di dodici littori, sei per legione, e di ventiquattro littori il dittatore che in questo periodo ebbe normalmente il comando dei due eserciti consolari riuniti insieme, cioè di quattro legioni.

Ma qui sorge la questione dei *fasces* spettanti ai pretori. Presso Polibio la designazione attribuita correntemente ai pretori — badiamo, a tutti in genere i pretori, e non ai soli pretori provinciali — è quella di *ἐξαπελέκεις* o *στρατηγοὶ ἐξαπελέκεις*, come mostra chiaro il passo in cui per la prima volta dà questa designazione, senza fermarsi a spiegarla, quindi presupponendola ben chiara al lettore, II 23, 5: *ἐξαπέστειλαν ... ἕνα τῶν ἐξαπελέκεων εἰς τὴν Τυρρηνίαν*. Nè sarà male ripetere qui il *locus classicus* di Appiano, *Syr.* 15, dove è detto a proposito degl'inizi della guerra d'Antioco: *στρατιὰν ἐς ἅπαντας ἐφεδρεύειν εἰρηνικῶς αὐτοῖς καὶ στρατηγοὺς ἐπὶ τῇ στρατιᾷ περιέπεμπον, οὓς αὐτοὶ καλοῦσιν ἐξαπελέκεις ὅτι τῶν ὑπάτων δυώδεκα πελέκεις καὶ δυώδεκα ῥάβδους, ὥσπερ οἱ παλαιοὶ βασιλεῖς, χρωμένων, τὸ ἥμισυ τῆς ἀξιώσεως ἔστι τοῖσδε τοῖς στρατηγοῖς καὶ τὰ ἡμίσεα παράσημα*. Il quale sembra risalire ad antica fonte greca e documentare, almeno riguardo all'uso corrente e non ufficiale, quella denominazione *sexfascalis* che nel campo latino noi troviamo documentata ufficialmente solo per la tarda età imperiale.

Di fronte a questi testi, così espliciti e, parrebbe, decisivi, ve ne sono, come è noto, altri i quali attribuiscono al pretore urbano due littori. E prima di tutto la *lex Plaetoria* in Censorino *de die nat.* 24, 3: *M. Plaetorius tribunus plebis scitum tulit in quo est: praetor urbanus qui nunc est quique posthac fiet duo lictores apud se habeto usque ad supremam iusque inter cives dicito*. A questo testo se ne collegano varî altri, che non occorre qui citare i quali mostrano incontrovertibilmente che in età storica il pretore urbano esercitando la sua giurisdizione presso il foro aveva con sè due littori. Quella *lex*

Digitized by Google

secondo il Mommsen è posteriore appunto pel nome di *urbanus* che dà ad uno dei pretori alla istituzione del *praetor inter cives et peregrinos* cioè al 242 circa. In realtà poichè essa stabilisce che il pretore urbano abbia la giurisdizione tra i cittadini, è evidente che esso aveva prima una giurisdizione diversa, maggiore o minore. E come non è da credere che abbia avuto mai una giurisdizione minore, è pur chiaro che questa è la legge la quale privando il pretore urbano di una parte, divenuta per lui troppo gravosa, della giurisdizione, la giurisdizione *inter cives et peregrinos*, ha istituito il secondo pretore. Cade con ciò la ipotesi che il primo pretore si sia chiamato pretore urbano in contrapposto col *praetor peregrinus*; chè in realtà il *praetor inter cives et peregrinos* era in fondo altrettanto urbano quanto l'altro, ed evidentemente non ha preso il nome di *praetor urbanus* solo perchè questo nome era già nell'uso per quel pretore quando il nuovo venne istituito. Ciò vuol dire che il *praetor urbanus* era chiamato comunemente così in contrapposto ai due altri pretori ai quali erano di regola attribuite le guerre esterne, i *praetores maximi* cioè i consoli.

Comunque, se la *lex Plaetoria* è precisamente del 242, come si concilia col titolo di ἑξαπελέκεις che i Greci attribuiscono a tutti i pretori? La risposta che ἑξαπελέκεις sieno a rigor di termini i soli pretori provinciali non si concilia coi testi che abbiamo citati, nè quella che il *praetor urbanus* e il *peregrinus* abbiano sei *fasces* solo nei casi eccezionali in cui sospendendo l'esercizio della giurisdizione assumano l'*imperium militiae*: perchè appunto questi due sono i principali pretori e l'*imperium militiae* non l'hanno che eccezionalmente, sicchè è impossibile che la denominazione dei pretori al tempo di Polibio sia desunta da un diritto che questi due non hanno o hanno solo eccezionalmente. L'aporia ha una sola soluzione. Il pretore (urbano) e poi il pretore peregrino sono stati *ab* origine *sexfascales*; soltanto nel pacifico esercizio della giurisdizione civile sul foro essi

Digitized by Google

non usavano (sarebbe stato un vano apparato di forze o una vana esibizione d'autorità) i sei littori che li avranno invece accompagnati nelle ceremonie solenni. Il plebiscito Pletorio dà vigore di legge alla consuetudine. Cioè stabilisce che almeno due dei sei littori assistano il pretore fino al termine dell'udienza. O, se si vuole, non più di due: forse perchè, limitata ai soli cittadini la giurisdizione del pretore urbano, un maggiore apparato di forze poteva sembrare (siamo in uno dei periodi in cui maggiormente tenta di affermarsi in Roma lo spirito democratico) vano o pretensioso.

Pare quindi fuori dubbio che il pretore urbano aveva anticamente sei *fasces* e che il numero dei *fasces* pretorî, anzichè ad essere accresciuto come quello dei consoli e dittatori, tendeva ad essere diminuito quanto più, aumentando di mole, con l'estendersi dello Stato romano e col moltiplicarsi della popolazione in città, la giurisdizione civile tra i cittadini, il suo *imperium* tendeva nel fatto a limitarsi all'esercizio di questa. Sarebbe quindi contro la linea dello sviluppo storico postulare pel pretore un numero originario di tre littori che avrebbe potuto essere raddoppiato di pari passo con quello dei littori del console e del dittatore. Tanto più che, prescindendo da ogni altra considerazione, si vede assai bene perchè il numero dei littori della suprema magistratura s'è accresciuto: perchè cioè col crescere del numero delle legioni e della importanza delle guerre non potevano non raddoppiarsi le esigenze dei servizî inerenti alla giurisdizione militare; mentre nella città non si vede perchè sarebbe stato necessario aumentare i littori agli ordini del pretore urbano.

Se dunque è vero che i consoli avessero originariamente sei littori, da quel che precede si trae che essi ne avevano in origine quanti il pretore. E qui convien ricordare la tesi da me proposta nella *Storia dei Romani* (I 404) che il pretore poi detto urbano non fu creato *ab initio* con un *minus imperium* in confronto a quello dei consoli; ma che d'un collegio di più membri a parità di diritti (*praetores*) per le

Digitized by Google

necessità dell'amministrazione statale uno finisse con rimanere in permanenza nella città per esercitarvi la giurisdizione e con ridursi ad avere un *imperium minus* in confronto a quello degli altri due colleghi. Questa ipotesi, come avviene di tutte le ipotesi che urtano il modo usuale di concepire i fatti, suscitò lo scandalo dei « benpensanti » espresso talora, come è uso appunto dei « benpensanti », con invettive d'impagabile amenità nella loro voluta ferocia. E tuttavia essa ha fatto tanta strada che il Beloch, considerandola come acquisita alla scienza, la fece senz'altro sua nella *Römische Geschichte* (p. 263) mettendola in connessione con la sua ipotesi della identità di consoli e tribuni militari *consulari potestate*. Tale ipotesi io sono ben lontano dall'accettare, e avrò occasione di tornarvi sopra. Ma è importante notare che le conclusioni a cui io sono giunto per tutt'altra via circa la primitiva parità coi consoli di quello che fu poi il pretore urbano, conclusioni verso le quali sembra ora orientarsi in generale la critica, ricevono dalle mie nuove osservazioni, del tutto indipendenti da quella tesi, circa il numero dei littori, una inattesa conferma.

Torino, febbraio 1929.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

ENNIO ED EMPEDOCLE

Edoardo Norden nel suo dotto ed ingegnoso volume *Ennius und Vergilius*, pagg. 10 e sgg., cercò di stabilire interessantissimi rapporti e paralleli tra una serie di frammenti di Ennio e l'episodio di *Allecto* nel libro VII dell'*Eneide*, rapporti e paralleli che, se risultassero interamente provati, avrebbero importanza grande, non solo per la tecnica virgiliana nell' imitazione di Ennio, ma anche perchè ci permetterebbero di ricostruire un episodio assai caratteristico del VII libro degli *Annali* di Ennio, connettendo fra loro frammenti varî, di cui alcuni citati effettivamente come appartenenti al libro VII degli *Annali*, altri invece riferiti senza indicazione del libro da cui furono tolti. Il Norden, in verità, ha in generale argomentazioni dotte ed acute in proposito che rendono — all'infuori di una gravissima difficoltà iniziale — assai probabile la ricostruzione dei due episodi, quale risulta schematicamente dalla seguente tabella. Come vedremo, però, una difficoltà fin'ora non superata, di accettare l'opinione del Norden, sorge appunto per quanto riguarda la connessione e l'interpretazione parallela dei due primi frammenti di Ennio, connessione e interpretazione che rappresentano il punto più delicato del problema di cui noi ci occupiamo, perchè tali frammenti sono citati senza indicazione del libro e perciò sono quelli più difficili da collocare in unione cogli altri, che sappiamo appartenere al libro VII. Importa dunque moltissimo porre in luce il difetto dell'argomentazione del Norden e vedere per qual diversa via si possa giungere al risultato da lui voluto; tanto più che quest'indagine ci concederà di ottenere

Digitized by Google

altri risultati assai interessanti per la storia del pensiero enniano e empedocleo e del mondo culturale che vi si riferisce.

ENNIO	VIRGILIO
I. Corpore Tartarino prognata pa- [luda (1) virago cui par imber et ignis, spiritus et [gravis terra (v. 521 sgg. ed. Vahlen = fr. 357 Valmaggi).	Vedi in Virgilio, *Eneide* VII 331 sgg., la descrizione della furia Allecto, che per comando di Giunone suscita la discordia fra Latini e Troiani: *Virgo sata Nocte* (331), *Cocytia virgo* (479), sorella delle *Tartareae sorores* (v. 327), dalla *tartarea voce* (v. 514); e i luoghi ricordati dal Norden a pag. 20 e sgg.
II. postquam Discordia taetra Belli ferratos postes portasque [refregit (v. 266 sg. V. = fr. 149 Valm.).	*Eneide* VII 620-22: tum regina deum (Iuno) caelo [delapsa morantis impulit ipsa manu portas et [cardine verso Belli ferratos rumpit Saturnia [postes. *Giunone alla Furia* v. 545: en perfecta tibi bello discordia [tristis.
III. russescunt frundes (v. 261 V. = fr. 144 Valm.).	Del luogo chiamato *Ampsancti valles* (v. 565 sg.), là dove Allecto, dopo aver compiuto la sua infesta missione, si profonda nel Tartaro, si dice:
IV. longique cupressi stant rectis foliis et amaro cor- [pore buxum (v. 262 sg. V. = 145 Valm.).	densis hunc (locum) frondibus [atrum urget utrimque latus nemoris.
V. sulpureas posuit spiramina [Naris ad undas. (v. 260 V. = 146 Valm.).	In *Ampsancti valles* sono i *sacri spiracula Ditis* (v. 568 sg.). Vedi anche 516 sg.: audiit amnis sulpurea Nar albus aqua.

(1) Vedi la testimonianza di Varrone, *de ling. lat.* VII 37: paluda a paludamentis; haec insignia atque ornamenta militaria; ideo ad bellum

Digitized by Google

Ora, se osserviamo le prime due coppie di concordanze stabilite dal Norden, vediamo che in Virgilio l'essere demoniaco di cui prima si descrivono le caratteristiche dell'aspetto, la *Cocytia virgo*, non è lo stesso che apre poi le porte della guerra, chè queste son spalancate da Giunone. In Ennio invece, secondo il Norden, la paludata virago, *corpore Tartarino prognata*, è la stessa *Discordia* che poi spalanca *belli ferratos postes*. La dimostrazione del Norden posa fondamentalmente sopra l'identificazione della *Discordia* di Ennio con il *Νεῖκος* di Empedocle e l'ulteriore identificazione con esso *Νεῖκος* della *paluda Virago corpore Tartarino prognata*; identificazione che naturalmente non avrebbe solo valore per questo problema singolo della critica enniana, ma che molto importerebbe per il carattere filosofico dell'opera di Ennio, per la fortuna della filosofia di Empedocle, per la stessa migliore conoscenza e interpretazione della filosofia e poesia empedoclea. Però non si può dire, pur troppo, che questa parte del lavoro, così pregevole, del Norden sia riuscita persuasiva; anzi, come vedremo, gli argomenti da lui usati, sono certamente fallaci (1). È vero sì che nel I frammento enniano soprascritto sono ricordati i quattro elementi empedoclei, però essi non sono punto esclusivi della filosofia empedoclea, ma adottati dalla maggior parte dei filosofi posteriori, e per di più la interpretazione che il Norden dà del secondo

---

cum exit imperator ac lictores mutarunt vestem et signa incinuerunt, paludatus dicitur proficisci.

(1) Il solo che io sappia aver notata la difficoltà dell'interpretazione del Norden fu il Marx, in « Deutsche Literaturzeitung » 1916 N. 4 p. 186; egli però non la confuta con alcun argomento nè indagine sulla dottrina empedoclea, che pare escluda affatto sia qui imitata, solo la dice « incerta e inverosimile »; per di più la spiegazione che propone, oltre l'errore di considerare *Paluda* come nome proprio, non ha senso che possa soddisfare. Egli infatti traduce il v. 522: « Per il cui giudizio (della Paluda) acqua e fuoco e aria e grave terra sono la stessa cosa? ». Il che non capisco cosa voglia dire.

Digitized by Google

verso (di cui del resto sin'ora non s'è trovata una spiegazione plausibile) (1): *cui par imber et ignis, spiritus et gravis terra*, intendendo: *nel cui corpo* (della Virago, *cioè del Νεῖκος*) *sono in pari misura i quattro elementi* (v. Norden, p. 13), non solo non è la più naturale grammaticalmente, ma è certo contraria, come vedremo, alla filosofia empedoclea. Secondo il Norden, infatti (p. 13 sg.), l'uguaglianza degli elementi nei corpi, produrrebbe, per Empedocle, una speciale mostruosa composizione fisica di continua lotta interiore, donde tale composizione sarebbe quella adatta appunto al corpo del *Νεῖκος-Discordia*. Ma nè i testi che cita dicono questo, nè questo si accorda con altre testimonianze empedoclee che attestano invece il contrario. Anzitutto è cosa indiscutibile che, se pure per Empedocle il *Νεῖκος* è un *δαίμων* (v. framm. 59, 1; fr. 17, 28 con le note nel mio *Empedocle* ad. loc.; e Simpl. *Phys.* 25, 21, nel mio *Empedocle* test. 28 pp. 323 sg.) e una sostanza estesa e cosciente, esso però è assolutamente distinto dagli elementi, come pure la *Φιλία*, e così deve essere per operare sopra gli elementi muovendoli; è assurdo dunque, nei termini della filosofia empedoclea, immaginare il *Νεῖκος* come composto dei quattro elementi (2); e siccome d'altra parte questo non risulta punto dall'interpretazione più facile e naturale del verso *cui par imber et ignis* ecc., questa spiegazione che urta contro i principî fondamentali della teoria empedoclea e che

---

(1) Vedi tra l'altro anche il commento del Valmaggi a tale frammento.

(2) Ciò risulta, oltre che dai testi citati sopra e da tutto il complesso della teoria empedoclea, persino anche dalla particolare attestazione di Empedocle stesso (vedi framm. 109) che noi percepiamo ciascun principio elementare col corrispondente principio elementare che è in noi: cioè col fuoco il fuoco, coll'aria l'aria, coll'acqua l'acqua, colla terra la terra, con l'Amicizia l'Amicizia e con la Discordia la Discordia; mentre se la Discordia fosse composta dei quattro elementi essa si percepirebbe coi quattro elementi. Del resto dai frammenti e dalle attestazioni degli

Digitized by Google

è per sè già grammaticalmente la meno naturale, dovrebbe scartarsi senz'altro; tanto più che, come vedremo, tale verso si può e si deve interpretare in modo ben differente, in pieno e interessantissimo accordo con la filosofia di Empedocle. Ma, oltre doversi escludere assolutamente che il *Νεῖκος* empedocleo possa comporsi degli elementi, si deve anche osservare che non è punto vero che nel corpo degli altri esseri organici o degli esseri cosmici che Empedocle ammette, l'unione dei quattro elementi in uguale quantità ciascuno, come sarebbero secondo l'interpretazione che dà il Norden del verso discusso, debba produrre esseri mostruosi in continuo dissidio interiore, quale sarebbe la *Discordia* qui rappresentata; chè anzi — come vedremo e al Norden sfuggì — tale unione è l'unione perfetta e la più armoniosa (1). Infatti è vero che, secondo Aezio V, 19, 5 (= *Vorsokratiker* I[3] p. 213) a cui si riferisce il Norden, i primi esseri organici, secondo la loro *ποιὰ κρᾶσις* e il prevalere dei singoli elementi, scelsero dimora e vita gli uni nell'aria, gli altri nell'acqua, gli altri sulla terra; ma questo non importa punto che l'uguaglianza degli elementi debba essere una causa di dissidio e di mostruosità. Nè, per la nostra questione, importa nulla il fr. 58 di Empedocle, con la citazione relativa di Simplicio a cui il

---

antichi risulta indiscutibilmente che la Discordia e l'Amicizia sono assolutamente distinti dagli elementi; onde in realtà si tratta veramente, come del resto è detto dagli antichi, di sei principî empedoclei, cioè dei quattro elementi e delle due sostanze-forze, nettamente distinte da essi. Su questa parte della dottrina di Empedocle, concordemente ammessa da tutti del resto, perchè risultante dai testi empedoclei, vedi l'Appendice I del mio *Empedocle* e quello che diremo più sotto del frammento 17 e delle teorie che vi si riconnettono, a pag. 18 e sgg.

(1) In quanto ad essere gli elementi disposti a coppie di contrari, in questo caso l'unione paritetica è proprio una condizione di equilibrio e non di disarmonia, come appare anche dal fr. 17 citato sotto p. 17 sgg. (v. ivi n. 2), e da ciò che diremo, più sotto, della teoria pitagorica e alcmeoniana rinnovata da Empedocle.

Digitized by Google

Norden si riferisce (1), frammento e citazione che non hanno nulla a che fare con la nostra questione; ma dicono solo che in uno dei primi periodi di una delle due zoogonie di Empedocle (2), le membra degli esseri organici che risultarono dalla divisione prodotta dal *Νεῖκος* tra le sostanze prima congiunte armoniosamente dalla *Φιλία* (la forza armonica che aveva prodotto lo *Sfero* perfettissimo e armonioso) vagavano *disgiunte e solinghe, desiose di unione.* Qui infatti nulla è detto della loro composizione, nè della mostruosità di corpi in cui gli elementi siano uniti in mescolanze paritetiche. E finalmente le espressioni che usano Lucrezio V 440 sgg., Ovidio *Met.* I 7 sgg., corrispondono ai *non bene iunctarum discordia semina rerum* del *caos* — *caos* in cui non vi è vera *unione* di elementi, ma solo accozzamenti fortuiti e turbinosi in proporzioni disarmoniche e mutevoli; non dunque in alcun modo corpi organici e mescolanze vitali che in tal periodo non si producono, nè possono prodursi. Ora invece è certo che, per Empedocle, l'unione degli elementi più perfetta nei corpi organici è quella unione dei quattro elementi in pari quantità ciascuno che sarebbe invece, secondo il Norden, mostruosa e propria della *Discordia.* Ciò è detto espressamente in un testo sfuggito al Norden, cioè da Teofrasto *De Sensu* 11 (Diels *Vors.* I[3] p. 218, 7 sgg.) che è la testimonianza capitale della fisiologia empedoclea. Dice infatti Teofrasto: « Coloro in cui le particelle (degli elementi che ne compongono il corpo) sono commiste uguali in numero (*ἴσαι*) e presso a poco uguali in grandezza, e in modo che non distino troppo fra loro, o non siano troppo

---

(1) V. Norden p. 14, ove però la citazione è inesatta, giacchè il numero della pagina 190, 12, corrisponde alla 2ª edizione dei *Vorsokratiker* e non alla 3ª, a cui si riferisce sopra il Norden: nella 3ª edizione il luogo è a p. 245, 25.

(2) Su ciò vedi il mio *Empedocle*, in nota al fr. 58 e l'Appendice ivi richiamata.

Digitized by Google

grandi o piccole, questi sono più saggi, e più acute sono le loro sensazioni e, proporzionatamente, a loro si accostano quelli che [per mescolanze dei loro elementi] sono ad essi più prossimi: quelli invece in cui gli elementi sono congiunti nel modo opposto sono i più stolti ».

E questa testimonianza è confermata pienamente dal fr. 98 di Empedocle, da cui risulta che gli organi più perfetti del corpo animale, come il sangue, che è l'organo specifico della conoscenza, si compongono dei quattro elementi in proporzione massimamente uguale (v. v. 1: ἴσῃ μάλιστα). E se nei corpi organici del nostro periodo cosmico, che è periodo di imperfezione, tale unione perfetta non si raggiunge forse mai (donde l'espressione soprascritta, massimamente uguale e non assolutamente uguale) nell'essere cosmico perfettissimo, invece, che è lo Sfero, è certo che gli elementi sono uniti in proporzioni assolutamente uguali e questo ha, come vedremo, grandissima importanza nel sistema di Empedocle, perchè si riconnette alla mistica pitagorea dei numeri, che il filosofo agrigentino accettò, come dimostrai nel mio *Empedocle*, e che doveva essere particolarmente cara anche al pitagoreo Ennio. Concludendo, dunque, la interpretazione del Norden, non è assolutamente possibile, non solo perchè il *Νεῖκος* non può essere composto dagli elementi; ma anche perchè l'unione di essi elementi in proporzioni pari, ben lungi dal produrre esseri mostruosi, è quella necessaria per la composizione degli esseri più perfetti, giacchè, in tali unioni armoniche, essi elementi, perdono quelle qualità avverse che sono loro proprie nelle coppie antitetiche acqua e fuoco, aria e terra (1).

---

(1) Confronta sotto p. 17 n. 2 e p. 19 sgg.

Digitized by Google

***

Questa dimostrazione che la via battuta dal Norden è falsa, avrebbe in verità un effetto assai spiacevole, per quanto riguarda non solo il confronto dei due episodi di Ennio e di Virgilio e la ricostruzione di quello di Ennio, ma anche perchè ci impedirebbe di sapere a qual libro degli *Annali* e a qual contesto appartengono i due primi frammenti, che sono citati senza indicazione del luogo da cui sono tolti, e chi sia la *Virago paluda prognata corpore Tartarino*, di cui sin'ora non fu data spiegazione plausibile (1): e d'altra parte distruggerebbe l'unica spiegazione alquanto seducente del secondo verso, *cui par imber et ignis* ecc., che fin'ora non trovò alcun interprete che lo sapesse spiegare in modo persuasivo, tanto che il Baehrens propose di correggere *par* in *pater*. Per fortuna però tutti questi problemi potranno ricevere una soluzione assolutamente sicura con il confronto del frammento di Empedocle 17, v. 15 e sgg.: «Come già prima ho detto, annunziando i confini del mio discorso, duplice cosa annunzierò: talvolta un sol tutto in unità crebbe da più cose, talvolta invece più cose si disgiunsero d'un unico tutto che erano, il fuoco [cioè] e l'acqua e la terra e la benigna altezza dell'aria (2) e la Contesa funesta da essi disgiunta, tutt'intorno ugualmente librata;

---

(1) Per le varie spiegazioni proposte è interessante la nota al frammento nell'edizione del Valmaggi.

(2) Nota che gli elementi sono disposti anche qui a coppie di contrari, come in Ennio: si osservi poi che qui Empedocle, come è indicato dalle parole « *un unico tutto che erano* » e dalla posizione della Amicizia *negli elementi* e della Contesa *fuori degli elementi*, indica il periodo cosmico armonioso dello *Sfero*, in cui dunque, per effetto delle mescolanze paritetiche, le qualità avverse delle coppie degli elementi vengono ad essere armonizzate.

Digitized by Google

e l'Amicizia fra essi, uguale in lunghezza e larghezza; lei scorgi con la mente e non stare con occhio stupito, poichè lei anche gli uomini credono sia insita nelle loro membra, e per lei amiche cose pensano ed opre di pace e d'armonia compiono; onde la chiamano, con vario nome, Gioia od Afrodite; ma non la conobbe aggirantesi fra essi [gli elementi] nessun uomo mortale. Ascolta dunque l'ordine non ingannevole del mio messaggio. Queste cose tutte [gli elementi e le due forze] sono *eguali* (!) e ugualmente primeve, ma ha suo pregio ciascuna e hanno ognuna loro carattere, e a vicenda predominano nel volger del tempo» (1).

Che a questa dottrina empedoclea si riferisca Ennio è cosa indubitabile. Cosa vuole dire infatti il verso: *cui par imber et ignis* ecc., secondo la più ovvia interpretazione grammaticale? Non già: «*nel cui corpo sono in eguale proporzione* l'acqua e il fuoco, l'aria e la terra pesante», ma certamente invece: «alla quale (Virago-Discordia) sono pari il fuoco, l'acqua ecc.», o, ciò che vuol dire lo stesso, che la Virago-Discordia è pari a ciascuno dei quattro elementi. Orbene, abbiamo veduto dal fr. 17 che tanto le due sostanze-forze, l'Amicizia e la Discordia, come i quattro elementi, sono uguali quantitativamente tra di loro. Tale testimonianza ci concede dunque di provare: *a*) che in effetto la Virago di cui parla Ennio è la Discordia del fr. seguente; *b*) che Ennio introdusse in realtà nel suo poema il *Νεῖκος* di Empedocle, rinnovandone, come vedremo, una delle dottrine più singolari; *c*) che le interpretazioni fin'ora date del verso: *cui par imber* ecc., com'erano tutte non persuasive, erano anche false,

---

(1) V. 27 sgg.

ταῦτα γὰρ ἰσά τε πάντα καὶ ἥλικα γένναν ἔασι,
τιμῆς δ' ἄλλης ἄλλο μέδει, πάρα δ' ἤθος ἑκάστῳ,
ἐν δὲ μέρει κρατέουσι περιπλομένοιο χρόνοιο.

Digitized by Google

mentre vera indubitabilmente è quella che abbiamo data or ora. Senonchè resta ancora da chiarire la strana significazione di questa dottrina empedoclea ed enniana, che in verità appare assai oscura. E difatto questa dottrina che gli elementi e le forze fossero uguali quantitativamente tra di loro era già parsa strana non solo ad Aristotele (*gen. et corr.* II 6, 333 *a* 16), ma anche ai maggiori studiosi moderni di Empedocle come, ad es., allo Zeller (p. 771, 2) e al Tannery, che non sapevano darsene una spiegazione convincente.

Senonchè non si era badato che Empedocle si ricollegava a dottrine anteriori, fondate sulla mistica dei numeri e che tali dottrine avevano grandissima importanza per quella risoluzione della fisica in una mistica cosmica che ha tanto valore, come dimostrai nel mio *Empedocle*, nella filosofia dell'Agrigentino. Solo infatti se gli elementi e le sostauzeforze sono uguali, potranno, nello Sfero, che è un essere divino, cosciente e perfettissimo, i quattro elementi e l'Amicizia congiungersi in proporzioni eguali, cioè in quella proporzione che, secondo la mistica dei numeri, è perfetta (1). Per di più solo in tal caso lo Sfero potrà in ogni parte essere omogeneo, in quanto composto dagli stessi elementi, mescolati ovunque nella stessa proporzione. Del resto questa teoria si ricollegava già con le cosmogonie antiche e con la fisica precedente. Già infatti Esiodo nella *Teogonia* (v. 127 sgg.) aveva detto: « La Terra dapprima generò il Cielo stellato *uguale a se stessa*, affinchè tutta la recingesse »

---

(1) V. il mio *Empedocle* p. 187 n. 2 e quello che abbiamo detto qui sopra, a p. 15 sg., sulle proporzioni necessarie per la perfetta coscienza e conoscenza. E che le unioni proporzionali non abbiano solo importanza per Empedocle, ma siano un canone fondamentale anche per la fisica pitagorea del *Timeo* di Platone, è provato dalla teoria delle proporzioni applicata da Platone nella dottrina sulla composizione dell'anima del mondo e dalle osservazioni da me fatte nell'Appendice IV del mio *Empedocle*.

Digitized by Google

Donde poi anche nell'*Elettra* di Sofocle (v. 86 sgg.), in una invocazione di alta religiosità, si dice:

ὦ φάος ἁγνὸν
καὶ γῆς ἰσόμοιρ' ἀήρ . . . . .

E assai più importante è poi osservare che tale dottrina era un cardine della filosofia pitagorea; infatti Diogene Laerzio (VIII 26), parlando della fisica pitagorea, ci attesta che, secondo essa, sono di pari potenza e quantità (*ἰσόμοιρα*) nel cosmo « la luce e la tenebra, il freddo e il caldo, l'asciutto e l'umido »; cioè, precisamente, quelle entità elementari antagonistiche, disposte a coppie, che corrispondono alle coppie antagonistiche degli elementi empedoclei ricordate da Ennio nel verso discusso. E anche il medico pitagoreo Alcmeone, con cui Empedocle ha tante concordanze, diceva (v. fr. 4) che causa della salute è « l'*isonomia* paritetica delle entità elementari che si trovano nel corpo umano, cioè: l'umido e il secco, il freddo e il caldo ... mentre la prevalenza (*μοναρχία*) di alcuno fra di essi è causa della malattia ».

Ora, come già mostrai nel mio *Empedocle*, il filosofo agrigentino, medico pur esso e pitagoreo come Alcmeone, applicò alla mistica cosmica varie teorie pitagoree e alcmeoniane, tra cui questa. Infatti, come Alcmeone poneva a fondamento della salute l'uguale proporzione delle coppie contrarie delle entità elementari, così Empedocle poneva l'uguale proporzione di queste coppie contrarie a fondamento non solo della salute, ma anche della maggiore perfezione cosciente, nella scala graduale dei varî organismi, fino all'essere divino perfetto, lo Sfero.

Ed è provato, ancora una volta di più, che Ennio, pitagoreo e seguace, in questo frammento, di Empedocle, non avrebbe mai potuto affermare, come voleva il Norden, che l'unione di uguali elementi in coppie antagonistiche potesse

Digitized by Google

produrre non già esseri sani e perfettissimi, ma entità discordi e in continuo intimo dissenso. Finalmente, un'ultima prova della fortuna di questa dottrina nella filosofia dell'Italia meridionale (di cui era originario Ennio), prima di Empedocle, si ha nel fr. 9, v. 3 sgg. di Parmenide, ove afferma che i principî cosmici contrarî su cui egli fonda la sua fisica *κατὰ δόξαν*, sono uguali entrambi.

Ora, se studiamo più da vicino i rapporti fra questa teoria empedoclea e il frammento di Ennio, ne risultano parecchie conseguenze di grande valore. Anzitutto, che, se i singoli elementi sono ciascuno quantitativamente pari al *Νεῖκος*-Discordia empedocleo, si ha da ciò una nuova dimostrazione che la Discordia non può essere composta dagli elementi stessi. Per di più, essendo questa teoria una delle meno note, sebbene tra le più significative del poema di Empedocle, è assai interessante vedere come Ennio l'abbia introdotta nel suo poema epico, fidando nella comprensibilità e nell'interesse che essa potesse avere per i Romani. Il che prova sempre più quale diffusione dovesse avere presso i Romani il pitagoreismo empedocleo. Non si deve infatti obliare che anche più tardi, nell'età di Cicerone, questo sistema filosofico fu rimesso in onore da Sallustio nei suoi *Empedoclea*. Però la comprensibilità di questo richiamo Enniano doveva quasi certamente essere aiutata dal fatto che Ennio non doveva accontentarsi della pura attestazione che la *Virago*, sia pari quantitativamente agli elementi, come apparirebbe dal nostro frammento enniano, ridotto a soli due versi staccati. Se infatti osserviamo il contesto empedocleo in cui tale dottrina è annunziata, vediamo come essa è unita strettissimamente ad altre non meno importanti. Infatti, nel frammento 17, v. 27 e sgg. tradotto sopra a p. 17 sg., si dice, non solo che gli elementi e le forze sono uguali fra loro quantitativamente, ma: 1° che essi sono tutti parimenti primevi; 2° che hanno ciascuno suo pregio e carattere; 3° che prevalgono ciascuno in un determinato periodo di tempo.

Digitized by Google

Ora, la prima di queste osservazioni, l'uguaglianza primeva, cioè, degli elementi — che è unita strettissimamente (con τε καί) alla dottrina dell'uguaglianza quantitativa, — aveva una grande importanza teorica e poetica, perchè essa appunto stabiliva uno dei caratteri divini degli elementi e delle forze che sono considerati come Dei, da Empedocle e dai suoi seguaci, appunto perchè esseri primordiali, eterni, senza fine e senza principio. Era infatti un assioma della filosofia presocratica e in gran parte della filosofia posteriore, il considerare come divino « ciò che non ha principio nè fine » (1). Ora è difficile pensare che Ennio avesse dimenticato questo mezzo di identificazione della *Virago* con la *Discordia* della dottrina empedoclea che doveva essere il più comprensibile ai lettori, e che gli offriva, per di più, un bel partito poetico, nel richiamarsi alla paurosa e misteriosa antichità ed eternità cosmica di questo essere malefico. Virgilio, infatti, è ben conscio di questo elemento poetico, là dove si richiama alle potenze coeve del Caos e dell'Erebo.

Anche più difficile mi sembra poi immaginare che Ennio non alludesse a l'ultimo degli attributi dati da Empedocle agli elementi e alle forze, cioè al fatto che essi prevalgono, volta a volta in un periodo loro destinato. Infatti Ennio, in questo passo, vuole descrivere l'infrangersi della *pax Romana* per opera di un'entità cosmica demoniaca misteriosa, della *Discordia*. Perciò di tutti gli attributi che risultano dal fr. 17, questo era forse il più importante a rilevarsi, in questo momento in cui, per l'orribile guerra, pareva che tutto il mondo dovesse sovvertirsi ed incominciare un'èra nuova di terrore e di sventura, ed è perciò poco credibile che Ennio l'abbia obliato (2).

---

(1) V. Diogene Laerzio I, 36 e ciò che dice Aristotele, *Phys.* III 4, 203 b 12, dell'ἄπειρον di Anassimandro.

(2) Chi volesse credere (benchè non ve ne sia cenno in questi frammenti di Ennio) che la Discordia in Ennio, come in Virgilio Allecto, operasse

Digitized by Google

Quanto poi alla descrizione della *paluda Virago*, sarà opportuno aggiungere alcune osservazioni per i suoi rapporti empedoclei. È difficile che Empedocle nel *Poema fisico* ne abbia data una rappresentazione icastica. Infatti, nel fr. 17, cit. s., dell'*Amicizia* che è il perfetto parallelo della *Discordia*, si esclude che essa si possa vedere cogli occhi, e nel fr. 134 (che la testimonianza di Tzetze ci attesta appartenere al *Poema fisico* e che a torto dal Diels fu posto nel *Poema lustrale*) risulta che Empedocle si opponeva a chi rappresentava antropomorficamente gli Dei. Però si deve osservare che il *Poema fisico*, si rivolge a lettori dotti, come il medico Pausania a cui è dedicato, e che perciò ivi tale polemica contro l'antropomorfismo era più adatta. È certo invece che, nel *Poema lustrale*, che era dedicato alle folle e che fu cantato ad Olimpia da un rapsodo, Empedocle fece maggiori concessioni all'immaginosità poetica ed alla fantasia popolare, come risulta anche dal fr. 147, in cui si parla delle anime che avranno, dopo morte « comune dimora e mensa con gli altri dei immortali ». Orbene, nel *Poema lustrale* (fr. 122) non solo si ricorda la « sanguigna Discordia », ma altre entità divine rappresentate antropomorficamente, cioè, l'Armonia (la quale non è altro che l'Amicizia) designata con un bel cenno descrittivo antropomorfico: « dall'occhio tranquillo e austero (*θεμερῶπις*) »; e « l'Ingannatrice dalle pupille fosche ». Così pure nel fr. 123, fra le altre entità divine, si ricorda « l'Augusta ricca di corone ». È dunque certo che Ennio trovò in Empedocle il modello di una rappresentazione antropomorfica e allegorica della Discordia e non è improbabile che anche l'espressione *paluda* che ce la rappresenta in tunica di guerra, risalga già ad Empedocle. È certo infatti che Empedocle nel fr. 128, oppone al dominio antico dell'Amicizia nel mondo, quello posteriore

non autonomamente, ma alla dipendenza di qualche nume, dovrà ricordare, che neppure il periodico prevalere della Discordia empedoclea è autonomo, ma dipende da un oscuro patto divino; v. fr. 30 e mia nota ivi.

Digitized by Google

della Discordia, che è identificata con *Ares*, cioè appunto con una divinità che si prestava ad essere rappresentata in tunica guerresca.

Per di più le entità mitiche antropomorfiche empedoclee, quale la Discordia del fr. 121, appariscon nel « prato di Ate » che facilmente poteva identificarsi, come fa Plutarco, col « prato dell'Ade », cioè con il Tartaro, qualunque fosse l'opinione di Empedocle sull'esistenza e sulla località del Tartaro e sulla dimora oltramondana delle anime, che è ricordata nell'antro del fr. 120. Così Ennio potè trovare in Empedocle anche un appiglio per il suo *corpore Tartarino*, attribuito alla Discordia. Del resto si deve notare che il *Νεῖκος* doveva aver parte nelle rappresentazioni orfiche dei misteri dell'oltretomba, che sono in stretta connessione con la dottrina di Empedocle (1), come si ricava da Pseudodemostene 25, 52 p. 786, che lo ricorda come una delle entità che presiedono al luogo ove risiedono gli empî nell'Ade. Nè lo dimentica, come è noto, Virgilio pure, in *Eneide* VI 280, ove è assai importante osservare che l'espressione con cui è designato, *Discordia demens*, è l'esatta traduzione di *Νεῖκος μαινόμενον*, con cui appunto Empedocle designa la Discordia della quale sono preda le anime peccatrici dell'oltretomba (v. Emp. fr. 115, 14). E che tale ricordo continui la tradizione empedoclea iniziata da Ennio, è confermato dal fatto che in questi versi virgiliani riappaiono quelle figure demoniache, che funestano il « prato della Sventura », dei frammenti citati sopra di Empedocle, frammenti di cui quei versi sono una interessante imitazione. Compie poi la serie dei richiami tradizionali alla *Discordia* di Empedocle, Valerio Flacco in *Argon.* II 204 sgg.:

> Adcelerat *Pavor* et Geticis *Discordia demens*
> e stabulis atraeque genis pallentibus *Irae*
> et *Dolus* et *Rabies* et *Leti* maior imago
> visa truces exerta manus, ut prima vocatu
> intonuit signumque dedit Mavortia coniunx:

(1) V. il mio commento al fr. 121 di Empedocle, a p. 493.

Digitized by Google

versi interessantissimi per la nostra questione, giacchè qui la *Discordia demens* e le altre figurazioni demoniache, non sono più in rapporto con l'oltretomba, come nel libro VI di Virgilio, ma proprio con una scena in cui appare Venere, la quale suscita fra gli uomini la guerra, come nell'episodio di Ennio ed in quello di Allecto del libro VII dell'*Eneide*: mentre poi le parvenze demoniache ricordate ristabiliscono il rapporto strettissimo con il fr. 121 sgg. dell'oltretomba empedocleo: donde si vede che i Romani erano bene consci delle relazioni con Empedocle dell'episodio enniano, e da Empedocle e da Ennio traevano commisti elementi per continuarne la tradizione. È noto poi che Ennio e Virgilio, alla loro volta, contaminarono, in questo episodio di una divinità che suscita la guerra fra gli uomini, gli elementi empedoclei, con quelli di Omero (1), in cui è la Ἔρις che suscita la guerra fra i due eserciti avversi: e più vicino ancora a Omero, pare si sia tenuto Virgilio, fedele in questo al suo proposito di dare a Roma un vero Omero latino e un epos che rinnovasse l'*Iliade*. Orbene, il rapporto tra la *Discordia* empedoclea e l'Ἔρις omerica, era già in Empedocle stesso; donde la maggiore naturalezza del processo enniano-virgiliano nel costruire il nuovo episodio. Si deve infatti osservare che Ἔρις è uno dei varî nomi che Empedocle dà al Νεῖκος, come è dimostrato dal fr. 20 v. 4; ove è certo che le Ἔριδες designano il Νεῖκος, come appare dal parallelo con il v. 2, ove è ricordata, per lo stadio opposto, l'Amicizia. Si osservi finalmente che l'*Eris* è per Omero una *Ker* (v. Omero Σ 535) e *Keres* sono le divinità demoniache ricordate da Empedocle nel fr. 121: ciò che non è di scarso interesse, perchè delle *Keres* omeriche e posteriori l'arte figurativa (2) ellenica aveva dato vasta serie di rappresentazioni

(1) Vedi Omero Δ 439 sgg.; Λ 3 sgg.

(2) V., oltre l'articolo di O. Crusius sulle *Keres*, nel « Lexicon » del Roscher (II p. 1148 sgg.), la trattazione posteriore della Harrison in *Prolegomena to the study of Greek Religion*, cap. V (ed. II).

Digitized by Google

[illegible] appunto [illegible] in [illegible]

[illegible] empedoclee, [illegible] Ate » [illegible] col [illegible] fosse [illegible] del [illegible] che è ricor- [illegible] in Empe- [illegible] attribuito [illegible] doveva [illegible] dell'oltre- [illegible] dottrina di [illegible] Pseudodemostene 25, 52 [illegible] che presiedono [illegible] Nè lo dimentica, [illegible] in *Eneide* VI [illegible], ove è assai impor- [illegible] con cui è designato. *Discordia demens*, è l'esatta traduzione di [illegible], con cui appunto Empedocle designa la Discordia della quale sono preda le anime peccatrici dell'oltretomba (v. Emp. fr. 115, 14). E che tale ricordo continui la tradizione empedoclea iniziata da Ennio, è confermato dal fatto che in questi versi virgiliani riappaiono quelle figure demoniache, che funestano il « prato della Sventura », dei frammenti citati sopra di Empedocle, frammenti di cui quei versi sono una interessante imitazione. Compie poi la serie dei richiami tradizionali alla *Discordia* di Empedocle, Valerio Flacco in *Argon*. II 204 sgg.:

> Adcelerat *Pavor* et Geticis *Discordia demens*
> e stabulis atraeque genis pallentibus *Irae*
> et *Dolus* et *Rabies* et *Leti* maior imago
> [illegible] exerta manus, ut prima vocatu
> [illegible] signumque dedit Mavortia coniunx:

[illegible] mmento al fr. 121 di Empedocle, a p. 493.

Digitized by Google

versi interessantissimi per la nostra questione, giacchè qui la *Discordia demens* e le altre figurazioni demoniache, non sono più in rapporto con l'oltretomba, come nel libro VI di Virgilio, ma proprio con una scena in cui appare Venere, la quale suscita fra gli uomini la guerra, come nell'episodio di Ennio ed in quello di Allecto del libro VII dell'*Eneide*: mentre poi le parvenze demoniache ricordate ristabiliscono il rapporto strettissimo con il fr. 121 sgg. dell'oltretomba empedocleo: donde si vede che i Romani erano bene consci delle relazioni con Empedocle dell'episodio enniano, e da Empedocle e da Ennio traevano commisti elementi per continuarne la tradizione. È noto poi che Ennio e Virgilio, alla loro volta, contaminarono, in questo episodio di una divinità che suscita la guerra fra gli uomini, gli elementi empedoclei, con quelli di Omero (1), in cui è la Ἔρις che suscita la guerra fra i due eserciti avversi: e più vicino ancora a Omero, pare si sia tenuto Virgilio, fedele in questo al suo proposito di dare a Roma un vero Omero latino e un epos che rinnovasse l'*Iliade*. Orbene, il rapporto tra la *Discordia* empedoclea e l'Ἔρις omerica, era già in Empedocle stesso; donde la maggiore naturalezza del processo enniano-virgiliano nel costruire il nuovo episodio. Si deve infatti osservare che Ἔρις è uno dei varî nomi che Empedocle dà al *Νεῖκος*, come è dimostrato dal fr. 20 v. 4: ove è certo che le Ἔριδες designano il *Νεῖκος*, come appare dal parallelo con il v. 2, ove è ricordata, per lo stadio opposto, l'Amicizia. Si osservi finalmente che l'*Eris* è per Omero una *Ker* (v. Omero Σ 535) e *Keres* sono le divinità demoniache ricordate da Empedocle nel fr. 121: ciò che non è di poco interesse, perchè delle *Keres* omeriche e posteriori l'arte figurativa (2) ellenica aveva dato vasta serie di rappresentazioni

(1) Vedi Omero Δ 439 sgg.; Λ 3 sgg.

(2) V., oltre l'articolo di O. Crusius sulle *Keres* in Roscher (II p. 1148 sgg.), la trattazione posteriore in Harrison, *Prolegomena to the study of Greek Religion*, cap. V.

Digitized by Google

che certo influirono sulla fantasia di Empedocle, di Ennio e di Virgilio: nel quale ultimo precisamente una *Ker* era la Furia, l' Erinni che appare quale Allecto nell'episodio del libro VII (1).

Un ultimo rapporto fra Empedocle ed Ennio, nei versi discussi, va ancora messo in luce: in Ennio, nel v. 522 : *cui par imber et ignis, spiritus et gravis terra*, la *Terra*, come elemento, è detta *gravis*, ora questo è appunto l'attributo che ad essa dà Empedocle, come risulta dal fr. 21, 6 (cfr. fr. 76 e il mio commento a questo luogo). E proprio in questo frammento 21, v. 5, l'Acqua, quale elemento cosmico, è chiamata ὄμβρος, come analogamente è detta *imber* da Ennio.

Non vi può essere dunque ormai più dubbio alcuno sulla derivazione empedoclea di questo episodio di Ennio e su tutta l'interessante tradizione che da Ennio procede sino a Virgilio ed a Valerio Flacco (2).

Quanto ad Ennio più particolarmente, si dovrà ricordare che la connessione che egli pone fra gli elementi e la Discordia, considerando tutte queste entità nella stessa relazione in cui le pone Empedocle nel fr. 17 sopra citato, importa che anch'egli, come Empedocle, ritenga i quattro elementi come entità divine e coscienti. In Empedocle questo appare chiaramente non solo nel fr. 17, ma anche in più luoghi, come nel fr. 6, nel fr. 96, 98 e nella testimonianza 40 del Diels. Appunto perciò Empe-

---

(1) Sopra *The Ker as Erinys*, vedi il paragrafo apposito nel Cap. V del libro citato sopra della Harrison. Per i rapporti fra Allecto e le figurazioni dell'Eris e delle Erinni, v. Heinze *Vergils epische Technik*[2] p. 182; il quale si richiama pure alla figurazione similissima della Ἄτασα euripidea (v. Eur. *Herc. f.* 821 sgg.), anch'essa, come l'Eris e l'Erinni e Allecto, figlia della Notte, abitatrice del Tartaro in odio agli dei ecc. (cfr. per le determinazioni dell'Eris e delle Erinni, Esiod. *Theog.* 225; Esch. *Eum.* 321; 350; 366 ecc.).

(2) Due anelli di tale tradizione sono rappresentati anche da Silio Italico II 526 sgg.; e Petron. 124, v. 271 sgg.: ma non offrono per noi particolare interesse.

Digitized by Google

docle nomina gli elementi con nomi divini, quali Giove, Era, Efesto, Edoneo, ecc., che non hanno punto un valore puramente poetico, come s'intese in generale dagli studiosi di Empedocle, i quali furono ingannati dal non aver badato bene alle correnti mistiche più profonde a cui Empedocle si ricollega. Ma, non solo questo valore divino degli elementi si scorge nei tardi testi orfici, in cui appaiono gli inni religiosi all'etere, ad Era come Aria, alla Terra, al Cielo, al Mare, e nelle rappresentazioni del culto di Mitra (1); ma un bell'esempio, fra gli altri, di questa coscienza della divinità degli elementi è perfino nell'età attica, in Sofocle, *Edipo re* v. 1424 sgg.: *ἀλλ' εἰ τὰ θνητῶν μὴ καταισχύνεσθ' ἔτι Γένεθλα, τὴν γοῦν πάντα βόσκουσαν φλόγα Αἰδεῖσθ' ἄνακτος Ἡλίου, τοιόνδ' ἄγος Ἀκάλυπτον οὕτω δεικνύναι, τὸ μήτε γῆ, Μήτ' ὄμβρος* (2) *ἱερὸς μήτε φῶς προσδέξεται:* non meno che nei versi 86 e sgg. dell'*Elettra*, riferiti sopra. Orbene, anche altrove in Ennio è adottato questo valore divino dato agli elementi: vedi infatti i versi riferiti da Varrone *De lingua latina* V 65:

> istic est is Iupiter quem dico, quem Graeci vocant
> aerem: qui ventus est et nubes, imber postea,
> atque ex imbre, frigus, ventus post fit, aer denuo.
> haece propter Iupiter sunt ista quae dico tibi,
> quia mortalis ⟨is⟩ atque urbes beluasque omnis iuvat (3).

E non solamente egli chiama *Sole*, come Empedocle, l'ele-

---

(1) V. Cumont, *Textes et monuments relatifs au culte de Mithra* II p. 423 sgg.

(2) Cfr. Emp. fr. 21, 5 e Ennio ricordati sopra p. 26.

(3) Questi versi sono riferiti senza l'indicazione dell'opera a cui appartengono; di solito però dagli editori si annoverano tra i frammenti dell'*Epicarmo* enniano. Non c'è tuttavia bisogno di ricordare agli studiosi che non è punto deciso il problema della precisa derivazione da un testo greco di tale opera enniana: chè anche il rapporto etimologico fra *Iupiter* e *iuvat*, in questo stesso frammento, come quello fra *Proserpina* e *serpere* nel frammento parallelo enniano citato da Varrone V 68, pro-

Digitized by Google

mento igneo, nominandolo insieme agli altri tre (1), ma di tale elemento igneo ci dice che esso è tutto cosciente (2).

***

Giacchè abbiamo rilevata tutta questa serie di imitazioni empedoclee in Ennio, sarà bene rilevare anche che da Empedocle deriva l'accenno poetico alle varie forme assunte dalla propria anima nella metempsicosi pitagorea e che molto probabilmente, a quanto io credo, l'episodio pitagoreo dell'apparizione di Omero, nel proemio degli *Annali* di Ennio, doveva avere un rapporto con l'episodio di Pitagora nel *Poema lustrale* di Empedocle. Ed anche nel frammento 6 e sgg. del Valmaggi:

fr. 6: terraque corpus,
quae dedit, ipsa capit neque dispendi facit hilum.
fr. 7: ..... memini me fiere pavom:

noto il medesimo passaggio che, come mostrai nel mio *Empedocle* (v. p. 271 e p. 490) doveva precedere il frammento 117: « poichè fui un tempo fanciullo e fanciulla, arbusto e uccello e muto pesce del mare ». Infatti Plutarco, citando nell'operetta *Sull'esiglio* i primi versi del fr. 115, che descrivono con gran *pathos* orfico la migrazione delle anime, aggiunge: « mostra così Empedocle che non solo egli (v. fr. 117, tradotto qui sopra), ma come lui siamo tutti in questo mondo erranti, pellegrini

---

vano che Ennio non si atteneva certo pedissequamente a un testo greco. Del resto quanto interessasse Ennio questa dottrina si vede anche dal fr. 5 (Vahlen) del *Tieste* in cui è colorita di elementi euripidei.

(1) V. Ennio, presso Varrone *De re rustica* I 4, 1: eius [agri culturae] principia sunt eadem, quae mundi esse Ennius scribit, aqua terra anima et sol. Per Empedocle vedi il nome ἥλιος applicato all'elemento igneo nel fr. 71 e nel fr. 21.

(2) V. Varrone *De lingua latina* V 59.

Digitized by Google

e fuggiaschi; *poichè egli dice: non il sangue o un commisto soffio, o uomini, è l'essenza ultima dell'anima, ma da questi è conformato il corpo che è terrigeno* [v. fr. 6 di Ennio, cit. sopra] *e mortale; il nascer dell'anima, invece, che d'altronde viene in terra* [v. il fr. 7 di Ennio cit. sopra], *egli chiama benignamente peregrinazione, col più blando dei nomi*, mentre in verità fugge essa ed erra, cacciata da divini imperii e leggi ». Le parole da me trascritte in corsivo son credute un'illazione di Plutarco, anzi che una parafrasi di un testo empedocleo (1). Ma se si osserva che Plutarco scrive: « *dice* egli (Empedocle) », e che Empedocle stesso, nel *Poema fisico*, osserva che dagli elementi commisti risultano solo « *quante cose sono palesi* » — e perciò non le anime (2) —, mi sembra non si debba ormai più dubitare che Plutarco riferisca con parole proprie, come suole fare, il testo di Empedocle che intercedeva tra il fr. 115 e il fr. 117. E del resto si deve considerare che Ennio, come Empedocle, all'origine divina dell'anima alludeva anche nel fr. 5, precedente a questo; per di più l'ordine e il contenuto, non solo dei frammenti di Ennio, ma anche dell'episodio del *Poema lustrale* di Empedocle sopra esaminato e completato con l'attestazione di Plutarco, da me ristabilita quale genuina testimonianza empedoclea, corrispondono assai da vicino a quelli del seguente passo delle *Metamorfosi* di Ovidio, che, fra l'altro, incomincia anche con un'esclamazione di meraviglia, la quale può ricordare quella (*o pietas animi*) che si doveva trovare nei versi precedenti di Ennio.

Ecco infatti il passo di Ovidio (3):

---

(1) Il Diels le omette addirittura nella citazione del passo plutarcheo, p. 266, 32 sgg.

(2) V. fr. 23, 10 e cfr. mio *Empedocle* p. 268 e n. ad loc.

(3) Ovidio, *Metamorfosi* XV 153 sgg.: l'intero episodio è ricco di molte imitazioni empedoclee che ricordai nel mio libro su Empedocle.

Digitized by Google

o genus attonitum gelidae formidine mortis (1)
quid Styga, quid tenebras et nomina vana timetis,
materiem vatum, falsique pericula mundi?
corpora, sive rogus flamma, seu tabe vetustas
abstulerit, *mala posse pati non ulla putetis* (2):
morte carent animae; semperque priore relicta
sede novis domibus vivunt habitantque receptae:
ipse ego, nam memini.....
Panthoides Euphorbus eram..... (3).

Se dunque, come dissi, poniamo mente a questa interessante serie di rapporti, tra Ennio ed Ovidio da una parte, ed Empedocle dall'altra, vediamo come si possa ristabilire la imitazione enniana di Empedocle e la fortuna che trovò poi presso Ovidio. È possibile così segnare una nuova serie di sviluppi storici di un altro motivo empedocleo, simile a quella che abbiamo già esaminata per l'episodio della *Discordia*.

ETTORE BIGNONE.

---

(1) Cfr. Emp. fr. 124, 1.

(2) Cfr. l'espressione simile in Emp.: *πάρα δειλὰ καὶ ἐσθλά* fr. 15, 3: e nota che non mancano espressioni simili fra il *Poema fisico* e i *καθαρμοί*.

(3) V. fr. 117 di Empedocle e il fr. 7 (Valmaggi), citato sopra, di Ennio.

Digitized by Google

GENESI E TRADIZIONE LETTERARIA DELL'*AGONE* TRA OMERO ED ESIODO

La fortunata scoperta del nuovo frammento di Alcidamante nel papiro di Karanis (1) porge l'occasione e il mezzo di studiare un po' più profondamente di quanto fino ad ora si è fatto questo interessante racconto di una gara fra i due grandi poeti antichi, il quale per certa sua nota di suggestiva melanconia fu anche in parte tradotto dal nostro Pascoli.

L'*Agone* poetico fra Omero ed Esiodo è raccontato in forma vivace e alquanto fantasiosa in una vita Omerica, conosciuta appunto col nome di *Certame*, che si trova in un solo codice laurenziano (2) ed è opera di un grammatico vissuto non prima dell'imperatore Adriano (3).

(1) Edito e commentato da J. G. Winter in « Transactions and Proceedings of the American Philological Association » LVI (1925) 120-29. — Cfr. A. Rostagni, *Un nuovo frammento di Alcidamante*, nella « Riv. Filol. Class. » N. S., IV (1926) 572-73.

(2) Cod. bibl. Laur. LVI 1 (= L). Da questo è tratta la copia del *Certame* che si trova nel cod. Leidensis Vossianus (= S), di mano di Enrico Stefano.

(3) Come risulta a riga 33 dell'edizione di Th. W. Allen, *Homeri opera V* (Oxonii 1912), alla quale rimando costantemente nelle citazioni delle vite Omeriche. Il testo si può vedere anche in A. Rzach, *Hesiodi carmina*[2] (Lipsiae 1913) e in U. de Wilamowitz-Moellendorff, *Vitae Homeri et Hesiodi* (Bonn 1916).

Digitized by Google

Fu il Nietzsche (1) a riconoscere con felice intuito che questo racconto è ricavato dal *Μουσεῖον* del retore Alcidamante; e più tardi, per la coincidenza letterale con un frammento, a ragione supposto alcidamanteo, di un papiro di Petrie del III secolo a. C. (2), si potè stabilire che il nostro espositore, almeno per una parte del *Certame* propriamente detto, quasi trascrisse parola per parola dalla sua fonte, abbreviando e parafrasando a volte e aggiungendo qualche parola esplicativa con effetto assai puerile od insipido.

Ma ben oltre ormai possiamo procedere nello stabilire il rapporto fra il retore e il grammatico. Possiamo infatti con sicurezza affermare che tutta intera l'esposizione del codice Laur. intitolata *Περὶ Ὁμήρου καὶ Ἡσιόδου καὶ τοῦ γένους καὶ ἀγῶνος αὐτῶν* è una compilazione pedissequa e a volte una trascrizione fatta forse direttamente (3) dallo scritto di Alcidamante.

Ciò era già noto nelle linee generali. — Per la terza parte dell'esposizione (che divido in quattro per comodità di indagine), ossia la fine di Esiodo, la dipendenza del grammatico dal retore risultava dalla esplicita citazione *ὡς φησιν Ἀλκιδάμας ἐν Μουσείῳ*. Per la seconda parte, che contiene il certame vero e proprio, già il Nietzsche (come si è detto) aveva dimostrato questa stessa dipendenza, rilevando che due versi del

---

(1) Friedrich Nietzsche, *Der Florentinische Tractat über Homer und Hesiod, ihr Geschlecht und ihren Wettkampf*, in « Rhein. Mus. » XXV (1870) 528-40 e XXVIII (1873) 211-49. — Al Nietzsche, che indicava peraltro in Alcidamante l'inventore dell'*Agone*, si opposero, tra gli altri, E. Meyer in « Hermes » XXVIII (1892) 377 e recentemente il Wilamowitz, *Die Ilias und Homer* (Berlin 1916) 400.

(2) Edito la prima volta da J. P. Mahaffy in « Cunningham Memoirs » 1891, Tav. XXV, Commento pp. 71-73. Poi da Allen, Rzach, Wilamowitz già citati.

(3) Che l'opera di Alcidamante almeno in parte si conservasse ancora ai tempi del grammatico adrianeo, lo mostra appunto il nuovo papiro di Karanis, che si data al II-III sec. d. C.

Digitized by Google

Certame si trovano citati dallo Stobeo (*Fl.* IV 52, 22 Hen.) colle parole *ἐκ τοῦ Ἀλκιδάμαντος Μουσείου*. Ed ora è dissipato su ciò ogni possibile dubbio, grazie alle ll. 15-23 del nuovo papiro, la chiusa dello scritto: *περὶ τούτου μὲν οὖν ποιεῖσθαι τὴν ἀρετὴν ποι|ήσομεν, μάλιστα δ' ὁρῶν⟨τες⟩ τοὺς ἱστορικοὺς θαυ|μαζομένους. Ὅμηρος γ' οὖν διὰ τοῦτο καὶ ζῶν| καὶ ἀποθανὼν τετίμηται παρὰ πᾶσιν ἀνθρώ|ποις. ταύτην οὖν αὐτῷ τῆς παιδιᾶς χάριν ἀποδίδωμεν [ἀγ]ῶνος αὐτοῦ καὶ τὴν ἄλλην ποί|ησιν δι' ἀγχιστείας μνήμης τοῖς βουλομένοις φιλοκαλεῖν τῶν Ἑλλήνων εἰς τὸ κοινὸν παραδῶμεν*. Anzi, considerando bene questo brano che è seguìto dal nome dell'autore e dal titolo dell'opera: [*Ἀλκι*]*δάμαντος περὶ Ὁμήρου*, e osservando che le precedenti ll. 1-14 contengono in coincidenza quasi letterale col *Certame* la nota leggenda del fatale enigma dei giovani pescatori e l'epigramma dal poeta compostosi per la propria tomba, ricaviamo la prova indiscutibile che anche questa ultima parte dell'esposizione adrianea si trovava quasi tale e quale nell'opera di Alcidamante.

Quanto alla prima parte infine, che è precisamente la prima parte della vita di Omero, sarebbe quasi superflua dopo ciò ogni dimostrazione, se dagli studiosi non si fosse affermato proprio il contrario di quanto a me pare più verosimile. Ora, l'autore del *Certame* avrà anche aggiunto qua e là qualcosa di suo (di ciò potremo eventualmente discutere), ma è inammissibile che tutta questa parte mancasse in Alcidamante e che l'espositore adrianeo, il quale in tutto il resto ricalca il retore, qui abbandonasse affatto la sua fonte.

Ma esaminiamo un po' intimamente la questione. Anzitutto, se qualcuno volesse trovare fra la prima parte e il resto una diversità intrinseca di metodo perchè in quella sono riportate le svariate opinioni sulla patria e i genitori di Omero, mentre nell'ultima parte è seguìta un'unica tradizione, rispondiamo che ciò deriva essenzialmente dalla natura delle tradizioni stesse. E le varie contradizioni indicate dal Nietzsche (p. 537) tra la prima parte e il resto sono più apparenti che reali,

Digitized by Google

derivando esse pure dalla diversità delle tradizioni su Omero (1).

Di più, chi attentamente considera, può dagli elementi stessi della narrazione trarre argomenti che comprovano l'antichità della medesima. Sulla patria di Omero è fatto il nome (a parte la frase: *Ὅμηρον δὲ πᾶσαι ὡς εἰπεῖν αἱ πόλεις καὶ οἱ ἔποικοι αὐτῶν παρ' ἑαυτοῖς γεγενῆσθαι λέγουσιν*) di tre sole città, di contro alle otto o nove o venti designazioni di altre *Vite*; e queste tre città sono Smirne Chio Colofone, che erano state indicate come patria di Omero certo già prima di Alcidamante (2).

Anteriori a costui sono pure, forse tutti, gli autori citati nell'elenco delle varie opinioni sul nome del padre del poeta. Così Eugaion, l'antico logografo di Samo (3), seguace infatti

---

(1) Così il fatto che in questa prima parte l'età di Omero è lasciata incerta, mentre poi lo si fa contemporaneo del re Medon (al tempo della colonizzazione ionica), e specialmente l'essere qui non risolta la questione della contemporaneità fra Omero ed Esiodo, mentre poi è richiesta dal racconto dell'*Agone*. In particolare è errato dire che « Smyrne Chios Colophon haben in der Einleitung das Hauptanrecht auf Homer, in der *Vita* das dort nicht genannte Ios », perchè nella vita è detto soltanto (59) che l'isola di Ios è la patria della madre di Omero; più oltre poi è narrato (315-20) che, avendo egli cantato alle feste di Delo il noto inno ad Apollo, gli Ioni (non gli Ieti) *πολίτην αὐτὸν κοινὸν ἐποιήσαντο* (una specie di conferimento di nazionalità).

(2) Per es., nella *Vita* VI 5-16: *Ἀναξιμένης μὲν οὖν καὶ Δαμάστης καὶ Πίνδαρος ὁ μελοποιὸς Χῖον αὐτὸν ἀποφαίνονται. κατὰ δ' Ἀντίμαχον Κολοφώνιος, κατὰ δὲ Στησίμβροτον τὸν Θάσιον Σμυρναῖος.* Alcidamante poi dice in Arist. *Rhet.* II 23, 1398 b 10 che *τετιμήκασι Χῖοι Ὅμηρον οὐκ ὄντα πολίτην.* Ciò si accorda colle parole del *Certame* 8: *καὶ πρῶτοί γε Σμυρναῖοι κτλ.*, che rivelerebbero dunque l'opinione di Alcidamante favorevole a Smirne e non a Chio, che sono appunto le più antiche contendenti.

(3) Il Wilamowitz in « Sitzungsber. d. preuss. Akad. » 1906, p. 42, 2 crede che il suo vero nome fosse *Εὐάγων*. Quanto all'età, egli è citato da Dion. Hal. *de Thucyd.* 5 fra gli storici locali vissuti *πρὸ τοῦ Πελοποννησιακοῦ πολέμου.*

Digitized by Google

della fantasiosa tradizione che diceva Omero figlio di Meles, il fiume presso Smirne; così Ellanico, che è veramente da identificare col Mitilenese raccoglitore delle storie dell'epopea, non col separatista alessandrino, giacchè in un passo analogo della vita omerica di Proclo (20 sgg.) è nominato insieme a Damaste e Ferecide (di Lero); e poichè la vita proculea è per gran parte e qui specialmente concordante e parallela al *Certame*, può darsi che nel luogo (19) *Ἑλλάνικος μὲν γὰρ καὶ Κλεάνθης*, che appare sospetto, si debba riconoscere una profonda alterazione del nome di Damaste (e Ferecide). Di Democrito di Trezene e di Callicle non sapremmo dire nulla di veramente sicuro: a rigore non si può escludere che siano posteriori ad Alcidamante. Ma forse in Callicle è da riconoscere il noto sofista interlocutore del *Gorgia* platonico. Quanto a Democrito — tranne che si debba leggere Democrine (1) — sarei tratto a identificarlo con il *μουσικός*, contemporaneo di Democrito di Abdera; che da Diogene Laerzio IX 7,14 sia detto *Χῖος*, può sconcertare fino a un certo punto, giacchè anche l'Abderita, per esempio — pure secondo Diogene IX 7, 1 — da alcuni era detto *Μιλήσιος*.

Infine, la lunga serie di nomi che mettono in relazione di parentela Omero ed Esiodo, riportando la loro stirpe a Carifemo, fondatore di Cuma, e più su ad Orfeo e fino ad Apollo, è pure antica, poichè si trovava già in opere di logografi (2), come d'altra parte era già in Eraclito (fr. 56Diels) l'enigma dei pidocchi che fu causa di morte per il cantore, e già da tempo antico erano stati attribuiti ad Omero il *Margite* (3) la *Tebaide* (4) gli *Epigoni* (5), gli unici poemi

---

(1) Cfr. infatti *Vit.* VI 28.

(2) Appunto Ellanico, Damaste e Ferecide (cfr. p. 99, 20 sgg. Al.). Eforo, contemporaneo più giovane di Alcidamante, apporta alla lista alcune modificazioni (cfr. p. 240, 8-20 e 251, 11-12 Al.).

(3) Eustrazio *ad Arist. Eth. Nic.* VI 7.

(4) Paus. IX 9, 5.

(5) Herod. IV 32.

Digitized by Google

che nel corso della narrazione, oltre *Iliade* e *Odissea*, compaiono sotto il suo nome. Quindi, come per le altre parti del *Certame* così per la prima è fonte comune Alcidamante, e, se si toglie il fatto del responso pitico, che appartiene al tempo d'Adriano e che perciò è narrato con evidente pompa e compiacenza, l'opera personale del nostro grammatico fu certo assai poca, tutta l'esposizione non essendo quasi altro in generale che un calco fedele del *περὶ Ὁμήρου* del *Museo*.

Sembra invero che uno scritto quale è presupposto e rispecchiato nel *Certame* in ogni sua parte, possa ottimamente presentarsi come l'opera di un retore sofista; e non ha nulla di strano che Alcidamante si sia dilettato a ricercare le svariate e contrarie tradizioni e i gustosi aneddoti che erano patrimonio della novellistica popolare, esponendoli in una forma forse non così schematica come la compilazione a noi pervenuta.

Poichè l'idea che ci dobbiamo fare dell'opera alcidamantea, ora che abbiamo su essa nuovi dati positivi di discussione, mi pare la seguente. Alcidamante è autore d'uno scritto *περὶ Ὁμήρου*, che riterremo senz'altro come una sezione del *Μουσεῖον*: da una parte infatti sappiamo che il *Certame* deriva dal *Museo* e dall'altra vediamo la sua concidenza verbale col *περὶ Ὁμήρου* del nuovo papiro. Ma siccome in questo è citato semplicemente « *περὶ Ὁμήρου* », è manifesto che il *Museo* era un aggregato naturalmente decomponibile nelle varie parti, le quali stavano anche bene a sè. Ciò non contradirebbe alla spiegazione che comunemente si dà del titolo *Μουσεῖον*, il quale in base ad Aristotele *Rhet.* III 3 1406a, 24 suole completarsi nella forma *Μουσεῖον τὸ τῆς φύσεως*: cioè « Die Schule des Talentes » (secondo il Nietzsche), ossia « La palestra dell'ingegno ». Ma questa spiegazione è veramente fondata?

Poniamo la questione in termini chiari. Il terzo capitolo del libro terzo della *Retorica* è dedicato alla *ψυχρότης*, e sono esposte appunto quattro cause che producono questa *frigidità*

Digitized by Google

nell'espressione, con copiosi esempi tratti dalle opere di Gorgia e specie di Alcidamante. Tali esempi — si osservi bene — sono introdotti tutti in una forma inalterata dall'originale, senza neppure modificare il caso secondo le esigenze del verbo (più spesso sottinteso) che serve ad introdurre le citazioni. In fila cogli altri esempi alcidamantei della terza specie (*ἐν τοῖς ἐπιθέτοις τὸ ἢ μακροῖς ἢ ἀκαίροις ἢ πυκνοῖς χρῆσθαι*) c'è questo: *καὶ οὐχὶ μουσεῖον ἀλλὰ « τὸ τῆς φύσεως περιλαβὼν μουσεῖον »*.

Io non vedo come si possa così semplicemente credere che qui ci troviamo di fronte al titolo di un'opera del retore invece che a un passo qualsiasi; tanto più che il Nietzsche, per giungere alla sua interpretazione, oltre che considerare il participio non come una parola dello scritto di Alcidamante ma come un'esplicazione di Aristotele stesso, deve abbandonare la lezione dell'ottimo codice A^{c} e accogliere *παραλαβών*. La parola *Μουσεῖον* poi appare usata dapprima, e certo ancora al tempo del nostro retore, non nel senso generale poi acquisito di *luogo di studi*, ma come tempio delle Muse o *luogo sacro alle Muse*, dedicato al canto e, diciamo noi, alla poesia (1).

---

(1) Per tale significato che si presenta sotto vari aspetti, vedi Athen. XIV, 629 a (*Ἀμφίων ὁ Θεσπιεὺς ἐν β' περὶ τοῦ ἐν Ἑλικῶνι Μουσείου*), Philostr. *V. Ap.* (epist. 34), e poi Plat. *Phaedr.* 267 c, 278 b, dove si mostra il significato etimologico, relativo a suono o canto o armonia, che è assai manifesto in Eur. *Hel.* 173 (*μουσεῖα θρηνήμασι ξυνῳδά* = il regno di Proserpina) e *Hel.* 1107 e *Alcm.* frg. ap. Schol. Ar. *Ran.* 93 (*κισσός, εὐφυὴς κλάδος, χελιδόνων μουσεῖα* parodiato da Aristofane nel luogo citato) e in altri; in particolare, tenendo conto della corrispondenza delle parole, si osservi Clem. Alex. *Strom.* III 2: *ἔνθα αὐτῷ ἱερὸν ῥυτῶν λίθων, βωμοί, τεμένη, μουσεῖον ᾠκοδόμηταί τε καὶ καθιέρωται καὶ συνιόντες εἰς τὸ ἱερὸν οἱ Κεφαλλῆνες κατὰ νουμηνίαν γενέθλιον ἀποθέωσιν θύουσιν Ἐπιφάνει· σπένδουσί τε καὶ εὐωχοῦνται καὶ ὕμνοι λέγονται.*

Se ora vogliamo stabilire la frigidità dell'espressione *τὸ τῆς φύσεως μουσεῖον*, osserviamo che, siccome *Μουσεῖον* denota specialmente un luogo e quindi *φύσις* è da intendere nel modo più semplice *la natura*, qui si tratta di un luogo naturale, di un *recinto* (cfr. il *περιλαβών*!) *sacro alle*

Digitized by Google

La parola *Museo* come titolo di un'opera si spiegherà quindi naturalmente, nella metafora di un retore, libro che tratta di poesia. Una parte del tutto era costituita da un lavoro come il *περὶ Ὁμήρου*, quale troviamo rispecchiato nella tarda compilazione. L'opera insomma si deve necessariamente intendere come una specie di storia della poesia. Non importa certo mettere qui in evidenza quanto convenga un'opera siffatta a un gorgiano, poichè a tutti è noto l'interesse dei Sofisti per l'antichità e per le cose dell'arte; e sono quanto mai necessarie e naturali nell'evoluzione della coltura ricerche siffatte intorno ai poeti, che precedano le speculazioni teoriche di Platone e di Aristotele.

Accanto all'opera di Glauco Regino *περὶ τῶν ἀρχαίων ποιητῶν καὶ μουσικῶν*, che era piuttosto dedicata alla musica, alle *Καρνεονῖκαι* di Ellanico e al *περὶ ποιητῶν καὶ σοφιστῶν* di Damaste, cronache o studi di cronaca letteraria, agli scritti e alle ricerche di pittura scultura musica e poesia di Democrito di Abdera (di cui Trasillo catalogava due tetralogie di *Μουσικά*) e specialmente di Ippia, possiamo certo collocare l'opera di Alcidamante (1), che rappresenta forse un progresso nella storia propriamente letteraria. Il *Museo* doveva presumibilmente essere costituito di una serie di monografie sulla vita e le opere di poeti; e poichè si può

Muse: *Μουσεῖον* appunto doveva essere il nome specifico di quei luoghi sacri dedicati alle Muse Esiodee in Beozia (*I. G.* VII 1785-1788-89-90). A ragione quindi Aristotele, che aveva per di più sott'occhio il contesto in cui si trovavano quelle parole, vedeva nel *τῆς φύσεως* un *μακρὸν ἢ ἄκαιρον ἐπίθετον*.

(1) *Μουσικά* avrebbe scritto anche il padre di Alcidamante, stando a Suida sotto *Ἀλκιδάμας*: *Ἀπὸ Ἐλέας τῆς Ἀσίας, φιλόσοφος, Διοκλέους υἱὸς Μουσικὰ γεγραφότος, μαθητὴς Γοργίου τοῦ Λεοντίνου*. Ma, poichè anche è strano che Suida si curi qui delle opere di Diocle e nessuna ne citi di Alcidamante stesso, io credo che si debba leggere *γεγραφώς*, riferito ad Alcidamante, e i *Μουσικά* non sarebbero evidentemente che il *Μουσεῖον*.

Digitized by Google

credere a ragione che fosse opera dedicata alla scuola o ad ogni modo ispirata a criteri scolastici, dovremo noi limitarne il campo ai poeti dell'epica? Anche la lirica, in unione con la musica e con la danza, entrava in modo non trascurabile nella *παιδεία*. Forse, dal saggio che ne abbiamo, è lecito supporre che il *Museo* sia tra le fonti da cui derivano buona parte degli aneddoti e leggende intorno agli antichi lirici e ai primi tragedi. Nè forse mancava un'introduzione generale alla poesia, nè difettavano critiche e giudizi d'indole varia intorno alle opere (1). Non è escluso che quella frase al principio del *Certame* sulla patria di Esiodo e in particolare la terza parte di esso, che narra la fine dell'Ascreo, anzichè derivare dalla sezione *περὶ Ὁμήρου* del *Museo*, siano ricavate da un'altra apposita sezione, relativa ad Esiodo (2). — Pure, se la fortuna non ci serba qualche nuova scoperta papiracea, non c'è dato di stabilire con sicurezza il contenuto di tale opera, che non potè certo rimanere oscura, ma fu letta e consultata, come appare da Aristotele stesso *ἐν τῇ Ὀρχομενίων πολιτείᾳ*, ed era ancora nota, direttamente o indirettamente, fino a Tzetze (3).

Fatta un po' di luce su ciò che riguarda Alcidamante, resta ancora la questione maggiore: se il nostro retore sia l'inventore dell'*Agone* o se questo debba essere attribuito a un'epoca anteriore al quarto secolo. Ora lo si ritiene in generale patrimonio folkloristico esistente fin dal secolo sesto,

---

(1) Come, può darsi, il giudizio relativo all'*Odissea* *καλὸν ἀνθρωπίνου βίου κάτοπτρον* e l'*οὐδὲν τοιοῦτον ἄθυρμα τῇ ποιήσει προσφέρων*, citati da Arist. *Rhet.* III 3.

(2) Così si spiegherebbe il bisogno sentito dall'autore del *Certame* di fare la citazione (239) *ὥς φησιν Ἀλκιδάμας ἐν Μουσείῳ*.

(3) Confrontare in proposito, fra gli altri, quello che dice A. Rzach in « Jahresber. » XXI (1880) 91 sgg.

Digitized by Google

e già è stato messo in chiaro (1) come realmente questo singolare racconto presenta non dubbi caratteri di antichità nelle sue varie parti. Le questioni introdotte al principio di esso trovano esatto riscontro in questioni proposte a Talete e da lui risolte (Plut. *Conv. sept. sap.* c. 9; cfr. D. Laert. I 35) e in frammenti della *Melampodia* esiodea (fr. 180, 181 Kinkel); un frammento di questa (fr. 177) conserva anche un *λογιστικὸν πρόβλημα*. E certo è cosa ben nota come pure fra le stirpi elleniche fossero in grande uso gli agoni poetici (v. Plut., *Quaest. conv.*, V, 2) accanto a quelli ginnici ricordati già da Omero (*Ψ* 261 sgg.; *ω* 87 sgg.) come dovuto onore alla tomba di qualche illustre guerriero.

Ma da ciò non consegue ancora necessariamente che l'intera finzione dell'*Agone* esistesse già prima di Alcidamante, il quale avrebbe potuto benissimo costituire il gustoso racconto servendosi di brevi e staccati frammenti adespoti di provenienza rapsodica. Pure: che il racconto dell'*Agone* fosse già formato prima del quarto secolo, possiamo persuaderci con un semplice ragionamento.

Uno stretto legame (nessuno vorrà negarlo) esiste fra l'*Agone* e il passo vv. 650-662 delle *Opere e Giorni*, ed è evidente la dipendenza di uno dei due dall'altro (2). Ora, che quei versi di Esiodo siano veramente originari e non interpolati posteriormente, mi pare risulti in modo indiscutibile dalla considerazione che l'interpolatore (il quale in

---

(1) Anzitutto da E. Rohde *Zur Chronologie der griechischen Litteraturgeschichte*, Anhang II, in « Rheinisches Museum » XXXVI (1881) p. 566.

(2) Ciò si può vedere anche dalla somiglianza di talune espressioni: nel luogo corrotto (55) *ὁμόσε ἐν Αὐλίδι τῆς Βοιωτίας* leggo *ἐξ Αὐλίδος* e intendo, confrontando Esiodo *'E. κ. 'H.* 651, così: gareggiarono nello stesso luogo, cioè in Calcide d'Eubea, giungendovi da Aulide di Beozia. L'idea del *giungere* è già brachilogicamente espressa nell'avverbio di moto; perciò non è da seguire l'interpretazione di Adolf Busse (*Der Agon zwischen Homer und Hesiod* in « Rheinisches Museum » LXIV, 1909. p. 112) che supplisce *ὁμόσε ⟨γενομένους⟩*.

Digitized by Google

tal caso conosceva il racconto dell'*Agone*) non avrebbe assolutamente omesso il nome di Omero, particolare di non poca importanza e che avrebbe dovuto essere la causa principale dell'interpolazione (1). Così la pensava anche Proclo, il quale nella vita di Omero (p. 101, 9) dice che *ἄθλιοι* furono *οἱ τὸ ἀνάθημα πλάσαντες τοῦτο*

Ἡσίοδος Μούσαις Ἑλικωνίσι τόνδ' ἀνέθηκεν
ὕμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι δῖον Ὅμηρον,

perchè *ἐπλανήθησαν ἐκ τῶν Ἡσιοδείων Ἡμερῶν.*

Il famoso *Agone* deriva dunque dai versi di Esiodo. Ma questi versi, in cui non compare un minimo accenno ad Omero, non potevano, senza alcun addentellato storico, essere interpretati come una vittoria di Esiodo su Omero proprio da Alcidamante, che sappiamo con quali parole ammirative designava l'*Odissea* e che dalla chiusa del papiro di Karanis vediamo in qual concetto tenesse il padre della poesia, in un'epoca in cui peraltro la superiorità di Omero era universalmente riconosciuta. Ma li avrebbe naturalmente intesi come li intende Proclo, il quale alle parole or ora citate aggiunge subito: *ἕτερον γάρ τι⟨να⟩ σημαίνει*, cioè « si ingannarono, perchè Esiodo non allude ad Omero, che non era neppure suo coetaneo, ma ad un altro indeterminato poeta ». E del resto sarebbe inopportuno pensare (come alcuno pensò) che Alcidamante, fautore della pace nel *Μεσσηνιακός* opposto all' *Ἀρχίδαμος* di Isocrate, fosse indotto a un'invenzione di questo genere semplicemente dalla propria posizione politica, in quanto Omero avea cantata la guerra ed Esiodo la pace.

---

(1) Vedi infatti l'iscrizione del tripode premio della gara, quei due versi che riporto poche righe più sotto e che sono in fondo la conclusione di tutto il *Certame*. E sappiamo anche che in quel luogo d'Esiodo, dopo il v. 657, si interpolava fino da antico un verso colla menzione di Omero: *ὕμνῳ νικήσαντ' ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον*, che è in sostanza il secondo dei versi del tripode. Cfr. Wilamowitz, *Hesiodos Erga* (Berlin 1928), p. 117.

Digitized by Google

Ciò ha in realtà una parte decisiva nel giudizio dell'arbitro della gara, ma potè solamente far sì che Alcidamante in certo modo giustificasse Omero accusandolo; poichè veniva ad essere condannato, per così dire, l'ideale politico di Omero, ma si riconosceva, ciò che più importava, il valore della sua poesia: tutto il popolo rimane ammirato e avvinto davanti alla sua fantasia.

Per queste considerazioni dunque, e per altre che altri ha fatte, possiamo sicuramente affermare che Alcidamante non era se non un riferitore; del resto egli lo dice chiaramente usando spesso la parola *φασί*, che constatiamo anche nei papiri di Petrie e di Karanis. Di più, una sicura conoscenza dell'*Agone* troviamo in un poeta di qualche decennio anteriore al nostro retore.

Che già Aristofane lo conoscesse, è cosa che non mi pare si possa mettere in dubbio. Nella scena finale della *Pace*, rappresentata alle Dionisie del 421, Trigeo si appresta alle nozze: al banchetto i ragazzi non mancheranno di cantare quello che imparano a scuola, ma Trigeo vuole conoscere prima quello che sanno cantare e invita a ciò uno di essi, che comincia subito (v. 1270) con baldanza il primo verso degli *Epigoni*:

νῦν αὖθ' ὁπλοτέρων ἀνδρῶν ἀρχώμεθα —

παῦσαι, grida Trigeo; macchè uomini *ὁπλότεροι*! ci vuol altro! E il ragazzo attacca smemorato una scena di guerra dell'*Iliade* (cfr. *Γ* 15 e *Δ* 446-50 = *Θ* 60 - 64):

οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες
σὺν ῥ' ἔβαλον ῥινούς τε καὶ ἀσπίδας ὀμφαλοέσσας,

e continua imperterrito:

ἔνθα δ' ἅμ' οἰμωγή τε καὶ εὐχωλὴ πέλεν ἀνδρῶν.

Macchè gridi! macchè gemiti! gli costeranno lacrime!

Digitized by Google

Che cosa insomma gli piace che canti? Trigeo:

ὡς οἱ μὲν δαίνυντο βοῶν κρέα καὶ τὰ τοιαυτί·
ἄριστον προτίθεντο καὶ ἄτθ' ἥδιστα πάσασθαι.

Il ragazzo la sapeva bene:

ὡς οἱ μὲν δαίνυντο βοῶν κρέα καὐχένας ἵππων
ἔκλυον ἱδρώοντας, ἐπεὶ πολέμου ἐκόρεσθεν.

Benissimo! questo, questo canta! E il ragazzo continua:

θωρήσσοντ' ἄρ' ἔπειτα πεπαυμένοι —

Ἄσμενοι οἶμαι, interrompe Trigeo malamente entusiasta (1) e si morde tosto le labbra, poichè anche questa volta la finisce male quel ragazzaccio:

πύργων δ' ἐξεχέοντο, βοὴ δ' ἄσβεστος ὀρώρει.

È facile scorgere sotto la comicità di questa scena la conoscenza dell'*Agone* in una redazione molto simile a quella che poi diede Alcidamante. Anzitutto voglio notare (benchè non se ne possa trarre una diretta conseguenza, ma può costituire un certo indizio) che quel primo verso degli *Epigoni* noi ritroviamo nel *Certame* (259), non proprio nel racconto dell'*Agone*, ma subito dopo: *ἀποτυχὼν τῆς νίκης κτλ.* Segue una scena di guerra: non è la battaglia del XIII dell'*Iliade*, che troviamo nel *Certame* (191-204), ma è una zuffa non meno aspra e sanguinosa, tratta pure dall'*Iliade*. Infine abbiamo la coincidenza letterale, studiata anzi in un modo particolare. Alla domanda, che cosa gli piace che canti, Trigeo risponde portando un esempio, comincia quindi con un *ὡς* ed aggiunge *οἱ μὲν δαίνυντο*, e ciò costituisce il primo emistichio della settima delle *ἀμφίβολοι γνῶμαι* del *Certame* (119), ma continua con le parole *βοῶν κρέα* che sono della prima di queste *γνῶμαι* (107), la quale è poi subito citata per intero dal ragazzo.

---

(1) A causa del doppio significato di *θωρήσσω*.

Digitized by Google

Ed è naturale che in una concezione quale è la *Pace* il pensiero di Aristofane corresse al notissimo racconto dell'*Agone*, che, come sarà meglio mostrato in seguito, s'impernia tutto sul contrasto tra guerra e pace. Ancora: non può sfuggire la somiglianza che l'*Agone* di Omero ed Esiodo ha con l'*agone* di Eschilo ed Euripide nelle *Rane*, date alle Lenee del 405; onde è lecito supporre che da quello la fantasia di Aristofane abbia tratto lo spunto per la sua compiuta ed originale rappresentazione. Una somiglianza invero c'è già nella personalità dei poeti; e infatti al principio del contrasto Euripide si vanta di aver resi attenti e interessati gli Ateniesi, mentre Eschilo dice con orgoglio che quelli de' suoi tempi erano *πνέοντες δόρυ καὶ λόγχας κτλ.* e ch'egli avea composto un dramma *Ἄρεως μεστόν* e che le sue tragedie erano briciole della gran mensa di Omero. Procedendo la gara, o vuoi il battibecco, si passa alla critica dei prologhi, e qui è specialmente Eschilo che si prende gioco della sciatta metrica dell'altro, interrompendolo spesso a mezzo il verso col ben noto *ληκύθιον ἀπώλεσεν*. Anche in ciò si può vedere una certa somiglianza con quelle *ἀμφίβολοι γνῶμαι*, in cui Esiodo dice un verso lasciandolo incompiuto anzi ambiguo nel significato, e Omero ne soggiunge un altro, ristabilendo il senso. Ma c'è dell'altro. Quando Dioniso, al termine della gara, deve dare la sentenza sulla vittoria, non tiene conto del valore poetico che ciascuno dei contendenti ha manifestato nel contrasto, ma dichiara che riterrà come vincitore quello che alle sue domande risponda nel modo che più giovi alla città. E tutto ciò si ritrova essenzialmente nell'*Agone*.

Così, io credo, anche nelle *Rane* in certo modo si attua quello spiritosissimo *παρατραγῳδεῖν*, di cui spesso Aristofane si compiace: onde la comicità per così dire manifesta, di frasi intrecci artifizi, è accresciuta con il continuo sottinteso che nasce dalla parodia più o meno velatamente indicata. Anche qui infatti, oltre alla concezione generale assai simile all'*Agone*, al quale non potevano non pensare immediatamente gli Ateniesi,

Digitized by Google

poichè era certo assai noto e imparato nelle scuole (1), mi pare di scorgere un chiaro richiamo ad esso nel parere di Eschilo su Alcibiade (vv. 1432-33):

μάλιστα μὲν λέοντα μὴ 'ν πόλει τρέφειν,
ἢν δ' ἐκτρέφῃ τις, τοῖς τρόποις ὑπηρετεῖν,

che ricorda molto nell'intonazione e ne' contrapposti la pessimistica frase, certo popolare e di antica data (2), che serve come risposta di Omero ad Esiodo (88-89):

ἀρχὴν μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισι φέριστον,
φύντα δ' ὅπως ὤκιστα πύλας 'Αΐδαο περῆσαι.

Non solo, ma dove Eschilo difende la materia bellica dei suoi drammi, pone proprio un confronto fra gli antichi poeti Orfeo Museo Esiodo Omero; e il senso del passo è questo (vv. 1030-36): « Il còmpito de' poeti è appunto quello di accendere gli animi a forti imprese. Guarda infatti i poeti antichi, che in vario modo furono utili alle genti: Orfeo ingentilì gli animi, Museo fu maestro di medicina e d'oracoli, Esiodo insegnò l'agricoltura; ma Omero, che noi chiamiamo divino, donde ebbe onore e gloria se non dall'avere insegnato queste ottime cose, schierarsi, essere prode, armarsi alla guerra? ». È l'esaltazione di ciò che nell'*Agone* è punito, come pure in contrasto con esso è nelle *Rane* concessa la vittoria al cantor della guerra.

Se dunque era già noto ad Aristofane, dove e quando è nata l'idea di questo *Agone*?

Il pensiero che si presenta per primo alla mente di chi ha letto il *Certame* e ne ha compreso tutta la suggestività, pur della forma e della elocuzione, è di attribuirlo all'opera di

---

(1) Come appare dal brano già discusso della *Pace*.

(2) Cfr. Wilamowitz, *Die Il. u. Hom.*, p. 401. — Del resto, una rappresentazione mitica del concetto è già nel noto racconto di Cleobi e Bitone o nell'altro di Trofonio e Agamede.

Digitized by Google

rapsodi. Ma bisogna determinare meglio. Checchè si possa dire in contrario, tale racconto ha come scopo precipuo l'esaltazione di Esiodo; se prescindiamo da particolari, che si possono facilmente spiegare, e consideriamo il racconto nella sua essenza, non vi può essere dubbio: Esiodo riceve il premio della vittoria nella gara con Omero. Ora tale glorificazione della poesia esiodea non poteva certo essere fatta da un omerida o in genere da un rapsodo di epica eroica. Bisogna pensare anche per quei tempi a certe rivalità di mestiere inevitabili (*φθονέει καὶ ἀοιδὸς ἀοιδῷ* dice appunto l'Ascreo), in modo che quei rapsodi, i quali non erano per avventura omerici ed esiodei al tempo stesso, dovevano naturalmente cercare di rendere al popolo più accetta quella specie di poesia della quale si erano fatti rappresentanti e sostenere la superiorità del loro patrimonio epico su quello di altri. Una glorificazione di Esiodo quindi — e tanto più questa — non può essere nata fuori dell'ambiente esiodeo, ma è certo da ricondurre a qualcuno di quei cantori di poesia didattica, i quali se non formavano una vera scuola, non erano certo pochi o di piccola lena, data la indiscussa fama dell'Ascreo.

C'è anzi in questo racconto, come credo di poter dimostrare, la medesima concezione della poesia che troviamo nell'inno alle Muse all'inizio della *Teogonia* esiodea (1). In questo eccellente brano, degno davvero di un poeta di prima grandezza, in cui la solennità epica e il movente genealogico e la passione lirica si fondono in un mirabile effetto, non posso non vedere questa precisa idea, che è nello stesso tempo invocazione e giustificazione della poesia: « O rozzi pastori dell'Elicona, che solo ai guadagni pensate e al piacere del ventre,

(1) Questo inno alle Muse, trattato in altri tempi come un cadavere anatomico, senza riconoscervi l'intimo spirito dell'unità poetica, si propende a crederlo tutto una autentica composizione di Esiodo: forse quell'inno stesso che gli fruttò la vittoria da lui ricordata (cfr. Wilamowitz, *Die Il. u. Hom.*, pp. 463-79).

Digitized by Google

ascoltate le Muse figlie di Giove che tutto rendono bello e scacciano affanni e tristezze e, quando vogliono, dicono la verità ». È una giustificazione della Poesia: gli interessati pastori non debbono rifuggire dalle Muse, poichè esse sanno dire la verità ed essere utili all'uomo. Appare qui, ciò che non si può certo trovare in Omero, un esame introspettivo della poesia: il bisogno incoercibile che trae ad essa l'uomo, allorchè questi esce dal primo stadio di vita essenzialmente poetica e naturalistica ed è tratto a liberarsi di tutto ciò che è un di più nel suo ideale di progresso, questo bisogno che si sente per istinto ma non si comprende, trova una ragion d'essere della poesia nella sua utilità, nella moralità dell'arte; e il poeta è considerato il sapiente per eccellenza e la sua parola è parola di Dio.

D'altra parte, chi seriamente considera non tarderà a vedere nell'*Agone* non semplicemente l'opera di un aedo primitivo dalla libera e ingenua ispirazione, ma quasi già la mano di un critico dell'arte, un precursore di quel primo risveglio nell'interessamento pel passato, che aveva in sè i germi della critica letteraria filosofica e che sboccò nel movimento generale della Sofistica. Sono posti di fronte i due grandi poeti e giudicati. Ma chi era Omero per gli antichi? Egli era, si può dire, la poesia eroica personificata: alla sua personalità, che dileguava come un fantasma nei tempi remoti, si ricorreva sempre per dare una paternità a qualsiasi epos; allo splendore del suo genio, venuto come un dio di lontano, donde e quando nessuno sapeva, si attribuivano volentieri componimenti epici, che avevano bisogno di una buona presentazione al pubblico. E d'altra parte Esiodo si considerava autore di qualunque poesia didattica (non questo però avveniva nella sua Beozia) (1); egli era il padre dell'epica didattica, sorta in preciso contrasto con quella eroica. Omero ed

(1) Cfr. Paus. X 31, 4.

Digitized by Google

Esiodo dunque furono per gli antichi qualcosa di più di due precise personalità di poeti, ed è forse lecito vedere giudicati nel *Certame*, con più larga concezione, non semplicemente due figli delle Muse, ma veramente i due contrapposti *generi* poetici che da essi sono rappresentati. Ormai la tradizione ciclica omerica doveva essere un freddo cadavere che gli aedi cercavano invano di richiamare alla vita. Certo essa non trovava più appoggio e vigore nell'ambiente, dacchè l'anima degli Elleni chiedeva alla terra e al commercio quell'agio e quella sicurezza, che li doveva condurre a una civiltà più splendida della remota micenea. Ecco allora il rapsodo esiodeo (a cui forse più di un ascoltatore, durante la recita dei famosi versi 650-62, aveva chiesto chi mai fosse il vinto da Esiodo in Calcide, e a cui non sfuggiva lo stato letale della poesia ciclica nè d'altra parte l'utilità dei proprii canti sia pure di debole ispirazione) ecco che, giudice interessato e inesperto, chiama al suo tribunale i padri e maggiori rappresentanti dell'epica per un giudizio sul merito loro.

E il giudizio avviene appunto in un modo che conferma questa mia supposizione. Dopo che i due poeti hanno gareggiato di fantasia e d'improvvisazione, sono invitati a recitare *τὸ κάλλιστον ἐκ τῶν ἰδίων ποιημάτων*, ed Esiodo recita un buon passo delle *Opere e Giorni* cominciando dal v. 384, ed Omero dal libro XIII dell'*Iliade* la battaglia degli Aiaci (1). A questa scena di guerra il popolo si entusiasma ed applaude, ma il re dà il tripode della vittoria ad Esiodo, sentenziando che si deve incoronare chi alla pace e all'agricoltura invita, non chi spinge alla guerra e alle stragi.

In questa sentenza intanto è materia per illustrare un punto della complessa quistione che stiamo trattando. Riappare qui quella concezione utilitaria e moralistica dell'arte, di cui si è parlato sopra. Il giudizio sui poeti avviene, al di fuori

(1) Su questo che dal testo appare diversamente, cfr. il Nietzsche, l. c., pp. 530-31 ed anche il Busse, l. c., p. 111, 2.

Digitized by Google

di ogni valutazione estetica, in base al *contenuto* di essa. È questo appunto il primo passo della critica bambina. Verranno poi le illustrazioni scientifiche di Omero per opera di Teagene di Regio (seconda metà del sec. VI), di Senofane, di Anassagora ecc.; verrà poi il sistema dei retori sofisti che andranno alla ricerca di stonature di concetto e di forma; verranno gli studi filologici dell'età alessandrina; ma prima di tutto Omero si studia in quello che il poeta nazionale sa dire alla stirpe dei Greci, e quindi si introduce come testo elementare nella educazione e se ne traggono ammaestramenti e consigli e se ne fanno eventualmente le necessarie critiche.

Di più, dal giudizio dell'arbitro nella gara tra Omero ed Esiodo, possiamo ricavare una spiegazione per così dire materiale della genesi dell'*Agone*. Chiaro infatti ivi si mostra il concetto a cui si informa, al disopra di ogni pregiudizio poetico, nella visione più alta del bene dello stato, l'interessante racconto che è oggetto della nostra ricerca; è un concetto assai comune e popolare, che ottiene uno smagliante travestimento mitico nella lotta fra Atene e Posidone per il possesso dell'Attica: la tranquillità e i beneficî della pace contrapposta e preferita alle turbolenze della guerra. Ora, noi sappiamo che ad Omero, oltre i poemi epici, venivano attribuiti dagli antichi una grande quantità di epigrammi e composizioni di pochi versi, che egli avrebbe improvvisati in questa o quella occasione. Il sapere improvvisare versi è un merito tanto grande quanto indispensabile presso tutti i poeti popolari, e non poteva mancare al poeta per eccellenza. Ben presto lo si pensò abile in tali improvvisazioni e partecipe a giochi d'arguzia e fantasia, e n'è una prova il fatto dell'indovinello propostogli ad Ios, che fu causa della sua morte, per il dispiacere di non averlo potuto risolvere. È assai naturale dunque che quelle *ἀμφίβολοι γνῶμαι*, di provenienza rapsodica, quando ancora si trovavano fuori di ogni contesto, fossero riportate alla persona di Omero. Ma esse richiedono due poeti

Digitized by Google

in gara l'uno di fronte all'altro: e chi meglio di Esiodo poteva essergli designato come antagonista? Non solo, ma è caratteristico notare che quelle *γνῶμαι* sono realmente informate, in maggior parte, a questi due concetti opposti: da una parte scene epiche, morti, armi — dall'altra sospirate tregue e specialmente simposii e banchetti. Ancora: le varie questioni che Esiodo pone ad Omero prima e dopo queste *ἀμφίβολοι γνῶμαι*, oltre che un carattere di antichità, rivelano veramente la concezione e il fine della poesia didattica, ridotta quasi alla forma di poesia sentenziosa e gnomica. È assai naturale quindi che tali versi entrassero a far parte di una gara in cui figurava Esiodo.

Mi pare ormai di avere sufficientemente lumeggiate le origini dell'*Agone*, che ci appare ora come un'invenzione fondata su coincidenza di fatti diversi e architettata da un rapsodo che si trovava in diretto contatto coll'arte esiodea, ma già sotto l'influsso dei primi tentativi della critica letteraria. Nè mi sembra perciò troppo avventurato voler circoscriverne il luogo di nascita alla regione della Beozia, che si presenta davvero, dopo quanto si è detto, colle maggiori probabilità. Già Esiodo appare nel *Certame* unicamente come l'autore delle *Opere e Giorni*, proprio come se lo raffigurava la tradizione beota soltanto. Ed è molto facile che una concezione come quella dell'*Agone*, tutta compresa del sentimento della pace, sorgesse in questa terra che fu campo di lunghe lotte continue: i villaggi e le città della periferia si trovavano ad essere quasi costantemente in guerra coi Tebani, che miravano e giunsero infatti, verso la fine del secolo sesto, alla dominazione incontrastata sull'intera regione (1). Ai piedi dell'Elicona poi, nelle campagne di Tespie, esisteva, fino da tempi antichi (è da credere), una corporazione che assomiglia

(1) Queste lotte furono messe in luce dal Wilamowitz (*Eur. Herakl.* I 264).

Digitized by Google

parecchio alla celebre famiglia degli Omeridi e che, col titolo di *συνθύται τῶν Μουσῶν Ἡσιοδείων* (1), aveva la cura speciale di vigilare sul patrimonio epico (2) e indiceva e regolava gare poetiche e musicali, *τὰ Μουσεῖα*, qualcosa di molto simile alle Pitie e alle altre feste nazionali greche (3). E come agli Omeridi spetta probabilmente la paternità di certe particolari leggende intorno al loro antenato, così mi pare che ben a ragione si debba riportare a questi Esiodei la prima invenzione del famoso *Certame* poetico, splendida vittoria dell'Ascreo.

Quanto all'età, io non credo ormai che si debba risalire parecchio verso i tempi di Esiodo. Un riconoscimento ufficiale, per così dire, dell'interesse sempre maggiore che destava nella coscienza dei Greci il loro antico patrimonio poetico è costituito dai lavori, quali essi si siano, di Solone e Pisistrato intorno al *corpus epicum*. Non saremo quindi troppo discosti dal vero fissando la nascita dell'*Agone* verso il 600. A quest'epoca, di sviluppo dei misteri in Grecia, ci riconduce pure quella nota di pessimismo contenuta in due versi più sopra citati, « meglio per i terrestri non nascere o quanto prima morire »: pessimismo crudo, così lontano dalla serena religione e dallo spirito di Omero, ed espressione invece così vivente dell'*appetitus mortis* degli Orfici, i quali trovarono proprio nella Beozia un terreno ben preparato al misticismo fin dai tempi antichi (4). Eppoi, quando an-

---

(1) *I. G.* VII 1785. 1790.

(2) Paus. IX 31.

(3) *I. G.* VII 1735 (doppio decreto di regolamento delle gare nei rapporti cogli Ateniesi) e 1760. 61. 62. 63, che sono liste di vincitori nelle gare musico-poetiche. I nn. 1764. 65. 66. 69. 70. 72, che sono liste di vincitori nelle gare ginniche, non sono forse da riportare alle feste Musee, ma alle Erotidee.

(4) Cfr. R. Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica* (Bologna 1921), pagg. 144, 151, 341.

Digitized by Google

cora la persona d'Esiodo era quasi presente, difficilmente avrebbe potuto ammettersi una finzione che presuppone la contemporaneità di Esiodo con Omero. D'altra parte non sembra davvero consono all'indole di poeti epici dell'ottavo o settimo secolo interessarsi a casi occorsi al loro maestro; invece crederei che le prime notizie e ricerche relative alla vita di Omero si debbano far risalire press'a poco al periodo stesso che preparò e vide sorgere le prime opere dei logografi, alcuni dei quali appunto abbiamo già visti citati nelle *Vite*.

Per questo a me pare da respingere l'ipotesi (di cui finora ho taciuto a bell'a posta) dell'Allen (1), che fa risalire il racconto dell'*Agone* fino a Lesche di Lesbo, l'autore della *Piccola Iliade* dell'VIII sec. a. C. È inoltre improbabile che Lesche, volendo comporre « a pious poem on his Master's life », lo rappresentasse come un vinto da Esiodo. Forse, a somiglianza della *Melampodia*, si può ammettere che l'*Agone* — invenzione di un rapsodo intorno al 600 — fosse originariamente (come l'Allen vuole) in esametri anche nella parte narrativa. Benchè ogni pur tenue allusione a ciò manchi nelle fonti antiche, la materia pure si prestava a trattazione poetica, con una più o meno estesa rappresentazione degli antefatti (62-70) e giungendo evidentemente fino alla dedica di Esiodo alle Muse del tripode colla nota iscrizione. Ma il fondamento della ipotesi citata è affatto inconsistente. È un passo di Plutarco *Conv. sept. sap.* 153 f, di lettura assai controversa, che secondo il Wilamowitz (2) suona: *ἀκούομεν ὅτε καὶ πρὸς Ἀμφιδάμαντος ταφὰς εἰς Χαλκίδα τῶν τότε σοφῶν οἱ δοκιμώτατοι ποιηταὶ συνῆλθον. ἦν δὲ ὁ Ἀμφιδάμας ἀνὴρ πολεμικὸς καὶ πολλὰ πράγματα παρασχὼν Ἐρετριεῦσιν ἐν ταῖς περὶ Ληλάντου μάχαις ἔπεσεν · ἐπεὶ δὲ τὰ παρασκευασμένα τοῖς ποιηταῖς ἔπη χαλεπὴν καὶ*

(1) *Homer, the origins and the transmission* by Th. W. A., Oxford 1924, pp. 20-27. Le stesse cose intorno alle *Lives of Homer* erano da lui state esposte già in « Journal of Hellenic Studies » 1912, p. 250 sgg.

(2) *Die Il. u. Hom.*, p. 405.

Digitized by Google

δύσκολον ἐποίει τὴν κρίσιν διὰ τὸ ἐφάμιλλον, ἥ τε δόξα τῶν ἀγωνιστῶν [*Ὁμήρου καὶ Ἡσιόδου* interpolati] *πολλὴν ἀπορίαν μετὰ αἰδοῦς τοῖς κρίνουσι παρεῖχεν, ἐτράποντο πρὸς τοιαύτας ἐρωτήσεις, καὶ προὔβαλε μέν, ὥς φασι, Λέσχης·*

Μοῦσα μοι ἔννεπε ἐκεῖνα τὰ μήτ' ἐγένοντο πάροιθεν
μήτ' ἔσται μετόπισθεν·

ἀπεκρίνατο δὲ Ἡσίοδος ἐκ τοῦ παρατυχόντος·

ἀλλ' ὅταν ἀμφὶ Διὸς τύμβῳ καναχήποδες ἵπποι
ἅρματα συντρίψωσιν ἐπειγόμενοι περὶ νίκης·

καὶ διὰ τοῦτο λέγεται μάλιστα θαυμασθεὶς τοῦ τρίποδος τυχεῖν.

Ora, tutte le menzioni dell'*Agone* derivano, direttamente o no, da Alcidamante (1), e questa in ultima analisi non meno delle altre. Sembra invero che si discosti alquanto dalla narrazione a noi nota, se si osserva fra l'altro che i versi messi in bocca ad Esiodo figurano nel *Certame* (100-101) come detti da Omero. Siamo di fronte ad una alterazione del racconto, per cui appare sostituito nella gara Lesche ad Omero, l'autore dell' *Ἰλιὰς μικρά* a quello dell' *Ἰλιὰς μεγάλη*. Restando nel campo delle ipotesi a causa dell'incertezza del testo, possiamo credere che tale alterazione e sostituzione fosse fatta di proposito dai grammatici — che tra gli *ἔωλα πράγματα* avevano anche *τὰς Ἀμφιδάμαντος τοῦ Χαλκιδέως ταφὰς ἐν αἷς Ὅμηρον καὶ Ἡσίοδον ἱστοροῦσιν ἔπεσι διαγωνίσασθαι* (2) —, quando Aristarco negò recisamente la contemporaneità dei due poeti antichi. E forse la vera ragione, per cui Plutarco (citato da Proclo negli scolii *ad Op.* 650) espungeva dal testo delle *Opere e Giorni* i vv. 654-62, è che da una parte non

(1) Cfr. Hr. Kirchhoff, *Der Roman eines Sophisten* in « Sitzungsber. d. preuss. Akad. » 1892, pp. 865-891. Ma non si può certo accogliere il suo emendamento: *καὶ προὔβαλε μὲν Ὅμηρος πρόφασιν λέσχης* = « zum Zweck der Veranlassung einer Besprechung ».

(2) Plut. *Sympos. quaest.* V 2, 674 f.

Digitized by Google

credeva più a questa contemporaneità, dall'altra, conoscendo il racconto dell'*Agone*, spiegava naturalmente la vittoria poetica di cui parla Esiodo come la celebrata vittoria su Omero (1).

Se poi non si credono interpolati i nomi di Omero e di Esiodo e si accoglie la lezione: *καὶ προὔβαλεν ὁ μέν, ὥς φησι Λέσχης · κτλ.*, bisognerà pensare che Plutarco, accennando al racconto dell'Agone a memoria e di sfuggita, si ricorda vagamente del senso di questo distico del *Certame* (97-98):

> *Μοῦσα γέ μοι τά τ' ἐόντα τά τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα.*
> *τῶν μὲν μηδὲν ἄειδε, σὺ δ' ἄλλης μνῆσαι ἀοιδῆς,*

ma gli sovvengono celebri versi di Lesche di analogo significato (2): *Μοῦσα μοι ἔννεπε κτλ.*, e, come si addice in un dialogo familiare di dotti a banchetto, mette alle sue parole una chiosa erudita: *ὥς φησι Λέσχης* «questi versi di Lesche: ecc.».

L'Allen invece spiega questo inciso come l'indicazione della fonte da cui lo scrittore attinse la notizia dell'*Agone*, e su questa infirmissima base stabilisce (come si è già detto) che Alcidamante rimanipolò nel suo *Museo* quel racconto della gara poetica fatta in un poema biografico intorno a Omero da Lesche. E Lesche stesso o per lo meno Alcidamante avrebbe avuto lo scopo di criticare acerbamente la tecnica della versificazione postomerica per mezzo di quelle coppie di versi

---

(1) Non credo alla ragione di solito addotta, che cioè Plutarco sapeva *τὸν Ἀμφιδάμαντα ναυμαχοῦντα πρὸς Ἐρετριέας ὑπὲρ τοῦ Ληλάντου ἀποθανεῖν*, mentre troviamo in Thuc. I 13: *ναυμαχία τε παλαιτάτη ὧν ἴσμεν γίγνεται Κορινθίων πρὸς Κερκυραίους · ἔτη δὲ μάλιστα καὶ ταύτῃ ἑξήκοντα καὶ διακόσιά ἐστι μέχρι τοῦ αὐτοῦ χρόνου.* In verità Proclo *ad Op.* 650 non dice la vera ragione per cui Plutarco espungeva quei versi, ma solo che riteneva *ληρώδη* tutto quello che si raccontava del famoso Agone.

(2) Tale concetto doveva essere un luogo comune dell'epica: è già in Omero *A* 70 e anche in Esiodo *Theog.* 32 e 38.

Digitized by Google

che qui rappresentano *ἀμφίβολοι γνῶμαι*, ma in origine sarebbero stati veramente versi di qualche epos, come *Epigoni*, *Ritorni*, *Telegonia*, *Ciprie*.

Ora noi sappiamo dalla chiusa del nuovo papiro che l'ufficio di Alcidamante nel *Museo* era quello di *ἱστορικός*, e che egli narrava seriamente, da buon sofista ricercatore di notizie antiche o peregrine, la leggenda raccolta, non già derideva il cattivo gusto di qualche partigiano di Esiodo (1). Nessuno poi ci ha mai parlato di una tale tecnica artificiosa in poeti epici come Antimaco e Arctino. Di questi versi, che hanno in sè un significato assurdo ristabilito e appianato solo nel verso seguente, si potrà trovare qualche esempio anche in Omero: ed è cosa naturale in una lingua che ammette così forti inversioni e trasposizioni sintattiche. Ma è difficile che l'epica seria abbia mai adottato questa tecnica, in una forma tanto stridente da meritare parodia: che se era in forma piana e comprensibile, non avrebbe dato nell'occhio; e se avveniva nella poesia eroicomica, non aveva bisogno d'essere criticata.

La questione è piuttosto oscura, poichè d'altra parte non abbiamo neppure fonti che attestino giochi di parole veramente analoghi alle *ἀμφίβολοι γνῶμαι* del *Certame*. Ateneo, nel luogo che si è solitî citare a confronto (X 457 c), riferisce una specie di *γρῖφος* il quale consiste semplicemente in questo: uno dice un verso di qualche poeta — e gli altri debbono soggiungere ciascuno un verso seguente o citare altri versi che si assomiglino nel significato. Le amfibolie poi del *Certame*, anche considerate come una specie di indovinelli, sono di gusto assai discutibile; e per quanta prontezza e duttilità si possa attribuire a poeti popolari, tali astruserie convengono assai più ad uno che scriva ed elabori a tavolino. Pure non è da escludere che fra gli altri numeri del repertorio i rapsodi

(1) A tale ironia pensava il Bernhardy, *Gründ. d. Griech. Litt.* II³ p. 265, che riteneva ancora il *Certame* un'invenzione del grammatico adrianeo.

Digitized by Google

antichi (1) avessero anche tali manifestazioni di sorprendente prontezza ed abilità: o che due rapsodi si studiassero prima domanda e risposta, e comparissero in pubblico facendo finta di sfidarsi a una gara d'improvvisazione e lasciando pieni di ammirazione gli uditori. O si può anche pensare che quelle amfibolie fossero davvero in origine versi d'una continuata composizione di carattere epico, il cui autore avesse quel particolare vezzo poetico, probabilmente a bello studio e con effetto un po' comico. Infatti, raggruppando in altro ordine alcune di queste coppie di versi, si avrebbe (forse per un curioso caso?) un brano di senso coerente e continuato:

(*133*) *Τοῖσιν δ' Ἀτρείδης μεγάλ' εὔχετο πᾶσιν ὀλέσθαι*
μηδέποτ' ἐν πόντῳ, καὶ φωνήσας ἔπος ηὔδα·
ἐσθίετ', ὦ ξεῖνοι, καὶ πίνετε· μηδέ τις ὑμῶν
οἴκαδε νοστήσειε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν
πημανθείς, ἀλλ' αὖθις ἀπήμονες οἴκαδε ἵκοισθε.
(*119*) *ὣς οἱ μὲν δαίνυντο πανήμεροι οὐδὲν ἔχοντες*
οἴκοθεν, ἀλλὰ παρεῖχεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων.
(*131*) *αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τε καὶ ἔκπιον οἷδμα θαλάσσης*
ποντοπορεῖν ἤμελλον ἐυσσέλμων ἐπὶ νήων.

Ma ogni supposizione in questo campo mi pare che non approdi a nulla di sicuro. Certo che allo scolaro di Gorgia dovettero andare a genio quelle *ἀμφίβολοι γνῶμαι*, per cui nell'*Agone*, originariamente destinato a glorificare Esiodo (come ho più sopra esposto), Omero finiva per apparire sotto una luce assai favorevole, in grazia a quella sua abilità per così dire gorgiana di cambiare e volgere in meglio un discorso inverosimile e strano. In questo senso forse e per questo scopo, cioè perchè Omero, pur vinto, apparisse come l'ideale dei poeti secondo il concetto dei sofisti, si può credere che Alcidamante abbia apportato qualche modificazione alla

(1) A maghi invece li attribuisce Halliday *Greek Divination*, 1913, p. 73.

Digitized by Google

preesistente tradizione del *Certame* (1). Ad ogni modo quello che più interessa e che mi pare di avere dimostrato è che il racconto dell'*Agone* era già formato prima del quinto secolo, e fin da allora era costituito in quella varietà di elementi la quale fu accolta da Alcidamante ed a noi è nota specialmente dalla compilazione del tardo grammatico.

Possiamo noi fare il nome di questo grammatico compilatore?

La questione non è molto semplice ed è quasi intentata. Non ci persuade affatto l'Allen (2), che propone come autore il neoplatonico Porfirio adducendo ragioni del tutto generiche: la « great Homeric activity » di Porfirio e il fatto che lo stesso diadoco di Porfirio, Proclo, ebbe a comporre nella *Crestomazia* una vita di Omero. Il dato essenziale da cui bisogna muovere è la menzione di Adriano fatta veramente con una solennità e compiacenza che contrasta col tono dimesso e schematico del resto (32-43): *ὅπερ δὲ ἀκηκόαμεν ἐπὶ τοῦ θειοτάτου αὐτοκράτορος Ἀδριανοῦ εἰρημένον ὑπὸ τῆς Πυθίας περὶ Ὁμήρου, ἐκθησόμεθα. τοῦ γὰρ βασιλέως*

(1) Un certo colorito retorico appare qua e là nell'*Agone*, onde il Nietzsche ne indicava l'inventore in Alcidamante, che anche fu grande fautore dell'improvvisazione in contrasto con Isocrate. Ma il pronto rispondere di Omero appartiene alla natura stessa delle gare poetiche, antiche forse quanto la stirpe ellenica. Del resto il movimento retorico e sofistico, al pari di qualsiasi altra manifestazione del meraviglioso popolo greco, sorge e ingigantisce in breve con caratteri e aspetti di potente creazione, ma pur ha la sua fonte e i suoi principii in caratteri e aspetti più o meno latenti della vita e dell'ambiente anteriore. Così nel *Certame* (151) è posta la questione, che cosa è *κάλλιστόν τε καὶ ἔχθιστον* per i mortali; ossia (io credo) che cosa è il meglio e il peggio al tempo stesso (e non ammetto quindi una lacuna nella risposta, dopo 159). Ora, tali questioni di carattere sofistico trovano esatto riscontro già in Esiodo *Ἔ. κ. Ἡ.* 318 e 372.

(2) Op. cit. p. 21.

Digitized by Google

πυθομένου πόθεν Ὅμηρος καὶ τίνος, gli è data una risposta alla quale *μάλιστα δεῖ πιστεύειν διά τε τὸν πυθόμενον καὶ τὸν ἀποκρινάμενον κτλ.* Mi sembra evidente che ciò si debba ritenere scritto da uno che non aveva certo rancori o inimicizie col principe e quando ancora questi era vivo o da poco tempo decesso. Porfirio (233-304) non avrebbe davvero scritto così, nè avrebbe usato un verbo di significato e tempo quale *ἀκηκόαμεν*. Ma il campo delle probabilità è ancora molto vasto e si potrebbero citare molti grammatici vissuti in quel tempo.

Noi sappiamo però che uno dei maestri di scuola più riputati di quella età, anzi molto stimato da Adriano fu il retore Tito Castricio. Le notizie biografiche degli antichi intorno a lui si riducono quasi unicamente a questa frase del suo discepolo Gellio (XIII 22, 1) : *rhetoricae disciplinae doctor, qui habuit Romae locum principem declamandi ac docendi, summa vir auctoritate gravitateque et a divo Hadriano in mores atque litteras spectatus*. Romano o greco? Uguali sono a prima vista le probabilità. Se ci avvenga di identificarlo come scrittore greco, nulla ci si potrà opporre; anzi fin d'ora io propenderei a crederlo tale per un accenno di Gellio stesso in ciò che segue al passo citato. Castricio riprende alcuni suoi discepoli che giravano per Roma non convenientemente vestiti e *gallicis calceati*, e in queste sue riprensioni egli parla *romane* (degno d'un romano!) *et severe*; ma alcuni vanno facendo commenti malignetti, e cercano di scorgere nelle parole del retore un errore di proprietà: *Plerique autem ex his qui audierant requirebant, cur « soleatos » dixisset, qui gallicas non soleas haberent*. Gellio tenta la difesa del maestro ma io credo volentieri che Castricio chiamò quella calzatura *soleae*, che è lo stesso che *crepidulae*, perchè faceva una traduzione mentale del vocabolo della sua lingua *κρηπῖδαι*, nome che si dava in genere a quelle calzature, *quibus plantarum calces tantum infimae teguntur, cetera prope nuda et teretibus habenis vincta sunt*, come lo stesso Gellio dice.

Digitized by Google

Ora infatti, nella vita omerica di Esichio presso Suida è citato un Castricio di Nicea. Se studiamo attentamente questa *Vita*, ci accorgiamo ben presto che essa, attraverso l'opera di uno storico, che io non esito a identificare con Carace (1), risale in ultima analisi precisamente al *Certame*. Aggiunte e omissioni sono numerosissime; è scomparsa ogni traccia dell'*Agone*; varie correzioni occorrono, dovute a critica storica; ma basta considerare le prime opinioni ivi esposte sui genitori di Omero (3-14) e qualche altra frase come *οἱ μὲν γὰρ ἔφασαν γενέσθαι Σμυρναῖον, οἱ δὲ Χῖον, οἱ δὲ Κολοφώνιον*, e ciò che è detto del nome, e il *γεραιὸς δὲ τελευτήσας ἐν τῇ Ἰῳ τέθαπται*, e poi *ἐπιγέγραπται δ' ἐν τῷ τάφῳ κτλ.*, per esserne convinti. In particolare sono da osservare la frase iniziale: *Ὅμηρος ὁ ποιητὴς ἦν υἱὸς Μέλητος τοῦ ἐν Σμύρνῃ ποταμοῦ καὶ Κριθηίδος νύμφης, ὥς φησι Καστρίκιος ὁ Νικαεύς*, e l'altra: *ἐτέχθη παρὰ τῷ Μέλητι ποταμῷ κατὰ τοὺς Σμυρναῖον αὐτὸν γενεαλογοῦντας*, che appunto corrispondono, con letterale coincidenza, alla prima opinione sulla nascita di Omero esposta nel *Certame*. È quindi più che mai naturale che tale opinione fosse considerata come quella dell'autore del *Certame* — e citata con un semplice *ὥς φησι* — da chi successivamente usò questo come sua fonte.

Verremo così a identificare Tito Castricio con Castricio di Nicea e a considerarlo, probabilmente, come colui che compilò il *Certame* dal *Museo* di Alcidamante.

CARLO GALLAVOTTI.

---

(1) Questi è infatti citato nella *Vita* (p. 256, 4-14): evidentemente Carace, dopo aver riportate dal *Certame* le prime opinioni su Omero che vi si trovano, faceva sua quella che più conveniva ad uno storico, cioè l'opinione di Ellanico ed anche il lungo stemma genealogico.

Digitized by Google

GLI SCIPIONI

IN UNA NUOVA ISCRIZIONE CRETESE ED IN ALTRI MONUMENTI DELL'EPIGRAFIA GRECA

Ecco un altro documento storico uscito dalla inesauribile terra di Creta; e questa volta è una pagina di storia romana. La bella iscrizione fu trovata ad Aptera, nella Creta occidentale, pochi mesi or sono; ed io ne ho preso il calco, che qui riproduco, fotografato nitidamente dal prof. Halbherr.

Il nome di Aptera è noto già da molti anni agli archeologi ed agli epigrafisti (1). Là dove una volta, secondo il mito, le Muse e le Sirene gareggiarono insieme per la gloria del canto (2), su quell'aperto colle che da un lato guarda il ben riparato golfo della Suda e dall'altro domina sovra un ampio spazio di terre, verso le bianche e solenni pendici dell'antico Berecinto, la vita dovette fiorire sin da tempi remoti. Certo essa vi fiorì, e con grande rigoglio, nell'età ellenistica, e vi seguitò in quella romana, favorita com'era dalla felice posizione della città e specialmente dalla sicurezza del suo porto (3).

(1) Per la esplorazione di Aptera, v. specialmente: L. Mariani, « Mon. Linc. », VI (1896), p. 208; e L. Savignoni, ibid., XI (1901), pp. 289 sgg. (dove si cita la bibliografia precedente). — Per le iscrizioni, v. B. Haussoullier, « Bull. Corr. Hell. », III (1879), pp. 418 sgg.; e F. Blass, pr. Collitz-*SGDI*, 4941 sgg. V. inoltre G. De Sanctis, « Mon. Linc. », XI (1901), pp. 525 sgg.

(2) Stefano Bizantino, s. v. *Ἄπτερα*, ed a.

(3) Kisamos, presso il capo Drepanon (Strabone, X 479. Cfr. Bürchner, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Kisamos*, n. 2).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Oggi sulla collina quasi deserta e scarsamente coltivata s'alzano qua e là talune rovine, ellenistiche e romane, che forse non sarebbe inutile interrogare ancora e più a fondo: fra l'altro alcuni tratti di mura, un teatro, una grandiosa cisterna.

Proprio sulla cima del colle, nella parte più alta dell'antica città, fu trovata l'iscrizione della quale intendo parlare; e venne alla luce in un campo, dove i contadini stavano lavorando la terra. L'epigrafe è incisa in un blocco di calcare, spezzato a destra, corroso a sinistra ed in basso; alto, nella parte conservata, 0^{m},37, largo 0^{m},72, spesso 0^{m},56. La faccia iscritta presenta due lacune facilmente rimediabili nella prima riga e nell'angolo a sinistra in alto, ed un vuoto ben più ampio a destra, per tutte le prime sei linee. Le lettere, di tipo ellenistico, leggermente apicate, sono alte da 0^{m},03 a 0^{m},02 (le tonde appena un pochino più piccole), e nelle prime due righe sono incise a distanza un po' maggiore che nelle altre. L'iscrizione contiene due decreti di proxenia, in dialetto dorico e su per giù contemporanei, che qui trascrivo aggiungendo i supplementi più ovvii:

A. *Ἔδ*]*οξε τᾶι* [*βω*]*λ*[*ᾶι κα*]*ὶ τῶι δ*[*άμωι* . . . . . .
. *μετὰ Τυχαμένεος τ*[*οῦ* . . . . . *Κορνή-*
λιον Ποπλίου Σκιπίωνα . . . . . .
ΩΝ καὶ Πόπλιον Κορνήλ[*ιον* . . . . . .
5 *Γνάϊον Γναΐου Κορνήλ*[*ιον* . . . . . .
καὶ Λεύκιον Μαάρκου Αἰμ[*ύλιον* . . . . . *προξένος*
καὶ εὐεργέτας ἦμεν αὐτὸς καὶ [*ἐκγόνος, vel ἔκγονα.*
B. *Ἔδοξε τᾶι βωλᾶι καὶ τῶι δ*[*άμωι* . . . . . .
ΔΡΥΣ Τυχαμένεος εἶπε . . . . . .
10 *ΙΤΟΙΝ* (?) *Ἀριστοφόω Συβρίτ*[*ιον* . . . . . .

Le iscrizioni che Aptera ci ha finora restituite sono quasi tutte ellenistiche e, più o meno, del II sec. av. Cr. Esse sono

Digitized by Google

in generale decreti di proxenia, e provengono da un certo muro, costruito in tempi tardivi, ma con pietre d'un edificio più antico a noiignoto. Questo muro, che sorgeva nella parte più alta della città, era lungo circa 15^{m}, alto 2^{m},50, e consisteva in sette strati di blocchi, molti dei quali erano squadrati ma non iscritti (1). Esso fu fatto scavare per la prima volta dal Wescher, nel 1862 e nel 1864; nel 1878 lo vide l'Haussoullier, che ne pubblicò le iscrizioni, e in seguito lo videro altri, ma ridotto in condizioni sempre più lacrimevoli (2). Oggi il muro non esiste più; e le pietre che lo componevano, o si sono del tutto perdute, oppure, rotte in molti pezzi, si trovano disseminate per i campi all'intorno, ove non è difficile imbattersi in frammenti di epigrafi già note, che una volta furono lette e pubblicate intere.

La nostra iscrizione dev'essere affine a quelle del famoso muro, e appartenere com'esse a quel tale edificio a noi sconosciuto, sul quale i cittadini di Aptera incidevano via via i nomi degli ospiti benemeriti. Di questo possiamo essere sicuri; non solo per il luogo del rinvenimento, per l'età dell'iscrizione e per la qualità della pietra, ma anche per le misure di essa. Sappiamo infatti dallo Haussoullier, il quale vide il muro ancora in buone condizioni, che i blocchi di esso misuravano in media 0^{m},35-0^{m},40 di altezza, 1^{m},10-1^{m},20 di larghezza, 0^{m},60 di spessore. Ora, l'altezza e lo spessore s'accordano benissimo con quelli della nostra pietra; e se la larghezza non corrisponde, è perchè il nostro blocco è mutilo a destra. Ma vedremo che l'iscrizione, supplita, raggiungerà perfettamente, anche in larghezza, le misure indicate dallo studioso francese (3).

---

(1) Cfr. Haussoullier, loc. cit.

(2) Cfr. G. De Sanctis, op. cit., p. 526.

(3) Insieme con questa epigrafe ne furono trovate altre due dello stesso tipo; anch'esse decreti di proxenia, ma di personaggi non tanto illustri.

Digitized by Google

***

Il primo decreto reca nomi molto illustri. Infatti i prenomi di Publio e Cneo e Lucio e Marco, i due gentilizii di Cornelio ed Emilio, e soprattutto quel cognome degli Scipioni, ci dànno subito l'impressione di trovarci davanti ad una epigrafe notevolissima.

Il principio stesso del decreto è abbastanza singolare, diverso da quello del secondo e, in genere, di tutte le altre iscrizioni di proxenia trovate ad Aptera. Infatti, dopo il solito *Ἔδοξε τᾶι βωλᾶι καὶ τῶι δάμωι* non v'era, come di regola nelle iscrizioni di Aptera, il nome di colui che proponeva il decreto seguito dallo *εἶπε*, ma doveva esservi un participio *κοσμιόντων τῶ*|*ν* collegato al *μετὰ Τυχαμένεος τοῦ δεῖνος* della seconda riga. Per quanto il *μετά* col genitivo appaia strano in una simile formula, dove si usa generalmente *σύν* col dativo, e per quanto nessuno dei decreti di proxenia finora trovati ad Aptera sia intestato così, pure mi sembra questo, nel nostro caso, l'unico supplemento possibile; il quale, anche per la lunghezza, si adatta benissimo, come vedremo, alle linee seguenti. Forse la insolita formula e la cura della datazione derivano dalla singolare importanza dei personaggi onorati: tre Cornelii (forse tutti e tre Scipioni) ed un Emilio. Del resto anche il titolo di *εὐεργέται* (l. 7) aggiunto a quello di *πρόξενοι* è una singolarità nelle iscrizioni di Aptera, e sembra essere una vera e propria distinzione, se vogliamo giudicare dal fatto ch'esso ricorre unicamente nella proxenia del re Prusia II (Blass, 4942 a).

Nel vasto campo dell'epigrafia greca già esistevano alcune iscrizioni che si possono accostare a questa nuova di Aptera, e che sono utilissime per illustrarla. Di esse parlerò a suo luogo; ma intanto voglio ricordarne una, analoga ad altre inedite, che ci offre un valido aiuto per i supplementi, e ci conserva il nome di tre dei personaggi onorati nel nostro decreto. E qui bisogna entrare nella selva epigrafica di Delos.

Digitized by Google

Un posto notevole fra le iscrizioni dell'isola sacra è occupato da un gruppo d'inventarii, redatti a diverse riprese, nei quali i tesorieri del santuario, uscendo di carica, enumeravano i tesori di Apollo (quasi tutti doni votivi), ch'erano stati loro affidati e ch'essi ora consegnavano nelle mani dei successori. Questi inventarii, importantissimi, non solo come documenti in sè, ma anche per i nomi dei donatori ch'essi via via ricordano, sono in gran parte inediti (1); a me, però, basta rammentare quello edito da parecchi anni, che fu compilato sotto l'arconte Demares, 180/79 av. Cr. (2). Ivi, alle ll. 100 sg., tra una folla di auree corone votive, si ricorda:

... ἄλλος στέφανος χρυσοῦς δρυός, ἀνάθεμα *Λευκίου Κορνηλίου Σκιπίωνος στρατηγοῦ ὑπάτου Ῥωμαί|ων* (3).

E più giù ancora, dopo la corona offerta da Eumene re di Pergamo, alle ll. 101 sg.:

... καὶ δν ἔφασαν ἀποκατασταθῆναι ἐπὶ τῆς αὐτῶν ἀρχῆς *Μνησικλείδης καὶ Πολύβουλος, δν παρέδωκεν αὐτοῖς | Σωσίστρατος Ἀμφίου, στέφανον χρυσοῦν δάφνης ἐπιγραφὴν ἔχοντα Πόπλιος Ποπλίου Κορνήλιος στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων*, ὁλ(κὴ) ⊦H (4).

E più giù (ll. 103 sg.), dopo una corona di Q. Fabio Labeone:

... ἄλλος στέφανος χρυσοῦς δάφνης, δν παρέδωκαν οἱ ἐπιμεληταὶ *Τληπόλεμος καὶ Ξενοκλείδης, ἐπιγραφὴν ἔχοντα Λεύκιος Αἰμύλιος στρατηγὸς Ῥωμαίων*, ὁλ(κὴ) ⊦*H*.

---

(1) Una parziale riproduzione fotografica, con relative trascrizioni, ne dà F. Hiller v. Gaertringen, *IG.* XI 3 (tabulae); ai testi accenna, ricordando altra bibliografia, M. Holleaux, *Στρατηγὸς ὕπατος*, Paris 1918, pp. 149 sg. I conti degli ieropei pubblicati dalla Académie des Inscriptions col titolo *Inscriptions de Délos, comptes des hiéropes* (nn. 290-371), Paris, Champion, 1926, non giungono che al 201 av. Cr.

(2) Dittenberger, *Syll.*² 588.

(3) La stessa corona compare in un altro inventario, edito (Dürrbach, « Bull. Corr. Hell. », XXIX (1905), p. 536, ll. 41 sg.; cfr. p. 559); ed anche negli altri inediti (Holleaux, op. cit., p. 154, nota 2).

(4) Per la stessa corona in uno degli inventarii inediti: Id., o. c., p. 154, n. 3.

Digitized by Google

Non entriamo per ora nella questione dell'epoca in cui fu dedicata la seconda corona, quella di Publio, e limitiamoci a identificare i tre donatori; i quali sono — e non c'è dubbio — Lucio Cornelio Scipione l'Asiatico, Publio Cornelio Scipione, il grande Africano, e Lucio Emilio Regillo.

Sono quei medesimi che compaiono nella nostra iscrizione, e nello stesso ordine. Del primo Scipione mancava il prenome, ma ora è facile intuirlo, ed è anche possibile supplire con quasi assoluta certezza la terza riga, collegandola a quello *ΩN* iniziale della quarta:

Λεύκιον Κορνή-
λιον Πο̣πλίου Σκιπίωνα [στραταγὸν ὕπατον Ῥωμαί-
ων.

È L. Cornelio Scipione, il vincitore di Antioco III. Con questo supplemento rimane uno spazio di quattro o cinque lettere per il patronimico di *Τυχαμένης*: spazio sufficiente, anzi molto adatto alla parola *Σώσω*, genitivo del nome *Σῶσος*, che sembra fosse comune ad Aptera come quello di *Τυχαμένης* (1), e che altra volta accompagna quest'ultimo come patronimico (2).

Facile e sicuro è il supplemento della quarta riga, dove, non senza una certa commozione, ritroviamo il nome del grande Africano:

Ῥωμαί-
ων καὶ Πόπλιον Κορνήλ[ιον Πο̣πλίου Σκιπίωνα καί;

e non meno bene si può supplire la sesta riga, dove il cognome di Regillo, che non è scritto nell'inventario di Delos, viene a colmare perfettamente la breve lacuna:

καὶ Λεύκιον Μάρκου Αἰμ[ύλιον Ῥήγιλλον προξένος, κτλ.

---

(1) Cfr. Blass, 4945, 4951. Anche un'iscrizione inedita, da me trovata quest'anno presso Aptera, porta il genitivo *Σώσω*.

(2) Blass, 4951. — Naturalmente sono possibili altre restituzioni.

Digitized by Google

I nomi stessi dei due Scipioni e quello di L. Emilio Regillo, che si trovano insieme in una iscrizione greca, e per di più il titolo di console (*στραταγὸς ὕπατος Ῥωμαίων*) attribuito a Lucio, suggeriscono subito l'avvenimento storico al quale va unita questa nostra iscrizione: la campagna del 190/89 contro Antioco III re di Siria. Della quale infatti L. Cornelio Scipione, console nel 190, e il grande fratello suo che lo accompagnava come legato, e il pretore L. Emilio Regillo, comandante delle navi, furono gli attori principali. L'epoca del decreto può essere definita (e lo vedremo) con esattezza anche maggiore; ma intanto si può tenere per certa l'occasione storica alla quale esso appartiene.

Resta a vedere chi sia quel *Γνάϊος Γναΐου Κορνήλιος* della quinta riga. E qui bisogna tirare in campo un'altra iscrizione greca, anch'essa cretese, anzi proprio della Creta occidentale. È una semplicissima dedica onoraria trovata sulla fine del secolo scorso a Polyrrhenia, dov'era murata nella parete di una chiesa (1):

Γνάϊον Κορνήλιον
Γναΐω υἱὸν Σκιπίωνα
Ἰσπανὸν εὐεργέταν
ἁ πόλις.

Si è detto generalmente che questo *Cnaeus Cn. f. Cornelius Scipio Hispanus* sia figlio di Cn. Cornelio Scipione *Hispallus*, e nipote di quel Cn. Cornelio Scipione Calvo che morì in Ispagna nel 211; sia, cioè, quello stesso che nel 149, essendo questore, fu mandato a Cartagine col fratello P. Cornelio Scipione Nasica per ottenere che la città deponesse le armi, che fu poi edile curule e, nel 139, *praetor peregrinus*, e morì senza arrivare al consolato. Nessun documento ricorda un soggiorno

(1) Myres, « Journ. Hell. Stud. », XVI (1896), p. 181; G. De Sanctis, « Mon. Linc. », XI (1901), pp. 492 sgg. (a p. 492 l'iscrizione è riprodotta in fac-simile).

Digitized by Google

di quest'uomo in Creta; ma si ammette ch'egli vi si recasse, certo per una qualche missione politica, e vi fosse onorato con quella iscrizione di Polyrrhenia, prima del viaggio di Cartagine (1).

Che lo εὐεργέτας di Polyrrhenia sia un discendente di Cn. Cornelio Scipione Calvo,dalle cui gesta derivò ai posteri il nuovo cognome glorioso, su questo non c'è dubbio; ma non è certo, invece, che si tratti del nipote piuttosto che del figlio. Perchè, come si è giustamente osservato (2), la forma del cognome *Hispanus*, sebbene essa venga generalmente attribuita al nipote, non è decisiva a favore di quest'ultimo, per quella oscillazione che doveva esservi tra i due cognomi di ugual significato *Hispanus* ed *Hispallus* (3), e tanto più, possiamo aggiungere, se questi cognomi dovevano essere tradotti in un'altra lingua. La persona onorata a Polyrrhenia potrebbe dunque essere quel Cn. Cornelio Scipione, detto comunemente *Hispallus*, che fu pontefice nel 199, *praetor peregrinus* nel 179, e che nel 176, essendo console, fu colpito improvvisamente quando tornava dalla celebrazione delle *Feriae Latinae* sul monte Albano, e morì poco dopo a Cuma, donde la salma fu trasportata a Roma con grande solennità (4). Che se noi conosciamo abbastanza minutamente la sua tragica fine, ben poco sappiamo della vita di quest'uomo. '*Facta patris petiei*', ricorda il figlio di lui nella propria iscrizione sepolcrale (5). Per noi, come ho detto, i *facta* si riducono ad un pontificato, ad una pretura e ad un consolato: troppo poco per riempire una vita, nella quale troverebbe posto, e d'avanzo, anche una missione in Creta.

---

(1) Cfr. Münzer, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Cornelius*, n. 347.

(2) G. De Sanctis, loc. cit.

(3) Cfr. la variante *Hispalus* nella denominazione del nipote (Münzer, loc. cit.).

(4) Livio, XLI 15 sgg.; Münzer, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Cornelius*, n. 346.

(5) *CIL*, VI 1293, l. 6.

Digitized by Google

Tornando all'iscrizione di Aptera, confesso ch'io non so resistere alla tentazione di vedere in quel *Γνάϊος Γναΐου Κορνήλιος* uno Scipione, e di farne una sola persona con quello ch'è onorato nell'epigrafe di Polyrrhenia; non solo per la relativa vicinanza dei luoghi dove le due iscrizioni furono trovate e per la singolare corrispondenza dei prenomi, patronimici e gentilizii nell'una e nell'altra, ma anche per la somiglianza delle due scritture, che si riferiscono senza dubbio alla medesima età (1). Ad ogni modo, anche lasciando da parte la dedica di Polyrrhenia, l'identificazione più probabile del *Γνάϊος Γναΐου Κορνήλιος* di Aptera cadrebbe sempre su Cn. Cornelio Scipione *Hispallus*, e per l'età, e per il nome *Cnaeus* che sembra fosse proprio di quella famiglia, e infine per la parentela che lo *Hispallus* aveva con Lucio e con Publio (era loro cugino primo), ai quali giustamente l'iscrizione lo farebbe seguire, prima ancora di L. Emilio Regillo. Ed è inutile osservare che in nessun modo potrebbe trattarsi di Cn. Cornelio Scipione, figlio dello *Hispallus* e *praetor peregrinus* nel 139, il quale neppure doveva esser nato quando fu iscritto il decreto di Aptera. Il supplemento *Σκιπίωνα Ἰσπανόν*, tratto dall'iscrizione di Polyrrhenia, si adatta bene a quella di Aptera; ma potrebbe anche darsi che in quest'ultima, invece di uno *Ἰσπανόν*, fosse stato uno *Ἰσπαλλόν*, che forse anche meglio, per quella lettera che ha in più, riempirebbe la lacuna. Ad ogni modo restituisco, come nell'iscrizione di Polyrrhenia, *Σκιπίωνα Ἰσπανόν*; ma con riserva, e non senza la speranza che un nuovo documento venga presto a chiarire quel po' di oscurità che ancora rimane su questo punto.

Ed ora, raccogliendo i singoli supplementi, si può trascrivere per intero il primo decreto della nostra iscrizione:

---

(1) Cfr. il fac-simile dell'iscrizione di Polyrrhenia pr. G. De Sanctis, loc. cit.

Digitized by Google

Ἔδ]οξε τᾶι [βω]λ[ᾶι κα]ὶ τῶι δ[άμωι κοσμιόντων τῶ-
ν] μετὰ Τυχαμένεος τ[οῦ Σώσω(?)· Λεύκιον Κορνή-
λιον Ποπλίου Σκιπίωνα [στραταγὸν ὕπατον Ῥωμαί-
ων καὶ Πόπλιον Κορνήλ[ιον Ποπλίου Σκιπίωνα καὶ
Γνάϊον Γναΐου Κορνήλ[ιον Σκιπίωνα Ἰσπανὸν(?)
καὶ Λεύκιον Μαάρκου Αἰμ[ύλιον Ῥήγιλλον προξένος
καὶ εὐεργέτας ἦμεν αὐτὸς καὶ [ἐκγόνος, vel ἔκγονα.

Come si vede, una parte non piccola della pietra è andata perduta, e proprio quella che manca per raggiungere in larghezza la misura di 1m,10-1m,20 che, secondo l'Haussoullier, avevano le pietre del muro iscritto: ultima prova che la nostra epigrafe appartenesse a quella tale costruzione ellenistica, che noi non conosciamo, ma che il genere stesso delle iscrizioni ci dice essere stato un edificio di carattere pubblico.

Alcune altre cose ci sarebbero da osservare. Ho già notato la forma un po' singolare dell'intestazione, dove, dopo il *κοσμιόντων τῶν*, si trova *μετά* col genitivo invece del più comune *σύν* col dativo. *Τυχαμένης* sarebbe dunque il protocosmo; nome, questo di *Τυχαμένης*, che doveva essere comune in Aptera, e che compare, oltre che nel secondo decreto della nostra iscrizione, anche in altri testi della medesima città (1). Va poi notato come il patronimico di Cn. Cornelio e di L. Emilio stia fra il prenome ed il gentilizio, mentre quello dei due primi Scipioni (*Ποπλίου*) si trovi fra il gentilizio ed il cognome; per quale motivo non sappiamo.

Il titolo di *στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων* attribuito a L. Cornelio Scipione (o meglio di *στραταγός*, per accordarci col dorismo della nostra epigrafe) è l'espressione ufficiale e solenne con la quale i Greci designarono i consoli romani nei primi sessant'anni circa del II sec. av. Cr.: titolo che ben presto si dissociò per rimanere, dalla fine del II sec. in poi, un sem-

(1) Blass, 4948 b, 4951.

Digitized by Google

plice ὕπατος (1). Inoltre conviene osservare che i Greci d'allora non misuravano col centimetro la durata dell'ufficio consolare, come del resto neppur quella delle altre cariche romane, ed erano larghi nel mantenere a ciascuno il suo titolo, anche quand'esso legalmente non gli apparteneva più. Un caso simile è lo στραταγὸς ὕπατος Ῥωμαίων della nostra iscrizione; perchè, come vedremo, Lucio aveva allora già terminato di essere console (2).

Infine, un'ultima sosta voglio fare sul patronimico di L. Emilio Regillo, su quel *Μαάρκου*, taciuto dall'inventario di Delos, e notevole non solo per la forma geminata dello *a*, che fu comune per tutto il secondo secolo e per gl'inizii del primo (3), ma anche perch'esso ci conferma il nome *Marcus*, che noi già conoscevamo, del padre di L. Emilio Regillo (4). '*L. Aemilio, M. Aemilii filio*', si legge infatti a un certo punto di quella grande iscrizione che Livio riporta nelle sue storie (5), e dice appartenere al tempio dedicato in Campo Marzio *Laribus Permarinis*; a quello stesso tempio che il pretore L. Emilio Regillo, partendo per l'Asia nella primavera

(1) Per l'origine e l'evoluzione del termine στρατηγὸς ὕπατος, v. la dotta memoria, già citata, di M. Holleaux, *Στρατηγὸς ὕπατος* (Paris 1918), che riassume e compie ogni ricerca precedente.

(2) Cfr., per altri esempii, la dedica di Gytheion a T. Quinzio Flaminino, nel 195 (Dittenberger, *Syll.*[3] 592); e quella delfica del 191 a M.' Acilio Glabrione (Id., op. cit., 607). V. poi Holleaux, op. cit., p. 21 e nota 2.

(3) Forse essa deriva da un antico *Maharcus, come suppose Th. Mommsen (« Eph. Epigr. », I, p. 286). V. le altre ipotesi esposte e discusse, e l'enumerazione di vari esempii di *Μάαρκος* e di *Μᾶρκος*, pr. H. Pomtow, « Klio », XVII (1921), pp. 159 sg. nota 1. — Esiste anche la forma *Μαάρκελλος* vicino a quella di *Μάρκελλος* (cfr. Pape, *Wörterb. Griech. Eigenn.*[3], s. v. *Μᾶρκος*).

(4) Marco si chiamava anche un fratello del pretore, che avendo preso parte a quella stessa campagna contro Antioco, lasciò la vita a Samos (Livio, XXXVII 22, 2).

(5) XL 52.

Digitized by Google

del 190, aveva promesso agli dei in cambio della vittoria (1). e che poi fu dedicato nel 179 dal censore M. Emilio Lepido,

***

Oltre che nei sacri inventarii di Delos, i due fratelli Scipioni compaiono in altre iscrizioni greche, le quali non sarà inutile accennare.

Già nello stesso inventario che ho citato, in quello di Demares (180/79 av. Cr.), qualche linea più su della corona dedicata da L. Cornelio Scipione come *στρατηγὸς ὕπατος*, se ne ricordano altre due, alle quali pure va legato il suo nome. La prima venne offerta da lui come *στρατηγὸς Ῥωμαίων* (2); la seconda fu invece donata dalle fanciulle di Delos, premiate nei cori da Lucio, anche qui *στρατηγὸς Ῥωμαίων* (3).

In un altro insigne monumento di Delos compare il nome del grande Africano, del ben maggiore fratello di Lucio. È una stele nella quale, al di sopra della nitidissima iscrizione, si vedono scolpiti una corona ed uno *scipio*, insegna — quest'ultimo — della gloriosa famiglia romana (4). Publio era già proxenos del santuario e dei Delii quando, su proposta di Antilakos, gli venne conferita la laurea sacra; e il decreto, contenuto nella stele, proclama l'incoronazione di lui nelle feste Apollonie, e dispone perchè lo *hierokeryx* la bandisca

---

(1) Macrobio, I 10, 10.

(2) Ll. 89 sg.: *ἄλλος στέ|φανος χρυσοῦς, ὃν ἀνέθηκεν Λεύκιος Κορνήλιος Σκιπίων στρατηγὸς Ῥωμαίων, ὁλ(κὴ) πρὸς ἀργύριον* ⊦ *Π*.

(3) Ll. 90 sg.: *ἄλλος στέφανος χρυσοῦς ἐλαίας, ὃν ἀνέθηκαν Δηλιάδες χορεῖα στεφανωθεῖσαι ὑπὸ Λευκίου | Κορνηλίου Σκιπίωνος στρατηγοῦ Ῥωμαίων, ὁλ(κὴ) πρὸς ἀργύριον* ⊦*ΔΔΔΔ*⁜. — Queste medesime corone sono ricordate anche in due degli inventarii inediti: cfr. Holleaux, op. cit., p. 154, nota 1.

(4) P. Roussel, *IG*, XI 4, 712; Dittenberger, *Syll.*³ 617; Durrbach, *Choix d'inscriptions de Délos*, 54. V. la fotografia della bellissima pietra in « Bull. Corr. Hell. », XXVIII (1904), tav. XII.

Digitized by Google

solennemente nel teatro quando vi si tengano i cori dei fanciulli (1).

Un ricordo di P. Cornelio Scipione vanta poi anche Delfi, l'altro non meno celebre santuario di Apollo. Sono due frammenti di una base calcarea, la quale doveva sostenere, non la statua dell'Africano dedicata da altri, ma un dono votivo che lo stesso glorioso generale aveva consacrato al dio (2). Suona infatti l'iscrizione, scolpita con grande eleganza di lettere:

Πόπλιος Κ[ορνήλιο]ς, Ποπλίου
υἱός, Ἀπό[λλωνι δ]ῶρον.

Infine i nomi di Lucio e di Publio, accostati l'uno all'altro, si trovano, o meglio si possono restituire nell'intestazione di due epistole, che i celebri fratelli scrissero mentre si trovavano nell'Asia Minore per la guerra contro Antioco, e che furono incise nella pietra per cura delle città che le avevano ricevute. Una di queste iscrizioni è in un frammento di stele trovato a Colofone (nuova), fra i ruderi del tempio di Apollo Klarios (3). Il testo è mutilo, ma sembra che fosse una lettera di risposta, con la quale gli Scipioni assicuravano ai Colofonii la sacra immunità, la *ἀσυλία*, del loro tempio. Lucio si chiama, e con diritto, *στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων*, mentre Publio che, pur essendo agli occhi di tutti l'anima della guerra, ufficialmente era solo un legato, non porta che

---

(1) Ll. 2 sgg.: *ἐπειδὴ Πόπ[λι|ος] Κορνήλιος Ποπλίου υὸς Σκιπίω[ν] | Ῥωμαῖος πρόξενος ὢν καὶ εὐεργέτη[ς] | τοῦ τε ἱεροῦ καὶ Δηλίων τὴν πᾶσαν ἐπ[ι]|μέλειαν ποεῖται περί τε τοῦ ἱεροῦ | καὶ Δηλίων, δεδόχθαι τεῖ βουλεῖ κα[ὶ] | τῶι δήμωι, στεφανῶσαι Πόπλιον Κορν[ή]|λιον Ποπλίου υὸν Σκιπίωνα Ῥωμαῖον | τοῖς Ἀπολλωνίοις δάφνης στ[ε]φάνωι | τῶι ἱερῶι, ἀναγορεῦσαι δὲ τὸν ἱερο[κ]|ρυκα ἐν τῶι θεάτρωι, ὅταν οἱ τῶν παίδων χ[ο]|ροὶ ἀγωνίζωνται, τόδε τὸ κήρυγμα, κτλ.*

(2) H. Pomtow, « Klio », XVII (1921), pp. 153 sgg., nn. 138-9 = Hondius, *Suppl. Ep. Gr.*, I 144.

(3) Ch. Picard, *Éphèse et Claros*, p. 145, nota 5 = Hondius, op. cit., I 440. V. poi M. Holleaux, « Riv. d. Fil. », 1924, pp. 29 sgg.

Digitized by Google

il modestissimo titolo di fratello (1). L'altra epistola, la quale prima si attribuiva a Cn. Manlio Vulsone, al console del 189, e che il De Sanctis dimostrò appartenere invece agli Scipioni, fu trovata ad Eraclea del Latmos (2). È una lettera molto benevola e piena di belle promesse per gli Eracleoti, ed ha un'intestazione perfettamente analoga a quella della precedente (3).

A parte quelle auree corone degli inventarii di Delos, la data delle altre epigrafi che ho ricordate, relative agli Scipioni, è sicura e non si presta a controversie: tutte si riferiscono alla guerra contro Antioco.

Le due epistole furono scritte, come ho detto, in Asia Minore. Ma, mentre quella di Eraclea del Latmos è posteriore, se pur di poco, alla battaglia di Magnesia, e appartiene a quel momento storico in cui le città dell'Anatolia, intimorite, si affrettarono a sottomettersi ai Romani (4), l'altra, diretta ai Colofonii, dev'essere anteriore alla battaglia, e forse fu scritta ad Elea, sulla costa eolica, là dove gli Scipioni si fermarono qualche giorno prima di accamparsi nella valle dello Hermos (5).

La base di Delfi dove, come al solito, nessun titolo è aggiunto al nome di P. Cornelio Scipione, risale alla primavera del 190. Allora infatti l'Africano si trovava con suo fratello nella pianura di Amphissa (6), e attendeva che si compisse la fusione delle truppe del console uscente, M'. Acilio Glabrione,

---

(1) [*Λ*]*εύκιος Κ*[*ορνήλιος Σκιπίων στρατη*|*γὸ*]*ς ὕπατος Ῥωμαίων καὶ* [*Πόπλιος Σκι*|*πίω*]*ν ἀδελφὸς Κολοφ*(*ω*)*νίων τῆ*[*ι βουλῆι καὶ* | *τῶι δή*]*μωι χαίρειν, κτλ.*

(2) *CIG*, 3800 (= Dittenberger, *Syll.*³ 618); ripubblicata e studiata da G. De Sanctis, « Atti Ac. Tor. », LVII (1921-2), pp. 242 sgg.

(3) V. i definitivi supplementi di essa pr. Holleaux, op. cit., p. 41.

(4) Livio, XXXVII 45, 3. Cfr. G. De Sanctis, op. cit., pp. 246 sg.

(5) Cfr. Holleaux, op. cit., p. 43. V. poi il ricordo di altre lettere che gli Scipioni inviarono dall'Asia Minore, pr. Polibio, XXI 11, 3 (al re Prusia) e XXI 8, 2 (a L. Emilio Regillo ed al re Eumene).

(6) Polibio, XXI 4, 9.

Digitized by Google

con l'esercito nuovo portato da Roma, e che si decidessero le laboriose trattative di pace con gli Etoli, per iniziare il lungo cammino verso l'Asia Minore. In quella occasione egli dovette recarsi a Delfi ed offrire al dio il suo tributo, come pegno d'una vittoria non lontana. Forse anche Lucio accompagnò il fratello nel devoto pellegrinaggio, ed offrì anch'egli il suo dono; ma di lui nessun ricordo è tornato finora alla luce dentro l'ámbito del santuario (1).

Infine, l'alloro di Delos dev'essere posteriore di circa un anno all'iscrizione di Delfi, e riferirsi ad una sosta che gli Scipioni fecero nell'isola tornando dalla guerra contro Antioco, nella primavera del 189 (2).

Tutte le incertezze sono invece per le corone d'oro degli inventarii; anzi per le prime due alle quali è unito il nome di Lucio. Per la corona di Publio (3) la cosa è abbastanza sicura. Nella dedica, che l'iscrizione riporta per intero e certo con

---

(1) A Delfi fu rinvenuta, fra le altre, un'iscrizione assai mutila, che il Pomtow (op. cit., p. 156, n. 141 = Hondius, *Suppl. Ep. Gr.*, I 145) restituisce così: [*Λεύκιος Αἰμύλι*?]*ος Μάρκου* [*υἱὸς*] | [*Ῥωμαῖος Ἀπόλ-λωνι χ*]*αριστή*[*ριον*], e attribuisce con riserva a L. Emilio Regillo, compagno degli Scipioni nella guerra del 190. Forse meglio che a L. Emilio Regillo, il quale dovette subito raggiungere il suo predecessore C. Livio Salinatore nelle acque di Samos, si potrebbe pensare, come il Pomtow stesso suggerisce, a M. Emilio Lepido, che nell'anno 200 era stato inviato ambasciatore al re Filippo (Klebs, pr. Pauly-Wissowa, I 553) e nel 188 fu fatto proxenos di Delfi (« Klio », XVII, p. 158, n. 143). Allora nella prima riga dell'iscrizione si dovrebbe supplire [*Μάρκος Αἰμύλι*]*ος, κτλ.* Oppure anche si potrebbe pensare a M. Fulvio Nobiliore, che prese parte alla guerra etolica del 189, e supplire [*Μάρκος Φολούι*]*ος, κτλ.* — È incerto a quale personaggio romano dell'epoca si riferisca il frammento citato dal Pomtow (op. cit., p. 157, n. 141ª): ...*ο*]*υ υἱός, Ῥω*[*μαῖος*] | [*τῶι Ἀπόλλωνι τῶι Πυθί*]*ωι χαριστ*[*ήριον*].

(2) Durrbach-Jardé, « Bull. Corr. Hell. », XXVIII (1904), p. 276; Hiller v. Gaertringen, ad *Syll.*³ 617; Holleaux, « Hermes », XLVIII (1913), p. 92; Pomtow, op. cit., p. 154.

(3) Dittenberger, *Syll.*² 588, ll. 101 sg.

Digitized by Google

fedeltà, Publio è detto *στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων*; ed è questo senza dubbio il secondo suo consolato, quello del 194. Ma siccome in quell'anno egli, per quanto sappiamo, non si mosse dall'Italia, è probabile che l'offerta di Delos, e quindi anche un soggiorno dell'Africano nell'isola, debbano essere differiti al 193, quand'egli si recò nell'Asia Minore per quel suo famoso colloquio con Annibale; anzi in quel tempo può essergli stata conferita la proxenia, ricordata nel posteriore decreto di Delos (1). Così non esiste dubbio sull'aurea corona di quercia che Lucio dedicò come *στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων* (2): essa fu donata nella primavera del 189, proprio nella stessa occasione nella quale a Publio venne conferito l'alloro (3). Veramente Lucio non era più console in quel tempo, ma seguitava a mantenerne il titolo, grazie a quell'abitudine che allora prevaleva.

---

(1) Cfr. Durrbach-Jardé, loc. cit.; e specialmente M. Holleaux, *L'entretien de Scipion l'Africain et d'Hannibal*, « Hermes », XLVIII (1913), p. 93. Però non c'è bisogno di ammettere, con l'Holleaux, che la corona fosse stata fabbricata e l'iscrizione incisa su di essa proprio nel 194, nell'anno medesimo del consolato: si può sempre contare su quella certa larghezza dei Greci nel mantenere i titoli ai magistrati romani. V. anche Holleaux, *Στρατηγὸς ὕπατος*, p. 21 e nota 2; e Pomtow, op. cit., p. 154.

(2) Dittenberger, *Syll.*², ll. 100 sg.

(3) Durrbach-Jardé, op. cit., p. 274; Holleaux, « Hermes », 1913, p. 92 e *Στρατηγὸς ὕπατος*, p. 21, nota 3. — Sembra un po' strana l'assenza dagli inventarii di Delos di un dono votivo dell'Africano che possa attribuirsi al ritorno dalla guerra siriaca; e si potrebbe pensare che la corona generalmente attribuita al viaggio del 193, sia invece da riportare alla primavera del 189. Ma il titolo di *στρατηγὸς ὕπατος*, per quanto sopravvivesse all'anno consolare, forse non avrebbe potuto estendersi per uno spazio di cinque anni, come qui sarebbe necessario ammettere (dal 194 al 189). V'è poi quella proxenia, anteriore alla laurea del 189, che s'accorda bene con un soggiorno fatto dall'Africano in Delos nel 193, e con una corona da lui dedicata ad Apollo in quella medesima occasione; tanto più che Delos si presentava come una sosta non solo gradita, ma quasi necessaria a tutti coloro che a quei tempi navigavano verso l'Oriente.

Digitized by Google

Molto si è discusso, invece, intorno alle due prime corone di Lucio; la seconda delle quali, peraltro, non fu dedicata da lui, ma dalle fanciulle di Delos ch'egli aveva premiate nei cori (1). Nell'una e nell'altra dedica Lucio ha il titolo di στρατηγός, che, nel suo più comune significato, equivale al latino *praetor*. Si sa che Lucio fu pretore nel 193; ma siccome in quell'anno, ch'egli trascorse in Sicilia, nella sua provincia (2), non si saprebbe come collocare un viaggio di lui nell'Egeo, così si è cercato di girare la difficoltà per altre vie. Si è pensato, per esempio, che le due corone risalgano al 191, e che Lucio si fermasse a Delos all'indomani della battaglia delle Termopile, poi che il generale M.' Acilio Glabrione, che lo aveva con sè, lo ebbe mandato a Roma per annunziare la vittoria (3). Ma lasciando stare la difficoltà del titolo di *praetor*, che permane, sembrerebbe ad ogni modo strana ed anche un po' ridicola la deviazione di questo ambasciatore, che tranquillamente si perde nella serenità delle feste di Delos, quando aveva tutto l'interesse di far presto, e proprio mentre il mar delle Cicladi era occupato dalla flotta di Antioco (4). — Si è detto poi che Lucio, pur essendo pretore in Sicilia e non movendosi dalla sua isola, incaricasse il fratello Publio, che appunto in quell'anno si recava al famoso colloquio con Annibale, di dedicare anche per conto suo una corona ad

---

(1) Dittenberger, *Syll.*³ 588, ll. 89 sgg.

(2) Cfr. Cicerone, *Verr.*, II 123; *De or.*, II 280.

(3) Münzer, pr. Pauly-Wissowa, s. v. *Cornelius*, n. 337; Durrbach-Jardé, op. cit., p. 273. Cfr. Livio, XXXVI 21, 7.

(4) Cfr. Holleaux, « Hermes », 1913, p. 94, nota 4; Pomtow, op. cit., p. 155, nota 2; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV 1, pp. 389 sg. Lucio dovette allora passare attraverso la Tessaglia e l'Epiro, mentre Catone, che il console inviò a Roma dopo aver sottomesso l'Eubea ed essere tornato alle Termopile, passò per far più presto dal golfo di Corinto, toccando Patrasso e poi Corfù e quindi Otranto, donde con un viaggio rapidissimo giunse a Roma, prevenendo Lucio, ch'era partito dalla Grecia un po' prima di lui.

Digitized by Google

Apollo delio (1); ma con questa ipotesi si dimentica, se non altro, che l'incoronazione delle fanciulle di Delos implica una reale presenza di Lucio nel santuario. — Infine si è pensato che, per una certa oscillazione che v'era a quei tempi fra l'espressione di *στρατηγὸς ὕπατος* e quella di *στρατηγός* per significare il console, il titolo di *στρατηγός* dato a Lucio sia un'abbreviazione di *στρατηγὸς ὕπατος*, e che le due corone si riferiscano a quel medesimo soggiorno del 189, nel quale Publio si ebbe l'alloro e Lucio stesso dedicò l'altra sua corona di quercia (2). Ma, anche se i cori delle fanciulle di Delos e la loro incoronazione da parte dell'ex-console si troverebbero perfettamente a posto nella letizia e nella calma che dovettero seguire la fine della guerra, apparirebbe sempre strano l'isolamento delle due prime dediche, lontane dieci lunghe righe dalla terza, e non si vedrebbe la ragione per la quale Lucio avesse offerto ad un tempo due corone invece di una, come pure non si capirebbe perchè, nel corso della medesima iscrizione, egli venisse nominato due volte *στρατηγός* ed una *στρατηγὸς ὕπατος*.

Insomma, da qualunque parte si guardi, la questione è imbrogliata; e tale resterà finchè non la risolva un documento nuovo, e non si sappia magari di un altro soggiorno che Lucio, ancora pretore o da poco scaduto, facesse nella Grecia: nel quale caso sparirebbero, com'è facile capire, tutte le difficoltà.

Ad ogni modo queste iscrizioni greche relative agli Scipioni segnano, se pure a grandi intervalli, la traccia dei loro viaggi nel bacino dell'Egeo, e specialmente di quell'ultimo che fu illuminato dalla splendida vittoria su Antioco; e dimostrano anche la generosità loro verso i santuarii della Grecia. Del resto questa era stata e fu in seguito l'abitudine dei generali romani, i quali, percorrendo le terre della Grecia e navigando

---

(1) Holleaux, op. cit., pp. 95 sg.

(2) Holleaux, *Στρατηγὸς ὕπατος*, p. 154, nota 1, in fine; e Pomtow, op. cit., p. 154, nota 2.

Digitized by Google

per le acque dell'Egeo, non rinunziarono mai ad interrompere l'ansia delle conquiste e a mitigare il peso dei gravi uffici con qualche pia sosta nei luoghi di culto, pieni di antica religione; e specialmente sull'aspra montagna di Delfi e nella marina Delos, nelle due sedi predilette di Apollo, lasciarono, con tesori di offerte, una larga memoria di sè (1).

***

Alle iscrizioni che ho ricordate si aggiunge ora la nuova di Aptera. La quale senza dubbio si riferisce al ritorno degli Scipioni dall'Asia, e segna di esso una sosta che non conoscevamo, rivelandoci per di più un soggiorno cretese, finora ignoto, di Lucio e di Publio. Perchè il decreto di Aptera implica quasi necessariamente una presenza loro nell'isola.

La guerra contro Antioco era terminata, e alle speranze dei Romani si aprivano ormai tutte le porte dell'Asia, e si scoprivano da vicino quelle immense ricchezze, velate fino allora e quasi misteriose fra le nebbie della leggenda. Già dal settembre del 190, dopo la battaglia navale di Myonnesos vinta dal pretore L. Emilio Regillo, la flotta del re poteva dirsi sconfitta e il mare pacificato; ma la battaglia di Magnesia, avvenuta tra la fine del 190 ed il principio del 189, nell'inverno ad ogni modo, fu il colpo decisivo che diede in mano ai Romani tutta l'Asia Minore (2).

Dopo questa vittoria, che fu tanto grande da apparire agli occhi dei contemporanei un prodigio degli dei, Lucio si

---

(1) Pochi anni prima (nel 197) il console Flaminino aveva donato ad Apollo delfico una corona d'oro, e ai Dioscuri scudi d'argento ed il suo proprio scudo di battaglia (cfr. H. Pomtow, « Klio », XVI (1920), p. 119). E gli stessi inventarii di Delos, dove le dediche degli Scipioni sono precedute da una folla di altri grandi nomi romani, offrono una chiarissima prova di questa tradizionale munificenza.

(2) Per la cronologia di tutta la guerra siriaca, v. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV 1, pp. 390 sgg.

Digitized by Google

recò a Sardi, dove lo raggiunse il fratello, malato ed assente dal campo nei giorni della battaglia, e dove furono imposte ai legati di Antioco le condizioni di pace. Poi i vincitori si recarono ad Efeso, e vi rimasero per tutto l'inverno del 189 (1), finchè all'inizio della primavera, '*vere primo*' come dice Livio (2), giunse ad Efeso il successore di Lucio, Cn. Manlio Vulsone; il quale, pur essendo console fin dal principio dell'anno, aveva tardato ad assumere il potere, certo per evitare un burrascoso viaggio nel cuor dell'inverno. Da questo momento in poi la storia ci racconta della partenza per Roma del re di Pergamo, Eumene, e di molti legati, fra romani, siriaci e delle altre nazioni di qua dal Tauro (3); ci dice delle laboriose trattative di pace fra il Senato e gli ambasciatori, e della decisione ultima d'inviare in Asia dieci legati i quali sistemino *de visu* ogni cosa (4); ma dei vincitori del 190 non ci fa parola.

Essi ricompaiono soltanto dopo un intervallo di qualche mese. Polibio infatti ci racconta che mentre gli ambasciatori asiatici ed i legati romani si accingevano a partire per l'Oriente, sbarcavano a Brindisi gli Scipioni e L. Emilio Regillo con il loro seguito; i quali dopo alcuni giorni (*μετά τινας ἡμέρας*) si recarono a Roma e vi trionfarono (5).

Notiamo, di passaggio, che gli Scipioni e L. Emilio Regillo tornarono insieme, come insieme erano partiti, e come insieme li ricordano le iscrizioni di Delos e quella di Aptera. La notizia di Polibio è poi integrata da una di Livio, secondo la quale L. Emilio Regillo avrebbe celebrato lo splendido suo trionfo

---

(1) Livio, XXXVII 45, 20; XXXVIII 3, 1.

(2) Id., XXXVIII 12, 1.

(3) Polibio, XXI 14, 9 sgg.; e XXII 1, 1.

(4) Id., XXII 1 sgg.

(5) Id., XXII 7, 16 sg.: *Ἤδη δὲ πρὸς ἀναζυγὴν τῶν δέκα καὶ τῶν ἄλλων πρεσβευτῶν ὄντων, κατέπλευσαν τῆς Ἰταλίας εἰς Βρεντήσιον οἵ τε περὶ τὸν Σκιπίωνα, καὶ Λεύκιον, οἱ τῇ ναυμαχίᾳ νικήσαντες τὸν Ἀντίοχον. Οἱ καὶ μετά τινας ἡμέρας, εἰσελθόντες εἰς τὴν Ῥώμην, ἦγον θριάμβους.*

Digitized by Google

alle calende di Febbraio (1), e L. Cornelio Scipione avrebbe avuto il suo, veramente straordinario e memorabile, '*mense intercalario pridie kalendas Martias*' (2). Si sa che l'anno romano d'allora era in anticipo di quattro mesi sull'anno giuliano, per cui le calende di Febbraio vanno collocate fra i primi di Ottobre, mentre la vigilia delle calende di Marzo, tenuto conto del mese intercalare, cade a metà di Novembre: e quest'ultima data si accorda bene con l'osservazione di Livio (3) che L. Cornelio Scipione avrebbe trionfato '*anno fere post quam consulatu abiit*', perchè in quel tempo i consoli scadevano appunto verso la fine dell'anno giuliano. Ora, le date di questi trionfi ci fanno conoscere a un dipresso l'epoca nella quale i generali del 190 rividero la patria; e fu non prima del Settembre 189, perchè, anche se si vuol giudicare con qualche larghezza il *μετά τινας ἡμέρας* di Polibio, non si può tuttavia allontanare troppo il ritorno dei vincitori dai trionfi ch'essi celebrarono (4).

A riempire questo lungo intervallo, tra l'inizio della primavera e la fine (o poco meno) dell'estate, durante cui la storia abbandona le tracce dei reduci, si conosceva finora soltanto la sosta a Delos; ora s'aggiunge, opportuna, quella cretese.

Da Efeso, dopo aver ceduto il comando ai nuovi capi, i due fratelli Scipioni e L. Emilio Regillo, carichi di gloria, dovettero subito recarsi a Delos, dove pagarono al dio un giusto tributo di riconoscenza; e forse da Delos sciolsero le vele direttamente verso Creta. Qui certo nessun'altra città della costa settentrionale poteva allettarli meglio di Aptera, che

---

(1) Livio, XXXVII 58, 3 sgg. Il ricordo del trionfo navale di L. Emilio Regillo ci è rimasto in un frammento di Fasti trionfali, rinvenuto recentemente al Teatro di Marcello e pubblicato da A. M. Colini ('Bull. Arch. Com.', 1928, pp. 269 e 274).

(2) Id., XXXVII 59, 1.

(3) Id., XXXVII 59, 6.

(4) La distanza notevole, di circa un anno, fra le vittorie ed i trionfi trova altri esempii (cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV 1, p. 387).

Digitized by Google

offriva loro, insieme con la pace del suo golfo turchino, la sicurezza di una calda simpatia. Perchè Aptera (non va dimenticato) è quella stessa che, sul principio del II sec., fece suo proxenos Aristainos Acheo, lo stratego che favorì l'unione della lega achea ai Romani (1), e non molto dopo decretò una statua di bronzo al re Attalo II, l'amico di Roma (2).

Quanto durasse il soggiorno cretese dei reduci vincitori, e se si limitasse ad Aptera o si estendesse ad altre città, noi non sappiamo. Esso fu, forse, un semplice riposo nella baia della Suda prima di affrontare, tornando in Italia, il temuto mar di Citera, e forse fu una dimora più lunga, la quale anche meglio riempirebbe quei mesi passati fra la partenza dall'Asia e l'arrivo in Italia. Ad ogni modo, breve o lungo che sia, il soggiorno in Creta degli Scipioni e di L. Emilio Regillo deve coincidere, o almeno collegarsi con una spedizione che in quel medesimo tempo fu fatta nella grande isola da parte dei Romani, e proprio del successore di Regillo, Q. Fabio Labeone.

Livio infatti ci narra (3) che questo nuovo ammiraglio, non sapendo che cosa fare, perchè tutto era tranquillo dopo la vittoria, e d'altra parte non volendo sembrare ozioso, a forza di riflettere trovò che sarebbe stata una bellissima cosa andare con le sue navi in Creta. La quale in quel tempo, agitata dai litigi di Kydonia con Gortyna, era tutt'altro che un esempio di concordia, e inoltre teneva prigionieri gran numero di Romani e di Italici (4). Partì dunque il pretore da Efeso, e, appena toccate le rive cretesi, mandò in giro

(1) Blass, 4943 c.

(2) Id., 4942 b. Cfr. G. De Sanctis, « Mon. Linc. », XI (1901), p. 528.

(3) XXXVII 60, 2-5.

(4) Probabilmente questi erano frutti della pirateria, nella quale i Cretesi erano maestri e che, negli anni avanti, essi avevano largamente esercitata d'accordo con Nabis spartano. Cfr. R. Paribeni, pr. De Ruggiero, s. v. *Creta*, p. 1261.

Digitized by Google

ambasciatori per esortare le città alla pace, per farsi restituire da esse i prigionieri, e per iniziare trattative di alleanza. Ma i Cretesi fecero orecchie da mercante, e solo Gortyna s'indusse a rendere i prigionieri. Dopo di che, senza aver concluso gran cosa, Q. Fabio Labeone se ne tornò ad Efeso.

Forse il pretore si era deciso a questo viaggio, non solo per evitare le maldicenze degli invidiosi, ma anche perchè gli era giunta una notizia, a noi tramandata da Cornelio Nepote (1), che cioè dopo la battaglia di Magnesia Annibale, il grande nemico, s'era rifugiato in Creta ed aveva chiesto aiuto a Gortyna. Ad ogni modo questo fu, per quanto sappiamo, uno dei primi interventi ufficiali di Roma nella ricca isola che, poco più di un secolo dopo, sarebbe stata sua, ed avvenne fra la primavera e l'estate del 189.

In questo stesso periodo di tempo deve cadere il soggiorno cretese degli Scipioni e di L. Emilio Regillo; per cui è molto probabile che il loro viaggio coincidesse con la spedizione di Q. Fabio Labeone, e che tutti insieme partissero da Efeso, ed insieme si fermassero a Delos, come sembrerebbe indicare, nell'inventario del 180/79, il posto occupato dalla corona di Quinto, *στρατηγὸς Ῥωμαίων*, fra quelle degli Scipioni e quella di L. Emilio Regillo (2). E forse gli Scipioni, sostando nell'isola, pensavano di spendervi in qualche modo l'autorità loro. Perchè non era escluso che generali anche scaduti dal comando partecipassero alle prime gesta dei loro successori; anzi era accaduto proprio l'anno avanti che C. Livio Salinatore, l'ammiraglio uscente e già sostituito da L. Emilio Regillo, si recasse con parte della flotta a tentare la conquista

---

(1) *Hannib.*, 9. Cfr. Paribeni, loc. cit.

(2) Dittenberger, *Syll.*² 588, ll. 102 sg.: *ἄλλος στέφανος χρυσοῦς δάφνης. ὃν παρέδωκεν Πόλυ|βιος Μενύλλου ἐπιγραφὴν ἔχοντα Κόϊντος Φάβιος Κοΐντου υἱὸς στρατηγὸς Ῥωμαίων*, ὁλ(κὴ) ℏ*H*. — Cfr., per gli altri inventarii di Delos, Holleaux, *Στρατηγὸς ὕπατος*, pp. 154 sgg.

Digitized by Google

di Patara, azione poco felice, dopo la quale l'ex-pretore navigò senz'altro alla volta della patria (1).

Una parola ancora è necessaria intorno a quel *Γναῖος Γναΐου Κορνήλιος*, che compare come terzo onorato nell'iscrizione di Aptera, fra il grande Africano e L. Emilio Regillo. Ho detto ch'egli potrebbe identificarsi con Cn. Cornelio Scipione *Hispallus*, e forse con lo *εὐεργέτας* dell'iscrizione di Polyrrhenia; ora voglio aggiungere che il non essere questo Cn. Cornelio in alcun modo ricordato dai narratori della guerra siriaca, i quali non avrebbero dovuto tacerlo, se non altro per l'affinità che certamente lo legava agli Scipioni, e l'assenza di lui dalle iscrizioni di Delos, inducono a ritenere ch'egli già si trovasse in Creta, e s'unisse ai vincitori di Antioco solamente dopo l'arrivo loro nell'isola.

Così anche Aptera, la cittadina cretese, volle aggiungere il suo tributo di ammirazione e di onore alla gloria dei generali vittoriosi; e l'epigrafe che ci è rimasta, incisa senza dubbio nell'estate del 189, è prezioso documento storico e punto fisso nella cronologia un po' oscillante delle iscrizioni cretesi.

***

L'altro decreto di proxenia che segue quello degli Scipioni è, su per giù, contemporaneo al primo, e riguarda un cittadino di Sybrita, località cretese situata a sud-ovest di Eleutherna. L'iscrizione potrebbe integrarsi così:

Ἔδοξε τᾶι βωλᾶι καὶ τῶι δ[άμωι τῶν Ἀπταραίων,
ΔΡΥΣ Τυχαμένεος εἶπε· [πρόξενον ἦμεν . . . . . .
ΙΤΟΙΝ(?) Ἀριστοφόω Συβρίτ[ιον αὐτὸν καὶ ἔκγονα.

Su questo decreto non c'è molto da dire: pochissimo quanto alla forma di redazione, la quale, per quello *εἶπε* che regge

(1) Cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV 1, p. 185.

Digitized by Google

direttamente la proposizione infinitiva *πρόξενον ἦμεν τὸν δεῖνα* (*vel πρόξενος ἦμεν τοὺς δεῖνας*) trova altri esempii fra le iscrizioni di Aptera (1); e poco intorno ai nomi proprii che vi compaiono.

Quel *ΔΡΥΣ* iniziale della seconda linea, se si consideri a sè, e non come parte di un nome mutilato, s'accorda benissimo col supplemento della prima riga ... *καὶ τῶι δ[άμωι τῶν Ἀπταραίων*, restituzione che raggiunge in lunghezza le linee del primo decreto. È vero che la forma *Δρῦς*, come nome proprio maschile, è un po' insolita, ed io confesso di non conoscerne altri esempii; ma non meno strana essa è come finale di un altro nome. Forse il lapicida ha omesso qualcosa, oppure, per quanto nuovo esso ci giunga, si tratta di un nome proprio *Δρῦς*, parente dei *Δρύμων*, dei *Δρύων*, dei *Δρυώ* (2). *Τυχαμένης* è, come ho già detto, abbastanza comune fra i cittadini di Aptera. Vi sono poi quelle lettere piuttosto corrose *ITOIN* che iniziano la terza linea: esse sono certamente la fine, in accusativo, di un nome proprio; ma di quale non è altrettanto facile dire. Invece, il patronimico di questo nuovo proxenos, *Ἀριστοφόω*, appartiene ad un nome che già ci era noto da

---

(1) Blass, 4948 b; cfr. 4945. — Potrebbe anche darsi che i personaggi onorati fossero stati due invece di uno, e che allo *εἶπε* della seconda riga avesse seguìto un primo nome con relativo patronimico, coordinato allo ... *ITOIN Ἀριστοφόω* della terza (... *εἶπε· τὸν δεῖνα τοῦ δεῖνος καὶ* ... | *ITOIN Ἀριστοφόω Συβριτ[ίος προξένος ἦμεν αὐτὸς καὶ ἔκγονα*); oppure anche un solo nome, un po' lungo, legato al medesimo patronimico *Ἀριστοφόω* (... *εἶπε· τὸν δεῖνα καὶ* ... | *ITOIN Ἀριστοφόω Συβριτ[ίος προξένος, κτλ.* — cfr. Blass, 4945). Inoltre si potrebbe pensare che dopo lo *εἶπε*, invece di un *πρόξενον*, vi fosse stato un *προξένος*, al quale avessero seguìto diversi nomi di proxeni con relativi patronimici ed etnici. Ma in tutti questi casi bisognerebbe ammettere che il decreto si fosse esteso sopra un'altra pietra; mentre, supplito come ho detto, esso rimane perfettamente in quei limiti che noi conosciamo dalle misure dell'Haussoullier (v. sopra, p. 62).

(2) In una iscrizione ellenistica di Hyrtakina compare un *Δρύτων* (Blass, 5053).

Digitized by Google

un'iscrizione di Elyros (1). *Ἀριστόφως*, affine ad *Ἀγησίφως* ed a *Περίφως*, ha una terminazione che sembra godesse molto favore nella Creta occidentale (2).

Infine, è inutile dire che questi personaggi sono tutti più o meno ignoti, e certo non oscurano con la loro fama quella dei grandi uomini che li precedono.

Bologna, Novembre 1928.

MARGHERITA GUARDUCCI.

---

(1) Blass, 4960, l. 4 (al suppl. *Ἀρίστοφ(ο)ν* va preferito *Ἀριστόφ(ω)ν*). Questo *Ἀριστόφως* è un cittadino di Lappa.

(2) Per *Ἀγησίφως*, v. Blass, 5053 d, Suppl. p. 420; 4960, Suppl. p. 418; 4961 f-g, Suppl. p. 419, etc. — Per *Περίφως*, in una iscrizione di Vaxos, Blass, 5135.

Digitized by Google

L'USO TRASLATO DI *SALUBRIS, SALUBRITAS, SALUBRITER* NELLE FONTI GIURIDICHE ROMANE

Uno spoglio, che occasionalmente ho avuto modo di fare, di tutti i testi del Codice teodosiano, del Codice giustinianeo e delle Pandette che contengono le voci *salubris, salubritas, salubriter,* mi ha portato a qualche constatazione non priva di interesse e non scarsa di risultati. Innanzi tutto, a questa: quelle voci abbondano nelle fonti giuridiche tarde (nelle costituzioni dell'epoca romano-ellenica e giustinianea); sono rarissime nelle Pandette e nelle costituzioni dell'epoca romano-classica. Si incontrano 30 volte nel Codice teodosiano; 23 volte nelle costituzioni postdioclezianee del Codice di Giustiniano non derivate dal Teodosiano: invece, si incontrano 7 volte sole nelle Pandette; 6 volte sole in costituzioni precostantiniane del Codice giustinianeo, e precisamente una volta in un rescritto di Severo e Antonino, 5 volte in testi dioclezianei; fuori del Codice giustinianeo le troviamo una volta in una *epistula Domitiani* dell'a. 82; una volta in un *edictum* che il Mommsen colloca nel 3° secolo (1). In secondo luogo, lo spoglio mi ha portato ad una constatazione ulteriore, ancor più interessante. Se si eccettuano una c. di Costantino (C. th. 9, 3, 1 pr. = C. iust. 9, 4, 1, 3, a. 320) che discorre di *salubria loca* e una di Onorio e Teodosio (C. th. 14, 6, 5, a. 419) che discorre della *salubritas urbis amplissimae*; se si eccettuano questi *due soli esempi,* nelle costituzioni dell'epoca romano-ellenica e giustinianea *tutte le altre volte* accade di trovar adoperate quelle voci *in senso traslato.* I testi delle Pandette, invece, *quattro volte* su *sette* usano quelle voci nel loro significato naturale: parlano di *salubria medicamenta* (Gaio: D. 18, 1, 35, 2).

(1) Cfr. Bruns-Mommsen-Gradenwitz, *Fontes iur. rom. ant.*, p. 252 e p. 256.

Digitized by Google

di *salubrior domus* (Papiniano: D. 32, 91, 5), di *salubritas civitatium* (Celso: D. 50, 16, 86; Ulpiano: D. 45, 23, 1, 2).

***

Dopo queste constatazioni vien fatto di chiedere: non saranno per avventura alterati da quei compilatori, che hanno così manifesta simpatia per l'uso traslato di *salubris, salubritas, salubriter*, i tre testi delle Pandette che anch'essi contengono queste voci adoperate in senso traslato, in modo da poter conchiudere che l'uso *traslato* di queste voci è prediletto dalla cancelleria imperiale della tarda epoca romano-ellenica e giustinianea, ma è *sempre evitato* dalla giurisprudenza classica? Seconda domanda: che cosa è a dire dell'uso traslato che trovasi fatto in qualche rescritto precostantiniano, conservatoci nel Codice giustinianeo? Frutto di alterazione dei rescritti, anche codesto?

Alla prima domanda mi pare si debba rispondere affermativamente, senza esitare. La risposta alla seconda non può essere così netta e così recisa: dev'essere più minutamente ponderata.

***

È opportuno, prima di procedere innanzi, avere — per dir così — la visione panoramica di tutti gli usi traslati delle voci *salubris, salubritas, salubriter*, che nelle costituzioni postdioclezianee son fatti.

CODEX THEODOSIANUS

3, 9, 1, a. 398 (*saluberrima lex*)
6, 30, 17, a. 399 (*salubri sanctione*)
7, 4, 15, a. 369 (*salubri prospectione*)
7, 16, 3, a. 420 (*saluberrima sanctione*)
7, 19, 1, a. 399 (*salubris decreti*)
9, 16, 12 = C. iust. 1, 4, 10, a. 409 (*salubre constitutum*)
10, 10, 29, a. 421 (*salubre decretum*)
11, 1, 23, a. 393 (*salubri moderatione*)
11, 12, 4, a. 407 (*salubribus oraculis*)
12, 1, 185 = C. iust. 10, 22, 2, a. 429 (*saluberrimae ac iustissimae praeceptionis*)
12, 1, 186, a. 429 (*salubrem sanctionem*)

Digitized by Google

13, 11, 2 = C. iust. 11, 48, 10, 1, a. 386 (*salubris ac temperatae peraequationis modum*)
14, 4, 4, a. 367 (*salubris Constantinianae legis*)
15, 1, 8, a. 362 (*salubris dispositio*)
16, 10, 17, a. 399 (*salubri lege*)
8, 6, 16, a. 385 (*salubriter cauta*)
9, 3, 7, a. 409 (*saluberrime statuta*)
11, 5, 3, a. 436 (*ordinata salubriter*)
11, 7, 20, a. 412 (*salubriter ordinata*)
12, 1, 142 = C. iust. 10, 32, 45, a. 395 (*salubriter constitutum*)
Sirm. 1, a. 333 (*salubri imperio; edicto salubri*)
4, a. 336 (*saluberrima sanctio*)
16, a. 408 (*salubris constitutio; salubre constitutum; saluberrimae sanctionis*).

CODEX IUSTINIANUS

1, 4, 9, 1, a. 409 (*saluberrima statuta*)
1, 11, 4, a. 399 (*salubri lege*)
1, 17, 2, 19, a. 533 (*saluberrimum opus*)
1, 49, 1, 3, a. 479 (*saluberrima lege*)
3, 23, 2, 2, a. 440 (*saluberrimam legem*)
4, 59, 2, 3, a. 483 (*saluberrimae nostrae dispositionis*)
5, 17, 8, a. 449 (*hac saluberrima lege*)
7, 39, 4, 2, a. 491 (*saluberrimae legis*)
7, 62, 32, 4 (*huic saluberrimae legi*)
9, 5, 1, 1, a. 486 (*saluberrimam constitutionem*)
10, 15, 1, 3, a. 474 (*legis saluberrimae*)
10, 27, 1, a. 491 (*nostrae legis saluberrimae*)
12, 20, 6 (*hac saluberrima sanctione*)
12, 37 (38), 4, a. 369 (*salubri prospectione*)
12, 35, 16 (*saluberrimis statutis*)
12, 37, 16, 1 (*saluberrimae nostrae dispositionis*)
12, 37, 16, 3 (*saluberrimam constitutionem*)
12, 37, 16, 7 (*saluberrimas nostrae pietatis ordinationes*)
12, 57, 13, 1 (*saluberrimam formam*)
12, 44, 1, a 420 (*saluberrima sanctione*)
5, 4, 19, a. 405 (*huius legis salubritate*)
9, 12, 10, 1, a. 468 (*salubriter ordinavit*)
10, 42 (41), 1 (*salubriter derivatum*).

Digitized by Google

***

Dopo aver visti, così raccolti, gli usi traslati di *salubris, salubritas, salubriter* nelle fonti giuridiche postclassiche, possiamo accingerci all'esame dei tre testi classici delle Pandette (D. 1, 3, 5; 1, 7, 17; 26, 7, 5) che contengono anch'essi quest'uso traslato e parlano, l'uno, di *ius salubriter constitutum*; l'altro, di *salubris adoptio*; il terzo, di *salubre consilium*.

Cominciamo dal primo.

D. 1, 3, 25 Modestinus 8 responsorum Nulla iuris ratio [*aut aequitatis benignitas*] patitur, ut quae [*salubriter*] pro utilitate hominum introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipsorum commodum producamus ad severitatem.

La *aequitatis benignitas* è espressione che colora l'*aequitas* giustinianea, ma che non definisce l'*aequitas* romana. E giustamente il Beseler (1) ritiene intruse nel testo le parole « *aut aequitatis benignitas* ». Se non che la mano, che inserì queste parole, era portata a inserire poi il retorico *salubriter*. Modestino doveva limitarsi a dire che le norme giuridiche « pro *utilitate* hominum introducuntur », come Ermogeniano (D. 1, 5, 2) avverte che tutto il diritto è « hominum *causa* constitutum », senza retoricamente colorire scrivendo « hominum causa *salubriter* constitutum ».

Vediamo ora D. 1, 7, 17.

Ulpianus 26 ad Sabinum Nec ei permittitur adrogare, qui tutelam [vel curam] (2) alicuius administravit, si minor viginti quinque annis sit qui adrogatur, ne forte eum ideo adroget, ne rationes reddat. [*item inquirendum est, ne forte turpis causa adrogandi subsit. Eorum dumtaxat pupillorum adrogatio permittenda est his, qui vel naturali cognatione vel sanctissima affectione ducti adoptarent, ceterorum prohibenda, ne esset in potestate tutorum et finire tutelam et substitutionem a parente facta extinguere. Et primum quidem executiendum erit, quae facultates pupilli sint et quae eius qui adoptare eum velit, ut aestimetur ex comparatione earum, an salubris adoptio possit pupillo intellegi: deinde cuius vitae sit is, qui velit pupillum*

---

(1) Cfr. *Beiträge zur Kritik der röm. Rechtsq.*, II, 32. Cfr. anche su *benignitas, benignus, benigne* E. Albertario, in « Bull. ist. dir. rom. », 33 (1923), 65-77.

(2) *Vel curam* è una delle solite interpolazioni programmatiche dei compilatori per accostare tutela e cura dei minori.

Digitized by Google

redigere in familiam suam: tertio cuius idem aetatis sit, ut aestimetur, an melius sit de liberis procreandis cogitare eum quam ex aliena familia quemquam redigere in potestatem suam. Praeterea videndum est, an non debeat permitti ei, qui vel unum habebit vel plures liberos, adoptare alium, ne aut illorum, quos iustis nuptiis procreaverit, deminuatur spes quam unusquisque liberorum obsequio paret sibi, aut qui adoptatus fuit minus percipiat quam dignum erat eum consequi. Interdum et ditiorem permittetur adoptari pauperiori, si vitae eius sobrietas clara sit vel affectio honesta nec incognita.]

L'uso traslato di *salubris* nella frase *salubris adoptio* è un elemento che si aggiunge ai molti altri che devono indurre a far ritenere l'ampia parte del testo, chiusa fra parentesi quadre, non genuina.

Inducono a ciò, anzitutto, considerazioni sostanziali. Il testo di Gaio (1, 102) che accenna all'*epistula* dell'imperatore Antonino ai pontefici, con la quale viene consentita l'arrogazione degli impuberi, avverte: « si *iusta causa* esse videbitur, *cum quibusdam condicionibus* permissum est ». E queste *condiciones* affiorano, ad esempio, in un passo delle Istituzioni giustinianee (1, 11, 31) che il Ferrini attribuisce a Marciano e in un rescritto dioclezianeo (C. 8, 47, 2). Ammettendo l'arrogazione dell'impubere soltanto quando essa avesse una *iusta causa* e sottoponendola a *condiciones*, il diritto classico mirava a curare e a difendere l'*interesse patrimoniale* dell'impubere. Contro i testi genuini, questo testo — che le Pandette attribuiscono a Ulpiano — tien conto invece, e grande conto, di altri elementi: e della *naturalis cognatio* o della *sanctissima affectio* dell'arrogatore, e della sua condotta morale (*cuius vitae sit is, qui velit pupillum redigere in familiam suam; si vitae eius sobrietas clara sit vel affectio honesta nec incognita*). Esso tiene conto, poi, non soltanto dell'interesse del pupillo, ma anche di quello dei figli dell'arrogatore (*ne aut illorum, quos iustis nuptiis procreaverit, deminuatur spes quam unusquisque liberorum obsequio* (!) *paret sibi*); tien conto, infine, dell'età dell'arrogatore e della conseguente possibilità di avere, o non, figliuoli (*cuius idem aetatis sit, ut aestimetur, an melius sit de liberis procreandis cogitare* ecc.) (1). E tutto ciò in un testo che ha le particolarità caratteristiche dello stile compilatorio e la caratteristica graduatoria di regole da applicare al caso (*et primum quidem — deinde — tertio — praeterea —*

(1) Dubbi, naturalmente, ho anche sulla genuinità di D. 1, 7, 15, 2.

Digitized by Google

interdum); in un testo che ridonda di termini cari ai compilatori (*sanctissima affectio, sobrietas clara* (1), *affectio honesta*) e, anche, di sgrammaticature, in loro non insolite (permittenda est ... ne adopt*arent*; prohibenda, ne *esset*, invece di permittenda est ... ne adopt*ent*; prohibenda, ne *sit*). Alla fraseologia compilatoria possiamo aggiungere ora *salubris adoptio*, dopo l'uso frequente, che abbiamo potuto notare fatto in senso traslato, di *salubris* nelle fonti giuridiche non classiche (2).

L'altro testo delle Pandette, in cui troviamo un uso traslato di *salubris* è D. 26, 7, 5, 8 Ulp. 35 ad edictum:

Papinianus libro quinto responsorum ita scribit: pater tutelam filiorum consilio matris geri mandavit et eo nomine tutores liberavit. non idcirco minus officium tutorum integrum erit, [*sed viris bonis conveniet salubre consilium matris admittere, tametsi neque liberatio tutoris neque voluntas patris aut intercessio matris tutoris officium infringat.*] Usque adeo autem licet tutoribus patris praeceptum neglegere, ut, si pater caverit, ne quid rei suae distraheretur ... liceat eis contemnere hanc patris voluntatem.

Anche qui abbiamo un testo non genuino. Il responso papinianeo doveva essere questo: *non idcirco minus officium tutorum integrum erit.* Dire *officium tutorum integrum erit* e soggiungere poi che essi, come *boni viri*, dovranno *salubre consilium matris admittere*, significa porre innanzi due affermazioni che si elidono o, quanto meno, si urtano. Ci sarebbe pur sempre una subordinazione dell'*officium tutorum* al *consilium matris*: quell'*officium*, pertanto, non sarebbe più *integrum*.

D'altra parte, con l'intrusione dell'avvertenza *sed viris bonis conveniet — infringat*, l'*usque adeo* con cui comincia il periodo successivo perde tutta la sua forza e si scolora. Si legga il testo così, come da me è ricostruito, e l'*usque adeo* è a posto: lo si legga così, come è conservato nelle Pandette, e l'*usque adeo* non si comprende più. Tutto ciò fa ritenere il

---

(1) Il Seckel (*Handlexicon*) e il Dirksen (*Manuale*) alla voce « sobrietas » citano questo solo testo.

(2) Sul passo *item inquirendum est, ne — extinguere* cfr. già Beseler, *Beiträge zur Kritik der röm Rechtsq.*, IV, 116-117 e sul testo, in generale, Bonfante, *Diritto di famiglia*, 1925, 31-32, specialmente 32, n. 7. Sospetto è pure il passaggio dall'*adrogare*, che è nella parte genuina, all'*adoptare* e all'*adoptio* che segue nella parte da me ritenuta interpolata.

Digitized by Google

testo interpolato nei limiti da me supposti (1). Certo, a questi indizi *logici* della interpolazione possiamo aggiungere ora l'espressione *salubre consilium* appunto per l'uso traslato di *salubris* che i giuristi classici non conoscono e che dai postclassici, invece, è prediletto.

***

Quanto ai testi del Codice, anteriori all'età precostantiniana, dobbiamo procedere più cauti: qualche volta potremmo aver dinanzi i testi genuini.

Interpolato è certamente C. 7, 22, 2, a. 300 (Dioclet. et Maxim. Cartario:

Praestat firmam defensionem libertatis ex iusto initio (2) longo tempore obtenta possessio. [*favor enim libertatibus debitus et iam pridem salubris ratio suasit, ut his, qui bona fide in possessione libertatis per viginti annorum spatium sine interpellatione morati essent, praescriptio adversus inquietudinem status eorum prodesse deberet, ut et liberi et cives fiant Romani.*]

L'interpolazione di questo testo, a cominciare dalle parole *favor enim libertatibus debitus* sino alla fine, deve ritenersi sicura. La rivela la forma stessa del rescritto. I giustinianei, invece della risposta, che l'imperatore doveva dare al caso concreto sottopostogli, collocano un'affermazione d'indole generale, che dimentica il caso concreto. Essa è poi rivelata da una contraddizione intima che v'è tra la parte genuina e la parte interpolata. Nella prima parte si dice che il possesso della libertà, goduto per molto tempo, *praestat firmam defensionem libertatis*, cioè fa *presumere* che il diritto alla libertà esista: nella seconda, invece, si dice che il possesso fa *acquistare* quel diritto (ut et liberi et cives *fiant* Romani). Denota l'interpolazione anche l'espressione *favor enim libertatibus debitus*. Il *favor libertatis* è un frequente motivo di alterazioni giustinianee e un'espressione sempre interpolata (3). Denota l'interpolazione anche la solennità

---

(1) Significativo è il miscuglio di singolare e di plurale. Papiniano, prima della parte interpolata e dopo di questa, adopera il plurale: *tutores* liberavit; officium *tutorum*; licet *tutoribus*: i compilatori nel periodo inserito nel bel mezzo del discorso papinianeo saltano al singolare: liberatio *tutoris*; *tutoris* officium.

(2) Forse nel testo genuino invece che *ex iusto initio* era detto *sine dolo malo*: cfr. C. 7, 22, 1.

(3) Cfr. E. Albertario, in « Bull. ist. dir. rom. », 33 (1923), 50-65; v. anche Pringsheim, in « Zeitschr. Sav. Stift. für Rechtsg. » (rom. Abt.), 42 (1921), 655, n. 5.

Digitized by Google

ampollosa che la motivazione presenta: *favor libertatibus debitus et salubris ratio*; il singolare *suasit* mentre sarebbe più esatto il plurale *suaserunt*; il congiuntivo presente *fiant* mentre sarebbe più esatto *fierent*.

Denota l'interpolazione, infine, soprattutto il confronto con un testo dioclezianeo, inserito nello stesso titolo e per avventura non alterato. Vedasi, infatti, C. 7, 22, 1:

Mala fide morato in libertate *diu* prodesse non potest temporis praescriptio.

Perchè Diocleziano qui dice *diu* (periodo di tempo indeterminato) mentre poi direbbe e concreterebbe: *per viginti annorum spatium*? È semplicissima la risposta. Dice *diu*, perchè il diritto romano riconosceva soltanto un valore *presuntivo* alla *possessio libertatis* che una persona da tanto tempo (*diu*!) aveva. *Per viginti annorum spatium* dicono i Giustinianei, perchè ammettono che la libertà *si acquista* mediante il possesso e, ammettendolo, dovevano sostituire l'indeterminato spazio di tempo indicato dall'avverbio *diu* con lo spazio di tempo, sia pur massimo, richiesto in materia di *usucapione*.

Questo curioso scambio tra la *presunzione* del diritto e l'*acquisto* del diritto si incontra anche in materia di servitù, dove alla *vetustas* e alla *longa consuetudo* classica che faceva *presumere* la servitù, i Giustinianei hanno sostituito la *longi temporis praescriptio* che la fa acquistare (1). La tendenza, poi, di interpretare il tempo espresso indeterminatamente dall'avverbio *diu* come il tempo richiesto per usucapire, è attestata dalla indubbia interpolazione (2) introdotta in un testo assai noto (D. 40, 9, 16, 3):

si non diu in libertate fuisset [*id est non minus decennio*],

e dalla interpolazione — anch'essa, a mio avviso, indubbia — introdotta in altro testo (C. 6, 42, 1):

per multum temporis [*id est non minus in tali causa triennio*] (3).

E, finalmente, l'applicazione della *longi temporis praescriptio* fuori del

---

(1) Cfr., per tutti, Bonfante, *Ist. dir. rom.*[8], 332.

(2) Cfr. Pernice, *Labeo*, II, 1, 369, n. 1.

(3) Nei testi interpolati le indeterminate espressioni *diu*, *multum temporis* perdono la loro indeterminatezza e vien fissato quello spazio di tempo che è richiesto nella legislazione giustinianea, secondo i casi, per usucapire: o 20 anni (C. 7, 22, 2), o 10 (D. 40, 9, 16, 3), o 3 (C. 6, 42, 1).

Digitized by Google

suo naturale territorio si trova anche in altro testo interpolato (C. 3. 44, 6) che ammette l'acquisto per *longi temporis praescriptio* dei *iura sepulchrorum* (1).

Oggi al cumulo di elementi che dimostrano l'alterazione del rescritto dioclezianeo possiamo aggiungere l'uso traslato di *salubris* nella espressione *salubris ratio.*

Interpolato è pure un altro rescritto di Diocleziano (C. 10, 1, 4):

Certa forma super metoecis data est, qui iussu principis in aliam civitatem translati sunt. Nam praedia eorum, quae antequam demigrarent, habuerint, si ab eis distracta non essent, fisci rationibus vindicari iampridem decretum est: [*nisi aliud speciali praecepto augusta maiestas decreverit*].

[*Ut igitur a principibus salubriter statutum est, ita salvis his, quae utiliter placuerunt, parentibus heredes eos existere minime oportere, nulla legis sanctione statutum est.*]

Che sia compilatorio l'inciso *nisi aliud — decreverit* credo di aver già esaurientemente dimostrato (2). Da dimostrare ancora — e ciò qui più interessa — è il carattere spurio del periodo finale. Il quale, a mio avviso, è una tarda *interpretatio* che si è amalgamata col testo del rescritto che commentava.

Tutto qui tradisce la *interpretatio*: il suo carattere riassuntivo ed esplicativo a un tempo; la lunga generica perifrasi *salvis his, quae utiliter placuerunt* per alludere alla *vindicatio* concessa al fisco, di cui è parola nel rescritto; il generico richiamo ai *principes* — cioè a Diocleziano e Massimiano autori del rescritto interpretato; la ripetizione monotona delle parole *statutum est* (il breve periodo comincia con « ut igitur a principibus *statutum est* » e finisce con « nulla legis sanctione *statutum est* »); il termine *lex* per alludere a disposizioni imperiali, conforme all'uso dell'età postdioclezianea; il *minime* invece del semplice *non.* A tutto ciò possiamo anche aggiungere l'uso traslato di *salubris* nella espressione *salubriter statutum est,* così frequente nelle costituzioni più tarde.

Resterebbero quattro testi del Codice. In tre di essi la interpolazione è dubbia, perchè consisterebbe appunto nella semplice aggiunta dell'avverbio *salubriter* o *saluberrime.*

---

(1) Cfr. E. Albertario, *Il possesso,* « Lez. di dir. rom. », Camerino, 1912-13, 160-163. Vi aderisce Bonfante, *Note al Windscheid,* V, 404-405.

(2) Cfr. E. Albertario, in « Annali Univ. Perugia », 1919, N. S., IV, 64.

Digitized by Google

Così in C. 5, 6, 1, dove Severo e Antonino rescrivevano:

Secundum senatus consultus auctoritatem, quo inter pupillam et tutoris filium connubium sublatum est,

forse la mano del compilatore colorisce:

saluberrime sublatum est;

così ancora in C. 7, 43, 9, dove Diocleziano e Massimiano rescrivevano:

Tres denuntiationes ad peremptorii edicti viam adversus contumaces convalescere statutum est,

forse la mano del compilatore colorisce:

salubriter statutum est;

così, finalmente, in C. 9, 2, 11, dove gli stessi imperatori rescrivevano:

id enim statutis principum parentum nostrorum iurisque forma praescriptum est,

forse la mano del compilatore colorisce:

id enim *salubriter* statutis etc.

Chi ha pratica di interpolazioni, non si sorprende di queste semplici aggiunte, che esprimono la viva adesione del legislatore a ciò che legge in costituzioni anteriori e accentuano la bontà della norma giuridica già in vigore. E la predilezione postclassica per questo uso traslato di *salubris* e derivati induce a pensare che il *salubriter* e il *saluberrime*, ricorrenti nei testi del Codice ora veduti, ne siano il frutto naturale.

Un testo dioclezianeo vi ha, che non è un rescritto e non ha il perspicuo tono classico dei rescritti dioclezianei, serrati, rapidi, precisi: un testo, infarcito di forme e costrutti che sembran proprî delle costituzioni dell'epoca successiva, nel quale noi troviamo l'espressione *salubritas legis*. Si potrebbe, anche, pensare che, appunto perchè si distacca dallo stile dei rescritti dioclezianei e si accosta a quello delle costituzioni successive, non sorprende trovarvi quell'espressione che è da queste ultime prediletta. Ma non è improbabile che anche qui essa sia derivata da una tarda aggiunta. Il testo è C. 7, 62, 6:

Diocl. et Max. dicunt: Eos, qui de appellationibus cognoscent ac iudicabunt, ita iudicium suum praebere conveniet, ut intellegant, quod, cum appellatio post decisam per sententiam litem interposita fuerit, non ex occasione aliqua remittere negotium ad iudicium suum fas sit, sed omnem causam propria sententia determinare conveniat [*cum salubritas legis constitutae ad id spectare videatur*,] ut post sententiam ab eo qui de appellatione cognoscit recursus fieri non possit ad iudicem a quo fuerit provocatum.

Digitized by Google

L'inciso, chiuso tra parentesi quadre, può essere tolto dal testo senza che questo se ne risenta menomamente: l'*ut* si viene a riallacciare a *conveniat*. Che esso sia postdioclezianeo mi induce a ritenerlo proprio l'espressione *salubritas legis constitutae*: non solo perchè troviamo qui quella *salubritas legis* che è la frase gemella della *salubris lex* o della *saluberrima lex* tante volte esaltata nelle costituzioni successive, ma anche perchè si parla di *lex*, e precisamente di *lex constituta*, in un senso e in un riferimento che diventa tecnico nell'età posteriore a Diocleziano.

***

A conclusione di questa breve nota possiamo, dunque, dire che la giurisprudenza romano-classica fino all'età dioclezianea non usa mai adoperare le voci *salubris*, *salubritas*, *salubriter*, in senso traslato. Se l'uso, frequentissimo nelle costituzioni romano-elleniche e giustinianee soprattutto per esaltare la bontà e l'opportunità di una legge, di una costituzione, di un decreto, di un editto, affiora qualche volta in testi che appartengono a giuristi classici e a imperatori precostantiniani, vi affiora quasi sempre per effetto di interpolazione, come per qualche testo è possibile provare, e per qualche altro è lecito congetturare fondatamente.

EMILIO ALBERTARIO

NOTA DELLA DIREZIONE. — La « Rivista di filologia » è lieta di ospitare questo scritto di uno tra i più valorosi giuristi seguaci dell'indirizzo « interpolazionistico »: perchè essa reputa suo dovere far conoscere a fondo agli studiosi gl'indirizzi oggi prevalenti nel campo della scienza dell'antichità e fornire ad essi i mezzi di valutarli. Nel caso particolare nulla giova più, a tal fine, di questo saggio, perchè esso chiarisce assai bene quello che è il tacito presupposto filologico di gran parte delle ipotesi circa le interpolazioni presso Gaio o nelle compilazioni giustinianee: che cioè gli antichi giuristi hanno usato, non soltanto in quel che si riferisce alla terminologia tecnica della loro disciplina ma in generale nella grammatica e nel lessico, una lingua che seguiva certe norme rigorose, diverse da quelle seguite nel latino corrente del loro tempo. Come altrove è usato quale indizio d'interpolazione l'uso di *etsi* con l'indicativo, che è ciceroniano, così qui sono considerati come interpolati, di regola, passi in cui si adoperano in senso traslato le parole *salubritas* o *salubriter* sebbene quest'uso abbia già esempi in Cicerone e in Velleio. Questo implicito presupposto, che così si rende esplicito, di totale isolamento della lingua giuridica dalla lingua latina corrente, è bene che sia vagliato nel suo valore intrinseco e nelle sue conseguenze logiche da giuristi e da filologi, perchè con esso sta e cade una buona metà delle proposte degli assertori dell'interpolazionismo; di quelli almeno che ne sono assertori ad oltranza.

Digitized by Google

CLATERNA

La tribù Pollia fu adottata dai Romani per comprendervi tutti i nuovi cittadini dell'Emilia, dopo che fu raccordata la nuova via che collegava la Gallia Cispadana con Roma. I nuovi centri cispadani romanizzati o romani furono da ovest ad est, cioè da *Placentia* ad *Ariminum*, *Fidentia*, *Parma*, *Forum Lepidi*, *Mutina*, *Claterna*, *Forum Corneli*, *Faventia*, *Caesena*. Furono iscritti, forse, nella stessa tribù Pollia anche *Forum Druentinorum*, *Forum Licini*, *Forum Clodi*, *Forum Novum*, *Forum Gallorum*, dei quali ci è incerta la origine e, di alcuni, la situazione.

Claterna appartiene, con *Parma*, *Mutina* e *Caesena*, ai pochi centri della tribù Pollia, che, romanizzati, hanno mantenuto nel nome il ricordo della civiltà anteriore (1). Quando sia stata romanizzata, a voler, pur con relativa esattezza, determinare il momento, non è possibile arguirlo. A differenza dei varî *Fora*, per i quali il risalire alle origini è, generalmente, concesso, ed anche per le colonie cittadine di *Mutina* e *Parma*, fondate nel 183 a. C. (2), *Claterna* è solo nota per la sua situazione lungo la via Emilia, tra Bologna ed Imola. Il fatto di essere compresa nella Pollia la indicherebbe, per il tempo, non anteriore alla costruzione della stessa via Emilia; ma, d'altra parte, è sicuro che il centro ebbe vita prima che divenisse dipendente da Roma. Il toponimo e la sua prossimità a Bologna, centro etrusco, stanno a mostrare che anche in quel luogo gli Etruschi avevano preso stanza (3).

---

(1) La tradizione letteraria in Cic. *Phil.*, VIII, 2; *ad fam.*, XII, 5; Plin. *n. h.*, III, 116; Strab. V, 216; *It. Ant.* 287; *Hieros.* 616 dà costantemente la forma singolare; quella epigrafica presenta invece la plurale: *C. I. L.* III 6547; cfr. *It. Gadit.* e Ptol. III, 1, 46. Per la tribù si veda III 6547. Il demotico è *Claternensis*, in *C. I. L.* XII 4256.

(2) Cfr. Liv. XXXIX, 55, 7: *eodem anno* (183) *Mutina et Parma coloniae civium romanorum sunt deductae.*

(3) Secondo Schulze, *Z. Gesch. d. Latein. Eigennamen*, p. 570 e 149, Claterna si connette coll'etrusco *clates*, *clatia*, donde *Claturnius*, *Clatinianus*. Claterna, oltre toponimo, è nome di persona (*C. I. L.* VI 32519 a. 13).

Digitized by Google

L'unico ricordo storico è durante la guerra modenese del 43 a. C., quando *Claterna* fu espugnata da Irzio e liberata, così, dall'esercito Antoniano, che l'aveva occupata (1). La notizia non solo ci conferma la esistenza del luogo, ma ci dice della sua fortificazione. Ed era una città, ripetutamente menzionata dai geografi e negli Itinerari (2). La situazione del luogo è accertata dai dati itinerari che lo pongono a 10 miglia da Bologna e a 13 da Imola; ed altresì dalla persistenza del nome, che è legato al torrente Quaderna, il quale traversa la via Emilia, e ad un piccolo abitato omonimo di Quaderna, nelle vicinanze di Ozzano, sulla destra dello stesso fiume. Il toponimo suo oscilla nella tradizione, come si è accennato, tra la forma singolare e la plurale; apparendo *Claterna* in quella propriamente letteraria (3) e *Claternae* in quella epigrafica (4). Prescindendo dalla forma *Claternum*, tardiva e derivata, la duplice forma singolare e plurale è solo spiegabile con l'ammettere che in un primo tempo si sia avuto un toponimo personale indicante i Claterni, cioè i discendenti di Claterna, caso frequente nella toponomastica, e poi si sia, senz'altro, indicato il centro, analogamente ad altri casi, col nome singolare che è l'originario personale (5).

Non si può esitare a ritenere che *Claterna* abbia goduto diritti municipali. Si è, giustamente, rilevato che la testimonianza epigrafica (*C. I. L.* XI 683) non presentava la lezione di *IV viri*, ma di *VI viri*, quale si ritrova in un'altra epigrafe («Not. Sc.» 1883) uguale alla prima (6). Non si parla, quindi, dei *IV viri*, magistratura comunale, ma dei *VI viri*, i quali, parimente, costituivano il direttorio di una delle principali corporazioni civili dei municipî. Inoltre l'essere stata *Claterna* fin dal 378 capo diocesi

---

(1) Cic. *Phil.* VIII, 2, 6; *ad fam.*, XII, 5, 2.

(2) Strab. V, 216; Plin. *n. h.*, III, 116; Ptol. III, 1, 46; *It. Gadit. Ant.* 287; *Peut.*

(3) Luoghi cit. in Cic., Plin., Strab., *Ant.*, *Hieros.*, *Peut.*

(4) *It. Gadit.* e *C. I. L.* III 6547, XI 3284. S'incontra il neutro *Claternum* sporadico, nell'*It. Gadit.* e in qualche iscrizione (*C. I. L.* III 3281, 3282, 3283).

(5) Frequente è l'uso, nella toponomastica tanto antica quanto moderna, dei plurali, indicanti toponimi personali. Per limitarci a corrispondenze e analogie antiche si veda, tra i numerosi altri, *Tarquinii*, *Volsinii*, *Gabii*, *Pompei*, e così via.

(6) *P. Camurius Nicephor* [*VI*] *vir ludos fec*(*it*) *dies V* ecc.

Digitized by Google

confermerebbe la importanza comunale anteriore. Che *Claterna* abbia avuto la sua chiesa indipendente dalle vicine di Bologna e di Imola apparirebbe naturale, anche se la notizia di un vescovo claternese, con molta probabilità intuito in una lettera di S. Ambrogio (1), non confortasse la attendibilità della ammissione.

Quali erano i limiti della città? Indicati e segnati dal buon numero di avanzi archeologici, cioè di monete, di statuine, di marmi, di tegole, di pavimenti a mosaico (2), si identificava, ragionevolmente, nel territorio di Maggio, situato alla sinistra del fiume, nel qual territorio è appunto il luogo di Quaderna, che è, invece, alla destra del torrente. Ma le tracce, tuttora visibili (3), dell'antico centro non permettono che si estenda la sua area oltre le rive del Quaderna, cioè sulla sua destra. L'abitato, che appare dai ruderi di case e di edifici, occupava, a dir vero, una superficie ristretta. Tuttavia non si può trascurare che il ponte sul fiume, benchè rifatto nel medio evo, e attualmente interrato per più di due terzi, sembra nel posto antico, perchè conserva, chiaramente, le basi dei pilastri costruiti con grandi blocchi di tufo; fatto questo che ci dice la origine del ponte dovuta alla necessità della costruzione della via Emilia, ma in pari tempo può indurci ad ammettere la naturale espansione del centro a destra del Quaderna, come una necessaria conseguenza; e d'altra parte è dichiarato dai monumenti epigrafici, rinvenuti nelle vicinanze del fiume Sillaro, ad oriente di Quaderna, che attestano appunto la estensione del comune claternese.

Compreso l'oppido di Claterna tra il torrente omonimo, che lo limitava a est, e l'altro di Centonara, ad ovest, e tra la collina a sud e la pianura a nord, ebbe certamente un primo periodo, nel quale fu confinato sulla sinistra del fiume; e ciò riesce pur confermato dal fatto che nel mezzo era la città attraversata dalla via Emilia, come per altri centri emiliani. Ma, per quanto la sua vita non abbia avuto un periodo di longevità nè di floridezza (4), non di meno il comune si espanse tra il Sillaro ad est e

(1) In Migne XVI, 789.

(2) V. Gozzadini, in « Not. Sc. » 1883, p. 123.

(3) V. E. Brizio, *Scavi nell'area dell'antica C.*, in « Not. Sc. » 1892, pp. 133-145 e *Antichità Romane*, in « Not. Sc. » 1898, pp. 233-236. Cfr. G. Landi, in *Dissertazione storica sopra la distrutta C. antica città dell'Emilia fra Bologna ed Imola*, Bologna, 1853.

(4) Sugli ultimi del sec. IV Claterna è da S. Ambrogio (*Epp.* II, 8) ricordata tra i *semidirutarum urbium cadavera* dell'Emilia.

Digitized by Google

l'Idice, ad ovest, entro il quale territorio non sono mancati documenti epigrafici, che significano la esistenza di frazioni del comune claternese (*C.I.L.*, XI, 684-692). Ed anche questo può trovare un riscontro nella tradizione che assegna per limiti alla vetusta diocesi di *Claterna* l'uno e l'altro corso dei due fiumi indicati (1).

Quando la diocesi di Claterna, per la decadenza della città, fu aggregata a quella di Bologna e non alla diocesi di Imola, ciò, probabilmente, non senza ragione. Se si considera che la Chiesa di Bologna ha dipendenza quella di Imola, e d'altra parte che alla tribù Pollia appartenevano i cittadini dei municipî romani di *Forum Cornelî* e di *Claterna* si potrebbe arguire che la dipendenza di Imola da Bologna sia ancora un riflesso della soggezione di *F. C.* a *Claterna*, di quando quel centro non aveva ancora conseguita la indipendenza comunale, per cui era compreso nel territorio comunale di Claterna, e il suo vescovo, posteriormente, era soggetto a quello claternese; donde si potrebbe, se si volesse procedere ancora per via di ipotesi, vedere la ragione dell'incarico avuto, nel 378, dal vescovo di *Claterna*, anzichè da quello di *Faventia*, l'uno e l'altro parimenti vicino alla diocesi corneliese, di visitare la Chiesa di *Forum Cornelî* (2).

ARTURO SOLARI.

---

(1) V. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese*, in « Atti e Mem. Dep. St. P. per la Rom. », 1916, pp. 94-95.

(2) V. per la esistenza della diocesi claternese le giuste osservazioni del Lanzoni, *Le origini delle d. ant. d'It.*, pp. 432-434.

Digitized by Google

RECENSIONI

Epicuri et Epicureorum scripta in Herculanensibus papyris servata edidit et adnotationibus et indicibus instruxit, tabulis exornavit ACHILLES VOGLIANO. Berolini, apud Weidmannos 1928, di pp. XVIII-160 e cinque tavole.

Fra le cose preziose di cui l'Italia può vantarsi in confronto degli altri paesi, i papiri Ercolanesi occupano, se non il primo, certo un posto cospicuo. Del loro valore, come d'altro canto delle difficoltà che si incontrano nel loro studio, io non ho bisogno di parlare ai lettori della « Rivista ». Essa ha sempre cercato di diffonderne la conoscenza ed ha contribuito alla loro rivelazione. Bene quindi si spiega il suo desiderio che con la maggiore sollecitudine venga data notizia di una nuova importante pubblicazione in questo campo, tanto più che il suo autore è un italiano. Aderisco volentieri all'invito della Direzione della « Rivista » perchè sono — dovrei dire: malgrado io sia? — perfettamente al corrente di questo lavoro e ne conosco molto bene l'Autore. Per di più questi papiri mi stanno a cuore da quasi cinquant'anni!

Com'è noto, i primi che intrapresero lo studio scientifico di questi testi, purtroppo ridotti a brandelli, si sono attenuti ai disegni riprodotti nelle due Collezioni Napoletane. Si era già fatto un grande passo innanzi, quanto Teodoro Gomperz, che si è acquistato grandissime benemerenze nello studio di tali tesori, potè mettere a partito anche i disegni Oxoniensi. Queste due copie, la Napoletana e l'Oxoniense, hanno un grande valore perchè i disegni vennero eseguiti durante od immediatamente dopo l'opera di svolgimento dei rotoli carbonizzati, quando la scrittura era più leggibile, le paginette del papiro più integre e per di più quando potevano essere ancora disegnati dei frammenti che andarono poi perduti o furono per necessità distrutti. D'altro canto l'attendibilità di questi disegni è in generale poca, perchè i disegnatori erano da un lato ignoranti di greco, e dall'altro non avevano sempre la necessaria capacità.

Digitized by Google

È stato uno dei meriti di Hermann Usener, l'autore degli *Epicurea*, di aver sentito il bisogno di tornare agli originali. Si deve a lui se oggi di alcuni degli scritti contenuti nei papiri Ercolanesi sono uscite edizioni che soddisfano alle esigenze scientifiche. Io non ho che da ricordare alcuni nomi di autori come S. Sudhaus, C. Wilke, A. Olivieri e specialmente Chr. Jensen, a non voler parlare di Wilhelm Crönert, che poteva fino ad oggi essere considerato come il migliore conoscitore dei Papiri Ercolanesi e che, come nessun altro, ne ha spinto innanzi l'intelligenza, senza purtroppo aver mai trovato il tempo di condurre a termine una di quelle edizioni da lui promesse e col metodo da lui stesso vagheggiato.

A costoro si aggiunge ora nel modo più degno Achille Vogliano. Delle vicende dei suoi studi dei papiri Ercolanesi egli stesso dà notizia nella prefazione al suo libro attuale e nell'altro suo scritto pubblicato negli Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Cagliari (I-II pp. 384-424), intitolato *Lettere di Epicuro e dei suoi scolari* (1). Nell'anno 1908 andò a Napoli per consiglio del suo venerato Maestro Gerolamo Vitelli e vi rimase a studiare i Papiri Ercolanesi per la durata di quattro mesi. Allora non soltanto si rese conto dell'ambito della raccolta e potè scegliere quelli che avessero un maggior interesse, ma acquistò quella capacità, tanto difficile quanto rara, di riuscire a leggere quello che sembrerebbe inafferrabile ai più. Fin da allora, il Vogliano potè cominciare a preparare quelle riproduzioni di papiri, di cui una parte è stata pubblicata ora, mentre l'altra verrà pubblicata nei volumi seguenti della raccolta.

In questo volume viene data l'edizione di papiri che, senza eccezione, o non sono stati mai studiati o non sufficientemente. Ci si meraviglierà forse che da allora siano trascorsi venti anni per giungere alla presente pubblicazione; debbo anzi confessare che anche noi suoi amici fummo spesso impazienti del suo continuo dilazionare. Oggi tardivamente dico: *pater peccavi!* L'Autore possiede quel senso squisitamente scientifico che antepone sempre gli interessi della scienza alle esigenze della propria persona. Fin da allora egli si prefisse il còmpito di dare possibilmente qualche cosa di completo e per conseguenza di fare di tutto per istrappare all'originale le vestigia più minute. Chi conosce questi testi sa che

(1) Da me recensito in «Gnomon», IV (1928), pp. 384-95.

Digitized by Google

essi abbisognano di letture pazienti e ripetute molte e molte volte, letture nelle quali hanno la loro importanza le condizioni di luce e le attitudini di chi lavora. Così il Vogliano, non tenendo conto dei cinque anni, nei quali come soldato servì il suo paese in guerra, ancora e sempre è ritornato su questi testi, anche dopo che il suo lavoro era in corso di stampa. Con quale risultato io posso giudicare meglio di ogni altro, se paragono alcuni dei disegni che egli mi mandò nel 1922 con le sue attuali letture.

Anche all'ultima ora egli è riuscito a guadagnare alcune lezioni importanti. Ancora egli avrebbe senza dubbio ritardato l'*imprimatur* al suo lavoro! Ad esempio egli ha la persuasione che nelle ultime colonne del papiro di Polistrato si possa ancora guadagnare qualche cosa con nuove e prolungate letture.

Stabilita la lezione del manoscritto e raffrontata con gli apografi Napoletani ed Oxoniensi, con l'aggiunta di quelle parti che oggi non esistono più e che sono affidate più spesso all'apografo Oxoniense che non al Napoletano, è stabilita soltanto la prima base su cui deve poi poggiare il lavoro. I Papiri Ercolanesi — che da principio furono ritenuti dei pezzi di carbone — hanno questo di speciale che nell'opera di svolgimento sono rimaste conservate le parti più interne dei rotoli, in altri termini le colonne ultime dei singoli scritti. Ma anche di queste le prime sono state ricuperate in uno stato frammentario e poi — dopo di essere state riprodotte dai disegnatori — in grandissima parte sono cadute a pezzi. Anche le ultime colonne — di solito contigue — sono più o meno deturpate da lacune. Molti rotoli andarono spaccati in due, in modo che andò perduta la parte centrale delle colonne, spesso anche la parte inferiore o la superiore. In molti manca anche alla fine del rotolo il titolo ripetuto dello scritto e il nome dell'autore. Su un simile campo di rovine bisogna ricostruire poi l'opera, rimettere insieme i frammenti andati sparpagliati e confusi, risarcire le lacune. È questo uno dei compiti più difficili della filologia, dove i limiti imposti sono molto ristretti. Per dominare questo campo, occorre non soltanto una grande conoscenza della lingua greca e del suo tesoro linguistico, ma anche una padronanza di tutto il mondo dell'antichità, specialmente della filosofia.

Ma soprattutto occorre una speciale forza divinatoria, perchè si tratta di intuire proprio la parola o le parole che possono trovar posto nelle lacune del testo. Che il nostro Editore possegga queste tre qualità fa fede ogni rigo dei testi da lui pubblicati. Anche però al più chiamato

Digitized by Google

a questo genere di studi una simile intuizione non è concessa sempre nella stessa misura. In questo campo della scienza più di ogni altro, la cooperazione di parecchi studiosi, il *συμφιλολογεῖν* nel senso della scuola Epicurea — di cui si tratta precisamente in questi rotoli — è proprio al suo posto. Aver riconosciuto questo ed aver voluto che altri studiosi contribuissero alle sue ricerche è un altro dei meriti dell'Autore. E questo sta anche ad attestare l'importanza dei nuovi testi. Il Vogliano nell'introduzione ha dato l'elenco dei suoi collaboratori. Io ne nomino un solo: Ulrich von Wilamowitz, che anche all'ultima ora ha trovato dei supplementi che con il tocco della bacchetta magica risarciscono delle lacune dolorose. Nonostante ciò la restituzione del testo nella parte fondamentale è merito dell'Autore, anche non tenendo conto che egli ha sempre fornito ai suoi collaboratori la base per le loro restituzioni. Senza le letture del Vogliano tutti i tentativi sarebbero rimasti campati in aria. Così egli è riuscito a darci — in luogo di lettere singole o di parole singole, che in parecchie delle edizioni precedenti ottenevano il risultato di allontanare con disgusto la maggior parte di coloro che vi si erano accostati — restituzioni di interi tratti leggibili. Parecchio naturalmente rimane insanabile, parecchio non è certo, parecchio attende l'opera del felice divinatore.

Ma si è voluto che chiunque voglia occuparsi di questi testi — ed è sperabile che siano molti! — sappia che cosa ancora si può leggere negli originali. Dispiace — come ho già avuto occasione di notare in altra sede (1) — che l'Editore, a differenza di quanto ha fatto Chr. Jensen nella sua edizione del *Περὶ Ποιημάτων* di Filodemo non abbia dato la riproduzione degli apografi Oxoniensi e Napoletani. Ma poichè la stampa è stata fatta in parte a sue spese — e si sa quanto esse siano oggi elevate —, ha dovuto per forza imporsi certi limiti. Tuttavia, mediante segni convenzionali nel testo e talvolta anche nell'apparato critico, ha potuto distinguere ciascuna delle tre fonti su cui ha ricostruito il suo testo.

La critica del testo è per altro soltanto la base di quella più alta, che deve illuminare il contenuto degli scritti, tanto nel loro complesso quanto nei particolari, e il loro stile, ristabilire il nesso della trattazione, determinarne l'autore: compiti questi che nei testi attuali sono resi partico-

(1) « Gnomon », IV (1928), p. 385.

Digitized by Google

larmente difficili, sia per lo stato in cui sono ridotti, sia per il loro carattere e per il modo di scrivere seguìto dagli autori. L'Editore, mediante speciali annotazioni aggiunte dopo i testi, ha cercato di renderne più facile l'intelligenza. Ma anche qui egli ha dovuto imporsi delle limitazioni per la ragione suesposta. Del resto non è possibile ad un solo studioso di esaurire la ricchezza dei problemi che questi scritti sollevano. Qui il lavoro degli specialisti deve sottentrare. Nessuno certamente potrebbe far cosa più grata all'Editore che spingendo innanzi l'interpretazione di questi scritti. Sarebbe la più bella ricompensa per la sua fatica e per il suo spirito di sacrificio durato venti anni.

Con ciò saremmo arrivati al punto di dover discutere degli scritti raccolti nel presente volume. Della loro importanza storico-linguistica ha già dato notizia il Wilamowitz alla riunione dei Filologi tedeschi di Gottinga dell'anno 1927, nella sua conferenza sopra la lingua greca preannunciando la pubblicazione del volume. Ma più importante ancora è il contributo che i testi in questione portano alla conoscenza della filosofia greca, specialmente Epicurea, ma non di questa soltanto. Un breve sguardo sul loro contenuto servirà a mettere in luce questa importanza e nello stesso tempo ad indicare ciò che i lettori della « Rivista » possono trovare nella pubblicazione in discorso.

Tutti i cinque papiri risalgono ad Epicurei e si rapportano alla dottrina ed alle personalità di questa Scuola. Oggi non è più necessario difenderla contro il disprezzo che sin dall'antichità gravò su di essa. Ciò che Seneca nei suoi dialoghi (VII 13, 1) dice del suo Fondatore con profonda e mirabile intuizione: *sancta Epicurum... praecipere et, si propius accesseris, tristia*, è divenuto oggi *communis opinio*. Rimando solo al bell'articolo di Ettore Bignone: *Il concetto della vita intima nella filosofia di Epicuro* « Atene e Roma » XI pp. 305-324). Alla conoscenza di questa Scuola nel suo intimo e nelle sue manifestazioni esteriori, notevoli contributi recano i nuovi papiri.

In testa alla sua raccolta, il Vogliano ha posto con ragione uno dei libri del *Περὶ φύσεως*, la famosa opera del Maestro, e precisamente il XXVIII. Se l'Editore si fosse limitato solamente a pubblicare ed a rendere intelligibili i resti del papiro 1479/1417, certamente avrebbe già potuto meritare i ringraziamenti più caldi della filologia e della filosofia.

Alla gioia vera per ciò che è stato ricuperato si unisce il dolore per l'irremissibilmente perduto. Anche qui sono conservate soltanto le ultime colonne. Che il libro trattasse della teorica della conoscenza si

Digitized by Google

sapeva già da tempo. E di una parte di essa cioè delle *cose che non cadono sotto il dominio dei sensi* parlano anche le prime pagine recuperate: da esse si intravvede che nelle colonne antecedenti (circa 80), Epicuro ritrattava, correggeva e difendeva contro avversari la sua teoria sulla conoscenza, quale era stata prospettata nella sua opera fondamentale precedente: *Περὶ κριτηρίου ἢ κανών*.

Nelle pagine conservate la sua dottrina viene data ovunque come nota, e si hanno frequenti riferimenti a risultati anteriori. Segue una parte molto importante, strettamente connessa con la logica (Fr. 1 IV-5 III), sull'importanza delle parole per la conoscenza e la esatta formazione di parole tecniche di significato ben determinato. Dottrine di Epicuro già note vengono ora presentate sotto una luce completamente nuova. L'ultima parte dello scritto, in rapporto con la precedente, si occupa dei sofismi e del modo di combatterli. Dietro alle quinte sta Aristotele con il suo scritto: *Περὶ σοφιστικῶν ἐλέγχων*. Accenni di biasimo a questo scritto credo di riconoscere nel Fr. 5 col. IV inf. 8 sgg. Ma si vede anche quanto Epicuro stia addietro ad Aristotele per l'acutezza nel discutere i problemi logici.

Ciò può bastare per dare un'idea del contenuto di tale libro. In alcuni punti il senso è assai difficile a districare: «*ἐς δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέων χατίζει*», si potrebbe esclamare con Pindaro della materia dello scritto. E ciò non dev'essere imputato solo allo stato frammentario del testo, ma anche al suo carattere particolare. Epicuro si rivolgeva agli scolari, a quelli propriamente iniziati, che vengono anche da ultimo ricordati. La conoscenza della dottrina di lui si presuppone sempre come nota. Noi vediamo come Epicuro abbia trattato profondamente questi problemi filosofici con Metrodoro, suo scolaro prediletto. Lo scopo del suo libro sembra aver di mira la difesa della sua dottrina piuttosto che l'esposizione del sistema. Le vestigia di Democrito e dei suoi adepti — accanto a Nausifane forse altri ancora — si colgono all'inizio. Nulla appare qui dei dileggi contro Democrito che la tradizione attribuì a Epicuro e che risalgono forse a delle falsificazioni. Soltanto gli inventori dei sofismi vengono messi in ridicolo; ma compaiono insieme con essi anche altri avversari.

Giustamente il Vogliano riunisce sotto un unico numero i tre scritti seguenti che hanno una nota comune: essi si fondano su passi di lettere di Epicuro e dei suoi e non danno quindi notizie delle dottrine filosofiche, ma ci narrano delle vicende dei membri della Scuola. Vi troviamo cioè

Digitized by Google

i tratti umani di coloro che si movevano in quell'ambiente. Anche l'autore, Filodemo, sarebbe comune ai tre scritti, se il Vogliano non lo contestasse per il primo di essi. Questo non è soltanto il libro di cui abbiamo di più, ma anche quello che, grazie all'acribia delle letture dell'Editore, è il più ricco di tratti nuovi. Il Vogliano ne aveva già pubblicata la parte meglio conservata negli Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Cagliari (vedi sopra). Il titolo è perduto, ma che lo scritto tratti degli scolari immediatamente vicini al Maestro risulta in modo certo da una delle colonne del papiro (Fr. 5 col. XXIV). L'autore è difficile a ravvisare, perchè per lo più egli si limita a collegare insieme fra loro gli estratti che ha ricavato dalle lettere. Le lacune aggravano il còmpito di stabilire chi siano i personaggi a cui si allude nella trattazione. E se compaiono talora con i loro nomi, spesso non si riesce a determinare se propriamente essi siano oggetto di trattazione o non piuttosto siano autori delle lettere che si rapportano a quella. Inoltre l'autore dello scritto non si perita di fare delle digressioni che non istanno in rapporto diretto con la persona di cui si discorre in primo piano. Però è assodato che nell'ultima parte fino alla fine, oggetto dello scritto è Polieno. E quando l'autore annuncia nel Fr. 5 col. XXIV che egli vuole in seguito parlare degli altri amici di Epicuro, è d'uopo concludere che ciò deve avvenire in un libro successivo. La prima parola di questa colonna è mutila; io vorrei ravvisarvi un nome proprio, quello di Colote. La cosa anzi mi sembra molto probabile.

Secondo l'ordine abituale della gerarchia Epicurea, noi ci attenderemmo che in primo luogo si tratti di Metrodoro. Nei primi frammenti e nelle prime colonne conservate, compare occasionalmente anche il nome di lui. Parecchio potrebbe essere qui riferito a lui: ad esempio, i passi a proposito della contesa tra lui ed il fratello Timocrate. Si deve anche pensare che Metrodoro raramente si distaccò da Epicuro e che per conseguenza i due non poterono scambiarsi molte lettere. Ma i nomi di Leonteo e di Idomeneo ricorrono più frequentemente nei primi frammenti. È quindi possibile, come il Vogliano pensa, che queste due personalità abbiano avuto una parte negli avvenimenti riflettenti Metrodoro e Polieno. D'altra parte è pure possibile che le lettere di Leonteo e di Idomeneo servissero a caratterizzare la figura di Metrodoro. Purtroppo io debbo rinunciare ad entrare in molte parti nuove, spesso piene di suggestione e che sono state pubblicate ora per la prima volta, per quanto lo stato di conservazione lo permettesse. Del resto anche le parti già

Digitized by Google

note sono ridonate dal Vogliano in forma più completa e migliorata. Tale è il caso dell'incantevole lettera ad un fanciullo, della quale il Vogliano ritiene autore Polieno e non Epicuro, come dal Gomperz in poi si era creduto e anch'io sono disposto a credere.

I due scritti compresi ancora in questa parte, come risulta dalle sottoscrizioni conservate, sono libri di Filodemo sul tema « Epicuro ». Il primo costituisce il libro secondo dell'opera complessiva. Nel successivo potrà essere caduta la cifra indicante il numero del libro. A motivo dell'impeto della chiusa propenderei a ritenerlo l'ultimo. Purtroppo di ambedue si sono salvati pochi frammenti e in uno stato miserando. Ma già il poco che si riesce a ricostruire avvince potentemente. Così nel primo (Fr. 6 coll. 6 II-V) viene rappresentato il temperamento accomodante e bonario di Epicuro; proprio all'opposto di quanto fino ad ora la tradizione ci aveva appreso, in base alla quale egli avrebbe ricoperto delle più grossolane insolenze non soltanto i suoi avversari, ma anche i più famosi filosofi che lo precedettero. Viceversa qui nella col. IV del Fr. 6 è detto che egli sopportò ogni insulto che tendesse a coprire di vitupero lui e la sua Scuola.

Io sono d'accordo col Croenert (*Kolotes und Menedemos*, p. 16 sgg.) nel ritenere falsificata la lettera da cui in massima parte derivano queste notizie. Anche degni di nota (col. III) sono l'accenno ad una disputa nella Scuola a proposito della dottrina sugli dei, ed i rapporti fra gli Epicurei di Lampsaco e la scuola di Eudosso in Cizico.

Anche nell'altro libro viene rappresentato il ritratto ideale del Maestro con tratti che corrispondono alla realtà. Con ragione il Vogliano segnala la col. I del Fr. 8 come una delle più belle che i papiri Ercolanesi ci hanno ridonato.

Anche l'ultimo scritto contiene un inno al Fondatore della Scuola, rivolto piuttosto alla sua dottrina che non alla persona di lui. Per l'edizione di questo testo — da considerarsi come una vera *editio princeps* — il Vogliano merita il nostro speciale ringraziamento. Esso ha un carattere tutto speciale e già il Vogliano a motivo della somiglianza tra questo scritto e quello di Polistrato *Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως* aveva concluso che anche Polistrato dovesse essere l'autore di questo. L'ipotesi ha poi trovato piena conferma quando il Vogliano più tardi riuscì a decifrare la sottoscrizione del papiro. Entrambi questi scritti hanno un colorito retorico, che talvolta fa capolino anche in Epicuro. Io non ho che da rimandare alla triplice anafora che figura nella col. X del Fr. 3: ὁρίζει

Digitized by Google

μὲν ..... ὁρίζει δέ ..... ὁρίζει δέ; ma mentre nel *Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως* io potei ravvisare i caratteri della « diatriba » (senza per altro il tono burlesco), nel nostro io vedo una specie di « protreptico ». Viene qui rappresentata la felicità che dalla dottrina Epicurea sulla conoscenza, sui fenomeni della natura e sull'etica ridonda ai proseliti della Scuola. Nuovi non sono tanto i pensieri, quanto il modo col quale sono esposti.

Ma debbo finire. Il mio scopo era di indicare agli amici della letteratura e della filosofia greca le ricche fonti che qui loro vengono dischiuse. E non posso non accennare anche agli indici, importanti per lo studio sulla lingua e per le ricerche successive, che coronano il libro. Possa essere concesso all'Autore di pubblicare gli altri papiri da lui promessi non solo in un prossimo domani, ma anche con la stessa perfezione.

Magdeburg. ROBERT PHILIPPSON.

QUINTINO CATAUDELLA. *Critica ed estetica nella letteratura greca cristiana.* Torino, Fratelli Bocca, 1928, pp. 180.

L'opera si svolge in tre capitoli. Il primo, intitolato *Classicismo e cristianesimo*, tratta a grandi linee la letteratura greca cristiana sia nelle sue condizioni psicologiche sia nelle tendenze critiche ed estetiche che la informano, in rapporto con le condizioni psicologiche e con le tendenze critiche ed estetiche dell'antica letteratura pagana. Il secondo capitolo, intitolato la *Polemica antipagana*, viene ad un lato speciale della questione, che è anche il più ampio e il più ricco di elementi; perchè l'atteggiamento letterario dei Cristiani si manifesta specialmente nelle molteplici trattazioni degli Apologeti: Taziano, Gregorio di Nazianzo, Origene ecc.: e qui sono studiate le principali accuse che si muovevano contro la cultura classica, nonchè i compromessi, espliciti o sottintesi o inconsapevoli, del Nuovo con l'Antico, i tentativi di conciliazione, ecc. Il terzo capitolo, *Abbozzi di estetica*, cerca di desumere dal materiale sparso, dagli accenni spesso vaghi e incoerenti, i residui, o meglio le tracce, di vere e proprie idee estetiche; la trasformazione che presso i Cristiani (e in ciò ai Cristiani sono idealmente congiunti, per lo più, i loro contemporanei Neoplatonici, avversarî di nome, alleati di fatto) — la trasformazione che hanno subìto i principali concetti dell'estetica classica, di Platone, di Aristotele, ecc.: ond'ecco analizzati i concetti sul Bello, sulla

Digitized by Google

fantasia, sul linguaggio, sull'ispirazione, sulla libertà poetica, sull'allegoria, sul carattere pedagogico ovvero psicagogico e voluttuario della poesia, sulla Tragedia, ecc.

Il disegno generale è buono, ed è anche sostanzialmente nuovo, perchè finora ci si era limitati a studiare — e si era, a dir vero, largamente studiata — la polemica antipagana degli Apologeti; ma non la si era inquadrata nelle più profonde ragioni psicologiche ed estetiche che la determinarono, e soprattutto non si era cercato di desumerne tali lineamenti che indicassero una specie di estetica nuova, cristiana (e per lo più, anche, cristiano-neoplatonica) da contrapporre all'estetica classica.

A tutta prima, qualcuno potrebbe pensare che il Cataudella abbia voluto dar corpo alle larve, ed abbia costituito *ab extrinseco* un corpo di dottrina, organico, compatto, coerente, quale effettivamente non ci fu. Così avrebbe fatto, forse, un inesperto. Ma il Cataudella si è abbastanza guardato da questo pericolo e, pur intitolando il suo lavoro *Critica ed estetica nella letteratura greca cristiana*, non ha preteso ricostruire un vero e proprio sistema estetico dei Cristiani. Non ha preteso ricostruirlo, perchè, in sostanza egli ha mirato più in là, e più a fondo; è penetrato nel clima storico e nello spirito delle cose; ha cercato di cogliere le tendenze generali del Cristianesimo come si manifestano nella letteratura, complessivamente, sia nella pratica (coè nella Poesia vera e propria), sia nella teoria dell'arte (e per teoria ha inteso anche quelle norme, non sempre espresse, sovente sottintese, che governano la creazione poetica, le inclinazioni del gusto, ecc.).

Appunto il principio più apprezzabile nel lavoro del Cataudella, il principio da cui dipende — a mio modo di vedere — la buona riuscita dell'opera, è questo: di non avere separato la Poesia dalle dottrine concernenti la Poesia, di aver messo le une a confronto con l'altra, di avere desunto il complesso delle conclusioni relative all'Estetica non soltanto dai pochi accenni critici, che spesso sono inorganici o inconsapevoli (anche più di quanto il C. crede), ma dalla pratica stessa dell'Arte. L'un aspetto riceve luce dall'altro: entrambi formano tale unità spirituale che in argomenti di questo genere non bisogna scindere. — Questo principio generalmente dagli studiosi della letteratura non è applicato: nel Cataudella comincia a dare i suoi frutti. Comincia, ho detto. Infatti, se il C. lo avesse applicato di più, per tutta l'estensione del suo tema, avrebbe ottenuto anche migliori risultati; avrebbe raggiunto un maggiore effetto di concretezza storica. In fondo, il suo lavoro andava

Digitized by Google

concepito decisamente come uno studio sulla « poesia ed estetica cristiana ».

A questo proposito occorre rilevare un'altra limitazione ch'egli avrebbe dovuto con coraggio superare: la limitazione per cui si è ristretto alla letteratura greca cristiana, escludendo per lo più i Latini. È una limitazione artificiale, a cui egli può essere stato condotto da ragioni pratiche. Egli cerca bensì di giustificarla adducendo le specifiche differenze che corrono per ragioni di razza, di educazione, di ambiente, ecc. fra i Padri greci e i Padri latini: ma queste differenze, che pur sono innegabili, in realtà non contano quando si tratta di cosa che ad esse è superiore e di gran lunga più comprensiva: non contano, di fronte a quell'orientamento generale dello spirito nuovo, paragonato con l'antico, che è comune così ai Greci come ai Latini e che è ciò a cui il Cataudella definitivamente mira.

Dovrei rilevare inoltre, di tanto in tanto, una certa oscurità o frettolosità di espressione. Le idee del C. sono generalmente profonde, colgono sfumature e rapporti reconditi: però qua e là non raggiungono quella chiarezza che sarebbe desiderabile. Occorreva rielaborarle nella mente, guardarle con intensità maggiore.

Materia di discussione, in lavoro come questo, non può mancare. Toccherò solo di qualche punto. A pag. 40 il C. rileva nei Cristiani il « sentimento nuovo di simpatia umana », la « dolcezza confortatrice del pianto » ecc.: tutte cose vere; ma sembra un poco dimenticarsi come già nei Pagani, contro la *ἀπάθεια* specialmente predicata dagli Stoici (e già prima degli Stoici, da Platone), si fossero determinate tendenze e concezioni simili a quelle dei Cristiani, in difesa della simpatia umana, della *φιλανθρωπία*, ecc.; e come, ad es., la Tragedia, provocatrice di pianto, fosse raccomandata appunto per i sentimenti di simpatia e di solidarietà e di pietà umana che col pianto sono connessi (in generale conveniva vedere il recente libro di M. Mühl, *Die antike Menschheitsidee in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Lipsia, 1928). A pp. 84 sgg. il C. tratta in modo più speciale dei movimenti d'idee relativi alla Tragedia, e dei varî argomenti adoperati dagli uni per disprezzare e condannare, dagli altri per difendere questo genere di poesia. Qui accanto a Taziano e agli altri sarebbe pur stato importante citare il noto luogo di Agostino (*Confess.*, III, 2: ma soprattutto poi occorreva ricordare Proclo, e come e perchè Proclo ricorra ad Aristotele: cioè, inquadrare qui la famosa interpretazione della catarsi aristotelica adoperata dai Neoplatonici. A

Digitized by Google

pp. 96 sgg. il concetto di Gregorio Nazianzeno, che la Poesia possa esser di sussidio alla cultura cristiana, dal C. è messo a riscontro con talune frasi di Plutarco e di Epitteto, in cui la Poesia stessa è considerata come preparazione alla Filosofia. Ma le frasi di Plutarco e di Epitteto sono episodiche: da esse conveniva senz'altro risalire a quella comune e antica concezione dei Sofisti, i quali adoperavano e dichiaravano la Poesia appunto come una *πρώτη φιλοσοφία*.

Le linee della trattazione non sempre appaiono evidenti. La materia, difficile e dispersa, poteva meglio ordinarsi intorno ai concetti fondamentali; i quali ci sono, ma non sono nettamente disegnati. L'attenzione del lettore si perde in quel frequente tornare, senza esplicito legame, sui medesimi concetti o su concetti analoghi, che il C. ha dispersi qua e là, forse perchè temeva di introdurre una connessione artificiale fra cose che spesso sono lontane l'una dall'altra e non hanno rapporto intrinseco. Non hanno rapporto intrinseco, spesso: ma ne hanno sempre uno pratico per noi, per la nostra esposizione. Vi sono poi discussioni speciali di interpretazione, come quella a pp. 88 sgg. su un luogo di Taziano, e altre simili, che intralciano il filo e andavano messe in nota.

Concludendo, il libro del C., così com'è, mi par utile e buono; ma per gli elementi vitali che contiene e per le possibilità che dimostra, meriterebbe di essere, non solo ripulito nei particolari (anche tipografici), ma sviluppato ed esteso, nel modo che ho detto.

AUGUSTO ROSTAGNI.

FRANCESCO ARNALDI. *Dopo Costantino.* Saggio sulla vita spirituale del IV e del V secolo. Pisa, tip. editrice Mariotti Pacini, 1927, di pp. VIII-310.

L'autore di questo libro, nel riferire tempo fa su questa « Rivista » (« N. S. », V, p. 265) dello scritto del Fuchs *Augustinus und der antike Friedensgedanke*, si dichiarava d'opinione che con lo studiare a fondo la filosofia e la teologia cristiana del IV e del V secolo molte cose si comprenderebbero meglio dell'arte e del pensiero antico: donde la convenienza di estendere il problema posto dallo scrittore tedesco. Quasi preparazione a questo tema si direbbe il volume che ora annunziamo, nel quale

Digitized by Google

a più riprese vediamo affermata la stessa idea. Avverte l'A. che suo primo proposito era di scrivere uno studio sulla letteratura latina del IV secolo, e che *currente rota* ne è venuto fuori questo saggio sulla vita spirituale dei secoli IV e V, quasi una giustificazione fatta (aggiunge modestamente) a se stesso, del cattolicismo romano. Infatti, egli dice, « studiare come il cristianesimo, dopo l'editto costantiniano, abbia informato di sè la vita spirituale del mondo antico, dalle più alte manifestazioni filosofiche sino alla sensibilità dell'uomo mediocre, e in quel gioco grandioso di azioni e reazioni, quale forse non si presentò mai nella storia del mondo, determinare gli elementi essenziali e duraturi... porta necessariamente a chiarire le origini e le caratteristiche del cattolicismo romano, e quindi, in parte, dello spirito italiano ». Si accenna bensì che ne può anche discendere qualche altra conseguenza di portata più generale, come « conoscere i limiti che la natura umana pone alla concretizzazione ed esplicazione di qualsiasi principio ideale »; se non che questo ulteriore assunto, come in fondo ci pare piuttosto implicito che esplicito nel libro, rimanendo affidato in certo modo alla discrezione del lettore, così ci condurrebbe fuori del campo dei nostri studi.

Alla trattazione dell'importante argomento l'A. apportava il dono di una bella cultura, attestata dalla vastità delle sue letture di testi antichi, così patristici come profani, e di opere moderne di letteratura e di storia; e insieme vivacità d'ingegno e attitudine a meditare su problemi filosofici e religiosi. Non una fredda ricerca analitica ha voluto presentarci, ma piuttosto un quadro d'insieme, colorito e animato, di quel momento storico così pieno d'interesse e di fascino, ricco di luci e di ombre, quando la novella fede, ormai vittoriosa delle persecuzioni, incontrava sul suo cammino nuovi aspri triboli per le continue lotte religiose e pel frequente pullulare delle eresie.

La rapida evocazione di tali controversie, senza dubbio il fatto più significativo di quel tempo, occupa il primo capitolo: incominciando dal problema trinitario, ben chiarito mediante un opportuno parallelo tra pensiero cristiano e pensiero neoplatonico, dove più che su Plotino l'A. s'indugia di proposito su Giuliano l'Apostata, non tanto per ragioni di cronologia, quanto perchè in quel periodo il neoplatonismo era già divenuto religione. Esamina quindi la posizione di Agostino e di Gregorio da Nissa come teorici del problema della creazione, e fa risaltare la superiorità del primo sul secondo e ancor più su Origene e i pensatori eterodossi, troppo greci per ammettere nello spirito una vita intima

Digitized by Google

e discostarsi abbastanza dalla visione del cosmo nella travagliosa elaborazione del dogma trinitario. Al predominante interesse per il cosmo il pensiero cristiano, soprattutto in occidente, sostituisce la concezione della Chiesa, intesa come unità vivente, « depositaria di verità, organismo di fede e di amore che va dalla terra al cielo, e nel presente comprende tutto il passato e tutto l'avvenire ». Degne di nota alcune osservazioni sul linguaggio della liturgia latina, messo a confronto con quello della greca; e molto giudiziosamente è fatta sentire la romana solennità della Vulgata ieronimiana, dicendo del contrasto con Agostino a proposito della traduzione della Scrittura. Qui era forse il caso di non dimenticare il bel libro del Brochet *Saint Jérôme et ses ennemis*, uscito una ventina d'anni fa, molto istruttivo sulla materia. In ogni modo la figura del santo dalmata esce ben delineata dalle brevi e succose pagine dell'A. nelle sue più salienti caratteristiche e nella sua importanza storica.

Ma come la figura predominante di tutta quell'età, e per l'organizzarsi della Chiesa e per il formarsi della nuova filosofia cristiana, è quella gigantesca di Agostino, così al santo di Tagaste sono dedicati tre capitoli del libro, e de' più nutriti. Dove, tra l'altro, bene è fatto sentire, nell'ultimo libro delle *Confessioni*, il meraviglioso sforzo d'imbrigliare nelle morse della dialettica anche l'intuizione, considerata come dono divino mediante la teoria della grazia e della predestinazione, trasformatrice dell'uomo intero se fatto degno di accogliere la verità suprema: il che non implica però la negazione della volontà. Trattenersi sui particolari di simile dimostrazione non sarebbe da questo luogo: qui basti rilevare che nell'analisi delle *Confessioni* « il libro più audace e originale di Agostino e di tutta la Chiesa antica » (più oltre, a p. 85, « forse l'opera più originale della letteratura latina ») l'A., senza ripetere cose già dette da altri, mette bene in luce la geniale profondità e la coerenza del pensiero agostiniano, la saldezza logica e la pienezza di vita che contraddistinguono quelle pagine; anche chiamando a confronto, per una più adeguata valutazione, l'intellettualismo di Gregorio di Nissa. In un certo tratto si mostra come le idee di Agostino sugli effetti dell'arte drammatica diversifichino dal concetto aristotelico della *catarsi*. Altri avvicinamenti spesseggiano, di regola calzanti quanto suggestivi. Qualche rara volta l'entusiasmo prende la mano all'A., come quando per un'osservazione del suo scrittore sull'oraziano *animae dimidium meae*, che gli pare caratteristica a denotare l'evoluzione spirituale del mondo antico, esclama: « Com'è triste e freddo, dinanzi a quest'uomo, che pur non

Digitized by Google

ha ancora la fede, l'epilogo del *Fedone*! » (p. 59). Eccessivo: tanto più che non ve n'era affatto bisogno. Ma vero è che più in là, quasi per ammenda, si esalta il dialogo immortale col dire che « non è soltanto un dramma di vita, la morte serena di Socrate, ma anche, e soprattutto, un dramma di pensiero » (p. 75). Giusto è bensì l'affermare che per l'intellettualismo di Socrate e di Platone non avrebbero avuto significato certe parole del vescovo d'Ippona: nella cui teologia, d'altronde, come l'A. si studia di confermare con osservazioni non volgari, tanta parte era passata dell'idealismo platonico, compresa la teoria della reminiscenza.

Dopo l'effusione lirica delle *Confessioni*, la grandiosa opera non più apologetica che filosofica del *De civitate Dei*, ove la storia del genere umano è concepita e rappresentata *sub specie aeternitatis* nella sua perpetua lotta tra il bene e il male, apparisce allo sguardo del critico altrettanto e più materiata di realtà e pervasa da un vivo e concreto senso di umanità. Senza dissimularsi quel che v'è d'ingiusto nei giudizi che dà del popolo romano il filosofo cristiano, sta di fatto che questi pur considera Roma espressione quasi perfetta della città terrena, nel tempo stesso che la giudica negazione della città divina. Nè l'antitesi fatale e irriducibile insita in quella concezione, che nega un qualsiasi valore etico della società e dello stato, è di ostacolo al pratico riconoscimento del diritto civile, come necessario, benchè non sufficiente; nè implica rinuncia all'azione, che in conformità con le direttive della Chiesa vuol essere indirizzata a produrre quel tanto di bene che può servire a preparare l'avvento finale del regno di Dio.

Nè diversamente nella vita morale (capo V) di quel periodo in cui la Chiesa cristiana, raccogliendo l'eredità di Roma, diviene la Chiesa cattolica. « Tutto quel che di concreto, di architettonico, di romano, ha il cattolicismo, è creazione del IV secolo ». E se per classicismo s'intende l'equilibrio fra sentimento e ragione, fede e opere, divino e umano, l'opera di sistemazione allora intrapresa in questo campo fu classica. Ciò dimostra l'A. con opportune citazioni dal *Pedagogo* di Clemente Alessandrino e da più altre opere, anche di Agostino, scegliendo via via i passi e i fatti più significativi; e altresì ricercando fino a che punto la nuova fede, dopo aver cessato di essere una religione di eletti, abbia agito sulla vita morale dell'antichità.

Notevoli anche le pagine (capo VI) che mettono in mostra la ricca personalità di Ambrogio e la profonda umanità di questo uomo d'azione, poderoso lottatore e dominatore. Nelle opere di lui, specialmente nel

Digitized by Google

De officiis, col senso del decoro e con le doti spirituali dell'antica aristocrazia, si rivelano i segni di una mentalità misurata e calma, che non perde mai di vista la realtà nel determinare i rapporti tra clero e potere civile, nell'infondere spirito nuovo negli antichi schemi, assertore di progresso e pur fedele al passato. Per lo spirito che le anima, talune sue liriche in prosa dell'*Exaemeron*, anche con le loro ingenuità ed esagerazioni, preludono al *Cantico delle creature* e a certi fioretti francescani. Del pari vivace il capo che segue su Giovanni Crisostomo, oratore e scrittore immaginoso, sorretto dalla più pura tradizione del pensiero e dell'arte greca. E poichè quei grandi furono anche « artisti in cui con due aspetti diversi lo spirito cristiano compenetrò le forme dell'antica letteratura », è per l'A. aperta la via a discorrere dell'arte cristiana in generale. Non abbastanza propizie le condizioni dei tempi alla grande e vera creazione artistica: c'era nel IV secolo troppo spirito polemico, troppa dialettica, troppo bisogno di azione e di lotta, perchè potesse sorgere il capolavoro. I tentativi di un'arte nuova non mancarono, ma frammentari: e questi rintraccia e addita l'A. non solamente nella letteratura, premesso come su poeti e prosatori incombesse la pesante eredità dell'antica retorica, ma agisse d'altra parte, elemento importante nella elaborazione del nuovo stile, la frequente ricorrenza delle citazioni bibliche; sì anche nelle arti figurative, dove un'ottima guida gli era fornita dal primo volume della Storia di Adolfo Venturi. Ha buone osservazioni, p. es., sulla figura del tentatore nel poemetto di Avito su quella del protagonista e altri tipi della commedia *Querulus* (che se anche è d'un pagano, ha certamente sentito l'influsso delle idee cristiane) e così via. Forse egli corre un po' troppo, quando, a proposito delle idee estetiche di Agostino, dopo riportata la bella descrizione di un combattimento di galli osservato a Cassiciaco, vede nelle parole di commento da lui aggiunte *deforme il canto e l'atteggiamento, ma in modo che in quello stesso contrasto c'era per le leggi della natura un non so che di armonioso e di bello* posto e risoluto, per la prima volta nella storia dell'estetica antica, il problema del brutto. Ora, nonostante la limitazione accennata in nota (« parlo del brutto in se stesso, cioè senza una sua logica che quasi lo idealizzi », p. 219, n. 1), gioverà ricordare, per non andar lontano, il passo di Plutarco testè addotto dal Rostagni in questa « Rivista » (V, p. 162 ss.), ove la rappresentazione che fa talvolta la poesia di oggetti turpi e brutti viene giustificata col parallelo delle arti figurative, al pari di quella imitatrici della natura: passo che se

Digitized by Google

pur risale al dialogo di Aristotele *Sui poeti*, non per questo sarà meno da connettere col luogo ivi citato del capo IV della *Poetica* (p. 1448 *b*, 9 ss.) *ἃ γὰρ αὐτὰ* [sc. *τῶν ἔργων*] *λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, οἷον θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀτιμοτάτων κτλ.* Dove si tratta appunto di spettacoli d'animali per sè ripugnanti: tanto, che verrebbe fatto di sospettare in quell'uscita di Agostino una derivazione, sia pure inconscia e quanto si vuole indiretta, dalla dottrina peripatetica.

Più serbano del *cachet* della storia letteraria i due ultimi capitoli del libro dedicati a poeti, benchè l'analisi degli spiriti e delle forme loro sia fatta in servigio della tesi su cui s'impernia il lavoro. Detto come il rinascere della poesia latina dopo due secoli e mezzo di silenzio, e non indegna di Lucrezio, di Virgilio e di Orazio, fosse titolo di nobiltà per la nuova religione, aggiunge che la coscienza di ritornare alle origini fu, a parer suo, viva in Prudenzio e in Paolino di Nola, con la « gioia profonda di far rivivere per la gloria di Cristo e della Chiesa una grande tradizione interrotta » (p. 243). In essi alla serena oggettività e sobrietà del classicismo si associa una disciplina e una *forma mentis* che tiene della semplicità e umanità dei Sinottici; specialmente in Prudenzio, « ch'è forse il più alto lirico della letteratura latina » (p. 254), ispirato da un *pathos* e da una classica pienezza di vita che fanno invece difetto a Claudiano, di fronte a lui « poeta misero » (p. 275). Con questo l'A. è forse un po' troppo severo (come anche, e assai più, con Nonno « il più stucchevole e barocco poeta di tutta la letteratura greca » p. 279), pur ravvisando nella calda retorica dell'alessandrino alcuni spunti felici. All'analisi dei motivi trattati da questi poeti s'intercala spesso la traduzione di passi caratteristici delle opere loro: traduzione efficace e in versi per lo più di misura, non sempre ineccepibili, alcune volte intenzionalmente liberi. (Del resto anche in prosa l'A. traduce con iscioltezza, e senza rifuggire da qualche termine modernissimo, come a p. 175 « esibizionismo »). La rassegna si chiude di proposito con Ausonio, poeta mediocre, ma sincero, al fine di mostrare che certa nuova sensibilità avvertibile nell'arte di questo professore provinciale e tiepido cristiano è bastevole riprova, come avviene, del mutamento ormai compiuto nel mondo spirituale col trionfo definitivo della nuova fede.

Tutto il libro, di cui abbiamo delineato lo scheletro, si legge con diletto e l è riuscito effettivamente, come l'A. si proponeva, un libro vivo, trattando di argomenti gravi senza pesantezza. Non diremo che sia in ogni

Digitized by Google

sua parte egualmente persuasivo, almeno per chi non consenta coi principii direttivi dell'A., che tiene ad affermare con simpatica baldanza la sua fede religiosa e filosofica; nè che tutti i fatti sieno stati debitamente accertati e vagliati. Sopra un punto particolare, quello che si riferisce alla corrispondenza di Libanio con Gregorio di Nissa e con Basilio, elevò qualche riserva e protesta Giorgio Pasquali in questa medesima « Rivista », V, p. 132 s. Spiace poi vedere qua e là le tracce d'una certa frettolosità; come, ad es., le tre citazioni di Dante (a pp. 219, 236. 308) riportate a memoria in modo inesatto. Talune volte la copia delle idee, dei raffronti, delle argomentazioni urge cosiffatta, che quasi si rischia di smarrire il filo conduttore e l'A. stesso non ha abbastanza cura di finire il periodo (vedasi, ma è caso forse unico, il periodo secondo del capo primo): tanto in lui, come egli riporta dal suo Ambrogio, « le parole sembrano erompere e correr via rapide » (p. 182). Ma, già si sa, *melius est vitium quod ex copia quam quod ex inopia nascitur*. E quando la sostanza c'è davvero, e di buona stoffa, convien rallegrarsene come di un'arra lieta per il prossimo domani.

CARLO LANDI.

GEORG BUSOLT. *Griechische Staatskunde*. Dritte neugestaltete Auflage der *Griechischen Staats- und Rechtsaltertümer*. Zweite Hälfte: *Darstellung einzelner Staaten und der zwischenstaatlichen Beziehungen* bearbeitet von Dr. HEINRICH SWOBODA. München, Beck, 1926, di pp. XI, 633-1590 (geh. M. 48, geb. M. 54). — *Register* hergestellt von Dr. FRANZ JANDEBEUR. München, Beck, 1926, di pp. 66 (broch. M. 6).

La stampa del volume di cui annunziamo la seconda ed ultima parte si è protratta per più di quindici anni. Cominciò nel 1909 o 1910 (infatti l'A. a p. 29 della 1ª parte mostra di conoscere il 12° Halbland del Pauly-Wissowa venuto alla luce nel 1909 e non il 13° uscito nel 1910). Da allora procedette lentamente fino all'inizio della guerra, giungendo nel 1914 al 55° foglio. Poi fu sospesa per varî anni finchè nel 1920 il Busolt pubblicò una parte di ciò che era stato stampato tra dieci e sei anni prima (fino a p. 630) come « erster Hauptteil » col sottotitolo: *Allgemeine Darstellung des griechischen Staates* con aggiunto un « Nachtrag » non breve (p. 630 b-m),

Digitized by Google

ma insufficiente a ogni modo (ciò che tenuto conto della data è facilmente spiegabile, anzi giustificabile) per la bibliografia non germanica. Nello stesso anno 1920 il Busolt venne a morte, e la non lieve e certo alquanto ingrata fatica di continuare la stampa del volume fu assunta da Enrico Swoboda. Nessun editore avrebbe potuto il Busolt desiderare migliore del valente studioso di cui lamentiamo la perdita recente. Ma, bisogna riconoscerlo, se lo Swoboda fece opera sommamente meritoria per la scienza e diede prova di un'abnegazione che altamente onora la sua memoria, non potè, nonostante la coscienziosità sua nella elaborazione, dare la misura del suo ingegno così lucido, così atto alla sistemazione del materiale, così felice nel distinguere l'essenziale e il secondario. Sotto tale aspetto rimane insuperata la sesta edizione della terza parte del *Lehrbuch der griechischen Staatsaltertümer* del Hermann dove assai a ragione lo Swoboda si risolvette a scrivere un libro interamente nuovo, il quale con le edizioni precedenti del « Lehrbuch » non ha più di comune, come egli stesso giustamente dichiara nella prefazione, altro che il nome. Qui invece lo Swoboda si trovava innanzi il manoscritto del Busolt, ultimato già nell'anteguerra con quella maniera calma e meticolosa, un po' piatta, un po' prolissa del Busolt, che voleva soprattutto informarsi ed informare compiutamente intorno allo stato presente delle questioni e che forse appunto per la smisuratezza dei materiali da costruzione raccolti non era poi in grado sempre di dominarli e di disporli con un principio costruttivo che non fosse soltanto esteriore. E naturalmente non poteva il nuovo editore nè utilizzare il paziente lavoro compiuto dal Busolt nè introdurvi di sguincio il principio costruttivo deficiente nè accumulare con eguale criterio e misura sui materiali raccolti dal predecessore quelli non scarsi forniti dalla indagine ulteriore di più di un decennio. Conveniva anzi, pur accennando ai documenti più recentemente scoperti e ai nuovi avviamenti della critica tagliare, frattanto nella massa del manoscritto del Busolt perchè l'opera non finisse con l'assumere una estensione che era sconsigliata dalle condizioni odierne del mercato librario. Erano i limiti segnati dalla forza delle cose. E certo essi hanno privato così l'ultima parte del volume di quello che è il pregio p. e. della storia della guerra del Peloponneso del Busolt, la quale può da sola tenere le veci di una piccola biblioteca di scritti speciali, senza che ciò fosse compensato dalla possibilità che vi campeggiassero a pieno i pregi che contraddistinguono la maniera dello Swoboda. Ma ciò era inevitabile, e del resto, nei limiti che gli erano segnati, lo Swoboda ha

Digitized by Google

fatto, può dirsi, opera perfetta: talchè tutte le aggiunte di lui son degnissime di attenzione perchè vi si rivela, pur nella brevità che le caratterizza, il suo ingegno acuto e la sua padronanza dell'argomento.

Nell'insieme l'opera appare alquanto farraginosa, ricca di ripetizioni e diseguale. Essa, compresi gl'indici, è da quattro a cinque volte più ampia della seconda edizione delle *Griechische Staatsaltertümer* del Busolt (1892), che alla sua volta, pubblicata subito dopo la scoperta della *Ἀθηναίων πολιτεία* aristotelica, era molto più ampia della prima edizione venuta alla luce cinque anni prima; ed ha suppergiù la misura di due terzi dello *Staatsrecht* del Mommsen. Il quale sia qui menzionato soprattutto per rimuoverlo come termine di paragone. Poichè, sebbene l'influsso di esso sia nella *Staatskunde* del Busolt non disconoscibile, il paragone, quanto formidabile, altrettanto sarebbe ingiusto. Intanto noi non potremo mai esporre il diritto pubblico greco come il diritto pubblico romano. Per la semplicissima ragione che Roma è una realtà concreta, mentre la polis greca di cui tanto si discorre è una astrazione. Vi è bensì la repubblica di Atene di cui conosciamo parecchio, la repubblica di Sparta di cui conosciamo qualche cosa, la repubblica di Argo, di Corinto, di Mileto o di Cirene di cui conosciamo poco, la repubblica di Fliunte o di Ermione di cui non sappiamo press'a poco nulla. Ma la polis è un concetto astratto, il quale può servire assai bene quando si cerchi attraverso a una ricerca di carattere etico-economico di costruire una città ideale, come fecero Aristotele e Platone; ma è pericoloso quando si vuole stare nel campo della storia, così come il concetto generico del Comune nella storia dei Comuni italiani del Medio Evo. E ne viene che per costruire la storia e le istituzioni della polis (generica) noi prendiamo in realtà soprattutto quelle di Atene e di Sparta e cerchiamo quel che in esse è comune scartando quel che vi è di specifico, privandole così della loro concretezza cioè della loro storicità. E questo fa il Busolt, il quale anticipa in sostanza nella trattazione generale della polis molto di quello che poi con più profitto e più aderenza alla concreta realtà storica ripete e approfondisce nella parte speciale. E come questa trattazione della polis, così la introduzione sulle fonti anticipa problemi che non possono essere risoluti se non inquadrandoli nella trattazione storica o sistematica del diritto ateniese o spartano. Il guaio poi di queste anticipazioni e ripetizioni è aumentato da ciò che, protrattasi per molti anni la stampa, il Busolt risente nelle parti recenziori l'influsso di opere di cui nello stendere le parti più antiche non disponeva: tanto più in quanto la sua mente,

Digitized by Google

non molto sistematica, era in compenso assai aperta agli impulsi svariati che le venivano dal di fuori.

Nella seconda parte, la parte speciale, quella che qui annunziamo, la trattazione dello Stato spartano è forse la meno riuscita. I problemi vanno posti più recisamente e risoluti più arditamente e lo sviluppo storico più nitidamente seguìto che al Busolt non venga fatto; di che si convincerà agevolmente chiunque confronti la sua trattazione con quelle del Pareti e del Kahrstedt. Meglio riuscita, anche perchè più congeniale al talento del Busolt, la trattazione della storia ateniese, per cui il materiale è più copioso e più ricche e feconde le elaborazioni moderne. Ed io sottoscrivo al giudizio di chi in questa sezione, notevolmente ampia, ha veduto il « Glanzpunkt » del libro. Utile, sebbene meno diffusa, la terza sezione, in cui più efficacemente ha potuto inserirsi il lavoro dello Swoboda (il quale del resto con abbondanti « Nachträge und Berichtigungen » si è sforzato di aggiornare l'intera opera). Qui a tre brevi ma succosi capitoli sugli stranieri e il diritto internazionale, sulle relazioni fra madre patria e colonie, sulle leghe sacrali (quest'ultimo troppo breve, specie per ciò che riguarda l'anfizionia delfica) segue un quarto più ampio sulle leghe di Stati (Staatenbünden) e sugli Stati federali (Bundesstaaten).

Ciò che stupisce in una elaborazione delle antichità pubbliche greche fatta nel sec. XX e che ha assunto il nome di *Staatskunde* è che essa si riduce in fatto a una trattazione delle *πόλεις*, delle loro relazioni ed associazioni. Non si tratta di una vera « Staatskunde »; ma di una *Politica* nel senso in cui adoperava la parola Aristotele. Poichè è fondamentalmente errata la riduzione dello Stato greco alla polis; e sia pure che già sia stata fatta dal massimo teorista della *Politica* nell'antichità. Questo ha chiuso gli occhi del filosofo alle possibilità che offriva e alle realizzazioni che tentava il massimo ente politico — nel senso moderno della parola — che egli avesse sott'occhio, la monarchia macedonica. Questa visuale antistorica ha reso sola possibile una « Staatskunde » greca dove di monarchia non si esamina che la monarchia omerica e dove, come del resto in tutte le precedenti *Griechische Staatsaltertümer*, si ignora il diritto pubblico ellenistico. Ciò porta all'assurda conseguenza che in una collana di manuali di scienza dell'antichità tra il diritto pubblico greco trattato come esso è generalmente inteso e il diritto pubblico romano vi sia una lacuna la quale abbraccia una sezione veramente capitale dell'antico diritto pubblico, senza la quale la storia stessa dello sviluppo antico del diritto pubblico è monca e in parte incomprensibile: di modo che riman-

Digitized by Google

gono esclusi dalla storia alcuni dei più perfetti e complessi e civili organismi statali che il genio antico abbia creati. Al quale proposito mi sarà qui lecito ricordare che quando insieme con Luigi Pareti disegnai una collezione italiana di manuali dell'antichità classica, di cui contingenze esteriori impedirono poi l'attuazione, il diritto pubblico ellenistico aveva in essa il posto che gli compete. Ed è da sperare che esso finisca con averlo anche nella collezione fondata da I. v. Müller; tanto più che essa è ora diretta da uno degli studiosi che meglio conoscono e valutano l'ellenismo e la sua importanza nella storia universale, W. Otto.

Queste osservazioni e riserve non impediscono di riconoscere l'accuratezza e la solidità del manuale di Busolt-Swoboda che abbiamo sott'occhio. Monumento di quella « Gründlichkeit » che è vanto della scienza germanica, istrumento di lavoro eccellente e indispensabile per gli studiosi dell'antichità greca, che presumibilmente per varî decennî non sarà sostituito; nè in un tale lasso di tempo avrà bisogno di essere sostituito (se almeno non avvengono scoperte inattese come quella dell'*Ἀθηναίων πολιτεία* di Aristotele), ma solo di essere completato, come dicevamo, pel diritto pubblico ellenistico. Degno della importanza dell'opera e indispensabile per servirsene l'accurato indice compilato in fascicolo a parte da F. Jandebeur.

G. De Sanctis.

Julius Kaerst. *Geschichte des Hellenismus*. Erster Band, dritte Auflage. Leipzig-Berlin, Teubner, 1927, di pp. XII-580 (Mk. 24). Zweiter Band, zweite Auflage. Leipzig-Berlin, Teubner, 1926, di pp. XII-409 (Mk. 18).

La storia dell'ellenismo di Giulio Kaerst, di cui manca ancora il terzo volume, è indubitatamente lavoro probo, fondato sopra uno studio accurato dei dati e sopra un serio sforzo per ripensarli e ordinarli con lo scopo di chiarire la genesi e le idee fondamentali dell'ellenismo e l'importanza nella storia universale di esso e dell'opera e della persona di Alessandro, che apre appunto la età ellenistica.

Il libro è stato giudicato variamente. Il successo librario non è mancato, come mostra appunto l'essersi avuta una terza edizione del primo volume (uscito per la prima volta nel 1901) e una seconda del secondo (uscito

Digitized by Google

per la prima volta nel 1909), ad opera ancora incompiuta, sebbene l'A., e ciò va detto a sua lode, non abbia davvero cercato il successo con lenocinî di forma.

Il recensore non può schierarsi tra quelli che giudicano favorevolmente. Egli trova a pieno giustificata la critica che è stata fatta al Kaerst di « svalutazione dei fattori reali di potenza ». Che cosa è sostituito alla disamina di quei fattori? Una serie di considerazioni intorno a quelle che sarebbero state le idee direttive, i momenti ideali dello sviluppo storico. Ma questi momenti ideali sono studiati troppo astrattamente: troppo avulsi dalla concreta realtà economico-sociale che n'è come il sostrato.

Vediamo qualche esempio di questa astrattezza togliendolo soprattutto dalle appendici, che rappresentano in entrambi i volumi la parte più nuova delle rispettive edizioni (nel primo volume anzi, insieme con le poche aggiunte e correzioni, la sola parte nuova, sebbene non in tutto nuova, perchè il testo è, se io non m'inganno, la semplice riproduzione anastatica di quello della edizione precedente). L'A. rileva la importanza delle guerre persiane nella storia universale e ne prende occasione per protestare contro la tendenza a svalutare l'intreccio delle vicende storiche in confronto con i caratteri delle razze (I p. 549 n. 1). Giusto. Ma poi contrappone la « ursprüngliche Anlage, die es (das Volk) letzthin zu bestimmten Erlebnissen befähigt », al grande torrente degli accadimenti storici che dà a quel popolo la sua importanza nella storia universale. Ora questa è considerazione astratta e troppo statica. Poichè il carattere stesso di un popolo, il suo spirito nazionale, non è qualche cosa di dato, di stabile che appunto perciò reagisce in modo determinato a vicende che gli sono esteriori; ma si foggia del continuo vivendo il presente e incorporandolo in sè. In altri termini non c'è una « ursprüngliche Anlage » che sia da considerare come qualcosa fuori del corso degli accadimenti, perchè tutto è storicamente divenuto. Ma se vogliamo chiamare convenzionalmente « ursprüngliche Anlage » le tendenze e le caratteristiche, esse stesse del resto un prodotto storico, di quelle tribù parlanti dialetti arii che invasero nel 3° o nel 2° millennio av. Cr. la penisola ellenica, questa non entrava che come uno dei tanti elementi in quel che potremmo chiamare lo « spirito nazionale ellenico » del 480 av. Cr. Poichè è evidente che tale spirito si è foggiato nelle azioni e reazioni scambievoli di quelle tribù e della popolazione anaria che esse trovavano nelle loro sedi nuove; nel loro adattamento non passivo alla natura e

Digitized by Google

al clima di queste sedi, nel loro vario reagire agli influssi diversi che esercitavano su di esse civiltà varie dal settentrione, dall'oriente e dal mezzogiorno e forse agli stanziamenti di talune delle popolazioni che erano in possesso di queste diverse civiltà; a tacere dalla storia che esse stesse hanno fatto con la colonizzazione, la legislazione, il commercio, l'arte e il pensiero; tutta storia vissuta, che si sopravviveva necessariamente (per dirla con frasi vichiane) come modificazione e incremento dello spirito: come passato incorporato nel presente. E conforme a queste premesse l'importanza delle guerre persiane nella storia universale non è solo e non è tanto nel fatto materiale della vittoria d'un popolo occidentale sopra un popolo orientale; ma nell'arricchimento che questa vittoria della libertà sul despotismo diede allo spirito greco e perciò nell'impulso prepotente verso ogni forma di libertà che lo squassa nel V secolo e nel IV e ne rende le manifestazioni più alte *κτήματα ἐς ἀεί* per l'umanità civile.

Vediamo più oltre. Nel IV secolo dopo la pace di Antalcida il gran re è nominalmente, sino alla fondazione della lega di Corinto per opera di Filippo il Macedone, l'arbitro delle contese tra i Greci. Dunque, reagendo a questo stato di cose « la monarchia macedonica si è fatta un baluardo contro la orientalizzazione » (I p. 555). « Senza l'opera politica di Filippo avrebbe avuto luogo assai verisimilmente una prematura orientalizzazione del mondo greco ». Prescindendo dalla radicale antistoricità di quest'ultima proposizione ipotetica, se ciò fosse in sostanza vero, avremmo un elemento importantissimo di giudizio circa la monarchia di Filippo e di Alessandro. In realtà ciò non può essere detto che considerando la orientalizzazione come un concetto astratto e confondendo così l'influsso politico del re e del suo denaro, che non mancò sebbene in realtà fosse nella Grecia propria quasi sempre quantità trascurabile (esso non ebbe ad esempio nessuna parte nella catastrofe di Leuttra che frantumò l'egemonia spartana), con la penetrazione effettiva di spiriti e di forme della civiltà orientale, che mancò totalmente. In realtà appunto nel IV secolo dopo la pace di Antalcida la civiltà greca continua il suo progresso vittorioso nell'Asia Minore e si tiene aperte le vie dell'Egitto e della Siria, ove le battaglie si decidono con le armi greche; e dov'è frattanto la benchè minima traccia d'orientalizzazione nella Grecia di Platone e di Aristotele, di Isocrate e di Demostene? Alla orientalizzazione all'incontro, nel fatto, ha aperto le vie la monarchia di Alessandro non solo con la conquista dell'Oriente, ma più con la propria trasforma-

Digitized by Google

zione in monarchia orientale che cerca non liberi cittadini e attivi cooperatori, ma sudditi e, peggio, adoratori. Se alla orientalizzazione nel sec. III lo spirito greco rimase ancora così refrattario, si deve soprattutto all'abbandono per parte degli Antigonidi di Macedonia della via segnata da Alessandro e alle reazioni che la Grecia propria, rimasta sempre il centro morale del mondo ellenico, oppose col braccio e più con l'animo al despotismo orientalizzante dei diadochi e che culminò nella creazione delle due grandi leghe repubblicane, l'etolica e l'achea.

Nè meno mi sembra antistorica la valutazione dell'opera di Alessandro. I concetti su cui si fonda sono astratti e non, per dirla vichianamente, corpulenti di realtà. Vediamo. La filosofia greca, dice il Kaert (I 559), postula un *νόμος ἔμψυχος* che s'identifica con l'*ἀνὴρ μετὰ φρονήσεως βασιλικός*. « In Alexander kommt, wenn auch zunächst noch der Ausdruck fehlt, dieser *νόμος ἔμψυχος* schon zur geschichtlichen Erscheinung ». Ciò può dirsi solo se si consideri Alessandro isolatamente e astrattamente, se se ne faccia uno schema e non un uomo vivo. Qualsiasi tiranno o despota greco o non greco si è considerato come *νόμος ἔμψυχος* dei proprî sudditi e sono pochi tra essi quelli che non si sono ritenuti essi stessi *ἄνδρες μετὰ φρονήσεως βασιλικοί*: alcuni poi sono stati tali per davvero, in misura molto maggiore di Alessandro. La cosa dunque non ha nulla di nuovo: dico la cosa; chè quanto alla formulazione *νόμος ἔμψυχος* e altra simile Pisistrato o Periandro o Dionisio il vecchio l'hanno adottata tanto poco quanto Alessandro Magno. E la differenza empirica della estensione e della importanza dello Stato non ha nulla a vedere nella formulazione teoretica. Che poi Pisistrato o Dionisio il vecchio facendo della loro volontà la legge effettiva (e poco importa quanto lasciassero frattanto in vigore, di nome o di fatto, delle leggi vigenti, non diversi del resto neppure in questo da Alessandro) credessero di fare, oltre e sopra il loro interesse personale, quello del loro popolo, su ciò non credo che possa cadere dubbio ragionevole. E vorrei dire che di questo Dionisio il vecchio era assai più consapevole che non Alessandro. Non sta dunque qui la novità e l'importanza di Alessandro Magno. La si deve cercare da questo punto di vista in ciò che egli, in quanto *νόμος ἔμψυχος*, ha realizzato; o se vogliamo lasciare queste espressioni nebulose e cercarne altre più aderenti alla concretezza storica, in ciò che egli, principe che ha avuto possibilità di realizzazione quali a pochi uomini sono state date, ha attuato nel campo della legislazione ed organizzazione. E qui se si prescinde dalla divinizzazione del monarca,

Digitized by Google

grave d'effetti così esiziali, e da qualche tentativo di parificare Greci e Persiani il cui fallimento si è già delineato mentre egli era ancora in vita, può dirsi che la sua opera è stata scarsissima. E la giustificazione del Beloch che Alessandro è morto quando, compiuta la conquista, il suo vero còmpito, il suo « Tagewerk » stava per cominciare, sebbene il Beloch non sia benevolo per Alessandro, è molto benevola; perchè non bisogna dimenticare che altri grandi conquistatori a cui Alessandro è stato paragonato, Cesare o Napoleone I, hanno svolto una miracolosa attività di legislatori e di organizzatori, alternandola alla stessa opera loro di conquista, e giova tener presente che Cesare per entrambe le opere non ha disposto che di un quinquennio.

Ma in Alessandro è « die Verbindung zwischen Morgenland und Abendland, wie in keiner anderen Persönlichkeit vorher und nachher, in die geschichtliche Erscheinung getreten » (p. 557). Questa che dovrebbe essere la pietra angolare della valutazione storica di Alessandro si palesa, appena la si scruti, una astrattezza senza contenuto concreto. Se l'A. vuol dire soltanto che elementi orientali ed occidentali si sono mescolati in Alessandro come in nessun altro, questo è vero, ma è lapalissiano. La storia non si ripete e nessuna individualità ha un suo Sosia ; in modo che la stessa cosa che d'Alessandro può dirsi, puta caso, di Tersite. Ma se vuol parlare il Kaerst di complessità e ricchezza d'elementi orientali ed occidentali e del dramma spirituale che li amalgama e li disgiunge, armonizzando o dilacerando lo spirito: questo non può dirsi davvero d'Alessandro che per quel che sappiamo al pensiero religioso e all'arte e alla coltura in genere dell'India, della Persia, della Palestina è rimasto assolutamente impervio, o almeno, ciò che storicamente è lo stesso, si è comportato come se vi fosse rimasto tale. In ben altro modo elementi culturali d'oriente e d'occidente hanno cozzato o si sono fusi negli spiriti, ben altrimenti alti e complessi e profondi, di Paolo di Tarso o anche di Giuliano l'Apostata. Ciò mostra quel che possa pensarsi di asserzioni come questa: « Im Reiche Alexanders gewinnem die Untertanen des Reiches eine mehr positive Bedeutung als Träger einer einheitlichen Kultur, die als solche untereinander und mit dem Herrscher des Reiches verbunden sind. Ein grosser Kulturzusammenhang bildet den gemeinsam Lebensinhalt des Reichs ». Non ci lasciamo impressionare dal « Wucht » (gli antichi direbbero dall'ὄγκος) della frase. Io capisco perfettamente che Paolo con la nuova vita sgorgante dal Cristo, con la follia della Croce ch'egli bandiva volesse fondare una nuova universale spiritualità supe-

Digitized by Google

rando ed esinanendo la *σοφία* dei Greci e il *νόμος* dei Giudei. Io capisco altrettanto che tale unità spirituale universale mirasse a fondare Giuliano creando ciò che bene è stato detto, nonostante la reale contraddizione in termini, una « chiesa pagana ». Ma quale unità culturale poteva fondare Alessandro per cui le colture orientali erano forzieri chiusi; Alessandro che non ha vissuto altro problema spirituale, se non quello d'ordine pratico, del volersi far obbedire? Se con i falliti tentativi di parificazione tra Greci e Persiani e con quelli in via di fallimento, di assuefare i Persiani alla disciplina militare greca, se con qualche matrimonio tra Persiane e Greci, se con i pretesi e del resto neppur iniziati tentativi di condurre in occidente colonie orientali egli avesse pensato di fondare una grande unità di coltura, un'unica civiltà universale, la sua sarebbe stata una velleità ridicola e pazza che lo metterebbe al livello degli utopisti di tutti i tempi; ma in effetto non si tratta di una velleità sua sì soltanto d'una utopia di taluni de' suoi ammiratori moderni.

I quali son parecchi, sebbene in non poche cose dissentano. Ed io ho avuto già occasione di esporre il mio modo di vedere in contrasto con quello di V. Ehrenberg, nè mi mancherà occasione di lumeggiare il mio cordiale dissenso da H. Berve. Senonchè debbo confessare che mi riesce assai più difficile essere equo col Kaerst che con gli altri i quali come lui sopravvalutano, a mio modo di vedere, la personalità di Alessandro: perchè essi si muovono assai più nel campo del concreto e riescono non di rado a formulazioni di suggestiva efficacia; laddove presso il Kaerst all'astrattezza dei concetti fa sovente riscontro una certa opacità, che a me riesce greve, della espressione. Quale differenza per esempio fra la sua trattazione della polis e il volume luminoso e vivo che ha dato testè alla luce sullo stesso argomento Gustavo Glotz! Ma chi riesca ciononostante a leggere il libro del Kaerst dovrà sempre, se non altro, rendere giustizia a quella probità di studioso che lodavo incominciando.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

1. R. Reitzenstein. *Die hellenistischen Mysterienreligionen* nach ihren Grundgedanken und Wirkungen. Dritte, erweiterte und umgearbeitete Auflage. Leipzig, Teubner, 1927, pp. VII-438, in-16° (con 2 ill.)
2. R. Reitzenstein und H. H. Schaeder. *Studien zum antiken Synkretismus aus Iran und Griechenland.* Leipzig, Teubner (« Studien der Bibliothek Warburg », VII), 1926, pp. 355, in-16°.

1. — Dopo sette anni, l'opera ormai classica del Reitzenstein esce in nuova edizione. Gli ampliamenti e le trasformazioni sono notevoli. Il « Vortrag » primitivo del 1909, intorno al quale crebbero in selva le annotazioni e gli « excursus », è anch'esso ampliato: le 66 pagine della seconda edizione sono diventate 91, e di più ampio formato. L'aumento è in parte dovuto al fatto che le annotazioni più brevi sono state trasportate in fondo alle singole pagine della conferenza, per alleggerire la seconda e più densa sezione del libro; ma in parte maggiore si tratta di aggiunte e rimaneggiamenti (sopratutto raffronti nuovi con testi e concezioni religiose iraniche). Poichè, dunque, anche il testo della conferenza è ormai profondamente mutato, e pertanto non ha più un valore documentario, ci domandiamo se giovi mantenere ancora questa particolare struttura del libro, in cui le annotazioni e le appendici hanno un'estensione più che tripla del testo; tanto più, poi, che questo soltanto in parte ha carattere di esposizione generale e riassuntiva, essendo anch'esso largamente contesto di materiali e d'indagini particolari. Il R. nella prefazione afferma che « la materia non comporta ancora una esposizione sistematica da manuale, in capitoli e paragrafi ». Per il manuale, crediamo anche noi di no; per l'esposizione sistematica, ci permetteremmo di non esser d'accordo coll'insigne autore. Diremmo, anzi, con una punta di apparente paradosso, che è inutile domandarsi se sia possibile una esposizione sistematica della religiosità ellenistica a tipo misterico, perchè essa è ormai assolutamente necessaria. E s'intende che nessuno meglio del Reitzenstein (forse, anzi, egli solo) potrebbe affrontare la impresa difficilissima. Si tratterebbe, naturalmente, di una sistemazione non solo provvisoria, ma anche largamente lacunosa ed ipotetica. Ma anche così essa risponderebbe, ripetiamolo, a una vera necessità. Un inventario del materiale, un repertorio di concezioni, di rappresentazioni, di « motivi », un bilancio di risultati acquisiti e di probabilità, un elenco di problemi da risolvere, un abbozzo provvisorio dello svolgimento religioso nel

Digitized by Google

mondo ellenistico tra Alessandro Magno e Costantino, con il Cristianesimo primitivo come momento capitale: ecco, a parer nostro, quello che bisognerebbe decidersi a fare, come guida e aiuto a coloro che camminano sulla via giusta, e come chiarimento definitivo a quegli altri (sono ancora moltissimi, nel campo teologico ed in quello storico, e anche, più di uno, di valore insigne) che quella via giusta non sanno vedere. Solo con un massimo di chiarezza e organicità espositive potranno esser superate (o dimostrate definitivamente irragionevoli) le diffidenze sdegnose che il metodo storico-religioso, di cui il Reitzenstein è maestro, incontra ancora.

Tornando alla nuova edizione delle *Hellenistischen Mysterienreligionen*, osserveremo che le « Beigaben und Ausführungen » (prima si chiamavano « Beilagen und Anmerkungen ») sono cresciute da circa duecento pagine a più di trecento, nonostante quel trasporto delle annotazioni più brevi, di cui abbiamo parlato sopra. La prima appendice (« Modo di considerare il materiale e delimitazione di questo »), si estende per ben quarantacinque pagine, ed è in gran parte nuova. Il contenuto non è indicato chiaramente dal titolo: abbiamo qui innanzi tutta una trattazione sull'antichità dei misteri e della religiosità misterica, alla quale lo spunto polemico è dato da una affermazione molto netta, ma non altrettanto motivata, di E. Meyer (in « Ursprung und Anfänge des Christentums », III, p. 393), che di una religiosità misterica ellenistica anteriore al cristianesimo non vi siano prove. In questa trattazione è inserito un lungo « excursus » sulla persecuzione neroniana, pure in polemica col Meyer: viene sostenuta, contro di questo, l'esattezza e l'obbiettività del racconto di Tacito.

La seconda appendice (« Culto orientale ed ellenistico ») è anche essa lunghissima, più di cinquanta pagine, e in gran parte nuova. Si parla di pratiche orientali di penitenza e di confessione, confrontando le iscrizioni lidie e frigie studiate dallo Steinleitner (*Die Beichte im Zusammenhang mit der sakralen Rechtspflege in der Antike*) con un passo di Tibullo (I 2, 79 ss.). Si passa quindi a parlare del sincretismo giudaico-ellenistico e della magìa, per ritornare ancora a quelle iscrizioni e confrontarle, questa volta, con un inno babilonese, di cui si ricercano i presupposti cultuali. Si illustrano infine altri riti e testi orientali, fra cui la cosidetta « liturgia mitriaca » pubblicata dal Dieterich.

Altra appendice nuova, aggiunta anzi in bozze, è la XIX (« Die Bedeutung des Selbst »), in cui si confrontano le nozioni ed i termini « atman »

Digitized by Google

(indiano), « grev », « mohnumed » (manichei), « daena » (iranico), Nous, Psyche. Ma anche nelle appendici già esistenti nella precedente edizione vi sono modificazioni, aggiunte e spostamenti da una all'altra, talora fusioni di due in una. Particolarmente ampliate sono la 10ª (corrispondente alla 25ª della 2ª ediz.) sulla « Liebesvereinigung mit Gott »; e la 13ª (già, 37ª), sulla rappresentazione delle Virtù e dei Vizi come membri del corpo.

Per quanto il libro sia andato ampliandosi da una edizione ad un'altra, noi prevediamo ed auguriamo ampliamenti ulteriori. Per esempio, la questione dell'esistenza e dell'influenza di correnti misteriche e misteriosofiche nel giudaismo precristiano, che il R. tocca fugacemente a p. 87, per svalutarla (« entscheidend darf sie überhaupt nicht gelten »), andrà posta come fondamentale e affrontata di proposito: un avviamento in questo senso abbozzai io nelle ultime pagine del mio studio *Il significato di Nazareno* (1911); e, per via diversa, ha tentato poi l'Omodeo nel suo libro su S. Paolo. È, del resto, il R. stesso a parlare poco più avanti (p. 89 n. 1) d'influenze orientali sul giudaismo palestinese come presumibilmente più forti, in qualche caso, di quelle dell'ellenismo propriamente detto. Il concetto paolino di Nous, che non significherebbe « intelletto », ma una specie di fluido divino (p. 338), andava costruito più nettamente e sviluppato con maggiore ampiezza: si tratta di un punto fondamentale per la comprensione della religiosità cristiana primitiva e di quella ellenistica. Crediamo che il R. abbia ragione quando osserva che, in certi svolgimenti teologici di S. Paolo è presupposta una teologia già fissata, conosciuta alla comunità a cui Paolo si rivolge (p. 346); ma anche questo è un punto fondamentale, che andava preso in considerazione di proposito; mentre il R. prende pur sempre S. Paolo come punto di partenza. Che la tesi di S. Paolo sulla posteriorità dell'Uomo celeste rispetto al terrestre (Cristo, venuto dopo Adamo) sia in contrasto colle speculazioni rabbiniche sviluppatesi intorno al racconto della Genesi (p. 348), è giusto; ma andava rilevato che essa è altrettanto in contraddizione colle credenze ellenistiche illustrate dal Reitzenstein. La questione metodica se le somiglianze tra concetti e rappresentazioni religiose di campi differenti vadano considerate come parallelismi spontanei o come derivazioni, è trattata a p. 215 con giusto criterio distintivo, ma pure solo incidentalmente. Se il R. avesse sviluppato questo suo accenno, avrebbe dimostrato con particolare efficacia (non a chi, come il sottoscritto, ha già in proposito una convinzione pienamente favorevole, ma agli altri) la bontà del suo metodo e la saldezza delle sue conclusioni.

Digitized by Google

La lettura, straordinariamente istruttiva e suggestiva, di quest'opera del R., come delle altre sue opere affini, è faticosa per la particolarità frammentaria della ricerca e la densità uniforme dell'esposizione. I testi si accumulano gli uni sugli altri in lunghe pagine con scarsi capoversi, intrecciandosi con le illustrazioni e i confronti; interruzioni e rinvii, digressioni e passaggi da un concetto all'altro si succedono senza riposo. È la difficoltà naturale di una materia nuova (o, che fa lo stesso, illuminata sotto un nuovo aspetto), ricchissima e disparata. Crediamo, tuttavia, che essa potrebbe essere attenuata con una esposizione più organica, a più lungo respiro, e anche semplicemente con certi espedienti dispositivi e tipografici. Facciamo queste osservazioni perchè siamo convinti dell'importanza grandissima, primaria, di questi studî del Reitzenstein per la comprensione storico-religiosa della civiltà ellenistico-romana e del cristianesimo primitivo. Egli accoppia ad una dottrina filologica vastissima e solidissima un senso squisito per il valore religioso dei vocaboli e delle rappresentazioni e una agilità particolare per cogliere i rapporti e i collegamenti più svariati.

2. — Il Reitzenstein è stato portato dai suoi studi sulla religiosità ellenistica a ricercare sempre più intensamente gli elementi orientali di questa, e particolarmente gli elementi iranici. Dalla sua collaborazione con un valente iranista è uscito questo volume di *Studi iranico-greci sul sincretismo antico*, che non interessa soltanto la storia della religiosità ellenistica, ma investe tutto il problema dei rapporti fra cultura orientale e greca. La parte di ciascuno dei due studiosi è nettamente distinta: quattro studî del Reitzenstein, con tre appendici, e tre dello Schaeder, pure con tre appendici.

Il primo studio del R. (« Vom Damdad-Nask zu Plato ») è forse quello che presenta un maggior interesse per i rapporti fra Oriente e Grecia. Esso prende le mosse dalle constatazioni del Jaeger (nel suo libro su Aristotele) circa gli studî orientalistici dell'Accademia e l'interesse mostrato da Eudosso di Cnido e da Aristotele per Zarathustra; e le collega con la scoperta veramente preziosa fatta da un orientalista, il Goetze, che lo scritto pseudoippocratico *De hebdomadibus* utilizza, in un raffronto del microcosmo e del macrocosmo, un libro perduto dell'Avesta, il *Damdad-Nask*. Così questo libro, di cui finora si poteva dire soltanto che era anteriore alla chiusura del canone avestico sotto i Sassanidi nel III sec. d. C., è respinto indietro di sette od otto secoli, poichè il *De hebdomadibus*

Digitized by Google

non è posteriore in ogni caso al V secolo; e, quel che più importa qui, sono dimostrate l'antica origine orientale di una delle principali speculazioni ellenistiche, e l'intensità di rapporti fra cultura greca e orientale già nel periodo classico della filosofia greca. Il R. pone il problema se anche nel Timeo non sia da ammettere una influenza iranica. Egli torna poi sopra un suo soggetto di studio particolare, il Poimandres, confrontando le dottrine antropologiche di questo con quelle del *Damdad-Nask*.

Nel secondo studio (« Vom Töpferorakel zu Hesiod ») il R. ripubblica un testo ellenistico-egiziano contenuto in un papiro della collezione Ranieri, il cosidetto « oracolo del vasaio », interpretandolo non come allusione ad avvenimenti reali e passati, ma come una predizione apocalittica del futuro. L'oracolo deve essere all'incirca del tempo di Antioco Epifane, e in ogni caso anteriore alla riduzione della Siria in provincia romana. Esso offre grandi analogie con uno scritto pehlevico, il *Bahman Yast*; e questo, nella sua forma originaria, deve essere anteriore all'oracolo medesimo. Il R. crede così di aver tolto il principale fondamento all'ipotesi del Meyer di un'origine egiziana del messianismo giudaico. Egli confronta quindi il mito delle quattro età del mondo contenuto nel *Bahman Yast* con Esiodo, la poesia orfica, il mito del Politico di Platone e Daniele.

Al frammento orfico 168 Kern (« *Ζεὺς πρῶτος γένετο, Ζεὺς ὕστατος ἀργικέραυνος* ») è dedicato il terzo studio. Del frammento è data una ricostruzione alquanto differente di quella del Kern. Sviluppando un accenno del Goetze, il R. illustra i rapporti di questo frammento « con una concezione persiana ed una serie di testi indiani ». Egli stesso sente il bisogno di porre, all'inizio del suo studio, il problema metodologico: « Possiamo noi effettivamente ammettere in casi speciali una derivazione da una religione ad un'altra, anche quando ci manca qualsiasi prova di contatti e di una via di passaggio fra le due? ». Il R. ritiene che bisogni distinguere, secondo che si tratti di semplici temi narrativi, o di concezioni religiose espresse in uno sviluppo dogmatico o in una formula liturgica. Nel caso presente egli ritiene che non sia possibile ancora pronunziarsi.

Il quarto studio (« Von der Naassenerpredigt zum Avesta und zu Plato ») si potrebbe dire un compendio — un compendio alla maniera del R., cioè per nulla affatto sistematico — delle idee direttive e dei criteri metodici reitzensteiniani in questa materia splendida ed ardua dei rap-

Digitized by Google

porti fra Oriente, Grecia e cristianesimo primitivo. In particolare, si insiste sull'anteriorità del sincretismo persiano rispetto a quello ellenistico; si chiarisce che, nel mondo delle concezioni iraniche, non tutto va ridotto a Zarathustra e all'ortodossia zarathustrica, e perciò bisogna parlare d'iranismo e non solo di zoroastrismo; si insiste (giustissimamente secondo me: cfr. quanto ho scritto, a proposito della *Dogmengeschichte* del Harnack, nel « Conciliatore », a. II, pp. 157-60) sul concetto che la gnosi rappresenta non una ellenizzazione, ma una ulteriore orientalizzazione del cristianesimo; si ritorna sulla derivazione orientale del *De hebdomadibus* e sui contatti fra il *Timeo* platonico e il *Damdad-Nask*: e si termina delineando in una pagina di vera e commossa eloquenza l'ideale di una filologia universalmente storica ed attualmente umana.

Le due prime appendici dànno una nuova recensione del *Poimandres* (nelle annotazioni il R. ha fatto ancora a tempo ad usufruire della nuova edizione del *Corpus hermeticum* dello Scott) e della predica dei Naasseni, tramandataci da Ippolito nei *Philos.* (in questa nuova ricostruzione del testo originario sono ammesse più largamente che nell'antecedente del *Poimandres* le citazioni dall'Antico Testamento). La terza appendice è una risposta polemica al Holl, anteriore alla morte di questo, in difesa del metodo storico-religioso applicato alle origini del cristianesimo.

I tre studî dello Schaeder, costituenti la seconda parte del libro, hanno un carattere più esclusivamente orientalistico, e saranno perciò riassunti qui più brevemente. Il primo riguarda il mito dell'Uomo primitivo nella tradizione avestica e postavestica, e dà il testo e la traduzione del mito di Gayomard e del mondo derivato da lui, secondo la cosidetta recensione iranica del Grande Bundahisn, di cui il Goetze, nelle ricerche sopra accennate, ha dimostrato l'antichità. Esso perciò forma un complemento sostanziale del primo studio del R. Il secondo tratta della dottrina dell'uomo primitivo e dell'anima originaria in Mani, illustrando una quantità di punti particolari, e facendo un confronto luminoso della cosmogonia zarathustrica e di quella manichea. Il terzo, particolarmente interessante per i neotestamentarî, vuol ritrovare il mito dell'« Uomo primitivo » (l'Enosh-Uthra dei Mandei) nel prologo del IV vangelo; il v. 6 avrebbe detto, nel testo primitivo usato dall'evangelista: Enosh fu inviato da Dio. Punti di partenza, per lo Sch., sono la tesi del Burney che l'evangelo di Giovanni è traduzione dall'aramaico, e i confronti

Digitized by Google

del Bultmann e del Bauer per il IV Vangelo e i testi mandei e manichei (1). Queste nuove ricerche sul IV Vangelo hanno un interesse anche per il filologo classico, in quanto tendono a cambiare profondamente, insieme coll'interpretazione storico-religiosa del IV Vangelo, anche la considerazione in altri tempi comune del carattere ellenico, ed assolutamente estragiudaico, di questo.

Due appendici dànno la cosmogonia manichea di Teodoro bar Konai tradotta in tedesco, e le liste degli esseri divini manichei in Teodoro e nei frammenti del Turfan. Una terza riassume in quindici punti i risultati dei tre studî.

LUIGI SALVATORELLI.

---

(1) Anche lo Sch. accetta l'identità del nome « Nazorei », autodenominazione dei Mandei, coll'epiteto cristiano di Nazoreo, Nazareno, da me sostenuta diciotto anni or sono, e ormai sempre più largamente ammessa (fra noi, dall'Omodeo).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. *Geschichte der griechischen Sprache* [*Vortrag gehalten am 27-9-27*]. Berlin, Weidmann, pp. 48.

Il Wilamowitz prende congedo dalle periodiche riunioni dei filologi tedeschi intrattenendoli sulla storia della lingua greca ed esponendo quali ne sono a suo avviso i problemi fondamentali.

Così il filologo Wilamowitz come anni sono il linguista Meillet, proprio dopo aver trattato del mondo linguistico più riccamente documentato e apparentemente meglio studiato dell'antichità, concludono con un invito a un lavoro più approfondito e fecondo.

Questi problemi sarebbero tre. Il primo riguarda i dialetti (pp. 12 sgg.).

Digitized by Google

Lasciando un po' da parte le questioni di parentela e l'interesse puramente preistorico, egli suggerisce lo studio dei tentativi di una prosa in quei dialetti che non hanno avuto fioritura letteraria e sottolinea la differenza dell'ambiente linguistico in cui si sono trovati i dialetti della prima e quelli della seconda ondata. Il secondo è quello della prosa ionica (pp. 16 sgg.) che non costituisce solo uno svolgimento della lingua dell'epos al suo inizio nè, sul finire, mostra ragioni di inferiorità linguistica rispetto alla nascente prevalenza della prosa attica. Terzo problema (pp. 27 sgg.) è quello del greco ellenistico in cui l'origine straniera — orientale o italiana — di scrittori, il diverso grado di sopravvivenza dei dialetti superstiti, infine le effettive differenze di modelli stilistici fra filosofi, retori e storici provocano una varietà di tipi cui male si adatta il nome generico di *κοινή*.

Questi problemi sono suscettibili di qualche precisazione più strettamente linguistica. I congiuntivi degli aoristi sigmatici a vocale breve documentati in una zona orientale non importa se eolica, ionica o dorica rappresentano un tipo di rapporti dialettali, non studiati, indipendenti dalle preistoriche relazioni di parentela e anteriori alla diffusione di una superiore lingua di cultura. I participi in *-οισα* documentati ora come forme spontanee anche nell'area dorica di Cirene pongono il problema della distinzione di un terzo elemento nella poesia dorica oltre quello strettamente locale e quello esclusivamente letterario; cioè la diffusione di tipi dorici all'infuori delle località d'origine, in altre parole un tentativo di lingua poetica dorica. Finalmente i contatti di sinonimi come *λῶ*, *δήλομαι*, *προαιρέομαι*, *χρηίζω* vanno studiati non solo attraverso le differenze dialettali d'origine, ma anche sotto il punto di vista delle differenze « affettive » che potevano suscitare in una determinata « Umgangssprache ».

Il W. (p. 46) si dichiara contrario a un ipotetico « Thesaurus linguae grecae », alle macchinose organizzazioni che si renderebbero necessarie e afferma che i problemi da lui illustrati possono essere affrontati dagli individui. È possibile. Ma nella complessità della ricerca scientifica moderna è fatale che si acuisca il solco fra il pensiero originale che non riesce a padroneggiare il campo della ricerca e la ricerca stessa che si dibatte tra fonti inorganicamente pubblicate o elaborate senza unità di indirizzo. I problemi della storia della lingua greca potrebbero essere affrontati in Italia. Ma quando si pensa che ogni anno ci sono almeno cinquanta persone che lavorano a tesi di laurea di greco, stupisce che i

Digitized by Google

loro maestri non si siano ancora accordati per ripartire in modo organico un programma di lavoro; e che, per conseguenza, le commosse parole del W. siano destinate a trovare fra noi un'eco di commossa ma inefficace simpatia.

G. Devoto.

A. W. De Groot. *La prose métrique des anciens*. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1926, di pp. IV-70.

Tre scopi si propone il De Groot: 1° esporre brevemente lo stato attuale delle questioni concernenti il ritmo oratorio; 2° tracciare un saggio di storia della prosa metrica e ritmica nell'antichità classica; 3° riunire un'antologia di testi per illustrare cotesta storia.

Della prosa metrica noi poco sappiamo; e non è meraviglia che gli studiosi moderni sieno in proposito di opinioni divergenti o anche opposte. Anzi non sempre la stessa persona persevera nel medesimo ordine di idee. Un esempio ce l'offre un grande filologo, il Blass, che non mancò più volte di ritirare ipotesi o teorie in cui aveva avuto fede. È quindi naturale che il De Groot non riesca sempre convincente.

L'opposizione che egli afferma esistere tra la prosa metrica greca, che ordinerebbe le sillabe secondo la quantità senza preoccuparsi della divisione dei vocaboli, e la prosa metrica latina che non sarebbe indifferente alla « tipologia » delle clausole, vorrebbe più ampia dimostrazione. L'uso poetico non conferma, a quanto credo, tale ipotesi. L'autonomia del vocabolo latino nel verso non sembra maggiore di quella del vocabolo greco. È vero che la metrica prosastica è differente dalla metrica del verso: ma è questione sempre di « metrica », e la natura del vocabolo rimane inalterata nell'una e nell'altra.

Dopo aver accennato con grande brevità ad alcune teorie moderne, il De Groot passa ad esporre a quali esigenze abbia da obbedire un buon metodo di investigazione. Secondo lui cotesto metodo deve far risultare le differenze tra un testo metrico ed uno non metrico, deve essere obbiettivo, deve mettere in evidenza « les tendences métriques directives ».

Per illustrare le differenze tra un testo metrico e un testo non metrico, bisogna — dice il De Groot — seguire un metodo comparativo. Il male è che cotesta comparazione avviene tra un testo che riteniamo metrico senza conoscerne nemmeno con relativa approssimazione le regole che anzi ci proponiamo di determinare, e un testo che riteniamo non metrico il quale per contro sotto certi punti di vista potrebbe essere

Digitized by Google

metrico. Ad esempio, secondo la teoria per la quale un piede può assumere diversissima configurazione non solo per la soluzione delle lunghe, ma altresì per la sostituzione delle lunghe alle brevi e le conseguenti soluzioni, qualunque brano di prosa di qualsiasi epoca risulterebbe metrico. Da un cretico _ ⏑ _ si può avere un peone 4° ⏑ ⏑ ⏑ _, un peone 1° _ ⏑ ⏑ ⏑, un molosso _ _ _, un baccheo ⏑ _ _ e un palimbaccheo _ _ ⏑ per anaclasi, e perfino un tribaco ⏑ ⏑ ⏑ se si sostituiscono alle due lunghe del piede fondamentale due brevi. Si può cioè avere, come è stato detto argutamente, tutto ciò che si vuole. Quale profitto potrebbe mai ricavrea dalla comparazione un seguace di tale metodo? Nè migliore risultato otterrebbe chi si attenesse a criteri più rigidi, in quanto il confronto verte tra manifestazioni pressochè ignote. Tra i dotti che del metodo comparativo non vogliono sapere basti citare Clark, Havet, Kroll, Laurand, Marx, W. Meyer, Norden, Sabbadini, Wilamowitz, Zander, Zielinski.

In quanto all'obbiettività del metodo, il De Groot porta qualche esempio per dimostrare come molti investigatori sieno venuti meno a cotesta obbiettività. Ma non dice come egli si proponga di raggiungerla. Soggettivo senza dubbio è il metodo della determinazione delle clausole per mezzo della comparazione.

Nulla aggiunge il De Groot relativamente alla terza esigenza, a cui vorrebbe informate le sue investigazioni, e cioè alle « tendances métriques directrices ».

Interessante per la scansione di parecchi testi l'antologia che chiude il volume.

In una questione intricata e spinosa in cui tutto è incerto, la critica negativa ha certo buon giuoco. Facile il demolire, arduo il costrurre Secondo me lo studio delle clausole potrà progredire solo partendo da fatti determinati con la più grande oculatezza. Da una parte abbiamo le trattazioni sistematiche degli antichi e in ispecie di Cicerone. Dall'altra le clausole ritmiche meglio note ci dànno la chiave per determinare, con le opportune cautele, i tipi delle clausole metriche di cui sono risonanza. Si è visto che il moltiplicare i tipi delle clausole conduce in pratica alla negazione d'ogni regola nella prosa metrica. Il fatto che cotesti tipi sieno pochi nella prosa ritmica è significativo. A noi è nota l'evoluzione della poesia metrica nella poesia ritmica in seguito alla sostituzione del principio accentativo al quantitativo. Risalendo a ritroso dei tempi dalla prosa ritmica, che ha comune con la poesia ritmica il principio accentativo, riusciremo forse a fissare fatti sufficienti per chiarire la na-

Digitized by Google

tura e le forme della prosa metrica che ha comune con la poesia metrica il principio quantitativo.

M. Lenchantin.

C. Iulius Caesar. *Commentarii Belli Gallici* edidit A. Klotz (Editio maior altera). Lipsiae, Teubner 1927, di pp. XL-289, con una carta.

Questa seconda edizione corregge molti difetti della prima, sopra tutto nesattezze nella composizione dell'apparato critico e altre mende tipografiche. Essa tiene anche conto di ciò che in questo breve periodo di tempo si è scritto intorno all'opera di Cesare e in una prefazione peculiare (pp. XXVII ss.) aggiunge nuove testimonianze e cerca di ricomporre la immagine dell'archetipo e di spiegare dalla configurazione di esso omissioni ed errori delle trascrizioni, che ci hanno trasmesso questi commentari. Parecchie pagine discutono, senza gravissima necessità, ma non senza frutto, tentativi di correzioni portate al testo in questi ultimi anni.

Non mi lascerò prendere io pure dal desiderio di discussioni, tanto più che di questa e delle edizioni cesariane del Klotz discorrerò alquanto a lungo in altro luogo. A mio giudizio il Klotz nel suo procedimento eclettico nella scelta delle varianti di α e β mostra notevole assennatezza, senso dello stile cesariano e altre belle qualità; forse, qualche volta, è troppo indulgente verso β, cioè verso un archetipo preparato da una persona di qualche capacità, ma non del tutto amica degli scrupoli. Le congetture, dato lo stato del testo, non si possono dire eccessive: qualcuna è felice e opportuna, altre discutibili o false; passi tentati si vorrebbero conservati secondo la tradizione, altri intatti sollevano i nostri dubbi più gravi. Nelle note critiche si accoglie spesso felice erudizione; qualche volta sarebbe piaciuta maggior parsimonia.

I codici non sono stati ricollazionati. Questa è una cattiva strada per la quale sembrano mettersi molti editori. Sarà benissimo, che i codici cesariani siano stati collazionati sino a scuoterne ogni pulviscolo, ma il procedimento di servirsi delle collazioni altrui è fonte perpetua d'incertezza e di errore. La fiducia assoluta in questi apparati non si può averla. Ad ogni modo chi vuole leggere l'opera, senz'ansietà eccessive, a scopo di onesto studio, può bene servirsi di quest'edizione del Klotz, che, dopo tutto, è forse la migliore di cui disponiamo.

L. Castiglioni.

Digitized by Google

SÉNÈQUE. *Tragédies*. Tome II. Texte établi et traduit par LÉON HERRMANN. Paris, Les Belles Lettres, 1926, di pp. 254 (testo e trad. numeraz. doppia).

Il secondo volume delle tragedie di Seneca, che tien dietro con lodevole sollecitudine al primo, contiene l'*Edipo*, l'*Agamennone*, il *Tieste* e l'*Ercole Eteo*; oltre a queste l'*Ottavia*, che l'editore pubblica, affermandola non di Seneca. Il che, nella rinnovata manìa di sostenere anche per questa tragedia l'autenticità senecana, fa piacere ed è espressione di maturata convinzione. Del resto ognuno sa che il Hermann, autore di due ponderosi volumi sulle tragedie di Seneca e sull'*Ottavia*, è dei problemi, che riguardano queste produzioni, informatissimo.

Dei criteri dell'edizione non ho molto da dire. Non mi pare che lo Hermann vada più su del punto al quale è giunto l'editore italiano U. Moricca (*Corpus Paravianum*): una maggior indipendenza rispetto alla tradizione dell'Etrusco, che non abbiano avuta il Leo, i cui meriti furono e rimangono sempre i maggiori, e il Richter; ma non ancora un esame approfondito di ciò che è la tradizione così detta interpolata. Questa ricerca, per suggerimento del Leo, intrapresa da Th. Düring e W. Hoffa, i quali diedero la loro vita alla patria loro, è ora nelle mani di G. Carlsson, che ne ha dato un saggio felicissimo.

Agli scopi, ai quali vuole e deve servire, quest'edizione francese servirà certamente e avrà i suoi amatori: il testo è leggibile e la versione, per ciò che può giudicarne uno straniero, più leggibile ancora. Sostanzialmente il mio giudizio è uguale a quello, che feci in questa stessa « Rivista », del primo volume, ma non disconosco affatto con ciò l'opera industriosa posta dall'editore nell'intendere e far intendere il testo. Pertanto non voglio insistere sui singoli passi, che a me sembrano trattati meno felicemente. Congetture nuove dell'autore, non molto felici, anche questa volta non mancano — basterebbe come esempio *H. Oe.* 22 *vici regentem fata* (*vidi* i codici, con sicura fede; per i mortali è già abbastanza aver visto i regni infernali ed esserne tornati), per uniformare in modo assai piatto questo particolare ai precedenti —; ma nel complesso mi è sembrato di vedere più temperanza, che non nel precedente volume. Nello scegliere e nel respingere le altrui proposte nessun intendente potrà mai sperare che fra editore e critico regni continuo e perfetto accordo. Parecchi passi io non avrei toccato — così *Oe.* 174 *simulacra virum maiora viris* può forse stare, *εἴδωλ' ἀνδρῶν μείζω ἢ καθ' ἀνθρώπους*, certamente è

Digitized by Google

peggiorato e reso ingenuo dallo Herrm. con *simulacra deum maiora viris* ! —; altri avrei tentato diversamente. Così ritengo falsa la congettura del Leo in *Oe.* 228 *et movit comam* (*domum* ω). Sarà probabilmente: *et movit domus*. Nella descrizione infatti manca proprio l'immancabile squassarsi del tempio all'avvento del fatidico dio.

L. Castiglioni.

Paul Collart. *Les papyrus Bouriant.* Paris, Champion, 1926, di pp. 254, con carta.

Pubblicazione egregia, degna della scuola del Jouguet da cui l'editore proviene. Questi papiri di data diversa e di carattere eterogeneo acquistati in Egitto da Urbano Bouriant sono inediti salvo cinque: e di essi 42 vengono pubblicati integralmente. A notare nella raccolta il quaderno di scuola (n° 1) già conosciuto ed illustrato (p. e. da Ziebarth *Aus der antiken Schule* n° 46), poi la corrispondenza di Platone concernente la ribellione della Tebaide nell'88 av. Cr. (n° 10-12) anch'essa già edita, poi l'interessantissimo processo verbale d'una udienza davanti al *Iuridicus* d'Alessandria, pure edito (p. e. Mitteis *Chrestom.* n. 96). Ma c'è d'inedito tra altro un grande e bel papiro (n. 42), che ci dà un documento di 710 linee del catasto e del ruolo della imposta fondiaria: documento che ha notevole importanza per la storia dell'economia egiziana sotto l'impero. E c'è una lettera d'una orfanella cristiana del V sec. che merita d'essere qui riportata in traduzione per certa sua casta bellezza che è rara nei documenti antichi (n° 25):

« Alla mia signora e desideratissima zia, Tare figlia della tua sorella Allute, salute in Dio. — Innanzi tutto io prego Dio che tu sana e felice riceva la mia lettera. Questa, sì, è la mia preghiera. Sappi, poi, mia signora, che dalla Pasqua mia madre, la tua sorella, è morta. Quando io avevo la madre mia, questa era da sè tutta la mia famiglia, ma da che è morta, io son rimasta sola, senza nessuno, in terra straniera. Ricordati dunque, zia, come se te lo richiedesse la madre mia, di mandarmi persona, se hai chi mandare. Saluta tutta la nostra parentela. Il Signore ti custodisca sana, per lunghi anni e felici, signora mia. — (*soprascritta*) Consegna la lettera ad Horina, sorella di Apollonio, di Coptos, da parte di Tare, figlia della sorella di lei, da Apamea ».

S*.

Digitized by Google

GIULIO BELOCH (*)

Tra i professori che quarant'anni sono insegnavano nella Università di Roma, quello forse che, almeno nella Facoltà di Lettere, più di tutti attirava l'attenzione e richiamava la curiosità degli studenti era Giulio Beloch. Di recente promosso ordinario di Storia antica, nel fiore dell'età, alto ed eretto della persona, dignitoso nel lungo soprabito scuro, pronto negli atti e nei movimenti, gli occhi mobili e vivacissimi, il volto sereno, espressivo ed arguto, egli diceva allora le sue lezioni con accento e con qualche frase lievemente stranieri che facevano talora sorridere chi non aveva imparato a rispettarlo. Ma la parola semplice, precisa e chiara rispecchiava nettamente, senza lenocinî nè ricerca d'effetto, senza particolari avvedimenti o adattamenti didascalici, senza esitazioni nè riprese, senza stanchezze nè ripetizioni, il pensiero; il quale era, anzitutto, mirabilmente lucido e sicuro. E chi, attratto dall'interesse per l'argomento delle lezioni e dalla alta e singolare personalità del Maestro, cominciava a seguirlo, difficilmente poteva sottrarsi alla suggestione di quell'insegnamento. E presto s'avvedeva che quel ch'era detto in forma così semplice era fondato sopra una conoscenza del tema trattato profonda e insuperabile; e la originalità e l'audacia delle concezioni storiche che il Maestro esponeva, prendevano, agli occhi di chi studiava sul serio la materia, maggiore rilievo appunto dal fatto che egli non si dava cura, quella originalità, di metterla comechessia in rilievo. Con ciò, una dottrina filologica portentosa, ma gettata là come sprezzantemente, un possesso dei sussidî di cui la indagine scientifica abbisogna così pieno e

(*) Le notizie di fatto, in quanto non sieno desunte da ricordi personali o dagli stessi libri del Beloch di mano in mano citati, risalgono al cenno autobiografico che il Maestro ha dato di se stesso nella raccolta *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen* herausg. v. S. Steinberg (Leipzig, Meiner), Bd. II.

Digitized by Google

sicuro da far considerare quei sussidî quasi come un sottinteso. Tutto questo accompagnato ed avvalorato da un rigidissimo ed esemplare senso del dovere d'insegnante — omettere una lezione senza un impedimento assoluto sarebbe parso anche più tardi a lui, vecchio e sofferente, un reato —, da un affetto per gli scolari che n'erano meritevoli e talora anche per quelli che non ne erano meritevoli, più che paterno, da una serenità perenne in cui traluceva l'equilibrio felice di uno spirito superiore

Tale appariva allora a noi giovani Giulio Beloch; e sebbene anche allora nella Facoltà di Lettere dell'Ateneo romano non mancassero professori valentissimi e sebbene fin d'allora, come poi sempre in misura maggiore, la Facoltà tutta portasse il suo valido contributo a quell'elevamento progressivo della coltura italiana che s'attuò lentamente nell'ultimo cinquantennio per mezzo soprattutto delle nostre università; non è però a negare che la figura del Beloch prendeva risalto in confronto con la retorica d'altri tempi che ancora veniva professata da certe cattedre, con la nuova retorica comiziesca e settaria che faceva capolino da certe altre, con la minuta meticolosa stucchevole erudizione a cui si riducevano (o parevano forse ridursi agli occhi dei giovani, giudici spesso non equi dei loro maestri) taluni insegnamenti, alla muraglia della Cina che separava, per ragioni non dipendenti o non in tutto dipendenti dalla loro volontà, alcuni maestri pur valorosi come Ruggiero Bonghi dai loro scolari. E la origine straniera e quel che c'era di straniero in lui, nei modi e nelle espressioni, non allontanava allora i giovani. Al contrario. Erano infatti i tempi in cui la tesi che alla cultura italiana abbisognava un buon bagno di scienza e soprattutto di metodo germanico veniva professata a viso aperto e in cui, anche in politica, l'idillio italo-germanico fioriva nel modo più promettente. Ma del resto v'erano a Roma e altrove professori i quali assai più a buon diritto del Beloch avrebbero potuto considerarsi come rappresentanti dell'indirizzo germanico: voglio dire (poichè a dir vero un indirizzo germanico così genericamente non so cosa sia) del metodo storico di Teodoro Mommsen o di quello filologico di Goffredo Hermann o di G. Kaibel; mentre il Beloch non s'era inserito nei quadri di nessuna delle scuole storiche o filologiche dominanti in Germania: e appunto perciò da tutte o quasi fu per molti anni guardato di traverso.

Allora, il giovane professore che richiamava così l'attenzione degli studenti romani era ancora poco conosciuto per i suoi scritti in Italia e, in generale, nel mondo scientifico. Era nato Carlo Giulio Beloch il 21 gen-

Digitized by Google

naio 1854 in Nieder-Petschskendorf (distretto di Lüben) nella Slesia prussiana da un'agiata famiglia di proprietarî. Rimasto orfano di padre in giovane età ragioni di salute lo indussero a cercare un clima più mite. S'iscrisse pertanto come studente nel 1872 alla Facoltà di lettere di Palermo, nella quale egli afferma di essere stato il primo studente regolarmente iscritto, poi in Roma dove allora teneva cattedra di Storia antica Ruggiero Bonghi, e finalmente si laureò il 9 agosto 1875 in Heidelberg. Poi tornò in Italia ove lo richiamavano la salute malferma e l'affetto crescente pel paese. In Italia egli aveva dato alla luce sulla nostra « Rivista », a. II (1873-4) pp. 49 sgg. il primo lavoro da lui pubblicato, *Bronzo e ferro in Omero*, in cui partendo dalla osservazione che il ferro compare con maggior abbondanza negli strati più recenti dell'Iliade ne trae con giovanile audacia conclusioni sia sulla composizione dei poemi omerici sia sulla cronologia della età del bronzo in Grecia; saggio giovanile e promettente sopra un argomento che egli poi riprese con bene altra maturità di spirito e profondità di cultura nella sua *Griechische Geschichte* I 2^2 pp. 109 sgg. Ed ora in Italia il Beloch attese alla preparazione dei primi suoi maggiori lavori che presto uscirono, a breve distanza l'uno dall'altro, in tedesco. Innanzi tutto *Campanien* (Berlino 1879), il solo dei libri del Beloch che manchi, sia pure in piccola parte, di quei pregi di sobrietà e di esatta rifinitura che contraddistinguono tutti gli altri — la seconda edizione (Breslau 1890) non elimina questa deficienza, perchè non è che una riproduzione invariata, con aggiunte, della prima. Ma questo primo frutto acerbo dell'ingegno del Beloch — allora appena venticinquenne — era uno studio di topografia storica d'una regione italiana nell'antichità che per profondità d'indagine e larghezza di visuale lasciava a distanza non piccola ogni altro lavoro del genere: perchè non consisteva in un catalogo di rovine o in una numerazione di dati delle fonti: ma fondeva dati archeologici e storici in modo che lo sviluppo delle città, l'estendersi dei loro territorî, l'importanza comparativa dei centri, le loro varie condizioni, la struttura etnica della regione riuscivano disegnati nettamente con linea sicura. Poi lavori di questo genere se ne son fatti altri, nei quali l'efficacia del lavoro del Beloch appare sempre, anche se non sempre confessata; ma non oserei dire che abbiano superato o anche solo eguagliato il modello, pure imperfetto come, a giudizio dello stesso Maestro, esso era. Chi confronti con la *Campania* del Beloch l'arida e grigia enumerazione di luoghi e di notizie che è nel secondo volume della *Landeskunde* del Nissen (Berlino 1902), chi veda come anche oggi maestri della topografia archeolo-

Digitized by Google

gica non sembrino talora nei loro libri sospettare neppure alcuni dei problemi storicamente più gravi della disciplina che professano, dovrà riconoscere quanto fosse e sia tuttora « moderno » il libro del Beloch venuto alla luce giusto mezzo secolo fa e quanto vi sia tuttora da imparare. Auguriamo che si trovino tra le carte del Beloch i materiali per la nuova edizione che egli dichiarava agli amici d'averne apprestata: ed auguriamo che il libro, rinnovato in una forma degna della maturità cui l'ingegno del Beloch era pervenuto, continui ad esercitare una efficacia benefica sugli studi intorno alla topografia storica della nostra penisola.

Seguì, prestissimo, la seconda opera del Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie* (Leipzig 1880). E fu opera magistrale. La sicurezza con cui si orienta ed orienta intorno alle difficili questioni circa le condizioni dei Comuni dello Stato romano e delle città federate di fronte a Roma, i tentativi per misurare i successivi incrementi del territorio romano e lo sviluppo della colonizzazione e per dare quindi, per la prima volta, dell'uno e dell'altro un concetto concreto rendono il libro, che poi è stato in gran parte rifatto nella *Römische Geschichte*, fondamentale per la conoscenza dell'Italia romana. E qui l'autore trova anche quel suo stile così personale, chiaro ed incisivo e s'impone quella rigorosità formale che lo fa alieno da ogni sciupo di parole e da ogni mostra di erudizione. L'assoluta indipendenza di giudizio, l'andare diritto allo scopo, come poi fu sempre uso del Beloch senza badare se urtava abiti mentali o concetti dominanti, l'adesione al concreto senza nessun riguardo a certo formalismo giuridico che allora in Germania dominava, spiegano, non giustificano, la virulenza degli attacchi cui il libro fu fatto segno: libro la cui superiorità sulla *Römische Staatsverwaltung* di Gioacchino Marquardt, che uscì poco dopo e che ebbe una così larga e non immeritata popolarità in Germania e fuori, è chiara oggi e avrebbe dovuto essere chiara fin d'allora ad ogni imparziale.

Seguì quello forse tra i libri del Beloch che si legge più volentieri e in cui più risplendono le sue doti tutt'altro che dispregevoli di scrittore, l'*Attische Politik seit Perikles* (Leipzig 1884). Qui per la prima volta lo storico affronta e cerca di spiegare il fenomeno politico. Egli combatte Giorgio Grote e Arnoldo Schaefer e l'idealizzazione della democrazia ateniese e in particolare quella della figura di Demostene. E c'è, in questo libro composto di getto, una freschezza, una vivacità, una passione contenuta, un vigile senso del reale che conquidono il lettore. I problemi politici, i contrasti d'interessi sono sottoposti a un processo di semplificazione

Digitized by Google

che senza ridurli a schemi, li chiarifica e permette di tracciare con somma nitidezza le linee dello sviluppo. E non nuoce punto al libro la efficacia che esercitano sull'autore le concezioni di Giorgio Grote, evidente anche nei momenti in cui più egli le combatte.

Nei libri sulla Campania e sulla federazione italica il Beloch aveva già dato largo spazio a quelle indagini territoriali e demografiche, che poi coltiverà con tanto profitto. Nel libro sulla politica ateniese ha iniziato le sue indagini di cronologia antica a cui pure porterà largo contributo. Si manifesta così la sua predilezione per tutto ciò che può precisarsi per mezzo di numeri e circoscriversi per mezzo di linee. Ma non sì (e ne sono documento nettissimo anche questi primi volumi, sebbene ciò poi appaia più nettamente nella sua *Storia greca*) ch'egli chiudesse gli occhi ai momenti ideali dello sviluppo storico e men che mai riducesse la storia a schemi matematici destituiti di concretezza. Ad ogni modo egli riprese vigorosamente la indagine demografica; e questo lo portò a scrivere un libro d'importanza capitale, che segna una pietra miliare nella storia della nostra scienza, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* (Leipzig 1886). In questo libro per la prima volta dopo il noto saggio di David Hume, *Essay on the populousness of ancient nations* (1752), ritentava una indagine complessiva sul movimento della popolazione nel mondo antico fondata sopra una conoscenza completa dei dati e un tentativo di valutarli criticamente. Per farci un'idea dei pregiudizî e degli errori che il Beloch ha dovuto in questo suo libro combattere e spazzare, ponendo per la prima volta su basi veramente scientifiche lo studio della demografia antica basti ricordare che in quei tempi (ancora non era venuto alla luce il libro di H. Delbrück, *Die Perserkriege und die Burgundenkriege*, che è del 1887)) si prendevano ancora di regola sul serio le cifre fantastiche di Erodoto sugli eserciti con cui i Persiani invasero la Grecia e le centinaia di migliaia di schiavi degli Egineti. Pregiudizî ai quali in parte aveva sacrificato lo stesso Beloch prima di liberarsene con la indagine sistematica e coraggiosa. Tanto che tutta la parte demografica dell'*Italischer Bund* è ancora in stretta dipendenza dai pregiudizî e dai metodi correnti; ed è stata da lui stesso con nobile franchezza rinnegata nel suo libro sulla popolazione. Il quale libro potrà essere compiuto e corretto per mezzo dei dati nuovi che sono venuti alla luce specie nei papiri greci d'Egitto, come l'Autore stesso instancabile nel ricercare la verità veniva facendo; e potrà essere ritoccato in quel che la sua reazione pienamente giustificata contro i numeri troppo alti può aver

Digitized by Google

avuto qualche volta di esagerato e di unilaterale. Ma rimane un sussidio indispensabile per intendere la storia antica quando almeno coi nomi di Cartagine, Atene, Sparta, Roma si vogliano intendere non astrazioni approssimative e vaghe, ma realtà concrete comparabili alle realtà concrete di cui abbiamo esperienza diretta.

Poco più che trentenne pertanto Giulio Beloch aveva al suo attivo una produzione scientifica che per originalità, varietà, importanza di risultati avrebbe fatto onore allo scienziato più provetto. Ma non era ancora nulla in proporzione di ciò che egli intendeva dare alla scienza. Il vero suo « Lebenswerk » non era neppure iniziato.

Questo fu la *Storia Greca*. Un primo fascicolo ne comparve in italiano (Parte I: *La Grecia antichissima*, Roma, Pasanisi, 1891). Ma contingenze editoriali non permisero che la stampa dell'opera continuasse nella nostra lingua. Il Beloch ne riprese in tedesco la pubblicazione col I volume uscito a Strasburgo nel 1893, che giungeva alla grande spedizione ateniese in Sicilia, a cui seguì il secondo che conduceva il racconto fino alla conquista dell'Asia (Strassburg 1897) e presto, in due parti, il terzo, che conteneva la storia dell'ellenismo (Strassburg 1904). I primi volumi furono accolti dalla critica con qualche contrasto: ma poi si delineò il successo incontrastato dell'opera insigne che apparve superare per molti rispetti di gran lunga le storie greche fino allora venute alla luce. I pregi, larghezza di visuale, studio approfondito della struttura sociale, del momento economico, sagacia di critica, sicurezza d'informazione, accuratezza d'indagine, chiarezza di linea, originalità di risultati, sapiente armonia di costruzione, saltavano agli occhi. In particolare il merito maggiore del primo volume è d'avere per la prima volta applicato alla storia greca quei principî critici che dal Niebuhr in poi si considerano come acquisiti nel campo della storia romana e quindi d'aver sgombrato il terreno da tutte quelle leggende sulle antichissime vicende greche che i critici tutti in generale pigliavano sul serio differendo soltanto nel modo di tradurle in storia, cioè, come usano dire, di riconoscerne il fondamento storico, il che poi facevano di regola nel modo più vario, ponendosi in contraddizione non meno tra loro che coi dati stessi delle leggende. L'idra dell'acrisia è immortale e le sue teste recise rinascono sempre — rinascono perfino nel campo della storia romana! Ma la via è stata aperta dal Beloch a chi voglia senza smarrirsi nella selva selvaggia delle pseudotradizioni studiare la storia greca antichissima sulla base dei trovamenti archeologici, dei dati linguistici, delle analogie che offrono i popoli in

Digitized by Google

condizioni analoghe di civiltà, delle induzioni fondate sulle condizioni dei Greci e sulla distribuzione delle loro stirpi nell'età storica.

Non meno rivoluzionario e « bahnbrechend » fu il secondo volume. La storia greca si soleva far terminare con la battaglia di Cheronea: che segnava la fine della libertà greca, la sottomissione della civile Grecia al barbaro di Macedonia. Qui il Beloch capovolgeva addirittura la concezione generalmente accolta. La battaglia di Cheronea segna per lui la vittoria dello sforzo unificatore sul particolarismo. Fossero i Macedoni, come il Beloch ritiene a ragione, Greci essi stessi o fossero solo ellenizzati o pervasi di civiltà greca, essi diedero alla nazione greca quella unità che essa aveva cercato invano attraverso le egemonie di Atene, di Sparta e di Tebe; e la battaglia di Cheronea, ben lungi dal segnare il termine della storia greca, apre la via al periodo più fulgido di quella storia: il periodo della espansione vittoriosa e travolgente della stirpe greca e della civiltà greca nel bacino orientale del Mediterraneo. Così la storia ellenistica narrata nel III volume si collega nel modo più stretto col rimanente della storia greca e ne è l'ultimo capitolo e il più glorioso. Questo racconto poi della storia ellenistica fatto dal Beloch poteva ben misurarsi col capolavoro del Droysen sull'ellenismo per tutti i sussidi documentali novamente scoperti che sapientemente usufruiva e gettava poi del tutto nell'ombra quella insufficiente e inorganica raccolta di notizie che era la *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten* del Niese. E in tutta questa ampia trattazione, in cui la vita del popolo ellenico dalle origini agli anni del primo intervento romano nell'oriente — religione, arte, scienza, economia, politica — era studiata nella sua complessità senza che perciò si perdesse mai di vista la linea direttiva che era data dalla formazione e dissoluzione della unità politica della nazione ellenica, emergevano per novità di vedute e vigore di sintesi capitoli sullo sviluppo economico. Di fronte all'opera monumentale non tutti i critici rimasero convinti: tutti rimasero profondamente impressionati. Tacquero finalmente le critiche altezzose o bizzose.

Così il Beloch, ormai cinquantenne, ebbe finalmente nel mondo scientifico quel riconoscimento del suo alto valore di storico che gli era mancato per tanti anni. La prima edizione della storia greca, per voluminoso che fosse il libro, s'esaurì rapidamente, ed egli dovette tosto iniziare la seconda, che fu rifatta e rifusa tenendo conto delle scoperte e delle indagini più recenti. Inoltre essa fu arricchita anche nei primi volumi di quelle appendici contenenti tutto il lavoro d'indagine su cui il libro si

Digitized by Google

basava onde già era stato corredato il terzo volume sulla storia ellen-stica, che doveva divenire nella nuova edizione il quarto. Così libera-maggiormente i volumi destinati alla esposizione da ogni ingombran-apparato erudito, la esposizione stessa diveniva ancora più agile e nitid-E mentre la sua esattezza era curata nella nuova revisione fino all scrupolo, essa si faceva qua e là più piena e, direi, più polposa, co aggiunte e ritocchi che testimoniano lo sforzo perenne dello spirito de Maestro per allargare la propria visuale. Onde il libro rispecchia veramen in questa nuova accuratissima edizione le attitudini di storico e di scri tore del Beloch giunte alla pienezza della loro acme.

Egli aveva già condotto bene innanzi tale lavoro e messa in stampa la seconda parte del secondo volume quando scoppiò la guerra europea Che ci fece tutti soffrire, e fece soffrire maggiormente quelli che al pari del Beloch avevano due patrie, tra cui erano come dilacerati. Egli, seb bene non ancora naturalizzato italiano, rimase, fedele al dovere, al su posto d'insegnante, finchè gli fu concesso d'insegnare. Che poi, quando dopo Caporetto, mutatasi la nostra guerra in lotta per l'esistenza, tut le energie della nazione si protesero contro l'invasore, un decreto rim vesse i sudditi nemici dall'insegnamento universitario e che il Beloch destituito, fosse internato a Siena, parve duro a lui che aveva coscienza d'aver eseguito con perfetta lealtà i doveri dell'ufficio affidatogli e riuscì amarissimo a noi suoi scolari che lo amavamo e lo veneravamo e che sen tivamo e sentiamo tutto il nostro debito verso il Maestro; ma nessun giudice equo, tenuto conto delle contingenze, potrebbe farne le meraviglie E d'altronde il Governo italiano, chiusa vittoriosamente la guerra, mostrò nel modo più chiaro d'aver piena consapevolezza dei riguardi dovuti al vecchio e benemerito professore, quando dopo qualche anno lo restituì alla cattedra, versandogli anche gli arretrati dello stipendio dal giorno della destituzione.

Ma frattanto l'esilio, che lo aveva tolto alla tranquillità dei suoi studi, la morte sopravvenuta appunto allora della consorte a lui carissima, il disastro della patria germanica gli avevano amareggiato profondamente lo spirito. Dopo quello che egli chiamò l'anno più doloroso della sua vita morì sul suo labbro il sorriso arguto e sereno che gli era così caratteristico. E venne la vecchiaia. L'alta persona cominciò ad incurvarsi, la voce chiara e penetrante si fece fievole, crebbe la dispnea che fin da giovane l'aveva afflitto e la tosse, specie d'inverno, squassò spesso il suo petto sofferente. Ed egli non potè dopo la guerra ricostituire quella

Digitized by Google

scuola che era stata il suo compiacimento e il suo orgoglio. Diversi i tempi, diversi gli amori. Quelle stesse contingenze che avevano giovato a farlo ricercare dagli studenti, ora servivano a far disertare la sua aula. La sua critica così severa ed audace, che del resto non aveva più la malia della novità, respinse più che non attirasse. La diminuita attitudine comunicativa fece il resto. Il vecchio professore che era ormai ritenuto da tutti gli studiosi dell'antichità uno dei maggiori storici viventi non fu più capito nè seguito dai giovani. La sua scuola, una volta popolata e rumorosa di discussioni donde erano usciti tanti insegnanti, forse non tra i meno stimati, delle università italiane, si fece deserta e silenziosa. Ed egli, che ai mali della vita soleva contrapporre una imperturbabilità di stoico, se ne afflisse profondamente. In vano.

Lo spirito, nel corpo invecchiato, non invecchiava. Egli dimostrava sempre nella parola e nello scritto una lucidità mirabile ed impressionante. E la resistenza al lavoro, anzichè diminuire, aumentava. Non aveva ancora compiuto nella seconda edizione la seconda parte del quarto volume della *Storia Greca* (1927) che dava alla luce il volume della *Römische Geschichte* (Berlin 1926). Questo libro, che però evidentemente è stato in gran parte composto o almeno pensato anni prima, è ricco di pregi e ribocca di ipotesi audaci e originali. Esso è tuttavia nel suo insieme forse uno dei più discutibili e men riusciti libri del Beloch; a cominciare dalla giustificazione del titolo con l'affermato proposito di voler dare una « Geschichte ohne Darstellung ». In realtà come senza una intuizione di vita che colleghi fra loro i dati, intuizione la quale alla sua volta è incomprensibile o meglio inesistente senza rappresentazione, non si fa storia e se ne ha il solo dato o presupposto materiale, che di per sè non è se non polvere e cenere, « Geschichte ohne Darstellung » equivale a « Geschichte ohne Geschichte ». Onde la *Römische Geschichte* del Beloch può chiamarsi una storia e non una raccolta d'indagini dirette a preparare una storia solo in quanto frammenti, preziosi, di « Darstellung » sono sparsi nella indagine circa i dati. Ma lasciando da parte questo e tutto quel che nel libro c'è di ipotetico e forse anche di già sorpassato nell'atto stesso della pubblicazione, anche in questa opera del Beloch, come in tutte, c'è una parte vitale, un guadagno permanente per la scienza. È, soprattutto, il rifacimento dell'*Italischer Bund* per ciò che riguarda la condizione varia dei Comuni italiani di fronte a Roma, il loro sviluppo territoriale, la loro iscrizione nelle tribù, le loro magistrature.

Ma la operosità del Beloch in questi ultimi anni si veniva rivolgendo in

Digitized by Google

particolare alla raccolta, che egli continuava indefessamente, dei materiali per la storia della popolazione europea nel medioevo e nell'età moderna e alla elaborazione di questi materiali, che, per ciò che riguarda la storia della popolazione d'Italia, era giunta al suo compimento o quasi. Sarebbe prematuro un giudizio intorno a questo lavoro che, speriamo, vedrà quanto prima la luce. Ma non è inopportuno rilevare che il Beloch stesso, il quale ne discorreva di frequente con gli amici, lo riguardava, accanto alla *Storia Greca*, come il suo « Lebenswerk ». *Ἐν παρέργῳ* aveva messo in pronto o quasi una *Wirtschaftsgeschichte Athens*. Ed altro ancora andava preparando o predisponendo.

Tra questi lavori lo colse, inattesa a lui stesso come agli amici, la morte. Fu morte rapida e serena, dovuta all'improvviso aggravarsi nella rigida invernata della bronchite cronica da cui, specie d'inverno, era travagliato. Ancora nel sabato 2 febbraio, sebbene sofferente, volle far lezione. Martedì 5 i suoi cari dovettero fargli dolce violenza per impedirgli che tornasse all'Università a compiere, come voleva, il suo dovere d'insegnante. Mercoledì 6 ancora s'alzò e scrisse ancora qualche cartella de' suoi lavori. Poi s'aggravò, ma non volle essere portato in letto, e morì assiso al suo scrittoio nella notte tra il mercoledì e il giovedì. Aveva da pochi giorni compiuto i settantacinque anni.

Come la lucidità mentale e la energia al lavoro, così non era venuto meno nel vecchio Maestro lo spirito combattivo. D'esso dà saggio ancora il suo ultimo scritto, una breve recensione da lui edita nel precedente fascicolo della nostra « Rivista »; la quale ha così l'onore di aver accolto l'ultimo lavoro riveduto dal Beloch per le stampe come ne ha accolto il primo. Tra l'uno e l'altro la sua vita scientifica appariva a lui stesso una lotta senza tregua contro errori e pregiudizî: ed egli si è a buon diritto numerato tra quelli

οἱσιν ἄρα Ζεὺς
ἐκ νεότητος ἔδωκε καὶ ἐς γῆρας τολυπεύειν
ἀργαλέους πολέμους.

Ma ora che egli riposa dalla sua dura giornata, possa un'aureola di pace circonfondere la sua memoria! Così è giusto che sia. Se anche, disconosciuto per lunghi anni, fatto egli stesso segno ad attacchi violenti ed ingiusti, non sempre nel fervore della lotta ha misurato i suoi colpi, la sua è stata sempre certo una battaglia per la verità, cercata e asserita con una probità scientifica esemplare, per cui non esitava mai a correg-

Digitized by Google

gersi quando ritenesse di aver errato. Un suo scolaro, in una di quelle ore della giovinezza in cui lo spirito ondeggia trepido fra dubbio e speranza, chiese al Maestro una parola che gli segnasse la via. La parola fu questa:

Ζήτει ἀληθείην· ἡ γὰρ θεός ἐστι μεγίστη,
τῶν δ' ἄλλων γε θεῶν μηδεὶς λόγος· αὐτὰρ ἐμεῖο
μεμνῆσθαι . . . . .

Certo, per quella Divinità che egli additava come faro e guida al giovane discepolo Giulio Beloch ha speso intera, con assoluta dedizione, la vita operosa.

GAETANO DE SANCTIS.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

SICCONIS POLENTONI. Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII. Edited by B. L. ULLMAN (« Papers and Monographs of the American Academy in Rome, vol. VI). American Academy in Rome, 1928, pp. LII-520, con 5 tavole.

IVAN M. LINFORTH. Named and unnamed Gods in Herodotus (« University of California Publications in Classical Philology », vol. IX, n° 7, pp. 201-243). University of California Press, Berkeley, 1928.

CELESTE BONFIGLIOLI. Il dramma nelle « Baccanti » di Euripide. Pisa, Arti grafiche Mariotti-Pacini, s. d., pp. 135.

D'ARCY WENTWORTH THOMPSON. On Egyptian Fish-Names used by Greek Writers (Estr. dal « Journal of Egyptian Archaeology », vol. XIV, Parts I and II, 1928), pp. 22-23.

ANDREA MILAZZO. I doveri e le Discussioni Tusculane di CICERONE (IV ed estratti). Versione italiana e note. Catanzaro, Tip. popolare G. Abramo, 1929, pp. 328 (L. 16).

Beknopt Latijnsch-Nederlandsch Woordenboek, door Dr. F. MULLER JZN en Dr. E. H. REUKEMA. Groningen, Den Haag, bij J. B. Wolters' U. M. (f. 5,90).

ARISTOPHANE. Tome IV: Les Thesmophories — Les Grenouilles. Texte établi par VICTOR COULON et traduit par HILAIRE VAN DAELE. Paris, « Les Belles Lettres », 1928, pp. 157 (num. doppia).

HANS CRISTOFERSON. Declamatio in L. Sergium Catilinam. Text och tradition (« Doktorsavhandlingar i Latinsk Filologi ». Serie Fr. O. M. 1926, V). Göteborg, 1928, Eranos' Förlag, pp. X-167 (4 Kron.).

JOHN BURNET. Platonism (« Sather Classical Lectures », vol. V, 1928). University of California Press, 1928, pp. 130 (Doll. 2).

HERMANN WEIDENBACH. Das Geheimnis der schweren Basis: Das Jerg slavenicum! Heidelberg, C. Winter, 1928, pp. 30 (M. 2).

[P. VERGILI MARONIS]. Culex-Ciris. Iteratis curis recensuit CAIETANUS CURCIO (« Corpus scriptorum Latinorum Paravianum » N. 50). In aedibus J. B. Paraviae, 1928, pp. XVI-45 (L. 5,50; in Torino, L. 5).

CLEMENTIS. Ars grammatica. Primum edidit JOANNES TOLKIEHN (« Philologus », Supplementband XX, Heft III). Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1928, pp. LX-113 (M. 12).

Digitized by Google

JAROSLAUS TKATSCH. Die arabische Uebersetzung der Poetik des Aristoteles und die Grundlage des griechischen Textes. 1. Band (« Akademie der Wissenschaften in Wien » Philosophisch-historische Klasse, Kommission für die Herausgabe der arabischen Aristoteles-Uebersetzungen). Wien und Leipzig, Hölder-Pichler-Tempsky, 1928, pp. 283 in-4° (M. 50).

BENIAMINO STUMPO. Il *deux ex machina* nella tragedia greca. Sandron, Palermo, 1928, pp. 43.

E. BICKERMANN und JOH. SYKUTRIS. Speusipps Brief an König Philipp. Text, Uebersetzung, Untersuchungen (« Berichte über die Verhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig » Philol.-Histor. Klasse, 80. B. 1928, 3. H.). Leipzig, Hirzel, 1928, pp. 86.

FR. PALATA. Lyra romana. Carmina poetarum alienigenarum, imprimis Bohemicorum, Latinis versibus edita. Pragae, 1928, J. L. Kober (4 Kč).

C. TACITO. La Germania. Introduzione e note di CESARE BIONE. Venezia, « La Nuova Italia » editrice, pp. 134 (L. 5).

CESARE BIONE. Letteratura latina. Sommario storico, con brevi analisi critiche dell'opera dei massimi autori e antologia delle fonti latine. Venezia, « La Nuova Italia » editrice, 1928, pp. 188.

J. SVENNUNG. De Columella per Palladium emendato (Särtryck ur « Eranos », vol. XXVI), pp. 145-208.

LUDOVICUS NICCOLINI. Silva profunda (in honorem Jacobi-Bresadolae). Trento, Arti grafiche A. Scotoni, 1928, pp. 8.

MARGHERITA GUARDUCCI. Il « Conubium » nei riti del matrimonio etrusco e di quello romano (Estr. dal « Bull. della Comm. Arch. com. », LV, 1927). Roma, Cuggiani, 1928, pp. 205-24.

GUNTHER IPSEN und FRITZ KARG. Schallanalytische Versuche. Eine Einführung in die Schallanalyse (« Germanische Bibliothek herausgeg. v. W. Streitberg »). Heidelberg, 1928, C. Winter's Universitätsbuchhandlung, pp. 320 (M. 12).

HÉRONDAS. Mimes. Texte établi par J. ARBUTHNOT NAIRN et traduit par LOUIS LALOY. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1928, pp. 116.

HESIODOS Erga. Erklärt von U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1928, pp. 166 (M. 7,50).

ALESSANDRO ANNARATONE. Sulla nuova iscrizione metrica di via Labicana (Estr. dall' « Athenaeum » N. S. IV, fasc. 2°). Pavia, 1926, pp. 9.

VIRGILIO. Eneide, Libro X. Introduzione e commento di ALESSANDRO ANNARATONE. Milano, Signorelli, pp. 82.

EDWIN BEVAN. Sibyls and Seers. A survey of some ancient Theories of revelation and inspiration. London, George Allen and Unwin, pp. 189 (7 s. 6 d.).

Digitized by Google

NICOLA TERZAGHI. Virgilio ed Enea. Edizioni Sandron, Palermo, 1928. pp. 190.

GIUSEPPE SCHIRÒ. Interpretazione del Guttus di Centuripe. Firenze, Tipografia classica, pp. 7.

LOUIS ROUSSEL. Callimaque. Hymne à Zeus. Montpellier, 1928, Éditions du Periodique « Libre », pp. 61.

FRIEDRICH VOGEL. Bibliotheca philologica classica, Band 53 (1926). Leipzig, Reisland, 1928, pp. 325 (M. 10).

BRUNO MOSCA. Motivi e personaggi centrali del mito degli Argonauti nella rielaborazione di Valerio Flacco (Estr. da « Scritti varî pubblicati dagli alunni della R. Scuola Normale Superiore di Pisa per nozze Arnaldi-Cesaris Demel »). Pisa, Arti grafiche Pacini Mariotti, 1928. pp. 36.

TH. ZIELINSKI. Pour reconstituer les tragédies perdues de la littérature grecque (Extr. de la « Revue belge de philologie et d'histoire », T. VII, 1928), pp. 593-602, 5-19.

CARLO DEL GRANDE. Intorno alle origini della tragedia (Estr. dalla « Rivista indo-greco-italica », XII, 1-2). Napoli, 1928, pp. 19.

— — La poesia di Pindaro (Estr. dalla « Rivista indo-greco-italica », XII, 1928). pp. 12.

GIULIANO IMPERATORE. Misopogone o Contro la barba. Versione, introduzione e note di RAFFAELLO PRATI. Lanciano, Carabba, pp. 123.

HERBERT C. NUTTING. The *utor, fruor* group (Preliminary paper) (« University of California Publications in classical Philology », vol. 1°. No. 1, pp. 1-16). University of California Press, Berkeley, California. 1928, pp. 16.

OVIDE. Les Métamorphoses. Texte établi et traduit par GEORGES LAFAYE. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1928. Tome I (I-V), pp. 148 (numer. doppia).

SOFOCLE. L'Antigone. Con introduzione e commento di ANGELO TACCONE. Torino, Società editrice internazionale, pp. XLVI-140 (L. 12).

OMERO. L'Iliade. Introduzione e commento di ANGELO TACCONE. Milano. Signorelli. Libro XIX, pp. 57 (L. 3); Libro XX, pp. 60 (L. 3).

— — L'Odissea. Commentata da ANGELO TACCONE. Torino, Società editrice internazionale. Libro II, pp. 54 (L. 5); Libro VI, pp. 55 (L. 5).

GIANNI GERVASONI. L'orazione di M. T. CICERONE a difesa del poeta Archia. III ediz. Brescia, Vannini, 1928, pp. 64.

LANE COOPER and ALFRED GUDEMAN. A bibliography of the Poetics of Aristotle (« Cornell Studies in english », XI). New Haven, Yale University Press; London, Humphrey Milford, 1928, pp. XII-194 (9 s.).

QUINTINO CATAUDELLA. Critica ed estetica nella letteratura greca cristiana. Torino, Bocca, 1928, pp. 180 (L. 15).

G. VITELLI. Frammenti della « Conocchia » di Erinna (« Bulletin de la Société arch. d'Alexandrie », n° 24), pp. 9-16.

Digitized by Google

WERNER JAEGER. Ueber Ursprung und Kreislauf des philosophischen Lebensideals (Estr. dai « Sitzungsberichte der preussischen Akademie des Wissenschaften », Philol. hist. Kl., 1928, XXV). Berlin, W. de Gruyter, 1928, pp. 34.

— — Recensione a P. Gohlke, Ueberblick über die Litteratur zu Aristoteles, ecc. (Estr. da « Gnomon », IV, 1928), pp. 625-637.

M. POHLENZ. Philipps Schreiben an Athen (Estr. da « Hermes », 1929), pp. 41-62.

SOFOCLE. Aiace. Introduzione di ETTORE ROMAGNOLI. Commento di VITTORIO DE FALCO. Napoli, G. Casella, pp. XVIII-136 (L. 8).

RODOLFO MONDOLFO. Il pensiero antico. Storia della filosofia greco-romana (« Storia della filosofia esposta con testi scelti dalle fonti, da R. Mondolfo, P. Lamanna e L. Limentani », vol. I). Milano-Genova-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1929, pp. 515 (L. 18).

JOHANNES KROMAYER und GEORG VEITH. Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer (« Handbuch der Altertumswissenschaft », IV. Abt. III. Th., II. Bd.). C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1928, pp. X-647 (M. 40).

GIOVANNI BARRESI. Riflessioni e ricerche su la storia del barometro e la sua denominazione. Edizioni Sandron, Palermo, pp. 105 (L. 5).

MAX MÜHL. Die Antike Menschheitsidee in ihrer geschichtlicher Entwicklung. Leipzig, Dieterich, 1928, pp. 144 (M. 6,50).

M. A. MICALELLA. Eroda, IV Mimiambo. Traduz. in versi con introduzione e note (Estr. dall'Annuario del R. Liceo-Ginnasio « M. Cutelli », 1926-27). Catania, 1928, pp. 11.

— — Una rappresentazione vascolare del rimorso di Oreste (Estr. da « Atene e Roma », N. S. a. VIII, nn. 1-2). Firenze, Ariani, 1927, pp. 47-51.

A. H. SALONIUS. Die Griechen und das Griechische in Petrons cena Trimalchionis (Societas Scientiarum Fennica, « Commentationes humanarum litterarum » II, 1). Helsingfors, Akadem. Buchhandlung, 1927, pp. 38.

— — Zur Sprache der griechischen Papyrusbriefe. 1: Die Quellen (Ibidem, II, 3). Helsingfors, Akad. Buchhandlung, 1927, pp. 41.

— — Ein Thukydidespapyrus (Ibidem, II, 2). Helsingfors, Akad. Buchhandlung, pp. 16.

— — Petroniana, I. Vorläufige Mitteilungen über Petrons Cena Trimalchionis (Expr. e « Commentanionibus in honorem I. A. Heikel », 130-47).

— Die grieschischen Handschriftenfragmente des Neuen Testaments in den Staatlichen Museen zu Berlin (Estr. dalla « Zeitschrift für neutestamentl. Wiss. » Bd. 26, H. 2). Giessen, Töpelmann, 1927, pp. 97-119).

Digitized by Google

PLATONE. Apologia di Socrate. A cura di MANARA VALGIMIGLI (« Piccola biblioteca-filosofica »). Bari, G. Laterza, 1929, pp. 124 (L. 8,50).

L. SALVATORELLI. San Benedetto e l'Italia del suo tempo. Bari, Laterza, 1929, pp. 199 (L. 14).

— — La politica religiosa e la religiosità di Costantino (Estratto da « Ricerche religiose », luglio 1928), pp. 289-328.

A. FRADELETTO. La vita e l'anima, la fantasia e l'arte dal Cinquecento al Novecento (« Biblioteca di cultura moderna »). Bari, G. Laterza, 1929, pp. 197 (L. 14).

ANDERS GAGNÉR. « Apud » = « ab » agentis (Estratto da « Eranos », vol. XXVI), pp. 59-115.

Mater Iesu et mater Iudae. Carmen ALEXANDRI ZAPPATA Anconitani, in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt tria carmina laudata: Lucius, Carmen HERMANNI WELLER Ellwagensis; Quattuor anni tempora, Carmen IOANNIS MAZZA Herculanensis; Carmen lustrale, IOANNIS NAPOLEONE Liburnensis. Edidit Academia Regia disciplinarum Nederlandica, Amstelodami, MCMXXVIII, pp. 14 + 16 + 8 + 8.

HERBERT C. NUTTING. The « utor », « fruor » group. Second paper (« University of California Publications in Classical Philology », vol. 10, no. 2, pp. 17-36). Univ. of California Press, Berkeley, 1928.

CARLO GALLAVOTTI. Sulle classificazioni dei generi letterarî nell'estetica antica (Estr. dall' « Athenaeum », VI, 1928,) pp. 11.

— — De quinto, *ἀρεσκείας*, Theophrasti characterismo (Estr. dal « Bollettino di Filologia classica », XI, 1928), pp. 127-128.

Inscriptiones Latinae Christianae veteres edidit ERNESTUS DIEHL. Vol. III, fasc. I. Berlin, Weidmann, 1928, pp. 1-80 (Mk. 3,75).

VASILE PÂRVAN. Dacia, an outline of the early civilisations of the Carpatho-Danubian countries. Cambridge, at the University press, 1928, di pp. 214, con 1 carta e 16 tavole (7 sh. 6 d.).

VINCENZO ARANGIO-RUIZ. Lineamenti del sistema contrattuale nel diritto dei papiri (« Pubblicazioni della Univ. Cattolica del S. Cuore », ser. II, scienze giuridiche, vol. XVIII). Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero » [1928], di pp. 90 (L. 10).

G. SOTIRIADIS. *Ἡ τετράπολις τοῦ Μαραθῶνος καὶ τὸ Ἡράκλειον τοῦ Ἡροδότου* (Estratto dalla *Ἐπιστημονικὴ ἐπετηρὶς τῆς φιλοσοφικῆς σχολῆς τοῦ πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης* a. I). *Θεσσαλονίκη*, 1928, di pp. 34.

CHARLES H. SKALET. Ancient Sicyon with a prosopographia Sicyonia (« The Johns Hopkins University Studies in Archaeology », edited by DAVID M. ROBINSON, no. 3). Baltimore, the Johns Hopkins Press, 1928, di pp. 223, con 17 figure (doll. 2,50).

F. BÖLTE, V. EHRENBERG, L. ZIEHEN, G. LIPPOLD. Sparta (Sonderabdruck aus PAULY-WISSOWA, Real-Encyklopädie der class. Altertumswissenschaft, Bd. III A, fuori commercio). Stuttgart, Metzler, 1928, coll. 1265-1528.

Digitized by Google

KENNETH SCOTT. The deification of Demetrios Poliorcetes, part I (Estratto da « The American Journal of Philology », vol. XLIX, 2, april-juin 1928). Baltimore Md., The Johns Hopkins Press, pp. 137-166.

— — The deification of Demetrios Poliorcetes, part. II (Estr. da « The American Journal of Philology », vol. XLIX, 3, No. 195, July-September 1928). Baltimore, The Johns Hopkins press, pp. 217-239.

JULIUS KAERST. Geschichte des Hellenismus. Erster Band, dritte Auflage. Leipzig, Teubner, 1927, di pp. XII-580 (Mk. 24).

Institut papyrologique de l'Université de Lille. Papyrus grecs publiés sous la direction de PIERRE JOUGUET avec la collaboration de PAUL COLLART et JEAN LESQUIER. Tome I, fasc. IV. Paris, Leroux, 1928, pp. 265-311, con XII tavole.

G. P. OIKONOMOS. *Ἔκθεσις περὶ τῶν κατὰ τὸ ἔτος 1927 ὑπὸ τῆς ἀρχαιολογικῆς ἑταιρέας πεπραγμένων. Ἐν Ἀθήναις τυπ. « Ἑστία »*, 1928, di pp. 22.

— — *Ἀναθηματικὸν κράνος τῶν Ὀρχομενίων (ἀπόσπασμα ἐκ τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἐφημερίδος*, 1925-6), 1928, pp. 87-94.

R. FLAGELIÈRE. Date de la proxénie delphique conférée au poète Nikandros de Kolophon (Extrait de la « Revue des études grecques », t. XLI, n° 189, janvier-mars 1928). Paris, Leroux, pp. 83-92.

JEAN HUBAUX. Le réalisme dans les bucoliques de Virgile (« Bibliothèque de la Faculté de philosophie et de lettres de l'Université de Liège », fasc. XXXVII). Paris, Champion, 1927, di pp. 144 (fr. 18).

ANTONIO GIUSTI. La malattia dell'imperatore Galerio nel racconto di Lattanzio (Estr. da « Bilychnis », II serie, n. 240). Roma, Casa ed. « Bilychnis », 1928, di pp. 16.

A. NEPPI MODONA. Revisioni di epigrafia greca. III: Ancora delle sibilanti e specialmente della Ϻ (Estratto da « Rivista Indo-greco-italica »), 1928, pp. 69-74.

VLADIMIR GROH. Servio Tullio. Storia e mito (Estratto da « Historia », a. II, 1928, n. 3). Milano, tip. « Popolo d'Italia », pp. 353-358.

— — La cacciata dei re romani. Analisi letteraria e storica (Estratto da « Athenaeum », N. S. a. VII, fasc. IV, dicembre 1928). Pavia, « Athenaeum », di pp. 36.

H. DESSAU. Mommsen und das Monumentum Ancyranum (Sonderdruck aus « Klio », XXII, 3). Leipzig, Dieterich, 1928, pp. 261-283.

VINCENZO USSANI. Langue et lettres latines (Guides Bibliographiques, fondation « Leonardo », Rome). Paris, Hachette, s. d., di pp. 95.

ADOLF SCHULTEN. Numantia, die Ergebnisse der Ausgrabungen 1905-1912. Bd. III. Die Lager des Scipio mit einem Beitrag von Oberst M. v. Groller (†). Mit 54 Tafeln im Textband sowie 1 Karte und 46 Planen in Folio Mappe. München, Bruckmann, 1927, di pp. 270 (geh. Mk. 75, geb. Mk. 90).

Digitized by Google

Tartessos (Sonderdruck aus « Klio », Bd. XXII. H. 3.). Leipzig, Dieterich, 1928, pp. 284-291.

Sisto Colombo. S. Cipriano di Cartagine. L'uomo e lo scrittore (Estratto da « Didaskaleion », 1928, 1), di pp. 80.

Vittorio De Falco. Note di papirologia ercolanese (Estratto dalla « Rivista indo-greco-italica », XII, 1928, fasc. I-II). Napoli, Tip. Sangiovanni, 1928, di pp. 4, con 3 figure.

— Sui canti episodici nella tragedia greca (Estratto dalla « Rivista indo-greco-italica », XII, 1928, fasc. I-II). Napoli, Tip. Sangiovanni, 1928, di pp. 14.

F. Ribezzo. Metodi e metodo per interpretare l'etrusco. Per la cittadinanza di alcune parole greco-italiche (Estratto dalla « Rivista indo-greco-italica »), pp. 75-98.

Otto Danielsson. Etruskische Inschriften in handschriftlicher Ueberlieferung (Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala, 25, 3). Uppsala, Almqvist & Wicksells Boktryckeri, 1928, di pp. xxx-85.

G. B. Picotti. Il « patricius » nell'ultima età imperiale e nei primi regni barbarici d'Italia (Estratto dall' « Archivio Storico Italiano », sez. VII, vol. IX, 1). Firenze, Olschki, 1928, di pp. 80.

Papiri Milanesi per cura della scuola di papirologia della Università Cattolica del S. Cuore (Pubblicazioni di « Aegyptus », sez. scientifica, vol. I, fasc. I). Parte I, collezione Jacovelli-Vita [fasc. I]. Milano, « Univ. Cattolica », 1928, di pp. VII-63.

Aurelio Branchini. Precisazione storica circa la battaglia del Metauro. Studio storico-critico sul testo liviano. Fano, stab. tip. Fanese, 1928, di pp. 16.

Maurice Besnier. Chronique d'histoire ancienne grecque et romaine. L'année 1927 (Estratto dalla « Revue des questions historiques »), di pp. 22.

Enrico Andreoli. Intorno all'antichità d'Imola (Estratto da « Historia », a. II, 1928, n. 2). Milano, tip. « Popolo d'Italia », di pp. 9.

Roberto Andreotti. Le comunicazioni antiche di Parma col Tirreno (Estratto dal « Bull. della Comm. arch. com. », LV, 1927). Roma, tip. Cuggiani, 1928, pp. 225-243.

— — Sul nome di Claudia dato alla via Emilia occidentale (Estratto da « Historia », a. II, 1928, n. 2). Milano, tip. « Popolo d'Italia », pp. 323-333.

Vincenzo Costanzi. Cortona e non Crestona presso Erodoto I, 57 (Estratto dall' « Athenaeum », N. S. a. VI, fasc. III, luglio 1928). Pavia, Università, di pp. 10.

Gaspare Oliverio. Campagna di scavi a Cirene nell'estate del 1926 (Estr. da « Africa Italiana », vol. I, n. 4, maggio 1928), pp. 317-336, con 24 fig.

Digitized by Google

S. Ferri. Mitteilungen aus Lokri und Kyrene (Sonderdruck aus « Archäologischer Anzeiger », 1927, 2/3) coll. 409-418.

A. Neppi Modona. Il rilievo votivo attico della collezione Antinori (Estratto dall' « Atene e Roma » N. S. a. IX, n. 1). Firenze, Ariani, 1928, pp. 20-32, con 2 tavole.

David M. Robinson. Four unpublished vases in the style of the Brygos painter (Reprinted from the « American Journal of Archäology », Second Series, vol. XXII, 1928, No. 1), pp. 33-55, con 19 figure.

Arturo Solari. Sui limiti dell'antico territorio claternese (Estratto da « Historia », a. II, n. 2, aprile-giugno 1928). Milano, tip. « Popolo d'Italia », pp. 191-195.

— — Forum Novarorum (Estr. da « Athenaeum », N. S. a. VI, fasc. IV, dicembre 1928). Pavia, Amministrazione dell'« Athenaeum », di pp. 6.

Giacomo Devoto. L'etrusco come intermediario di parole greche in latino (Estratto da « Studi etruschi », vol. II). Firenze, tip. Classica, 1928, pp. 307-341.

Benjamin Dean Merritt. The Athenian Calendar in the fifth century based on a study of the detailed accounts of money borrowed by the Athenian state, IG. I^2, 324. Published for the American School of classical studies at Athens. Cambridge Ma., Harvard University Press, 1928, di pp. 138, con 2 tavole.

— — and Allen Brown. A revision of Athenian tribute Lists, part II (Reprinted from the « Harvard Studies in Classical Philology », vol. XXXVIII, 1927), pp. 21-73, con 21 tavole.

Giuseppe Corradi. Gaio Gracco e le sue leggi (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », N. S. V, 4. VI, 1-2). Firenze, Ariani, 1928, di pp. 138.

Pierre Batiffol. Saint Grégoire le Grand, 2e édition (« Les Saints »). Paris, Gabalda, 1928, di pp. 235.

Lodovico Mitteis. Storia del diritto antico e studio del diritto romano. Salvatore Riccobono. Punti di vista critici e ricostruttivi a proposito della dissertazione di Lodovico Mitteis (Estratto dal vol. XII degli « Annali del Sem. Giuridico di Palermo », a. 1928). Cortona, Stab. tipogr. commerciale, 1928, pp. 477-637.

Ferdinand Noack. Triumph und Triumphbogen (Sonderabdruck aus « Vorträge der Bibliothek Warburg », V). Leipzig, Teubner, 1928, pp. 147-201, con 39 tavole.

Giuseppe Lugli. Studi topografici intorno alle antiche ville suburbane. VI: Villa Adriana, parte I (Estratto dal « Bull. della Comm. arch. com. », LV, 1927). Roma, Cuggiani, 1928, pp. 137-204, con 5 tavole e 32 figure.

Monroe E. Deutsch. Antony's funeral speech (« University of California Publication in Classical Philology », IX, 5). Berkeley, California, University of California Press, 1928, pp. 127-148.

Digitized by Google

AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI. Storia della letteratura latina cristiana (« Biblioteca di cultura moderna », N. 164). Bari, Laterza, 1929, di pp. 361 (L. 30).

FRANCESCO ARNALDI. Cicerone (« Biblioteca di cultura moderna », n. 165). Bari, Laterza, 1929, di pp. VIII-193 (L. 14).

UGO ANTONIELLI. Le origini di Roma alla luce delle scoperte archeologiche (Estratto dagli « Atti del I congresso nazionale di Studi Romani », aprile 1928). Roma, 1928, di pp. 16.

ADOLFO OMODEO. Tradizioni morali e disciplina storica. Bari, Laterza, 1928, di pp. 268 (L. 18).

NATAN SVENSSON VALMIN. Continued exploration in eastern Triphylia (Extrait du « Bulletin de la Société royale des Lettres de Lund. 1927-1928). Lund, Gleerup, 1928, di pp. 34, con 14 tavole.

THOMAS ASHBY e PLINIO FRACCARO. Per la topografia storica della campagna di Roma (Estratto da « Athenaeum », N. S. a. VI, fasc. IV. dicembre 1928). Pavia, Amministrazione dell' « Athenaeum », di pp. 9.

PLINIO FRACCARO. La riforma dell'ordinamento centuriato (Estratto dagli « Studi in onore di P. Bonfante », vol. I). Pavia, tip. Fusi. 1929, pp. 105-122.

HUGH LAST. The founding of Rome, The Kings of Rome etc. (From « The Cambridge ancient history », vol. VII), pp. 323-553, 859-862, 909-917.

M. HOLLEAUX. The Romans in Illyria (From « The Cambridge ancient history », vol. VII), pp. 822-857, 931-933.

STÉPHANE GSELL. Histoire ancienne de l'Afrique du nord. Tome VII: La république romaine et les rois indigènes. Paris, Hachette, 1928. di pp. 312 (fr. 45).

E. ALBERTARIO. Miscellanea critica (Estratto da « Athenaeum » N. S. a. VI, fasc. IV, dicembre 1928). Pavia, Amministrazione dello « Athenaeum », di pp. 25.

F. HILLER von GÄRTRINGEN. Antoninus? (Estratto da « Hermes », LXIV, 1). Berlin, Weidmann, 1929, pp. 63-68.

— — HILLER. *Ἐπιγραφαὶ ἐκ τοῦ ἱεροῦ τῆς Ἐπιδαύρου* (*ἀπόσπασμα ἐκ τῆς Ἀρχαιολογικῆς ἐφημερίδος* 1925/6), 1928, pp. 67-86.

— — Marcus-Mamercus (Separatabdruck aus den « Wiener Studien », XCVI, 1), 1928, pp. 3.

Torino, Marzo 1928.

NB. — Per deficienza di spazio il seguito delle Pubblicazioni ricevute è rimandato al prossimo fascicolo.

Prof. AUGUSTO ROSTAGNI *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

PER LA STORIA DELLA COMMEDIA GRECA (1)

(Timocles ateniese e Difilo di Sinope)

2. *L'arte di Difilo.* — La notizia di Strabone XII, 546 e dell'anonimo *περὶ κωμῳδίας* (2) che Difilo fosse nativo di Sinope e morisse a Smirne non è inverosimile, tanto più che in una pietra sepolcrale di Smirne leggesi il suo nome (cfr. Wilhelm, *Theaterinschr.* 60) e che il commediografo Diodoro suo fratello è detto anche lui nativo di Sinope: *Διόδωρος ὁ Σινωπεύς* (3).

Fu dunque di Sinope, visse a lungo in Atene e morì a Smirne; ma della dimora in Atene poco o nulla sappiamo all'infuori di queste notiziole che io credo di potere ricostruire da due frammenti di commedie sue. Nel frm. 77 della *Συνωρίς* (Kock II pag. 567) si parla di un Timoteo che tutti ascoltano a bocca aperta: *ἐχηνίασας. ποιοῦσι τοῦτο πάντες οἱ παρὰ Τιμοθέῳ*, e non si può trattare di altri Timotei se non del musico vissuto al tempo di Filippo e di Alessandro e famosissimo in

(1) V. « Riv. di fil. » N. S. V (1927) p. 453 segg.

(2) L'anonimo *περὶ κωμῳδίας* III (ed. Kaibel) dice: *κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἐδίδαξε Μενάνδρῳ*. Difilo avrebbe composto 100 drammi, e secondo l'iscrizione *CIA.* II 977 avrebbe vinto tre volte alle grandi Dionisie. Cfr. anche l'articolo del Kaibel in *R. E.* V, 1153 e le poche notizie di Wilamowitz in *Menander*, Berlin 1925.

(3) Questo Diodoros di Sinope (*κωμῳδὸς ἐπεδείξατο τῷ θεῷ* nell'anno 286 5) compare in una iscrizione coragica di Delo: « Bull. corr. hell. » VII 105 ed è certamente lo stesso Diodoros *κωμῳδὸς* che compare in un'iscrizione di Tolemaide al tempo del Filadelfo in Egitto: « Bull. corr. hell. » IX 133.

Digitized by Google

Atene (cfr. Didymos *ad Demosth.* col. XII 62; Dion. *Orat.* 1, 1) (1). Nel frammento 66 (II pag. 562) del *Πολυπράγμων* i due primi versi suonano: *ὤμην ἐγὼ τοὺς ἰχθυοπώλας τὸ πρότερον εἶναι πονηροὺς τοὺς Ἀθήνησιν* ecc., e poichè la scena è immaginata in un'altra città l'allusione ad Atene non avrebbe nessun valore se la commedia non fosse rappresentata in Atene. Quel che segue suona a un dipresso così: la razza dei pescivendoli è furba e avida come nessun'altra, e qui ce n'è uno che dice di essersi fatta crescere la chioma per fare onore agli dei, ma in realtà per nascondere il marchio di furfante che gli bolla la fronte: se gli domandano quanto costa un *labrax* dirà dieci oboli ma vorrà essere pagato in valuta eginetica e darà il resto in valuta ateniese. Se il frammento alludesse a speculazioni sul cambio nella moneta dell'isola di Egina, se ne potrebbero trarre elementi per la data. Ma si tratta di altro. È noto che nella Grecia avevano corso sopratutto due dramme, la pesante o eginetica di gr. 6,2, la leggera o attica di gr. 4,3, a cui corrispondevano oboli rispettivamente di circa gr. 1 e di circa gr. 0,70. Ora il furbo pescivendolo quando doveva avere non accettava che gli oboli pesanti, e quando doveva dare non metteva fuori che gli oboli leggeri. Questo è tutto, e perciò, per interessante che sia il frammento, esso non ci fornisce una data sicura sulla dimora di Difilo in Atene. Quanto poi alla sua morte in Smirne la notizia dell'Anonimo ci lascia nel buio. All'Asia però ci richiama il titolo di una sua commedia, *Ἄμαστρις*, probabilmente rappresentata dopo il 300 alla morte di Amastri che avvenne intorno al 290. Si chiamava così la regina di Eraclea del Ponto, principessa dalla vita avventurosa e drammaticissima, figlia di Oxathres fratello dell'ultimo Dario, e sposa di Cratero, quindi, da lui abbandonata, moglie di Dionisio signore di

(1) Dio. *Orat.* I, 1 comincia così: *Φασί ποτε Ἀλεξάνδρῳ τῷ βασιλεῖ τὸν αὐλητὴν Τιμόθεον τὸ πρῶτον ἐπιδεικνύμενον αὐλῆσαι.*

Digitized by Google

Eraclea, e nel 306, o poco dopo, morto Dionisio, amante di Antigono, e finalmente nel 302 sposa di Lisimaco, col quale visse fino al 300 quando Lisimaco sposò Arsinoe di Tolemeo Sotere. Allora Amastri si ritirò nel suo piccolo regno e vi fondò la città di Amastris, dove fu uccisa dai suoi figli Oxathres e Clearco.

L'attività di Difilo cadrebbe così intorno al 300, giacchè secondo la cronologia più attendibile sarebbe vissuto dal 360 al 280 (1).

***

Per giudicare l'arte del nostro commediografo non possiamo servirci dei frammenti citati dai grammatici dai lessicografi e dagli antichi antologisti, troppo pochi e per giunta scelti con monotonia, ma dobbiamo riferirci assolutamente al *Rudens* plautino e a quei pochi frammenti che presentano caratteristiche singolari. Neppur della *Casina* ci serviremo e neanche di tutte le singole parti del *Rudens*, ma dell'insieme di questa commedia e di quelle parti che i critici comunemente e concordemente ritengono difilee. Del resto, il *Rudens* è un dramma in cui sono spiccate peculiarità, inconfondibili con gli altri drammi di Plauto, sia nella tecnica sia nel contenuto: nessuna commedia di Plauto, come vedremo nelle pagine seguenti, è ricca di motivi tanto disparati e diversi tra loro come è il *Rudens*. Ond'è che tutti la riconoscono come una commedia che Plauto ha imitato integralmente, conser-

(1) Difilo si innamorò pazzamente di Gnathaina di cui già parlammo; si deve dunque supporre che Gnathaina, nata per quel che dicemmo a proposito di Timocles intorno al 276, avesse non più di trenta anni quando Difilo si innamorò di lei. Sopravvisse a Menandro, e però la data della morte sua cade dopo il 291 e anche dopo quella di Agatocle, avvenuta nel 289, per quel che Filemone dice di lui in *Φάσμα* cioè in Plauto *Mostellaria* 1149.

Digitized by Google

vando cioè all'insieme l'unità che Difilo era riuscito a ottenere fondendo motivi del vecchio e del nuovo dramma a lui contemporaneo.

Il *Rudens* plautino, checchè si possa ancor dire sul problema della *contaminatio*, malgrado l'apparente disorganicità, è saldamente organico. La sua trama è semplice: non il fatto è complesso ma i particolari del fatto sono prolissi; non l'azione centrale ma talune scene soltanto sono, a preferenza di altre, sviluppate e ripetute. Due fanciulle naufraghe, Palaestra ed Ampelisca, sfuggite al naufragio della nave di un lenone che aveva fatto vela verso la Sicilia per venderle in un turpe mercato, capitano sulla riva di Cirene, colà donde erano partite poche ore innanzi. Tremanti ed avvilite chiedono ed ottengono ospitalità dalla sacerdotessa Ptolemocratia nel tempio di *Venus marina*; ma poco dopo il lenone, scampato anche lui al naufragio, capita in quello stesso luogo, e, saputo del loro arrivo, tenta di strappar le due fanciulle dall'ara ove quelle si rifugiano (1). Alle grida accorre Daemones (2),

---

(1) La scena delle due fanciulle che si rifugiano presso l'ara naturalmente è derivata dalla tragedia. Cfr. in generale Friedrich von Woess, *Das Asylwesen Agyptens in der Ptolemäerzeit und die spätere Entwicklung*. München 1923.

(2) Il lenone arriva a conoscere che Palaestra ed Ampelisca sono lì nel tempio, per alcune parole di Sceparnio, un servo di Daemones, ch'era andato a prendere dell'acqua per Ampelisca che gliene aveva chiesta per il tempio. Sceparnio al vedere Ampelisca se ne innamora subito e la scena dell'incontro tra lui e la giovane è una delle più graziose del dramma, importante per talune affinità stilistiche con la *Leucadia* di Turpilio (cfr. i frammenti in Ribbeck *Comic. Rom. Fragmenta*, ed in Diehl *Poetae Rom. veteres*): come a Sceparnio che cerca di toccar le sue carni Ampelisca grida: *aha nimium familiariter me attrectas* (419) e poco dopo: *potin ut apstineas manum* (424) così Dorcium all'innamorato che vuol far pace con lei sdegnosamente dice: *ne me attigas! apage aufer manum* con tal ritrosia cioè che l'altro non può a meno di esclamare: *Heia! quam ferocula est!* — È infatti possibile pensare che alcuni motivi della *Leucadia* turpiliana fossero simili ad altri del *Rudens* se si riflette che altre

Digitized by Google

proprietario di un'azienda di *silphion*, che abita nelle vicinanze del tempio, con due suoi servi muniti di bastone, quindi chiamano Plesidippus, ed il lenone è imprigionato.

---

due affinità stilistiche sono tra le due commedie (cfr. qui E. Fraenkel *Plautinisches in Plautus* pag. 112): Labrax scampato al naufragio in 533 sg. esclama: *ut fortunati sunt fabri ferrarii qui apud carbones adsident: semper calent* — un personaggio turpiliano, forse la stessa fanciulla dopo il non mortale salto nelle acque di Leucade, lamenta nel frm. 12 *utinam nunc apud ignem aliquem magnum adsidem*; Palaestra nel *Rudens* ascolta sola e derelitta il clangore delle onde che si rompono sugli scogli: *ita hic sola solis locis composita sum, hic saxa sunt, hic mare sonat* (v. 205 cfr. 215 e 227): la Dorcium turpiliana si avvicina tremando al luogo del suicidio: *miseram terrent me omnia: maris scopuli, sonitus, solitudo, sanctitudo Apollinis* (fr. 13). Dobbiamo concludere che Turpilio imitò Plauto ovvero che Turpilio derivò la sua commedia dalla *Λευκαδία* difilea? Io non saprei decidermi per la prima ipotesi che sembra impossibile, ma quanto alla seconda mi pare che l'unica citazione (=fr. 53 *ἐν Κέῳ τίς ἡμέρα*) in Miller *Mélanges* 354 non ci assicuri dell'esistenza di una *Λευκαδία* difilea, giacchè Difilo compose anche una *Σαπφώ* nella quale, sfruttando la leggenda dei loro infelici amori, faceva amanti di Saffo i due giambografi Archiloco ed Ipponatte. Comunque, non si può escludere che anche Difilo abbia composto una *Λευκαδία* e, siccome presumibilmente Turpilio avrebbe imitato Menandro piuttosto che Difilo, sarà da credere che Menandro abbia imitato Difilo (per la *Λευκαδία* menandrea cfr. Kock frmm. 319-313). Quanto all'argomento, a spiegarcelo concorrono i frammenti di Menandro e sopratutto l'epistola alcifronea (ed. Schepers I, 11; cfr. anche epistola 12, la risposta della mamma di Glaucippa) di Glaucippa alla madre Carope. Glaucippa è una giovane pescatrice che venuta dal mare in città si è innamorata di un giovanotto per il quale vuol piantare il fidanzato, pescatore anche lui: scrive dunque alla mamma una lettera passionale in cui descrive l'elegante cittadino con frasi poetiche (*βόστρυχοι οὐλότεροι, κυανανγής*, dal sorriso simile al mare *ὑπὸ τῶν ἡλιακῶν ἀκτίνων... καταλαμπόμενον*) e minaccia di darsi precipite al mare in tempesta come Saffo dalla rupe di Leucade. Orbene il framm. 312 della *Λευκαδία* menandrea: « ove si dice che Saffo per la prima, agognando con assillante desiderio l'amor di Faone superbo, si scagliasse dalla rupe da lungi visibile; ma secondo il tuo desiderio, o Signore e re, silenzio circondi il santuario della rupe di Leucade », l'unico esempio di tetrapodie anapestiche in Menandro

Digitized by Google

Con l'arresto del lenone finisce un dramma intero, eguale nello schema al *Persa*, cioè ad una commedia che ragioni intrinseche ed estrinseche, già note da tempo, dimostrano desunta da un originale della commedia nuova. La fine ingloriosa del lenone era l'epilogo non di una sola ma di moltissime commedie, di tutte quelle in cui l'elemento buffonesco prevaleva ancora sull'altro assolutamente nuovo, borghese. È dunque evidente che Difilo nella trama dell'originale del *Rudens* ha sviluppato tra il tragico ed il comico un motivo comunissimo.

In questa prima parte però lo sforzo d'illusione scenica imposto agli spettatori si può dire esagerato. A parte il motivo del naufragio (1), per altro anche esso tragico e roman-

---

(come il metro, anche l'*οἰστρόω* [v. Eur. *Bacch.* 32 Agath. fr. 41 *ὑπ' ἔρωτος οἰστρηθείς*], la *πέτρα τηλεφανής* e l'*ἀκτή* ricordano la tragedia), potrebbe non aver niente a che fare con l'azione della commedia ma esser soltanto un'allusione alla famosa rupe di Leucade e nulla di più. Io non credo che il *navicularius* (Servio *ad Aeneid.* III 379) fosse Faone, ma che (ricostruendo sulle tracce della epistola alcifronea la nostra commedia) la fanciulla venuta dal mare in città s'innamorasse di un 'viveur' e per lui abbandonasse l'antico fidanzato; che quindi a sua volta abbandonata dal 'viveur' tentasse di precipitarsi in mare e fosse salvata dal primo amante col quale passava a nozze. Così appunto nella *Leucadia* turpiliana Dorcium desidera con ardore l'efebo cittadino *intercapedine interficior, desiderio differor—tu es mihi cupiditas suavitudo et mei exspectatio* (frm. 32), si avvicina con angoscia al mare, ne ascolta tremando i fremiti procellosi (fr. 34), invoca i venti e gli dei (frm. 35 c), e finalmente raggiunta dall'antico amante fa dapprima la ritrosa (fr. 6 *R*) quindi si riconcilia (fr. 16 *R*). Seguendo tale ricostruzione il Faone della leggenda si sarebbe trasformato in un efebo spezzator di cuori e Saffo in un'ingenua vergine viziata dal morboso sentimentalismo della metropoli. Un piccolo dramma borghese i cui elementi informatori proverrebbero dalla commedia parodica; del resto, la commedia parodia del mito è stata la più diretta progenitrice della commedia nuova.

(1) Nessun frammento della *μέση* accenna a naufragi eccetto qualche tipo di *εἰκάζειν* e qualche particolare di scarsa importanza (cfr. *Perikeiromene* v. 378): ma *Ναυαγός* erano intitolate una commedia di Efippo

Digitized by Google

zesco, la stessa scenografia, cioè la riva di Cirene, il tempio di Venere marina, il mare in tempesta, par difficile ed ardita. Qui Difilo ha copiato la tragedia: nessuna tragedia forse deliberatamente, ma tutte le tragedie che contenevano elementi scenografici del genere.

C'è intanto una prova sicura della imitazione dalla tragedia nel motivo della *Κύπρις ποντία* o dell' *Ἀφροδίτη Ἔνπλοια*. Trachalio in 615-618 grida al soccorso contro il lenone che entrato nel tempio minaccia le due fanciulle e la sacerdotessa: *Pro Cyrenenses populares! vestram ego imploro fidem, agricolae, accolae propinqui qui estis his regionibus ferte, opem inopiae atque exemplum pessumum pessum date.* L'appello ai cittadini è un luogo comune (1), ma l'insieme della scena e delle

---

ed un'altra di Paramon. In una trama intessuta intorno al naufragio l'elemento romanzesco è il più facilmente definibile: esso conserva unità anche in Plauto. Lo Stein in *Piraterie im Altertum* I 28 sg. ha dimostrato che il motivo della cattura per mare di una donna per opera di pirati era svolto da Euripide nella *Hypsipyle*, ed ora nei frammenti di questa tragedia ritrovati ad Oxyrhynchos (P. Ox. n. 852 cfr. V. Arnim *Supplementum Euripideum*, Bonn 1913, 46 sg.) si posson leggere alcuni passi affini a l altri del *Rudens*. O meglio, si tratta di simiglianze di contenuto e di situazioni, come, ad esempio, la preghiera dell'eroina ad Amfiarao che ricorda quella delle due fanciulle alla sacerdotessa. Nell'*Helena* Menelao capita naufrago sulle coste dell'Egitto ed anche con l'*Helena* è possibile far dei confronti: *Hel.* 408-419 *καὶ νῦν τάλας ναναγὸς ἀπολέσας φίλους ἐξέπεσον ἐς γῆν τήνδε. Rud.* 200-201 *etiam quae simul vecta mecum in scaphast excidit — ego nunc sola sum. Hel.* 420 sg. *οὔτε γὰρ σῖτος πάρα οὔτ' ἀμφὶ χρῶτ' ἐσθῆτες· αὐτὰ δ' εἰκάσαι πάρεστι ναὸς ἐκβόλοις ἃ ἀμπίσχομαι. Rud.* 207 sg. *hoc quod induta sum summae opes oppido nec cibo nec loco tecta quo sim scio.* Due esempi di scenografia quasi identica sono nell'*Iphigenia Taurica* e nella nota farsa mimica di Oxyrhynchos che n'è, come si sa, parodia. Sul motivo del naufragio nel romanzo greco ed in generale sul *Rudens* cfr. Thiele *Plautusstudien* in « Hermes » 1913 (48) pgg. 522 sgg., al quale articolo io mi riferirò di frequente.

(1) Ateneo cita il frammento di Xenarchos dicendo che il poeta nel *Πένταθλος* assaliva quelli che spendevan tempo per le etere e per le

Digitized by Google

espressioni ricorda altri frammenti della commedia greca e latina. Ateneo in XIII 569 *d* cita un brano del *Πένταθλος* di Xenarchos in cui un lenone piega ai suoi interessi le leggi di Dracone « cose da pazzi, cose da pazzi e non tollerabili » egli grida « commettono i giovani in città! Infatti quando donne molto precoci sono nei bordelli ed è possibile vederle nude... come mai, o Signora Cipride, possono essi attentare alle [donne dabbene] (?) se si ricordano di rispettare le leggi di Dracone? ». Gli ultimi versi sono parodia di Eur. *Hipp.* 415 sq. ove Fedra invoca la *Κύπρις ποντία*, e soltanto questa ragione, nessun'altra, ha indotto Xenarchos a far menzione, sia pure incidentalmente, della Venere marina. Ma in un dramma dove compariva un lenone; ed è per l'appunto il lenone che pronunzia quei versi esaltando la *Venus vaga* e rimproverando l'adulterio che trasgredisce pericolosamente le leggi. C'era difatti tutta una tradizione drammatica in cui compariva la *Κύπρις ποντία* dea dell'amore romanzesco, perchè Cipride era dovunque anche *ἐν θαλασσίῳ κλύδωνι* (*Hippol.* 447): protettrice dei naufraghi è celebrata in un epigramma di Anite (*A. P.*, IV 144) e ad essa si rivolge pregando Getulico allorchè si reca per mare verso l'amore lontano (*A. P.*, V 16).

Ma perchè Difilo ha scelto per l'appunto Cirene? Non c'è

---

adultere e tutto il frammento è una satira a favore della *Venus vaga*. Anche Filemone nel frammento 4 pag. 479 degli *Ἀδελφοί* ha alcunchè di simile là dove un lenone esalta l'opera del legislatore Solone che per primo *μεστὴν ὁρῶντα τὴν πόλιν νεωτέρων τούτους τ' ἔχοντας τὴν ἀναγκαίαν φύσιν ἁμαρτάνοντάς τ' εἰς ὃ μὴ προσῆκον ἦν* ecc. introdusse i lupanari in Atene. Chi confronti questo frammento con quello di Xenarchos ritroverà molte simiglianze di stile e di contenuto. Però, per intendere appieno l'appello ai *cives populares* nel *Rudens* non si può fare a meno di ricordare i primi versi del frammento 62 Diehl dei *Synephebi* di Cecilio Stazio: *pro deum, popularium omnium, omnium adulescentium clamo postulo obsecro oro ploro atque imploro fidem! – in civitate fiunt facinora capitalia ab amico amante argentum accipere meretrix non volt.*

Digitized by Google

ragione di credere che la commedia fosse rappresentata in Cirene durante una possibile dimora di Difilo colà, poichè tanto Daemones quanto Palaestra sono ateniesi ed anche Plesidippus è nato in Atene: Trachalio infatti invita Daemones a protegger Palaestra dalle minacce del lenone facendosi scudo delle leggi della sua terra (cfr. 742 *opsecro, defende civis tuas senex*). Tanto potrebbe dire che la commedia fu rappresentata in Atene e che Difilo fece a bella posta Ateniesi di una colonia cirenaica i migliori personaggi del dramma. Egli era in Atene un ospite e cercava di accattivarsi le simpatie della città glorificandone il nome. Dunque, la ragione della scenografia deve essere ben diversa secondo il Thiele. Difilo ha scelto Cirene perchè Cirene era famosa per le tempeste, e, aggiungo io, ben nota in quel tempo per le sue vicende politiche (1). La saga omerica e postomerica di Diomede e degli eroi tessali, la difficoltà della navigazione nelle Sirti, le guerre di Maga e le relazioni politiche piuttosto intime in quei tempi tra Atene e l'Egitto debbono aver reso possibile una scenografia come questa del *Rudens*. Difilo ha scelto Cirene perchè Cirene

---

(1) Già il Malten in *Kyrene* pag. 195 opinava che la prima volta nell'anno 454 molti Ateniesi si recarono coloni in Cirene: Daemones infatti sarebbe il padrone d'una fattoria di silphion. Del resto, quando Difilo rappresentava il suo dramma ricche colonie greche nell'Egitto, e per riflesso nella fertile Cirene, c'erano di sicuro. Quel che è certo però è che Difilo in proposito aveva conoscenze ben ampie, ed è probabile anche che le avesse per averne letto, tanto più che in quel tempo Cirene per il famoso Maga ed i Tolemei doveva esser nota abbastanza. Sembrerebbe che i coloni greci vi avessero una posizione giuridica indipendente se è vero che così si deve intendere quel che in 742 Trachalio dice a Daemones esortandolo a difendere le sue concittadine secondo le leggi dell'Attica mentre Labrax che non è un ateniese e non ha diritto di cittadinanza deve scegliersi un arbitro: *habe iudicem de senatu Cyrenensi quemvis opulentum virum si tuas esse oportet nive eas esse oportet liberas*. Anche i *clararii* (*lorarii*) e la presenza di Plesidippus per l'arresto del lenone corrispondono all'istituto giuridico attico dell' *ἀπαγωγή*.

Digitized by Google

si prestava meglio di ogni altro luogo per una scena di naufragio, ed anche perchè Cirene nel momento in cui la commedia andava in iscena attirava l'attenzione del Mediterraneo. Noi non possiamo separare l'una ragione dall'altra, giacchè Difilo dimostra di avere idee abbastanza precise intorno alle costumanze e alle leggi di Cirene, tali da farci ritenere che di Cirene o lesse ovvero sentì parlare da gente che c'era andata, o ci andò di persona. Quanto poi alle conoscenze locali par chiaro che Difilo conoscesse la posizione della città rispetto al porto, giacchè sfrutta il fatto che il porto (*λιμὴν ὁ Κυρήνης*: Apollonia, più tardi chiamato *Σώζουσα*) distava ottanta stadii da Cirene. Alla scenografia conveniva un tempio, e in Cirene, bene adatto alla sua commedia c'era quello di Venere Marina (1), sulla riva, accanto al porto; era necessario un luogo abbastanza famoso per le tempeste e pochi altri luoghi erano più famosi di Cirene.

***

La seconda parte del *Rudens* consiste nel trovamento del *vidulus* pescato da Gripus e contesogli da Trachalio, quindi nell'arbitrato di Daemones e nel riconoscimento di Palaestra. Nessuno dei tre motivi, ad eccezione di poche espressioni nella scena dell'*ἀναγνωρισμός*, è desunto dalla tragedia. Neppure a quel che pare, la scena dell'arbitrato.

A legger la quale non si può fare a meno di ricordarci degli *Ἐπιτρέποντες* menandrei. Gripus e Trachalio ricorrono a Daemones così come Daos e Syriskos a Smikrines, e Daemones in tutta la scena si comporta come Smikrines. Ma le differenze sono sostanziali: non c'è nessuna orazione nè di Gripus nè di Trachalio; la parte più interessante non è nell'arbitrato di Daemones, sibbene nella filastrocca di improperî che i due

(1) *Κυρηναῖοι Ἀφροδισιασταί* risultano dall'iscrizione di Nityra in « Ath. Mitteil. » XV 134.

Digitized by Google

servi prima di chiamar Daemones villanamente si rivolgono. In Menandro i due contendenti compaiono sulla scena appena decidono di rivolgersi ad un arbitro, e ci si risparmia così la contesa volgare e buffonesca; in Difilo invece già l'*ἐπιτρεπτέον τινί ἐστι περὶ τούτων* (2 sg.) è distemperato nelle minacce di Trachalio in 1004-1005: *tu istunc hodie non feres, nisi das sequestrum aut arbitrum quoiius haec res arbitratu fiat.* 1017-1018 *non probare pernegando mihi potes, nisi pars datur aut ad arbitrum redeitur aut sequestro ponitur*; nelle tergiversazioni di Gripus che di arbitri non vuol saperne, e finalmente nella sua decisione 1040 *ibo ad arbitrum* 1043 *quamquam ad ignotum arbitrum me appellis, si adhibebit fidem, etsi ignotust, notus; si non, notus ignotissumust.* E così di seguito: l'interruzione di Syriskos durante il discorso di Daos in Menandro è brevemente deplorata da Smikrines 31 *ἐὰν λαλῇς μεταξύ, τῇ βακτηρίᾳ καθίξομαί σου* e quindi Daos continua tranquillo il suo discorso; ma in Difilo invece Gripus comincia col protestare a che l'altro parli per primo come Daemones ha ordinato (1063 *audi. loquere tu* — in Menandro *σὺ πρότερος ὁ σιωπῶν λέγε* 22), e per tutta la scena interromperà poi sempre, nonostante la minaccia di Daemones 1089 *cave malo ac tace tu — tu perge ut occepisti dicere.* Ma c'è anche un altro particolare, e molto importante, nelle simiglianze da notare fra i due commediografi: Daemones, come Smikrines, giudica una quistione in cui sono in causa oggetti appartenenti alle due fanciulle una delle quali sarà poi riconosciuta come sua figlia. E non potrebbe dare però nessun giudizio, a rigore di termini, come Smikrines; ma, come Smikrines, in quel momento non sa ancora che Palaestra è sua figlia.

In altri termini non si può dubitare che Difilo ha imitato Menandro stemperando in una serie di buffonerie l'umorismo fine del commediografo ateniese. La sua preferenza per l'elemento fliacesco appare qui evidente, ed è confermato poi del tutto dal fatto che la scena dell'*ἀναγνωρισμός* occorre subito dopo senza nessuna interruzione, presenti

Digitized by Google

Ampelisca e Palaestra, nella maniera meno ricca di pathos e più ricca di buffonate. Gripus continuerà a fare il buffone, dirà ad esempio che Palaestra deve essere una poco di buono se porta i suoi genitori rinchiusi in una valigia, e dirà anche altre buffonate commentando con comicissimo dolore ogni grido di Palaestra che ritrova a poco a poco in Daemones suo padre. Il personaggio più importante è dunque lui, Gripus, non altri; chè lui domina in tutto questo quarto atto, dalla *glorificatio* alla più amara delusione.

La figura di questo servo è complessa, ricca di sorprese, la meglio definita, la più tipica, tipica quanto quella di Onesimos degli *'Επιτρέποντες*, di Chrysalus nelle *Bacchides*, di Stasimus nel *Trinummus*; e, per l'economia del dramma, della stessa importanza di Chrysalus nelle *Bacchides*. Con questa differenza però, che mentre Chrysalus è in tutto il dramma, in ciascuna sua parte, figura centrale, orditore d'inganni, ed inventore di mirabolanti trovate, nel *Rudens* invece Gripus compare negli ultimi due atti, nel quarto e nel quinto, distaccando così questa seconda parte dalla prima e rivelando in tale complessità di tecnica la caratteristica dell'arte difilea.

I motivi più caratteristici del dramma sono la *glorificatio* e la delusione di questo amenissimo pescatore. Invano cercheresti altrove colorito più vivo: nessun'altra scena del *Rudens* è più originale di questa dove Gripus glorifica la sua pesca fortunata (IV 1) e quindi la difende contro le minacce di Trachalio. Gripus è la variante più comica del pescatore che sogna di aver pescato un pesce d'oro e che appena desto ritrovasi povero come prima, con un desiderio e una delusione di più. Il *Gallus* di Luciano e l'*Hermotimus*, ma sopratutto i *Pescatori* di Teocrito sono altri esempi di questo motivo popolare (1). Sopratutto Teocrito; che certamente non imita

(1) Forse più degli esempi or ora indicati valgono quello dell'*ep. pisc.* 1, 20 di Alcifrone, ove il pescatore Euagenos narra all'amico Limenarchos

Digitized by Google

in questo caso la commedia, così come del resto non la imita neanche in altri casi, ma soltanto con l'uso di motivi simili a quelli della commedia, dimostra la vitalità che gli elementi folkloristici avevano in generale nella mimetica e nella drammatica greca.

La pesca di Gripus ci spiega completamente il coro dei *piscatores* o dei *fures maritumi* all'inizio del secondo atto. Gripus si può dire una conseguenza di quella premessa, delle parole con cui i pescatori lamentano (290-305) la infelicità della loro vita avventurosa. Essi posseggono gli *hami* e le *harundines* e hanno sostentamento dal mare (*cibum captamus e mari*), ma quando il mare non dà nulla *domum redimus clanculum, dormimus incenati.* Da questo motivo accennato appena nel secondo atto (1) deriva l'episodio di Gripus:

---

la delusione provata per una pesca che si annunziava abbondante, e che purtroppo riuscì ridicola e vuota: « pieni di belle speranze », egli dice, « chiamammo dunque taluni del vicinato annunziando loro che si prometteva buona pesca, ed alla fine, dopo molta fatica, a tarda ora, tirammo su un grosso cammello in putrefazione e pieno di vermi »; e quello di *ep. rust.* 5 ed *ep. pisc.* 13, ove un agricoltore ed un pescatore si recano in città da usurai, provano le stesse impressioni e passano gli stessi guai. Per Luciano v. Helm *Lucian und Menippus*, Lipsia 1906, p. 322 sg.

(1) Anche questo motivo era comunissimo. I pescatori lamentano la loro miseria costretti alla mercè del mare che offre irregolarmente scarsa o abbondante pesca: lo stesso ritroviamo in frammenti del genere nei comici greci così come spesso altri frammenti li dicono *fures maritumi*. Ma la importanza della comparsa dei *piscatores* sulla scena è dovuta al fatto ch'essi formano, e non si può negarlo, un vero e proprio coro. Questo coro quindi parlerà con Trachalio (310 *salvete, fures maritumi conchitae atque hamiotae famelica hominum natio*). Non c'è nulla di strano, chi pensi che nell'*Heautontimorumenos* terenziano, come prova il verso 739, un coro di etere accompagnava Bacchis. Certo è però che qui nel *Rudens* il coro agisce apertamente, si avvicina all'ara di Venere (305) parla con un personaggio, e prende parte all'azione: nello stesso modo cioè che alla fine del terzo atto i due *lorarii* non si limitano ad arrestare il lenone ma a minacciarlo, interloquendo. Io credo che nulla si possa dedurre da questo

Digitized by Google

dapprima motivo solamente e puramente scenografico, esso si è mutato a poco a poco nella mente dell'artista in motivo non dirò centrale, ma, comunque, di rilievo. Noi abbiamo un frammento degli *Ἁλιεῖς* di Menandro ove per l'appunto un coro di pescatori — chè non saprei credere altrimenti — in tetrametri trocaici celebra una pesca fortunata, reduce da un lungo viaggio (cfr. frm. 24 Kock III vol.). E con un po' di buona volontà, giacchè il frammento è monco ed è breve, possiamo in esso riconoscere un altro esempio di coro (*εὐπορουμεν, οὐδὲ μετρίως*, ecc. — forse l'*εὐπορουμεν* non indica la presenza di più pescatori sulla scena), cantato da un solo pescatore per tutti.

La *glorificatio* di Gripus va dunque anch'essa collocata nella serie tradizionale di questo tipo caratteristico delle *glorificationes* della pesca. Ma è Difilo che ha sviluppato il motivo e ne ha fatto con sobria e pur ampia trattazione il motivo dominante di due atti della sua commedia.

Contemporaneamente egli non perde di vista l'esito del dramma e non dimentica per Gripus nè il lenone Labrax nè Trachalio, che, come ha sostituito Sceparnio in tutto il resto, giacchè di Sceparnio non si sa più nulla, finisce col sostituirsi a lui anche nel cuore di Ampelisca; è Trachalio sposa Ampelisca dopo averne chiesta regolarmente la mano a Daemones. In tal modo il dramma d'amore tra Plesidippus e Palaestra

---

unico isolato esempio per la storia del coro: esso dimostra ciò che sapevamo, che non subito il coro è scomparso nè d'un tratto, e, quel che qui dimostriamo, che la commedia difilea è foggiata sur una tecnica personalissima. Quanto poi ai *piscatores* in particolare io noto qui, di passaggio, che essi erano confederati in corporazioni riconosciute in tutto il mondo ellenistico (cfr. Poland *Geschichte des griechischen Vereinswesens*, 1909): nell'Egitto poi le corporazioni di *ἁλιεῖς* erano molte, così come quelle degli *ἰχθυοπώλαι* e dei *ταριχευταί* (cfr. Mariano San Nicolò *Agyptisches Vereinswesen* vol. I pag. 93-97). Nel Pap. Soc. It. 901 alcuni *ἁλιεῖς* col *γραμματεύς* della corporazione si impegnano innanzi al Nomarches o ai suoi delegati di non pescare i pesci sacri, *ἴδιολα θεῶν ὀξυρύνχων* (*sic*) ecc.

Digitized by Google

trova riflesso in un altro, ben più comico, dramma tra Ampelisca e Trachalio. Io credo insomma, che a bella posta Difilo si sia sbarazzato di Sceparnio a tempo opportuno, e che a bella posta, come un commediografo moderno, abbia messo su una commedia di doppia trama, l'una parodia dell'altra.

***

In sostanza è l'esteriorità sempre effervescente del dramma quella che nel *Rudens* tien desta la curiosità, non l'attenzione dello spettatore. Dico curiosità, poichè il succedersi degli avvenimenti è tale che si passa da un fatto all'altro, da una sorpresa all'altra, per forza di abitudine. In questa esteriorità è l'arte di Difilo, non già nella dipintura dei caratteri, chè caratteri non ve n'è; o, se ce ne sono, si riducono ai più tradizionali, al lenone ed al servo.

Non può dunque spiegarsi altrimenti che anche nella *Vidularia* derivata dalla *Σχεδία* difilea siano gli stessi motivi meglio congegnati in uno sfondo più vivamente borghese, se non deducendone due cose: che Difilo dimorò in Cirene, e che riprese l'originale del *Rudens* per farne, eliminandone l'ibridismo tecnico, una commedia più omogenea (1). Nella

---

(1) Questo argomento, credo (ma appunto perchè lo credo e non ne son certo, ne scrivo in nota), dovrebbe tagliare la testa al toro. Nella *Vidularia* quando Dinia a Nicodemus che gli vuol restituire del danaro imprestatogli, generosamente dice di non volerlo, il giovane in 83-91 risponde: *di tibi illum faxint filium salvom tuom quom mihi vivam copiam inopi facis.* È inutile dire che proprio Nicodemus sarà dimostrato figlio di Dinia ma è utile rilevare che per le parole di Nicodemus giova credere che Dinia abbia già detto al giovane che un tempo aveva un figlio, della sua età. Orbene nel *Rudens*, noi già lo avvertimmo, Plesidippus saluta Daemones col *pater salveto* di 103 ed è interrotto buffonescamente da Sceparnio *sed utrum tu masne aut femina es qui illum patrem vocas?* Sceparnio sa quel che dice giacchè Daemones aveva un tempo una figliola e però scherza sulla parola *pater*, ma Plesidippus che non lo sa

Digitized by Google

Vidularia il giovane Nicodemus naufrago sulle coste di Cirene è accolto da Gorgines pescatore (fr. I, vv. 54, 72); un vecchio, Dinia, pregato e ripregato dal giovane lo prende con sè come operaio e gli presta anche del danaro (frm. VI 83 sg.); Cacistus ed Aspasius pescatori pescano insieme un *vidulus* e se lo contendono (frmm. V VI 56-68 e VII, X), lo affidano a Gorgines (fr. V *animum advortite ambo sultis vidulum hic apponite; ego servabo, quasi sequestro detis; neutri reddito, donicum res diiudicata erit haec.*, è Gorgines che parla) e scelgono Dinia a giudice della contesa. Il resto lo s'intende facilmente: il *vidulus* contiene gli *ἀναγνωρίσματα* di Nicodemus che risulta figlio di Dinia, e sposerà quindi Soteris (1) figlia di Gorgines.

Nel frammento IV un personaggio avverte uno straniero che il mirteto appartiene al tempio di Venere *haec myrtus Veneris est*, per dirgli che non è lecito calpestarlo: di qui si arguisce che sulla scena doveva esserci anche un tempio di Venere. Ma a che questo tempio servisse non sappiamo nè possiamo congetturare, chi pensi che mentre nel *Rudens* esso è intimamente legato con l'azione dell'intera commedia per l'episodio dell'asilo concesso alle due naufraghe, qui nella *Vidularia* non ce ne sarebbe bisogno mancando un episodio come quello. Per siffatte ragioni il Thiele crede confermata l'ipotesi del Leo e dello Studemund che l'originale della

---

risponde *vir sum equidem*, ed una volta sulla via delle spiegazioni il colloquio si svolge così: Sce. *quaere vir porro patrem.* Dae. *filiolam ego unam habui, eam unam perdidi; virile sexus nunquam ullum habui.* Ple. *at di dabunt.* Tanto il *γελοῖον* di Sceparnio quanto l'*at di dabunt* di Plesidippus hanno un significato: qui Plesidippus scambia le parti con Nicodemus che in 83-91 augura a Dinia: *di tibi illum faxint filium salvom tuom quom mihi vivam copiam inopi facis.* Tra la *Vidularia* ed il *Rudens*, e quindi tra l'originale del *Rudens* e la *Σχεδία* c'è stretta relazione.

(1) *Σωτερίς* è un nome di donna che occorre frequentemente nelle iscrizioni e nei papiri greco-egizi. Per questi ultimi cfr. Pap. Lond. II e III Soc. It. III ecc. e Preisigke *Namenbuch* 1922 pag. 401.

Digitized by Google

Vidularia sia posteriore a quello del *Rudens*. Le lodi della vita rustica in 29 sg. tradiscono un ambiente borghese, tranquillo e modesto: Dinia è, o almeno sembra, un carattere ben deciso, Gorgines ha qualche cosa che ricorda il Kleainetos menandreo, Nicodemus ha un'anima ricca di bontà e di forza, molto diversa da quella melensa e fredda di Plesidippus. Insomma, c'è tutto un mondo nuovo ed il tradizionalismo dell'erotica dei lupanari sembra ormai messo da parte: non c'è nè lenoni nè etere ma una *virgo Soteris* di cui Nicodemus romanticamente s'innamora. E tuttavia Difilo non è più originale ma imitatore: egli è più al suo posto nel *Rudens*, là dove nell'ibridismo dei motivi sembra parodiare gli avversari. Qui nella *Σχεδία* la scena e la tecnica saranno più omogenee forse e più semplici, ma la fantasmagorica scenografia del *Rudens* per cui comparivano l'una dopo l'altra scene di ogni sorta, dalla più tragica alla più comica, questa sua caratteristica forma d'arte, Difilo par che l'abbia perduta.

Io non so se questo nuovo atteggiamento, tanto diverso dal primo, sia durato a lungo in lui. Comunque, dovremo chiamarlo atteggiamento menandreo. C'è nella *Vidularia* un insieme di motivi che ricorda il *Γεωργός* e che quindi informa la commedia secondo un piano assolutamente diverso da quello cui si atteggia il *Rudens*. Ma Difilo lo conosciamo troppo poco per giudicare di tutta la sua produzione, ed è però meglio che noi ci si limiti al Difilo del *Rudens*.

Una riprova della sua vivacità l'abbiamo decisiva nella famosa scena del *Θησεύς* ove tre etere si divertono a sciogliere l'indovinello del *τί πάντων ἰσχυρότατον*. E ci verrebbe per esso il desiderio di conoscere in qual maniera Difilo trasformasse la commedia parodica, una volta che insieme con eroi, o per lo meno con un eroe quale Teseo, comparivano meretrici e lenoni. Un'altra sua commedia intitolavasi *Ἡρακλῆς* ed il frammento 46 ci presenta per l'appunto un ghiottone di razza ed un bevitore di forza; tuttavia la notizia che Ateneo aggiunge al frammento *Λίφιλος ἐν Ἡρακλεῖ περί τινος τῶν ὁμοίων*

Digitized by Google

(*πολυφάγων*) *διαλεγόμενος διέξεισιν* toglie ogni dubbio sulla presenza di Eracle nel dramma. Non pare debba trattarsi di Eracle ma di un qualunque smargiasso, e se Eracle non compariva affatto c'è da credere che comparissero per lui soldati mercenari, un Pirgopolinice o un Thrasyleon qualunque. Notevole sembra infine il contenuto della *Σαπφώ* ove anacronisticamente erano fatti amanti di Saffo e quindi tra loro rivali, Ipponatte ed Archiloco. Notevole, in quanto lo stesso motivo lo ritroviamo nella *Λεόντιον* di Ermesianatte (cfr. Diehl *Anthologia Lyrica* II 214 sg. v. 47 sg.) dove Alceo ed Anacreonte sono fatti amanti di Saffo, anche qui con un anacronismo che Ateneo XIII 597 sg. nota come nota quello di Difilo in 599 *d.* Una certa relazione tra Difilo e la dotta elegia d'amore alessandrina deve esserci senza dubbio.

Lo stile di Difilo appare ibrido di forme molto diverse tra loro e presenta accanto alla parodia della dizione tragica bagliori di lirismo e di epica. Difilo ha anche nello stile le stesse qualità che notammo nella composizione delle scene, e come amava accoppiare con frammenti paratragedici scene di assoluta comicità, così, per la stessa ragione anche nei particolari talora più occasionali dilettavasi di far parlare i suoi personaggi in accenti lirici o in reboanti frasi epiche. Nei pochi frammenti occorrono provincialismi come *γρυμέα* (127) citato da Anecd. Bek. 33, 33 per *γρυμεῖα* (*γρύτην* = *res vilis*) comune in Atene, *περίδου* per *συνθοῦ* (130), *στρηνιᾶν* (lascivire) ricordato da Phryn. *Ecl.*, 381, *μναδάρια* per *μνᾶς* adoperato frequentemente. Ma fra gli esempi arditi di metafora v'è quello bellissimo del frm. 90, p. 570 ove due cuochi cercano di superarsi nel fare mostra dei proprii migliori piatti ed uno di essi dice: *παρατίθημ' ὁλοσχερῆ ἄρν' ἐς μέσον σύμπτυκτον, ὠνθυλευμένον, χοιρίδια περιφόρινα κρομβώσας ὅλα· δούρειον ἐπάγω χῆνα τῷ φυσήματι.* Il *δούρειος χήν* che l'abile *μάγειρος* appresta, cioè l'anatra di legno, vuol dire «anatra ripiena» poichè *δούρειος* qui vale ripiena, ed è niente di meno che un'efficace metafora suggerita dal-

Digitized by Google

l'idea del famoso *δούρειος ἵππος*. L'equivalente lo ritroviamo in Macrob. *Sat.*, 2, p. 383: *porcum Troianum... quem illi ideo sic vocabant quasi aliis inclusis animalibus gravidum ut ille Troianus equus gravidus armatis fuit.*

Ma le virtù dello stile difileo appaiono sopratutto nel frm. 86, II, p. 569, *ὦ πᾶσι τοῖς φρονοῦσι προσφιλέστατε Δίονυσε καὶ σοφώταθ' ὡς ἡδύς τις εἶ· ὃς τὸν ταπεινὸν μέγα φρονεῖν ποεῖς μόνος, τὸν τὰς ὀφρῦς αἴροντα συμπείθεις γελᾶν, τὸν δ' ἀσθενῆ τολμᾶν τι, τὸν δειλὸν θρασύν.* La *ebrietas* è già esaltata nella lirica di Pindaro frm. 124 *a b* (Schroeder min. p. 316): *ἐν ξυνῷ κεν εἴη συμπόταισίν τε γλυκερὸν καὶ Διονύσοιο καρπῷ καὶ κυλίκεσσι Ἀθαναίαισι κέντρον· ἀνίκ' ἀνθρώπων καματώδεες οἴχονται μέριμναι στηθέων ἔξω.* e di Bacchilide frm. 20 (*ὅταν*) *γλυκεῖ' ἀνάγκα σευομενᾶν κυλίκων θάλπησι θυμόν.* L'ode III, 21 di Hor. in 16 sg. svolge lo stesso motivo: *tu spem reducis mentibus anxiis et addis cornua pauperi, post te neque iratos trementi regum apices neque militum arma.* Nel frammento di Difilo e nell'ode di Orazio c'è l'impronta dell'inno; ed è evidente in ambedue i luoghi la stretta somiglianza del contenuto: il vino aiuta il debole ad osare (Dif.), aiuta il povero a sperare (Orazio).

Clem. Alex. *Strom.*, VII, 4, 26 cita il frammento 126 (II, p. 577):

> *Προιτίδας ἀγνίζων κούρας καὶ τὸν πατέρ' αὐτῶν*
> *Προῖτον Ἀβαντιάδην, καὶ γραῦν πέμπτην ἐπὶ τοῖσδε,*
> *δρᾳδὶ μιᾷ σκίλλῃ τε μιᾷ, τόσα σώματα φωτῶν*
> *θείῳ τ' ἀσφάλτῳ τε πολυφλοίσβῳ τε θαλάσσῃ*
> *ἐξ ἀκαλλαρρείταο βαθυρρόου Ὠκεανοῖο.*
> *Ἀλλὰ μάκαρ Ἀὴρ διὰ τῶν νεφέων διέπεμψον*
> *Ἀντικύραν, ἵνα τόνδε κόριν κηφῆνα ποιήσω.*

Così nel testo comune, ma già da altri fu notato che l'*ἀγνίζων* sottintende precedentemente qualche cosa che Clemente non ha riferito, il nome di Melampo, se è Melampo il taumaturgo, o di Asclepio, s'esso è Asclepio, e di più il verbo principale,

Digitized by Google

come, ad esempio, « (egli si distinse) guarendo... ». Luciano in Menipp., 7 racconta del miracoloso medico che conducendo gli ammalati *ἐπὶ τὸν Τίγρητα ποταμόν* li guariva *δᾳδίοις καὶ σκίλλῃ*, e che si alluda a Melampo e non ad Asclepio appar chiaro dal frammento 112, II p. 337 di Alesside ove per uno scherzo di parole si parla appunto di lui *ὃς μόνος τὰς Προιτίδας ἔπαυσε μαινομένας*. Le figlie di Preto e Preto e la vecchia e gli altri furono guariti dalla pazzia da Melampo con una fiaccola, un'erba medica e un po' di bitume, ma per guarire *τόνδε κόριν*, dice il personaggio difileo, o beato Aer manda attraverso le nubi Anticyra la patria dell'elleboro. Clemente ci spiega gli ultimi due versi quando avverte che Difilo vuol prendersi beffa dei *γόητες*, cioè dei ciarlatani. La frase « ma o beato Aer, attraverso le nubi manda Anticyra perchè io possa rendere impotente (fucus) cotesta cimice » interpretando *κόρις* per *homo audax* non avrebbe senso molto chiaro e meno ancora se intenderemo *κόρις* = uomo libidinoso. Qui Difilo si beffa di chi gli dà noia, e vuol darla, come noi diciamo, a bere. Il *κόρις*, se non erriamo, richiama alla mente *AP*, XI 322 ove i pedanti grammatici sono detti *ποιητῶν λώβαι... εὐφώνων λαθροδάκναι κόριες* ed Hor. *Sat.*, I, 10 78 *men moveat cimex Pantilius*. Il frammento è una satira contro qualche pedante che turbava i sonni e gli allori del nostro commediografo. Esso è importante sopratutto per questo, ma lo è anche per la parodia ben riuscita dello stile epico: non vorrei andar troppo oltre, ma non nego che lo stile, gli esametri, il pedante mi fanno pensare ad un poeta che voleva dare a Difilo lezioni di purezza e di castigatezza in fatto di stile e di eleganza. La satira latina avrebbe qui un'altra fonte e per nulla affatto men degna di considerazione che le altre già note.

***

Gli antichi hanno specialmente rilevato una brillante caratteristica del nostro commediografo, la così detta *ψυχρότης*

Digitized by Google

che noi chiameremmo « freddurismo » di cui Difilo amava arricchire i prologhi delle sue commedie.

Machon in Ateneo (XIII 579 *e*) narra di lui che avendo bevuto in casa dell'etera Gnathaina amata pazzamente (*δεινῶς*), domandò un giorno alla donna perchè mai il suo vino fosse sempre, come del resto tutti dicevano, così fresco. L'etera rispose « proprio così: io conservo nella mia cantina con ogni cura e costantemente i prologhi delle commedie tue ». Machon racconta pure che Gnathaina temeva tanto le frecciate fredduriste di Difilo che non osava mostrargli i doni degli altri amanti ma li nascondeva perchè lui non li vedesse, geloso com'era, e non la motteggiasse poi dalla scena.

Del resto, il freddurismo difileo era anche dote di Gnathaina se dobbiamo credere a Linceo di Samo (Ateneo XIII 583 *f*) il quale racconta un grazioso aneddoto sulla vivacità della donna *εὔθικτος πρὸς τὰς ἀποκρίσεις*. Una volta Difilo visto che la contesa drammatica gli era andata male leva su ed esce di teatro, diritto alla casa di Gnathaina, e le ordina di lavargli i piedi: allora l'etera gli disse: « ma perchè mai non sei venuto sollevato in trionfo (cioè: sei venuto a piedi)? ». Lo scherzo sul fatto del bagno dei piedi non è di cattivo gusto, ma pieno di urbanità e permette di giudicare l'ambiente in cui Difilo passò buona parte di sua vita.

Ritorniamo ai suoi prologhi. Nella *Casina* e nel *Rudens* riman sempre il dubbio se tutte le freddure sieno di Difilo, o se alcune debbano attribuirsi a Plauto. Nel prologo del *Rudens*, pronunziato dallo stesso Arcturus che dice di osservare le azioni degli uomini e di riferirne poi a Giove, c'è quella sorta di spirito ch'è rifluita più tardi nelle pagine di uno scrittore di pamphlets come Luciano, e che certamente fu la caratteristica delle satire menippee. Ora però m'è venuto fatto di trovare che un frammento di Euripide coincide perfettamente con le parole di Arcturus, lì dove il dio parla dei buoni e dei malvagi, dei falsi testimoni, degli spergiuri *qui falsas lites falsis testimoniis petunt quique in iure abiurant*

Digitized by Google

pecuniam eorum referimus nomina exscripta ad Iovem... e quindi di Giove che scrive in un libro i nomi dei cattivi e in un altro quelli dei buoni: *bonos in aliis tabulis exscriptos habet.* Il frammento euripideo è il 506 di Nauck *Trag. graec. frgmm.* ed. 2ª, citato dalla *Μελανίππη*:

> *δοκεῖτε πηδᾶν τὰδικήματ' εἰς θεοὺς*
> *πτεροῖσι, κἄπειτ' ἐν Διὸς δέλτου πτυχαῖς*
> *γράφειν τιν' αὐτά, Ζῆνα δ' εἰσορῶντά νιν*
> *θνητοῖς δικάζειν; οὐδ' ὁ πᾶς ἂν οὐρανὸς*
> *Διὸς γράφοντος τὰς βροτῶν ἁμαρτίας*
> *ἐξαρκέσειεν οὐδ' ἐκεῖνος ἂν σκοπῶν*
> *πέμπειν ἑκάστῳ ζημίαν· ἀλλ' ἡ Δίκη*
> *ἐνταῦθα ποὖστιν ἐγγύς, εἰ βούλεσθ' ὁρᾶν.*

Che il frammento appartenga a una chiacchierata di Melanippe come suppone il Diehl non credo, nè mi par difficile attribuirlo invece al prologo, al prologo di un dio o di nn qualunque altro personaggio che annunziava la presenza di Dike, la dea della giustizia, alla quale e non a Zeus compete il giudizio sulle colpe degli uomini. Che si tratti di prologo lo fanno immaginare il *δοκεῖτε* del primo verso, e il *βούλεσθε* dell'ultimo rivolti agli spettatori, secondo una maniera euripidea imitata poi dalla commedia e specialmente da Menandro. I *nomina exscripta* e le *tabulae* del prologo latino corrispondono benissimo al *Διὸς δέλτου πτυχαῖς* e al Zeus che scriverebbe, secondo la credenza popolare, in quelle pagine i peccati umani; ma Euripide è contrario a tale credenza e minaccia la presenza misteriosa di Dikè alla quale è inutile rivolgere preghiere, in Difilo invece, come nell'*Icaromenippo* di Luciano, si parla di un Giove che ascolta gli uomini e segna nel libro dei malvagi i malvagi, in quello dei buoni i buoni.

Importante è l'aver trovato questa affinità con Euripide in Difilo che certamente ha imitato dal tragediografo, volgendo, parodicamente, in altro senso le parole sue. Anche lui del resto doveva guardare a Euripide come al maestro

Digitized by Google

di una nuova drammatica, e non sarà caso che l'apostrofe di Daemones in *Rudens* 1235: *o Gripe, Gripe* ecc. ricordi molto da vicino il frammento 259 del *Rhadamanthys* euripideo dov'è da interpretare *ἕρωτες παντοῖοι = plurimae trasennae* come meglio chiarisce il *βίοτος ἀνθρώπων πλάνη* di verso 8 e il fatto che anche il personaggio euripideo vuole come Daemones conservare fama d'onestà, *δόξαν δὲ βουλοίμην ἂν εὐκλείας ἔχειν.*

Io credo che tali concordanze da me segnalate tra la tragedia euripidea e la commedia difilea sieno abbastanza significative per l'arte del commediografo di Sinope.

GOFFREDO COPPOLA.

Digitized by Google

LA CRONOLOGIA DELLE SATIRE DI GIOVENALE

Le condizioni domestiche modeste, se non del tutto povere, di Giovenale erano tali da non permettergli la vita di ricco dilettante, ma da spingerlo anzi assai presto, e subito dopo il servizio militare, dalla nativa Aquino a Roma, per frequentarvi le scuole di retorica, proprio col deliberato proposito di aprirsi anch'egli una via come avvocato, non già « animi magis causa quam quod scholae aut foro se praepararet », come si legge nella più antica delle 12 biografie a noi pervenute, composta probabilmente sulle notizie degli scolii in epoca anteriore all'età carolingia, e falsamente attribuita a Svetonio — la cui opera *de Viris illustribus* dovette essere pubblicata nel 114, quando il poeta era ancora vivo — e, da Giorgio Valla nella prefazione alla sua edizione del 1486 a un Probo, che non può certo identificarsi col M. Valerio Probo dell'età di Nerone (1). La tradizione del tutto infondata — che si raccoglie da alcune delle predette biografie e che potè formarsi in epoca abbastanza antica da erronea interpretazione di certi motivi insistenti nelle Satire, riboc-

(1) Per tutte le notizie relative alla biografia di Giov., che avrò qui occasione di richiamare, rimando alle mie due « Note Giovenaliane » pubblicate nella « Rivista indo-greca-italica » anno X, 1926. Alcune quistioni particolari qui brevemente accennate sono più largamente discusse nel mio studio completo su Giovenale (testo critico con versione metrica e ampii studi illustrativi).

Digitized by Google

canti di disprezzo e di sarcasmo verso i nobili e i ricchi e di grande simpatia per i plebei e per i poveri (1) —, della sua condizione di figlio, vero o adottivo, di un ricco liberto potè facilmente fargli attribuire, anche per il carattere retorico a cui non si sottrasse gran parte della sua produzione satirica, pur la qualità di studioso dilettante di oratoria, che non avesse nessun bisogno di prepararsi ad esercitarla. Ma il disprezzo del poeta per i liberti in generale e l'odio per tutti gli stranieri di cui Roma pullulava e la continua esaltazione dell'Urbe e della vera gloria romana persuadono invece ch'egli avesse la coscienza della sua qualità di uomo, nato *libero* da genitori *liberi* e *cittadini romani*, di umile condizione, ma in tale stato da possedere qualche cosa nel nativo municipio e da potere educare liberalmente il figliuolo e lasciargli anche un piccolo podere (*Sat.* III, 232; VI, 57) (2). È dunque da credere che anche Giovenale, per le sue condizioni sociali ed economiche appunto, si sia trasferito a Roma prima dell'80 d. C. e tra il 20° e il 25° anno (3), per frequentarvi prima le scuole retoriche, e poi abbia cominciato, probabilmente sotto Tito, ad esercitare l'eloquenza civile, non senza incontrare da principio e per non breve tempo molte difficoltà, appunto perchè era oscuro e non ricco, pur riuscendo alla fine a farsi conoscere e a migliorare le proprie condizioni, tanto da diventar padrone di una villetta in quel di Tivoli (*Sat.* XI, 65) e da procurarsi anche una modesta abitazione in Roma (*Sat.* XI, 171), finchè non si trovò nel momento propizio per abbandonare il foro e dedicarsi esclusivamente alla poesia.

In tale condizione era certamente ancora, quando Marziale, che lo aveva preceduto in Roma fino dal 64, gli diresse i 3 noti

---

(1) V. le due « Note » già citate, dove sono indicati anche i passi delle *Satire* a cui qui mi riferisco.

(2) V. la nota prec.

(3) Perchè io creda Giov. nato non prima del 55 e non dopo il 60 a. C. è detto nelle due citate « Note ».

Digitized by Google

epigrammi (1), in nessuno dei quali si accenna al *poeta*, mentre in uno d'essi (VII, 91 del 91-94) Giovenale è lodato come *facundus*, ossia « facile parlatore, eloquente » — titolo che ben si conveniva ad un avvocato —; e nel terzo (XII, 18 fra il 100 e il 102) è immaginato dall'amico, che si era ritirato nella sua Bilbili, ancora come un patrocinatore che s'aggira senza posa (*inquietus*) per i quartieri della suburra e va su e giù per l'Aventino e si presenta alle soglie dei palazzi dei signori, in cerca di cause. Questa prima attività oratoria di Giovenale è confermata da molti luoghi delle *Satire*, da cui si ricava chiaramente non solo che egli era bene informato di tutte le esercitazioni delle scuole di retorica, ma anche che aveva trattato cause e anche meglio di altri avvocati, pur dovendo contentarsi di scarso e difficile guadagno (2), e dovette durare sotto Domiziano e sotto Nerva e nei primi anni di Traiano, per circa un ventennio — non prima dell'80 e non molto dopo il 100 (3).

Che negli ultimi anni di Domiziano già l'inclinazione naturale alla poesia satirica si fosse in lui fatta sentire per le tristissime condizioni dei tempi e lo avesse spinto a fare qualche scorreria anche nel giardino delle Muse, mi pare assai credibile: anzi le più antiche satire sue dovettero essere composte, o almeno abbozzate, dal 90 al 95. Ma nessuno s'indurrà a credere che siano state divulgate durante la vita del « calvo Nerone » (IV, 38), morto nel 96. Nella *Sat.* VII (v. 175 *egimus*) parla già della sua carriera forense come di cosa finita e lontana: quando scrive l'XI possiede già il poderetto di Tivoli

---

(1) VII, 24; VII, 91; XII, 18.

(2) Nelle due « Note » già citate sono indicati i luoghi.

(3) Se la morte del poeta deve porsi fra il 130 e il 137, e con maggiore verosimiglianza verso il 135 — come io penso — (v. le due citate « Note ») dovrà ritenersi fondata l'indicazione della Vita pseudo-probiana: « ad *mediam fere aetatem* declamavit » anche se non possono accettarsi, per le ragioni già dette, le spiegazioni che poi si aggiungono.

Digitized by Google

(v. 65) e si gode i suoi ozii nella modesta casa di Roma (v. 170, 103, 202).

Finchè Marziale dimorò in Roma — cioè fino al 98 — è certo, da quel che abbiamo detto e dalle testimonianze dello stesso poeta spagnuolo, che Giovenale non abbandonò la città che per periodiche e brevi assenze. La I Satira è piena di quadretti che sono altrettante scene dal vero e fresche ancora nell'impressione del poeta: dai primi versi della II risulta ch'egli è in Roma: al principio della III si mostra addolorato per la partenza dell'amico Umbricio: segno dunque ch'egli sta a Roma mentre scrive: la IV e la V sono — come si vedrà — anteriori alla I e appartengono allo stesso periodo di tempo, ma nella V ci sono accenni ai ponti e alle corse su e giù per l'Esquilino che, pure attribuite a Trebio, tradiscono impressioni recenti del poeta che vive in città: nella VI l'espressione « ad istos colles » e l'indicazione di certe località si spiegano meglio se si pensa che il poeta scrive in Roma, il che deve dirsi anche della VII (v. 125-135): nella VIII va notata l'espressione « *huius* populi » (v. 189): nella IX s'incontrano pure designazioni di località che devono essere presenti e quasi davanti agli occhi del poeta (v. 22-25 « nuper... *ut repeto, fanum Isidis et Ganymeden* | *Pacis et advectae secreta Palatia matris* | *et Cererem*... scelerare solebas »: v. 131 « *his* collibus »), anche se si suppone il dialogo in una villa urbana: la X manca di accenni particolari, ma non si rileva neppure da nessun luogo l'assenza del poeta da Roma, che poco tempo dopo — come si dirà più avanti — scrisse la XI per invitare l'amico nella sua modesta casa in città (v. 171) dove gli arrivano i rumori del Circo durante le corse: il triplice sacrifizio a cui si accenna nei primi versi della XII non può immaginarsi che in Roma. Fra il 118 e il 121 deve collocarsi, negli anni della prima dimora in Roma di Adriano (1), l'esiglio, che segnò anche

(1) Nella prima delle due citate « Note » dopo un minuto esame della tradizione relativa all'esiglio, sono indicate le ragioni per le quali io penso

Digitized by Google

un intervallo nell'operosità poetica di Giovenale. Anche le quattro ultime satire furono composte in Roma, dopo il 127. Nella XIII l'accenno a Fesidio ha tutto il carattere di una scenetta ritratta dal vero anch'essa, e l'altro alla statua di Vagellio non si comprenderebbe, se il poeta non avesse avuto occasione di vederla spesso e anche di recente. Nulla ci costringe ad escludere la presenza in Roma di Giovenale quando scriveva la XIV e la XV, composte — come si dirà in seguito — nello stesso periodo dell'ultima (XVI), dove la vivacità di certe allusioni e rappresentazioni, data anche l'età assai tarda del poeta, difficilmente si spiegherebbe, se non si pensa ad impressioni dirette e ancor vive.

Certo le notizie che il poeta ci dà di sè e dei casi della sua vita sono tutt'altro che frequenti, come non sono numerose nè precise le allusioni a personaggi e a fatti ben conosciuti del tempo in cui visse: e ciò rende difficile lo studio della cronologia delle sue satire.

Per la Sat. I un'indicazione abbastanza precisa ci è data dal v. 25, donde si ricava che il poeta, mentre scrive, non è più giovine come quando la sua barba strideva ancora sotto il rasoio di un barbiere arricchitosi in breve tempo. Si sa che la *iuventus* arrivava fino ai 45 anni per i Romani, i quali, dall'età di Cicerone, prima dei 40 non si facevano radere la barba, ma solo usavano accorciarla. Inoltre al v. 49-50 si ricorda la relegazione di M. Crispo avvenuta nel gennaio del 100 d. C. in seguito ad accusa *de repetundis*, a lui mossa da Plinio e da Tacito, come fatto recente e quando il rapace governatore viveva ancora in esiglio (1). Col v. 86 infine ci

---

che non si possa ragionevolmente negarle fondamento storico e che sia da pensare all'imperatore Adriano più verosimilmente che ad altri imperatori, e che infine il poeta, esigliato da Adriano durante la sua prima dimora in Roma (118-121), sia poi stato richiamato dallo stesso imperatore, tra la fine del 126 e il settembre del 128, prima che si allontanasse nuovamente da Roma e dall'Italia per l'ultimo suo viaggio.

(1) Plin. *Epist.* II 11.

Digitized by Google

dice il poeta quale sarà la materia non della satira che sta scrivendo, ma dell'intero libretto (« nostri farrago *libelli* ») che presenta ai lettori. Che si tratti di tutta la raccolta delle 16 satire in un unico libro, si deve escludere per due motivi: il diminutivo non converrebbe ad un libro che contenesse ben 16 componimenti del numero complessivo di 3873 esametri (1): la distribuzione delle satire in 5 libri, attestata da tutta la tradizione manoscritta e già nota al grammatico Prisciano (491-518), deve risalire allo stesso Giovenale, il quale, anche se si voglia ammettere che avesse riunita tutta l'opera sua in un'edizione definitiva, certo pubblicò prima separatamente i singoli libri (2). Da tutto ciò è lecito concludere: che la composizione della sat. I va fissata non molto dopo il 100 d. C., quando il poeta, nato tra il 55 e il 60 (3), aveva già oltrepassato il 45° anno: che Giovenale la scrisse premettendola come prologo o proemio al primo libro in cui aveva riunite le Satire II, III, IV, V precedentemente composte, e che veniva così a contenere non più di 990 versi e dovette essere pubblicato tra il 100 e il 102, quando era già morto non solo Domiziano ma anche la maggior parte dei più alti personaggi che, vivi, avrebbero potuto offendersi per le

---

(1) Sono compresi in questo numero anche i frammenti della *Sat.* VI scoperti nel 1899 da E. D. Winstedt nel cod. Bodl. di Oxford, e gli altri 3 esametri citati dal Valla dopo il v. 614 della stessa satira e da lui letti in un « codex vetus ». V. la II delle due mie « Note » già citate.

(2) Non senza ragione recentemente N. Vianello in una accurata pubblicazione Giovenaliana (*La tradizione manoscritta di Giovenale*, Genova-Sampierdarena, scuola tipogr. D. Bosco, 1927: estr. dall'« Annuario del R. Liceo Colombo di Genova ») trova un argomento per l'originaria distribuzione delle Satire nei 5 libri della tradizione anche in una certa proporzione che si può notare fra i singoli libri, di cui il primo — escluso il prologo — avrebbe 819 versi, il II coi frammenti predetti 690, il III 667, il IV 704, e il V — compresa la XVI che il Vianello, non so perchè, esclude dal computo — 814.

(3) V. la I delle citate « Note ».

Digitized by Google

allusioni del poeta. Tutto ciò trova conferma nello scolio del cod. Dresd. 153 « a quibusdam prologus haec satira dicitur quia in ea dicit et quid et qua re hoc scribat » (1) e nelle parole che si leggono nel cod. Ambros. 67, in capo alla seconda Satira: « incipit liber primus ». Ma un'ulteriore conferma, e forse anche di maggior peso, si ha nella mancanza di qualsiasi titolo per questa Satira così nel codice di Montpellier (P) come nel Bodlejano di Oxford (O) (2). Questa concordanza fra i due codici va tanto più rilevata, se — come credo — il secondo proviene da recensione anteriore a quella da cui derivò il primo, ed anche presenta tuttavia, per effetto della confusione ulteriormente avvenuta fra le due recensioni, molti rapporti (3). Ma vale, in ogni modo, a provare che già in età antica, e forse alla formazione del primo nucleo di scolii, s'era veduto nel componimento con cui s'apriva la raccolta, non una vera satira, in cui, come nelle altre, il poeta avesse scelto a trattare un tema, ma un semplice *prologo* o *esordio* di presentazione di tutta l'opera. E in realtà, vi manca la trattazione di un determinato argomento : delle due parti in cui si potrebbe dividere, una contiene, per mezzo di diversi quadri, la rappresentazione della corruzione di Roma, davanti alla quale Giovenale dichiara di non aver potuto trattenersi da scriver satire: nell'altra si giustifica di dover dirigere, in generale, i suoi colpi a morti anzi che a persone vive.

---

(1) M. Manitius *Lesarten und Scholien zu Iuv. aus dem* Dresd. D c 153, (« Rhein. Mus. » LX, 1905).

(2) Il difetto di saldatura fra le diverse parti della Sat. XIII, che non rende facile la visione del vero proposito del poeta, può spiegare la mancanza di un titolo anche per questa Satira nei due codici (vedi più innanzi).

(3) Non posso indicare qui le ragioni su cui si fonda la mia persuasione, esposte nel III Cap. dell'*Introduzione* alla mia opera completa e nell'Esame critico della Sat. VI.

Digitized by Google

Tutti gli interpreti si trovano d'accordo nel ritenere la Sat. II come la più antica, composta quando Giovenale doveva — come già si disse — trovarsi quasi (*fere*) ormai a metà della sua vita, ed essere ancora nuovo e poco esperto nell'arte del poeta satirico, mentre durava pur vivo in lui l'influsso degli studi retorici. Gli accenni all'incesto e alla censura di Domiziano (v. 29-33) e alla conquista delle Orcadi (v. 160), coi due avverbi *nuper* e *modo*, come ad avvenimenti che potessero dirsi ancora recenti, sembrerebbero decisivi per la data della composizione, non anche della pubblicazione. Ora la censura di Domiziano non cominciò prima dell'85, mentre alle leggi da lui allora richiamate si allude per la prima volta in un epigr. di Marziale (VI, 2) del 90, e la nipote Giulia, i cui rapporti incestuosi col zio si rappresentano dal poeta come contemporanei, morì nell'89, e le Orcadi infine furono viste per la prima volta (v. 160) nell'83 da Gn. G. Agricola, che tornò a Roma dalla sua spedizione in Britannia nell'84. Secondo molti commentatori la satira sarebbe stata scritta non molto dopo il 96, anno della morte di Domiziano, vivo il quale non si crede probabile che il poeta potesse comporla. Ma con questa data si viene a dare al valore dell'avv. *modo* (v. 160) — che accenna a fatti dell'84-85 — un'estensione assai maggiore che al *nuper* del v. 29, con cui si allude ad avvenimenti non posteriori all'89. Non parmi difficile invece dimostrare, anche con esempi di altri scrittori, che, se i due avverbî si trovano usati anche per accennare avvenimenti racchiusi in un periodo di tempo abbastanza lungo e anche anteriori di un secolo perfino e più, con *modo* si richiamano sempre fatti meno antichi che con *nuper* (1). Osservo ancora

(1) Ecco alcuni esempi. *Nuper*. Cic. *de nat. deor.* II, 50, 126: « quid ea quae *nuper*, id est *paucis saeculis...?* »; Tac. *Germ.* I « *nuper* cognitis quibusdam ecc. » (Tacito allude alle spedizioni di circa 100 anni prima, dal 12 a. C. al 16 d. C. di Druso, Tiberio e Germanico). — *Modo*. Cic. *de off.* I, 8, 26: « declamavit id *modo* C. Caesaris temeritas » (la guerra civile

Digitized by Google

che più notevole che negli altri luoghi della satira a me pare la mancanza di una salda coesione — non sufficientemente nascosta dal pron. « qualis » — tra i versi che alludono alle leggi richiamate dall'adultero e incestuoso Domiziano e i precedenti (29-33): il che mi fa pensare che il componimento sia stato concepito e composto, almeno nella sua parte principale, e forse anche divulgato fra pochi e fidati amici — ma non reso pubblico — quand'era ancor vivo l'imperatore, morto nel 96, e non molto dopo la spedizione di Agricola e il suo ritorno (84-85), ossia fra il 90 e il 93, quando il poeta viveva in Roma (1), ed era vicino ai 40 anni (« ad *mediam fere* aetatem »), e aveva cominciato le prime prove come poeta, con qualche tentativo. Ma a quella prima composizione doveva essere allora estranea la feroce allusione a Domiziano dei vv. 29-33, che potè essere inserita più tardi, morto l'imperatore, e quando fu fatta la pubblicazione del I libro fra il 101 e il 102. E probabilmente — io penso ancora — nella stessa occasione fu inserito dopo i vv. 121-123, dov'è derisa la censura del *calvo Nerone*, anche il breve accenno al sacrificio di C. Gracco, salio e gladiatore reziario (vv. 124-128), che suggerì pure la nuova allusione a Domiziano (143-148), in cui è da vedere lo spunto all'episodio introdotto più tardi nella Sat. VIII (v. 198-210).

Indizi sicuri per determinare con precisione la data di composizione della Sat. III non si ricavano dal componimento. A nulla giovano le allusioni a certi personaggi ricordati, non esclusa Calvina (v. 132), se anche dovesse pensarsi alla moglie di L. Vitellio cons. nel 48 e alla sorella di Silano,

---

scoppiata 6 anni prima); ib. II, 21, 75 « *modo* hoc malum in rem publicam invasit » (allusione alla guerra giugurtina di circa 70 anni prima). Livio VI, 40, 17 « quale Gallicum *modo* bellum » (di circa 20 anni prima). La differenza poi fra i due avverbi risalta dal noto passo di Cic. *in Verr.* IV, 9, 6 « sed quid dico *nuper?* immo vero, *modo ac paulo ante* ».

(1) Si ponga mente all'avv. *hinc* del 1° verso.

Digitized by Google

condannata e poi richiamata da Nerone (Tac. *Ann.* XII) e che Seneca (*Apocol.* 8) chiama « festivissima animum puellarum, quam omnes Venerem vocarent ». Un po' di luce soltanto ci può venire dall'allusione a Veientone del v. 187. Molto probabilmente questa persona deve identificarsi col Fabricio Veientone di cui troviamo poi una caricatura nella Sat. IV (vv. 113 e 123), e che è ricordato di nuovo nella VI (v. 113), esigliato da Nerone per un libello diffamatorio contro il Senato e i sacerdoti e per traffico di cariche e di onori (Tac. *Ann.* XIV, 50); poi, ritornato a Roma, uno dei più astuti cortigiani di Domiziano (Sat. IV, 113 « *prudens*... Veiento ») (1), potentissimo e borioso del favore di cui godeva, come ce lo descrive Giovenale in questa Satira (v. 185).

Se, come si ammette da tutti, l'ordine con cui si succedono le satire — dopo la prima che doveva, come si disse, servire di *prologo* al I libro — nella tradizione dei manoscritti corrisponde all'ordine cronologico della composizione, la III dovette seguire la II scritta, almeno in parte, come ho già dimostrato, fra il 90 e il 93, e precedere la IV, composta certamente dopo la morte di Domiziano, alla cui uccisione (96) si allude negli ultimi versi, e dopo che il poeta ne aveva già scritto altri — che noi non abbiamo — contro quel medesimo Crispino, che poi ritornò a sferzare nell'esordio della stessa satira (v. 1-36), morto non molto dopo il suo imperiale protettore, e prima che Giovenale scrivesse la Sat. I, come prologo al I libro (v. 24-27) dove dichiara di far bersaglio ai suoi strali soltanto i morti (v. 170-171). Per la stessa ragione anche Veientone doveva esser già morto quando fu composta la III. Non sembra inoltre probabile che Giovenale introducesse nella sua Satira l'allusione a questo personaggio durante la vita di Nerva, che lo ebbe sì caro (Plin. *Epist.* IV, 22) e morì nel 98. Ora poichè la Sat. III è fra le più belle e mostra

(1) V. anche ciò che ne dice Plin. *Epist.* IV, 22.

Digitized by Google

il poeta già sicuro dell'arte sua, è lecito pensare ch'essa sia stata preceduta da altri saggi poetici, scritti dopo la II, e non compresi nella pubblicazione del I libro, fra i quali dovevano essere anche i versi perduti contro Crispino, a cui si allude al principio della IV. Se così è, la composizione di questa Satira viene ad allontanarsi un po' dagli anni in cui era stata composta la precedente (90-93) e ad avvicinarsi all'inizio del regno di Traiano (98-100).

Un punto di partenza per la cronologia della Sat. IV è — come già fu detto — l'allusione chiaramente espressa negli ultimi versi (153-154) all'uccisione di Domiziano, come già avvenuta. Dunque la Satira non potè essere composta prima del 96. E, vivo Domiziano, neppure avrebbe osato assalire così ferocemente quel Crispino ch'era stato uno dei più intimi alla corte di quell'imperatore, e che per poco dovette sopravvivergli. Anzi, si può aggiungere che tra la morte di Crispino — avvenuta non molto dopo il 96 — e la composizione della IV Sat. un po' di tempo doveva essere passato, perchè Giovenale dichiara fino dal primo verso di attaccarlo per la *seconda* volta, avvertendo che di lui dovrà ancora e spesso occuparsi. Da quel che s'è già detto risulta che il primo assalto contro Crispino noi non possiamo vederlo nei versi 26-29 della Sat. I, che fu l'ultima scritta, come prologo, del libro che contiene le prime cinque. È forza credere che, appena morto Domiziano, Giovenale. desse subito sfogo alla sua avversione contro il favorito, con alcuni versi scritti dopo la composizione della II Satira, che dovettero essere — come si disse già — fra i primi suoi saggi poetici subito divulgati, appena composti, ma non compresi — probabilmente perchè parvero al poeta artisticamente inferiori — nella pubblicazione del I libro. In seguito, e quando aveva già pubblicata anche la Sat. III, Giovenale volle ritornare all'assalto contro l'odioso egizio — morto anch'esso — per la *seconda volta* con la IV, per rivelare non una delle più turpi sue vergogne, poichè non glie ne sarebbero certo mancate poi le

Digitized by Google

occasioni (v. 1-2 « et est mihi saepe vocandus | ad partes »), ma una delle sue prodezze nella golosità e nello sfarzo, che riconduce alla sua mente un'altra non meno ridicola azione di quell'imperatore a cui era stato sì caro. E così l'occasione di far ridere anche alle spalle dell'odiosissimo principe sembrò troppo bella al poeta che, in un rapido passaggio intonato all'umorismo di tutto il componimento, abbandonò, dopo i primi 33 versi che ne sono come l'esordio, per l'imperatore il cortigiano di cui più non si occupò se non per ripresentarcelo, come figura secondaria, azzimato e vanitoso, a conferma di ciò che ne aveva detto subito nei primi quattro versi e quale volle ritrarlo ancora nella Satira I (v. 26-29), fra i consiglieri consultati per decidere una grossa quistione: in che modo dovesse cucinarsi un bel pesce. La IV Satira dunque dovette essere composta dopo la III, nel triennio 98-100, verso il 99. Morti, poco dopo Domiziano, anche Crispino, Crispo (Quint. X, 1, 119 lo ricorda fra gli ingegni scomparsi da poco), Catullo Messalino, Veientone e gli altri personaggi, altri fatti e altre figure si offersero ai dardi del poeta, il quale pubblicando fra il 100 e il 102 il I libro delle sue Satire, vi comprese anche la IV, così come l'aveva composta e fatta prima conoscere; senza togliere cioè l'allusione (v. 1-2) così ai versi anteriormente scritti contro Crispino ed esclusi dalla raccolta, come agli altri promessi ma poi dimenticati. Di Crispino tuttavia — una delle persone a lui più odiose — volle ricordarsi ancora una volta, introducendo nella Sat. I la sua caricatura di molle ed effeminato.

Nella Sat. V manca qualsiasi allusione a fatti storici e qualsiasi accenno a luoghi e persone conosciute. Ma poichè si deve ritenere — come s'è detto — che tutte le Satire — fatta eccezione della I — si succedono nei manoscritti secondo un ordine cronologico, è lecito concludere soltanto che dovette essere composta poco dopo la IV e poco innanzi la I che serve di *proemio* a tutto il libro, fra il 100 e il 101.

Poco si può ricavare dalle allusioni a personaggi e a fatti,

Digitized by Google

che s'incontrano nella Sat. VI. I nomi delle donne, se anche siano tutti di persone vere, non ci aiutano, come è insignificante l'accenno al gran retore Quintiliano (v. 75, 280), che nel 100 d. C. doveva certamente esser morto. E prima di lui era morto l'altro retore Palémone (v. 452), e anche Veientone (v. 113), che Giovenale ritorna qui a ricordare per contrapporlo come assai vecchio al giovine Sergio. L'allusione a Traiano coi titoli di Germanico e di Dacico (v. 205) ci obbliga solo a pensare ad epoca non anteriore al 102. Nulla si sa del chirurgo e castratore Heliodoro (v. 404) (1). Restano le allusioni contenute nei vv. 442-447, nei quali sembrano indicati i seguenti avvenimenti: 1° apparizione di una cometa, come presagio d'imminenti vittorie romane sugli Armeni e sui Parti (v. 442); 2° straripamento del Nifate (v. 444-446); 3° terremoto nelle regioni orientali (v. 446). I dati scientifici accertarono l'osservazione di 5 comete dal 100 al 117, rispettivamente negli anni 102, 104, 110, 115, 117, di cui visibili a Roma quelle del 110 e 115 (2). Il Friedländer (3), preceduto da altri, vedendo nei versi di Giovenale un chiaro accenno alle spedizioni di Traiano prima contro gli Armeni poi contro i Parti (112-116) e al terremoto che distrusse Antiochia nel 115 (13 dic.), concluse doversi pensare alla cometa vista nel novembre dello stesso anno e fissare la composizione della Satira

---

(1) Va notato che nella seconda parte del componimento a Crispino sono dedicati solo 2 versi (108-109) di presentazione nei suoi tratti caratteristici di effeminato, come se si trattasse di personaggio nuovo, di cui il poeta non avesse parlato prima, insieme con gli altri consiglieri del principe. Ricordo qui ch'io pure riconosco col Nägelsbach, col Mayer, col Gercke, col Christ, col Schanz e con altri un'unità di composizione nella Sat. IV, ma mi scosto dagli altri nell'interpretazione di tutto il componimento.

(2) I versi della Sat. VI dopo il v. 365 sono citati secondo la numerazione che comprende anche i frammenti del cod. bodlejano.

(3) V. nell'edizione delle *Satire* (Leipz. 1895) Einl. p. 8-10.

Digitized by Google

tra il 116 e il 117 (1). Osservando tuttavia che la spedizione contro gli Armeni doveva già essere finita prima del settembre 114, e perciò non avrebbe potuto essere presagita da una cometa vista l'anno successivo, avverte che Giov. associò occasionalmente il re degli Armeni a quello dei Parti, come attori di fatti avvenuti in uno stesso periodo di tempo, senza volerne dare una precisa indicazione cronologica ch'egli stesso forse non aveva. Ciò non mi sembra molto probabile. Inoltre, anche se si voglia ammettere col Gutschmidt (2), che il terremoto di Antiochia debba fissarsi al 13 dic. 115 — il che non è sicuro — anzi che alla primavera dello stesso anno, come pensò il Clinton, non risulta, a me pare, come già vide anche il Jessen (3), una determinata e precisa allusione a quel terremoto, nel v. 444, nè parimenti col 440 si accenna precisamente alle spedizioni di Traiano, come a fatti già avvenuti e perciò dal poeta ben conosciuti. È da ritenere bensì che Giov. abbia voluto deridere la credulità e le superstizioni, comuni anche alle matrone, che nella comparsa di una cometa vedevano il presagio di pubbliche calamità come guerre, terremoti, pestilenze, carestie, ecc.; ma quanto alle guerre non si deve dimenticare che tutti gli animi dove-

---

(1) Anche il Schanz² (*Gesch. d. Röm. Litt.* 3, II) pensò alla cometa del 115 e al terremoto dello stesso anno, ponendo la composizione della Satira al 116, perchè il terremoto del 13 dic. 115 non avrebbe potuto conoscersi in Roma prima del 116. Poco diversamente il Duff (ediz. Cambridge 1914), pensando alla cometa e al terremoto del 115, conclude che la pubblicazione del II libro dovette avvenire non prima e non molto dopo il 116. Il Vianello (op. cit.) mostra di vedere nei versi di Giov. allusioni sia alle spedizioni di Traiano del 114-116 e sia al terremoto del dic. 115, senza pronunziarsi precisamente sulla cronologia della Satira. Non discuto qui le altre opinioni, come meno probabili e alcune anche assurde.

(2) In Dierauers *Geschichte Traians* (« Bündigers Untersuchungen zu Röm. Kaisergesch. » I, 157).

(3) « Philol. » LIX, 4, 1900.

Digitized by Google

vano in quel tempo essere continuamente rivolti verso l'Oriente, e che nessuna ostilità era ritenuta più facile e più imminente di una nuova rottura con gli Armeni e coi Parti, dopo i recenti avvenimenti ripetutisi dal 16 al 69, narrati anche da Tacito (1). Si noti anche — come osservò il Weidner — che alcune notizie sono invenzioni della moglie pettegola (v. 441-442 « rumoresque... recentis | excipit ad partes, *quosdam facit* »). E quanto alle inondazioni, non è da escludere che Giovenale potesse sapere di un grande straripamento, avvenuto durante il regno di Traiano, di uno dei due grossi fiumi, il Tigri o l'Eufrate, confuso e identificato col Nifate (2), di cui non ci è giunta notizia. Ma si deve pure ricordare che nei poeti latini i fiumi dell'Oriente sono spesso immaginati e descritti in gran piena e con corso assai violento (3): onde mi sembra più che probabile che l'accenno ai re degli Armeni e dei Parti abbia potuto suggerire al poeta, tra gli avvenimenti straordinari di cui si temeva per la comparsa di una cometa, anche quello di un'inondazione di uno dei due fiumi che ne traversavano le regioni e i cui straripamenti si sapevano frequenti e disastrosi. Si può dunque pensare con maggiore verosimiglianza alla cometa vista nel 110 che dovette essere considerata anch'essa dalla superstizione popolare come presagio di avvenimenti straordinari e calamitosi, in parte ritenuti imminenti e aspettati anche per le notizie che si avevano

---

(1) *Ann.* II 1-4, 55; II, 35-44; XII, 10-21, 44-45; XIII, 6-10, 35-41; XIV, 23-26; XVI, 18, 23-31; *Hist.* II, 82.

(2) Già Servio (*ad Georg.* III, 30) osservava che lo stesso nome di Nifate serviva a indicare così il monte da cui nasceva il Tigri come il fiume, e di un fiume Nifate, non diverso dal Tigri o dall'Eufrate, sembrano parlare anche Lucrezio III, 245; Silio Ital. XIII, 265; Claud. *cons. Hon.* 72. L'equivoco può essere stato favorito anche dal luogo oraziano (*Od.* II, 9-10) dove s'incontrano le due espressioni: (rigidum Niphaten) Medumque flumen (Eufrate).

(3) Ad es. Verg. *Ecl.* I, 65.

Digitized by Google

delle intenzioni e dei preparativi di Traiano (1), e in parte immaginarî o esagerati per il ricordo di calamità già avvenute dopo la comparsa di simili prodigi (2). Ciò posto, poichè l'accenno alla cometa non si sarebbe potuto fare dal poeta in epoca molto lontana dalla notizia della sua comparsa, Giovenale deve aver scritto quei versi poco dopo il 110. Ma poichè l'esame della Satira, divisa in gruppi o sezioni poco saldamente connesse fra loro, rivela ch'essa non deve essere stata scritta di getto ma composta in una elaborazione piuttosto lunga e a più riprese (3), non senza interruzioni; e poichè i versi allusivi alla cometa ed agli altri avvenimenti si trovano oltre la metà e quasi a due terzi del componimento, credo di non andar lungi dal vero fissando l'inizio della composizione fra il 105 e il 107 e l'ultima parte, a cui appartengono i versi in questione, non dopo il 111 (4). A questa conclusione non contrastano nè gli altri indizi nè la cronologia generale.

L'esame della Sat. VII richiede che prima si risponda alla domanda: chi è l'imperatore a cui Giovenale si dirige nell'esordio? Gli interpreti sono ben lungi dal trovarsi d'accordo. A cominciare dagli antichi commentatori (*Scol.* al v. 92) si pensò a Nerone, a Tito, a Domiziano, a Nerva, a Traiano e infine ad Adriano. Non occorre fermarsi qui a discutere nuovamente le ragioni messe in campo da quelli che pensarono a Nerone morto nel 68, o a Tito morto nell'81, o a Nerva che regnò

---

(1) Tacito (*Ann.* XIV, 22) dice che l'apparizione di una cometa nel 60 fu interpretata come presagio di prossimi avvenimenti: v. anche *Ann.* XV, 49 e lo Scol. al v. 440 di questa Satira dove si cita il verso di Lucano I. 529 « vel terris nutantem adstare cometen ».

(2) Lo stesso Tacito (*Ann.* XII, 44) parla delle guerre fra Armeni e Hiberi e poco prima (43) di terremoto. È noto che in Virg. (*Georg.* I, 469-480) e in Ovidio (*Met.* XV, 783-798) terremoti e comete sono fra i segni precursori dell'uccisione di Cesare.

(3) Ciò è da me dimostrato nell'*Esame critico* della Sat. VI.

(4) Anche il Weidner (ed. Leipz. 1892).

Digitized by Google

solo due anni e morì nel 98 (1). Per Domiziano, senza ripetere tutti gli argomenti già addotti basterà ricordare che nulla ci autorizza a vedere in lui un principe protettore degli studi; che difficilmente Giovenale avrebbe scritto prima della sua morte — avvenuta nel 96 — i versi allusivi a Paride (88-90) e certo non li avrebbe pubblicati: e che, se le Satire si succedono, come si disse, in ordine cronologico, la VII deve essere posteriore alla VI, non cominciata, secondo le precedenti conclusioni, prima del 105. Restano adunque i due ultimi imperatori, Traiano e Adriano, il secondo dei quali trovò il più valido sostenitore nel Friedländer (2). E al Friedländer s'associarono più recentemente il Duff (3) e il Langford-Wilson (4). Anche il Vianello (5), pur con qualche esitazione, si mostra più propenso ad Adriano che a Traiano, vissuto, come egli dice, sempre fra le armi. Come già s'è detto, il Friedländer pone come fatto accertato la composizione della Satira precedente fra il 116 e 117, per concludere, che l'imperatore, a cui si allude nell'esordio della VII è Adriano, nel primo anno del suo regno, dopo la morte di Traiano (117). Gli argomenti del Friedländer si possono così riassumere. Adriano sarebbe il primo imperatore che, dopo Claudio, si interessò di letteratura: la speranza di Giovenale non si comprenderebbe ove si trattasse di un principe che, quando il poeta scriveva, era sul trono da circa 17 anni, mentre si comprende,

---

(1) A Nerva forse diresse Marziale l'epigr. 6° del XII libro, scritto o pubblicato non prima del 101, in cui esalta l'imperatore favorevole ai poeti e alle poesie.

(2) V. ediz. cit. *Einl.* p. 10-13 e il Comm. Prima del Friedl. sostennero la stessa tesi il Dodwell, l'Achaintre, lo Spalding, il Heinrich, O. Müller, il Frank, il Borghese. Il Ruperti aveva espresso la stessa opinione nella sua edizione (Intr. p. XIX), ma nel Commento si mostrò poi incerto fra Traiano e Adriano.

(3) Ediz. Cambridge 1914.

(4) Ediz. Boston 1910.

(5) Op. cit.

Digitized by Google

se si pensa all'inizio di un nuovo regno: nei passi di Plinio (1), in lode di Traiano, si parla solo della filosofia e dell'eloquenza perseguitate da Domiziano, non della poesia, la quale aveva trovato asilo e protezione anche sotto la tirannia: mentre nell'esordio il poeta annunzia tempi nuovi, propizi agli studi, nel corso del componimento si limita a rappresentare le condizioni allora, come prima, deplorevoli di tutti quelli che si occupano di studi, poeti storici retori grammatici, e rimpiange i bei tempi di Mecenate, di Proculeio, di Cotta e di Lentulo, il che dà prova di contraddizione anche in un poeta che intende assai largamente il concetto dell'unità nelle proprie composizioni, tanto più se si considera che nell'esordio, quantunque usi due volte l'espressione generica *studia* (v. 1 e 12), intende limitare l'estensione del significato di quella parola unicamente agli studi *poetici*, ed ai *poeti* soli, non anche agli altri studiosi, si rivolge per eccitarli all'operosità con la speranza di fortuna, prima indarno sperata. Da ciò deduce il Friedl. un'altra conclusione, che i versi dell'esordio (1-21) furono scritti quando Adriano, nel 118, venuto a Roma, aveva cominciato a dimostrare il proprio favore per la poesia e premessi agli altri versi (36-243), composti prima sotto Traiano, che il poeta cercò, senza riuscirvi, di saldare con l'esordio, inserendo un gruppo di versi (22-35), in modo da aprirsi la via dalla prima parte — le speranze dei poeti nei tempi nuovi — alla seconda — le tristi condizioni di tutti gli studiosi — con le parole del v. 36 « accipe nunc artes... » (2). Ora, se la simpatia di Adriano per la poesia è ben nota, non si deve dimenticare quanto scrive Sparziano « et quamvis esset oratione et versu promptissimus et in omnibus artibus peritissimus, tamen *professores omnium artium semper*, *ut*

(1) *Epist.* I, 10; III, 18; *Paneg.* 47.

(2) Il Langford-Wilson, pur pensando ad Adriano, come dissi, esclude l'ipotesi che il corpo della Satira sia stato scritto sotto Traiano e i primi versi aggiunti poi all'assunzione di Adriano.

Digitized by Google

doctior, *risit*, *contempsit*, *obtrivit* » (1). Inoltre i versi, con cui si apre la Sat. VII potrebbero a lui adattarsi solo quando si potesse provare che col suo impero si iniziò realmente *per la prima volta*, dopo lunga e non interrotta persecuzione e decadenza, un'era felice per la poesia, e che alla poesia soltanto, non anche alle altre occupazioni letterarie, si riferiscono veramente nel pensiero di Giovenale. Ma le parole del poeta nei v. 2-3 « *solus* enim *tristes hac tempestate* Camenas | *respexit* » ci dicono chiaramente come egli pensasse, quando le scriveva, che si usciva da un'epoca in cui da molto tempo gli imperatori non degnavano uno sguardo alle Muse. Ma non si comprenderebbero se nelle Muse noi dovessimo anzitutto vedere soltanto le ispiratrici dei poeti, perchè, come riconosce lo stesso Friedl., anche sotto i tiranni la poesia aveva trovato un asilo e pure sotto Nerone e Domiziano aveva avuto splendore: basterà ricordare i nomi di Seneca, Lucano, Silio Italico, Val. Flacco, Papinio Stazio, Marziale, Persio. È noto a tutti invece che già gli antichi greci personificarono nelle Muse non la sola attività poetica: e anche Cicerone distingue tra esse le *agrestiores* ispiratrici dell'eloquenza dalle *mansuetiores* ispiratrici della filosofia (2). Le *Camene* dell'antico Lazio sono poi state dai poeti latini confuse e identificate con le Muse dei Greci. Ma quel che più importa rilevare è che, se le *Camene* sono da Giovenale nominate nel 2° verso, dopo l'espressione generica « spes et ratio *studiorum* » usata nel 1° e che ritorna poi al 17°, non si può, senza violenza, limitare il significato della sua espressione all'indicazione della sola poesia, mentre

---

(1) *Hahr.* 5.

(2) La « facunda senectus » di Giov. (v. 35) non può riferirsi ai soli poeti. V. ciò che vi è detto a proposito dell'epigr. di Marziale in cui Giov. è detto *facundus*. E solo per l'educazione retorica che ha tanta parte nell'arte di Giov. egli potrebbe dirsi *facundus* anche come poeta. Mercurio è detto *facundus* da Orazio (*Odi* I, 10, 1) perchè insegnò agli uomini l'arte della parola.

Digitized by Google

ben si comprende che dalla poesia, ossia dall'arte più nobile e dall'arte *sua* prenda gli esempî un poeta, quando voglia esprimere le proprie impressioni sulle condizioni delle arti e degli studi in genere. Ciò fa appunto Giovenale nei versi 2, 8, 12, 17, 19 restringendo nell'esemplificazione il generale al particolare, se anche — come si disse — i tempi passati ed anche i suoi potevano dirsi meno avversi ai poeti che agli altri studiosi. Giova anche avvertire che l'espressione dei vv. 24-25 « *quae componis* dona Veneris marito » può applicarsi a qualunque genere di scrittura, tanto più che da nessuna parte ci risulta che Telesino fosse proprio persona reale e non piuttosto un personaggio immaginario, in cui si personificano tutti quelli che speravano ritrar guadagno dalle lettere, e principalmente i poeti (v. 28), e che subito dopo dice Giov. che i ricchi soltanto sanno lodare *disertos*, il qual vocabolo non può riferirsi esclusivamente ai poeti. Negli ultimi due versi poi dell'esordio non ricorda nessuna delle Muse particolarmente ispiratrici dei poeti — come Calliope, Melpomene, Talia, Polimnia |, ma Tersicore, e le parole « tuam Terpsichoren odit facunda... senectus » non possono avere altro senso che questo: il letterato, quando è vecchio, maledice lo studio o l'arte a cui si è dedicato (*suam*), o in altre parole, tutti gli studiosi e gli artisti devono da vecchi rimpiangere il tempo perduto nel culto della propria Musa. Se, d'altra parte, riprendiamo i passi di Plinio in cui si esalta Traiano (1), si vede che in essi si parla degli « studia humanitatis » che per quello scrittore, come per Cicerone, abbracciano tutte le arti liberali, e che le allusioni a Domiziano sembrano quasi un'eco di quelle di Tacito: « expulsis insuper *sapientiae professoribus* atque *omni bona arte in exilium acta*, ne quid usquam honestum occurreret » (2). Nè altro significato diverso può avere il

(1) *Paneg.* XLVII.
(2) *Agr.* II.

Digitized by Google

voc. *studia* negli altri due luoghi di Plinio: nel primo si dichiara esplicitamente che sotto Traiano soltanto Roma « liberalibus studiis floruit » (1): nel secondo, narrando a Curio Severo il successo ottenuto col suo Panegirico, dice che tanto onore era stato reso non a sè ma « studiis quae prope extincta resolventur » (2). E lo stesso Friedl. riconosce che l'espressione generica « studia » nel senso di attività poetica, in Giov. non s'incontrerebbe che nei due passi dell'esordio della Sat. VII (v. 1 e 17): ma poco opportunamente cita l'esempio di Plinio (3), dove il significato particolare del voc. *studium* (« hoc studii genus ») è spiegato dal pron. *hoc* che richiama componimenti poetici di cui si fa parola nei periodi precedenti. Quali fossero state le condizioni degli studî in generale prima di Traiano, oltre che dalle parole già riferite di Tacito (4), si ricava, pur con le dovute riserve per la sincerità del poeta, dai due epigrammi di Marziale — pubblicati fra l'87 e l'88 — che Giovenale dovette aver presenti (5). Che invece l'impero di Traiano abbia avuto anche il merito di un risveglio di tutti gli studi risulta da testimonianze anche più sicure. Cassio Dione (155-235) non si limita a dire che fondò diverse biblioteche, di cui una ebbe il suo nome (6), ma aggiunge: *παιδείας μὲν ἀκριβῶς ὅση ἐν λόγοις οὐ μετέσχε· τό γε μὴν ἔργον αὐτῆς καὶ ἠπίστατο καὶ ἐποίει.* (7). Aur. Vittore di lui scrive: « magis simpliciora ingenia aut *eruditissimos*, quamvis ipse parcae esset scientiae moderateque elegans, diligebat » (8) Eu-

(1) *Epist.* I, 102.
(2) *Epist.* III, 18.
(3) *Epist.* VII, 4.
(4) *Agr.* II.
(5) III, 38 dove l'espressione *atria magna colam* (v. 21) fa pensare che Giov. avesse presente l'epigr. di Marziale quando scrisse al v. 91 della Sat. VI « tu nobilium *magna atria* cures »?
(6) 68, 16.
(7) 68, 7.
(8) *Epit.* 13.

Digitized by Google

tropio dichiara che della sua gloria militare fu anche maggiore la civile e fra le molte benemerenze indica queste: « liberalis in cunctos, publice privatimque ditans omnes et honoribus augens » (1). Più autorevole di tutti Plinio nel suo Panegirico aveva già salutato in lui il principe che aveva saputo rendere « honorem *dicendi magistris*..., dignitatem *sapientiae doctoribus* »: di lui dice « ut sub te spiritum et sanguinem et patriam receperunt *studia*! ». Se tutti questi meriti contemporanei e scrittori un po' distanti dal suo tempo riconobbero a Traiano, come poteva Giovenale indicare nel suo successore il principe fautore e protettore degli studî, *solo amico* delle Muse allora afflitte? Le sue parole sono invece piene di significato e di verità quando si pensino scritte nella nuova era in cui parve ai Romani di respirare dopo la lunga tirannia e barbarie di Domiziano (2), già iniziata da Nerva ma più largamente continuata da Traiano. I contemporanei di Adriano poterono vedere più larghi frutti nel risveglio degli studî, dopo il primo impulso dato da Traiano, che non ebbe tuttavia tutto l'effetto desiderato, perchè, come dice Tacito, « come i corpi crescono a poco a poco ma periscono in breve, così gli studî e gli ingegni è più agevole soffocarli che ravvivarli » (3). E di ciò appunto si lagna Giov. nel resto della Satira dopo l'esordio, nel quale tuttavia ha voluto riconoscere e proclamare il merito di Traiano, di essere stato il primo — e solo, nel suo regno — a pensare a risvegliare gli ingegni da quell'ozio che avevano finito per amare (4). La contradizione vista dal Friedl. fra l'esordio e il corpo del componimento non esiste veramente, quando si tenga presente che l'intendimento primo del poeta non è di far l'elogio del principe ma, com'io penso, di sferzare i nobili e i ricchi, che nella loro indifferenza ad ogni nobile occupazione e amanti solo di lusso e di cose frivole o turpi, non ne

(1) *Hist. rom.* VIII, 2.
(2) Tac. *Agr.* II.
(3) *Agr.* II.
(4) Tac. *ib.*

Digitized by Google

secondano l'impulso, lasciando gli studiosi nella miseria, di modo che Cesare è il solo che ancora ha pietà delle Muse, e a lui solo i giovani devono rivolgersi: dagli altri nulla possono sperare, tranne gli applausi (1). Essi non vogliono neppure, se non a stento, concedere un luogo conveniente per le pubbliche letture (2): questo lamento di Giovenale meno si comprenderebbe se i suoi versi fossero stati scritti sotto Adriano, che ha avuto il merito di fondare l'*Athenæum* per le declamazioni (3). Tanto meno vuole Giov. contrapporre nell'esordio l'impero di Traiano a quello di Domiziano nel resto della Satira, come pensò il Weidner. La scena è unica in tutto il componimento, come unica è l'età che il poeta ci pone sotto gli occhi, quella di Traiano in cui le Muse sono ancora neglette, malgrado gli sforzi del principe, per l'indifferenza dei nobili e ricchi (4). Così la satira ci appare frutto di un'unica ispirazione, mentre viene ancora a colpire indirettamente anche i precedenti imperatori, e più di tutti il « Calvo Nerone » il cui odio per ogni manifestazione di coltura era la causa principale per cui, continuando il generale abbandono e disprezzo per le Muse, i generosi propositi del nuovo principe potevano solo considerarsi come pronostico sicuro di tempi più propizî (5). Quanto ai famosi versi contro il pantomimo (vv. 87-92) è da escludere che siano stati composti prima sotto Domiziano in odio del favorito Paride e poi inseriti nella Satira VII e che abbiano, per conseguenza, procurato l'esiglio al poeta (6), ma anche chi volesse accettare la tradi-

---

(1) v. 22-32. Si noti l'avv. *aliunde* in principio del v. 22, appena finito l'elogio del principe, che nel pensiero del poeta si contrappone al *solus* in principio del v. 2.

(2) v. 39-47.

(3) vv. 3-16, 22-35, 36-52, 71-77, 91-91, 98-104, 105-143, 150-185, 213-214, 215-43. Che il poeta speri nel futuro più che nel presente, lo fa capire dal v. 17-18 nemo... *cogetur posthac*.

(4) IV, 35.

(5) Notevole è il passaggio con *tamen* al v. 117.

(6) V. la prima delle due citate « Note ».

Digitized by Google

zione meno verosimile troverebbe strano che Adriano — se a lui dovessero riferirsi i versi dell'esordio — abbia potuto esigliare — e così duramente — un poeta che avesse salutato la sua assunzione al trono con così solenne e così augurale elogio. Un accurato esame infine della tradizione relativa all'esiglio di Giovenale — non potendosi ragionevolmente impugnarne la verità storica — ci obbliga a credere che proprio Adriano sia stato l'imperatore che, o per inimicizia di qualche potente personaggio verso il poeta o per altro motivo a noi rimasto ignoto — come ci è ignota tutta la vita privata di lui e come siamo all'oscuro anche circa le cause per cui Ovidio fu esigliato da Augusto — nella sua prima dimora a Roma, tra il 118 e il 121, inflisse al poeta, già vecchio, sì dura pena, che dovette durare non meno di 8 anni (1). Come mai il poeta avrebbe potuto dirigere ad Adriano l'esordio della VII Satira, nel primo anno del suo regno, secondo la congettura del Friedl.? Tutte queste considerazioni portano dunque alla conclusione che l'imperatore esaltato da Giovenale in questo esordio non può essere che Traiano (2), e che tutta la Satira VII — la quale cronologicamente deve, per le ragioni già dette, andare innanzi alla VIII, composta, come si mostrerà, prima che Traiano verso la fine del 113 partisse per l'Oriente dove morì nel 117 e quando già si riteneva imminente lo scoppio della guerra — fu scritta e pubblicata dal poeta in Roma tra il 111 e il 113, a poca distanza dalla VI.

Palermo, novembre 1927.

(Continuerà) P. Ercole.

---

(1) V. la prima delle due citate « Note » dove è riesaminata tutta la tradizione.

(2) È questa la tesi sostenuta già dal nostro Stampini (*De Iuv. Vita.* Aug. Taur. MDCCCLXXXI. Anche il Weidner (ediz. cit) pensa a Traiano; così pure il Hermann (*de Iuv. Sat. septima*), il Ribbeck (*Iuv. Saturae*, praef. x), il Bergk ed altri.

Digitized by Google

ETEROGENEITÀ E CRONOLOGIA DEI COMMENTI DI PROCLO ALLA *REPUBLICA*

I commenti di Proclo alla *Republica* di Platone sono a noi conservati, vorrei dire per caso, da un solo codice antico, e malandato, e smembrato tra Firenze e Roma. Gli editori hanno avuto molto da fare nel rintracciare e ricomporre il manoscritto e nell'offrirne un testo leggibile, sicchè la prima ed unica edizione completa è quella teubneriana del Kroll. assai recente (in due volumi: 1899, 1901). Sulla λέξις dell'autore i critici hanno rivolta la loro attenzione; ma non si può dire che l'abbiano spinta più addentro a studiare il testo dall'intimo. Forse altrove dimostrerò che gli storici stessi della filosofia potevan trarre da questi commenti una maggiore conoscenza di Proclo (1); ma poichè, come io credo e più oltre sarà manifesto, lo studio delle dottrine e delle vedute neoplatoniche ivi contenute si potrà fare pienamente solo qualora si siano fissati alcuni punti più propriamente filologici, io per ora mi propongo soltanto di porre questo problema filologico e di cercarne la soluzione che appaghi di più.

Il problema è questo: Quelli che si dicono i commenti di Proclo alla *Republica* sono un'opera sola e coordinata, fatta secondo un unico piano e un solo punto di vista e com-

(1) Il bisogno di conoscere Proclo assai più dai suoi vasti commentari a Platone, fu sentito da Th. Whittaker nella seconda edizione del suo pregevole studio *The Neo-platonists* (Cambridge 1918). Però, nello stabilire la cronologia dei commenti egli segue più o meno le opinioni tradizionali.

Digitized by Google

posta tutta in un torno di tempo, o è da credere l'opposto? E (in questo caso) ci è possibile determinare la serie cronologica dei commenti, che non sarebbero più un'opera organica e unitaria, mā un insieme di scritti ben distinti nel tempo e nell'evoluzione speculativa del pensiero proculeo?

I filologi non hanno visto questo problema, o, se pure lo han visto, non valutandone a dovere l'importanza diretta nella conoscenza filosofica delle esposte dottrine, lo lasciaron cadere. Ora, se noi sosterremo che non è opera unitaria, bensì multipla, è già manifesto quanto peso avrà questa asserzione per lo storico della filosofia, specialmente se potremo determinare con una certa precisione la cronologia dei vari scritti in rapporto tra loro e in rapporto ad altre opere di Proclo a noi superstiti.

Si ritiene in generale (1) che quest'opera sia posteriore ai giovanili *Commenti al Fedone*, *al Fedro*, *al Teeteto*, e si colloca o prima o dopo la composizione dell'ampio *Commento al Timeo*, che, secondo l'indicazione espressa del biografo (2), fu steso a 28 anni, cioè nel 438 all'incirca. Ma noi siamo per stabilire una ben diversa cronologia, poichè cominciamo anzitutto coll'asserire che non si tratta di dover fissare la data di un'opera sola, ma di diversi scritti.

Nel codice fiorentino, in capo all'indice premesso, dei *τῆς βίβλου κεφάλαια*, è dato il titolo dell'opera in una forma, che sta a rappresentarla come un sol tutto: *εἰς τὰς Πολιτείας Πλάτωνος ὑπόμνημα*. Ma quel plurale *Πολιτεῖαι* per designare (erroneamente) il dialogo platonico ci fa subito dubitare della autenticità di questo titolo, poichè è contraddetto dall'uso costante del singolare che si riscontra in Proclo: si veda per esempio nelle iscrizioni stesse dei capitoli. Ad ogni modo, in questo aggregato di vari scritti sulla *Republica* l'*ὑπόμνημα*,

(1) Vedi J. Freudenthal, in « Hermes » XVI, 214 sgg., ed anche lo Zeller, *Ph. d. Gr.* (1923) III 2, 838-40.

(2) Marino, *Vita di Proclo*, cap. XIII.

Digitized by Google

ossia il *Commento alla Republica*, c'è, ma non è che uno di quelli, e nella tradizione manoscritta è rimasto incorporato e smembrato fra gli altri; e questi sono: 1) *Περὶ τῶν ἐν Πολιτείᾳ πρὸς Ὅμηρον καὶ ποιητικὴν Πλάτωνι ῥηθέντων*, 2) *Περὶ τῶν Θεοδώρου τοῦ Ἀσιναίου λόγων τῶν κατασκευαζόντων τὴν αὐτὴν ἀρετὴν ἀνδρὸς εἶναι καὶ γυναικός, καὶ ὧν ὁ Σωκράτης εἶπεν ἐξέτασις*, 3) *Μέλισσα εἰς τὸν ἐν Πολιτείᾳ λόγον τῶν Μουσῶν*, 4) *Εἰς τὸν ἐν Πολιτείᾳ μῦθον*, 5) *Ἐπίσκεψις τῶν ὑπ' Ἀριστοτέλους ἐν δευτέρῳ τῶν Πολιτικῶν πρὸς τὴν Πλάτωνος Πολιτείαν ἀντειρημένων*.

Di tutti questi il più eterogeneo appare chiaramente il primo, per la sua divisione in due libri (1). Ed è poi evidentissima la differenza di concezione tra il quinto capitolo del *Commento*, che tratta *La dottrina di Platone intorno alla poetica e a' suoi generi e alla migliore armonia e al miglior ritmo*, e questi due libri *Sulle opinioni di Platone nella Repubblica riguardo Omero e la poesia*: il testo di Platone preso in esame è lo stesso, mentre è grande la diversità di trattazione sistematica e del punto di vista generale. In questa operetta, che ha per fine di salvare da una parte Omero dalle accuse platoniche e dall'altra quindi Platone da ogni attacco relativo a tali accuse, c'è quasi sempre, sottinteso o esplicito, un forte tono di dibattito e di polemica, c'è la trattazione vasta e comprensiva da un punto di vista filosofico e generale, c'è la posizione del problema nei termini più recisi e appassionanti e poi il salvataggio di Omero mediante il principio infallibile dell'allegoria e uno studio minuzioso delle varie specie della poesia in relazione alle varie parti dell'anima: tutte cose che si cercherebbero invano, nonchè nel quinto, in uno qualunque dei capitoli del *Commento*. Una riprova l'abbiamo nel codice, dove non solo all'inizio di

(1) Già l'Immisch (in *Festschrift für Gomperz*. p. 269) notò l'inserzione di questi due libri a sè, ma non altro.

Digitized by Google

questa operetta inserita nel *Commento* è ripetuto il nome dell'autore, ma è pure ripetuto in testa al capitolo che segue del *Commento*, quasi a riaffermare la paternità dello scritto che è ripreso dopo una lunga parentesi.

Ma facilmente ci si accorge pure dell'intrusione degli altri scritti suddetti. Si può forse avere qualche dubbio riguardo alle poche pagine costituenti il secondo di essi, benchè anche questo ad ogni modo si presenti come un'aggiunta o un'appendice. Non è abitudine di Proclo inserire un capitolo apposito che tratti di opinioni di altri (sia pure il grande Teodoro) coincidenti con quelle di Platone. Eppoi, se veramente queste pagine si trovavano fin da principio al posto di prima linea che ora tengono nel codice e nelle edizioni, non era necessario che Proclo, dopo aver speso un intero capitolo ad esporre la teoria platonica dell'eguaglianza tra maschi e femmine, spendesse poi — come fa — due paginette, all'inizio di quest'altro capitolo, a ripeterla, prima di esporre la simile dottrina teodorea. Tale questione, si può obbiettare, doveva essere specialmente cara al filosofo neoplatonico, nell'antagonismo sempre più vivo tra Cristianesimo ed Ellenismo: la tanto celebrata dignità restituita alla donna già era stata patrocinata cinque secoli prima di Cristo, nel modo più radicale, da Socrate e Platone.

Sia pure. Ma per i tre scritti che restano la cosa è indubitabile. Hanno anzitutto un titolo che si scosta dalla forma comune degli altri, e due per lo meno — poichè il terzo è mutilo — sono di insolita lunghezza, mentre nell' Ὑπόμνημα, man mano che si procede, le trattazioni si fanno sempre più brevi e affrettate, finchè gli ultimi capitoli sono davvero scarni, come di uno che tende a finire o è stanco e povero d'idee. La *Μέλισσα* è un ampio e particolareggiato commento al famoso ed oscurissimo luogo che è detto del numero nuziale; e basta leggerne le prime righe per scorgervi subito il carattere di scritto a sè e vederne chiara la differenza col principio del vero *Commento* (Ὑπόμνημα). Questo è quasi sempre

Digitized by Google

un'esposizione elementare e non molto diffusa delle dottrine platoniche, la *Μέλισσα* invece è prolissa e piena di discussione e fa sfoggio erudito dei pareri di un gran numero di autori. Lo stesso si dica dell'altro scritto anche più ampio e dotto *Εἰς τὸν ἐν Πολιτείᾳ μῦθον*, dove inoltre, già subito al principio, il vocativo *ὦ φίλε Μαρῖνε* mostra da solo il carattere particolare dello scritto, con questa specie di dedica allo scolaro (che fu poi diadoco e biografo di Proclo); e infine, già nel *Commento* esiste un capitolo (II 84 Kroll) che brevemente tratta del mito di Er nella *Republica*: è impossibile conciliare queste due trattazioni diverse in un'unica opera. La quale — a considerarla come finora si è fatto — sarebbe proprio quanto di più farraginoso si può immaginare, senza un piano prestabilito e regolare, senza equilibrio e misura nelle varie parti, con ogni sorta di ripetizioni e duplicati. Noto ancora che Proclo, discutendo intorno ai miti così nell'opuscolo in due libri come pure in questo scritto *Εἰς τὸν ἐν Πολιτείᾳ μῦθον*, si trova persino a polemizzare in ambedue gli scritti contro lo stesso avversario (l'epicureo Colote; cfr. I, 119, 2 specialmente con II 21, 24 Kroll), nè appare in questi passi parola alcuna di reciproco rimando.

Anche l'*Ἐπίσκεψις* finale non appartiene all'*Ὑπόμνημα*. Noi sappiamo che fra le opere di Proclo comparivano, oltre l'ampio commento al Timeo, anche un'*Ἐπίσκεψις τῶν πρὸς τὸν Τίμαιον Ἀριστοτέλους ἀντιρρήσεων* ed una *Συναγωγὴ τῶν πρὸς τὸν Τίμαιον μαθηματικῶν θεωρημάτων*. Abitudine di Proclo era quella di ritornare sugli stessi dialoghi platonici a distanza di tempo. Poichè quelli erano i testi fondamentali per ogni speculazione, ed erano pure i testi che ogni giorno si rileggevano e si commentavano nella scuola, è naturale che ogni tanto si trovasse in essi materia di nuove dispute, di nuove lezioni, di nuovi appunti. C'è poi nella vita di ogni pensatore un diverso orientamento ne' vari periodi di tempo e il ritorno a intervalli dell'interesse per certi indirizzi di pensiero e per determinate ricerche. Così, quando Proclo fu

Digitized by Google

allettato, come pure molti altri neoplatonici, dal problema dell'accordo o del contrasto fra Platone e Aristotele, nacquero quelle due e forse altre *ἐπισκέψεις* dello stesso genere; quando lo attrasse la matematica con le sue forme ideali, così nacquero la *Μέλισσα*, la *Συναγωγὴ* e simili.

Tali le conclusioni a cui mena un'attenta lettura; e la sistemazione cronologica che intendo fare servirà di conferma agli argomenti addotti.

Fra la composizione di questi vari scritti, che possiam dire in generale i commenti alla *Republica*, dovettero infatti intercedere degli anni. Ne testimonia anzitutto la diversa preparazione di cultura e la varia presenza dell'elemento dialettico e speculativo. L'ampio trattato *Εἰς τὸν ἐν Πολιτείᾳ μῦθον* è quello che, insieme alla *Μέλισσα*, mostra la maggiore maturità. La *Μέλισσα*, pare, è anteriore al *Commento al Timeo* (1); l'altro trattato invece è senza dubbio posteriore ad esso, poichè lo cita espressamente e in modo incontrovertibile due volte (2): fu dunque scritto dopo il 438 — secondo l'indicazione di Marino, che quel *Commento* fu composto a 28 anni. Se poi si pensa che è dedicato appunto come a diletto discepolo a Marino, il quale, di debole salute,

---

(1) Non vi è citata mai espressamente, ma nei rimandi fatti in I 30, 27 Diehl (*ἐν ἄλλοις ἐπιδείκνυμεν*) e 142, 9 (*ἐπέσκεπται ἐν ἄλλοις*) e 446, 8 (*ἐν ἄλλοις εἴπομεν*), confrontando il contenuto dei rispettivi luoghi, non stentiamo a riconoscere il testo della *Μέλισσα*, che forse era di recente composta.

(2) II 220, 10 e 335, 20 Kroll. C'è poi una frase (*ὡς δέδεικται ἐν ἐκείνοις*) nel *Commento al Timeo* I 397, 11 Diehl che pare rimandi al già composto *Εἰς τ. ἐν Πολ. μῦθ.* Ma ogni valore di questa frase si annulla pensando, o all'indeterminatezza della medesima, o al suo possibile carattere di glossa marginale passata poi nel testo, od anche a rimaneggiamenti di Proclo stesso nel *Commento al Timeo* (alla quale ipotesi appunto si ricorre per spiegare altri fatti, cfr. lo Zeller *Ph. d. Gr.*, l. c. 818, n. 4). Lo stesso si dica a proposito di quest'altra frase in III 325, 22: *ἐκεῖνα μὲν οὖν ἐν ἐκείνοις ἐξήτασται.*

Digitized by Google

morì certo non vecchio poco dopo il 485 (1), dovremo riportare la composizione di quello scritto (2) a parecchi anni dopo il *Commento al Timeo*. Di questo conserva ad ogni modo il metodo generale dell'esposizione, che consiste nel commentare frase per frase il testo, come in edizione annotata. Tale metodo, comune ad altre esegesi posteriori, è sconosciuto invece al vero *Commento alla Republica*, che è certo anteriore alla esegesi del *Timeo*. Ciò risulta, non tanto da espliciti rimandi o da possibili confronti (3), quanto dal grado di coltura e di maturità mentale che vi appare (4). Anzi io non esito a numerarlo fra le prime opere di Proclo e forse il primo della lunga serie di commenti ai dialoghi platonici. Marino infatti ci racconta (cap. X) che Proclo, non ancora ventenne, si decise a lasciare Alessandria per Atene quando *ἐν συναναγνώσει τινος ἔδοξεν αὐτῷ οὐκέτι ἀξίως τῆς τοῦ φιλοσόφου διανοίας φέρεσθαι ἐν ταῖς ἐξηγήσεσιν*. Ora, io non posso leggere queste parole senza collegarle natural-

---

(1) Per queste notizie vedi il *Grundriss* dell'Ueberweg-Prächter (1926), p. 631.

(2) Nel quale inoltre Marino ci appare in tale età, da saper discutere e proporre interpretazioni sue: vedi II 200, 30 e 327, 13 Kroll. Quivi inoltre è chiamato *ἑταῖρος*, ma era termine d'uso (vedi per es. I 205, 21): che Marino non fosse altro che discepolo di Proclo, è certo; anche Porfirio per esempio dedicò allo scolaro Anatolio i suoi *Ὁμηρικὰ Ζητήματα*.

(3) Il luogo più esplicito sembra II 169, 11 Diehl (*ὡς ἐπεστήσαμεν*) che rimanderebbe a I 54 sgg. Kroll. Troppo indeterminato è III 66, 16 Diehl (*ὡς ἐμάθομεν ἐν Πολιτείᾳ*), che potrebbe riferirsi a I 269 sgg. Kroll. Si può accostare I 31, 15 Diehl con I 11, 13 Kroll. Più di tutto mi sembra utile e probatorio il confronto fra I 65, 2 Kroll e I 90, 16 Diehl, considerando come il nostro autore commenta in modo diverso il giudizio dato da Critia nel *Timeo* sulla poesia di Solone: fra l'altro nel *Commento alla Rep.* espone un'interpretazione più filologica (che trasse forse dal platonico Origene; cfr. 93, 7 Diehl), nel *Commento al Timeo* pare propenda per quella più filosofica di Giamblico.

(4) Ciò sia detto in generale. In particolare si può raffrontare I 7, 17 sgg. Diehl con I 14, 15 sgg. Kroll ed anche fra loro i due esordi.

Digitized by Google

mente a quelle con cui Proclo esordisce (I 5, 6-9 Kr.): *Τοὺς προλόγους τῶν Πλατωνικῶν διαλόγων ὅπως χρὴ διατιθέναι τὸν μὴ παρέργως αὐτῶν ἁπτόμενον δηλῶσαι βουλόμενος, ἐνδείξομαι καὶ ὑμῖν ἐφ' ἑνὸς τοῦ τῆς Πολιτείας συγγράμματος*, dove inoltre quel *καὶ ὑμῖν*, detto ad Atene, può essere mentalmente contrapposto ad altri uditori avuti in Alessandria.

Quanto all' *Ἐπίσκεψις* e all'operetta in due libri a difesa di Omero, non possiamo prendere come termine di confronto il metodo esegetico che abbiam visto a proposito del *Timeo*, perchè quelli non sono commenti, ma scritti di altro genere, e perciò stesso rifiutano una simile trattazione. Se l' *Ἐπίσκεψις* appartiene alla stessa epoca dell'altra *ἐπίσκεψις* aristotelica relativa al *Timeo*, la quale è citata nel Commento a questo dialogo (1), sarà dunque da attribuire alla giovinezza di Proclo. Ed è naturale che subito in questo primo periodo si determinassero — sempre in onore di Platone — tali confronti, quando Proclo, dall'indirizzo aristotelico di Olimpiodoro passato per intima ispirazione al più schietto platonismo in Atene, sentiva il bisogno di convalidare questo suo passo istintivo con solide prove e speculazioni dottrinali. E ricordiamo (2) che Siriano in Atene gli fece leggere come propedeutica per un biennio gli scritti di Aristotele, poi lo immise nel gran mare della filosofia platonica: altra ragione per cui allora si dovette determinare in lui nel modo più netto e conseguente il parallelo fra i due filosofi antichi.

Resta da dire dei due libri *Sulle opinioni di Platone nella Republica riguardo Omero e la poesia*. Abbiamo come termine di confronto il quinto capitolo del *Commento*, che tratta press'a poco dello stesso argomento. Ma la posizione di Proclo in questo nuovo scritto è interamente mutata: egli

---

(1) II 279, 3 Diehl. Il modo della citazione (*βίβλον ἰδίᾳ ἐκδεδωκὼς οἶδα τῶν πρὸς τὸν Τίμ. κτλ.*) dà a vedere che non era opera del tutto recente.

(2) Da Marino, cap. XIII.

Digitized by Google

si muove in un terreno tutt'affatto diverso, con nuovi propositi, con nuovi indirizzi di pensiero, con una mentalità trasformata. Sono quindi passati parecchi anni; forse è già stato composto il *Commento al Timeo*. Infatti, confrontiamo I 64, 13-65, 3 Diehl con I 204, 9-205, 3 Kroll (dove sono del resto ripetute e riassunte idee sviluppate in antecedenza): la distinzione tra poesia ἔνθεος e τεχνική è in quel primo luogo affacciata in una forma non ancora ben precisa e approfondita, che non rispecchia una conoscenza definitiva del problema, quale Proclo avrebbe avuta se già era scritto quell'ampio tentativo di accordo tra Omero e Platone; e se Proclo l'aveva già scritto, certo a quello avrebbe ora rimandato come ad apposita trattazione sull'argomento, tanto più che quei due libri avrebbero dovuto essere assai recenti; e la citazione veniva a proposito, perchè, come Platone al principio del *Timeo* richiama la disputa della *Republica*, stava bene che anche Proclo rimandasse alle recenti esegesi che avesse composte; di queste invece non è cenno neppure in I 40, 17 Diehl; d'altra parte, il giovanile *Commento alla Republica* era cosa ormai sorpassata.

In questo poi c'è ancora una traccia evidente della prima educazione letteraria di Proclo e degli studi grammaticali, a cui con grande lode egli attese in Alessandria (1). Vi si tratta largamente (in I 14-16 Kroll) ὁποῖόν ἐστιν τῶν τῆς Πολιτείας λόγων τὸ εἶδος, se cioè quel dialogo è in *forma* mimetica o narrativa o mista; mentre nel *Commento al Timeo*, quando già da parecchi anni egli si è dato in Atene anima e corpo alla filosofia dimenticando gli antichi studi, se la prende in più luoghi con i φιλοθεάμονες τῆς λέξεως, per esempio con Longino ὁ κριτικός, i quali si perdono a discutere sui testi φιλολόγως, piuttosto che φιλοσόφως. E di ciò pure è come un'eco, nel posteriore opuscolo in due libri, questa

(1) Vedi in Marino, cap. 6.

Digitized by Google

frase sprezzante (I 164, 8 Kroll): *τὴν περὶ τὴν λέξιν πολυπραγμοσύνην ἄλλοις ἀφέντες κτλ.*

Ora, il *Commento al Timeo*, come appare dalle parole di Marino (c. XIII), fu scritto quando ancora Siriano era vivo e ancora benevola guida del giovane ma già tanto operoso Proclo; da Marino stesso però possiamo anche argomentare che la morte di Siriano dovè seguire di lì a poco. Infatti il *Commento al Timeo* appare come l'opera migliore, nella quale culmina l'attività di Proclo in un dato periodo di vita e intorno a cui si raggruppano le molte altre composte; ed è naturale che Marino raggruppi e giudichi in tal modo, da dare come un bilancio dell'operosità di Proclo prima del suo ingresso alla direzione della scuola; eppoi, nelle parole di Marino che seguono immediatamente (c. XIV) Proclo ci si presenta subito in qualità di diadoco, che regola e dirige l'attività dei discepoli. Perciò la composizione di quell'opuscolo in due parti, se è posteriore al *Commento al Timeo*, non può d'altra parte essere portato oltre il 440 circa, per il fatto che Siriano vi è nominato come ancora vivente (1).

Siamo così giunti al termine della nostra indagine, che da questa sistemazione cronologica risulta quanto mai probabile nelle sue conclusioni. E, a mio parere, secondo tale criterio cronologico, se tempo verrà di rifare l'edizione del Kroll, sarà bene disporre questi vari scritti relativi alla *Republica*

(1) Combinando I 69, 23 con 71, 3 abbiamo: *ἔναγχος ἐν τοῖς τοῦ Πλάτωνος γενεθλίοις* (che si celebravano ogni anno) ... *τοῦ καθηγεμόνος ἡμῶν ἠκούσαμεν περὶ τούτων διατεττομένου*. Dunque Proclo dovette comporre quell'operetta dentro un anno dalle ultime feste natalizie di Platone, nelle quali aveva parlato anche Siriano. Nè vi è accenno che nel frattempo fosse morto (cfr. 71, 23-27 ed anche 205, 21). Dobbiamo però supporre che Siriano, ormai indebolito e quasi inattivo (parla infatti nelle dispute, ma Proclo raccoglie ed integra le sue teorie, e poi ne fa materia di lezioni), avesse assunto il discepolo come aiuto e collaboratore nello scolarcato: allo stesso modo che Plutarco aveva fatto con Siriano (vedi Zeller l. c. 818, n. 4).

Digitized by Google

platonica, poichè quell'accozzo di opere diverse, smembrate e disposte in ordine progressivo relativamente ai vari libri della *Republica*, non può risalire certo a Proclo stesso, ma ad uno forse de' suoi discepoli che raccolse e riordinò malamente tutta l'opera sua. Veramente, è sempre discutibile se in una edizione convenga scostarsi dallo stato dei codici per introdurre una disposizione cronologica ipotetica, per quanto probabilissima. Ma la materia, nel caso presente, viene ad assumere per il lettore grande evidenza e chiarezza con una piccola trasposizione. Staranno quindi in primo luogo i dodici capitoli del giovanile *Commento alla Republica*. Le poche pagine relative alle opinioni di Teodoro d'Asine, se si vogliono conservare al posto che hanno nel codice, si debbono ad ogni modo considerare come un' *ὑπογραφή* al capitolo settimo; oppure si porranno come aggiunta dopo la fine del *Commento*, e questo si farà pure di quanto resta dell' *Ἐπίσκεψις*. Tanto il metodo dell' *ὑπογραφή* quanto quello dell'appendice non è estraneo all'abitudine di Proclo (1). Seguiranno, secondo l'epoca di composizione, la *Μέλισσα*, l'operetta in due libri dell'accordo tra Omero e Platone, e il Commento al mito finale della *Republica*.

Ora sarebbe interessante sapere in che tempo subirono tali scritti l'ordinamento che hanno nel nostro codice (del sec. IX-X), o almeno come era ordinato il manoscritto a cui Suida o la sua fonte si riferiva. Suida cita fra le opere di Proclo «*εἰς τὴν Πολιτείαν Πλάτωνος βιβλία δ'*»: quattro libri (2). Tale indicazione si può giustificare. Se Suida aveva sotto gli occhi un codice come il nostro, si potrebbe anzitutto

---

(1) Vedi nel *Commento al Timeo* II 187, 24 e 76, 23 Diehl.

(2) Quel *δ'* non è certo un errore di scrittura per *ιγ'* o *ιδ'*, come credette V. Rose (*Der Index zu Proclus Abhandlungen über die Republik des Plato*, in «Hermes» II [1867] 96-101), che identificava il termine *βιβλίον* di Suida con i brevi *κεφάλαια* (da lui del resto mal computati e trascritti) dell'elenco premesso al manoscritto fiorentino.

Digitized by Google

pensare che, partendo da quei due libri di argomento per così dire estetico, calcolasse un terzo libro per l'inizio e un quarto per la fine dell'opera: o qualcosa di simile. Ma piuttosto, se Suida si riferiva a un codice costituito in quel modo che noi abbiamo supposto, l'indicazione dei quattro libri si può in certo senso ritenere giusta, e Suida stesso ebbe forse coscienza dell'eterogeneità di quegli scritti, pur tutti relativi alla *Republica*. Rappresentava il 1° libro il giovanile *Ὑπόμνημα* insieme all'appendice dell' *Ἐπίσκεψις*, il 2 era la *Μέλισσα*, il 3° comprendeva l'operetta in due parti sull'accordo tra Omero e Platone, il 4° l'ampio commento al mito platonico dell'oltretomba.

CARLO GALLAVOTTI.

Digitized by Google

ARGOLICA

Nel Catalogo delle Navi omerico troviamo l'Argolide divisa in due regni, uno d'Agamennone che ha sede a Micene, l'altro di Diomede che ha sede ad Argo; ma questa concezione si spiega con la necessità di conciliare la tradizione arcaica che faceva della ricca Micene il centro del regno di Agamennone, con l'altra che rappresentava Diomede come re d'Argo. Dall'estensione raggiunta dai due regni di Argo e di Micene emerge l'esistenza di un vasto dominio di Argo che comprendeva anche parecchie città dell'Acaia oltre quelle dell'Argolide. Se questa rappresentazione che il poeta del Catalogo ci fa del dominio argivo rifletta le conquiste di Fidone d'Argo non è una questione facile a risolvere; ma è certo che il dominio di Argo si è esteso in tempi remoti, ma non del tutto oscurati nella memoria degli antichi, non solo sull'Argolide, ma anche su tutta la regione al sud del Partenio e ad oriente del Monte Parnone, nonchè sull'isola di Citera. Molte di queste città furono ridotte alla condizione di perieci, come Tirinto, Micene Nauplia, Asine e forse anche Ermione, Trezene, Epidauro, Fliunte prima o in seguito alle conquiste di Fidone d'Argo. Corinto e Sicione erano centri troppo importanti, perchè potessero essere interamente assoggettati. Infatti la tradizione non conosce a Corinto nessuna parentesi nel dominio dei discendenti del mitico Alete sino alla tirannide, il che mostra che una vera annessione di Corinto ad Argo, come avvenne per un breve periodo al tempo della guerra corinziaca (Xenoph. *Hellen.* IV 4, 1-6; Diod. XIV 86, 1) nel quarto secolo, non era nota alla tradizione. Quello che ci è tramandato dell'an-

Digitized by Google

tica storia di Sicione, si riduce a combinazioni malsicure su elementi scarsissimi: una dipendenza in tempi remoti da Argo si suole ricavare dalla circostanza che Phalkes, l'ecista di Sicione, sarebbe stato figlio di Temeno, e dall'altra che Adrasto, eroe argivo, avrebbe regnato sopra Sicione (B 572); ma può benissimo essere avvenuto che Corinto e Sicione avessero riconosciuto per un certo periodo l'alta sovranità di Fidone. Per Corinto la soggezione sarebbe direttamente accertata, se potessimo contare sull'autenticità della notizia che Fidone sarebbe morto in Corinto (1). Ricordando però che vi è stato a Corinto un legislatore di nome Fidone (2), non è improbabile che la notizia della morte del re Fidone in Corinto provenga dalla confusione prodotta dall'omonimia dei due personaggi distinti.

Le ragioni cronologiche non si opporrebbero alla possibilità di un'egemonia di Argo sopra Corinto e Sicione. Sulla durata del regno di Fidone non siamo informati; ma vi è un margine sufficiente per conciliare la tradizione di questo dominio con le notizie più sicure che abbiamo intorno alla storia di queste due repubbliche. Se Fidone è fiorito intorno alla metà del settimo secolo, può avere esercitato un'egemonia nella metà di questo secolo tanto su Corinto quanto su Sicione. A Corinto intorno al 625 vigeva ancora l'oligarchia dei Bacchiadi, come si rileva dal fatto che l'ecista chiesto da Corcira a Corinto per la fondazione d'Epidamno fu mandato nella persona del Bacchiade Falio (3). Similmente a Sicione la tirannide degli Ortagoridi difficilmente può avere avuto il suo inizio prima del 620 a. C. poichè secondo Aristo-

(1) Nicol. Dam. fr. 41 M (*FHG* III p. 378) = fr. 35 Jacoby (*FGr. Hist.* II 345). Il racconto di Plutarco (*Narr. amatoriae* 2 = Mor. p. 772) è reso sospetto anche per la cronologia di Fidone che lo fa vivere due generazioni prima della colonizzazione di Siracusa, e poco se ne può ricavare.

(2) Aristotel. *Politica*, II, p. 1265 *b*.

(3) Thucyd. I 24, 2; Euseb., edit. Schöne vol. I.

Digitized by Google

tele durò un secolo (1) e non può essere caduta prima del 520, forse anche dopo, come si ricava dalla notizia che la metonomasia delle tribù doriche attribuita a Clistene sarebbe durata sessant'anni dopo la sua morte (Herodot. V, 68). Ricordiamo che Clistene non può essere morto prima del 570 o almeno molto prima, perchè in questo periodo si celebrarono le nozze della figlia Agariste con l'Alcmeonide Megacle, e Clistene Ateniese nel 510 non poteva essere in una età troppo inoltrata. Così il calcolo secondo il quale la tirannide degli Ortagoridi si sarebbe iniziata intorno al 620, forse anche un po' dopo (2), riceve una conferma. E se è verisimile che per la morte di Fidone avvenuta non molto prima del 620 avesse avuto luogo una generale riscossa; non è da escludersi che tanto a Corinto quanto a Sicione l'oligarchia si fosse screditata per non avere saputo resistere all'invasore.

Che il dominio di Fidone possa essere crollato poco prima del 620, ne abbiamo una riprova nella cronologia della seconda guerra messenica. Questa non fu originata dalla ribellione, perchè troviamo in questo periodo un sistema di alleanze che ci fa pensare alla Messenia come uno stato regolarmente costituito (3). Fidone restituì quasi di certo ai Messeni l'indipendenza, giacchè non bisogna rappresentarci Fidone secondo il tipo convenzionale di un assoggettatore di popoli che li pareggi tutti nella servitù, ma come un conquistatore che profitta delle reciproche rivalità e favorisce gli uni a danno degli altri. Se Fidone ritolse la Messenia a Sparta e le restituì l'indipendenza, quando per la morte di Fidone ebbe luogo la catastrofe dell' impero argivo Sparta cercò

(1) Aristotel. *Pol.*, V, p. 1315 *b*.

(2) La tirannide fu soppressa per opera di Sparta: cfr. Plutarch. *De Herod. malign.* 21 = Moral. p. 859. Vedi Beloch *Griech. Geschichte* I² p. 287.

(3) Vedi Strab. VIII, p. 362 e Paus. IV, 15 7, 8 che ci danno come alleati dei Messeni gli Arcadi, i Pisati, gli Elei.

Digitized by Google

di riconquistare la Messenia, e vi riuscì con una guerra più lunga della prima. Giacchè la guerra durò quasi un quarto di secolo, e terminò nel 600 a. C. circa (1).

In conclusione non possiamo nè affermare nè negare una temporanea soggezione di Corinto e Sicione a Fidone; certo troviamo come stati autonomi nel quinto secolo non solo Corinto e Sicione, ma anche Epidauro, Fliunte, Ermione e quasi di certo anche Micene, Tirinto e Trezene. A Epidauro e Fliunte l'autonomia la constatiamo anche per la seconda metà del sesto secolo poichè Sokles tiranno d'Epidauro, fu il suocero di Periandro di Corinto, e a Fliunte molto probabilmente verso il 520 era tiranno Leonte che ebbe relazione con Pitagora (2), con tutta probabilità prima che questi venisse in Italia.

***

La regione tra il Parnone e il mare Argo l'aveva già perduta quando si combattè intorno al 550 per la Cinuria, poichè Erodoto parla solo di questa regione come motivo di discordia tra Argo e Sparta (I 82). Oltre la Cinuria, Micene, Tirinto e forse ancora Ermione e Trezene andarono perdute per Argo. Può anche essere che la menomazione del territorio argivo datasse dalla sconfitta subìta da Cleomene nel bosco d'Argo. Il territorio d'Argo fu considerevolmente menomato e venne solo di nuovo accresciuto quando Argo profittando degli imbarazzi di Sparta potè ridurre di nuovo Micene e Tirinto nelle

---

(1) La seconda guerra messenica terminò intorno al 600 a. C. (Plut. *Regum et imperat. apophtheg.* 23 = Moral. p. 194 B) ed è durata 25 anni circa. Paus. IV, 17 2, 11. Vedi Schwartz *Tyrtaeus* in« Hermes » XXXIV (1899) pag. 43 seg.

(2) Per la tirannide d'Epidauro vedi Herodot. III 50-52. Per la cronologia di Periandro vedi Beloch I² 1 pag. 362; 2 pag. 276, 316. Per la tirannide di Leonte a Fliunte Cicerone *Tuscul.* V 8 ; Diog. Laert. *Prooem.* 12 ; VIII 1, 8.

Digitized by Google

condizioni di perieci (1). Prima era rimasta a dominare poco più che sopra Ornea, la prima conquistata, tanto che Orneata era divenuto sinonimo di perieco (2) come Caerites era lo stesso che cittadini senza suffragio; e questo significato mantenne, quantunque Ornea abbia avuto un periodo di piena indipendenza, come mostra la guerra che ebbe a sostenere contro Sicione che non si può cronologicamente determinare, ma difficilmente può dissociarsi da qualcuno degli insuccessi argivi. Al tempo della guerra peloponnesiaca Ornea appare come alleata di Argo (3), ma tenendo presente che le due nozioni di *σύμμαχοι* e di *ὑπήκοοι* spesso si scambiano, possiamo legittimamente inferire che Ornea fosse tornata allo stato di sudditanza o per meglio dire di stato vassallo.

Da quanto abbiamo detto risulta che la periecia è l'effetto della conquista, e in questo caso sopra popolazioni della stessa razza. Che i perieci appartenessero a una nazionalità diversa dall'argiva può ammettere solo chi concepisce la migrazione dorica secondo lo schema delle antiche combinazioni (4). Ma l'esempio di Tebe che venne conquistando il primato su tutte le città della Beozia e dove non si può certo parlare di inva-

---

(1) Diodor. XI, 65, 3 Strab. pag. 377; Herodot. V 137 che parla dei Tirintii ricoverati ad Halieis.

(2) Herodot. VIII 73 *Οἱ δὲ Κυνούριοι αὐτόχθονες ἐόντες δοκέουσι μοῦνοι εἶναι Ἴωνες, ἐκδεδωρίωνται δὲ ὑπό τε Ἀργείων ἀρχόμενοι καὶ τοῦ χρόνου, ἐόντες Ὀρνεῆται καὶ οἱ περίοικοι.* L'articolo *οἱ* avanti a *περίοικοι* è grammaticalmente assurdo: con la soppressione di esso la grammatica è salva, ma la ridondanza che ne risulta poco soddisfa. Il passo è corrotto e si può ricavare soltanto che Orneati è nome esteso a tutti i Perieci.

(3) Per la guerra di Ornea contro Sicione vedi Plutarch. *De Pythiae orac.* 15 = Moral. pag. 401 D; Paus. X 18, 5. Per gli Orneati che combattono a fianco degli Argivi come alleati vedi Thucyd. V 67, 2.

(4) Neanche nella tradizione canonica degli antichi Argo figura come centro dorico in opposizione alla cosidetta popolazione indigena. Se vi fosse in A 51-53 qualche accenno alla cosidetta devastazione dei Dori, Argo avrebbe subìta la stessa sorte di Micene e Sparta.

Digitized by Google

sori Beoti e di indigeni Cadmeoni (1) illumina abbastanza lo svolgimento della conquista argiva; ed è molto eloquente l'analogia della posizione di Roma nel Lazio in cui Roma non è meno latina di Cora e di Tuscolo, di Aricia e di Tibur. Può rimanere qualche incertezza sull'originaria nazionalità dei gimneti la cui condizione, era secondo la tradizione, simile a quella degli iloti spartani; ma se forti dubbi sono stati levati contro la teoria che gli iloti spartani fossero gli indigeni ridotti alla condizione di servi della gleba dagli invasori (2), la stessa riserva s'impone sulla determinazione della nazionalità dei gimneti. La questione in ogni modo si può lasciare insoluta, rilevando solo che la condizione di gimneti è stata quella di una decisa inferiorità rispetto agli Argivi. Non si può dire lo stesso per i perieci, i quali dovettero cominciare a sentire la distanza dagli altri cittadini appena si cominciò a indebolire l'autorità monarchica, poichè allora la città egemone fece sentire tutto il peso della sua potenza, e solo si lasciò ai perieci una certa autonomia forse con una limitazione meno ferrea di quella imposta da Sparta ai suoi perieci, i quali erano soggetti ad uno stretto controllo da parte della città sovrana (3).

***

Del congegno politico dello stato argivo al tempo della monarchia, abbiamo delle cognizioni generiche come per tutti gli altri stati greci. Molti probabilmente degli organi che

---

(1) Si è ritenuto che Orcomeno fosse il centro di civiltà prebeotica che più tardi di ogni altro e forse nell'ottavo secolo fu conquistato: Busolt *Griech. Gesch.* I² pag. 256 con la letteratura. Poco costrutto c'è da ricavare dalla leggenda secondo cui Herakles a capo dei Tebani vinse i Minii.

(2) Kahrstedt *Griech. Staatsrecht* I p. 2.

(3) Idem pag. 73.

Digitized by Google

funzionavano sotto la repubblica possono avere avuto anche il loro precedente storico nella monarchia, a quel modo che nella monarchia molossa accanto al re vi era il prostàtes o i prostatai (1). Gli organi costituzionali della repubblica argiva sono menzionati nel trattato tra Atene, Argo, Mantinea e l'Elide: essi sono la *βουλή*, gli *ὀγδοήκοντα*, le *ἀρτῦναι*, forma al femminile che si trova in tutti i manoscritti di Tucidide, e molto inopportunamente da qualche critico è stato proposto l'articolo maschile (2). In Epidauro vi erano gli *ἀρτῦναι* (3), ma sappiamo pure che questo è il nome indigeno per *βουλευταί*, come si ricava da una diretta testimonianza. In Argo invece la *βουλή* è distinta dalle *ἀρτῦναι* che non possono essere una magistratura singola, ma un equivalente di *ἀρχαί* o *συναρχία*. Infatti un'iscrizione del quinto secolo (*IGA* 30) ci rivela l'esistenza di una magistratura non menzionata nel trattato riferito da Tucidide, che ha riscontro in molte città greche, dove per lo più è collegiale, ma ad Argo è singola e forse annuale: il damiurgo, che sembra a capo di un collegio, poichè al damiurgo segue il grammateus e nove membri. L'iscrizione è antica; probabilmente rimonta alla prima metà del quinto secolo. Se fosse già caduta o sussistesse la monarchia non si ricava punto dal contenuto dell'iscrizione. Siccome la *βουλή* è un'istituzione antichissima, si potrebbe pensare che questo collegio undecimale sia stato soppiantato dagli *ὀγδοήκοντα*, organo più recente certo della *βουλή*; ma non è neanche da escludersi che fosse una giunta della *βουλή* o degli *ὀγδοήκοντα*. Ricordando che gli *ὀγδοήκοντα* avevano la mansione di esigere il giuramento dalle potenze contraenti, e, riflettendo che l'esercizio di questa mansione si addice più a una

(1) Vedi *G. D. I.* 1334 per i Molossi: per i Caoni già emancipati dall'autorità regia e aventi i prostati come superiori magistrati, vedi Thucyd. II 80, 5.

(2) Vedi Thucyd. V 21.

(3) Plut. *Quaest. Graec.* 1 = Moral. p. 291 E.

Digitized by Google

giunta che a un largo consesso, si potrebbe pensare che il damiurgo a capo di questa giunta fosse un'emanazione del consiglio degli *ὀγδοήκοντα*. Ma per esprimere un'opinione sicura, ci mancano prove documentarie. E non solo il damiurgo, ma anche un'altra magistratura, la suprema, non è menzionata nel trattato argivo-ateniese: gli strateghi, che in numero di cinque erano eletti anno per anno (1). Questa omissione che sarebbe inconcepibile, è la prova più sicura che nelle *ἀρτῦναι* si debbano vedere collettivamente i magistrati.

***

Un periodo di prevalenza dell'aristocrazia vi è stato certo ad Argo, come è ragionevole supporre, perchè i nobili che circondavano il re tendevano alla conquista del potere a danno della monarchia: e non solo ad Argo, ma anche ad Atene si è manifestato lo stesso fenomeno. Infatti nel primo periodo repubblicano Atene è stata soggetta al governo degli eupatridi; e la limitazione delle prerogative regie mercè la creazione dell'arconte e del polemarco si deve in gran parte al prepotere dell'aristocrazia sull'autorità regia. Lo stesso è probabile che sia avvenuto ad Argo, ma la conquista del potere da parte dell'aristocrazia fu meno travolgente perchè il re potè conservare il comando dell'esercito. A questa circostanza si deve quasi certamente se Argo non ha avuto il periodo della tirannide come Fliunte, Epidauro e Corinto; e l'incremento della libertà popolare si è certo effettuato durante la vita della monarchia. Al tempo della rappresentazione de *Le Supplici* di Eschilo, la persona del re ci appare destituita d'ogni potere politico (2), ma il movimento democratico deve essere cominciato molto prima. In Atene già

(1) Thucyd. II 83, 4; I 29, 2; I 46.

(2) Aesch. *Suppl.* 353-354 (o 368-369); *Agam.* 880-885 o 871-876.

Digitized by Google

nel 580 l'aristocrazia degli eupatridi dovette capitolare, accogliendo nel collegio dei dieci arconti (vero decemvirato straordinario) (1) accanto a cinque eupatridi tre campagnoli e tre artigiani: non fa meraviglia che un movimento simile possa essere avvenuto anche ad Argo. In Atene la continuità di sviluppo fu interrotta dalla tirannide che non fu certo dovuta a una reazione aristocratica; in Argo non essendoci stata questa interruzione il movimento democratico seguì il cammino ascensionale senza essere disturbato. Un tardo scrittore attesta che sotto Medone figlio di Ciso, cioè nella terza generazione dall'Eraclida Temeno, gli Argivi, amando la libertà di parole e di governo, ridussero al minimo l'autorità del re (Paus. II 19, 8). Una conquista democratica in un tempo così remoto è poco verosimile, ma è certo anteriore alla rappresentazione de *Le Supplici* di Eschilo. Si potrebbe pensare che il momento propizio per l'instaurazione della democrazia fosse la rivoluzione dei servi della gleba coi quali si colmarono i vuoti apertisi nella cittadinanza per le perdite avute durante la guerra contro Sparta nel primo decennio del quinto secolo (2). Ma noi sappiamo che la dinastia degli Eraclidi cadde con Melta, e da altra fonte apprendiamo che cessata la dinastia degli Eraclidi, ebbe il trono di Argo Egone (3).

---

(1) Vedi De Sanctis *'Ατθίς*² p. 265-266; E. Meyer *Forschungen* II p. 537 sg.

(2) De Sanctis *Argo e i gimneti* in *Saggi di Storia Antica e Archeologia offerti a* Giulio Beloch pag. 235 seg.

(3) Paus. II 19, 2 Plutarch. *De Alex. Magni fortun.* ecc. II 8 = Moral. pag. 340 C; *De Pyth. orac.* 5 = Moral. 396 C. Vedi la lista dei re argivi secondo la ricostruzione del Beloch *Griech. Geschichte* I² 2 pag. 194-196. Vi sono due re, Erato, secondo Pausania vissuto al tempo della prima guerra messenica (II 36, 5), e Damocratida al tempo della seconda (IV 35, 2) che non si possono inserire nella lista degli Eraclidi. Il Beloch (*o. c.* p. 194) rileva che arbitrariamente sono stati trasferiti in epoca tanto remota, mentre avrebbero dovuto essere posteriori ad Egone, il primo re non Eraclida; e quindi avrebbero fiorito nella seconda metà del sesto

Digitized by Google

Può questo rivolgimento essere dovuto a contrasti nel seno della stessa aristocrazia, ma, siccome esso difficilmente può essere anteriore alla seconda metà del sesto secolo in cui le aristocrazie sono scosse o sono abbattute dalle tirannidi, è più probabile che il cambiamento di dinastia abbia avuto il suo fondamento nella riscossa del demo.

***

Sopra la costituzione argiva alla caduta della monarchia militare non è stata senza influenza la costituzione ateniese. Basta l'introduzione dell'ostracismo a mostrare la dipendenza di una costituzione dall'altra, o, se si vuole, l'influenza dell'una sull'altra. Inoltre il sommo potere venne affidato a cinque strateghi (vedi p. 3 n. 1) come in Atene a dieci secondo la riforma clistenica, mentre a Fliunte (1), a Sicione, a Corinto l'autorità militare ci si presenta sotto il nome di polemarchia. Infatti polemarco sarebbe stato Cipselo di Corinto (2), polemarco Ortagora e questa dignità sarebbe stata il primo gradino alla tirannide (3). A Corinto troviamo pel tempo della guerra del Peloponneso gli strateghi; ma è incerto il loro numero e se abbiano relazione con le otto tribù. Per

---

secolo. Questa soluzione è possibile. Ve ne potrebbe però essere un'altra non priva dell'appoggio di qualche analogia. Non è improbabile che lotte interne nella dinastia argiva abbiano avuto luogo, e che quei re ritenuti usurpatori non siano comparsi nella lista ufficiale. Vedi Beloch *ib.* pag. 179-180 a proposito della lista dei re spartani, dove è rivendicato il regno a Leotichida I al tempo della seconda guerra messenica in base a Herodot. VIII 131, mentre la lista di Pausania dava come re in quel periodo Anassidamo (III 7, 67).

(1) L'esistenza del polermarco a Fliunte ai principi del quinto secolo è indirettamente attestata dall'esistenza di un polermarcheo, ornato con pitture di Sillaro, artista noto a Simonide e ad Epicarmo.

(2) Nicol. Damasc. *FHG* III fr. 58 p. 392 (*F. Gr. Hist.* II 356, fr. 57).

(3) Vedi lo storico d'Ossirinco in *Oxyrhynchus Papyri* XI N. 1365 p. 104.

Digitized by Google

Argo all'incontro questa corrispondenza non è improbabile. Sappiamo infatti che oltre le tribù doriche vi era la tribù degli Irnatii (1). Quando i servi della gleba si emanciparono non è difficile che quelli i quali erano concentrati un po' numerosi in qualche località abbiano costituito una nuova tribù. Di essa non è fatto cenno nelle fonti letterarie nè se ne trova traccia nei documenti epigrafici. Questa prova, per quanto assolutamente negativa, ci impone una certa cautela nell'enunciare l'ipotesi, ma anche non vieta di rilevarne la probabilità, considerando come spesso sono sporadiche e accidentali alcune notizie riguardanti la struttura costituzionale di molti stati e la stessa serie degli avvenimenti.

Pisa, gennaio 1929.

VINCENZO COSTANZI.

---

(1) *CIG* 1130, 1131 (*GDI* 3295, 3319): Paus. II 23, 3; Nicol. Dam. in *FHG* III 376 (*F. Gr. Hist.* II 343, fr. 30).

Digitized by Google

INTORNO ALLA LEGGE AGRARIA DEL 111 a. C.

La grande iscrizione della legge agraria romana (C. I. L., I, 200) continua ad attrarre, di tempo in tempo, l'attenzione degli studiosi: nella *Revue de Philologie* (1927, pp. 50 sgg.) Ch. Saumagne riprende in esame le integrazioni mommseniane delle ll. 19 e 20, e propone modificazioni e complementi che verrebbero a modificare sostanzialmente l'interpretazione tradizionale non solo della legge, ma anche di qualche punto di diritto agrario romano. Il Saumagne osserva come alle linee 19-20, nelle quali dovrebbe essere contenuta la clausola più importante, almeno dal punto di vista politico-sociale, della legge, cioè l'abolizione del *vectigal*, i supplementi del Mommsen (C. I. L., l. c. e *Gesammelte Schriften*, I, pp. 64 sgg.) lasciano che la importantissima disposizione sia espressa in forma non abbastanza recisa, cioè col congiuntivo, anzichè con l'imperativo che, naturalmente, si trova per quasi ogni altra disposizione della legge. Il testo del Mommsen, che trascriviamo benchè sia notissimo, suona così: (19) *Quei ager locus aedificium publicus populi Romani in terra Italia P. Muucio L. Calpurnio cos. fuit, quod eius ex lege plebeive sci*]to exve h. l. privatum factum est eritve, pro eo agro loco aedificio proque scriptura pecoris, quod in eo agro pascitur, post quam vectigalia constiterint, quae post h. l. [*rogatam primum constiterint: nei quis mag(istratus) prove mag(istratu) . . . . facito quo quis populo aut p*]ublicano pequniam scripturam vectigalve det dareve debeat, (20) neive quis [*facito . . . .*] quove quid ob eam rem populo aut publicano detur exsigaturve, neive quis quid postea quam [*vec*]tigalia

Digitized by Google

consistent, quae post h. l. rog. primum constiterint, ob eos ag[*ros locos aedificia populo aut publicano dare debeat, neive scripturam pecoris, quod in eis ag*]reis pascetur, populo aut publicano dare debeat.

Il Saumagne non crede attendibile sopratutto l'ultimo supplemento, ed afferma che per essere filologicamente coerenti col resto del testo ci si sarebbe dovuto attendere un *neive quis quid . . . . . dare debeto*: quindi il congiuntivo dovrebbe significare che si deve compiere un atto che la legge, con un imperativo, determina che non dovrà essere ostacolato; cosicchè esso pensa che il senso dell'articolo dovrà essere che « personne ne pourra faire en sorte que le vectigal ne soit pas payé ». Così viene a proporre i seguenti complementi: « (19) *Quei ager locus aedificium publicus populi Romani in terra Italia P. Muucio L. Calpurnio coss. fuit, quod eius ex hac lege plebeive sci*]to exve h. l. privatum factum est eritve, pro eo agro loco aedificio proque scriptura pecoris, quod in eo agro pascitur, post quam vectigalia constiterint, quae post h. l. [*rogatam primum constiterint: ne quis mag(istratus) neive pro mag(istratu) imperiove sententia deicito neve inferto quo quis minus aliterve utei ex lege plebeive scito debet debebit, populo aut p*]ublicano pecuniam scripturam vectigalve det dareve debeat, (20) neive quis [*de ea re ad senatum referto quo minus aliterve utei ex lege plebeive scito debetur debebitur ob eos agros locos aedificia, quis quid det dareve debeat,*] quove quid ob eam populo aut publicano detur exsigatur, neive quis quid, postea quam vectigalia consistent, quae post h. l. rog. primum constiterint ob eos agros [*locos aedificia, facito quo quis minus aliterve atque utei ex lege plebeive scito debetur debebitur, pecuniam vectigal scripturamve pecoris quod in eis a*]greis pascetur populo aut publicano dare debeat.

In tutto quello che osserva il S. una cosa è certamente giusta, nè il Mommsen stesso avrebbe avuto alcunchè da obbiettare: e cioè che i supplementi del *Corpus* sono, per numero di lettere, assai più brevi di quanto non siano le la-

Digitized by Google

cune: così alla l. 20 vi è certamente posto per molto più di quanto il Mommsen ha messo. Ma, oltre che dalle parole di Appiano (*b. c.* I, 27), il Mommsen sarà stato guidato anche dal testo stesso della legge nel supporre che le disposizioni delle ll. 19-20 abolissero il *vectigal* posto sulle terre assegnate in varî modi e forme dai IIIviri graccani; per esempio, dalla l. 26 che sembra abolire ogni tassa per il pascolo di quadrupedi domestici nelle terre pubbliche romane, e più ancora, dalle frasi che limitano il disposto delle linee in questione mettendo il termine *post quam rectigalia consistent quae post h. l. rog. primum constiterint*: ora queste stesse frasi costituiscono una difficoltà non superabile per la stessa tesi del Saumagne. Poichè per intanto può sembrare strano che si abolisca la tassa sul pascolo nelle terre pubbliche e si lascino le tasse imposte a terre non più tali, e poi, perchè sembra abbastanza illogico che si fissi il termine *posteaquam* ecc. soltanto per stabilire che in avvenire non dovrà essere nè modificata nè abolita la tassa o le tasse dovute per le terre divenute private. In realtà la frase *posteaquam* ecc. non può significare altro che dopo la scadenza delle tasse pendenti all'epoca della promulgazione della legge deve avvenire in ordine ad esse una modificazione: non è possibile che la legge dica: dopo questa tassa si proibisce di modificare in qualunque modo la tassa o le tasse che si devono pagare; ma pare ragionevole il supporre che dica: dopo questa tassa si dovrà fare in questo modo..., cioè che si introduca precisamente qualche norma nuova: altrimenti non sarebbe necessario il termine *posteaquam*, poichè una decisione del genere supposto dal Saumagne non aveva bisogno di essere collegata a nessun *terminus post quem*. Quindi, se non la lettera, almeno lo spirito dei complementi del Mommsen dovrà essere conservato, se, tenendo conto delle altre abolizioni di prestazioni di *vectigal* o di *scriptura* contenute nella legge, si ammetterà che la modificazione che dovrà avvenire *posteaquam* ecc. si dovrà in qualche modo riferire alla abolizione del *vectigal*

Digitized by Google

che sembrerebbe dover essere logica conseguenza della frase *privatum factum est.*

Senonchè si potrebbe osservare che parlare di abolizione di tasse, quando è esplicitamente detto che la terra è divenuta privata, sembra cosa inutile, poichè sulla terra privata è implicito che non possono gravare tasse: ma d'altra parte si noti come la legge contiene varie norme che si riferiscono alle conseguenze, che a noi sembrano logiche, ed implicite nella dichiarazione di proprietà privata, cioè il diritto al pacifico possesso (ll. 9-10) e tutte le norme relative alla compra e vendita: e sarà facile trovare nei testi giuridici romani grande copia di esempi in cui alla definizione precisa del principio giuridico si sostituiscono i ripetuti elenchi analitici come quello che, grazie ai supplementi mommseniani, si può leggere nella iscrizione del 111 in seguito alla dichiarazione di proprietà privata.

Il Saumagne, però, a conforto della sua tesi e dei supplementi proposti, oltre all'argomento, che di per sè non era del tutto persuasivo, cioè l'uso del congiuntivo anzichè dell'imperativo, aggiunge altre considerazioni che meritano di essere partitamente discusse (1). Egli infatti, trovandosi dinanzi al supplemento delle ll. 7-8: « ager . . . . . [*privatus esto* », supplemento pienamente legittimo poichè confortato dalle parole originali delle iscrizioni a l. 19 : « *Quei ager* . . . .] . . . exve h.l. privatum factum est eritve » vide la difficoltà che alla sua teoria era creata da una così esplicita dichiarazione di proprietà privata, la quale avrebbe portato come chiara conseguenza la conferma dei supplementi del Mommsen, poichè se si trattava di proprietà privata era quasi implicita la abolizione d'ogni *vectigal*, e se un articolo della legge stabiliva

(1) La discussione che qui si fa delle considerazioni del Saumagne, viene esposta presentando gli argomenti del S. stesso in ordine diverso dall'articolo in questione, e ciò per ragioni di ordinamento della nostra trattazione.

Digitized by Google

questa abolizione, ciò doveva essere attribuito soltanto alla abitudine suaccennata di chiarire, anche a prezzo di frequenti ridondanze e ripetizioni, i principii giuridici anche più comuni. Per questo motivo il Saumagne, affrontando la difficoltà, giunge ad affermare che l'*ager privatus* non è perciò solo *ager privatus optimo jure*: a prova di ciò adduce l'osservazione che in alcuni luoghi della legge si parla di *ager privatus optuma lege* (l. 27) e che quindi, se per la trasformazione dei possessi in *agri privati* non si aggiunge la tradizionale formula, questo significherebbe appunto che vi è una differenza, e cioè appunto che si tratta di *agri privati* che restano sottoposti al *vectigal*: qualcosa come il regime dell'*ager privatus vectigalisque* cui si fa cenno alle ll. 49 e 66 della stessa legge. Sarebbe questo un regime nuovo cui il Saumagne pone il nome di *privata possessio*. Già si è visto, per contro, come la formula *optuma lege* non sarebbe stata conveniente in un documento in cui alla frase sintetica e complessiva si sostituiva l'elencazione delle note caratteristiche del regime dell'*ager privatus optumo jure*, cioè pacifico possesso, esecuzione da *vectigal*, facoltà di *emptio*, *venditio*, di trasmissione successoria ecc. D'altronde questa nuova categoria della *possessio privata* non pare meritevole d'essere accettata. L'*ager privatus vectigalisque* è certo una proprietà privata cui, per essere *optumo jure*, manca precisamente l'esenzione dal *vectigal*, e quindi un fondo il quale per tutti i rapporti giuridici è di proprietà privata, eccetto che è sottoposto a *vectigal*. Ma alle ll. 49 e 66 ove si parla di questo tipo di proprietà fondiaria per intanto si tratta di fondi provinciali africani, nei quali, dato il regime fiscale precedente alla conquista romana è possibile, come lo fu in Sicilia, il mantenimento d'un *vectigal* pur procedendosi al riconoscimento di proprietà privata, il che, in molte parti del territorio italico del popolo romano, per essere senza precedenti, avrebbe potuto apparire una contraddizione *in re*; poi, ove si tratta di queste speciali proprietà, vengono sempre e subito indicate con la formula

Digitized by Google

ager privatus vectigalisque, che invece non compare a proposito dei beni di cittadini romani in territorio Italico. A sostegno della sua tesi il S. adduce inoltre la teoria dell'*ager publicus privatusque* del Rudorff (*Röm. Feldmesser*, II, pp. 315 e 314, n. 220), che sarebbe un tipo misto fra proprietà e possesso come l'*ager privatus vectigalisque*. Ora il Rudorff afferma l'esistenza di questi *agri publici privatique* perchè Festo (s. v. *Possessiones*, 233 M.) dice: « *Possessiones appellantur agri late patentes, publici privatique, qui non mancipatione sed usu tenebantur* »; ma una lettura attenta del testo, tenendo conto che quanto Festo dice si riferisce soltanto alla *possessio*, permette di intendere, diversamente dal Rudorff, che con *publici privatique* si indicano le due qualità di *agri* che si possono avere in possesso, e cioè che la materiale detenzione dovuta *non mancipatione sed usu*, la quale forma il possesso, si può esercitare, come ognuno sa, tanto su terre pubbliche come su terre private. Esclusa questa categoria mista supposta dal Rudorff, cioè l'*ager publicus privatusque*, l'unico tipo di proprietà non appieno privata che sia sicuramente nota è l'*ager privatus vectigalisque* sopra citato, il quale nell'età repubblicana non sembra riferirsi a beni di cittadini romani in Italia: e la teoria della *privata possessio* del Saumagne (il quale si riferisce a certi accenni del Cuq., da lui citato: « Nouvelle Revue histor., du droit français et étranger », 1894, pp. 5 sgg.) non ha possibilità di trovare alcun fondamento, poichè, siccome, stando a Festo (l. c.), « *neque qui dicit se possidere, is suam rem potest dicere - itaque in legitimis actionibus nemo ex jure quiritium possessiones suam vocare audet...* », la *possessio* può avere un solo rapporto con la proprietà privata: e cioè può essere esercitata tanto su *agri privati* quanto su *agri pubblici*; ed è probabilmente da questo che è nata la confusione del Saumagne.

Un altro argomento abbastanza importante che il S. adduce a conforto della sua tesi è ancora questo: a l. 3 della legge vi è la frase « de eo agro loco ex lege plebeive sc(ito) IIIvir

Digitized by Google

sortito ceivi Romano dedit adsignavit... »; trattandosi di sorteggio, il Mommsen ha affermato che (*Gesammelte Schriften*, I, p. 98) doveva, a questa linea, essere indicato il terreno distribuito colonariamente. Il Saumagne, sapendo che il terreno coloniario, essendo privato, non poteva essere sottoposto a *vectigal* poichè comportava il *dominium ex jure Quiritium*, intende come la presenza del terreno coloniario nell'elencazione delle terre che vengono a beneficiare della legge del 111 sarebbe un grave ostacolo alla sua teoria per cui, grazie ai supplementi da lui proposti, il *vectigal* non veniva in nessun modo abolito dalla legge agraria; ed allora pone in dubbio la stessa teoria del Mommsen per cui la distribuzione di terre per sorteggio è la caratteristica indubbia delle assegnazioni coloniarie. Questa ipotesi del Saumagne può essere accettata soltanto in quanto si ammetta che eccezionalmente, ed in casi così fuori dell'ordinario che vengono espressamente citati, la assegnazione coloniaria può anche essere fatta *extra sortem*: questo è il caso della colonia Campana di Cesare (59 a. C.), nella quale la divisione fu fatta appunto *extra sortem*, ma per ragioni speciali dovute alla particolare situazione giuridica del terreno da dividere (1); ma se è possibile che in casi speciali si assegnino terreni in regime coloniario senza *sortitio*, non perciò si potrà dedurne che normalmente potessero essere fatte assegnazioni non coloniarie con sorteggio, ma tutt'al più si potrà concludere che ci si deve guardare dall'eccessivo schematismo giuridico che assai sovente impedisce la retta visione storica.

Tuttavia la interpretazione del Mommsen per cui a l. 3 della legge si tratta di assegnazioni coloniarie, anche ammettendo i suoi supplementi circa l'abolizione del *vectigal* a

(1) Per questo sia lecito rinviare ad un saggio dell'autore del pres. articolo, saggio che anche il Saumagne ha voluto citare: v. « Atene e Roma », N. S. III, 1922, pp. 251 sg.; già fin d'allora si tendeva a spiegare la ragione della eccezionale assegnazione colonaria *extra sortem*.

Digitized by Google

ll. 19 e 20 e non quelli del Saumagne, ed anzi, appunto per ciò, può destare qualche dubbio. (E questo, sia detto per incidenza, è un grande merito del Saumagne: cioè d'avere, si può dire per primo dopo tanto tempo, costretti gli studiosi a meditare ed a studiare criticamente quei supplementi Mommseniani alla legge del 111 che ormai da tanti decenni si andavano accettando e tramandando quasi dogmaticamente). Il dubbio può venire da qualche considerazione di carattere giuridico. Anzitutto il Mommsen stesso, nel commento alla legge, aveva spiegato l'esistenza di questo irregolare richiamo alle terre coloniarie in una legge che aboliva un *vectigal* e stabiliva una privata proprietà, di cui le colonie godevano *ipso jure* supponendo (l. c. pp 98-99) che questo accenno, il quale costituiva un evidente controsenso, fosse stato fatto solo allo scopo di evitare la costituzione di nuove colonie graccane (ad Capuam coloniam aliasque similes tollendas tacite pertinere videretur). In realtà non si vede come a questo modo si potessero impedire altre colonizzazioni: ed il Mommsen stesso (*Droit Public*, IV, p. 350), supponendo che le terre assegnate dai triumviri graccani si trovassero in regime speciale, veniva forse ad ammettere, in certo senso, che le colonie di cui sarebbe stato questione a l. 3 erano colonie *sui generis*. Ma oggi è facile ósservare che, se erano colonie, era assurdo esentarle da un *vectigal* che non avevano mai dovuto pagare, e che nella formula *Agris dandis adsignandis* non è necessariamente implicito che i IIIviri graccani avessero anche il potere di dedurre colonie: e quindi si può affacciare l'ipotesi che a l. 3 non si tratti di assegnazioni coloniarie. La frase della legge, già citata sopra, non è in nessun modo esplicita poichè dicendo *sortito ceivi Romano* è il cittadino che viene sorteggiato: il procedimento caratteristico delle assegnazioni coloniarie è quello per cui il terreno da assegnare, diviso in tante porzioni metricamente eguali, cioè le *sortes*, viene attribuito per sorteggio ai cittadini; in questo caso invece sembra che, determinati i lotti del terreno, sia

Digitized by Google

stato sorteggiato non il terreno ma il cittadino. Questo apparirà assai chiaro pensando alle condizioni in cui lavoravano i IIIviri graccani, le quali dovevano essere assai simili a quelle in cui, *ex lege Iulia*, furono dedotti nell'Agro Campano i coloni nel 59 a. C.: e cioè si trattava anzitutto di determinare i possessi regolari, di confiscarne le eccedenze, e di concederle in possesso. Una deduzione coloniaria, a parte le finalità ed i metodi della legislazione agraria graccana, non sarebbe neppur stata possibile in Italia perchè si trattava di lotti di terra di varia grandezza, fra di loro discontinui e non certo grandi appezzamenti da dividere in *sortes*. Invece pensando al grande numero di persone cui i IIIviri *ex lege Sempronia* dovevano procurare un lotto di terra e considerando che, per le difficoltà varie che essi incontravano nel procurarsi terreno disponibile, non potevano certo fornirli contemporaneamente a tutte, è assai agevole il supporre che ricorressero al sorteggio dei nomi di coloro che dovevano partecipare alla assegnazione, anche per evitare ingiustizie e disparità, sia per ragioni di precedenza, sia per la qualità ed il valore dei terreni. Ma se tutto questo ci illustra assai bene il metodo usato dai IIIviri graccani, non ci autorizza in nessun modo a pensare che la legge agraria del 111 a. C., a l. 3, indichi terre coloniarie. Ciò posto, le prime linee della legge epigrafica potranno essere così riassunte:

1 – *praescriptio*,
2 – Le terre Italiche lasciate dai IIIviri agli antichi possessori,
3 – le terre assegnate in Italia dai IIIviri a cittadini romani estratti a sorte,
4 – le terre date in compenso (o *redditae*) per commutazioni,
5 – le terre sopradette, chiunque le possieda all'atto della legge (?),
6 – se iscritte dai IIIviri *in formas tabulasve*,

Digitized by Google

7-8 – vengono dichiarate private, e quindi potranno godere dei seguenti diritti . . . . . ecc.

A questo modo, pur restando nelle grandi linee dell'interpretazione contenuta nei supplementi del Mommsen, grazie all'occasione offerta dagli studi del Saumagne, si sono potute proporre alcune rettifiche a certe tradizionali opinioni sulla legge agraria epigrafica.

Torino, Marzo del 1928.

MARIO ATTILIO LEVI.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Il Fr. 1 di Cheremone (Nauck²).

Athen. XIII p. 608 D: *Ἐπικατάφορος δὲ ὧν ὁ ποιητὴς οὗτος* (sc. *ὁ Χαιρήμων*) *καὶ ἐπὶ τὰ ἄνθη ἐν Ἀλφεσιβοίᾳ φησὶ,*

καὶ σώματος μὲν ὄψεις κατειργάζετο
στίλβοντα λευκῷ χρώματι διαπρεπῆ. κτλ.

Il frammento citato è parso fuori posto e se n'è tentata la giusta collocazione e interpretazione con alcuni spostamenti e sensibili correzioni, specialmente ai primi due versi. Non vi si parla, infatti, di fiori: « ne unius quidem flosculi mentionem factam esse videmus », osserva il Wagner nell'edizione didotiana dei frr. dei tragici: e così si prese dal fr. 15 il penultimo verso (*Πέρσης δὲ θαλερὸς ἐκτραφεὶς ἀμάρακος*) e si mise in testa ai vv. sopracitati dell'*Alfesibea*; nello stesso tempo si spostava l'ordine dei versi nel fr. 15 e i vv. 12-17 venivano a essere collocati in principio. Altri pensò che i versi dell'*Alfesibea* dovessero porsi dopo il v. 11 dell'*Eneo* in luogo dei vv. 12-17, i quali — a loro volta — andavano a prendere il posto di quelli, nell'*Alfesibea*; altri — ancora — suppose che solo i due ultimi versi dell'*Eneo* appartenessero all'*Alfesibea* e che il frammento dell'*Alfesibea* fosse al suo posto dopo il v. 11 del frammento dell'*Eneo*. Non si vuol fare la storia dei vari tentativi critici; correzioni e spostamenti partono dal presupposto che l'argomento dei versi citati non corrisponda alla premessa che li annunzia in Ateneo. I primi due versi, poi, presentano errori di metrica; ma le questioni, nel riguardo della correzione, sono, naturalmente, legate.

Non si vince — infatti — facilmente l'impressione che qui si descriva una bellezza muliebre; la stessa vivacità di colori è nella descrizione — che io non saprei affermare completamente indipendente da questa — del giovane Chèrea nel romanzo di Caritone (1, 25): *Χαιρέας ... στίλβων ὥσπερ ἀστὴρ . ἐπήνθει γὰρ αὐτοῦ τῷ λαμπρῷ τοῦ προσώπου τὸ ἐρύθημα κτλ.* (cfr. i vv. 3-4 del fr. di Cheremone). Non so se sia bisogno di pensare al linguaggio degli strolaghi per intendere *ἐπικατάφορος* di Ateneo: gli

Digitized by Google

esempi che questi dà dell'amore di Cheremone per i fiori vengono in realtà a estendere nel campo vegetale il sentimento di accesa simpatia che di questo poeta, delicato e sensuale, si rivela negli altri frammenti, a es., nel 15[1]. Il poeta che chiamò i fiori « figli del prato », che descrisse l'amaraco « a ergere il collo sui teneri prati » poteva compiacersi di questo atteggiamento voluttuoso dello spirito che gli mostrava nei fiori, sotto la luminosità dei colori, quasi una tenerezza di sentimenti umani e un vivo splendore di carni e un agitarsi di chiome come di donne dormenti sotto la luce lunare. In realtà, leggendo i versi del frammento senz'altro presupposto che quello delle parole di Ateneo, ci si conferma nell'opinione che l'interpretazione debba riferirsi a una descrizione di fiori, e che ben poco — quindi — ci sia da mutare. Il soggetto è *τὰ ἄνθη* delle parole di Ateneo: « e vincevano gli occhi (del corpo) splendendo, ecc. »: l'immagine appartiene a quella forma di linguaggio da cui deriva anche l'altra del fr. 10: *ἔνθεν μὲν αὐτῶν εἰς ἀπείρονα στρατὸν | ἀνθέων ἀλόγχων, ἐστράτευσαν, ...*; quanto a *σώματος*, non è indispensabile richiamarsi all'uso largo che di questa parola fece Cheremone, così da prestarsi alla parodia di Eubulo (*inc. fab. fr.* 10 Mein.). Nè si farà il torto di richiamare, a chiarimento di questi due versi, il fr. 8 di Cheremone stesso: *ῥόδ' ὀξυφεγγῆ κρίνεσιν ἀργεννοῖς ὁμοῦ* — o immagini come questa di Pindaro: *ἄνθημα δὲ χρυσοῦ φλέγει* (schol. *ὡς ἀπὸ χρυσοῦ*) dell'*Ol.* II, v. 79, o l'altra dell'*Ol.* VI, 55: *ἴων ξανθαῖσι καὶ παμπορφύροις ἀκτῖσι* ... Nessuno si sorprenderà della personificazione dei vv. 3-4: i versi del Pontano tornano proprio a proposito:

> Quid o rosae, quid lassulae reflectitis
> caput comaeque decidunt e vertice?,

(*Versus iamb.* IV, 1-2; o questi del Poliziano: trema la mammoletta verginella | con occhi bassi, onesta e vergognosa ...). Parrebbe anche difficile riferire a fiori le immagini dei versi che seguono nel fr. di Cher.: eppure queste immagini appartengono alla tropica comune e non si vuol fare, dunque, un catalogo, spigolando, per esempio, dagli erotici e dagli epistolografi, da Mosco — ma si pensi alla descrizione ch'è nell'*Europa*, 63 e ss. —, dai poeti di epigrammi (la « corona » di Meleagro, verso 12: *παρθενόχρωτα κρόκον*, e di Meleagro V, 144; o Paolo Silenziario V, 270, 5; e XII, 195 ecc. ...). Il « canto della rosa » nel romanzo di Achille Tazio (II, 1) ha espressioni molto simili a quelle che sono nel brano di Cheremone: *εὐώδεσι φύλλοις κομᾷ, εὐκινήτοις πετάλοις τρυφᾷ* (cfr.

Digitized by Google

(Cherem. 5-7: *κόμαι δὲ ... αὐτοῖσι βοστρύχοισιν ... ἀνέμοις ἐνετρύφων φορούμεναι*). L'influenza di Cheremone sui romanzi greci si può supporla se anche non la si può dimostrare — si pensi tuttavia al fr. 14 e alla psicologia erotica dei romanzi —; il confronto qui voleva giovare alla possibilità dell'interpretazione che ho proposta. E veramente, l'ultimo esempio mi par conclusivo; son note, poi, certe interferenze di linguaggio, dall'un ordine di immagini all'altro, anche in casi nei quali l'uso del traslato non ha tolto ogni rilievo all'immagine. Ammessa l'interpretazione, non resterebbero che questioni di particolari: buona la correzione del Wilam. (nell'ed. di Ateneo del Kàibel): *κηροχρῶτος*, al v. 5; accettabili negli altri due versi le correzioni: *ἐκπεπλασμένου* (Mein.) e *φορούμεναι* (Hermann). La ragione della comparazione *ὡς ἀγάλματος* è forse, solo, in principio, l'idea di bellezza, come in un luogo di Achille Tazio (III, 7): *ἔοικε τὸ θέαμα, εἰ μὲν εἰς τὸ κάλλος ἀπίδοις, ἀγάλματι καινῷ* —, ma nel precisarsi dell'immagine fatta, così, più vicina, le ragioni del confronto appaiono meglio rispondenti alla forma di rappresentazione animistica che ho supposta nel carme. Riferita ad *ἀγάλματος* la determinazione *αὐτοῖσι βοστρύχοισιν ἐκπεπλασμένου | ξουθοῖσιν* non abbisogna di commento; essa può, del resto, trovar facile riferimento a condizioni e caratteri d'arte, a maniere descrittive come, ad es., le *Ἐκφράσεις* di Callistrato (p. es.: II, 3; III, 3-4). E riguardo alla metrica: si ammette, generalmente, in Cheremone una maggiore correttezza metrica che non negli altri tragici contemporanei; degli errori di metrica, non infrequenti, quando non si può correggerli, si suol dare la responsabilità ai drammi satireschi. Ma forse il giudizio sulla diligenza metrica di Cheremone potrebbe essere non completamente vero; e resterebbe — tuttavia — il modo di conservar gli errori metrici senza correggere il testo. A ogni modo, mi pare che sia minor danno leggere, provvisoriamente, al v. 1: *ὄμματα* in luogo di *ὄψεις*, ammettendo la soluzione dell'arsi, che sanare il guasto sostituendo un significato all'altro: nè è difficile spiegarsi le ragioni e i modi del guasto, analogamente a quello che s'è supposto per guasti del genere in altri frammenti di Cheremone, al di fuori delle ragioni paleografiche. Io volevo, del resto, mostrare soltanto che la critica del testo del fr. va posta su altre basi che quelle sulle quali s'è fondata finora. Che il frammento, cioè, è al suo posto, dopo le parole di Ateneo e che la sua interpretazione ha da riferirsi a quelle parole. Anche provvisoria, ma non inaccettabile, mi pare al v. 2 la correzione del Friebel: *λευκῷ χρώματ' εὖ διαπρεπῆ*.

QUINTINO CATAUDELLA.

Digitized by Google

II.

Due luoghi di Filodemo, *Περὶ ποιημάτων*, V.

Fr. II 24-27 — *τέρπειν] μὲν τοὺς ἀκού[οντας, ὠφε]λεῖν δὲ τοὺς ὁ[ρῶντας*! (1).

L'integrazione, ch'era data in forma dubitativa, può ritenersi sicura. se si confronta con Gregorio Nazianzeno, *Or.* III *Adversus Julianum* (pag. 106 D dell'ediz. di Colonia 1690): *οὔτε οὖν τὸν ἀκροατὴν ὠνησας καὶ τὸν θεατὴν ἀπώλησας μετὰ τοῦ φαινομένου γενόμενον.*

In relazione alla distinzione degli elementi della poesia in *μέτρον* e in *μῦθος* (... *καταγλυκαινόντων τούτοις τὴν ἀκοήν*) e all'interpretazione allegorica con cui si voleva giustificare il mito, Gregorio obbietta a Giuliano che la poesia non giovava « all'uditore » (evidentemente perchè nel *μέτρον* era soltanto *τέρψις*) e « lo spettatore », invece, danneggiava (perchè questi si fermava al *μῦθος*, che è *τὸ φαινόμενον*, e non scendeva al suo riposto significato, chè *τὸ ὁρώμενον, πιθανώτερον*). I termini *ὁ ἀκούων* e *ὁ ὁρῶν* sono dunque, rispettivamente, in relazione al *μέτρον* e al *μῦθος* — o, com'è l'espressione di Neottolemo citato da Filodemo — ai *πράγματα* (I, 32).

Non si vorrà, naturalmente, supporre — nemmeno in Neottolemo — una così netta vivisezione, se non in un significato provvisorio ed indiretto. In realtà l'utile della poesia che si mesceva col dolce era, per lui come per Orazio, la sostanza più vera e più profonda, del mito — ch'era l'apparenza seduttrice del vero, il colore (come dice Plutarco) (2) che si aggiunge alle linee di un quadro.

Col. IX, 12 sgg. — La definizione del poeta eccellente come quegli che « ad altezza press'a poco uguale si mantiene (*παραπλησίως ὁμαλίζοντα*) sia nell'intreccio dei fatti e nella restante rappresentazione dei caratteri

---

(1) Chr. Jensen, *Philodemos. Ueber die Gedichte Fünftes Buch*, p. 7; A. Rostagni, *Filodemo contro l'estetica classica*, in « Riv. Filol. class. », 1924, p. 7.

(2) Plutarco, *De audiendis poetis*, 2.

Digitized by Google

sia nell'elocuzione », — presentata da Filodemo come opinione degli « autori citati presso Filomelo » (1) — può accostarsi all'uso di certa terminologia critica, come s'incontra, per es., nella *Istituzione oratoria* di Quintiliano (2). I giudizi su Apollonio (*non ... contemnendum reddidit opus aequali quadam mediocritate*) e su Virgilio (in confronto con Omero, *quantum eminentibus vincimur, fortasse aequalitate pensamus*) colgono nei due poeti un rapporto di somiglianza che la critica più recente doveva meglio illuminare nelle sue ragioni storiche. Il confronto giova a colorire di toni l'interpretazione dei due passi di Quintiliano, specialmente del giudizio su Apollonio (non penso con ciò, evidentemente, a una perfetta applicazione del principio nel giudizio di Quintiliano); importante, a ogni modo, è vedere come quella definizione corrisponda a un reale cambiamento di gusti nell'apprezzamento dell'opera di poesia. Non proprio così da modificare la tradizione di certi giudizi; ma anche senza supporre nella definizione sopra citata un termine ideale di confronto (che potrebbe essere, appunto, Omero), questo *ὁμαλίζειν* in cui è l'eccellenza del poeta mi pare si possa intendere insieme che nel significato quasi esteriore di costanza di pregio, in quello di coerenza — nell'ambito dell'argomento, della rappresentazione dei caratteri, della elocuzione. L'*ὁμαλίζειν* sarebbe dunque, in questo senso, come un'estensione di *τὸ ὁμαλόν* nella *Poetica* di Aristotele (3); chè se scendiamo alla pratica dei giudizi — al giudizio di Quintiliano su Virgilio — vi vediamo riflessa, sotto la constatazione del rapporto e della qualità dei pregi, l'impressione di quel che di più coerente di più riflesso di più razionale ha il poema di Virgilio, nel suo complesso, rispetto alla poesia omerica. (I commenti a Quintil. citano l'*aliquando dormitat Homerus* oraziano) (4). Il principio non tocca, del resto, la posizione di Omero (e basta pensare al giudizio stesso di Quintiliano, X, 1, 46 ss.), alla stessa guisa che — per esempio — poteva attaccarla la critica della tradizione sofistica (di Dione Crisostomo) (5), in contrasto con le vedute di Aristotele, per l'ap-

---

(1) A. Rostagni, *Filodemo*, ecc., in « Riv. Filol. class. », 1923, pp. 412 s.

(2) X, 1, 54; 86. Può aggiungersi anche il giudizio su Esiodo (52): *raro assurgit.*

(3) XV, 1454 a 25.

(4) *De arte poetica*, v. 359.

(5) Cfr. M. Valgimigli, *La critica letteraria di Dione Crisost.*, p. 39.

Digitized by Google

prezzamento di certe qualità che si rilevavano, invece, nella poesia ciclica. Chè anzi il confronto che fa Quintiliano fra Omero e Virgilio porta l'impronta del principio aristotelico sulla questione del rapporto di arte e di natura nella formazione di poesia (1): *ut illi naturae caelesti atque immortali cesserimus, ita curae et diligentiae in hoc plus est.* Ch'è, appunto, la norma storica del giudizio — da cui la definizione che ho riportata in principio deriva la sua indipendenza (nei confronti col passato) di osservazione teorica.

Ma allora « gli autori citati presso Filomelo » potrebbero essere appunto — come suppone il Rostagni — Neottolemo e i Peripatetici. Nè c'era ragione, poi, di limitare alle fonti stoiche lo spirito della Istituzione quintilianea.

QUINTINO CATAUDELLA.

---

(1) (E a proposito di Demostene e di Cicerone, X, 1, 106). — *Poetica*, VIII, 1451 a 22 ss. (cfr. Horat., *De arte poet.*, v. 408: *natura fieret laudabile carmen an arte* ...). V. Rostagni, *Il dialogo aristotelico Περὶ ποιητῶν*, in « Riv. filol. class. », 1927, p. 156 (e nel comm. alla sua ediz. della *Poetica*, p. 33).

Digitized by Google

RECENSIONI

Il Simposio di PLATONE. Versione e saggio introduttivo di GUIDO CALOGERO. Bari, Laterza, « Biblioteca di Cultura moderna », 1928, pp. VIII-155.

La *Introduzione* desta subito interesse per il suo atteggiamento di indipendenza, quale nuovo tentativo di interpretazione del *Simposio*. Da prima (c. I), in una rapida sintesi, l'A. prospetta nella loro unilateralità le idee direttive degli studiosi precedenti. Per il C. nel *Simp.* occorre cercare il *Simp.*, « e cioè la sua arte e la sua filosofia ». E anche lui (c. II) incomincia dal *Liside*, di cui il *Simp.* risolverebbe le aporie, sia giustificando l'« elemento negativo » dell'Eros (atto del desiderio, *ἐπιθυμία*, che implica mancanza, *ἔνδεια*: « Chi ama non può più essere la nuda determinazione logica del ' nè buono nè cattivo ', bensì una viva personalità amante »); sia fondando il « principio assoluto della tendenza » (Eros e la sua utilità per gli uomini: chi ama, ama di possedere; e ama di possedere, « perchè in questo possesso è la sua felicità », cioè: « Il fine assoluto della tendenza è la stessa soddisfazione intrinseca al suo atto: nell'eudemonismo puro si risolve la concreta autarchia e autonomia dello spirito pratico »). Il *Simp.* supera speculativamente anche il *Fedro*, dove è ancora il dissidio socratico tra l'elemento pratico e l'intellettualistico; e lo supera anche per il carattere soggettivo e immanentistico del suo Eros, di fronte al presupposto teologico, alla teoria della anamnesi e della immortalità individualistica secondo il *Fedro*.

Grandissima poi è l'importanza della determinazione di Eros quale *μεταξύ*, in quanto funzione dinamica, mediazione fra gli stessi termini fra cui si pone (male, principio del desiderio, e bene, termine di esso).

Così la dialettica attiva del *Simp.* supera quella statica del *Fedro* e del *Fedone*, e quindi la pura dottrina delle idee. Il nuovo Eros (questo è il motivo più importante e profondo) personalizza la filosofia, non già per presupposto gnoseologico o metafisico, ma per la coscienza della necessità della vita pratica dello spirito: esso è veduto quale funzione totale della psiche.

Digitized by Google

Altro pregio della deduzione del concetto dell'Eros, nel *Simp.*, sta nell'opporsi « contro qualsiasi concezione teologica e totalitaristica della divinità » quale assoluta perfezione. Il *Simp.* instaura, per la prima ed unica volta nell'antichità, un'idea veramente spirituale della tendenza pratica.

Nella seconda parte del discorso di Diotima, dal concetto di Eros in universale si discende a quello in particolare (c. III). Il nuovo Eros ha come oggetto il bene (immortalità) cui tende mediante il bello; ma poi la bellezza assurge a pura idea, mediante una dialettica ascendente che si posa in essa come a suo oggetto. Si torna alla pura intuizione del mondo ideale: cioè, si passa dalla *immanenza* (desiderio eterno del bene) alla *trascendenza* (desiderio del bene eterno), dal soggettivismo (Socrate) all'oggettivismo platonico (Diotima). Ma il discorso di Alcibiade ci riconduce al motivo *immanentistico*. Ondeggiamento, dunque: tuttavia il motivo centrale del capolavoro è il senso profondo della immanenza, che, non trovando una rigorosa formulazione logica, si esprime col mito. « Così nella distinzione fra la conquista filosofica e l'idealizzazione estetica si risolve anche il vecchio problema, per lo più estrinsecamente posto, dell'antitesi del *logos* al *mythos* ».

Nel cap. IV è discusso il problema dell'amor greco e dell'amor cristiano: il primo è amore della cosa, l'altro del prossimo. Il Greco fu un solipsista che vide nel mondo e nell'altrui persona una realtà oggettiva: e il problema morale gli si presentò quale rapporto fra sè e l'oggetto. L'eudemonismo antico è solipsistico ed egoistico; il cristianesimo invece media e moltiplica la sua eudemonia negli altri oggetti. Analogamente, il Dio greco è perfetto indipendente inattivo; il Dio cristiano è amore fede e carità. Ma il Cristianesimo, nel ricercare una giustificazione teorica di questo, ricadde nell'oggettivismo greco, ipostatizzando la divinità (anche il Figlio dell'Uomo fu teologizzato in una Trinità trascendente); e la preoccupazione egoistica della salvezza si sovrappose al motivo puro dell'amore e della fede nella persona.

La filosofia moderna può superare la posizione solipsistica « ponendo entro di sè in quanto assoluta infinità di coscienza, e pure accanto a sè in quanto centro immediato di vita e cioè di volontà e di soddisfazione pratica, le altrui persone »; e allargando infinitamente in esse la ragion pratica di vivere dell'individuo. Nell'antitesi dell'amor greco e dell'amor cristiano, e nell'inveramento conclusivo che può darne il pensiero moderno, si risolve il problema dell'accordo delle volontà economica ed etica.

Digitized by Google

Questa la interpretazione del C. che ho creduto meritasse di esser riferita nelle sue linee fondamentali, e che dimostra senza dubbio un ingegno penetrante e sintetico, e, anche, cauto quanto al principio di interpretare Platone (come altri antichi) senza staccarlo dal pensiero stesso dell'interprete, essendo la comprensione storica « un riconoscimento, nell'altrui pensiero, dei nostri stessi problemi, in forma più elementare e particolare ».

Non è ora il caso di insistere su particolari. Ma è ovvio che di questo capolavoro platonico si potrà via via ragionare ancora diversamente. E dove il C., ad es., trova come un ondeggiamento nel pensiero dominante, altri, invece, potrà vederci una linea più semplice e dritta, almeno nella logica del discorso, culminante, di Diotima. E forse il *Simp.*, bellissimo fra i dialoghi platonici, non è, in se stesso, dei più complessi ed oscuri; sebbene presenti anch'esso importanti problemi particolari; e fondamentale quello dei suoi rapporti con i dialoghi affini: *Liside*, *Fedro* e, sotto certi aspetti, *Fedone*. Rapporti che altri vedrà diversamente dal C.

Ben difficile sarà convenire quanto al concetto della *immanenza*, quale motivo centrale, che a me pare piuttosto trascendente, come nel *Fedro*, il quale dialogo, in questo senso, è probabilmente un passo ulteriore, un'affermazione più decisa della teoria delle idee.

Il C., conforme ad una tendenza filosofica moderna, quasi prescinde da questioni cronologiche, tutto preoccupato di una relazione e successione ideale. Io ritengo che, con una sicura determinazione cronologica dei dialoghi platonici, alcune almeno delle questioni, relative alla loro stessa interpretazione, sarebbero risolte, e ne sarebbe avvantaggiata la comprensione di tutto il sistema. Inutile dire che il pensiero di questo, come di altri genî, è ben lungi dall'essere rettilineo: ma più di una volta accade che la posizione cronologica di un dialogo coincide con la sua posizione ideale. Quando manchino, invece, determinazioni cronologiche, certe nostre ricostruzioni sono soggettive e discordi. Certo è significativo che tutti, fino ad oggi, gli interpreti del pensiero platonico si sono preoccupati delle questioni cronologiche, non già per se stesse, ma quali sussidî essenziali per la interpretazione del pensiero. Ecco, per il nostro caso particolare, qualche esempio eloquente. Il Von Arnim e il Pohlenz (1)

---

(1) Il primo in *Platos Jugenddialoge und die Entstehungszeit des Phaidros*, Leipzig, 1914; il secondo in *Aus Platos Werdezeit*, Berlin, 1913, dove ha

Digitized by Google

hanno studiato, sulla scorta del contenuto, anche i tre dialoghi platonici sul problema dell'Eros, concludendo, il primo, per questa successione: *Liside*, *Simposio*, *Fedro*; il Pohlenz, *Fedro*, *Liside*, *Simposio*! Importa rilevare che questi insigni studiosi non si fondano già su considerazioni esterne, ma sul concetto stesso che si sono formati di questa parte del pensiero platonico, nei rapporti e nelle connessioni dei suoi varî momenti e aspetti, cioè a dire nella sua presumibile evoluzione.

Quanto al *mito*, hanno ragione i filosofi di indagarlo nello stesso pensiero filosofico di Platone. Ma quando, come spesso, la sua filosofia, in quanto tale, nessun aiuto riceva dal mito, bisognerà vedere anche il genio dello scrittore quale artista, e porlo nel suo momento storico, vicino ai filosofi che erano anche poeti, e non dimenticare, particolarmente, Empedocle, nè il contenuto, cioè il significato essenzialmente religioso di alcuni, almeno, dei miti, che sembrano riconnettersi, in qualche modo, anche ai misteri.

Il C. (in « Cultura », 15 ott. '27, p. 537) dice che i limiti delle determinazioni esteriori del mito platonico, quando questo sia valutato filosoficamente, si allargano senza fine, sino a comprendere, p. es., anche la descrizione della vita filosofica del *Teeteto*, l'immagine della anamnesi e della intuizione delle idee, e via dicendo. Anzi, in tale più ampio concetto del mito finisce per rientrare, a poco a poco, tutto il pensiero antico, in quanto oggettivazione e materializzazione fantastica dei problemi e delle realtà dello spirito. Ma più giustamente, a me pare, in questa sua *Introduzione* egli dice (p. 33) che la questione dei miti platonici si atteggia sempre diversamente caso per caso, in rapporto alla loro funzione individua. Altro in realtà apparisce il mito su cui poggia il *Timeo*, altro le descrizioni particolareggiate, con colori poetici, dell'oltretomba.

Un intento innovatore il C. professa d'essersi proposto nella sua traduzione, contrapponendosi ai difetti (vedi *Avvertenza*) di alcune delle più note traduzioni italiane « che al gusto culturale d'oggi non paion corrisponder più ». Eppure, io non so se davvero questa traduzione equivalga ad altre recenti di altri dialoghi platonici: sebbene il *Simp.* non sia davvero dei più facili a tradurre. Questa è spesso un po' greve, ricer-

---

bene esposto anche lui, fra l'altro, che nè il *Fedro* nè il *Liside* avevano esaurito il problema: quindi, nel *Simposio*, il concetto di *eros* quale sentimento di *mancanza* e di *tendenza* verso il bene, e, inoltre, quale forte passione umana.

Digitized by Google

cata, direi accademica, come se il traduttore fosse troppo ligio al testo, o, piuttosto, amasse esprimersi in istile, dirò così, filosofico. Il meraviglioso discorso, comicissimo, di Aristofane, differito a causa del singhiozzo « per la gonfiezza del cibo » (p. 185 c), incomincia: « In realtà ... io ho proprio in mente di parlare in modo alquanto diverso da quello in cui avete parlato tu e Pausania » (p. 189 c); e poco dopo: « ben diversamente da adesso, in cui non gli si rende alcuno di questi onori ». Si veda, nello stesso discorso, il primo periodo del cap. XV. A p. 211 a: « Nè ... gli si raffigurerà questa bellezza come un volto o come mani o come null'altro in cui corpo abbia parte ». Si notano anche, qua e là, delle inesattezze. Così a p. 178 a, il C. rende non bene: « ... onde vi riferirò solo le cose più importanti di quei discorsi che mi sembrarono più degni di ricordo »; e a p. 199 d: « ... ma come se di questo stesso, del padre, ti chiedessi ecc. » (cioè, del concetto o della parola *padre*); e consimilmente a p. 204 e: « Ma è come se uno, servendosi del bene in luogo del bello, ti domandasse ecc. » (cioè del concetto o della parola *ἀγαθὸν* ecc.).

Insomma io non so se questa traduzione sia riuscita ad essere, come l'A. voleva, « corrispondente al gusto culturale d'oggi ». Certo, non mi pare che uguagli in pregio la *Introduzione*, a cui ripetiamo le debite lodi.

UMBERTO GALLI.

L. TONDELLI. *Il pensiero di San Paolo*. Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero », 1928, pp. XV-478 (L. 20).

Questo libro è frutto di uno studio accurato ed amoroso dell'epistolario paolino; e potrà rendere utili servigi per una prima introduzione al pensiero di S. Paolo, tanto più che l'autore accompagna la sua esposizione con citazioni abbondantissime ed ampie (naturalmente, in italiano). I vari temi teologici, mistici e morali dell'insegnamento paolino sono sviluppati uno dopo l'altro, con chiarezza ed efficacia. Il T. ha voluto accompagnare questa sua opera espositiva con una polemica quasi continua contro la critica paolina non cattolica, e specialmente contro due studiosi italiani d'oggi, l'Omodeo e il Ferrari; nel che è da rilevare innanzi tutto una sproporzione tra la parte accordata ad essi (specialmente al Ferrari) e quella che rimane per il resto della critica indipendente. In

Digitized by Google

realtà, i problemi posti da questa per l'interpretazione storico-religiosa del paolinismo non sono affrontati a fondo, e anzi non sono neppure sempre bene impostati. Il T. parla di questa critica con una ostilità in cui troppo si sente il preconcetto, e finisce per svisarne le tesi e le conclusioni. Secondo lui, essa, o una parte di essa, rappresenterebbe S. Paolo come non cristiano (p. 102), e si troverebbe costretta « a risolvere i fatti dello spirito invariabilmente negli antecedenti » (p. 362). Si tratta di una caricatura, non di un giudizio. I critici che ricercano gli antecedenti giudaici od ellenistici del pensiero paolino, o rilevano le caratteristiche di questo in confronto di quello di Gesù o del cristianesimo gerosolimitano, non per questo intendono negare l'originalità e l'ispirazione personale dell'Apostolo delle Genti, e neppure esagerare l'una e l'altra fino a troncare ogni rapporto fra S. Paolo da una parte, Gesù e la prima comunità dall'altra. Si tratta semplicemente, nel primo caso, d'inquadrare S. Paolo in un ambiente storico-religioso (senza di che rimarrebbe poi incomprensibile l'efficacia della sua predicazione: non si può dar retta a chi parla una lingua ignota); e dall'altra di segnare una linea di svolgimento. Che, in ambedue i casi, ci siano state e ci siano esagerazioni, non saremo certo noi a negarlo; ma la critica non va presa in blocco, e giudicata su certe sue manifestazioni estreme. Altrimenti accade — come infatti accade più di una volta alla polemica del Tondelli — di sfondare le porte aperte e di marciare con la lancia in resta contro i mulini a vento. Giustissima, per esempio (p. 80), la differenza tra la passione, la morte, la resurrezione del Cristo, storico ed anzi contemporaneo per i primi cristiani, e le vicende dei miticamente remoti Dei dei misteri; ma questa differenza è ammessa, e sottolineata, da tutti, salvo i mitologi negatori della storicità di Gesù, i quali (è appena necessario dirlo) non hanno nulla di comune col Bousset o col Reitzenstein o col Loisy, e neanche coll'Omodeo (e col sottoscritto). Giustissimo, pure, che la morte di Gesù sia per S. Paolo elemento essenziale nel processo della Giustificazione (p. 92); ma e chi l'ha mai negato? Anzi, l'indirizzo storico-religioso odierno accentua questo punto. Il T. polemizza qui col Ferrari, ed avrà forse ragione (non abbiamo sott'occhio il libro incriminato); ma il Ferrari, se mai, non rappresenta che se stesso.

Il T. respinge tanto l'interpretazione escatologica quanto quella misterica del paolinismo, insistendo per una parte sugli elementi giudaici e anticotestamentari del suo pensiero, e per l'altra interpretando i concetti e le rappresentazioni paoline in senso moralistico, simbolico, spiri-

Digitized by Google

tualistico (potremmo dire, se non temessimo di apparir maliziosi, che nel suo Paolo c'è più di un pizzico di protestantesimo liberale). Non possiamo entrar qui in un esame particolare: diremo solo che l'escatologia paolina andava esaminata più accuratamente, tenendo ben distinta la questione particolare (su cui il T. particolarmente si ferma) se S. Paolo credesse o no alla propria sopravvivenza fino alla parusia, da quella generale. Ma assai più insufficiente è l'esame dei rapporti fra il paolinismo e la religiosità ellenistico-misterica; il Reitzenstein e il Bousset, con le loro ricerche circa il concetto di « spirito » nel misticismo ellenistico, sono liquidati con la semplice affermazione che « è un cercar lontano quello ch'è vicino » (p. 114). Il concetto paolino dello spirito sarebbe, cioè, giudaico e del cristianesimo gerosolimitano (1). Ma non si tratta di un concetto generico: si tratta di esaminare il concetto specifico paolino dello spirito, contrapposto alla carne, collegato coll'idea del primo Uomo carnale e del secondo spirituale, coll'interpretazione mistica del Battesimo, e insomma con tutto il pensiero paolino. Il T. ignora le ricerche del Bousset e del Reitzenstein intorno all' « Antropos »: per lui l'idea di S. Paolo del secondo Adamo è un « semplice parallelo » del primo (p. 374). Ci permettiamo di credere che alla profondità e originalità religiosa di S. Paolo renda molto più giustizia l'interpretazione misterica del Bousset e del Reitzenstein che non questa — come dire? — retorica del Tondelli.

Sostenendo l'autenticità delle Pastorali, il T. non fa un esame approfondito della questione, ed ignora una delle difficoltà principali, quella del loro inquadramento nella vita dell'apostolo e nelle condizioni concrete di lui e dei suoi corrispondenti. Arbitraria è l'affermazione che « i critici germanici più recenti » ammettano nelle Pastorali « un canovaccio genuino dell'Apostolo » (p. 310). Bisognava dire « alcuni » critici ; e non tutti questi sono fra i più recenti (per es. il von Harnack). Trattare, ad ogni modo, di « insignificanti » le difficoltà sollevate contro le Pastorali, non significa dar prova di sufficiente serietà critica. Lo stesso si dica per l'assegnazione all'anno 62 della composizione degli Atti, fatta senza neppure un accenno a controversia (p. 312). Che cosa significa poi affermare che S. Paolo « probabilmente aveva già cognizione della raccolta dei *Logia* »? (p. 391). Ritiene il T. che ci sia stata una sola raccolta dei Logia; e che, cioè,

---

(1) Il T. ignora, per il concetto di « spirito » nei Sinottici, le ricerche del Leisegang.

Digitized by Google

S. Paolo avesse già sott'occhio il testo combinato poi con Marco in Matteo e in Luca? Sono questioni delicate ed importanti, su cui è bene esprimere con precisione il proprio pensiero. E a questo proposito consiglieremmo il T. a non parlare, in tono piuttosto dispregiativo, de « le pesanti ricerche filologiche sui vocaboli dell'amore » (p. 342). Simili ricerche saranno pesanti, ma sono utili e necessarie. E così, se a proposito di *ἀγάπη* egli avesse semplicemente consultato il dizionario neotestamentario di Preuschen-Bauer, non avrebbe detto che quel vocabolo è proprio alla Bibbia (p. 342, n. 2), mentre esso si ritrova in due papiri, in una iscrizione e in testi giudaici estrabiblici.

Nonostante questi nostri dissensi generali e queste osservazioni particolari, teniamo tuttavia a ripetere che il libro del Tondelli è opera seria, che riuscirà particolarmente utile nell'ambiente a cui è, in prima linea, destinato.

LUIGI SALVATORELLI.

ERNST BEUTLER. *Forschungen und Texte zur frühhumanistischen Komödie* (« Mitteilungen aus der Hamburger Staats- und Universitäts-Bibliothek », B. 2). Hamburg, 1927, in-8°, pp. 232.

Questo libro sulle primitive commedie umanistiche, ricco di erudizione e di materia nuova e varia, è distribuito in due parti: nella prima l'esposizione storica, nella seconda i testi. I testi sono tre: uno la *Cauteriaria* di Antonio Barzizza, nota agli storici del teatro, ma qui pubblicata per la prima volta. Di un secondo testo, ignoto finora, son qui comunicati i passi piú rilevanti: si tratta di una commedia trasmessa anonima da un codice di Monaco, con la data di Forlí 1473. Sul nucleo principale, desunto da una novella del Boccaccio (V, 8), s'innesta un'azione secondaria di due schiavi, che potrebbe aver radici nella drammatica popolare. Con la commedia si trovano nel codice epistole di frati francescani tedeschi, che studiavano a Forlí, a Ferrara e a Bologna; e di esse pure il Beutler riporta larghi saggi, che illustrano la storia dell'Università di Forlí. Nuovo parimenti il terzo testo, importante sopratutto per le vicende della commedia umanistica tedesca in generale e della *Henno* del Reuchlin in particolare. Di questa commedia esistevano quattro traduzioni tedesche; il B. ne ha rintracciato una quinta, anteriore alle

Digitized by Google

altre, la quale con indizi linguistici e storici egli è riuscito a localizzare a Francoforte (p. 138). La traduzione è ritmica, non dovunque fedele, perché contaminata di elementi desunti da altre fonti.

Ma nonostante la novità del secondo e terzo testo, il pezzo forte, diciamo così, del volume rimane la *Cauteriaria*, la prima, in ordine di tempo, vera commedia d'intreccio. Il testo è presentato nitidamente e criticamente. Alcuni indicativi (*potest* p. 156, 6; *introducet* 161, 22) con l'*ut* consecutivo non si dovevano toccare, perché corrispondono alla sintassi umanistica. Interpunzioni: 162, 30 si unisca *oleo*, che è verbo, a *tibi*; 163, 14 *dari facere*. Qualche correzione: 157, 36 decrepuscula] *decrepituscula*; 161, 21 huiusque (pronuncia tedesca)] *huiusce*; 166, 33 crederis] *credideris*; 167, 37 peragendum] *pergendum*; 174, 37 hunc] *huius*. L'autore non scrive male, ma ha taluni neologismi strani: 157, 3 *sincopizare* cadere in deliquio, 162, 21 *parsimonisare* economizzare, *oscitaculum* ripetuto tre volte (175, 30; 177, 26; 178, 14) nella frase *oscitaculum apponere* mettere il bavaglio, la museruola; ma *oscitare* significa stare a bocca aperta.

Il nome dell'autore è variamente alterato nei manoscritti; ma senza dubbio il B. ha colto nel segno fissandolo in Antonius Barzizius. Antonio Barzizza era figlio di Giacomo e questi fratello di Gasparino; Antonio, mortogli il padre nel 1410, fu accolto e allevato nella casa dello zio Gasparino. Fin qui il B. procede diritto; scivola invece quando si prova a illustrare il circolo familiare e scolastico di Gasparino. Afferma, ad es., che Guarino Veronese era cognato di Gasparino, avendone sposato la sorella Lucrezia (p. 5 ecc.). Ma Guarino sposò una veronese, Taddea Zendrata, e Lucrezia, nipote del vescovo di Reggio Battista Palavicino, fu moglie di suo figlio Girolamo. Non ha informazioni esatte (p. 8) sul tempo che Gasparino si trasferì da Padova a Milano: che fu negli ultimi mesi del 1421. Crede allievi di Gasparino a Padova il Vergerio e il Panormita (p. 13): laddove il Panormita non andò mai a Padova e il Vergerio lasciò Padova prima che vi capitasse Gasparino. Con un'occhiata agli indici dell'Epistolario di Guarino queste e altre simili frottole si sarebbero evitate.

La chiosa di un codice (p. 155, 3) attesta che la commedia fu composta a Bologna. E si può accettare: press'a poco dunque nel 1424-26, quando l'Alberti attendeva alla *Philodoxeos*. Scrupoli non mancano: come mai in un tempo che a Bologna bazzicavano l'Aurispa, il Panormita, il Toscanella, Tommaso Parentucelli, del nostro Antonio e della sua com-

Digitized by Google

media non si fa parola? Egli prese a modello Terenzio, le cui frasi vi echeggiano a ogni istante: ma conobbe anche Plauto, sulla cui *Asinaria*, *Cistellaria* ecc. foggiò la *Cauteriaria*. Però se la parola *logi* (p. 31) è desunta da Plauto *Men.* e *Stich.*, Antonio quelle commedie, nuovamente scoperte, prima del 1435 circa non le poté vedere: nel qual caso tutto l'edificio andrebbe a rotoli.

Antonio Barzizza dichiara che la sua commedia riproduce un fatto reale, accaduto proprio in quei giorni. Il B. consente, anzi propugna calorosamente la tesi (pp. 27 sgg.) che nelle commedie umanistiche la rappresentazione della realtà entri in maggior misura che comunemente non si pensi. Io aggiungerei che il *Dolos*, una commedia ancora poco nota, che pure si trova nella Vaticana, nell'Ambrosiana e altrove ha nomi veri in forma anagrammatica: *Chefrincasna* = Franceschina, *Utpres* = Petrus ecc. (I. Sanesi *La commedia* p. 98). Certo negli umanisti la suggestione classica ebbe un'azione potentissima; ma nei canzonieri amorosi per es. alla suggestione classica molta realtà viva e cruda si accoppia.

La *Cauteriaria* ebbe una fortuna singolare, sulla quale il B. esercita un'indagine paleografica e storica così vasta, profonda e acuta (pp. 33 sgg.), che suscita la nostra ammirazione. La commedia è trasmessa da undici codici: nessuno scritto in Italia, tutti in territorio tedesco. E la grande maggioranza di essi confluiscono in quattro città: Ulm, Augsburg, Basilea, Eidelberga (p. 72). Ora in tre di queste insegnò Peter Luder, uno dei primi divulgatori dell'umanismo in Germania. A lui dunque risale la conservazione della commedia, che verosimilmente si trascrisse a Padova, quando verso il 1444 vi studiava medicina.

Come la trasmissione della *Cauteriaria* fu opera personale, così al contrario fu opera internazionale la trasmissione della *Poliscena*, divulgata con straordinario successo al tempo del concilio di Costanza (p. 74), non per la fama del suo autore, non per l'alto suo pregio artistico, ma per la novità dell'argomento, essendo la prima commedia di imitazione classica che insieme attingesse alla realtà. Una fortuna simile e per la medesima ragione toccò dieci anni dopo all'*Hermaphroditus* del Panormita. La *Poliscena* fu ripetutamente trascritta e stampata: dieci edizioni dal 1500 al 1517 nella sola Germania (p. 77); e in Germania e in Polonia fu letta e commentata nei corsi universitari.

Il B. la vorrebbe collocare nel primo decennio del '400 (p. 10). Siamo d'accordo; infatti alla schiava Taratantara è così rivolta la parola: *Puto enim te in Caballino et Parnassi fonte delibutam et, si fas est, erroneum*

Digitized by Google

imitari Pythagoram atque facundum, qui lapillis usus est, Demosthenem; ne vero peregrina petamus nomina te Gasparini Pergamensis, viri hac nostra aetate eloquentissimi, spiritum hausisse. Qui la cronologia viene in aiuto. Gasparino studiò a Pavia e ivi dopo il dottorato insegnò grammatica e rettorica dal 1403 al 1407; nel 1407 si trasferí a Venezia e nel 1408 a Padova (Epistolario di Guarino III p. 9). Fino al 1408 pertanto era quasi nuovo il suo nome e avanti che gli si potesse applicare il titolo di *viri hac nostra aetate eloquentissimi* alcuni anni dovettero trascorrere. La commedia quindi non si potrà collocare che tra il 1412 e il 1415. Poniamo il 1412: l'autore, il Bruni, nato nel 1370, aveva allora 42 anni, un'età non piú adatta a scriver commedie, massime se si pensa che allora era al servizio della curia pontificia. Un altro indizio. L'autore nel proemio si chiama *discipulus*. Il Bruni udí prima a Firenze per il latino Giovanni Malpaghini e poi per il greco il Crisolora, che lasciò Firenze nel 1400; e da allora in poi il Bruni non fece piú lo scolare; non certo nel 1405, quando entrò in curia.

Sommando questi dati si dovrebbe conchiudere che la *Poliscena* non è e non può essere del Bruni e che probabilmente il luogo d'origine andrà fissato a Padova.

P. S. Mentre correggo le bozze, posso indicare un codice italiano della *Cauteriaria*, il 1010 della biblioteca Universitaria di Padova, del sec. XV, col titolo (p. 32) *Antonii Basizii Cauteriaria comedia incipit.* Del nuovo esemplare non credo s'avvantaggerebbe molto il testo.

REMIGIO SABBADINI.

ADOLF SCHULTEN. *Numantia, die Ergebnisse der Ausgrabungen 1905-1912.* Bd. III. *Die Lager des Scipio*, mit einem Beitrag von Oberst M. v. GROLLER(†). Mit 54 Tafeln im Textband sowie 1 Karte und 46 Plänen in Folio-Mappe. München, Bruckmann, 1927, di pp. 270 (geh. Mk. 75, geb. Mk. 90).

L'opera di Adolfo Schulten, l'insigne studioso della Spagna romana e preromana, è stata ripetutamente illustrata ai lettori della « Rivista di Filologia » (N. S. I p. 126 e 493, V p. 416). Come la sua attività di esploratore ha culminato nelle campagne di scavo presso Numanzia (1905-1912), così nella sintesi grandiosa che egli viene pubblicando col

Digitized by Google

titolo *Numantia* culmina la sua operosità di scrittore. Il primo volume, *Die Keltiberer und ihre Kriege mit Rom*, venuto alla luce nel giugno 1914, trattava della etnografia iberica (è nota la teoria dello Schulten che gli Iberi, venuti in Spagna dalla Libia, solo nel IV-III sec. av. Cr. si siano mescolati con le popolazioni celtiche stanziate, già prima d'allora, a partire dal 600 av. Cr., nel settentrione e nell'occidente della penisola), delle guerre dei Celtiberi con Roma prima dell'assedio di Numanzia e delle ultime ribellioni loro dopo la caduta di quella città. Era in sostanza (nonostante la mole) una premessa alla illustrazione dello scavo cui dovevano essere dedicati i volumi seguenti. La guerra europea mise a pericolo la continuazione di quest'opera, almeno secondo l'ampiezza monumentale del disegno primitivo. Ma la Germania ha considerato come dovere nazionale la degna illustrazione dello scavo numantino. E lo Schulten, oltre al trovare da ogni parte, può dirsi, aiuto operoso, ha avuto largo sussidio di mezzi dalla « Notgemeinschaft der deutschen Wissenschaft »: il che sia citato qui anche a titolo d'ammaestramento. Così è venuto alla luce questo volume che per la evidente bontà dei rilievi e del materiale cartografico su cui è fondato, per la ricchezza e il pregio del materiale illustrativo, pel decoro della veste tipografica nulla lascia a desiderarne. È il terzo dell'opera, e precede nel tempo il secondo dedicato alla città di Numanzia, che viene promesso pel 1930. Ma è senza dubbio la parte centrale e capitale del lavoro dello Schulten. Esso invero, mentre ci permette di studiare in atto la tattica e in particolare la castrametazione romana del secolo delle grandi conquiste, il II sec. av. Cr., ci fa conoscere a fondo uno dei fatti di guerra che, se non fu tra i più importanti in sè di quel secolo ricco di battaglie, fu tra quelli che per un complesso di ragioni politiche, militari ed anche semplicemente umane, ebbero allora e poi maggiore risonanza, e ci fa seguire davvicino l'opera d'uno che dai contemporanei e dai posteri fu considerato fra i massimi uomini dell'antica Roma permettendoci di penetrare quasi nella sua intimità.

Poichè gli scavi fatti presso Numanzia hanno permesso di ricostruire tutta o quasi la linea di circonvallazione costruita da Scipione Emiliano intorno alla città degli Arevaci e di riconoscere i sette campi degli assedianti e, tra questi, di assodare in modo particolare la costruzione e la disposizione dei due campi che costituivano i perni delle linee d'assedio ed erano la sede dei comandi delle due legioni costituenti il nucleo dell'esercito assediante, quelli che lo Schulten chiama i campi legionari

Digitized by Google

Ora basta ricordare che i più antichi campi romani che si siano potuti finora studiare a fondo sono quelli augustei della Germania (dei campi di Cesare, pur non svalutando gli scavi disposti da Napoleone III ed eseguiti dal col. Stoffel, del cui metodo siamo informati presso Rice Holmes *Caesar's conquest of Gaul*, 2ª ed., Oxford 1911, p. xxv segg. può dirsi che conosciamo appena qualche volta, e non sempre in modo sicuro, il circuito), per avvertire quale è la importanza di queste scoperte dello Schulten per la storia militare del massimo tra i popoli guerrieri dell'antichità in un periodo che è di poco posteriore al suo massimo sforzo di guerra. Si aggiunga che sotto il campo di Scipione Emiliano sull'altura del Castillejo appaiono le traccie di due altri campi romani diversamente orientati ed estesi, nei quali lo Schulten riconosce a buon diritto il campo di M. Claudio Marcello (151) e quello di Q. Pompeio (141/0). Anche più addietro nel tempo ci permettono di risalire alcuni dei cinque campi scavati nella grande Atalaya di Renieblas a 6 km. circa da Numanzia: dei quali il terzo va considerato come quello in cui s'accampò nel 153 G. Fulvio Nobiliore e forse il primo potrebbe essere stato posto dal primo Catone. Ma della data e della importanza di questi campi di Renieblas, sebbene dalle relazioni preliminari o altrimenti parecchio ne sia conosciuto (p. e. il campo di Nobiliore è riprodotto anche nel manuale recentemente pubblicato di Kromayer-Veith, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, München 1928, fig. 131) potremo giudicare a dovere solo quando avremo sott'occhio il volume IV ad essi destinato dell'opera dello Schulten.

I due campi legionarî della circonvallazione di Numanzia, quello del Castillejo e quello di Peña Redonda, nel primo dei quali risiedeva, è da credere, lo stesso Scipione, nell'altro il fratello Q. Fabio Massimo Emiliano, hanno per certo verso una maggiore e per un certo verso una minore importanza del campo di Fulvio Nobiliore. Minore in quanto più si discostano dallo schema usuale del campo romano e meno quindi ci possono servire a intendere e commentare la descrizione che ne dà Polibio circa il 150 av. Cr. Maggiore in quanto appunto ci mostrano come i Romani non sempre per mantenere lo schema sacrificassero i vantaggi della posizione come asserisce Polibio, contrapponendo per questo riguardo la castrametazione greca alla romana; ma sapessero anche adattarsi genialmente, modificando in qualche parte lo schema, alla natura dei luoghi e alle particolari esigenze della situazione militare. Peraltro, che tutti sapessero far ciò come Scipione Emiliano sarebbe temerario asserire,

Digitized by Google

e forse anche nella scarsa forza di adattamento alle contingenze per parte di qualche ufficiale superiore, troppo tenace nell'attenersi agli schemi consacrati dal successo, va cercata una delle cause non ultime dei molti disastri che i Romani toccarono in Spagna. Certo, con molto più aderenza allo schema è costruito il campo di Fulvio Nobiliore a Renieblas, e ciò sebbene Fulvio Nobiliore, dopo la battaglia non felice delle Vulcanalia (sulla quale e sulle campagne in genere di Fulvio il lettore italiano può vedere la mia *Storia dei Romani* IV 1 p. 467 segg.) dovesse ragionevolmente preoccuparsi dei pericoli che correva il suo esercito assai più di Scipione, il quale combatteva in condizioni affatto diverse un nemico ormai isolato. E non è del resto far nessun torto a Scipione Emiliano il ritenere che nella sua maggiore elasticità mentale avesse parte l'influsso su di lui giovane esercitato dal greco Polibio; ed in particolare che la presenza nel campo di Scipione di Polibio, il quale pure narrò in un'opera a parte la guerra numantina, e il consiglio di lui come ingegnere militare, influissero su quella emancipazione dallo schema che è così evidente nel caso particolare.

Intorno ai punti singoli delle analisi che lo Schulten dà di questi due e degli altri campi, va detto che circa le vie, le caserme, i magazzini, i comandi vi è molto in essi d'istruttivo e di sicuro. Rimane peraltro un campo abbastanza largo alla ipotesi sia per ciò che riguarda la sistemazione dei varî reparti nei varî quartieri, sia per quello che riguarda la precisa destinazione di edifizî di cui rimangono pochi resti. Qui, senza entrare in minuta discussione, va rilevato che la sicurezza con cui procede talora in tali assegnazioni lo Schulten, giustificata del resto dalla sua preparazione e dal lungo studio, è sempre da ammirare, ma che non conviene lasciarsene imporre al segno di scambiare quel che è ipotesi con quel che è dato di fatto. E lascerò il discorso dei campi rilevando solo, sempre sulle tracce dello Schulten, questo particolare interessante e caratteristico: che mentre Fabio Massimo nel suo campo di Peña Redonda si sarebbe accontentato nel suo *praetorium* di un vecchio atrio testudinato alla maniera italica, Scipione, più ellenizzante, avrebbe voluto un vasto peristilio scoperto all'uso della casa greca; non primo però tra i comandanti romani, perchè il peristilio sarebbe pure già nel pretorio di Nobiliore a Renieblas. Più vorremmo sapere del modo d'abitare e di vivere del generale in capo. Ma la sorte ci vieta di soddisfare questa curiosità forse indiscreta: perchè il pretorio di Scipione è assai mal conservato ed è in particolare scomparsa quasi per intero la parte che serviva ad abitazione del generale.

Digitized by Google

E veniamo ora alla trattazione più propriamente storica. Premetto che lo Schulten si mostra qui assai più sereno e misurato verso i Romani vincitori che non in altri suoi scritti. Che egli lasci trapelare la sua simpatia per gli eroici difensori di Numanzia, ciò non ha bisogno di giustificazione. Ma espressioni di umana simpatia per Scipione non mancano: « Nicht alleim der heldenmütige Untergang der Keltiberer, auch die Erinnerung daran, dass hier einer der grössten und edelsten Männer Roms den letzten Triumph seines Lebens sah, verleiht der stillen Stätte von Numantia ewige Weihe » (p. 58); e, con parole più gravi: « Wer ihn mit dem infamierenden Namen des ' Henkers von Numantia ' belegt (allusione al Kornemann), versündigt sich an einer grossen geschichtlichen Persönlichkeit » (p. 12). E tuttavia il problema storicamente più importante non è quello della valutazione politica od etica della spietatezza usata da Scipione verso i Numantini ed anche meno importa, assodato il fatto di questa spietatezza e chiaritene le ragioni storiche, la vivacità o la cautela verbale con cui se ne parla. Il contegno di Scipione verso i Numantini rappresenta anzitutto l'esercizio del crudele diritto di guerra antico nella misura in cui l'aveva inasprito e doveva fatalmente inasprirlo almeno sul principio l'acquisto dell'assoluto predominio sul mondo, permettendo a Roma di fissarne militarmente a proprio libito e profitto le norme senza il pericolo che altri se ne rivalesse a suo danno: è il *parcere subiectis et debellare superbos* portato alle estreme conseguenze da uno spirito che la stessa sua rigida dirittura rendeva inaccessibile a considerazioni sentimentali quando si trattava di affermare la *maiestas* e l'imperio del popolo romano. Ma il problema grave è altro e la sua soluzione giova a chiarire anche quello, meno grave, già accennato: se per ridurre alla resa a discrezione poche migliaia di barbari francava la spesa di tenere sotto le armi e di costringere alla durissima vita della trincea nel rigido inverno e nella torrida estate di quella regione per ben nove mesi un esercito, come lo computa Appiano (due volte, *Iber.* 92. 97, e però senza che vi sia possibilità d'errore di cifra), di sessantamila uomini; se non v'era modo di evitare lo sperpero di energie, di mezzi e senza dubbio anche di vite che un siffatto ammassamento di uomini doveva costare. E ciò mentre in Italia le sofferenze d'ogni genere provocate dalle guerre erano così gravi che proprio mentre Scipione assediava Numanzia esse esplodevano nei primi moti rivoluzionarî, prodromo d'un secolo di lotte civili. Ora la risposta che dà lo Schulten a questo problema è duplice: per una parte che la moderna strategia mirante all'annientamento

Digitized by Google

dell'avversario è estranea all'antichità; per l'altra che le truppe di Scipione erano così cattive da non potersi esporre senza gravissimo pericolo a battaglia campale (con un pugno d'Arevaci quindici volte inferiore in numero). Due eresie evidenti. La prima non vedo neppure in qual modo possa essere sostenuta, come avviene di fatto, da scrittori competenti in storia militare. La strategia che mirava a cercare e distruggere prontamente il nucleo principale delle forze nemiche fu notissima nell'antichità e praticata da Filippo II di Macedonia e dai generali della sua scuola sotto il successore Alessandro; poi esempi meravigliosi ne diede il più vecchio Scipione in Spagna e in Africa e poi Flaminino e Scipione l'Asiatico o chi lo consigliava, ed Emilio Paolo e Cecilio Metello Macedonico: a lasciare da parte quelli che vennero dopo Scipione Emiliano. S'intende che gli antichi stessi conoscevano i limiti di questa strategia e la sua inapplicabilità nelle guerriglie, la cui caratteristica è appunto che un nucleo o un centro principale di forze da colpire non c'è; e per questo le guerre spagnuole dei Romani presentano un aspetto tanto diverso dalle guerre macedoniche. Quanto alla seconda asserzione, essa contrasta con tutta la storia della conquista romana nel II secolo; la quale non è avvenuta coi « grossi battaglioni », come ha scritto una volta uno storico, ma coi piccoli eserciti che di radissimo hanno superato le due legioni, cioè al massimo 30 mila italici o, computandovi coi massimi possibili effettivi, in Grecia e in Oriente, gli ausiliari greci 40 mila uomini; e di regola sono state, nelle azioni risolutive assai al disotto di questi effettivi. Certamente può avvenire che per le condizioni locali o per l'imperizia degli ufficiali o per insuccessi riportati o in generale per la stanchezza o per la ripugnanza a esporre la vita in una guerra coloniale un reparto si rinvilisca e scada di valore; può, ne abbiamo veduto esempî, demoralizzarsi in breve un esercito che s'è battuto eroicamente. Ma insomma che i Romani nel secolo delle grandi conquiste avessero bisogno d'essere più che dieci volte superiori in numero al nemico per combatterlo con speranza di vittoria è affatto escluso; nè bisogna dimenticare che gli ordinamenti tattici romani di quella età hanno fatto in ogni sorta di battaglie prova miracolosa; che un esercito d'un popolo così bellicoso e con tali ordinamenti, anche se demoralizzato come quello che aveva capitolato con Ostilio Mancino, doveva facilmente riprendersi guidato e disciplinato da un Scipione, come infatti risulta dal racconto di Appiano, e che non c'è nessuna ragione per credere che gli Iberi alleati dei Romani valessero meno degli Arevaci. Sicchè

Digitized by Google

l'aporia va risolta negando risolutamente il numero di 60.000 dato da Appiano per le truppe romane: il quale può solo citarsi per confermare ciò che è stato già detto da altri per altre ragioni, che non tutto nel racconto dell'assedio di Numanzia in Appiano proviene da Polibio. Ciò può confermarsi per altra via. I due campi trincerati che formavano i capisaldi delle linee d'assedio hanno secondo lo Schulten le dimensioni di ha 7,35 e 11,2; gli altri rispettivamente di ha 9; 4; 14,6; 6; 6; in tutto i sette campi coprono ha 47,8; cioè ben poco più dei 44 ha, 35 che, computando sui dati di Polibio, misurava il normale campo di due legioni: con questa differenza che in ognuno dei piccoli campi dovendo essere edifizî pel comando, spiazzi per le radunate, intervalli tra le caserme e la trincea, lo spazio era assai meno utilizzabile per agglomerarvi i soldati di quel che non sarebbe stato in un grande unico campo, anche se tutto il terreno incluso entro le trincee di quei sette campi fosse stato di fatto adattabile ad alloggiamento, il che non sempre pare che fosse. Ne segue che secondo le norme della castrametazione romana difficilmente più di 15-20 mila uomini potevano alloggiare nei campi. E questa va appunto riguardata come la forza massima dell'esercito assediante: poichè non è verisimile che reparti considerevoli — 30 mila uomini secondo lo Schulten, il quale si fonda sopra una interpretazione di un passo di Appiano (*Iber.* 92. Schulten p. 267 seg.) che è discutibile non meno delle cifre date da Appiano stesso — si tenessero in permanenza fuori dei campi per stanziare all'agghiado o poco meno; e poichè è chiaro che dentro le fortificazioni dei campi doveva esservi spazio per ricoverare in caso di forzamento della circonvallazione tutte le truppe assedianti, come pure è chiaro che nei due campi in cui era il comando doveva o stanziare in permanenza o potersi rifugiare in ogni occasione il grosso delle forze romane.

D'altronde il computo dell'esercito di Scipione si può fare anche in altro modo. Egli trovò due legioni ridottissime per le perdite, le diserzioni, i congedi, gli strapazzi, da quando A. Ostilio Mancino le aveva avute nel 137 al suo comando. Non si può molto sbagliare calcolando che, esclusi gli ausiliari iberici e compresi i soci italici salissero a 9-10.000 uomini, cioè alla metà circa degli effettivi bilanciati d'un normale esercito consolare. Scipione portò con sè dall'Italia 4000 uomini di cui non pochi avuti da città socie e da re amici ed altri volontarî (Appiano, *Iber.* 84). Calcolando che tra essi siano stati, ed è computo largo, 1-2000 Romani ed Italici, si viene per le forze italiche di Scipione davanti a Numanzia a 10-12.000 uomini; ai quali debbono aggiungersi 2-3000 ausi-

Digitized by Google

liari africani ed orientali ed un certo numero di ausiliari iberici. Questo numero è ignoto, ma secondo l'uso costante dei Romani (cfr. Liv. XXV 36, 6, a proposito appunto delle guerre spagnuole: *id quidem cavendum semper Romanis ducibus erit, ne ita externis credant auxiliis ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant*), che il rigido ed esclusivo Scipione deve, se altri mai, aver seguìto, va considerato come notevolmente inferiore alle forze italiche. E qui tra parentesi noterò che la frase di Appiano secondo cui a Scipione furono rifiutate nuove leve in Roma *πολλῶν τε πολέμων ὄντων καὶ πολλῶν ἀνδρῶν ἐν Ἰβηρίᾳ* non va interpretata con lo Schulten come un'allusione alle molte forze indigene, ma, è ovvio, come allusione alle molte (relativamente) forze cittadine che erano in Iberia e altrove, le quali non permettevano che si stancasse con nuove leve la cittadinanza già stanca ed esausta. Del resto la severa disciplina che Scipione instaurò nelle legioni, su la quale le fonti insistono tanto, avrebbe avuto ben poca importanza se la guerra si combatteva essenzialmente con bande iberiche a cui era assurdo imporre la disciplina romana. O si pensa poi davvero che Scipione con soli 10.000 Italiani, e peggio se di quella cattiva qualità che lo Schulten suppone, abbia potuto darsi prigioniero di una turba di 50.000 Iberi che egli non aveva neppure, con gli scarsi effettivi delle sue legioni, gli ufficiali necessarî per inquadrare? E affidare poi a questi esclusivamente o quasi la sorveglianza d'una lunghissima linea di trincee in cui il tradimento d'un solo reparto poteva senz'altro aprire il varco al nemico? Sicchè anche per questa via si giunge a ritenere che il suo esercito non potesse superare i 15-20.000 uomini, di cui, come sempre negli eserciti repubblicani, il nòcciolo veramente solido, quello su cui soprattutto o su cui solo poteva farsi assegnamento nelle battaglie campali, erano gli Italiani.

Che se l'esercito di Scipione fosse stato costituito, come lo Schulten ritiene, per cinque sesti di non Italici, non si capisce neppure (mettiamoci naturalmente ne' suoi panni e guardiamo con gli occhi con cui un Romano del II sec. poteva guardare sudditi e stranieri) perchè Scipione fosse così scrupolosamente parco del loro sangue; nè, se nella loro fede aveva quella smisurata fiducia che era necessaria per affidare nelle mani loro le sorti sue e delle sue legioni, si può capire come diffidasse del loro valore da considerarli come tanto inferiori ai loro connazionali, egualmente armati e assuefatti a combattere che erano chiusi in Numanzia. Se invece, come io credo, gli Iberi non erano se non una piccola appendice, e da non farci sopra molto assegnamento, delle forze italiane, le cose cambiano

Digitized by Google

totalmente aspetto. Gli Italiani e soprattutto i cittadini romani, dopo lo sperpero di vite che s'era fatto nelle guerre d'impero, dopo la terribile decimazione, per le guerre e pei loro effetti economici, di quella classe abbiente da cui gli eserciti romani si reclutavano, conveniva a ogni costo risparmiarli. Ed ora da questo punto di vista e sul fondamento di queste considerazioni statistiche, la decisa volontà di Scipione di evitare battaglia si spiega assai bene; come pure appare nella debita luce lo sforzo eroico che egli col suo piccolo esercito compì senza chiedere alla patria altro sacrifizio di uomini. E forse le esperienze di questa guerra non ebbero scarso influsso sopra un giovane ufficiale che militava nell'esercito di Scipione: Gaio Mario, il quale più tardi all'inaridirsi delle fonti del reclutamento in Roma e agli effetti gravi che ne seguivano nella condotta delle guerre rimediò reclutando per primo normalmente e su larga scala i proletarî. Ma era un rimedio che Scipione avrebbe deprecato ritenendolo peggiore del male.

Come la valutazione numerica dell'esercito di Scipione, così va corretta presso lo Schulten quella dei difensori di Numanzia, l'una per eccesso, l'altra per difetto. L'ultima è desunta dalla tradizione liviana: Flor. I 24, 2: (*Numantia*) *quattuor millibus Celtiberorum quadraginta exercitum sustinuit*; Oros. V 7, 4: *cum solis quattuor milibus sociorum quadraginta milia Romanorum non solum sustinuit etc.*; Liv. *per.* 55: *XXX milia Romanorum ab IIII Numantinorum victa erant*. In quest'ultimo testo O. Jahn ha corretto sul fondamento di Floro e di Orosio *XXX* in *XXXX*: dove lo Schulten osserva (p. 40) che il 40 mila è esagerato e che quindi male ha fatto lo Jahn introducendolo nel testo. Ma la considerazione stilistica ha pure i suoi diritti, e questa ci mostra che non va corretta di sulle perioche la cifra di Floro e d'Orosio, ma di su Floro ed Orosio quella dei codici delle perioche. Quest'ultima pertanto non ha altro valore che quello del contrapposto retorico, cioè non ha statisticamente nessun valore. Ed è perciò metodicamente errato difenderla, così come è data dai codici, dicendo che l'esercito romano il quale all'atto della capitolazione di Mancino si computava effettivamente a 20.000 uomini (Plut. *Tib.* 5, *de vir.* ill. 59) poteva in origine salire a 30.000 uomini: tanto più che il dato di Livio si riferisce alla capitolazione e che d'altra parte la cifra di 20.000 uomini assegnata all'esercito di Mancino da Plutarco è probabile o almeno è possibile che rappresenti la forza bilanciata media d'un esercito consolare, non una notizia autentica sui soldati che capitolarono. Che se nel retorico contrapposto dei 40.000 Romani e 4000 Celti-

Digitized by Google

beri la cifra dei Romani va almeno smezzata, è anche evidente che la somma dei Celtiberi manca d'ogni guarentia e non si può fare in nessun modo base di calcolo. E ogni base di calcolo ci manca. Perchè, badiamo bene, nel caso particolare, non si tratta di computare la popolazione normale di Numanzia e nemmeno i suoi uomini atti alle armi, ma di sapere quanti guerrieri celtiberici vi si trovarono nelle ultime campagne. E questo non sappiamo affatto, e solo la condotta stessa della guerra ci mostra che tale numero non doveva essere soverchiamente basso. A impressione, non dovrebbe calcolarsi a meno della metà dell'esercito assediante. E ciò si può confermare con un testo, sul quale pel resto di per sè non sarebbe da fare molto assegnamento, di Appiano il quale dice che i Numantini ἐπ' εἰρήνης erano 8000 (*Iber.* 97). Ora questo numero, il quale evidentemente si riferisce ai guerrieri e a tutta la tribù dei Numantini (non a quelli che materialmente in tempo di pace stanziavano nella città), è a un dipresso quello medesimo cui mi conduce la mia impressione complessiva della campagna di Scipione.

In conclusione bisogna anche qui, come in genere per la storia delle guerre antiche, usare una critica molto severa sulle cifre tramandate dalle fonti. E come solo dopo tale critica sono divenute intelligibili le guerre persiane e la stessa seconda punica, così credo che essa possa giovare assai all'intelligenza della guerra numantina. E la stessa spietatezza di Scipione contro Numanzia appare in una nuova luce quando si colleghi coi problemi terribilmente assillanti della popolazione cittadina in Roma e del reclutamento e con l'assoluta necessità che v'era, per chi, come Scipione non voleva chiamare il proletariato alle armi nè al possesso delle terre tenute dagli abbienti, di potenziare, punendo esemplarmente e distruggendo, i risultati delle guerre in modo che non fossero richiesti alle esauste classi onde si reclutavano in Roma i soldati, nuovi sacrifizî.

Ciò mostra che di Scipione e della guerra numantina può giudicarsi alquanto diversamente dallo Schulten. Ma non può non convenirsi che questo volume, con i dati preziosi che fornisce sulla circonvallazione di Numanzia e i campi di Scipione, pone su basi saldissime lo studio della tattica e in particolare della castrametazione romana nel II sec. av. Cr. ed è indispensabile a tutti quelli, storici, militari o filologi, che si interessano della storia militare di Roma antica.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

K. J. Beloch, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*. Mit drei Karten. 1926. Berlin, Walter de Gruyter u. Co., p. XVI-664 (1).

Col terzo libro veniamo alla storia vera e propria di Roma. Alla monarchia il Beloch dedica poche e sommarie pagine (225 sg.), nelle quali sono ottime osservazioni. Le sue riserve, ad es., sulla etruscheria che imperversa oggi negli studi sul periodo delle origini romane, in seguito specialmente alle ricerche dello Schulze, alle quali fu data una portata ed una interpretazione storica assurde, sono sostanzialmente giuste, nonostante il tono eccessivamente assoluto. Altre sono discutibili: ad es., che i nomi dei primi cinque re non siano storici, perchè non patrizi; il re doveva essere patrizio, ma noi non sappiamo quali mutamenti siano avvenuti nel patriziato romano antichissimo. Inoltre, se le poche pagine che il Beloch dedica alla monarchia, sono un accenno sommario alle questioni relative a quello che noi sappiamo dalle fonti letterarie, sta bene; ma se il libro del Beloch fosse una storia romana vera e propria, c'è tutta una massa di dati archeologici che non si può oggi mettere in disparte con poche parole.

Per i primi anni della repubblica, il Beloch riprende una teoria già nota, e sostenuta anche in Italia, p. es., dal De Ruggiero, che Roma, cacciati i re, sia stata retta per un certo tempo (fino al Decemvirato) da dittatori. Anche questa è una di quelle alterazioni a dati fondamentali della tradizione destinata ad essere ricordata nelle note, o a trovar fortuna presso quei giuristi cui piace, come dice qualcuno, la « chiarificazione » (vd. la recensione dell'Arangio-Ruiz nella « Rivista Storica Italiana », 1927, p. 160); ma lo stesso Arangio mise in rilievo la impossibilità di conciliare l'ipotesi con i fasti e le contraddizioni nelle quali il Beloch è caduto e trova che egli « appare ancora una volta troppo legato alle notazioni dei fasti ». Avviene cioè quello che ho detto sopra, che quando si scuotono certe basi, non si sa dove si vada a finire; legga il Beloch i consigli che gli dà l'Arangio-Ruiz: la tendenza deve essere condotta sino in fondo, il sistema consolare risale alle leggi Licinie-Sestie, e nella forma di un *praetor maximus* e un *praetor* senz'altro, che può

(1) V. « Rivista », VI, 1928, pp. 551 sgg. — Questa recensione fu composta e, per la prima parte, pubblicata quando il Maestro era ancora in vita († 7 febbraio 1929). [Nota della Direz.].

Digitized by Google

essere anche plebeo; poi duplicato il *pr. maximus*, si attribuì un posto a ciascuno dei due ordini, e così via: la « meno arbitraria delle ipotesi », dice l'Arangio! Il Beloch ha invece le sue ragioni logiche: « Die constitutionelle Entwickelung macht keine Sprünge », oppure: « Ein ausser ordentliches Oberamt wie die Dictatur, das, wenn auch nur auf eine bestimmte Frist, die fungierenden Oberbeamten aus der Leitung des Staates verdrängt, ist nur verständlich, wenn es einmal das regelmässige Oberamt gewesen ist ». Ma si capirebbe anche poco, come si sia abolita una forma di magistratura, per riconoscere poi ad ogni momento che questa serviva egregiamente nei momenti difficili. Quanto alla tradizione, noi dobbiamo « uns nur von dem blinden Glauben an die überlieferte, oder vielmehr von den Annalisten und Juristen zurechtgemachte Verfassungsgeschichte emancipieren ». In realtà si tratta di un dato di fatto, che offre dei punti oscuri e che si può cercar di spiegare, ma non sopprimendolo: p. es., si potrebbe pensare alla lotta fra diverse tendenze e forme di governo, che porta ad alternative fra l'una e l'altra magistratura (vd. De Francisci, *St. d. Dir. Romano*, I, p. 168 che pensa alla lotta fra la tendenza sabina alla magistratura collegiale e la tendenza etrusca alla carica unica).

Bella ed elegante è, nella sua parte positiva, la trattazione del Beloch sul Decemvirato, nella sostanza, egli dice, uno dei fatti più sicuri della storia romana più antica; delle riserve potrei fare invece sulla parte negativa. Discutibile ma ingegnosa, è la critica della tradizione del secondo collegio decemvirale, che egli respinge, e la spiegazione del collegamento fra il decemvirato e la leggenda di Virginia.

L'arbitrio riappare a proposito dei *tribuni militum consulari potestate* così chiamati « offenbar weil die Sechszahl als die normale galt, und die Legion sechs Tribune hatte »: per il Beloch invece non differivano dai consoli, nè per la competenza, nè per il titolo. Ma « offenbar » i tribuni consolari durarono sino al 367, dopo l'incendio gallico, ed è probabile che qualche elogio negli atri delle case patrizie romane, o qualche *praescriptio* di legge, ricordasse ancora molto tempo dopo qualche personaggio, che aveva rivestito il tribunato consolare, con il relativo titolo. E povera storia romana, se il titolo di una magistratura durata per quasi 70 anni si fosse trovato così allegramente! Anche la critica dei fasti dei tribuni consolari pecca di eccessivo razionalismo. Tipico il caso degli anni 400. 399. 396 con collegi in maggioranza plebei. L'ultimo collegio sarebbe « contaminiert » dai due precedenti, perchè dei cinque plebei che vi

Digitized by Google

figurano, tre sono nel collegio del 400, due in quello del 399. Per quale mai ragione sia da impugnare il fatto, che due gruppi di compagni politici riescano una seconda volta eletti in un collegio unico, non s'intende; e con tutta probabilità il collegio del 396 è costituito in maggioranza dei più sperimentati ex-tribuni di cui disponeva la plebe. Sarebbe poi « in höchsten Grade unwahrscheinlich », che i plebei abbiano cacciato quasi interamente i patrizi dal trib. cons. durante la guerra veiente. Ma l'esperienza storica non serve a nulla? Appunto la guerra veiente, la più difficile fra quelle che Roma s'era trovata finora a sostenere, deve aver provocato tali delusioni, tali crisi, tali contrasti e rinnovamenti, da giustificare pienamente dei cambiamenti così gravi. E la tradizione ne serba anche traccie; ricordo la sconfitta dei Romani di cui è memoria in Diodoro, XIV, 43, 5 e in Liv., IV, 8 proprio per il 402, l'anno che precede il primo collegio a maggioranza plebea. Lo sente lo stesso Beloch, il quale dopo aver detto, che non può esservi dubbio (!), che per quegli anni la lista dei tribuni consolari è stata interpolata dalla lista dei tribuni (e sarebbe invece un bel caso, che gli stessi nomi plebei non ricorressero dall'una e dall'altra parte), non si sa a quale scopo nè *cui bono*, e aver affermato che i plebei non dovevano essere eleggibili al tribunato consolare, « sonst müssten sie viel öfter dazu gelange sein », avverte: « Dass das während jener vier Jahre auf revolutionärem Wege geschehen sein sollte wäre ja möglich, aber doch sehr wenig wahrscheinlich ». I fasti testimoniano invece, che i plebei riuscirono di rado a conquistare posti di trib. cons., ma che in alcuni anni, sotto la pressione di gravi avvenimenti esterni, conquistarono addirittura la maggioranza dei posti.

Come è noto, con il 444, compaiono, dapprima saltuariamente fra i collegi di consoli, collegi di tre tribuni consolari, che poi salgono in certi anni a quattro; col 405 comincia la serie dei collegi di sei membri, interrotta però da due collegi di consoli e in Diodoro da collegi tribunici di quattro membri, che sono certamente collegi di sei decurtati per brevità, come bene dimostra il Beloch, che spiega anche altre varianti minori, che s'intendono facilmente nella tradizione di collegi così numerosi. Ma, messosi per la via delle rettifiche, il Beloch vuol andare sino in fondo; e in un modo o nell'altro riesce ad eliminare tutto ciò che non rientra in questo schema: nel 426 si eleggono, invece di due, quattro magistrati che nel 405 sono portati a sei, e in questo numero continuano sino al 367. Non posso qui riferire le varie acrobazie che egli deve compiere per giungere a questo risultato; cito solo questa: nel 362 i fasti

Digitized by Google

danno consoli, ma poichè di questi L. Valerio trionfò, e M. Manlio ebbe l'ovazione, i nomi degli altri tribuni consolari furono soppressi « da ja das Recht des Triumphes den Consulartribunen angeblich gefehlt hat »! Non si riesce a vedere, dice il Beloch, perchè nel 431, dopo due anni di tribuni consolari, si sia ritornati ai consoli; quindi nel 433 e 432 un nome è interpolato. Ma noi non possiamo veder la ragione di tutto, e spesso il più saggio partito è di inchinarci al fatto attestato, anche se non lo possiamo spiegare, specialmente quando ignoriamo le circostanze che accompagnarono il fatto e che ce ne potrebbero dar la spiegazione: nel caso nostro, chi sa per quali ragioni di politica interna si ristabilì il consolato dopo alcuni anni di esperimento tribunizio.

I capitoli quarto e quinto del III libro costituiscono un complesso strettamente collegato di ricerche su alcune delle questioni più gravi della storia interna romana più antica: l'origine delle tribù, del tribunato della plebe e dell'ordinamento centuriato. Il Beloch vi dispiega le sue qualità più eminenti di combinatore e di ricostruttore di fatti storici. Rimarranno acquisiti i suoi limpidi computi, di solito originalissimi, e i suoi confronti con fenomeni analoghi della storia greca, tendenti a dare un valore concreto, dal punto di vista economico e demografico, alle notizie sulle classi e sui censi; senza una nozione concreta di tali valori, ogni ricerca è destinata a vagare nell'incerto ed a cadere nell'assurdo. Questa parte dell'opera del Beloch è un eccellente saggio di metodo ricostruttivo; tuttavia in alcuni e gravi punti le sue congetture non mi persuadono, forse a torto. Io mantengo, ad es., fede alla priorità cronologica delle quattro tribù urbane, dimostrata dalla loro posizione in testa all'*ordo tribuum*, priorità che non dipende da una combinazione sbagliata, poichè Livio, I, 43, 13 (per non parlare del *de viris ill.*, 7, 7) è esplicito e questa è anche in fondo la versione principale di Dionisio IV, 14, che dà poi le altre opinioni come varianti. E non contraddice alla tradizione, ma è uno dei dati tradizionali, poichè la tradizione è assolutamente incerta sulla creazione delle tribù e ne attribuisce a Servio ora 4, ora 30, ora 35 o cerca di evitare, chiamando *regiones* (μοῖραι) queste presunte 30 o 35 tribù serviane, la patente contraddizione col fatto certo della istituzione tarda delle tribù dalla ventunesima alla trentacinquesima. Nè è assurdo, come il Beloch pensa, che si chiamassero dai quartieri urbani delle tribù che comprendevano anche il territorio, se si considerava l'*urbs* come l'elemento più importante dello Stato e la sede effettiva della vita pubblica.

Digitized by Google

Queste quattro tribù locali e create artificialmente, furono precedute dalle tre tribù genetiche dei *Tities*, *Ramnes*, *Luceres*; ma ritengo molto difficile che i territori di queste ultime coincidessero con quelli di tre tribù locali urbane posteriori. E non mi par verosimile, che queste tre tribù genetiche, i cui nomi hanno un aspetto così arcaico, e direi quasi non territoriale, siano una creazione artificiale applicata alla città ingranditasi così, che la suddivisione in curie non era più sufficiente.

Con le più antiche quattro tribù urbane si collega l'origine del tribunato della plebe, non solo perchè i quattro tribuni delle tribù urbane dovevano riunirsi spesso per trattare affari comuni alla città intera, come pensa il Beloch, ma perchè erano le sole tribù allora esistenti. Se si dovesse accettare la data diodorea del 471 per l'origine del tribunato, nel senso che furono allora riconosciuti ai tribuni speciali attribuzioni e competenze a tutela della plebe, le tribù rustiche dovrebbero essere posteriori a questa data, sia stata la loro istituzione un fatto di pura natura amministrativa, come pensa il Beloch, o abbia avuto, com'è più probabile, anche un significato più importante, che a noi rimane oscuro, perchè bisogna riconoscere che le ipotesi del Neumann in proposito non sono convincenti.

Ritengo invece le centurie più antiche di quello che pensi il Beloch. Livio nega che ci fosse un rapporto fra le quattro tribù serviane e le centurie; ma questa sua dichiarazione non è forse molto importante e significa solo, che egli non vedeva nell'antico ordinamento centuriato quella relazione fra centurie e tribù, che appariva così evidente e necessaria nel nuovo. E se la relazione doveva esistere, non è possibile solo quella proposta dal Beloch fra le 20 tribù più antiche e i numeri delle centurie delle classi serviane, che sono divisibili per 20; relazione sulla quale il Beloch fonda l'ipotesi della contemporaneità delle due riforme, la tributa e la centuriata. Infatti i numeri delle centurie delle varie classi sono divisibili anche per 4, il numero delle tribù serviane; mentre nomi e numeri delle *centuriae equitum* sono direttamente dipendenti dalle tre tribù genetiche e mostrano l'alta antichità delle centurie dei cavalieri e quindi di tutto il sistema, che è una conciliazione fra due ordinamenti diversi, l'originario delle tre tribù genetiche e dell'esercito feudale di cavalieri e il recenziore delle quattro tribù urbane e dell'esercito falangita.

Per il Beloch, l'ordinamento serviano è essenzialmente finanziario, e gli elementi militari in esso rimasti, derivano da un ordinamento più antico, in cui i cittadini romani effettivamente votavano inquadrati

Digitized by Google

nelle unità militari e sotto la guida e l'influenza dei loro ufficiali patrizi. Ma se questo fosse, le forme militari dell'ordinamento centuriato storico sarebbero eccessive. Gli è che il Beloch ritiene militarmente assurde delle centurie con effettivi diversi nelle varie classi, perchè le unità tattiche di un esercito devono avere forza eguale, mentre lo spirito del sistema elettorale richiede per le centurie delle varie classi differenza di effettivi. Ma il Beloch ha in mente le centurie e i manipoli della legione manipolare, nella quale tuttavia un ordine ha unità più deboli; invece la falange antichissima ammette che le varie sezioni che la formano (sezioni che non sono vere e proprie unità tattiche, cioè capaci di una azione autonoma, perchè destinate a saldarsi e ad agire fondendosi nell'unità della falange), possano avere effettivi diversi. Basta pensare che il loro schieramento in battaglia avvenisse con lo stesso numero di uomini di fronte, ma con una profondità diversa; che le centurie della prima classe meglio armata, ad es., dessero le prime due linee, quelle della seconda classe le quattro linee successive, quelle della terza le successive sei e così via. Questo è pure un indizio di alta antichità.

Così non mi sento di vedere col Beloch nell'ordinamento centuriato una riforma in senso oligarchico, fatta dai patrizi per stabilire legalmente la loro preponderanza, quando apparvero i primi indizi che questa potesse essere scossa. Nella realtà, in esso i patrizi occupavano le centurie degli *equites*, ma dovevano lasciare la maggior parte delle centurie della prima classe ai plebei agiati, come il Beloch stesso luminosamente dimostra in altra parte del libro (p. 220: « Die sechs Reitercenturien müssen also annähernd die Gesamtzahl der Patricier umfasst haben »); quindi la preponderanza nel sistema è delle centurie della prima classe, ove i plebei agiati sono in maggioranza. Questa prima classe (più anticamente la *classis* per eccellenza) rappresenta il nerbo, le prime file della falange dell'esercito patrizio-plebeo della Roma grande città della fine dell'età regia, in contrapposizione al primitivo esercito feudale cavalleresco della città nobiliare più antica, del quale si conservano le traccie nelle centurie degli *equites* patrizi e nel numero multiplo di tre dei comandanti della legione.

Coll'ultimo capitolo del terzo libro, il Beloch inizia la critica della tradizione relativa alle guerre esterne di Roma repubblicana. È un terreno arduo a lavorarsi, poichè le invenzioni, le duplicazioni, gli abbellimenti annalistici sono straordinariamente abbondanti in questo campo. Il Beloch salva un certo numero di dati secondo questa linea: il V secolo

Digitized by Google

è nella tradizione pieno di guerre di Roma con i vicini, e ciò è indubbiamente giusto. Ma le notizie per il periodo più antico sono interamente leggendarie e solo dalla metà del secolo cominciano ad emergere dei fatti accettabili. L'ampiezza eccessiva che questa rassegna mi è venuta prendendo, per la soddisfazione che si prova a studiare un libro così ricco, mi vieta di fare una critica particolare delle indagini del Beloch. Qua e là io credo conservabili certi fatti dei quali il Beloch fa gettito, e dovrei respingere le conseguenze che, anche per la storia militare, derivano dagli spostamenti già discussi del trattato di Sp. Cassio e di altri fatti; non mi lascierei indurre, come il Beloch fa (e la cosa è più grave per i secoli successivi), a respingere certi fatti per una certa loro illogicità, dopo che abbiamo veduto nei nostri tempi la realtà di tante situazioni militari illogiche; ma in generale la critica del Beloch è penetrante e forse più temperata che per la storia interna; e dove egli salva, la dimostrazione è bella e convincente.

Il quarto libro ha per titolo « Die Begründung der Machtstellung Roms », e s'apre colla critica dell'invasione gallica. Sulla battaglia dell'Allia, il Beloch ha già da tempo rifiutato l'ipotesi che egli aveva avanzato per primo da giovane, che la battaglia si fosse combattuta sulla destra del Tevere, mentre l'Allia è un affluente di sinistra; ma la storia che egli fa della questione è caratteristica. La discussione logica e metodica delle fonti doveva condurre alla conclusione erronea, che la battaglia avvenne sulla destra del Tevere; ma questa conclusione deve respingersi, perchè le fonti non potevano sapere nulla di attendibile sullo svolgimento della battaglia. Il solo dato attendibile è la denominazione di *dies Alliënsis* data al giorno nefasto nei calendari, e a nessuno sarebbe venuto in mente di chiamare così il giorno e la battaglia, se questa non si fosse combattuta sull'Allia, e quindi sulla sinistra del Tevere. Ciò era evidente sin da principio, e dimostra bene che oltre al metodo, bisogna lasciarsi guidare anche da qualche altro lume, e dare un certo peso anche alle intuizioni semplici del buon senso.

Ed è proprio il caso di ricordarlo a proposito del metodico sillogismo che il Beloch fa subito dopo (p. 313) per l'incendio gallico: se ci fu un patto fra Romani e Galli, ci dovette essere un *do ut des*; i Romani non poterono dare che oro, i Galli dovettero consegnare la città. Ma non la potevano consegnare se distrutta dall'incendio, quindi: o incendio o riscatto! Si vede che il Beloch non ammette che i Romani fossero degli ingenui sentimentali, capaci di dar dell'oro pur di riavere la loro città

Digitized by Google

anche incendiata, o che egli ritiene di nessun valore il patrio suolo senza i beni materiali di cui è ricco.

L'influenza della crisi gallica sulla storia interna ed esterna di Roma è messa bene in evidenza dal Beloch; il tentativo di Manlio Capitolino è accettato come storico e al posto assegnatogli dalla cronologia tradizionale (385), e poco dopo il Beloch colloca anche il tentativo di Sp. Cassio, del quale abbiamo già parlato.

La trattazione della lotta per il pareggiamento degli ordini, ricca di ottime osservazioni che mi spiace di non poter qui riferire, è però, a mio giudizio, talvolta inquinata dal solito eccessivo razionalismo. Poichè le disposizioni attribuite alle leggi Licinie-Sestie rappresentano una delle basi dell'ordinamento costituzionale che vigeva negli ultimi secoli della repubblica, è a prima vista inesplicabile, come si potessero affermare in proposito cose tanto diverse da quelle che il Beloch, ed altri critici, vogliono dimostrare essere state le vere: p. es., che la legge la quale ammetteva i plebei al consolato sia stata rogata dal dittatore P. Manlio Capitolino (p. 343), e che la prescrizione *ut consulum utique alter ex plebe crearetur* sia l'anticipazione di una prescrizione di età molto posteriore (p. 344). Naturalmente io non mi nascondo le note difficoltà che suscitano i dati tradizionali, ma ritengo preferibile cercar di spiegarli, non eliminarli. Una di queste questioni gravi è appunto quella dei *plebiscita* anteriori alla *lex Hortensia*, ai quali la tradizione antica attribuisce concorde un valore legale; tradizione che il Beloch non discute neppure, fermo nel suo punto di vista, che prima della *lex Hortensia* ciò non poteva avvenire. Altre volte l'anomalia, che induce a ritener falso un dato tradizionale, rappresenta invece un interessante fatto storico di per sè, com'è il caso rispetto alla prescrizione sul console plebeo. « Wenn also, dice il Beloch, das Recht der Plebejer auf die Bekleidung des Consulats nicht illusorisch werden sollte, war es nötig, die Patricier von der Bewerbung um die eine Stelle auszuschliessen. Das ist, wie die Fasten zeigen, nach der Katastrophe bei Caudium geschehen, in welchem Jahr (321) zwei Patricier Consuln gewesen waren, was den Anlass dazu gegeben haben mag »: cioè la prescrizione del 367 è invece del 321.

Ciò non impedisce poco più avanti al Beloch (p. 349) di negar fede alla legge di Q. Publilio Filone *ut alter utique ex plebe censor crearetur* (del 339), perchè essa sembra « Publilius bloss darum zugeschrieben zu sein, weil die ununterbrochene Reihe der plebejischen Censoren mit ihm anfängt (422 332) ». Antica e moderna annalistica! Rispetto al

Digitized by Google

consolato, il Beloch, come tanti altri moderni, ritiene che la legge del 367 prescrivesse invece che uno dei consoli *potera* essere plebeo, perchè dopo il 367 in alcuni anni si elessero collegi di due consoli patrizi. Ma dal 366 al 356 un console è sempre plebeo; poi c'è un gruppo di 5 collegi patrizi su 7 anni (355. 354. 353. 351. 349), un gruppo di due collegi patrizi su 3 anni (345-343), più tre collegi patrizi discutibili (334. 328. 321). Ora il primo gruppo di undici collegi patrizio-plebei è così notevole, che la potenza della plebe sarebbe stata veramente grande, se per undici anni di seguito avesse ottenuto quello che le era non dovuto, ma concesso di ottenere se ne avesse avuto le forze; questo gruppo ha perciò tutta l'apparenza di rappresentare l'applicazione della legge Licinia-Sestia. Poi i fasti mostrano un interessante tentativo patrizio di eludere la legge, capitanato da quel C. Sulpicio Petico, del quale il Beloch ben mette in evidenza la posizione dominante come capo dei patrizi del tempo, con l'aiuto dell'altro grande capo patrizio M. Fabio Ambusto, che due volte come *interrex* fa eleggere un collegio patrizio (Beloch, p. 352). Un secondo tentativo riuscito si ebbe negli anni 345, 343; ma la cosa non riuscì più in seguito. Probabilmente i patrizi impugnavano come incostituzionale la legge Licinia-Sestia o si richiamavano ai latissimi poteri discrezionali del presidente del comizio elettorale; e il tentativo di non ammettere candidature plebee è attestato ancora per Appio Claudio Cieco *interrex* (Cic., *Brut.*, 55).

E devo finire, con mio rincrescimento, chè gli altri capitoli del quarto libro (— la ripresa di Roma dopo l'invasione gallica — l'alleanza con Capua e lo scioglimento della lega latina) e quelli del quinto sulla seconda e terza guerra sannitica e sulle guerre coi Sabini, gli Etruschi, i Galli e le città del Sud della penisola, potrebbero fornire materia copiosa a proficue discussioni. E uno dei meriti maggiori del libro del Beloch è appunto questo, che costringe il lettore che lo studia ad una revisione profonda delle sue cognizioni e delle sue opinioni sulla storia più antica di Roma. Le questioni, ridotte alla loro più semplice espressione, vi sono poste con tanta precisione, l'operazione logica, con la quale l'Autore le risolve, è così chiara, che il lettore può subito afferrarla, valutarla, farla sua o respingerla. Sotto questo aspetto, la critica di quest'opera potrà essere, come il Beloch desidera, un'ottima, per quanto ardua e spesso perigliosa, palestra per i giovani studiosi di storia romana.

Dal punto di vista scientifico, il libro è indubbiamente, anche così come sta, sebbene non sia cioè una vera storia di Roma, un libro di

Digitized by Google

primo ordine, degno di un maestro come il Beloch, ed uno dei frutti più tipici ed elevati dell'indagine critica dell'ultimo mezzo secolo; ad esso dovranno di necessità continuamente rifarsi gli studiosi futuri, come punto di partenza per le nuove vie da percorrere. Se in molti punti infatti, come abbiamo notato, esso è sostanzialmente conservatore, è però informato da uno spirito critico eccessivamente razionale e logico, che non è meno pericoloso, perchè applicato con una discrezione forse un po' voluta. Questo metodo va, io credo, riveduto e reso meno rigido; e di rivederlo ha l'obbligo la nostra generazione, che ha vissuto l'esperienza di grandi fatti ed ha potuto constatare quanto di illogico e di paradossale presenti nella sua realtà la storia. C'è solo da augurarsi che la revisione avvenga con misura e non sia conseguenza di stanchezza intellettuale; nè abbia a significare la morte di quella critica che è gloria della storiografia dal Rinascimento in poi e uno degli aspetti più caratteristici del pensiero europeo moderno.

(Contin. e fine.). PLINIO FRACCARO.

BERNARD W. HENDERSON. *Five Roman Emperors: Vespasian, Titus, Domitian, Nerva, Trajan, a. D. 69-117.* Cambridge, University Press, 1927, di pp. XIII-357, con 6 carte (21 sh.).

Da qualche tempo la indagine storica torna a volgersi con rinnovata energia all'impero romano. Ed è, certo, campo affascinante con i suoi gravissimi problemi e con le sue terre incognite, dove la ipotesi si apre faticosamente la via. Che se anche la nuova indagine non avesse raggiunto altro effetto se non quello di rendere ormai inutili libri come la *Geschichte der römischen Kaiserzeit* di H. Schiller o la *Geschichte der röm. Kaiser* di A. von Domaszewski, ai quali la mancanza d'altri sussidî costringeva a ricorrere, sarebbe pure un vantaggio notevole per le nuove generazioni di studiosi, che troveranno altrove un nutrimento più vitale e corroborante. Nella *Social and economic History of the Roman empire* di M. Rostovtzeff prima di tutto; poi, tra altro, nei libri del valoroso professore oxoniense B. W. Henderson, di cui quello qui annunziato è l'ultimo per la data.

È libro pregevole per la copiosa informazione, per la critica assennata, per l'equilibrio nei giudizî, ricco di riflessioni che dànno a pensare e nello stesso tempo piacevole a leggersi. E appunto perciò è bene esa-

Digitized by Google

minarne un po' davvicino il contenuto e taluno dei giudizî più notevoli.

Riguardo al contenuto la prima osservazione da fare è che esso a rigore non è un libro, ma una serie di capitoli. Il periodo dall'inizio di Vespasiano alla morte di Traiano non segna un momento a sè nella storia dell'impero, o almeno dalla esposizione dello H. non si vede che lo segni. Gli imperatori trattati nel volume sono cinque e non, per esempio, sei per una ragione empirica, cioè che d'Adriano l'A. aveva trattato in un altro volume; e non, per esempio, tre probabilmente per un'altra ragione empirica, che il volume sarebbe riuscito troppo sottile. Alla quale critica del resto l'A. potrebbe a buon diritto opporre che egli non ha preteso di fare opera organica e di delineare un momento storico e che appunto perciò ha intitolato la sua opera *Five Roman Emperors*. Così come è a ogni modo essa è qualcosa più di una serie di medaglioni imperiali e qualcosa meno d'una storia dell'impero dal 69 al 117. E la scelta delle notizie che l'A. dà è o pare discretamente capricciosa. Interessante p. e. il capitolo sulla religione della frontiera renana. Ma interessanti sarebbero stati pure quelli, che mancano, sulla religione della frontiera danubiana o della frontiera orientale e in generale sulla evoluzione sincretistica del paganesimo greco-romano in questo periodo. E di varie provincie si parla e di varie città. Ma dell'Egitto e della seconda città dell'impero, Alessandria, non si dice press'a poco nulla, sebbene i papiri ce ne facciano conoscere, per questo periodo, parecchio più che non ci sia noto per altre provincie. E sarebbe facile continuare. Ma, di nuovo, l'A. potrebbe dire che questa critica è « unfair », perchè è ingiusto chiedergli ciò che non ha promesso, ed è piuttosto da ringraziarlo per quello che ci ha dato. Più che come critica pertanto questi appunti valgano per dare al lettore un'idea di ciò che può trovare e di ciò che non può trovare nel libro qui esaminato.

I giudizî dell'A. sono, come ho detto, in generale assai equilibrati. Con qualche eccezione, di cui sia qui allegata una (p. 14): « Just as the early simplicity and kindliness of the Gospel message presently became crusted over with dogma and dispute and Christian writers wandered into strange and unfruitful fields of visions and apologetic — unfruitful at least in literary merit if not in couverts — so the early age of genius, inspired by the memory of the Master, gave place to mediocrity and little grace or charity redeems the angry Christian writers of the later centuries from the forgetfulness whieth they deserve ». Val la pena di

Digitized by Google

protestare contro questa condanna sommaria? Si tratta non d'altro che d'una scorsa di penna. Notata soprattutto per rilevare che altre simili, e di regola, non ve ne sono.

Non è invece scorsa di penna il vecchio concetto in cui l'A. insiste della « diarchia » fondata da Augusto e della sua politica intesa a velare la onnipotenza imperiale: « The concealements by which Augustus hid his onnipotence were of incalculable value to the stability of the new constitution » (p. 25). Il recensente tiene a sua volta per fermo che la pretesa « diarchia » non è se non un fantasma moderno. E nella definizione stessa che Augusto dà della sovranità propria (*auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihilo amplius habui quam ceteri qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt*) egli trova bensì una formulazione cauta e rispettosa della tradizione costituzionale romana, ma nessun « concealement » di un segreto che sarebbe stato poi il segreto di pulcinella, del fatto cioè fondamentale ed a tutti evidente, espresso da Tacito in modo scultorio, che Augusto *cuncta discordiis civilibus fessa nomine principatus sub imperium accepit*. Ed è appunto « of incalculable value » non quel preteso nascondimento, che sarebbe stato ridicolo, ma l'aver voluto Augusto essere solo il *princeps* cioè il primo cittadino della romana *respublica* inserendo l'autorità sua nello sviluppo costituzionale romano e rifiutando di fronte ai cittadini le forme e le formule, allogene, delle monarchie ellenistiche. E perciò la storia costituzionale dell'impero non consiste nel progresso dell'assolutismo, che è già al tempo di Augusto pienissimo, ma nella progressiva trasformazione del « princeps » in sultano o califfo: che va di pari passo con la progressiva orientalizzazione del mondo romano.

Del resto l'A. non nasconde i danni dell'assolutismo imperiale e qua e là s'esprime su questo e su quelli con sentenze degne di nota, come quella che egli fa sua del Gibbon: « the principles of a free constitution are irrecoverably lost when the legislative power is nominated by the executive » (p. 34), e altre sulla efficacia deleteria che ebbe nell'età imperiale la graduale abolizione delle autonomie municipali. E tuttavia egli giustifica storicamente l'assolutismo romano, avvertendo che ad esso si deve se l'Europa fu salva dal cadere quattro secoli prima d'Alarico in potere dei barbari: nessuna libera repubblica o lega di nazioni sarebbe stata allora in grado di compiere ciò che l'imperio assoluto compì (p.38). Vero. Ma vero appunto perchè le forze vitali delle repubbliche e delle monarchie che avrebbero dovuto impedire tale trionfo della barbarie

Digitized by Google

e che avevano in tempi anteriori impedito trionfi simili erano state stroncate da quell'imperialismo romano da cui nacque per forza di cose l'assolutismo imperiale. E ad ogni modo la misura di quelle « benemerenze » si apprezza a dovere solo tenendo presente che si deve all'assolutismo politico ed economico dell'impero se i poderosi eserciti cittadini che sotto Mario e sotto Cesare avevano fiaccato gloriosamente i Teutoni e i Germani d'Ariovisto s'erano a poco a poco trasformati in quelle orde senza patria e senza disciplina che piegarono quasi senza colpo ferire dinanzi ai barbari di Alarico e di Genserico.

L'impero avrebbe un'altra benemerenza, involontaria questa. La storia ha provato « that persecution if thorough and relentless as achieved his object » (p. 58). Se l'impero (e qui l'A. fa suo un concetto di E. Meyer) avesse opposto al cristianesimo nascente una persecuzione di tal fatta, lo avrebbe probabilmente stritolato o ridotto a una setta insignificante. Perciò « the early Church owes some measure of gratitude to the Roman Emperors themselves ». Io temo anzitutto che quella legge dimostrata dalla storia circa l'efficacia della persecuzione si riduca come tutte le leggi storiche ad un « truism »: perchè mi pare che si potrebbe anche formulare così: « le persecuzioni effettivamente distruttive sono effettivamente distruttive ». Storicamente non ha interesse in verità la formulazione di siffatte leggi; ma il cercare perchè in molti casi le persecuzioni non sieno riuscite effettivamente distruttive, sebbene tali le volessero i loro autori; e perchè in molti altri casi gli stessi persecutori (ad esempio Traiano) non le vollero tali. E quanto alla proposizione ipotetica di Edoardo Meyer, per ridurla al giusto valore, che è, a mio avviso e con tutto il rispetto che al Meyer si deve, nullo, come di regola quello di siffatte proposizioni ipotetiche applicate al passato, io contrapporrei un'altra proposizione solo in apparenza ipotetica, che è del resto implicita nella trattazione del Meyer e dello Henderson: che se cioè l'impero dei due primi secoli avesse attuato una persecuzione coerente e feroce, tale da poter soffocare il cristianesimo nascente, non sarebbe stato quel « Kulturstaat » erede della federazione italica e degli stati ellenistici, capace di impersonare e difendere per quattro secoli la civiltà antica che di fatto esso fu.

Comunque, concludendo, sarebbe desiderabile che codesti moderni storici anglosassoni imbevuti a fondo di coltura classica, pieni di buon senso, ricchi della esperienza che procaccia ad essi anche solo il seguire attentamente le vicende interne ed esterne d'un impero come il britan-

Digitized by Google

nico, fossero conosciuti per mezzo di buone traduzioni in Italia. I nostri giovani studiosi potrebbero qualche volta utilmente servirsene per imparare storia. E anche altre cose.

G. De Sanctis.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L. Homo. *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*. (« Bibliothèque de synthèse historique. — L'évolution de l'humanité », n° 16). Paris, La renaissance du livre, 1925, 1 vol. di pp. XIII-439.

Un buon volume di assieme, che compendî seriamente e serenamente il lavoro ingentissimo della scienza storica recente circa i problemi della romanità sino alle guerre puniche non solo è utile impresa, ma era, in realtà, abbastanza desiderato, per i vantaggi che può recare alla cultura generale ed all'insegnamento. Un libro di questo tipo ha tentato l'Homo, nè si può dire che il suo tentativo abbia delusa l'aspettazione degli studiosi: un'opera sobria, chiarissima, fatta con larghissima informazione non solo della moderna letteratura, ma anche delle fonti antiche, corredata di carte e cartine non forse molto belle, ma però assai chiare e di vero ausilio pel lettore, ispirata sovente ad un grande eclettismo che contribuisce a quello che pare il vero scopo dell'A., cioè di informare sulle varie tendenze ed indirizzi della scienza. Eclettismo, però, che può dar luogo talvolta a dubbî ed a discussioni: per esempio, circa le origini degli Etruschi (pp. 67 sgg.), l'A., esposte brevemente le due « teorie » fondamentali, cioè la « teoria orientale » e la « teoria continentale », prende sicuramente a sostenere la teoria orientale, senza tenere in gran conto le argomentazioni che, dal Niebuhr ad oggi, si sono andate sempre più perfezionando a favore della tesi opposta, mentre in quell'unica pagina in cui espone alcuni dei più noti argomenti della teoria orientale, non porta nessun elemento di prova che non possa essere facilmente

Digitized by Google

combattuto dalla critica avversa: ora in libri di questo genere è giusto pretendere l'esposizione imparziale delle varie teorie, o, se l'autore crede di aderire ad una di queste, sarebbe desiderabile una più fondata giustificazione dell'adesione ed un maggior rispetto per le ragioni e gli argomenti degli avversari. Tanto più in quanto l'A. stesso, molto opportunamente, quando aderisce alle teorie del De Sanctis circa l'imperialismo romano, non manca di giustificare e spiegare ampiamente questa sua adesione. Ma, mosso questo appunto, sarà giusto notare come possa essere esteso a poche parti del libro, il quale, in complesso, mostra di essere fatto con grande coscienza, con modernità di idee e con la precisa nozione di come deve essere fatto un libro diretto agli scopi a cui il volume e la Collezione stessa si dirigono; ed è da augurarsi che abbia la diffusione che merita come utile sussidio alla buona divulgazione della moderna storiografia.

M. A. Levi.

J. Declareuil. *Rome et l'organisation du droit.* (« Bibliothèque de synthèse historique. — L'évolution de l'humanité », n° 19). Paris, La Renaissance du livre, 1924, 1 vol. di pp. XI-452.

Chiunque abbia una pratica sia pure elementare dei recenti studi di diritto romano, aprendo e consultando questo volume del Declareuil, che, per l'intenzione dell'A. e per l'indirizzo della collezione, dovrebbe illustrare lo stato presente delle scienze giuridiche romanistiche, resta stupito di constatare, tanto nel testo quanto nella assai copiosa bibliografia che lo accompagna, delle lacune veramente strane. Mentre, fra le raccolte *epigrafiche*, si trovano citati gli *Oxyrhinchus Papyri* ed i *Grundzüge* del Mitteis e del Wilcken, inutilmente si cercherebbero i nomi o le opere di molti dei principali giuristi papirologi italiani e stranieri, e neppure vengono menzionate le riviste che, come l'« Archiv für Papyrusforschung » o l'« Aegyptus », dànno così larga parte alla papirologia giuridica. Così, per esempio, a proposito della *prescriptio longi temporis* (pp. 50 e 201) non si trova accenno al pap. B. C. V. 287, papiro riportato da molti manuali fra cui i *Textes* del Girard (pp. 201 sgg.), libro che non si può certamente dire raro o sconosciuto; e così non si trova cenno al pap. Giess. 40, I, al *γνώμων* dell'*ἴδιος λόγος*: in breve, in un libro che vuol essere una sintesi del lavoro di due generazioni di romanisti, la papirologia non ha trovato posto. Evidentemente questa esclusione risponde ad un criterio volutamente adottato dall'A., poichè non si può supporre

Digitized by Google

che uno specialista di diritto romano ignori i nomi dell'Arangio-Ruiz, del De Ruggiero o del Segrè, ovvero testi che ogni studente di leggi conosce, o libri come l'*Einführung* dello Schubart od i *JuristischePapyri* di P. M. Meyer: ma è un criterio che l'A. avrebbe almeno dovuto giustificare, poichè oggi, sopratutto a studiosi come gli italiani, sembra inammissibile che si possa pensare ad una sintesi dell'opera di Roma per l'organizzazione del diritto, senza tener conto degli sprazzi di viva luce che, su questi problemi, ci vengono dai ritrovamenti egiziani. Ed è tanto più spiacevole questa esclusione o questa lacuna, poichè il libro, all'infuori di questo, ha innegabili pregi di chiarezza ed un certo vigore nell'esposizione sobria ed efficace.

M. A. Levi.

Thomae a Kempis *De imitatione Christi libri quattuor*. Edidit, praefatus est Honoratus Tescari. Augustae Taurinorum, in aedibus S. E. I., MCMXXVIII, di pp. XX-488.

Tomaso da Kempis. *L'imitazione di Cristo*, tradotta da Onorato Tescari. Torino, Società Editrice Internazionale, 1928, di pp. XII-548.

Numerose le traduzioni in ogni lingua dell'*Imitazione di Cristo*. Molte e non senza pregio le italiane sino a quelle del Cesari e del Puoti. Arduo il còmpito di dar veste moderna ad un autore che, solo in apparenza, può passare per facile. Ritiratosi dal mondo tumultuante di armi e rosso di sangue nella solitudine e nel silenzio del chiostro, il mistico medievale ha vissuto intensamente il suo pensiero, concretando in forma adeguata i sentimenti che gli escono dal cuore. La forza di persuasione che emana dalle parole umili e sincere, l'aspirazione ineffabile alla pace, la dolcezza della meditazione, l'intima e contenuta passione, l'ardore della fede, il disprezzo dei beni terreni, l'immagine luminosa di un Dio non crucciato ma misericordioso, l'amore per il prossimo non offuscato da furore violento contro la malvagità umana, lo spirito di carità: tutto ciò vive e palpita con ingenuità di intuizioni e varietà di colori appropriati. La religione in Tomaso da Kempis da esterna è divenuta interna. Non è formola fredda senza calore di vita, ma intimo moto dell'animo. Invano si tentò di rendere con le eleganze dei trecentisti la sobrietà e la schiettezza del testo. Il Tescari ha tradotto con spirito religioso. Egli rivive il suo autore, cercando di renderne il colorito e il tono e di rinnovarne la potenza suggestiva. Chi dall'originale così semplice, disadorno e lontano da ogni affettazione passi alla nuova versione, non nota una stona-

Digitized by Google

tura che pur sarebbe facilissima rispetto ad uno scrittore che ha una netta individualità e in cui non è traccia di retorica.

Ottima anche l'edizione del testo latino. Allontanandosi in parte dal Pohl, che riprodusse quasi diplomaticamente l'archetipo, il Tescari non ha voluto spingere oltre i limiti la critica conservativa. Così p. 121 lin. 6 *pro nihili* è senza dubbio da correggere in *pro nihilo* in omaggio alla grammatica e all'uso dell'autore che altrove scrive sempre *pro nïhilo*. In quanto a *quatinus*, che si alterna con *quatenus*, io sarei di parere di conservare, secondo la testimonianza dell'archetipo, le due forme coesistenti nel latino medievale non meno che nel classico. Ci troviamo qui davanti alla solita questione dell'oscillazione ortografica che si deve affrontare nella pubblicazione di qualsiasi scritto. Questione del resto che il Tescari ha risolto con prudenza nel più dei casi, mantenendo, ad esempio, *deforis desursum*, *cumprimis* accanto ad *ab intus*, *ab invicem*, *ad instar* e simili. L'autore, a quanto pare, talora regolava le grafie sulla pronuncia senza scindere gli elementi della locuzione, tal altra distingueva, in base a un criterio logico, la preposizione dall'avverbio. Di cotesto problema fonologico si preoccupavano già i grammatici antichi. Donato p. 387, 13 affermava: *praepositio separatim adverbiis non adplicabitur, quamvis legerimus de repente, de sursum ...; sed haec tamquam unam partem orationis sub uno accentu pronuntiabimus.*

Le poche e prudenti congetture sono informate ad una buona conoscenza della lingua. Naturalmente in un campo siffatto è impossibile l'accordo completo. A p. 7, 17 dopo *aliquibus* non vorrei aggiungere ⟨*potius*⟩. In *aliquibus intendit quam his* l'omissione di *potius* corrisponde all'uso del latino della decadenza e volgare: cfr. Schmalz *Syntax*[5] p. 781. A p. 19, 11 non so se *iuvat* debba mutarsi in *iurit*, in quanto l'effetto della passione può concepirsi riferito al presente. A p. 240, 3 l'inserzione di ⟨*non*⟩, richiesto dal giro normale della frase, mi lascia perplesso. La negazione si congiunge forse a *concipiat*. Si potrebbe quindi intendere: *non modo concipiat gravitatem ... sed potius consolationem*. Per decidersi sarebbe tuttavia necessario uno studio accurato sull'uso di *non modo* e *non modo ... non — sed* (*etiam*, *potius*) nel latino medievale, come W. Wolf fece per Cicerone. Mi sembrano sicure le correzioni p. 279, 11 *potestati* e p. 257, 6 *pretiosae*. Probabilissimo p. 176, 15 *dona* per *bona* ove la ripetizione di *dona* dà un rilievo particolare alla frase.

Alle piccole cose, che sono coefficiente importante all'armonia dell'insieme, il Tescari ha prodigato cure diligentissime. Rigidamente

Digitized by Google

sistematica l'applicazione dei criteri di punteggiatura. Informate a una rara modestia, che si accorda con lo spirito di umiltà che pervade tutta l'operetta, sono le prefazioni. In quella italiana sarebbe stato forse opportuno un cenno sulla questione dell'autore.

M. LENCHANTIN.

LAURENTIUS VALLA. *De Constantini donatione* ed. W. SCHWAHN. Lipsiae, Teubner, MCMXXVIII, in-16°, pp. XXIV-82.

La *Constantini donatio* è una falsificazione così grossolanamente anacronistica nella sostanza e così puerilmente spropositata nella forma, che stentiamo a capire come per tanti secoli si sia imposta alla credenza universale; ma ciò che è tanto ovvio a noi, educati al senso storico, non altrettanto era in tempi in cui la tradizione dominava sovrana; e bisognò che si levasse la voce del Valla, spirito critico per eccellenza, ribelle e indipendente, perché quel trucco venisse definitivamente confinato tra le favole. Il Valla sente la gravità dell'assunto, ma lo affronta fiducioso e in faccia al mondo intero, perché le armi della storia, della dialettica e della grammatica, delle quali è formidabilmente munito, non paventano resistenza; e con irrefrenabile irruenza e fermezza le muove al vittorioso attacco. Nel che gli perdoniamo quel tono un po' declamatorio con cui inizia il discorso; ma ce ne rendiamo ragione considerando la potenza dell'avversario contro cui insorgeva; e con ammirazione e commozione lo accompagniamo fino all'epilogo, dove l'analisi storica e grammaticale cede il posto all'elevata discussione sulla libertà dei popoli.

Lodevole perciò fu il proposito dello Schwahn di ripubblicare criticamente quest'opuscolo, che è uno dei più memorandi documenti prodotti dal nostro umanismo. Egli si è servito di tre codici, due Vaticani e uno Lucchese, e delle edizioni; qualche buona lezione gli offrì l'ed. pr. del 1520, ma nei tre codici ha trovato una base sicura per stabilire il testo. E il testo, dobbiamo senz'altro riconoscere, è presentato correttamente nella forma e convenientemente distribuito in capitoli e paragrafi nella materia; corredato inoltre di opportuni richiami alle fonti, nei quali una maggior larghezza sarebbe stata molto accetta. Anche l'ortografia in generale, fondata sui codici, corrisponde all'uso del tempo e del Valla, meno in taluni vocaboli, poiché ad es., allora scrivevano *iocundus*, *negligere*, *totiens*, *vulnus*, *extiti*, *tanquam*, *Virgilius*, *Flaminius* per *Flamininus*, ecc.

Errori di stampa pochissimi e tali che il lettore li corregge da sé: p. 6, 21 *domiandi*, 10, 28 *inbemur*, 67, 4 *quadem*. Ecco qui qualche emendamento: p. XV, 6 *quorum*, leggi *cruorem*; p. 30, 10 *aut*, l. *ut*; 39, 23 *de qua*, l. *deque*; 56, 21 *obtestatur*, l. *obtestetur*; 59, 15 *locum*, l. *eorum*; 62, 17 *eiusdem*, l. *eisdem*; 68, 21 leggi *μετρόπολις*, *μητρόπολις*.

R. SABBADINI.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Negli « Studi italiani di Filologia classica », N. S., VII (1929) pp. 1-11 Gerolamo Vitelli pubblica *Frammenti della « Chioma di Berenice » di Callimaco in un papiro della Società italiana*. Sono due frammenti di una medesima colonna, e comprendono in complesso 21 versi, corrispondenti ai versi 44-64 della versione catulliana. Il testo, per quanto lacunoso, si lascia per lo più integrare con sufficiente probabilità; e il Vitelli naturalmente, con le sue integrazioni, e con le sue proposte e osservazioni, ha già fatto quanto di meglio si poteva. Se anche in qualche luogo dovesse un'espressione sostituirsi con un'altra, ciò non cambierebbe generalmente nulla alla sostanza delle cose. Pochi punti invece rimangono oscuri, senza speranza di soluzione. Uno è sul principio, al v. 45, dove il V. esitante dà: *βουπόρος ἄρσιν ὄρ[υξεν ἑκά]ς σεο, καὶ διὰ μέ[σσου*; e interpreta nel senso che il poeta rivolga un'apostrofe al Sole (*progenies Thiae*), lungi dal quale, nelle viscere della terra, il ferro operò la scavazione del monte Athos. Ma anzitutto l'idea di questa segreta operazione sembra troppo ricercata ed estranea al contesto; poi l'apostrofe al Sole sembra essere esclusa anche dalle vestigia del papiro, se (come ha visto testè il Castiglioni, in « Bollettino di Filol. class. », aprile 1929, p. 268) le due lettere superstiti del verso precedente conducono a *ὑπερ]φέρεται* come clausola di quel pentametro da Catullo tradotto *progenies Thiae clara supervehitur*. Perciò, stabilito che una apostrofe vi debba proprio essere per via del *σεο* di v. 45, essa non può rivolgersi che al mare o al monte; e proporrei *βουπόρος ἄρσιν ὄρ[υξεν ὄρο]ς σεο, καὶ διὰ μέσσου | Μηδείων ὁλοαὶ νῆες ἔβησαν Ἄθω*. La frase conserva pur sempre qualcosa di lambiccato e di strano, per lo speciale significato di *ἄρσις* (*ἄρσιν ὀρύττειν = ὀρυχὴν ὀρύττειν*), e soprattutto per l'uso di *βουπόρος* a indicare il ferro, o gli strumenti di ferro, in generale. Ma forse il termine *βουπόρος* fu adoperato per una specie di dotta paronomasia: per rievocare e quasi per spiegare razionalisticamente, etiologicamente, il nome dell'artefice persiano a cui la tradizione

Digitized by Google

attribuiva il taglio del monte Athos: in Erodoto, VII 22, *Βορβάρης* (*Βορπάρης*?). Così si spiegherebbe anche più facilmente, che Catullo, non potendo conservare la paronomasia, abbia girato tutto il concetto: *cum Medi peperere novum mare, cumque iuventus | per medium classi barbara navit Athon*. Il poeta latino ha inoltre rinunciato all'apostrofe suddetta (che è uno degli artifici con cui Callimaco introduceva vivacità nella sua esposizione); nello stesso modo come, subito dopo (v. 47), ha lasciato cadere il tono affettivo del testo traducendo in *quid facient crines* il *τί πλόκαμοι ῥέξωμεν*.

Altra croce è quella del v. 58 dove in corrispondenza con *Graia Canopieis incola litoribus* si è quasi costretti ad accogliere, come il V. molto dubbiosamente propone, *Γραῖα ⟨?⟩ Κ]ανωπίτου ναιέτις ἀἰγιαλοῦ*. Dobbiamo dunque ammettere nell'uso ellenistico la forma *Γραῖος* = *Γραικός*?

I nuovi frammenti datici dal V. accrescono utilmente il patrimonio callimacheo; ma la loro maggiore importanza sta piuttosto in ciò che da essi consegue per la costituzione del testo e l'interpretazione di Catullo. Essi fanno cadere definitivamente la famosa interpretazione dello « struzzo », alato portatore della chioma di Berenice: il *Memnonis Aethiopis unigena... ales equos* non è lo struzzo « nato da un solo genitore » cioè dalle ceneri di Memnone, bensì il vento Zefiro (*θῆλυς ἀήτης*), fratellastro (*γνωτός*) di Memnone. Così resta anche smentita a v. 54 la lezione *Locridos*, a cui i più propendevano, e s'impone il *Locricos* (= *-cus*) congetturato, fin dal 1556, da Achilles Statius. A v. 63 risulta confermata la lezione *a fluctu* dei codici catulliani (generalmente corretta in *a fletu*), poichè, a giudizio del V., nel papiro non v'è spazio per *δάκρυσι*], ma solo per *κύμασι*] *λουόμενον*. In tal caso io riferirei il *λουόμενον* non tanto alla chioma (*με*) quanto all'astro; e riterrei confermata anche la corrispondente lezione dei codici catulliani *uvidulum* († *vindulum*), da collegarsi con *sidus* e non da correggersi, come è uso, in *uvidulam*.

Queste sono le osservazioni principali. Ma altre molte se ne potranno fare; perchè, insomma, tutto il brano di Catullo dovrà essere sottoposto a nuovo esame.

— Il medesimo Vitelli nel « Bulletin de la Société arch. d'Alexandrie », n. 24, ha pubblicato *Frammenti della « Conocchia » di Erinna*, trovati da E. Breccia a Behnesa (Oxyrhynchos) nel gennaio del 1928. Sebbene questi frammenti siano, per sè stessi, alquanto miseri, tuttavia, come il

Digitized by Google

V. dimostra, servono a confermare o a spiegare le poche notizie che la tradizione dei grammatici e degli epigrammatisti (specialmente Asclepiade di Samo, *Anth. Pal.*, VII, 11) ci forniva: talune delle quali erano revocate in dubbio, incautamente, dalla critica moderna. E forse si potrà presto ricavare anche dell'altro, non solo per le notizie esterne, ma per l'intrinseco valore del carme. Infatti, i frammenti sono per essere ripubblicati dal V. stesso nel nuovo volume dei « Papiri della Società italiana ». Poi di essi si occuperà in questa « Rivista » il nostro collaboratore, Achille Vogliano. [A. R.].

— Sotto la intelligente e alacre direzione di Friedrich Vogel la *Bibliotheca philologica classica* ha ormai ripreso a uscire regolarmente. Ecco qui, in data 1928, il volume 54°, che si riferisce all'attività filologica del 1927 (Leipzig, G. R. Reisland, pp. 268). La distribuzione della materia, il metodo, l'ordine sono quelli stessi che il Vogel ha già introdotto nei precedenti volumi da lui curati, dei quali abbiamo avuto occasione di parlare altra volta. E non è il caso di ripetere le solite lodi che a questo insigne repertorio bibliografico naturalmente sono dovute. Invece giova rilevare qualche trascuranza o qualche lacuna a cui l'editore potrà rimediare per l'avvenire. È noto che la *Bibliotheca philologica classica* vuol essere al più possibile completa anche nel registrare le recensioni che di ciascuna opera siano uscite nei periodici d'ogni nazione. Con meraviglia ho constatato che delle 60 e più recensioni, spesso assai ampie, contenute nella nostra « Rivista » del 1927, quasi nessuna (se ho visto bene, una sola) si trova citata qui, sebbene si riferiscano tutte a opere delle quali sono abbondantemente citate altre recensioni sia italiane sia straniere. È improbabile che ciò provenga da criteri di scelta: d'altra parte non si saprebbe dire quali siano stati questi criteri. E allora? [A. R.].

— Il *Nuovo frammento dei Giambi di Ipponatte* pubblicato dal nostro Coppola in questa « Rivista », N. S., VI, pp. 500 sgg., doveva dare e ha dato molto filo da torcere agli studiosi. Rimandiamo il lettore agli articoli del Pasquali negli « Studi ital. di Filologia classica », VI, 301 sgg. e del Lavagnini negli « Annali delle Università toscane », N. S., XII (1929), fasc. I. Il Lavagnini particolarmente ha cercato di spingere innanzi l'interpretazione affacciando parecchie ipotesi acute. Ma pare che talune di queste non siano abbastanza consentite dal testo del pa-

Digitized by Google

piro; e il Coppola perciò ha creduto opportuno di ritornare sull'argomento, negli « Studi ital. di Filologia classica », VII, fasc. I. [A. R.].

— Il testo della *Poetica* di Aristotele è pur sempre una delle maggiori croci della filologia. Non senza curiosità ho aperto il recente articolo di E. Lobel nella « Classical Quarterly », aprile 1929, pp. 76 sgg., *A crux in the 'Poetics'*, sperando che l'insigne papirologo suggerisse qualche nuovo espediente di critica o trovasse il bandolo di qualche spinosa questione. La questione da lui principalmente trattata è intorno a quel famoso brano di I, 1447ª 28, dove il codice Aᵉ, l'unico autorevole (perchè B manca in questo primo tratto della *Poetica*) ha: *ἡ δὲ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέτροις καὶ τούτοις εἴτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων εἰθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τῶν μέτρων τύγχανουσα μέχρι τοῦ νῦν*. La versione Araba e il senso hanno suggerito da tempo di espungere [*ἐποποιία*] e di inserire ⟨*ἀνώνυμος*⟩ *τυγχάνει οὖσα*. Ora il L., osservando che per ragioni di senso qui debbono essere dichiarate *ἀνώνυμοι* due forme di arte, quella in semplici parole (= la prosa) e quella in semplici metri (= la poesia senza accompagnamento musicale), propone di leggere *ἡ δὲ μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς καὶ ἡ τοῖς μέτροις, καὶ τούτοις εἴτε μιγνῦσα εἴτε κτλ., ἀνώνυμοι τυγχάνουσιν οὖσαι μέχρι τοῦ νῦν*. Senonchè questo stesso senso si otteneva già sostanzialmente nella maniera suddetta con minori mezzi e con più rispetto alla tradizione manoscritta; lo si otteneva con maggiore corrispondenza sia alla brevità e allo stile della *Poetica* sia ai concetti del brano: perchè leggendo, come io sostengo, *ἡ δὲ μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέτροις κτλ., ἀνώνυμος τυγχάνει οὖσα κτλ.*, evidentemente Aristotele allude a una forma di arte che può essere composta in due modi: o in semplici parole o in semplici metri (*μέτροις* sott. *ψιλοῖς*). E che Aristotele voglia considerare questi due modi o gruppi distinti come una sola forma e non già come due, alla maniera che intenderebbe il Lobel, è dimostrato sùbito da ciò che segue, dove l'autore dichiara che non abbiamo un unico nome comprensivo (*κοινὸν ὄνομα*) che si applichi sia ad opere in prosa come i mimi di Sofrone e i dialoghi socratici sia alle opere in poesia di semplice metro. Qui non è lamentata la mancanza di due nomi unici che comprendano l'uno i mimi di Sofrone ecc. e i dialoghi socratici, l'altro i vari generi di poesia in metro semplice, come vorrebbe il L.; bensì la mancanza di un nome unico che comprenda i due tipi della prosa e della poesia, e in cui perda valore la caratteristica del metro: perchè appunto ad Aristotele importa

Digitized by Google

far sentire che il metro non ha valore sostanziale nè distintivo della mimesi poetica, com'egli stesso spiegherà in quell'altro famoso brano, nel cap. IX (per il legame dei concetti espressi nei due diversi capitoli, I e IX, rimando al mio scritto in questa « Rivista », N. S., IV, 1926, pp. 442 sgg. dove ho creduto di dimostrare ch'essi siano il residuo di una più ampia e organica trattazione contenuta nel dialogo *Περὶ ποιητῶν*).

Le altre congetture del Lobel sono per lo più dirette a individuare parole o frasi le quali a suo giudizio debbono essere espunte come inutili glosse. Non nego che in qualche caso egli possa avere ragione: affermo che questa tendenza ha già portato più danni che vantaggi all'interpretazione della Poetica esponendo spesso a fraintendere il pensiero dell'autore. [A. R.].

— Importante per la costituzione del testo aristotelico della *Poetica* (e il Lobel, nell'articolo testè citato non ha mancato di ricorrere a questo sussidio) è la nuova edizione, con nuova traduzione latina della Versione araba, per cura di J. Tkatsch: *Die Arabische Uebersetzung der Poetik des Arist. und die Grundlage der Kritik des griech. Textes* (Wien, Holder-Pichler-Tempsky, 1928). Essendo morto nel 1927 il dotto arabista che a questa utile fatica aveva dedicato molti anni di studio, l'opera esce postuma, a cura della viennese Accademia delle Scienze (Philosophisch-historische Klasse, Kommission für die Herausgabe der arabischen Aristoteles-Uebersetzungen). Il 1° volume testè pubblicato contiene una ricca introduzione sulle condizioni del testo arabo e sul metodo tenuto dal traduttore arabo, poi il testo e la versione latina con apparato critico. Seguirà un secondo volume, di commento alla versione latina: il quale dovrà anche essere molto importante giacchè la versione latina naturalmente lascia aperti una infinità di dubbî. Dell'opera insigne renderemo conto con la dovuta ampiezza. [A. R.].

— Con acuta analisi R. Philippson (*Democritea*, « Hermes », 1929, pp. 167) esamina i frammenti e le testimonianze di Democrito a noi pervenute, per dimostrare infondata l'opinione corrente che al filosofo di Abdera attribuiva tendenza allegorica nell'interpretazione di Omero. Forse si può aggiungere che la tendenza allegorica male si conciliava con il carattere complessivo della filosofia democritea.

[A. R.].

Digitized by Google

— Del medesimo Philippson importa segnalare un altro recente articolo *Neues über Epikur und seine Schule* (« Nachrichten der Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen », Philol.-hist. kl., 1929, pp. 127-49) dove è largamente e profondamente esaminato il nuovo testo di Epicuro, *Περὶ φύσεως*, libro 28°, pubblicato dal Vogliano. La conoscenza della filosofia epicurea, che il Ph. possiede come pochissimi, gli ha permesso di entrare nel vivo delle cose e ricostruire il senso dottrinale della maggior parte dei brani, specialmente di quelli che si riferiscono alla natura del linguaggio e alla polemica intorno ai sofismi. [A. R.].

— La scelta che Cesare fece del giovane Ottavio a suo erede fu grave d'effetti nella storia di Roma e del mondo; perchè quel giovane seppe più tardi dare alla romana *respublica* travagliata da un secolo di guerre e di rivoluzioni la pace ed un assetto stabile. Certo, che fosse in grado di far ciò Ottavio, il quale non aveva potuto dare effettivamente nessuna prova di sè, Cesare non poteva prevedere a meno d'essere indovino. Ma tra quali uomini egli scelse il suo erede, in quali circostanze, a che cosa avendo particolarmente riguardo è interessante indagare appunto per l'importanza che ebbe la scelta. Ed è suggestivo su tale argomento il saggio accurato ed assennato di Monroe E. Deutsch *Caesar's son and heir* in « University of California Publications in Classical Philology », vol. IX, No. 6 (1928), pp. 149-200. [G. D. S.].

— Interessante ed originale il saggio di M. Guarducci, *Il « conubium » nei riti del matrimonio etrusco e di quello romano*, dove l'interpretazione del sarcofago chiusino del sec. VI in pietra fetida con scena nuziale pare, in massima, incontrovertibile. Solo sarebbe stato meglio non insistere sulla vecchia etimologia di *nubere* da *nubes*, che non sembra godere oggi il favore dei glottologi i quali collegano piuttosto *nubere* con *νέμφη* (Walde, *Lat. etym. Worterbuch*[2] 527), se anche non escludono del tutto una qualche parentela tra quei due vocaboli (Muller Jzn, *Altital. Wörterbuch*, 499). [G. D. S.].

— Nella *ἐπιστημονικὴ ἐπετηρὶς τῆς φιλοσοφικῆς σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης* a. I (Salonicco 1928) il valoroso esploratore greco G. Sotiriadis dà conto delle sue ripetute indagini intorno all'antica Maratona. Egli la colloca sui contrafforti dell'Agrieliki là dov'esso dominava la strada che viene da Atene tra il monte e la palude di Brexiza

Digitized by Google

e ritiene di averne riconosciute le mura poligonali dell'acropoli in un punto che, se intendo bene la sua descrizione, non deve troppo discostarsi dalla quota 557 nella carta data dal Kromayer, *Schlachten-Atlas*, Griech. Abt. I. I risultati a cui il Sotiriadis giunge hanno tanto maggiore importanza in quanto egli vi è pervenuto affatto indipendentemente dalle considerazioni sul campo di battaglia di Maratona svolte da E. Meyer, *Gesch. des Altertums*, III 324; da J. Kromayer (v. soprattutto *Drei Schlachten aus dem griech.-röm. Altertum*, « Abhandl. der sächs. Akad. der Wiss. », phil.-hist. Kl., XXXIV 5, Leipzig 1921) e da chi scrive (in questa « Rivista », N. S., III, 1925, pp. 116 sgg.). [G. D. S.].

— Lo studio di E. Andreoli, *Intorno all'antichità di Imola* (in « Historia », a. II, n. 2) è condotto metodicamente e dà prova di buona conoscenza delle fonti e della topografia. Ma in questo ed altri lavori simili che si vengono di recente pubblicando e che è doveroso incoraggiare si desidera un più sicuro possesso di certi concetti del diritto pubblico romano. È erroneo p. e. il ritenere che un *Forum* dipendesse in origine da un vicino comune romano. Il *Forum* sorge come centro quasi municipale del territorio cittadino, non dipendendo per la giurisdizione che dal pretore urbano ed eventualmente dai prefetti da lui nominati, come mostra, tra altro, la menzione dei *fora* e *conciliabula* accanto alle colonie, municipî e prefetture nella legge Mamilia e nella c. d. *Iulia municipalis* (cf. anche Beloch, *It. Bund*, p. 108 sgg.). Quindi nel caso particolare di *Forum Cornelii* la sola cosa da cercare è quando di centro quasi municipale s'è trasformato in vero e proprio comune. E questo stesso mostra che le origini della sua autonomia sono anteriori a Silla e che la sua connessione con Silla, che appare nel tardo Prudenzio, non è se non un mito etimologico. [G. D. S.].

— Una battaglia per la battaglia del Metauro è quella sostenuta in prosa e in versi da Don Getulio Rossi (*La battaglia del Metauro ricostruita sul luogo col testo di Tito Livio*, Fano, s. d. [a. 1928] e *La battaglia del Metauro e la rivelazione di Montebello*, Fano 1929 [versi]; oltre a vari articoli di giornale) per illustrare la sua « rivelazione » che Asdrubale fu sconfitto a Montebello « vasta collina sulla destra del Metauro quasi a picco sul fiume ». Alleato di Don Getulio il gruppo pesarese della R. Deputazione di storia patria per le Marche, il quale, dopo un sopraluogo, decise che « il testo di Tito Livio esattamente interpretato e

Digitized by Google

cioè secondo il lessico e la grammatica » è un « fatto incontrovertibile » a sostegno della detta « rivelazione ». Avversario l'arciprete Don Aurelio Branchini di Caminate (Fano) che vi contrappone una *Precisazione storica circa la battaglia del Metauro. Confutazione agli errori di Tarducci Liburdi, D. Getulio Rossi. Studio storico critico sul testo liviano* (Fano 1928) e promette di rincarare la dose in un volume ancora inedito: *La battaglia del Metauro. Il luogo della sconfitta delle armi cartaginesi*. Chi scrive trova la battaglia per la battaglia del Metauro commovente pel culto delle antichità patrie da cui sono animati tutti i contendenti se pure (sia detto senza malizia) alquanto amena. E può assistervi da testimone del tutto imparziale perchè egli appartiene a quei miscredenti pei quali la questione della battaglia del Metauro, al pari di tutte le questioni di storia romana, non si risolve assodando ciò che ha voluto dire Livio « che non erra »; non è insomma solo e nè anche principalmente una questione d'esegesi liviana: tra l'altro perchè abbiamo anche una descrizione della battaglia del Metauro data da Polibio. Come testimone imparziale, a costo di richiamare contro di sè l'attacco serrato della falange che operò il sopraluogo, egli sente il dovere di dichiarare che a suo avviso l'Arciprete Branchini è pienamente nel vero quando asserisce che la « rivelazione » di Don Getulio è in contrasto col testo di Livio.

[G. D. S.].

— Con la consueta acutezza ad audacia Tenney Frank, '*Dominium in solo provinciali*' *and* '*ager publicus*' in « Journal of Roman Studies », vol. XVII (1927), 2, p. 141 sgg. (venuto alla luce fine 1928 o principio 1929) cerca di battere in breccia l'antichità della dottrina che lo stato romano è proprietario del suolo provinciale. La questione merita di essere nuovamente discussa. [G. D. S.].

— Sul pinax d'una biblioteca rodia illustrato in questa « Rivista », N. S., IV, p. 63 sgg., informa accuratamente i lettori del « Zentralblatt für Bibliothekswesen » Carlo Wendel (a. 46, 1929) in un breve articolo intitolato *Spuren einer alten Bibliothek auf Rhodos*. Notevole il tentativo per superare le difficoltà che offre la col. II della epigrafe in cui non pare si continui l'ordine alfabetico che, come si osservò (« Rivista », l. c.), appare sicuro nella prima: si tratterebbe di aggiunte (Nachträge) al pinax degli scrittori politici ordinati alfabeticamente. La soluzione pare molto preferibile a quella del Jacoby (*F. Gr. Hist.* II, comm. p. 354)

Digitized by Google

che la lista « war wohl nach donatoren geordnet ». Anche degne di nota le osservazioni comparative sul pinax di Rodi e i pinakes di Callimaco. [G. D. S.].

— La iscrizione pubblicata da R. Paribeni nelle « Notizie degli Scavi », 1928, p. 343 (cf. il cenno in queste cronache, « Rivista », N. S., VI, p. 587), che è documento importante del *bellum Aquileiense*, cioè della guerra combattuta dal senato contro Massimino nel 238 d. C., è stata di recente illustrata da J. Dobiaš nella « Listy filologické », LVI (1929), p. 699. Il Dobiaš, confermando la identità del personaggio di cui ivi è dato il *cursus honorum* col Crispino menzionato nella *Hist. Aug. Vita Maximi et Balbini* 12, 2 e *Vita Maximini* 21 e in Herodian. VIII 2, 5, già sospettata dal Paribeni, mostra che nella prima riga va letto *Ruti]lio Pu[denti Crispino* e si richiama per giustificare il supplemento e il nome dato al personaggio a Dittenberger *OGIS*. II 640 e ad *IGRR*. I 669, 688 etc. [G. D. S.].

— A proposito della nota di G. Bendinelli, *Ipogei e stucchi dell'Isola Sacra*, inserita in questa « Rivista », N. S., VI, p. 528 sgg., è opportuno rilevare che le determinazioni cronologiche proposte dal nostro collaboratore ricevono, chi ben guardi una conferma, nei punti essenziali dalla stessa relazione data nelle « Notizie degli scavi », 1928, p. 133 sgg., dal valoroso esploratore di Ostia G. Calza, dove sostiene « che la necropoli dell'Isola Sacra, formatasi già alla metà del II secolo d. C., abbia durato tutto il terzo dell'èra nostra » (p. 133); dal che è chiaro che il monumento *N*, dal Bendinelli ascritto al più tardi ad età traianea, è con poca differenza ascritto implicitamente dal Calza alla prima metà del II secolo, avendolo egli dichiarato il più antico della serie. È importante rilevare ciò, appunto in vista delle notevoli conseguenze che il Bendinelli si studia di trarre dal monumento per la storia dell'arte nell'età imperiale. [G. D. S.].

— La nota di M. A. Levi, *Servio Tullio nel POxy.* 2088 pubblicata in questa « Rivista », N. S., VI, p. 511 sgg., ha dato luogo a qualche critica benevola da parte di L. Castiglioni nel « Boll. di Filol. classica », XXXV (1928-29), n. 8, p. 212 seg. Riguardo a queste e simili critiche mi par legittima una affermazione metodica. Il giurista o lo storico che si trova dinanzi a frammenti di uno scritto o di un documento storico o giuridico deve prima di tutto cercar di capire di che si può

Digitized by Google

(o anche talora di che *si deve*) trattare: poi proporre le integrazioni *exempli causa* lasciando ai filologi o agli epigrafisti di professione il còmpito dei più sapienti adattamenti minuti. Ma insomma di questo nostro sforzo per se stesso alquanto ingrato i filologi dovrebbero esserci grati e profittare, anche se qualche volta i periodi che noi — con riserva — proponiamo sono alquanto « scabri » (ma nei testi e nelle epigrafi si trovano non di rado periodi anche più scabri) o se il numero delle lettere è di uno o due superiore o inferiore a quello che a rigore si vorrebbe (ma nei testi e nelle epigrafi quei numeri hanno di fatto tutt'altro che un valore assoluto). È permesso citare a chiarimento un paio d'esempi desunti dalla mia propria esperienza? Quando nello studiare la lettera agli Eracleoti del Latmo comunemente attribuita a Manlio Vulsone mi avvidi per ragioni a mio avviso incontrovertibili che era una lettera dei due Scipioni, la illustrai in tal senso proponendo per le due prime righe il supplemento [*Λεύκιος Κορνήλιος Ποπλίου υἱὸς* opp. *Λεύκιος Ποπλίου Κορνήλιος Σκιπίων*] *στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων* | [*καὶ Πόπλιος Κορνήλιος Ποπλίου υἱ-* opp. *καὶ Πόπλιος Ποπλίου Κορνήλι*]*ος*. Naturalmente non mi sfuggiva quel che vi era di « scabro » in queste proposte e in particolare che la lunghezza della linea da me presupposta era alquanto soverchia. Ma sapevo con sicurezza che, se nella pietra non era proprio così, era ad ogni modo press'a poco così. E la fondatezza della mia intuizione è stata confermata quando poco dopo, con l'aiuto di una nuova scoperta epigrafica fatta negli scavi di Notion, M. Holleaux ha potuto dare il supplemento sicuro [*Λεύκιος Κορνήλιος Σκιπίων*] *στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων* | [*καὶ Πόπλιος Σκιπίων ἀδελ*]*φός*. Qualcosa di simile m'è avvenuto per la Magna Charta di Cirene: dove ho intuito giustamente che le traccie segnate alla prima riga dal Ferri andavano trascurate e che nella seconda (cioè effettivamente nella prima) doveva essere la concessione della cittadinanza non a tutti i Cirenei e Libici, ma solò ai nati di padre cireneo e madre cirenea o di padre cireneo e madre libica. Quel che c'era di « scabro » nella mia restituzione non mi sfuggiva. Ma sapevo che sulla pietra doveva essere, se non proprio quel che io proponevo, almeno qualcosa di molto simile e, ciò che più monta, in quel senso preciso. Con ciò ho aperto la via alla lettura e restituzione dell'Oliverio che può dirsi sicura e che conferma a pieno la mia intuizione: *Πολῖται ἔσονται οἱ ἄνδ*]*ρες ἐκ π*[*ατρ*]*ὸς Κ*[*υρη*]*ναίου καὶ γυναικὸς Κυρηναίας καὶ ο*[*ἱ* | *ἐκ τ*]*ῶν Λιβυσσῶν τῶν κτλ.* Ora quel metodo è buono che dà risultati buoni; se pur s'intende che la cautela e la delicatezza nell'applicarlo non saranno mai

Digitized by Google

troppe. E tornando al tentativo di M. A. Levi, che esso non sia soltanto « coraggioso » ma anche proficuo può vedersi da un esempio. Alla linea 16 egli ha proposto di leggere *in area Apolli]nis*: questa è anzi una delle pietre angolari della sua restituzione. Con molta arditezza; poichè il valentissimo editore aveva creduto che le prime lettere conservate della riga fossero *quis*: il quale editore peraltro ha poi scritto al Levi (14-I-29): « I not only agree to your suggestion that]*nis* is *possible* in POxy. 2088, 16, but I think that the *n* is certainly right and that my reading]*quis* is wrong ». [G. D. S.].

— Della epigrafe di BuNgem illustrata da B. Lavagnini in questa « Rivista », N. S., VI, 416 sgg., dà un'eccellente riproduzione e una trascrizione accurata R. Bartoccini in « Africa Italiana », a. II, n. 1 (dicembre 1928), p. 53 sgg. Che la copia pubblicata da un giornale quotidiano su cui lavorava il Lavagnini fosse imperfettissima egli era stato il primo a riconoscere. Non deve così far meraviglia se al 7° senario, in luogo di *votis perennem cui dicarem imaginem*, si legge chiarissimamente una solenne sgrammaticatura: *votis perennem quem* (scil. *nomen et numen deae*) *dicare in hoc loco*. Tanto più è da rilevare che la nuova trascrizione conferma l'emendamento non privo d'arditezza di *meras* in *veras* introdotto dal Lavagnini in base alla sua scoperta nell'acrostico del nome del centurione dedicante: il quale era sfuggito anche al più recente editore. [G. D. S.].

— La iscrizione dell'Asklepieion di Atene pubblicata per la prima volta da M. Guarducci in questa « Rivista », N. S., V, p. 505 sgg., è stata ripresa in esame da P. Roussel in « Bull. de Corr. Hell. », LII (1928), I-VI, p. 3 sgg. Egli ha fatto la importante constatazione che il frammento di catalogo di sacerdoti e *κλειδοῦχοι* edito in *IG.*, II 2558, di cui già la Guarducci aveva visto le strette attinenze con la epigrafe da lei pubblicata, fa parte della stessa pietra e si inserisce immediatamente sotto quel testo. Ora quest'ultimo frammento porta il nome dell'arconte *Ἀριστᾶιος*, che si identifica generalmente con l'arconte *-σταῖος* del catalogo *IG.* III 1015 col. II e giusta quest'ultimo documento si colloca nel 62/1. Si sa che secondo la teoria del Ferguson i sacerdoti di Asclepio dall'87/6 si seguono secondo l'ordine delle tribù. Nei nostri due frammenti si hanno i seguenti sacerdoti: *Νικόδωρος Κηφισιέυς* (I). *Φιλήμων Ἑρμειος* (VI). *Ἔμβιος Προσπάλτιος* (VI). *Μ[ά]νανδρος Κηφισιεύς* (I).

Digitized by Google

Ἀρχέστρατος Ποτάμιος (IV). *Ἀπολλόδωρος Ῥαμνούσιος* (X). *Σωκράτης Κηφισιεύς* (I). *Θεόδωρος ἐκ Μυρρινόυττης* (II). Avremmo dunque, ammessa quella teoria, non una lista completa, ma solo alcuni pochi sacerdoti: disposti però secondo il loro ordine, salvo *Ἔμβιος Προσπάλτιος* che sarebbe stato inserito arbitrariamente in un posto rimasto libero. Onde « si l'on accepte la thèse de M. Ferguson Aischines pourrait avoir été archonte en 75/4. On renoncera en tout cas à le placer à la fin du IIme siècle ». *Omnibus perpensis* l'ultima affermazione è alquanto prematura e le incertezze che rimangono sono molte, anche se si accetta la tesi del Ferguson, che del resto è ben lontana dall'essere dimostrata.

[G. D. S.].

— È da cogliere questa occasione per richiamare l'attenzione degli studiosi sulle eccellenti *Notes d'épigraphie hellénistique* che L. Robert viene pubblicando nel « Bull. de Corr. Hell. » e di cui un saggio è appunto nel fascicolo citato, p. 158 sgg.: eccellenti sia pel rigore metodico, veramente notevole, con cui il giovane erudito procede, sia per la singolare felicità di intuizione di cui dà prova nell'integrare le epigrafi greche.

[G. D. S.].

— Il 22 maggio è mancato in Roma in età di 82 anni Rodolfo Lanciani. Egli aveva dedicato tutta l'attività sua allo studio approfondito della topografia della sua città natale utilizzando del pari le fonti classiche, le scoperte moderne e le notizie su trovamenti antichi date da scrittori editi ed inediti soprattutto dell'età del Rinascimento. Frutto di tale studio la *Forma Urbis Romae* pubblicata a cura dalla R. Accademia dei Lincei in 46 tavole (Milano, 1893-1901) e la *Storia degli scavi di Roma*, preziosa raccolta di documenti in quattro volumi, che peraltro non è compiuta. Più conosciute e diffuse altre opere, di carattere divulgativo, pubblicate specialmente in inglese: *Ancient Rome in the Light of recent discoveries* (Boston 1888), *Pagan and Christian Rome* (Boston 1893), *The ruins and excavations of ancient Rome* (Boston 1897) e finalmente il libro sulla *Distruzione dell'antica Roma* di cui citeremo l'edizione francese (Lille, Desclée, senza data). Nessuno di questi scritti divulgativi dà però la misura dell'ingegno e della coltura del Lanciani. E se la lode che gli è stata data di essere, anche in confronto con i suoi valorosi emuli stranieri, il principe dei topografi di Roma antica, è ben meritata, è però a dolere che egli, pur essendone capacissimo, non abbia lasciato nessun libro sul tipo di quello eccellente sul Foro Romano di

Digitized by Google

E. De Ruggiero. Le attitudini e la competenza del Lanciani si rivelano soprattutto nelle numerose e originali monografie di argomento topografico sparse in varî periodici. Siano qui citate poche delle principalissime: *Sulle mura e porte di Servio*, « Ann. dell'Inst. », 1871, p. 40 sgg.; *L'ara di Vermino*, « Bull. Com. », 1876, p. 24 sgg., 121 sgg.; *I Commentarî di Frontino intorno le acque e gli aquedotti e silloge epigrafica aquaria* in « Mem. dei Lincei », cl. di scienze morali, ser. III, vol. IV (1881), p. 315 sgg.; *Ricerche sulle XIV regioni di Augusto*, « Bull. Com. », 1890, p. 115 sgg.; *L'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico*, « Mon. Ant. », I (1891), p. 439 sgg.; *Le mura di Aureliano e di Probo*, « Bull. Com. », 1892, p. 94 sgg. [G. D. S.].

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Senofonte. Le storie elleniche. Commentate da Vittorio Puntoni. Parte II, Libri III, IV, V. 2ª edizione. Torino, G. Chiantore, 1929, pp. XIX-227 (L. 16).

T. Lucreti Cari. De rerum natura libri sex. Revisione del testo, commento e studi introduttivi di Carlo Giussani. Libro V. Ristampa accuratamente riveduta con ritocchi e aggiunte critiche da Ettore Stampini. Torino, G. Chiantore, 1929, pp. 171 (L. 10).

Euripide. Il Ciclope. Commento di Luigi Previale. Torino, G. Chiantore, 1929 (L. 7).

Karel Sprey. De M. Tulli Ciceronis politica doctrina. (Vrije Universiteit te Amsterdam, Ademisch Proefschrift). Zutphen, N. V. Nauta et Co. Druckerij, 1929.

G. Vitelli. Frammenti della « Chioma di Berenice » di Callimaco in un papiro della Società italiana (Estr. dagli « Studi italiani di Filologia classica », N. S., vol. VII, 1, 1929), pp. 12.

Friedrich Solmsen. Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik (« Neue philologische Untersuchungen » herausgeg. von W. Jaeger). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1929, pp. VIII-304.

Wilhelm Schmid und Otto Staehlin. Geschichte der griechischen Literatur. Erster Teil: Die Klassische Periode der griech. Literatur von Wilhelm Schmid. Erster Band: Die griech. Literatur vor der

Digitized by Google

attischen Hegemonie (« Handbuch der Altertumswissenschaft » herausgeg. v. W. Otto, VII Abt., I T., I B.). München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1929, pp. XIV-805 (M. 40).

Erich Bethe. Griechische Literatur. Hefte 11, 12 (« Handbuch der Altertumswissenschaft »). Wildpark-Potsdam, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, M. B. H., pp. 321-83.

A. Kappelmacher. Römische Literatur. Heft 4 (« Handbuch der Altertumswissenschaft »). Wildpark-Potsdam, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, M. B. H., pp. 97-160.

R. Philippson. Democritea, estr. da « Hermes », LXIV, 2), Berlin, 1929, pp. 167-183.

— — Zu *περὶ ὕψους* (estr. dal « Rhein. Mus. », LXXIV), pp. 267-79.

Mario Marcazzan. Scene e maschere del dramma socratico (« Piccola bibliot. di scienze moderne », n. 365). Torino, Bocca, 1929, pp. 236 (L. 18).

Vittorio Enzo Alfieri. Lucrezio (Collezione « Le vite » diretta da G. Lipparini). Firenze, Le Monnier, 1929, pp. 222.

Otto Schroeder. Nomenclator metricus. Alphabetisch geordnete Terminologie der griechischen Verswissenschaft. Heidelberg, C. Winter's Universitätsbuchhandlung, 1929, pp. 47 (M. 3,50).

ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ, Περὶ ὕψους. — Ἔκδοσις μετὰ εἰσαγωγῆς, κριτικῶν ὑποσημειώσεων, λεξικοῦ πίνακος, κλ. ὑπὸ Π. Σ. ΦΩΤΙΑΔΟΥ. Ἐν Ἀθήναις, Π. Δ. Σακελλάριος, 1927, pp. 139 (*Δρχ.* 75).

G. Baldini. Inno a Venere di T. Lucrezio Caro (Nozze Quinto-Zaccheo), Viareggio, Arti Grafiche G. Pezzini, 1929.

Luigi Foscolo Benedetto. Filologia e geografia. Firenze, Tipografia editrice M. Ricci.

Carlo W. Blegen. Zygouries, a prehistoric settlement in the valley of Cleonae. Published for the American School of classical studies at Athens. Cambridge Ma., Harvard University Press., 1928, di pp. XVIII-227, con 22 tavole e 199 figure.

Luigi Castiglioni. Motivi antiromani nella tradizione storica antica (Estratto dai « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, vol. XLI, fasc. XI-XV). Milano, Hoepli, 1928, di pp. 15.

Nicola Putortì. Ceramica arcaica con probabili soggetti omerici. (Estratto da « Historia », a. II, n. 3, luglio-settembre 1928). Milano, tip. « Popolo d'Italia », di pp. 21, con 4 figure.

Paul Maass. Sappho fr. 75 Bergk. — Cyrene *τένται* = *ἔσται* (Estratto dalla « Zeitschrift für vgl. Sprachforschung », N. F. LVI, 1-2). Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1928, pp. 137-138.

Eduard Fraenkel. Iktus und Akzent im lateinischen Sprechvers, mit einem Beitrag von Andreas Thierfelder. Berlin, Weidmann, 1928, di pp. 8-425 (Mk. 25).

Achille Vogliano. Ein neues Fragment von Epikur (Sonderabdruck aus « Archiv für Papyrusforschung », IX, 1/2), di pp. 4.

Digitized by Google

Goffredo Bendinelli. Compendio di storia dell'arte orientale e greca Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1928, di pp. xvi-443, con 320 illustrazioni e 6 tavole sinottiche.

— — Arte e credenze etrusche dell'oltretomba studiate sopra un'urna ineraria volterrana (estratto dai « Rendiconti della Pont. Acc. romana di Archeologia », a. V, 1927). Roma, tip. Vaticana, pp. 41-57, con 2 tavole.

— — Torino romana (« Biblioteca magistrale », N. 23). Torino, Paravia, 1929, di pp. 69 con 1 carta e 38 tavole (L. 9, in Torino L. 8,50).

Norman H. Baynes. The Historia Augusta, its date und purpose: a reply to criticism (Reprinted from « The classical Quarterly », July-October 1928), di 6 pp.

Angelo Segrè. *Πρᾶσις* e *ἀποστασία* (Estratto dai « Rendiconti della R. Acc. dei Lincei », cl. di scienze morali, sez. VI, vol. IV, fasc. 3-4). Roma, Bardi, 1928, pp. 149-161.

Marcel Hombert. Bulletin Papyrologique I (1925) (Estr. da « Byzantion »), di pp. 27.

Vasile Pârvan. Roma, tip. del Senato, 1928, di pp. 21, con ritratto.

Aldobrandino Mochi. A proposito di una classificazione preistorica proposta dal prof. Ugo Rellini (estratto dall' « Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », vol. LIX, 1929). Firenze, Stab. grafico commerciale, 1929, di pp. 4.

— — La grotta dell'Osservatorio (Principato di Monaco) (Estr. dall'« Archivio per l'Antropologia e la Etnologia », vol. LVII, fasc. 1-4). Firenze, stab. grafico commerciale, 1928, di pp. 8.

La grande Reggio. Ampliamento territoriale del Comune MCMXXVII (con un cenno storico topografico su L'antico territorio di Reggio di Nicola Putortì). Reggio Calabria, Soc. ed. Reggiana, 1928, di pp. 52, con molte figure e tavole.

Enrico Josi. Il cimitero di Panfilo II. III. IV (Estratto dalla « Rivista di archeologia cristiana »). Roma, « La Card. Ferrari », s. d., di pp. 144, con 84 figure.

— — Note sul cimitero di Pretestato I. II (Estratto dalla « Rivista di archeologia cristiana », 1927). Roma, « La Card. Ferrari », di pp. 67, con 23 figure.

The Oriental Institute of the University of Chicago, general circular No. 2, august 1928 (pr. 10 Cents).

Biondo Biondi. Romanità e fascismo (Discorso tenuto nell'Aula Magna della R. Università di Catania il 6 novembre 1928 per l'inaugurazione dell'a. accad. 1928-29). Catania, Off. grafica moderna, 1929, di pp. 40.

Michel Lhéritier. Le VIe Congrès international des Sciences historiques (Oslo, 14-18 août 1928) (Extrait de la « Revue des Études historiques », octobre-décembre 1928). Paris, Picard, di pp. 28.

Digitized by Google

R. Gaggero. Gli Etruschi ebbero una letteratura? Casale Monferrato, tip. Lavagna, 1928, di pp. 12.

— — Il commercio di Roma antica. Discorso. Casale Monferrato, tip. Lavagno, 1929, di pp. 15.

Michele Orlando. Spigolature glottologiche, quaderno terzo. Il nome « Italia » nella prosodia, nella fonetica, nella semantica. Torino, tip. V. Bona, 1928, di pp. xv-126 (L. 30).

Jérôme Carcopino. Sopra un frammento di iscrizione musiva proveniente da una chiesa di Tipasa nella Mauretania (Estratto dal « Bull. della comm. arch. com. », LV, 1927). Roma, tip. Cuggiani, 1928, pp. 253-259.

— — L'invocation de Timgad au Christ médecin (Estratto da « Rendiconti della Pont. Acc. Romana di Archeologia », a. V, 1927). Roma, tip. Vaticana, pp. 79-87.

— — Autour des Gracques, études critiques (« Collection d'études anciennes » publiée sous le patronnage de l'Association Guillaume Budé). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1928, di pp. 307 (fr. 30).

— — Ostie (Les villes d'Art. Mémoranda). Paris, Laurens, di pp. 64, con tavole.

Nicola Terzaghi. Studi sull'antica poesia latina. Intorno ai doppioni plautini (estr. dagli « Atti della R. Accad. delle scienze di Torino », LXIV, 1928), pp. 95-117.

— — Studi sull'antica poesia latina: Nevio e Virgilio: il principio del *Bellum poenicum* (estr. da « L'Arcadia », 1928). Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1929, pp. 23.

— — Studi sull'antica poesia latina. La tecnica tragica di Ennio (estr. dagli « Studi ital. di Filol. class. », N. S., VI, 3, 1928). Firenze, Tip. Ariani, 1929, pp. 175-96.

Earl Le Verne Crum. Index of proper names in Servius (« University of Iowa Studies », Humanistic Studies, vol. IV, 1), University, Iowa City, Iowa, 1927, pp. 75.

Giuseppe Brizi. Il mito di Telefo nei tragici greci (estr. dall' « Atene e Roma », N. S., IX), Firenze, 1929, pp. 95-145.

Paolo Fabbri. Virgilio poeta sociale e politico. Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1929, pp. 225 (L. 10).

The complete commentary of Oecumenius on the Apocalypse, now printed for the first time, edited with notes by H. C. Hoskier (« University of Michigan Studies », Humanistic Series, vol. XXIII). Ann. Arbor, University of Michigan, 1928, pp. 263 ($ 4).

Antonio Giusti. Le arti magiche di Medea (estr. dall' « Atene e Roma », N. S., IX, 1928, pp. 162-171.

Thaddaeus Sinko. De Archyta horatiano (Carmen I, 28) (estr. da « Eos », XXXI, 1928), Leopoli, apud Gabrinowicz et filium, 1928, Parisiis, « Les belles lettres », pp. 41-62.

Digitized by Google

GEORGIUS KOWALSKI. Studia rhetorica. I De Varronis *De l. l.* VIII-X doctrina et fonte. II Ad figurae *παραδιαστολῆς* historiam (estr. da « Eos », XXXI, 1928). Leopoli, 1928, pp. 141-80.

P. ROLAND HERKENRATH. Der ethische Aufbau der Ilias and Odyssee. Verlag F. Schöningh, Paderborn, 1928, pp. 384 (M. 7,50).

FEDERICO AGENO. Il codice 528 della R. Biblioteca Universitaria di Padova (Un *Rhythmus exhortatorius ad clericos* e altre poesie medievali — Le Elegiae in Maecenatem e altri brevi carmi e frammenti antichi). Padova, Stab. Tipograf. L. Penada, 1928, pp. 224.

Bibliotheca philologica classica. Band 54 (1927). Herausgegeben von FRIEDRICH VOGEL. Leipzig, O. R. Reisland, pp. 268 (M. 10).

J. SVENNUNG. Om Palladius De medicina pecorum (estr. da « Eranos », vol. XXVII), Gotoburgi, 1929, pp. 46-113.

LUISA VITALI. Una divinità della Cirenaica: Aristeo (estr. dalla rivista « Africa italiana », 1928, pp. 17-29.

LESLIE WEBBER JONES. The cults of Dacia (« University of California Publications in classical philology », vol. 9, n° 8). University of California Press, Berkeley, 1929, pp. 245-305.

Mitteilungen des Vereines Klassischer Philologen in Wien, V. Jahrgang. Wien, 1928, pp. IX-115.

MONROE E. DEUTSCH. Caesar's son and heir (« University of California publications in Classical Philology », vol. IX, No. 6). Berkeley California, University of California press, 1928, pp. 149-200.

WILLIAM SCOTT FERGUSON. The leading Ideas of the new Period (from « The Cambridge ancient history », vol. VII), pp. 1-40.

— — Lachares and Demetrius Poliorcetes (estratto da « Classical Philology », vol. XXIV, ns. 1 Jan. 1929), di pp. 31.

EURIPIDE. Il Ciclope, con introduzione e commento di AUGUSTO MANCINI. Firenze, Le Monnier, 1928, di pp. XV-69 (L. 8,50).

HUGH LAST. Roman History (reprinted from « The Year's work in Classical Studies », 1927-28), pp. 35-54.

Opere di CONTARDO FERRINI. Milano, Hoepli, 1929. Vol. I: Studi di diritto romano bizantino a cura di VINCENZO ARANGIO-RUIZ, prefazione di PIETRO BONFANTE, di pp. XIII-492 (L. 75). Vol. II: Studi sulle fonti del diritto romano a cura di EMILIO ALBERTARIO, di pp. 538 (L. 75).

D. GETULIO ROSSI. La battaglia del Metauro ricostruita sul luogo col testo di Tito Livio (senza data nè luogo di ediz. [Fano, 1928]), di pp. XII-61.

TENNEY FRANK. Chapters from « The Cambridge Ancient History », VII, pp. 638-698, 793-821, 915-926, 929-930.

— — 'Dominium in solo provinciali' and 'ager publicus' (reprinted from the « Journal of Roman Studies », 1927), pp. 141-161.

Inscriptiones Latinae christianae veteres edidit ERNESTUS DIEHL. Vol. III, fasc. 2. Berlin, Weidmann, 1928, pp. 81-160 (M. 5).

Digitized by Google

ANNA ELISEI. Le Danaidi nelle « Supplici » di Eschilo (estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », N. S., VI, 3, 1928). Firenze, Ariani, 1929, pp. 197-219.

GIORGIO PASQUALI. Versi spuri in χ (estratto dagli « Studi italiani di filologia classica », N. S., vol. VI, 3, 1928). Firenze, Ariani, 1929, pp. 227-229.

— — Per la storia del testo dell' « Apologetico » di Tertulliano (estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », N. S., vol. VII, fasc. V). Firenze, Ariani, 1929, pp. 53-57.

GIOVANNI PATRONI. Rapide note per la valutazione dell' « Ara Pacis » e dell'arte romana (estratto da « Historia », a. II, n. 4, ottobre-dicembre 1928). Milano, tip. Popolo d'Italia di pp. 4.

— — Dimensioni dell'oltreumano nell'arte e nella poesia classiche (estr. dai « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, vol. LXII, fasc. I-V). Milano, Hoepli, 1929, di pp. 19.

Yale Classical Studies edited for the department of classics by AUSTIN M. HARMON. Volume One. New Haven, Yale University Press. London, Humphrey Milford, 1928, di pp. 252 (sh. 11,6).

R. FLACELIÈRE. Nouvelles inscriptions delphiques (estratto dal « Bulletin de correspondance hellénique », LI, 1927). Paris, Boccard, 1927, pp. 345-352.

— — Notes de chronologie delphique (estratto dal « Bulletin de correspondance hellénique, LII, 1928). Paris, Boccard, 1928, pp. 179-224.

ARTURO SOLARI. Sulla origine di alcuni centri dell'Emilia occidentale, Forum Lepidi, Fidentia, Florentia (estratto da « Historia », a. II, n. 4, ottobre-dicembre 1928). Milano, tip. « Popolo d'Italia », di pp. 7.

— — Lucca centro itinerario nell'antichità (estratto dal « Bollettino Storico Lucchese », a. I, 1929, n. 1). Lucca, Giusti, 1929, di pp. 6.

— — Curva Caesena (estratto dal « Bull. della Comm. arch. com. », LVI, 1928). Roma, Cuggiani, 1929, pp. 133-140.

KROMAYER-VEITH. Schlachten-Atlas zur antiken Kriegsgeschichte. 120 Karten auf 34 Tafeln mit begleitenden Text. Fünfte Lieferung. Griech. Abteilung. II. Makedonisch- Hellenistische Zeit (Alexander der Grosse), Blatt 6-7. Römische Abteilung III, Caesars Gallischer Krieg Bl. 15. 16. 17. 18. Leipzig, Wagner und Debes, 1929.

S. GSELL. Vieilles Explorations minières dans l'Algérie du nord (extrait de « Hespéris », Archives berbères et Bulletin de l'Inst. des hautes études marocaines, a. 1928, 1er trimestre). Paris, Leroux, di pp. 21.

— — Histoire ancienne de l'Afrique du Nord. Tome VIII: Jules César et l'Afrique. Fin des royaumes indigènes. Paris, Hachette, 1928, di pp. 306.

PLATONE. Dialoghi. Traduzione di FRANCESCO ACRI. Introduzione e commento di AUGUSTO GUZZO. I. L'Apologia di Socrate. Firenze, Vallecchi, 1925, di pp. 145 (L. 4,50). II. Eutifrone. Ibid., 1925, di

Digitized by Google

pp. 73 (L. 3,50). III. Critone. Ibid., 1925, di pp. 70 (L. 3,50, fuori di Firenze L. 3,80). IV. Fedone. Ibid., s. d., di pp. 173 (L. 6, fuori di Firenze L. 6,50). XXIII. Menone. Ibid., 1927, di pp. 103 (L. 3,50). XXVI. Jone. Ibid., 1926, di pp. 103 (L. 3,50).

AUGUSTO GUZZO. Il « Convito » di Platone (estratto da « Levana », a. 7, nn. 3-6). Firenze, Vallecchi, 1928, di pp. 18.

CARL WENDEL. Spuren einer alten Bibliothek auf Rhodos (estratto dal « Zentralblatt für Bibliothekswesen », Jahrg. 46. Januar-Februar 1929). Leipzig, Harrassowitz, 1929, pp. 1-6.

GIUSEPPE CARDINALI. Italia (estratto dal « Diz. epigr. di ant. romane » di ETTORE DE RUGGIERO, vol. IV). Spoleto, Pasqualucci, 1928, di pp. 22.

— — Italici (estratto dal « Diz. epigr. di ant. romane » di ETTORE DE RUGGIERO, vol. IV), di pp. 4.

GUSTAVE GLOTZ. Les prix des papyrus dans l'antiquité grecque (extrait des « Annales d'histoire économique et sociale »). Paris, Colin, s. d., di pp. 12.

— — Notes et discussions (extratto dalla « Revue de Philologie », 3me série, t. III, 1). Paris Klincksieck, 1923, pp. 64-74.

— — La porte d'un édifice inconnu, l'Éleusinion d'Athènes (« Compts rendus des séances de l'Acad. des Inscr. et Belles lettres, 1928). Paris, Picard, 1928, di pp. 9.

ALDO FERRABINO. La dissoluzione della libertà nella Grecia antica (Scuola di scienze politiche e sociali della R. Università di Padova). Padova, Cedam, 1929, di pp. 118 (L. 12).

HUGO HENRICHUS PAOLI. Musa iocante. Firenze, Le Monnier, 1929, di pp. 43 (L. 10).

EMILIO ALBERTARIO. La pollicitatio (« Pubblicazioni della Univ. Cattolica del S. C. », Ser. II, scienze giuridiche, vol. XX), di pp. 47 (L. 5).

— — Sulla « libera administratio peculii » (estratto dai « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo, vol. LXI, fasc. 16-20, 628). Milano, Hoepli, 1929, pp. 833-849.

G. FUNAIOLI. Suetonius (Sonderdruck aus « Real-Encycl. der class. Altertumswiss. », Neue Reihe). Stuttgart, Metzler, s. d., di pp. 24.

MARIO ATTILIO LEVI. La « tribunicia potestas » di C. Giulio Cesare (estratto dagli « Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani », aprile 1928). Roma, 1928, di pp. 7.

GIOVANNI STROUX. Summum ius summa iniuria. Un capitolo concernente la storia della « interpretatio iuris ». Versione dal tedesco di G. FUNAIOLI con prefazione di S. RICCOBONO (estratto dal vol. XII degli « Annali del sem. giuridico » di Palermo). Cortona, stab. tip. commerciale, pp. 639-691.

— — und LEOPOLD WENGER. Die Augustus-Inschrift auf dem Markt von Kyrene (« Abhandlungen der Bayer. Akad. der Wiss. », Philos.-

Digitized by Google

philol. und histor. Klasse, XXXIV. Bd. 2. Abhandl.). München, Verlag der bayer. Akad. der Wiss., 1928, di pp. 145.

ANGELO SILVAGNI. Intorno alla pubblicazione delle iscrizioni cristiane antiche e medioevali di Roma e dell'Italia (estratto dalla « Rivista di Archeologia cristiana », a. 1928), pp. 135-141.

VLADIMIRO GROH. La *transitio ad plebem* di P. Clodio (estratto dagli « Studi in onore di P. BONFANTE », vol. III). Pavia, tip. Fusi, 1929, pp. 389-396.

VITTORIO DE FALCO. Nuove osservazioni sul cilindretto nei papiri ercolanesi (estratto dalla « Rivista indo-greco-italica », a. XII, 1928, fasc. III-IV). Napoli, S. T. E. M., 1929, di pp. 4.

FRANCESCO BRANDILEONE. L'Italia bizantina e la sua importanza nella storia del diritto italiano (estratto dagli « Studi in onore di P. BONFANTE », vol II). Pavia, Fusi, 1929, pp. 219-233.

EV. BRECCIA. Con Sua Maestà il re Fuad all'oasi di Ammone. Le Caire, Imprimerie de l'Inst. français d'archéol. orientale, 1929, di pp. 60, con 38 tavole ed 1 carta.

FELIX JACOBY. Thukydides und die Vorgeschichte des Peloponnesischen Krieges (aus den « Nachricht. der Ges. der Wiss. zu Göttingen », Philol.-histor. Kl., 1929, Heft 1), di pp. 34.

BRUNO LAVAGNINI. Sul nuovo frammento dei giambi d'Ipponatte (estratto dagli « Annali delle Univ. Toscane », N. S., vol. XII, fasc. I). Pisa, Pacini-Mariotti, 1929, di pp. 15.

— — Nuovi paralleli ellenistici a due odi oraziane (I, 12; I, 15) [estratto dall' « Annuario » 1928-29 del R. Liceo di Viareggio]. Pisa, Pacini-Mariotti, 1929, pp. 12.

G. COPPOLA. Ancora il frammento ipponatteo di Firenze (estr. dagli « Studi Italiani di Filol. classica », N. S., vol. VII, fasc. I, 1929), di pp. 4.

JOSEPH VOIGT. Herodot in Aegypten. Ein kapitel zum griech. Kulturbewusstsein (Einzelausgabe aus « Genethliakon Wilhelm Schmid », Tübingen Beiträge zur Altertumswiss., H. 5). Stuttgart, Kohlhammer 1929, di pp. 43.

ANGELO SEGRÈ. La costituzione di Cirene (estratto dal « Bollettino dell'Istituto di Diritto Romano »). Roma, 1923, di pp. 28.

Torino, Giugno 1929.

NB. — Per deficienza di spazio il seguito delle Pubblicazioni ricevute è rimandato al prossimo fascicolo.

Prof. AUGUSTO ROSTAGNI *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

GENIO GRECO E GENIO ROMANO NELLA POESIA (*).

L'argomento di cui stiamo per trattare, prende le mosse da un problema che è quasi tradizionale e che in certo senso potrebbe anche dirsi antiquato, se intorno ad esso nuovamente non si fossero accesi gli intelletti o, più ancora, le passioni degli studiosi. Esso non riguarda soltanto le relazioni, spassionatamente considerate, fra le due letterature, ma soprattutto si appunta verso la *σύγκρισις*, verso un giudizio comparativo di valore: perchè ciascuna di quelle vuol essere diversamente apprezzata e all'una piuttosto che all'altra si vuol dare la palma nella nostra estimazione. Ciò che vien dato all'una, si toglie generalmente all'altra. Chi è più caldo nel glorificare le bellezze del genio ellenico, generalmente è anche, se non spregiatore, parco e infrequente cultore dei Romani. Grecia e Roma non appaiono tanto come gli anelli luminosi di una sola grande catena che nel suo storico annodarsi egualmente ci avvinca: sono due termini antitetici fra i quali la coscienza (o l'incoscienza) dei moderni ha aperto il conflitto.

Il problema — ho detto — può considerarsi tradizionale, perchè implica la varia fortuna, il vario modo come l'Antico

(*) Queste pagine furono pronunziate come prolusione al corso ufficiale di Letterature e lingue classiche comparate nella R. Università di Torino, il 24 novembre 1928.

Digitized by Google

fu concepito e sentito attraverso i secoli, perlomeno a cominciare dal Rinascimento.

Quando i tesori della poesia greca giunsero per la prima volta agli uomini del Rinascimento, questi accolsero con entusiasmo l'acquisto, ma non lo trattarono in pratica se non come un supplemento di quella cultura, essenzialmente latina, che più viva e diretta fluiva già nel loro sangue e dettava norma non solo alle interpretazioni estetiche e critiche, sì anche alle nuove produzioni letterarie. Non c'è, pur sotto la specie smagliante delle immagini, maggiore falsificazione storica di quella usata dal Foscolo quando nei frammenti delle *Grazie* e nell'inno *Alla nave delle Muse* sorvolò su tutto lo svolgimento romano e romanico per congiungere direttamente la poesia dell'Ellade con l'italiana della Rinascenza: in particolare, quando fece che alla caduta dell'Impero d'Oriente la poesia di Alceo, da tanto tempo muta, approdasse sulle sponde dell'Arno e rivivesse nei poeti nostri d'allora (1). No: sulle sponde dell'Arno o su quelle della Senna o su tutte le altre d'Europa alle quali si propagò la cultura del Rinascimento, Alceo e Saffo, Omero e Pindaro, Eschilo ed Aristofane non apparvero se non come le pallide ombre di Virgilio, di Orazio, di Catullo, ecc.; i Greci in generale furon guardati come fonti erudite, esemplari, un po' rozzi e imperfetti, dei Romani; i Romani, più vicini, più coltivati, più sentiti (comunque fossero sentiti) costituirono il fondamento del classicismo: di un Classicismo che, specialmente attraverso la Francia del Sei e del Settecento, si espresse in formule di volta in volta più rigorose, imponendo i suoi astratti schemi alle opere letterarie sia del presente sia del passato.

---

(1) *Grazie*, I, 303 sgg.; II, 174 sgg., 217 sgg., 320 sgg.; *Alla nave delle Muse*, 39 sgg. Cfr. G. Toffanin, *Il neo-umanesimo e' Foscolo*, nella « Cultura », VI (1927), pp. 481 sgg.

Digitized by Google

E non solo disconobbe così i Greci; ma culminò nei tentativi di correggerli e riformarli, quasi considerandoli non abbastanza classici. E difatti non capì per niente Aristofane; pochissimo Eschilo; giudicò Omero un inesperto che avrebbe dovuto andare alla scuola di Virgilio; e ne ripulì e razionalizzò, alla maniera del Cesarotti, i divini poemi.

A prescindere da tutte le particolarità e da tutte le aberrazioni, tale è la concezione che potremmo chiamare classicistica o umanistica: in cui le lettere latine indubitatamente prevalgono; i Greci sono ignorati o disconosciuti o comunque subordinati al gusto e alla tendenza latina. È concezione di tempi trascorsi: che in quei tempi aveva le sue ragioni d'essere; ma ancora sopravvive qua e là nel tipo, tutt'altro che raro, degli umanisti ritardatarî.

Intervenne a mutare vedute, com' era naturale, il Romanticismo: al quale si attribuisce il merito di avere finalmente scoperta e risvegliata l' Ellade, regina delle immagini e dei canti. Si dice che la bella dormiente abbia scosso allora il sonno dei secoli e, riprendendo il colore e i palpiti della vita, sia apparsa di nuovo, dopo tanto tempo, in tutto il suo splendore (1). E per vero, gli uomini del Romanticismo, mentre miravano a sgombrare d'intorno a sè tutti gli schemi della tradizione classicistica, contemporaneamente insegnarono a interrogare con nuovo intelletto d'amore e con più larga intensità di opere i miracoli del genio ellenico; trovarono o credettero di trovare in questi una maggiore corrispondenza con se stessi, una più profonda affinità con le loro proprie esuberanze liriche, e quasi un'applicazione della loro stessa Estetica; trovarono o credettero di

(1) E. Romagnoli, nella sua prolusione *Il moderno concetto dell'Ellenismo* (= *Nel regno d'Orfeo* [Bologna, 1921], pp. 3 sgg.).

Digitized by Google

trovare là, nel genio creatore dei Greci, le forze primitive della Natura, l'impeto originario e spontaneo della poesia, l'onda del canto che erompe non da altra vena fuorchè dal cuore profondo, ignaro di tradizioni, fanciullo non tocco dai pallidi influssi della riflessione. Cominciò allora il grande pellegrinaggio spirituale degli assetati di Bellezza verso le rive dell'Ellade sacra: che non fu solo pellegrinaggio di poeti trasportati sull'ala del sogno, ma di storici, di filologi, di eruditi. Infatti, il secolo che nacque dal Romanticismo, e a cui ancora noi siamo strettamente attaccati, rappresenta negli studî storico-filologici il trionfo del greco.

C'è nella concezione romantica un fondo sano e benefico, che reputiamo acquisito per sempre: l'incitamento a rompere tutte le formule vane per guardare nell'intimo spirito degli autori. Ma c'è anche qualcosa di eccessivo e di sicuramente falso, che altera la fisionomia degli autori idoleggiati, particolarmente dei Greci: poichè cerca di innalzarli a tutti i toni della sensibilità e della ipersensibilità « romantica », attribuendo a quei cosiddetti primitivi i complicati tormenti dell'anima moderna. E quanto questa tendenza sia falsa ed eccessiva lo comprenderemo specialmente meditando sopra l'altro fatto caratteristico: che cioè lo studio e l'esaltazione dei Greci si allea con tutto un processo di svalutazione dei Latini, condannati come non abbastanza originali, non primitivi, poveri d'intimità poetica (1).

La svalutazione dei Latini, originatasi negli accesi cuori dei Romantici, soprattutto in Germania, ma di là propagata

---

(1) Di questa svalutazione dei Latini, in rapporto col Romanticismo, trattò sagacemente G. Funaioli, *La letteratura latina nella cultura antica*, « Annuario della Università Cattolica », 1927-28 (specialm. p. 9 sgg. dell'estr.).

Digitized by Google

e accettata anche nei paesi latini, è divenuta poi la norma direttiva degli studî eruditi fino ai nostri giorni, degli studî più moderni e più modernamente impostati. Ho accennato a un nostro grande, il Foscolo, il quale talvolta nel tessere la storia ideale della Poesia sorvolò su quei Latini che pur coltivava ed amava: certo egli a tal punto subiva le influenze della dottrina romantica che non esitò a esprimere su Orazio un'opinione, la quale doveva poi avere singolarissimo svolgimento nelle successive generazioni dei filologi: « che Orazio rubò tutte le sentenze e le immagini delle sue odi ai lirici e ai cori dei Greci » (1).

Ma, per venire ai filologi o agli storici veri e proprî, e per citare senz'altro colui il quale con occhio d'aquila cercò di guardare più largo e colpire più a fondo, è noto il giudizio del Mommsen, a principio della sua *Storia romana*, dove afferma che « l'Italia non appartenne e non appartiene al novero di quelle nazioni che da natura sono davvero dotate di spirito poetico ». E conforta questa sua affermazione esaminando le manifestazioni letterarie e musicali del nostro paese non solo nell'antichità, ma anche nei tempi moderni, nessun'altra proprietà veramente connaturata concedendo al popolo italiano fuorchè quelle della retorica e della farsa; e infine concludendo (*in cauda venenum*) nientemeno che così: « Solo i Greci e i Tedeschi posseggono la sorgente del canto, che sgorga spontaneamente dall'animo. Dall'aurea coppa delle Muse soltanto poche gocce sono cadute sul verde suolo d'Italia » (2).

(1) Di ciò lo redarguiva il Lampredi, in *Aiace*, tragedia di U. F. con osservazioni critiche di U. Lampredi (Napoli, 1828), p. 137. V. anche la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, c. IX (= *Opere*, ediz. Le Monnier, vol. II, p. 637). Cfr. E. Donadoni, *U. Foscolo pensatore, critico, poeta* (Palermo, s. d.), specialm. pp. 320 sgg.

(2) *Röm. Gesch.*, Erstes Buch, Kap. XV.

Digitized by Google

E se vogliamo uscire un momento dal cerchio della Poesia, di cui ci occupiamo, e guardare alla civiltà nel suo complesso: dai medesimi principî di svalutazione dei Latini deriva altresì la corrente che più vasta ed efficace si è svolta nella storiografia degli ultimi decennî: la corrente che ha spinto a studiare e innalzare, in primissimo piano, non più tanto la civiltà ellenica, del periodo cosiddetto classico, quanto la civiltà ellenistica, dell'impero di Alessandro e dei suoi successori (ond'ecco la improvvisa fortuna degli studî alessandrini o « ellenistici », sia di storia sia di letteratura ellenistica): perchè è parso che questo secondo Ellenismo, irradiatosi con carattere più universale in tutto l'Oriente, abbia invaso anche Roma e assorbito il fiero vincitore (*Graecia capta ferum victorem cepit*). Nè qui ci si ferma, alle prime relazioni degli imperi ellenistici con Roma; ma già si mostra la tendenza a portare questo prevalente Ellenismo più innanzi, fin nelle estreme barriere della Romanità; già si considera l'opera stessa di Roma imperiale in Occidente, di Roma che era per divenire cattolica e riaffermare così il suo dominio sul mondo, non più come una romanizzazione, ma come una effettiva ellenizzazione (1).

Certamente pochi di coloro che oggi assecondano la fioritura degli studî ellenici od ellenistici, pochi di coloro che bruciano incensi sull'altare della Bellezza greca, sanno quale rete di sentimenti e di ragioni non del tutto storiche sia all'origine di questo movimento, da cui pur viene tanta luce d'idee e tanta utilità di ricerche. Eppure è indubitato che c'è lì dentro qualcosa del vecchio spirito della Riforma e della secolare ribellione e avversione germanica contro Roma *caput*

(1) A questa tendenza s'ispira ad es., per effetto dei più recenti studi, W. Otto, *Kulturgeschichte des Altertums* (München, 1925).

Digitized by Google

mundi: il sentimento nazionale, dico, di un popolo che si risveglia contro l'antica o nuova dominatrice, e nel suo rigoglio di civiltà giovane, forte, ambiziosa, preferisce ricongiungersi e paragonarsi col popolo creatore, dei Greci: sentimento nazionale non solo dei discendenti di Arminio verso chi aveva violato le loro libere foreste, ma anche dei combattenti di Lipsia verso il neoclassicismo e la imperversante romanità sfoggiata dall'impero di Napoleone (1).

Ma torniamo al problema della Poesia, di cui l'aureo dono sarebbe stato concesso quasi esclusivamente ai Greci ed ai Tedeschi. Tentativi di reazione contro un così diffuso e radicato atteggiamento non sono mancati; e anzi, per dire il vero, essi sono cominciati con speciale serietà nella stessa Germania, dove è frequente che l'una tesi provochi presto la tesi opposta. Così si sono viste e si vedono uscire (capo-scuola il Leo) le dissertazioni che hanno per titolo e per tema la « originalità della letteratura latina » (2). Ma questi e simili tentativi, lungi dal produrre largo mutamento d'opinione, rimangono per ora inefficaci: non solo perchè s'infrangono nella suddetta rete di sentimenti e di ragioni, le quali, quanto più sono segrete e inconsapevoli, tanto più profondamente agiscono nella coscienza dei popoli; ma anche perchè non escono abbastanza dal campo delle sole affermazioni

---

(1) Dall'avversione politica contro Napoleone dipende in parte anche l'atteggiamento del Foscolo, sopra citato.

(2) F. Leo, *Die Originalität der römischen Litteratur* (Göttingen, 1904), e *Geschichte der röm. Litterat.*, I (Berlin, 1913), passim. Presso di noi siano specialmente ricordati V. Ussani, *Originalità e caratteri della letter. lat.* (« Atti Ist. Ven. », LXXX, pp. 441 sgg.), G. Funaioli, *La letteratura latina nella cult. ant.*, già cit. Un largo e sagace esame della questione, esteso oltre i confini della letteratura, ha dato di recente L. Castiglioni, *Il problema della originalità romana* (Torino, 1928).

Digitized by Google

dottrinali e non sostituiscono ancora il lungo lavoro di ricerche e di sistemazione storica compiuto dagli avversarî. Inoltre, nelle stesse affermazioni dottrinali — vale a dire in quel complesso di vedute e di idee direttive, da cui è pur necessario muovere — non c'è nè rigore metodico, nè forza dimostrativa: perchè si confondono generalmente le idee; non si colpisce nel vivo la questione; non si ha un chiaro concetto (mentre i Romantici lo avevano, dalla loro parte, chiarissimo) di ciò che sia letteratura o Poesia; si adducono, a sostegno della negata originalità ed eccellenza della letteratura latina, doti, caratteri, manifestazioni che con la letteratura o con la Poesia hanno poco o nulla da fare; che dimostrano, se mai, il valore e il genio dei Romani in altri rami dell'attività spirituale o pratica, ma non toccano il vero soggetto della controversia.

Quindi i punti veramente critici sollevati dalle dottrine romantiche restano sostanzialmente insoluti. Quindi la critica romantica esercita ed eserciterà ancora il suo fascino tentatore sul generale orientamento degli intelletti.

* * *

A che cosa dobbiamo dunque arrivare? a che cosa tendere? Tornare (come alcuni per orgoglio d'Italiani vagheggiano) alle tradizioni classiche del nostro Umanesimo? Indietro non si torna; non si fa getto per nessuna ragione delle esperienze raccolte nel progresso dei tempi. Dopo la concezione classicistica, dopo la concezione romantica, le quali entrambe hanno scoperto una parte di vero, c'è posto per qualcosa di più comprensivo, che è la Storia. Mentre quelle, ciascuna a suo modo, si fondano sopra una proiezione statica del passato, e perciò han potuto costituirsi astrattamente i loro idoli; la Storia, per sua intrinseca natura, non conosce, o non

Digitized by Google

deve conoscere idoli; cerca di attribuire ad ogni elemento la sua giusta funzione nel divenire umano: collocherà anche il genio poetico greco ed il romano sopra una linea di sviluppo, la quale sola può dare ragione dei loro rispettivi caratteri; e da entrambi vedrà crescere e fluire la coscienza poetica moderna.

Avvicinare la coscienza poetica moderna, soprattutto quella che ha ricevuto il battesimo della ribellione romantica, alla poesia dei Greci, così determinatamente, e alla poesia dei Greci piuttostochè a quella dei Latini, può essere aspirazione di anime sognatrici verso uno stato d'ingenuità fantastica che è perduto per sempre; certo a me sembra, sotto l'aspetto storico, una evidente falsificazione. L'antico Pan è morto, e non si sveglia più: gli stessi nostri sforzi nostalgici di richiamarlo alla vita sono segno delle nuove condizioni d'animo, quasi direi della cresciuta sete spirituale, che ci fa diversi e inetti al grande mistero.

Non è qui l'ora di esporre per esteso i caratteri della poesia greca, sui quali mi sono trattenuto altra volta sufficientemente (1). Riassumerò, toccando quei punti che ci permettano di andare avanti nel nostro proposito.

La poesia greca, considerata non già astrattamente ma nel concreto delle sue principali manifestazioni, nella tendenza e nell'impressione viva di coloro che la facevano e la sentivano, nonchè anche nelle dottrine dei suoi trattatisti, i quali da questa tendenza e da questa impressione direttamente dipendevano — la poesia greca, dico, è essenzialmente mito: da ciò essa trae la sua potenza e nel medesimo tempo

(1) *Poesia ed estetica classica*, « Rivista di Filol. class. », N. S., V (1927), pp. 1 sgg.

Digitized by Google

riceve i suoi limiti. Mito vuol dire favola, narrazione; vuol dire il fascino del novellare, l'attitudine ingenua di chi crede ancor più nella realtà esterna oggettiva che non nella interiorità del proprio spirito, onde proietta fuori di sè, senza ritegno, un mondo di cose, di persone, di eroi che gli paiono vivi, parlano, agiscono, rappresentano tutti i drammi semplici e solenni della vita. E la poesia greca è nata perciò, prima ancora che nel verso sonante di Omero, nell'opera anonima (ma non certo informe) degli infiniti narratori che fin dai tempi remoti della preistoria andaron popolando di loro luminosi fantasmi il cielo, la terra, il mare. Mi par lecito, in questo senso, identificare la poesia dei Greci con la loro stessa mitologia, dirò meglio con la loro mitopea: il cui flusso di meravigliosa creazione corse ininterrotto per secoli, finchè fu vivo il genio ellenico, dalle età preistoriche ai tempi dell'arte più matura; e si attuò appunto nelle forme non solo dell'Epopea, ma del Dramma, ma della Lirica stessa, la quale per lo più, per essere poesia, non poteva sostanziarsi d'altro che di miti. Ciascuna di queste nobilissime forme poetiche sorse per moltiplicare, sotto specie nuova e varia secondo i tempi e i luoghi, la fioritura delle leggende; ciascuna fu fatta per dare sfogo, con maggiore o minore intensità, alla originaria tendenza del genio ellenico, che aveva bisogno di guardare all'esterno, di tradurre le proprie impressioni, oggettivamente, in contenuto pragmatico-narrativo, di mettere innanzi agli occhi, il più evidentemente e materialmente che si potesse, le immaginate scene della vita. Alla smagliante mitopea dei tempi eroici, che foggiava nomi sonanti e gesta sovrumane, succederà in tempi maturi una mitopea più cauta e razionale: non più leggende colorate di meraviglioso, ma racconti modesti, comuni, borghesi: tuttavia la tendenza sarà sempre la stessa; e ufficio dei poeti rimane per defini-

Digitized by Google

zione — come diranno i filosofi — quello di comporre miti: *μύθους ποιεῖν ἀλλ' οὐ λόγους.*

Di questa fondamentale tendenza, che ho chiamato della mitopea, una qualche percezione hanno i critici moderni quando ai Greci comunemente attribuiscono la caratteristica di un senso plastico superiore ad ogni altro popolo (1); e per cogliere e denominare cosiffatta caratteristica si fondano sull'arte figurata: nella quale certamente la luce viene più dall'esterno che dall'intimo; si sente più lo splendore della superficie, la bellezza delle linee e dei contorni che non gl'interni movimenti dell'animo; è il trionfo della materia, non dello spirito, delle forme solide, nette, tangibili, non dei pensieri alati, evanescenti.

Ma molto meglio che dai critici moderni (a me pare) il carattere della poesia greca è stato avvertito, in sostanza, dalla critica e dall' estetica antica: non perchè questa avesse concetti superiori ai nostri (che è proprio il contrario), ma perchè i suoi concetti erano congrui a quella poesia e a quell'arte insieme con la quale nascevano, trovandosi a un pari grado di cultura intellettuale. Ogni estetica (considerata non nei particolari, ma nel generale orientamento) è figlia dei proprî tempi; e se la nostra, liberandosi pur così tardivamente dai metodi classici, ha spostato l'attenzione verso l'interno, verso lo spirito, verso il soggetto contemplante o pensante, e quindi si è persuasa del fondamentale soggettivismo o (come dicono) della fondamentale liricità dell'opera d'arte: ciò è accaduto non solo perchè la Filosofia in se stessa è uscita dal naturalismo d'un tempo, ma perchè anche la poesia moderna, sotto l'influsso del generale muta-

(1) V. l'ampia serie dei giudizî raccolti da G. Billeter, *Die Anschauungen vom Wesen des Griechentums* (Leipzig, 1911).

Digitized by Google

mento degli intelletti, si è più intensamente spiritualizzata, e mostra infatti più palese la trasparenza e le profondità della sua sostanza lirica. È giusto che l'estetica antica invece si sia fermata agli opposti principî, si sia fermata alla superficie, ai contorni, al fatto naturalistico e materiale senza cercare lì dentro la palpitante coscienza del poeta: perchè in realtà questa coscienza amava allora nascondersi, sparire quanto maggiormente poteva d'innanzi all'oggetto per una più splendida affermazione del fantasma poetico.

Ecco dunque la ragione per cui l'Estetica dei Greci ignora o trascura, comunemente, la lirica, soprattutto la vera e propria Lirica, intesa nel senso non retorico ma filosofico della parola: perchè la vera e propria Lirica, che non si appoggiasse sul mito ma fosse pura effusione di sentimenti individuali, aveva in pratica scarso od elementare sviluppo, e anche i tentativi che di essa qua o là si davano — e non potevano non darsi — erano tenuti in conto di produzioni inferiori urtando contro i requisiti e le norme fissate alla grande poesia. Quindi colui che fra gli Antichi più a fondo vide nelle cose dell'Arte, Aristotele, esclude implicitamente dalla propria trattazione la Lirica, non solo, ma dichiara (come abbiamo fatto noi più sopra) che la Poesia ha per fondamento il mito, intendendo per mito qualsiasi intreccio narrativo, o meglio, qualsiasi fantastica rappresentazione di personaggi che agiscono. E tutta la Poesia egli riconduce così potenzialmente al Dramma: il quale sembra dominare su ogni altra forma poetica, non tanto perchè nel Dramma si attuavano le più alte facoltà poetiche di quel momento storico, quanto perchè (dice Aristotele) nel Dramma il poeta parla il meno possibile in nome proprio (1). Quindi, il criterio supremo mediante il

(1) *Poet.* XXIV, 1460 a, 6 sgg.; XXVI. Per ogni altro particolare v. il mio cit. art.

Digitized by Google

quale si arriva a valutare la poesia, e ciò ch'è più poesia si distingue da ciò ch'è meno poesia, consiste nel famoso precetto: che il poeta debba annullare la sua personalità nell'opera d'arte non parlando in nome proprio ma facendo parlare i suoi personaggi.

Questo il criterio enunciato in modo inequivocabile dal filosofo antico. E noi non potremmo immaginare nulla che più interamente contraddica ai comuni concetti di oggi, agli elementari principî e alle riconosciute verità dell'Estetica nostra. Dall'una parte si vuole annullata al più possibile la persona soggettiva del poeta; dall'altra invece s'insegna a svilupparla, a ostentarla, ad acuirla: si considera l'orma ch'essa col creatore suo spirito stampa sulla materia come il segno più palese e distintivo dell'arte.

Il contrasto, dunque, è stridente: e tanto più notevole, in quanto (ripeto) non si applica solo al terreno della teoria, ma soprattutto a quello della pratica letteraria. Prima d'essere antitesi di dottrina a dottrina, esso è antitesi di poesia a poesia. Non sono soltanto i critici, che, di metodo in metodo, perfezionando gli strumenti del pensiero, hanno raggiunto un più profondo modo di vedere nelle cose dell'arte; sono i poeti che hanno partecipato per proprio conto al generale progresso degli intelletti e, anzichè stare chiusi (com'era impossibile) nella *turris eburnea* d'una perpetua ingenuità fantastica, hanno saputo mutare il loro mondo poetico trasferendone il fulcro dall'esterno verso l'interno, dalla meravigliosa facciata dei miti ai penetrali reconditi dell'*Io*.

S'intende che un mutamento di tal genere non può verificarsi se non per gradi, e consente fin dagli inizî tutte le sfumature e le eccezioni che si addicono alla infinita varietà degli esseri umani. Infatti la differenza, su cui insisto, fra il carattere greco e il moderno, non è certo assoluta, ma relativa; si riferisce alle grandi linee, ai fenomeni più salienti,

Digitized by Google

alla tendenza generale; non consiste (che sarebbe ridicolo supporlo) in una diversa essenza della poesia, ma (e ciò pur molto importa) nella diversa relazione e proporzione e rilievo in cui stanno gli uni rispetto agli altri elementi. La relazione, la proporzione, il più o meno degli elementi serve a determinare il tipo. Errerebbe quindi chi credesse di smentire le nostre determinazioni osservando che già nella luminosa serenità di Omero corrono vene di lirico affetto (taluno scrisse persino sul « soggettivismo » nei poemi omerici), o che Alceo e Saffo parlano talvolta di sè con confidenza accorata, o che, infine, nel Dramma balzano le passioni in lotta, passioni naturalmente imbevute dall'intima vita spirituale dei loro poeti. Queste cose sapevamo anche noi; ma sosteniamo che, nell'indagare (come oggi è moda) il lato più propriamente lirico e affettivo dei poeti greci, occorre contenersi entro certe misure: e non alterare la proporzione delle parti, e non mettere in luce meridiana quel ch'è avvolto dall'ombra ed abbozzato appena. Le passioni di Omero e dei Tragici greci sono come quelle dei popoli giovani non ancora esperti a studiarsi, ad ascoltarsi, a reprimersi: sono violente e impetuose, ma brevi; gran fiammata di fuori, ma poca rovina nell'anima; si risolvono (l'osservazione non è mia, è del Leopardi, il quale ben mostrava d'intendere così la distanza fra sè e gli Antichi) in « impressioni molto più grandi, ma al tempo stesso meno interiori e spirituali, più materiali ed estrinseche (1). Anch'esse tendono, evidentemente, alla bella e

(1) *Pensieri*, vol. V (Firenze, 1900), p. 414. Giova riferire più estesamente: « Nei tragici greci (così negli altri poeti o scrittori antichi) non « s'incontrano quelle minutezze, quella particolare e distinta descrizione « e sviluppo delle passioni e de' caratteri che è propria dei drammi (e così « degli altri poemi e componimenti) moderni, non solo perchè gli an- « tichi nè valevano gran fatto nel dettaglio, nè lo curavano, anzi lo di-

Digitized by Google

plastica esteriorità del gesto. Solo in tempi maturi, quando gli uomini avranno imparato ad essere riflessivi, gl'impeti della passione, trattenuti, diventeranno soggetto di analisi: la corrente tumultuosa, impedita di balzare all'esterno, si ripiegherà in mille rivoli oscuri e scaverà l'anima a fondo.

Ma intanto, per questi progressi psicologici la poesia greca non ebbe il linguaggio adattato. Forse lo ebbe, con sue fuggevoli note, la Musica, la quale infatti accompagnava e commentava nei cori l'azione mitica del Dramma; forse alla Musica, che costituiva non casualmente il necessario complemento di tutta la cosiddetta Lirica, era fin da principio riservato l'ufficio di soddisfare le esigenze più astruse e indefinite dell'anima, e cioè penetrare, oltre la faccia solida e concreta dell'arte, nell'altro lato, intimo e profondo, congiungendo in qualche modo alle visioni sostanziali del mito le mistiche ebbrezze del sentimento; forse la Musica (che per sua intrinseca natura è arte di primitivi e di incolti, e ai primitivi e agli incolti riesce a dire quel che la parola non sa) raccoglieva, essa, dai fondi oscuri dell'inconscio tutte quelle vibratili impressioni che la Poesia non poteva esprimere e che, per qual-

---

« sprezzavano e fuggivano, e tanto era impropria degli antichi l'esat-« tezza e la minutezza quanto ella è propria e caratteristica dei moderni. « ..... Oltre di ciò, i moderni ne' drammi vogliono interessare col mettere « i lettori o uditori in relazione coi personaggi di quelli, col far che i let-« tori ravvisino e contemplino se stessi, il proprio cuore, i proprii affetti, « i proprii pensieri, le proprie sventure, i proprii casi, le proprie circo-« stanze, i proprii sentimenti, ne' personaggi del dramma e nel loro cuore, « affetti, casi, ecc., quasi in un fedelissimo specchio. Si può esser certi che « l'intenzione de' greci tragici, massime de' più antichi, fu tutt'altra, e « in un certo senso, contraria ». Quest'ultima affermazione si direbbe al Leopardi suggerita dal precetto di Aristotele, sopra citato. Sui concetti leopardiani, specialmente nei rapporti fra la lirica e l'arte musica, vedi le fini analisi di R. Giani, *L'estetica nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi*, 2ª ediz. (Torino, 1928), pp. 156 sgg.

Digitized by Google

siasi cagione, non raggiungevano ancora la soglia della oggettivazione poetica.

Per concludere, io direi che la poesia greca, non solo non arrivò a superare i limiti segnati dal mito (da quello che abbiamo chiamato Mito), ma, sia per istinto, sia anche per convincimento critico, fece ogni sforzo così da essere nient'altro che mito, forma compatta, rappresentazione esterna ed oggettiva. In tale direzione — analoga a quella tenuta contemporaneamente nelle arti figurative — la poesia greca toccò il culmine; per questo è considerata anche oggi come la poesia per eccellenza, genuina, semplice, assoluta: perchè, restringendosi nei limiti suddetti, più facilmente ha potuto essere contemplazione pura, senza correre il rischio di assorbire elementi eterogenei, i quali, ribelli alla « intenzion dell'arte », vagolassero incerti nel regno delle astrazioni.

In quella determinata forma, e in quel momento determinato a cui non senza ragione diamo nome di *classico*, fu poesia pura, purissima; ma, scorso quel momento, le mancò l'energia di trasformarsi sufficientemente affrontando e risolvendo, come avrebbe dovuto, le difficoltà introdotte dal mutare dei tempi. E piuttosto di adattarsi alle esigenze nuove, la poesia greca in generale ha preferito morire.

Difatti, nel IV e nel III secolo av. Cr., durante l'età cosiddetta ellenistica, si ebbero i segni manifesti della crisi. Esaurita definitivamente l'attitudine alla creazione mitica; spostati gli sguardi dalle visioni incantate della fantasia allo studio analitico della realtà naturale; sviluppati in ogni senso i principî del razionalismo e dell'individualismo: noi ci attenderemmo di vedere tratto alla luce dell'arte un nuovo mondo poetico, in particolare quel mondo dell'*Io* verso il quale già da tempo e la scienza e la filosofia e le trasmutate condizioni politiche spingevano gl'intelletti, non solo allora, quando Epicurei, Stoici, Scettici insegnavano a

Digitized by Google

cercare nell'interno dell'anima individuale un sicuro asilo dai travagli e dai dubbî della vita (*Vivi in segreto!*, secondo il precetto di Epicuro), ma fin dal momento in cui Socrate aveva adottato il motto del *Conosci te stesso.*

Frutto della crisi fu la cosiddetta poesia alessandrina; la quale, se per taluni suoi aspetti assai rari (che son quelli a cui diamo valore e per cui la sentiamo maggiormente vicina a noi moderni) parve avere indovinata la via, per lo più (tanta era la forza dell'istinto e dei tradizionali convincimenti estetici e critici) si risolse nella ripetizione del passato, ossia nella imitazione sterile e fredda dell'antica mitopea. Anche quando i migliori, come Teocrito, Callimaco, Asclepiade, ecc., parvero iniziare quella nuova via, in verità si fermarono ai primi passi: della luce che avrebbe dovuto sprigionarsi dal fondo degli animi, diedero soltanto i barlumi, manifestazioni scarse e fugaci. Erano bensì trasportati — e non potevano in qualche modo non esserlo — alla scoperta del loro *Io* interiore; ma dentro di sè non trovavano (come e perchè diremo) la materia sufficiente; per lo più non avevano altro che aridità e vuoto. Qualche tenue nota d'amore, qualche sorriso non profondo di ironia: piccole gocce che si contengono e si esauriscono generalmente nei brevi distici di un epigramma. E poco o nulla di più!

Il problema davanti a cui la poesia dei Greci si fermò così, senza risolverlo, fu invece superato, nel suo complesso, dalla poesia dei Romani: in parte perchè questi avevano nella radice del loro essere le disposizioni e le energie che mancarono a quegli altri; in parte perchè, cronologicamente, essi venivano dopo, e quindi si trovarono a creare la loro letteratura in un diverso e più progredito momento dello spirito umano.

Bastano queste affermazioni — di cui daremo la prova — a sovvertire interamente i complicati dibattiti che si agitano

Digitized by Google

sul valore della letteratura latina e che con poca chiarezza di concetti tendono a distinguere quanto in essa sia imitato e quanto indipendente dai Greci. La letteratura latina ci appare, non come l'ancella o l'antagonista, ma come la legittima e necessaria continuatrice della Greca: continuatrice, non perchè ne abbia in maggiore o minore misura ereditati o ripetuti gli argomenti, i *generi*, le forme, ma perchè spiritualmente e poeticamente procedette oltre il punto in cui la letteratura greca si arrestò, introducendo nell'arte il nuovo mondo lirico-affettivo che batteva alle porte, che dai Greci non aveva avuto adeguato sviluppo, e grazie ai Latini sarà trasmesso e servirà di base per le successive e più ampie elaborazioni alla coscienza poetica dei moderni.

I Romani (si sa, e giova riconoscerlo) non ebbero mai quella ricchezza di fantasia creatrice che moltiplica in visioni plastiche i variopinti aspetti dell'Universo; non ebbero una mitologia che potesse in alcuna maniera gareggiare con la mitologia dei Greci. E per conseguenza non ebbero neppure una epopea nazionale nel vero senso della parola, tranne quella, ipotetica, che la congettura dei moderni ha attribuito loro partendo (consapevolmente o inconsapevolmente) dai presupposti della critica romantica; perchè quando la critica romantica, nella persona del Niebuhr, ha voluto (bontà sua) riabilitare una volta tanto anche la letteratura latina, allora ha sentito la necessità di assegnarle un'origine e uno sviluppo analogo a quello della greca; anzi, in generale e per infallibili dogmi, ha preteso che ogni popolo, e quindi anche il Romano, cominciasse col crearsi, nella sua infanzia, una poesia epica nazionale, *Iliade* o *Ramayana*, *Nibelunghi* o *Romancero* (1). Ma i Romani non potevano cominciare di là

(1) Non intendo pronunziarmi così semplicemente sul grave problema della poesia nazionale romana, a cui tornerò altrove di proposito.

Digitized by Google

donde avevano cominciato i Greci, per la semplice ragione che non ebbero la vera o supposta infanzia di quelli. E non ebbero quella romantica ' infanzia ', perchè la cultura greca, già abbastanza matura, s'era propagata per ogni dove ed era giunta anche a loro, fin dai primordî della loro storia. E quando, dopo avere assolto alle più dure necessità dell'esistenza, anche essi, nel IV e nel III secolo av. Cr., poterono volgersi alla produzione letteraria, ecco che si trovarono pervenuti già, per riflesso, al medesimo grado di evoluzione spirituale in cui erano i Greci: trascorsa l'età dei sogni, cadute le illusioni mitiche, maturate da molteplici tormenti l'anima e la ragione. Perciò la letteratura romana, nel suo sorgere, è parallela, non solo cronologicamene ma concettualmente, alla letteratura greca del periodo ellenistico (non già del periodo classico): è parallela alla letteratura ellenistica, ed anzi prende, in sostanza, il posto di questa: perchè questa, dopo un rapido tentativo pari a un guizzo inefficace, si esaurisce, quella vive e trionfa.

È un fatto generalmente osservato, ma non convenientemente spiegato, che i poeti romani, non solo dell'età aurea, di Cesare e d'Augusto, ma anche prima, furono di gran lunga superiori ai loro contemporanei ellenistici. Quale è la virtù che a questa nuova letteratura — cui rimproverano difetti di novità, d'originalità, di schiettezza —, a questa vilipesa letteratura latina, permise effettivamente di raggiungere, fin da principio, i vertici ai quali il genio greco contemporaneo, pur preparatissimo e coltissimo, non sapeva tendere l'ala?

Se quel che abbiamo sostenuto fin qui è vero, che cioè lo spirito umano in generale tanto in Grecia quanto a Roma era arrivato al punto in cui, distrutti gli esterni incantesimi delle favole, ci si ripiega in se stessi e si cerca un nuovo mondo interiore, allora anche la spiegazione della diversa altezza raggiunta in questo nuovo cielo dell'arte dai Greci e dai

Digitized by Google

Romani è facile a darsi. Infatti, i Greci, nell'atto in cui, perduta l'illusione dei miti, dovevano, per gl'inderogabili progressi dello spirito, guardare dentro di sè, che cosa in realtà trovavano? Ho detto: nient'altro che aridità e vuoto. Dal cerchio impersonale della *polis* si erano bensì svincolati gl'individui, pronti a investigarsi, a pensare e parlare evolutamente di sè: ma nel medesimo tempo, purtroppo, dentro agli individui era morto l'uomo. Il decadimento politico che privava i Greci dell'indipendenza e della libertà, stroncandoli nella forza e nella dignità morale, toglieva a loro quel contenuto operoso di ideali, di convinzioni, di fede che costituisce il carattere u o m o e che è la necessaria molla non solo all'azione ma ad ogni profondo e ispirato sentire. Perciò la nota dominante di tutte le loro affermazioni divenne la frivolezza: una vita letteraria e filologica puramente fittizia, che sa di manierato, di meccanico, di superficiale; pur nelle tenui cose dell'amore e della passione individuale, in cui ci si chiude, lo spirito è in ozio: manca l'energia generale del carattere che, così nelle piccole come nelle grandi cose, è indispensabile per mettere in moto il cervello e riscaldare l'immaginazione.

Qui si prova ancora una volta che la vera poesia non è di gente fiacca e degenere, ma di uomini sul serio, di nazioni rivolte ad affermarsi in volontà e in potenza. I Romani derivarono la loro superiorità poetica proprio da quella forza viva e operante che li rendeva atti ad assumere il dominio dell'Italia e del mondo.

E per vero, in tutti — durante l'età che chiameremmo eroica —, da Ennio a Virgilio, da Nevio ad Orazio, tu senti che il vigore della concezione, quel vigore assoluto e incisivo per cui alla poesia di tutti sono riferibili gli epiteti che Ennio destinava a se stesso — *Enni poeta, salve, qui mortalibus Versus propinas flammeos medullitus* —, proviene dal carattere loro di cittadini romani guardanti

Digitized by Google

con fiera coscienza a sè e alla propria gente. Anche coloro che paiono vivere di passioni ristrette, e di piccole cose o di solitarie meditazioni, hanno però dietro a sè, non obliata, non obliabile, la coscienza morale e l'energia congenita della stirpe. Lucrezio che cerca di costruirsi nella dottrina epicurea un tempio sereno lontano dalle tempeste della vita e dalle azioni del mondo, è ben diverso da ogni molle e decadente epicureo greco, e raggiunge le più alte vette dell'arte, quali nessun greco di quei secoli toccò: appunto perchè quelle tempeste e quella vita e quella virtù di azione egli trasporta con sè, come attrito di anima esperta e implacata, come bollore di energie insopprimibili, onde traggono fiamma e s'imprimono sino al midollo i suoi versi. Catullo, il poeta delle *nugae* e degli amori, è ben superiore a Callimaco, perchè, nonostante tutto, nella vita molle e vuota in cui s'ingolfa, non sa essere frivolo; e non sa essere frivolo perchè non ha perduto il senso di ciò che la vita è o può essere; anzi, dalle radici dell'anima l'impulso attivo di quella umanità più forte lo tormenta e lo accende, in ogni caso procura alla sua passione e alle sue stesse inezie una serietà e una profondità che nessun alessandrino effettivamente sapeva. Così dicasi degli altri. Il primo vero alessandrino fra i Romani, che dentro abbia frivolezze e vuoto, sarà Ovidio, l'esiliato da Augusto.

Abbiamo dunque indicato nella ricchezza e nella forza del contenuto interiore le ragioni che fanno della letteratura latina, a confronto con la ellenistica, una letteratura viva, operosa, feconda. Ora, riportandoci alle cose precedentemente affermate, aggiungiamo ch'essa si trovò nella favorevole condizione di aprire, come mai s'era fatto dai Greci, la via a questo contenuto interiore, svelandolo ed esprimendolo nella sua lucidità spirituale, grazie appunto a quella tendenza, cui le menti volgevano, di un'arte meno materiale ed estrinseca,

Digitized by Google

più personale, più soggettiva. E non resta che determinare e seguire, attraverso il suo relativo sviluppo, cosiffatta tendenza, la quale nei Latini si delinea oramai con piena evidenza. È strano che su questo punto così importante e chiaro l'opinione comune, che figura in testa ai manuali di storia letteraria, faccia credere proprio il contrario: la poesia latina essere fondamentalmente impersonale, rivolta agli interessi pubblici ed esterni, incapace di intimità, di confidenza, di duttilità psichica e sentimentale (1).

Ma come? E non è, invece, un distintivo innegabile dei Romani quello che consiste nel parlare confidenzialmente, intimamente di sè? Fin dagli inizî, ogni scrittore romano, come era tratto a disertare il mito o allacciarlo in simpatica unione con la realtà contemporanea, facendo di essa realtà contemporanea il novissimo mito più vicino, più amato, più sentito (perciò le guerre puniche, per opera di Nevio e di Ennio, furono la vera epopea romana); così non esitava a inserire dappertutto se stesso, le sue sembianze, la storia sua privata, con quella fiduciosa e balda attitudine che è data ai forti dalla solidità dei loro motivi interiori. Nei classici greci gli elementi biografici (dico della biografia interiore la sola che importi) mancano quasi del tutto; perchè quei grandi, assorbiti nella sublime materialità dell'oggetto, non guardarono a sè, e praticarono in antecedenza il famoso dettame di Aristotele: che il poeta debba il meno possibile parlare in nome proprio. Quindi la critica estetica moderna, la quale per sua intrinseca natura conforme all'arte dei nostri tempi non conosce altro procedimento se non di indagare la psiche degli autori — e si risolve infatti essenzialmente in storia di anime —, la critica estetica moderna rimane d'innanzi ai

(1) V. ad es. R. Pichon, *Histoire de la littérature latine*, p. 12.

Digitized by Google

Greci quasi senza espediente, sconcertata e inetta ad avvicinarli. Non esiste (ed è inutile farne ricerca) la storia dell'anima di Omero, o di Pindaro, o di Eschilo, o di Sofocle. Invece esiste (e, cioè, balza dalle pagine imbevute di progredita esperienza psichica) la storia dell'anima di Virgilio, di Orazio, di Catullo, di Lucrezio, ecc. Perchè questi furono più personali, più soggettivi, più lirici: in una parola, furono più moderni.

Pochissimo disposti a quelle forme epico-drammatiche che maggiormente prosperarono in Grecia e nelle quali Aristotele credette di ravvisare la vera essenza della poesia, i Romani tentarono bensì, insistentemente, la Tragedia, ma questa non ebbe da loro altra vita che scarsa e fittizia; tentarono l'Epopea, ma questa ruppe in generale l'involucro dei miti per accogliere un contenuto più vicino, più umano, più sentito; e sboccò infatti nell'opera di Virgilio, la quale ha aspirazioni e fremiti di così intensa spiritualità come o più di qualsiasi lirica.

Non epici, non drammatici, i Romani piegarono fin da principio verso la Lirica, intesa nel senso non tecnico, ma sostanziale della parola. Alceo e Saffo, Pindaro e Bacchilide avevano avuto bisogno di accordare al loro linguaggio le note della *lira*, perchè presso i Greci (ho detto) la Musica esercitò probabilmente l'ufficio di sopperire alle deficienze della Poesia estendendosi per virtù delle sue fuggevoli vibrazioni nell'affascinante campo dell'indefinito e perseguendo in tal modo quelle più profonde e segrete risonanze a cui l'espressione poetica, nella sua natura di espressione assolutamente finita, non sapeva ancora arrivare. Ma presso i Romani noi troviamo che la Poesia in generale fa a meno della sua antica consorella (e le liriche di Catullo, di Orazio, ecc., in generale, non furono composte per essere musicate): perchè è poesia più adulta, e il lirismo essa ha ormai conquistato e assorbito nel proprio seno, sottraendolo agli oscuri regni dell'inconscio, portando la luce della sua assoluta

Digitized by Google

coscienza sopra lembi sempre più vasti di anima, trasformando in linguaggio concreto, finito le vaghe diffuse vibrazioni del sentimento. Le liriche di Catullo o di Orazio, paragonate coi loro modelli greci (non solo classici ma ellenistici) mostrano subito una molto maggiore ricchezza e una molto più larga capacità di analisi psicologiche; ciò che nei modelli era appena accennato, come un motivo da svolgersi in melodia e quasi da prolungarsi in echi sonori, qui ha il suo opportuno compimento di parole, per le progredite virtù dell'affermazione poetica. E gli elegiaci? Mentre i contemporanei greci non trovavano nell'anima propria materia sufficiente se non per qualche breve distico di epigramma (oh, i deliziosi e fini, ma pur sempre vuoti, epigrammi di Callimaco, di Asclepiade, di Meleagro!), ai Romani evidentemente questo non basta; onde infrangono anche qui i chiusi termini del modello, e per confidarsi ed espandersi convenientemente, versano la piena degli interni affetti, non in epigrammi, bensì nei lunghi svolgimenti delle loro elegie.

L'elegia, concepita in tal modo, come largo specchio capace di riflettere le ansietà crescenti dell'anima, è creazione tipica dei Romani (1). A prescindere poi dalla forma e dal verso, essa entra anche nello spirito di molta altra parte della letteratura latina; la quale spesso è, non soltanto lirica e personale, ma espansiva, non soltanto passionale ma patetica, non soltanto sensibile ma sentimentale. Per dire tutto con una parola arrischiata, eppure non inopportuna, la letteratura latina ha qualcosa di romantico: come una vena di romantica doglia che pervade e impregna e intenerisce dall'intimo la classica, la pagana, la marmorea purezza della sua superficie. Adopero codesta parola arrischiata, con ironia verso quegli autentici

(1) Infatti ha poco fondamento la tesi di chi nell'elegia romana presuppone sempre il modello dell'elegia alessandrina.

Digitized by Google

Romantici del secolo scorso, i quali, per le ragioni che abbiamo esaminate a principio, mossero a svalutare la letteratura latina, preferendo affisarsi e ricongiungersi ai Greci. Ma le pieghe recondite di amore e di dolore, le screpolature dell'anima divenuta trasparente e umida di luce intellettuale, le smanie introspettive ch'essi portano come loro segno caratteristico, non le potevano trovare davvero nei Greci (tranne di esagerare e falsare, come hanno fatto, anche il tono originale di questi ammiratissimi); piuttosto le avrebbero trovate, fino ad un certo punto, nei Latini, i quali, essendo più vicini a noi nel tempo, sono anche, concettualmente, i naturali mediatori fra classicità e spirito moderno. Romantico, più di qualsiasi Greco, è Virgilio, non solo quando si confronti al primitivo e divino Omero, ma anche quando si avvicini ad Apollonio Rodio e perfino a Teocrito: perchè Teocrito lascia alle cose (com'è nei principî fondamentali del carattere greco) la voce della loro materialità apparente; Virgilio invece alle medesime cose dà la voce segreta della sua propria umanità palpitante: Teocrito sereno, giocondo, sensuale, si ferma al contorno delle carni fiorenti, al colore e al sapore delle frutta mature, e non cerca più oltre; Virgilio invece ha curiosità e trepidazioni misteriose, è tenero, melanconico, ispirato, sente nella terra i fremiti dell'amore materno, nell'Universo sente le ansie di un nuovo mondo che arriva:

magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

Così è infatti. Tutte le manifestazioni che abbiamo osservate nel corso della letteratura latina e a cui possiamo dare i nomi più varî; tutte le nuove disposizioni che ora più ora meno affiorano in essa, dai principî del suo formarsi fino ai secoli del maturo sviluppo: hanno una sola origine: il rivolgimento delle coscienze, nelle quali con lento ma inesausto moto si elaborano i germi del mondo moderno.

Digitized by Google

Perciò nelle manifestazioni letterarie dei Latini noi riconosciamo in sostanza i segni di quel medesimo rivolgimento spirituale che si attua o sta per attuarsi principalmente nel nome del Cristianesimo: per cui i fondamenti generali della vita, dentro o fuori del Cristianesimo (nel Neoplatonismo ad es.), tendono ad essere spostati (1). È lo spirito umano che assurge, via via, facendosi consapevole di sè. Come i fondamenti della vita, così mutano di necessità quelli dell'arte, della filosofia, della storia, sebbene intralciati ora più ora meno dai ceppi della tradizione, della tecnica, del « genere letterario », ecc. Anche la storia pei Greci era tutta rivolta all'esterno; era, nel migliore dei casi, la storia di Tucidide, di Senofonte, di Polibio, che, pur disegnando caratteri e indagando motivi di azioni, ci appare fondamentalmente vuota, come uno scenario ben decorato, dietro a cui manchi la vera essenza dell'umanità, quella essenza che possiamo invece sorprendere, calda di sangue e di fiamma, nelle pagine di storici romani o romanizzati, come Tacito, Ammiano, Procopio: essenza interiore, sensitiva, spirituale, che sale per mille spiragli alla luce: quando, per esempio, anche alle biografie greche, dell'arido tipo ellenistico, tutte fatte di descrizioni esterne e di aneddoti puri, sottentrano le *Meditazioni con se stesso* di Marco Aurelio e le *Confessioni* di Sant'Agostino; quando perfino la perenne dominatrice della tradizione e dell'insegnamento letterario, l'estetica di Aristotele, imperniata sul carattere naturalistico dell'antica poesia, sembra tentennare davanti all'estetica di Plotino, segretamente suggerita dalle nuove tendenze dell'anima e destinata a precorrere in qualche modo le moderne dottrine dell'arte.

---

(1) V. il cit. art. « Rivista di Filologia classica », N. S., V (1927), p. 22.

Digitized by Google

***

La nostra conclusione adunque è diametralmente contraria a quella messa in voga dai Romantici del secolo scorso e accettata per lo più dai loro inconsapevoli eredi di oggi: ed è che i rapporti nella valutazione fra le due letterature debbono essere invertiti: la latina, in molte delle sue effettive realizzazioni, e universalmente poi negli elementi formatori, rappresenta e svolge una funzione di progresso.

Progresso (lo so) è parola forte, che va adoperata con cautela, poichè tocca un grave problema su cui si è fervidamente discusso: se sia possibile il progresso nel dominio puro dell'arte. Ma la risposta, come forse si conviene, discende già un poco dalle cose precedentemente dette; e del resto non deve cercarsi in altro fuorchè nel vivo dell'indagine storica. La quale ci ha mostrato che anche l'arte procede parallelamente alle altre forme dello spirito umano, e ne condivide i caratteri e le sorti. Non si proporrà essa propriamente, come la religione o la filosofia, di scavare spazî sempre più vasti nell'ampiezza sterminata della coscienza; ma avrà il còmpito di trarre questi od altri spazî sempre più vasti alla luce fiammante della sua speciale facoltà rappresentativa e fantastica. Il segreto suo consiste nell'investire le nuove regioni dello spirito con la chiarezza antica; rendere la spiritualità nuova, astrusa, difficile, sfuggente con la materiale e plastica oggettività con cui resero i Greci l'ancora ristretto e palpabile strato delle loro esperienze. Per questa oggettività i Greci furono maestri ai Latini, e sono sempre maestri anche a noi, insegnandoci a rifiutare il vago, l'astratto, l'indeterminato, il confuso, che non sono poesia. Ma l'attitudine, verso la quale i Latini si avviarono, di portare il potere fantastico più avanti, sopra gli estesi e mobili limiti della coscienza:

Digitized by Google

questa attitudine costituisce progresso nel dominio dell'arte Quindi istintivamente sentiamo che, come già i poemi d Lucrezio e di Virgilio, così a maggior ragione la Commedia di Dante o i Canti del Leopardi sono più ricchi dell'epopea di Omero o delle tragedie di Eschilo; sentiamo che anche l'Arte ha le sue conquiste da compiere: arricchirsi di sensi, di vibrazioni, di voci ancora non dette; salire verso cieli più alti; strappare nuovi segreti agli abissi dell'Infinito.

AUGUSTO ROSTAGNI.

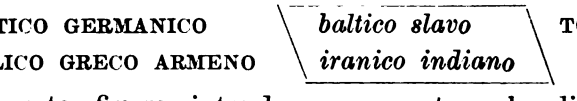
Digitized by Google

LA NORMA NEOLINGUISTICA DELL'AREA MAGGIORE

Chiamo così una norma di geografia linguistica, che è stata formulata solo pochi anni fa (1), ma era stata intuita anche prima, da maestri eminenti di varie scuole e nazioni (2). Essa è stata ricavata dal lessico (3) romanzo, e quei maestri l'avevano applicata a esempi romanzi e non romanzi.

Nelle pagine che seguono mi propongo di applicare tale norma alla cronologia delle lingue classiche e di altre lingue ario-europee, e non solo al lessico ma anche a suoni, a forme e a qualche costruzione sintattica.

1. Si veda in primo luogo la figura seguente:



Con questa figura intendo rappresentare la diffusione geografica di due fasi dell'ario-europeo preistorico, che possiamo chiamare tipo -TĒR e *-tē*.

Le maiuscolette designano le aree di lat. MĀTER, FRĀTER, PATER, irlandese antico MĀTHIR ecc.

(1) In una mia *Introduzione alla neolinguistica* (Princípi - scopi - metodi), Ginevra, 1925, pag. 10; cfr. pp. 68 e 104.

(2) Ibid., pag. 69 (§ 5); a quegli studiosi è da aggiungere il MEILLET; v., per es., la sua *Introd.*[8], pp. 167 sg.: « attestés dans plusieurs langues » e perciò probabilmente o « sûrement anciens ».

(3) E ciò che vale per il « lessico » vale anche per la « grammatica »: v. questa « Rivista » LVI = N. S. VI 436 (nota 1) e 440 (n. 1).

Digitized by Google

Invece il corsivo indica quelle dell'indiano antico *mātā* e *bhrātā*, dell'iranico (zendo) *māta* e *brāta*, del lituano *motė* « donna » e del paleoslavo *mati*.

Stanno a sé le forme paleosl. *bratrŭ* e *bratĭ* e le corrispondenti forme baltiche con TR e *t*: cfr. Meillet nella rivista « Južnosl. Filolog » II 295 sg.

Ora domandiamoci: quale è il rapporto cronologico fra i due tipi, -TĒR e *-tē*? E rispondiamo subito che -TĒR è più antico che *-tē*, come possiamo dedurre da tre indizi, concordi e sicuri.

Il primo è la norma delle aree l a t e r a l i (1). Anche questa, applicata specialmente dal compianto Gilliéron, è stata formulata e provata testé, ed è la seguente: Se di due fasi linguistiche (2) una si trova o si trovava in aree laterali, e l'altra in un'area intermedia, *le aree laterali conservano di norma* (3) *la fase anteriore*, cioè più antica che la fase dell'area intermedia. — Come si vede, la fase -TĒR si trova o, meglio, si trovava (quando il tocario non era ancora sparito) (4) in aree laterali. Questo è dunque un indizio che -TĒR è più antico che *-tē*.

Una seconda norma è quella dell'area isolata o m e n o e s p o s t a a comunicazioni (5). Chiamo così le isole, le montagne, i deserti e in genere le aree che non sono attraversate da linee di comunicazione, quanto ne sono traversati i continenti, le pianure, gli abitati ecc. Ed è noto che quelle aree sono, di norma, più conservative di queste, per ciò che spetta

---

(1) V. *Introduz.*, pp. 6 e 68, e « Arch. glott. it. » XXI (Sezione Bart.) pp. 2, 9, 55.

(2) E non solo linguistiche: v. *Introduz.*, pp. 67 e 95.

(3) *Di norma, non sempre.* Si devono eccettuare alcuni pochi casi, e fra altri quello in cui l'area intermedia è la più isolata, cioè la più povera di comunicazioni: v. *Introduz.*, pag. 7.

(4) V. l'« Arch. glott. it. » XXI, pag. 55 (n. 19).

(5) *Introduz.*, pp. 3 e 67.

Digitized by Google

alla lingua, alle arti figurative, alle tradizioni popolari ecc. Nel caso nostro si osservi che il tipo *-tē* è più diffuso nell'area indo-iranica che nella balto-slava, la quale conserva o conservava fino a ieri, si può dire, qualche reliquia del tipo -TER (-TR). Comunque, è naturale che l'indo-iranico, cioè il linguaggio che si parlava in quell'estremo lembo meridionale e orientale, o non era lontano da esso, fosse per tempo, e già in età preistorica, esposto (1) a influenze di linguaggi vicini, oppure di linguaggi preesistenti nella stessa area preistorica degl'Indo-iranici. Nel caso nostro dunque si può applicare anche la norma dell'area meno esposta a comunicazioni, che si può formulare così: Di due fasi linguistiche *quella che si trova o si trovava in un'area meno esposta è di solito la fase anteriore*. L'area più esposta è, nel caso nostro, l'indo-iranica, e perciò è probabile che la sua fase (*-tē*) sia l'innovazione.

Il terzo indizio è quello dell'area maggiore (2), cioè più estesa, e la sua formula è questa: Se di due aree linguistiche una è o era molto maggiore che l'altra, *l'area maggiore conserva di solito la fase anteriore*, purché l'area minore non sia la più isolata e non sia costituita da aree laterali. — Come si vede, i linguaggi del tipo -TĒR sono più numerosi che quelli del tipo *-tē*. Ai primi si può aggiungere l'albanese; agli altri non si può fare, per quello che mi consta, nessuna aggiunta. Sicché, allo stato odierno delle nostre cognizioni, i linguaggi del tipo -TĒR sono quasi il doppio che quelli del tipo *-tē*, anche contando l'indo-iranico per due linguaggi.

(1) Meno esposti erano invece gli altri linguaggi ario-europei, compreso il balto-slavo. Questo linguaggio ebbe l'innovazione *-tē* dal Mezzogiorno, sempre in età preistorica.

(2) V. la prima nota di pag. 333.

Digitized by Google

2. Delle tre norme geografiche la terza è contestata da alcuni linguisti, di varie scuole e tendenze (1); le altre due sono ammesse o son meno contestate.

Comunque sia di ciò, voglio limitarmi a raccogliere solo quelle innovazioni che risultano in primo luogo dalla norma delle aree laterali o da quella dell'area più isolata, oppure da ambedue insieme, e inoltre dalla norma dell'area maggiore. Cosicché per tutte le coppie raccolte nei §§ 3-6 la norma dell'area maggiore sarà confermata da un'altra norma e talora da due.

In alcuni casi quella norma avrà una conferma anche nei documenti: v. § 5, a proposito del serbo-cr. *bèrem*, dell'arm. *eber* e di ἔφερε.

Ometterò dunque le innovazioni che risultano da un indizio solo, come per es. δέκατος, di fronte al lat. DECIMUS e all'ind. ant. DAÇAMÁS (§ 5): in questo caso si può ricorrere solo alla norma delle aree laterali (latina e indiana) e non a quella dell'area maggiore, perché l'innovazione δέκατος, paleosl. *desętŭ* ecc. è circa tanto diffusa quanto il tipo DECIMUS.

Ometterò anche i molti casi in cui l'innovazione è, per contro, limitata a una sola lingua, come è per es. l'*i* di *pitá* di fronte all'A di PATER, got. FADAR ecc. (2).

Avverto inoltre che con le maiuscolette indicherò sempre

---

(1) Dal Maver nella rivista « Slavia » VII 155, dal Meillet nel « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXVIII 6, dal Vendryes nella « Revue celtique » XLIV 472. Ma io ho ragione di credere che i tre critici, del resto assai benevoli, sono oggi più favorevoli a quella norma.

(2) V. *Introduz.*, pag. 92. Anche il Ribezzo, nella sua « Rivista indo-greco-ital. » X 291, è dell'opinione che l'*i* di *pitá* è più recente che l'A di PATER, ma crede che la critica della tesi avversaria « si può esercitare più efficacemente dal punto di vista comparativo che da quello geografico ». Senonché, su cotesta contrapposizione dei due punti di vista mi permetto di rimandare all'*Introduz.*, pag. 98; v. anche pp. 91 e 104.

Digitized by Google

le fasi ANTERIORI, e con il corsivo le seriori, cioè le *innovazioni*. Per es., scrivendo: AGER, gr. AGROS ecc.: *νειός*, paleosl. *ńiva*, intenderò che il tipo lessicale AGER è più antico del tipo *νειός*.

Per ragioni tipografiche ricorderò solo poche tra le fasi anteriori e cercherò invece di dare tutte le innovazioni.

Infine avverto che mi limiterò a etimi ben noti, e perciò credo superfluo dare il significato delle parole.

3. Cominciamo con le coppie lessicali. Si confrontino:

AGER, gr. AGROS ecc.: *νειός*, paleosl. *ńiva*.

BARBA, paleosl. BRADA ecc.: ind. ant. *çmáçru*, armeno *moruk'*.

DENS, ind. ant. DÁN, gr. ODŌN ecc.: ind. ant. *jámbhas*, *γομφίος*, alb. *dhëmb*, lettone *zùobs*, paleosl. *zǫbъ̀*.

DEUS, ind. ant. DEVÁS ecc. (v. questa « Rivista » LVI 108-117 e 447-453): paleosl. *bogъ̀*, avest. *baga-*. Cfr. Meillet nella « Revue des ét. sl. » VI 167.

DIES, ind. ant. DIVÁS ecc.: *ἦμαρ*, corradicale dell'arm. *awr*: cfr. ibid. V 10.

Gr. MEROS, paleosl. MESO ecc. : *κρέας*, ind. ant. *kravíṣ*.

SUĀUIS, gr. HĒDYS ecc. : *dulcis*, *γλυκύς*, arm. *k'áłcr* : v. Meillet l. c. VI 172 sg.

Gr. CHEIR, tocario (A) TSAR ecc.: *ἀγοστός*, ind. ant. *hástas*: Hirt I § 228; cfr. questa « Rivista » LVI 453.

UIR, ind. ant. VĪRÁS ecc.: *ἀνήρ*, alb. *njer*, ind. ant. *nā́*: cfr. « Revue des ét. sl. » V 11 sg.

4. Passo ora alle innovazioni « grammaticali », avvertendo espressamente che la storia loro non è, in sostanza, diversa da quella delle innovazioni « lessicali »: v. la terza nota.

Comincio con la fonetica e, seguendo sempre l'ordine tradizionale, do il primo posto alle vocali.

Da E ed O si ebbe *a* in alcune aree orientali, che in età

Digitized by Google

preistorica erano probabilmente contigue: cfr. DECEM e *QUENQUE (onde *quinque*), OCTO e OUIS, gr. DÉKA ecc., e invece ind. ant. *dáça* e *páñca*, *aṣṭáu* e *áviṣ*, avest. *dasa* e *panca*, *aŝta*, tocario *säk* e *pañä*, arm. *tasn*.

Si noti poi il dileguo di U (*u̯*) nell'armeno e nel greco: cfr. NOUEM e UĪUO, ind. ant. NÁVA ecc., e invece *ἐννέα* e *βίος*, arm. *inn* e *keam*, anche tocario (B) *çayam*: cfr. « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXVI 16 sg e cfr. questa « Rivista » LVI 450 sg.

Inoltre la sillaba finale di SEPTEM e NOUEM, got. SIBUN e NIUN ecc., di fronte all'-*a* dell'ind. ant. *saptá* e *náva*, *ἑπτὰ* e *ἐννέα*.

Poi il tipo B^{h} in *bh* e *ph*: got. BRŌ*Θ*AR, paleosl. BRATRŬ ecc., e invece ind. ant. *bhrátā*, *φρᾱτωρ*, *frāter*. Cioè l'esplosiva sonora (più tardi, ma sempre in età preistorica, anche la sorda) si è aspirata all'inizio d'una sillaba tonica: v. intanto questa « Rivista » LVI 423 sg. (nota 2) e 429 sg.

Nella storia delle velari (1) sono da rilevare, nel caso nostro, le voci seguenti:

NOCTEM e anche lit. NAKTÌS, ind. ant. NÁKTAM ecc.; e invece paleosl. *noštь*. Inoltre OCTO, tocario O̲KADH ecc.: indiano ant. *aṣṭáu*, paleosl. *osmь*, lit. *aštuonì*.

SOCER e SOCRUS e anche paleosl. SVEKRŬ ecc.: ind. ant. *çváçuras*, arm. *skesr-*, lit. *šẽšuras*.

EQUUS, tocario (B) YAKWE ecc.: ind. ant. *áçvas*, arm. *eš*, lit. *ašvà*.

Come si vede, queste velari sono molto più diffuse che le innovazioni corrispondenti (*s* e *š*).

Infine, si noti la iniziale di SENEX, SEX, SEPTEM, e anche SOCER, got. SINEIGS, SAIHS ecc., di fronte a *ἕνη*, *ἕξ*, *ἑπτά*, *ἑκυρός*, arm. *hin*, *vec*, *evt'n* e anche alb. *gjashtë* « sei » e *vjehërr* « suocero ».

---

(1) V. « Arch. glott. it. » XXI 55 sg. (n. 19).

Digitized by Google

5. Nella morfologia e nella sintassi si veda in primo luogo il *-m(i)* dell'ind. ant. *bhárami*, arm. *berem* e serbocroato *bèrem*, di contro al lat. FERO ecc. e paleosl. BERǪ? A proposito delle fasi slave ora rilevate è opportuno avvertire che la maggiore antichità di BERǪ di fronte a *bèrem* (1) risulta, oltre che dalle norme dell'area maggiore e dell'area isolata, anche dall'indizio dei documenti (2): cioè BERǪ e sim. si trovano in documenti slavi antichi e sono spariti dai moderni.

Simile è la storia dell'aumento: cfr. ind. ant. *ábharat*, ἔφερε, arm. *eber* « ha portato », ma anticamente gr. PHERE, arm. BERI « ho portato » ecc.: cfr. « Indogerm. Forsch. » XLII 207 sgg. e questa « Rivista » LVI 437 (nota).

Nella morfologia del nome si notino in prima linea i due tipi -TĒR e *-tē*, che abbiamo veduti.

Poi, nel comparativo, -YOS- e *-tero-*: cfr. MELIOR ecc., e invece ind. ant. *āmátaras* e ὠμότερος: v. « Mém. de la Soc. de linguist. » XXIII 49.

E SEPTIMUS, ind. ant. SAPTAMÁS ecc., di contro a *saptáthas*, lit. *septiñtas*, alto ted. ant. *sibunto*: cfr. § 2 (3).

Dei suffissi sia ricordato almeno *-rós*: ἐλαφρός, νεαρός, anglosass. *lungre* e arm. *nor*, di fronte a gr. ELACHYS e NEOS, lat. LEUIS e NOUOS, ecc.: cfr. Hirt III § 196, Pedersen nella « Zeitschr. f. vgl. Sprachf. » XXXVIII 228, Wackernagel *Verm. Beitr.* 8 sgg.

---

(1) Si veda specialmente Meillet, *Le slave commun*, Parigi, 1924, pp. 263 sg. (§§ 336-8). Cfr. Hirt, *Indogerm. Gramm.* IV (1928), pp. 138 e 143 sgg.

(2) Cfr. *Introduz.*, pp. 3 e 15 sgg. Sulla utilità della norma dell'area sparita v. Maver nella « Slavia » VII 153, ma cfr. il citato « Arch. » XXI 32 sgg.

(3) V. ora lo studio del Meillet « Des noms de nombre ordinaux en indo-européen », nel « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXIX (1928).

Digitized by Google

6. Meno importano i casi singoli di « aferesi », « epitesi » e altri così detti a c c i d e n t i g e n e r a l i (1), e inoltre i « metaplasmi » flessionali ecc.

Di tutti cotesti casi isolati mi contenterò di ricordare solo alcuni esempi tipici.

Irl. BRŪDD, ind. ant. BHRŪṢ ecc.; e invece con *o-*: ὀφρῦς, serbo-cr. *obrva*: cfr. Schrijnen nella « Zeitschr. f. vgl. Sprachf. » L 144 sgg.; v. anche ibid. LIV 308 e « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXVII 130.

DACRUMA, gr. DAKRY ecc.; e senza il D-:ind. ant. *áçru*, lit. *âšara*.

GENU, gr. GONY ecc.; e da una base con *gn-*: γνύξ, got. *kniu*, ind. ant. *jñu-*.

Gr. MYRMOS, serbo-cr. MRAV, isl. ant. MAURR ecc.; e da un derivato in *-k(a)*: *βόρμαξ*, *formīca*, ind. ant. *valmīkas*: cfr. « Mém. de la Soc. de linguist. » XXIII 124 [« Glotta » XIV 153-92].

NON e IN , gr. NĒ-, ind. ant. NÁ ecc.; e con *m-*: *μή*, ind. ant. *má*, arm. *mi*: v. Meillet nei « Mém. de la Soc. de linguist. » XXIII 222 sgg., e cfr. « Glotta » XVII 174.

Gr. PEUKĒ, PICEM ecc.; e con *t*: ind. ant. *pītu-*, *πίτυς*, alto ted. ant. *fiohta*.

TURDUS, russo DROZD ecc.; e con *s-* cfr. specialmente στρουθός, lit. *strāzdas*.

7. Per ciò che spetta alla e t à, alla p a t r i a e alla c a u s a di queste varie innovazioni rimando, in primo luogo, a ciò che ho detto testé a proposito *Di una metatonia antichissima dell'ario-europeo* (2). Tutto quanto vi si accenna rispetto alla storia di quella metatonia vale, in sostanza, per la storia delle innovazioni raccolte nei §§ 3-6.

---

(1) V. *Introduz.*, pp. 61 e 98 e specialmente gli studi del Grammont citato a pag. 103.

(2) Nell' « Arch. glott. it. » XXI (Sez. Goidànich).

Digitized by Google

Ma è da aggiungere almeno la osservazione che nel greco si hanno le coppie che seguono:

'ΑΓΡΟΣ e *νειός*, *'ΗΔΥΣ* e *γλυκύς*, *ΜΗΡΟΣ* e *κρέας*, *'ΟΔΩΝ* e *γομφίος*, *ΧΕΙΡ* e *ἀγοστός*;

nel § 5, *ΦΕΡΕ* ed *ἔφερε*, *'ΕΛΑΧΥΣ* e *ΝΕΟΣ'* con *ἐλαφρός* e *νεαρός*; e infine nel § 6: *ΓΟΝΥ* e *γνύξ*, *ΜΥΡΜΟΣ* e *βόρμαξ*, *ΝΗ-* e *μή*, *ΠΕΥΚΗ* e *πίτυς*.

Cioè, il greco conserva, per esempio, la fase lessicale antica *ΑΓΡΟΣ* ed ha pure l'innovazione *νειός*, e invece le altre lingue ario-europee hanno o l'una o l'altra: lat. AGER, got. AKRS ecc. e paleosl. *ñiva*.

Simili doppioni si trovano anche in altre lingue ario-europee: cfr., per es., lat. SUĀVIS e *dulcis* (§ 3). Ma essi sono più frequenti nel greco che nelle lingue sorelle. E più nell'italiana che nelle altre lingue neolatine, come si vedrà in un altro lavoro. Per la lingua nostra bastino per ora quattro esempi, tolti ciascuno dal lessico, dalla fonetica, dalla morfologia e dalla sintassi.

CAPUT e *testa*: CAPO e *testa*, e romeno CAP, spagn. CAB-EZA, franc. *tête* (1). L'italiano ha dunque e la fase anteriore e la innovazione, e invece le lingue sorelle o l'una o l'altra. Similmente nella fonetica.

BENE: ital. BENE e *ben* (per es., BENEDETTO e *ben detto*) (2), e invece rom. BINE, spagn. e franc. *bien*.

DIES e *diurnum* (3): DÌ e *giorno*, e invece rom. ZI, spagn. DIA, franc. *jour*.

MEUS e *ille meus* (4): MIO PADRE e *il mio babbo*, e invece spagn. MI, franc. MON, rom. *-l meu*.

---

(1) Non dimentico il francese ant. *chief* « testa » e il franc. mod. *chef*. Cfr. *Introduz.*, pp. 3, 33, 108, e l'« Arch. » citato XXI 57 (n. 27) e 153.

(2) Cfr. il « Giorn. stor. della letter. ital. » LXIX 381 sg.

(3) V. « Arch. glott. it. » XXI 15 sg. e 57.

(4) Ibid. 74 sg. (nella terz'ultima riga, invece di *apa*, leggi *apă*).

Digitized by Google

Le cause di questa ricchezza (1), talora ingombrante, della lingua nostra e della greca sono complesse, come si vedrà a tempo e luogo.

Per oggi posso far punto. Il mio compito era solo di mostrare che anche nelle indagini ario-europee si possono applicare le norme della geografia linguistica, che da tempo sono applicate specialmente dai romanisti. Non voglio dire, con questo, che la neolinguistica sia interamente una novità (2) per gli studiosi delle lingue classiche e delle altre lingue ario-europee. Anzi uno di quegli studiosi ha fatto notevoli ricerche di geografia linguistica, in aree antiche e moderne (3), ed è il « classicista » olandese Monsignor Schrijnen (4).

Durante la stampa di questo saggio ricevo dalla cortesia del Meyer-Luebke le sue belle pagine uscite testé in « Woert. u. Sachen » XII 1-16. E mi affretto a ricordarle, non solo perché sono da citare a pagina 9, nota 1, ma anche e sopra tutto perché possono tornare molto utili per ragioni di metodo.

A proposito di *caput* e *testa*, il Meyer-L. dice súbito, nella prima riga (pag. 10), che CAPUT è più antico di *testa*, nel significato di « caput » (5). E ha piena ragione, s'intende, ma sarebbe stato molto istruttivo — specialmente quando

---

(1) Cfr. il cenno in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, Caprin, 1910, pag. 910.

(2) V. ibid., pag. 896 sg., e « Revue de dialect. rom. » II 489, nota (cfr. « Arch. glott. it. » XXI 55 sg.).

(3) V. specialmente *Italische Dialektgeographie*, nella rivista « Neophilologus » VII (1922), e gli studi ivi citati.

(4) Al NATALICIUM ora offertogli questa *Rivista italiana di filologia classica* aggiunge il voto suo: AD MULTOS ANNOS.

(5) Non in quello di « vaso di terra » e poi anche « vaso cranico »: romeno *teastă* ecc. Cfr. Iorgu Iordan in « Arhiva » XXX 42 sg. e XXX[3] 20, dove quel giovane autore commise diversi errori; ma egli sa ora

Digitized by Google

l'autore è un tanto maestro — aggiungere da quali indizi si arrivi a quel rapporto cronologico. E si può dire molto brevemente che ci si arriva, oltre che dalla cronologia dei testi (v. *Introduz.*, pp. 3 e 66), da tre altri indizi o norme geografiche: da quella delle aree laterali (« Arch. glott. it. » XXI 17), dalla norma dell'area maggiore (cfr. ted. HAUPT ecc.) e da quella dell'area isolata o meno esposta. A questo proposito si osservi che in Italia CAPUT è conservato più nelle montagne che nelle pianure, e più nelle campagne che nei centri urbani, come si vede o s'intravvede nello *Sprach- u. Sachatlas Italiens* di K. Jaberg e J. Jud (II 93), e meglio si vedrà nell'*Atlante linguistico italiano*. Il quale, per la qualità e la quantità delle messi, è di molto superiore all'*Atlas* straniero (1).

Da quale centro o da quali centri è irradiata l'innovazione *testa* per « caput »? Il M.-L. non ha voluto fare questa ricerca, che è stata iniziata altrove: *Introduz.*, pp. 32 sg. e « Arch. glott. it. ». XX 137 sg.

Egli cerca invece la causa o le cause di quell'innovazione, ma questa ricerca è e sarà molto difficile se prima (2) non

---

correggerli da sé, perché oggi è più vicino ai neolinguisti che ai neogrammatici e ai glottosofi.

(1) Non dimentico che i cinque autori di quell'*Atlas* sono certamente studiosi benemeriti e che le benemerenze di uno di loro, Max Leopold Wagner, sono pari alla sua stima per l'Italia e per i linguisti italiani. Ma i due egregi redattori dell'*Atlas* straniero e i diversi suoi giudici stranieri, romanisti e classicisti (perciò è bene accennarvi anche nella presente rivista), dimenticano o ignorano in buona fede che, per la geografia linguistica e particolarmente per quella del nostro paese (comprese le tre aree marginali ladina, sarda e dalmatica), i linguisti italiani viventi e i loro compianti maestri italiani hanno pur loro alquanto benemerenze e sono tutt'altro che mancipi dello straniero. Cfr. intanto gli « Atti della Società italiana per il progresso delle scienze » XVII 664-670 e « La Cultura » dell'aprile scorso, pp. 219 e 224.

(2) Sull'ordine di tali ricerche v. *Introduz.*, pag. 56 (§ 30), a propo-

Digitized by Google

sarà compiuta quella della patria o delle patrie di essa. Il M.-L. preferisce all'ipotesi di Manu Leumann quella del Rohlfs (« Zeitschr. f. vgl. Sprachf. » LIV 308), secondo il quale *testa* per « caput » è più recente che *capo* nel significato di « dux ». Ma su quali indizi si fonda codesto rapporto cronologico?

Comunque, alla storia di CAPUT e *testa* è simile quella dei tipi AGER e paelosl. *ñiva* ecc. (§ 3), IGNIS e *πῦρ* ecc.: v. la presente « Rivista » LVI 437 sg. (nota). Come *testa*, che significava prima « vaso di terra » ecc., ha poi assunto il significato di « caput », e l'area di *testa* si è sovrapposta su buona parte dell'area di CAPUT, così o similmente *ñiva*, che prima designava forse il fondo o il novale (*νειός* è corradicale di *νέος*?), ha preso il posto di AGER, e *πῦρ* quello di IGNIS. Cfr. Sommerfelt nella « Norsk Tidsskrift f. Sprogvid. » III 286; ma in questa e in altre questioni non posso accordarmi, e mi dispiace, col promettente neolinguista norvegese.

Sul rapporto fra -TĒR e *-tē* (§ 1) consento invece col Meillet, « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXIV² 10.

Egli non dubita, a dire il vero, della norma dell'area maggiore (v. pag. 333, nota 2, e pag. 336, n. 1), ma pensa che quella e le altre norme neolinguistiche, formulate nella citata *Introduzione*, siano in fondo superflue o forse che si possano formulare in modo più semplice e con un rigore che meno « intimidisca » (1). Ma, dopo la lettura dello studio iniziato nell' « Arch. glott. it. » XXI 1-58 e forse anche dopo il saggio presente, l'autorevole maestro francese riconoscerà,

---

sito di BASILICA ed *ecclesia*; e su questo rapporto cronologico, per il concetto di « aedes sacra », v. ora « Arch. glott. it. » XXI 73 e 153, « Dacoromania » V 435 e « Zeitschr. f. rom. Philol. » XLVI 718.

(1) In quelle norme neolinguistiche « il n'y a qu'une manière intimidante d'énoncer des idées simples et connues de tous »; così pensa o pensava il Meillet nel « Bullet. de la Soc. de linguist. » XXVIII 6 sg. Ma cfr. « Slavia » VII 156 sg.

Digitized by Google

spero, che quelle norme hanno invece molta utilità pratica. *Io* poi sarò ben lieto, dal canto mio, se egli, che sa adoperare la penna tanto magistralmente, vorrà sostituire alle mie formule altre che siano anche più semplici, pur conservando la loro esattezza rigorosa: ne sarò molto lieto perché così le norme neolinguistiche saranno più facilmente accette e la loro vittoria più sollecita e sicura.

MATTEO BARTOLI.

Digitized by Google

LA CRONOLOGIA
DELLE SATIRE DI GIOVENALE

(*Continuazione e fine - v. pp. 184-207*).

Per il gruppo delle Satire, che comprende l'VIII, IX, X, XI, XII, la mancanza di indizi precisi ci obbliga a ricorrere ad argomenti indiretti. Verso la fine della Sat. XI, il poeta ricordando le feste *Megalesi*, dice che tali spettacoli s'addicono ai *giovini* che han voglia di far chiasso e di divertirsi con le donzelle, mentre la sua « povera pelle già avvizzita ama assorbire il tepore dei raggi primaverili e rifugge dalle brighe » (1). Da queste parole la sola deduzione legittima a me par questa: che Giovenale, mentre le scriveva, era già entrato nella vecchiaia, ossia aveva oltrepassato — come si rileva anche dall'esame di tutta la Satira —, ma non di molto, il suo 60° anno. La composizione della Satira dunque può fissarsi fra il 117 e il 118 (2): più probabilmente dovette essere finita e mandata all'amico a cui è diretta, il 10 aprile del 118 (3), dopo che il poeta, cogliendo l'occasione dalla ricorrenza della festa, aggiunse gli ultimi versi dell'epilogo (193-208) al resto del componimento. A tale conclusione m'induce il poco naturale passaggio, per cui non sembra sufficiente l'avv. *interea*, dai pensieri dei vv. 183-192, che

(1) *Sat.* XI, 201-204.
(2) v. ciò che vi è detto per la Sat. I.
(3) v. 193 e 197.

Digitized by Google

costituiscono la vera chiusa della Satira, agli ultimi 16 versi, che sembrano suggeriti più tardi al poeta dalla ricorrenza della festa. Posto il principio, già riconosciuto ed accettato, che l'ordine con cui le Satire si succedono nella tradizione dei manoscritti corrisponde all'ordine cronologico della loro composizione, le tre che precedono la Sat. XI — ossia l'VIII, la IX e la X — dovranno assegnarsi al periodo che corre tra la fine del 113 — quando era già scritta e pubblicata la VII — e il 118. Tre Satire, complessivamente di 791 versi (solo 92 in più della VI, compresi i frammenti del cod. Bodlejano), non sono troppe in un periodo di circa 4 anni.

L'accenno al processo di M. Prisco nel v. 120 della Sat. VIII coll'avv. *nuper* non può giovar molto a precisare l'epoca della composizione di quella Satira, giacchè, come si è già detto, con quell'avverbio si richiamano e dallo stesso Giovenale e da altri scrittori anche avvenimenti non immediatamente precedenti e già un po' lontani. Parve a qualcuno di scorgere un'allusione più chiara nei vv. 169-170 alle spedizioni di Traiano, prima nella Dacia, dal 103 al 107 (*Rheno atque Istro*), e poi nell'Oriente, dal 113 al 116 (*Armeniae Syriaeque*). Ma non si può dimenticare che in questi versi Giovenale parla di Laterano, morto nel 65 *consul designatus*. Si rende quindi più verosimile l'ipotesi ch'egli, anche indicando le imprese militari a cui avrebbe dovuto prender parte Laterano, per mostrarsi veramente nobile, non esca dal quadro degli avvenimenti dell'epoca neroniana, ossia delle guerre combattute in Oriente da Corbulone contro gli Armeni e i Parti dal 54 al 63 (Tac. *Ann.* XIII, 7-10, 37-41; XIV, 23-26; XVI, 18, 24-31) e dei fatti che si svolsero in Germania, lungo il Reno e il Danubio, dal 58 al 60 (Tac. *Ann.* XIII, 53-58). Nessun indizio ci possono fornire neppure i vv. 51-52 in cui si esaltano gli oscuri plebei, che andavano ad arruolarsi nei grandi corpi d'esercito stanziati alle frontiere orientali (« hic petit *Euphraten* ») e settentrionali (« *domitique Batavi* custodes aquilas »). Ma l'VIII deve aver preceduto le altre due: non

Digitized by Google

contando più di 275 versi, non può sembrare infondata la conclusione — che a me sembra invece legittima — ch'essa sia stata scritta tra la fine del 113 e la fine del 114 (1). Il biennio (115-116) successivo potè servire alla composizione così della IX (versi 150) come della X (versi 366). Giova infine avvertire che tutti gli studiosi di Giovenale sono d'accordo nel riconoscere nella X alcuni dei caratteri per cui le ultime Satire si distinguono dalle 9 dei primi 3 libri. L'ultima delle quattro Satire — la XII — può assegnarsi all'epoca dall'aprile 118 al 120, e dovette esser l'ultima composta in Roma, avanti l'esiglio, con cui si chiude il primo periodo dell'attività poetica di Giovenale (2).

Nella Sat. XIII invece un'indicazione cronologica assai precisa ferma l'attenzione del lettore. Ai vv. 16-17 è detto chiaramente che l'amico, a cui il poeta si rivolge per consolarlo, era nato sotto il consolato di un Fonteio: e che, mentre Giov. scrive, ha già dato addio al suo 60° anno (« qui iam post terga reliquit | sexaginta annos Fonteio consule natus »), ossia è già entrato nel 61°. Secondo le persuasive argomentazioni del Baille e del Borghesi, poichè la data dell'anno di nascita dell'amico è indicata non dai nomi dei due consoli, ma dal nome di un solo, si deve pensare a un Fonteio il cui nome nella lista dei Fasti preceda quello del collega (3). Ciò posto, dei tre consoli omonimi, di cui si ha sicuro ricordo dal principio dell'era volgare: Fonteio Capitone console nel 12: Fonteio Capitone cons. nel 59: e Fonteio Capitone console

---

(1) Il v. 84 « et propter vitam vivendi perdere causam »; che ci offre una reminiscenza pliniana (*Epist.* V, 5, 4 « qui voluptatibus dediti... vivendi causam putant »; - v. anche una frase analoga in *Epist.* I, 12, 2) ci viene a dir solo che la composizione della Sat. VIII avvenne dopo la pubblicazione del V libro delle *Epistole* di Plinio (106).

(2) v. la prima delle due citate *Note*.

(3) Unica eccezione a questa norma si faceva quando uno dei due consoli era l'imperatore.

Digitized by Google

nel 67, quest'ultimo solo occupa il primo posto come collega di C. Giulio Rufo, mentre il primo è preceduto da T. Cesare Germanico e il secondo da C. Vipsanio Poblicola. Si può esser certi che questa Satira dovette essere scritta nel 128. Nè può fare ostacolo a questa conclusione il ricordo di un Gallico (1), che il poeta ci presenta come prefetto di Roma in carica, con l'espressione « custos urbis » usata anche da Seneca (*Epist.* LXXXIII, 14) e da altri scrittori per designare lo stesso magistrato. A Lucio Pisone che fu il primo vero *praefectus urbi* dell'età imperiale per 20 anni (12-32: Tac. *Ann.* VI, 10) era succeduto nella carica Elio Lamia (32-33: Tac. *Ann.* VI, 27), poi Lentulo Cosso (34-42: Sen. *Epist.* LXXX, 111, 13), Volusio Saturnino (42-56: *C. I. L.* III, 2976), Flavio Sabino (57-69 (Tac. *Hist.* III, 75), Plauzio Silano (69-77: *C. I. L.* XIV, 3608), Pegaso (78-85: v. Sat. IV, 76-78) (2). La prefettura di Rutilio Gallico, al quale allude anche Stazio, lodandone la moderazione con le parole « quem penes intrepidae mitis custodia Romae » (3), di cui dovette ricordarsi Giov. in questa Satira dove Gallico è detto *custos urbis*, non può essere posteriore all'anno 86, quando fu probabilmente composta la *Selva* di Stazio, nè aver durato oltre il 92, dovendo ritenersi che Rutilio sia morto fra il 91 e 92 e sia stato sostituito da Aurelio Fulvo, suocero di Antonino Pio, e poi da Glizio Agricola che tenne la carica fra il 104 e il 107, dopo il secondo suo consolato e prima della spartizione della Pannonia (*C. I. L.* V, 785). Può sembrare strano che Giovenale, scrivendo questa Satira tra il 127 e il 128, ricordi, come se fosse non solo vivo ma anche in carica (si notino i due presenti « occidat » e « audit »), un prefetto morto circa 36 anni prima. Ma questo disordine cronologico, per cui il presente finisce

(1) v. 157.

(2) Certo nell'83 Pegaso era ancora prefetto. V. *Sat.* IV.

(3) *Silv.* I, 4, 16.

Digitized by Google

per confondersi col passato anche lontano, è uno degli accorgimenti di Giovenale (1) e proviene dal criterio, da lui adottato, quando si accinse a scrivere le sue Satire nei nuovi e più felici tempi di Nerva e di Traiano, di aver presente, di regola, solo fatti e persone di epoche precedenti (2), e più specialmente dell'età di Domiziano, il suo odiatissimo imperatore. Anche qui, nel rappresentare all'amico con così foschi colori la società contemporanea, non si restringe agli ultimi anni e alle generazioni nuove, in mezzo a cui egli vive e scrive, e in cui continua sempre, nonostante i meriti e le virtù di principi migliori, la funesta eredità di tempi passati, ma intende comprendere e colpire tutta la malvagità di cui è stato testimonio, soffermandosi con particolare compiacenza all'età immediatamente precedente, le cui infamie ha ancora impresse negli occhi come se le vedesse, mentre scrive. Dicendo: « ora » (3), egli intende dire non « in questi giorni » nè « in questi ultimi anni », ma bensì « in tutta questa età in cui abbiamo la disgrazia di vivere a Roma », pensando, per antitesi e con rimpianto agli antichi tempi delle virtù romane (4), rifugiandosi perfino nei ricordi della beata innocenza del regno di Saturno (5) o consolandosi nello spettacolo della semplicità che ancora s'incontra nella vita dei campi e in umili borgate (6). E così davanti alla sua immaginazione ritorna sempre la Roma di Domiziano, nel momento — per lui — culminante della corruzione e della malvagità, causa anche del male che ancora continua; egli rivede, come fosse ancor vivo, il buon Gallico, già lodato per la sua temperanza da Stazio, nelle sue funzioni di vero custode o tutore della

---

(1) v. la II delle due citate *Note*.
(2) *Sat.* I, 170-171.
(3) v. 28.
(4) *Sat.* VI, 286-295; VII, 207-214; VIII, 98-104; XI, 77-119.
(5) *Sat.* VI, 1-20; VIII, 37-59.
(6) Sat. III, 169-179; 190-193; VI, 55-57.

Digitized by Google

città — in contrapposizione forse ad un altro prefetto della stessa epoca, Pegaso, degno appena, per la sua pusillanimità di essere chiamato *gastaldo* di Roma (1) — costretto allora a giudicare da mane a sera, nel tempio della dea *Tellus*, uno stuolo innumerevole di malfattori, quale mai Roma vide, soggetti alla sua giurisdizione (2). Non diversamente, volendo citare due medici insigni, comprende nel suo quadro, come fossero contemporanei ancor vivi, Archigene (3) che visse sotto Traiano, e Filippo (4), forse suo scolaro. E nella Sat. VIII parla nello stesso modo di personaggi dell'età neroniana — mentre scrive, come s'è visto, sotto Traiáno — quali Rutellio Blando (5), Laterano (6), Damasippo (7) e lo stesso Nerone (8), e anche dell'età di Domiziano, come Gracco (9). Giovenale aveva dunque oltrepassato certo il suo 70° anno, quando pubblicava nel 128, la Sat. XIII, dopo un silenzio di almeno 7 anni a cui era stato costretto dall'esiglio. Siamo all'ultimo periodo, a cui appartengono le ultime quattro Satire del V libro: e si comprende come allora, venendo meno con la tarda vecchiaia l'ispirazione, dovesse perdere di pregio anche l'esecuzione artistica e sentirsi lo stento della composizione nello sforzo dell'amplificazione. Si può pensare anche che l'opera del poeta in quegli ultimi anni non dovesse esser sempre di nuova produzione, ma che egli più d'una volta rimettesse la mano anche a componimenti già scritti o abbozzati per adattarli alla nuova occasione: il che è lecito sospettare di alcune

---

(1) *Sat.* IV, 75-77.
(2) Così interpreto i vv. 157-158.
(3) v. 98; *Sat.* VI, 236; XIV, 252.
(4) v. 125.
(5) VIII, 39-70.
(6) Ibid. 146-182.
(7) Ibid. 185-186.
(8) Ibid. 227-230.
(9) Ibid. 200-210.

Digitized by Google

parti d'intonazione generale, come sono, ad es., i vv. 38-59, 86-119 della Sat.. XIII (1).

Quanto ho detto a proposito della Sat. XIII, basterebbe a spiegare come le 3 rimanenti si possano raggruppare, per assegnarle all'ultimo scorcio della vita del poeta, e cioè al periodo che ha per limite massimo il 129-130 d. C., anche se la morte si sia protratta, secondo la tradizione, fino all'80° suo anno, e anche più oltre, ossia fin verso il 135 (2). È lecito tuttavia raccogliere qualche indizio più particolare e anche un po' più preciso. Nella prima parte della Sat. XIV manca qualsiasi allusione a luoghi e a persone. Dall'accenno ai Giudei (3) — non nuovo, del resto in Giovenale (4) — si potrebbe tutt'al più dedurre che la Satira, o almeno questa parte, era scritta prima del 131, cioè prima della sollevazione degli Ebrei, a cui aveva dato occasione l'editto di Adriano contro la circoncisione (5). La reminiscenza di Petronio invece, che si può vedere nelle ultime parole del v. 97 ci direbbe solo che la satira è posteriore alla pubblicazione dell'opera petroniana (6). Allusioni più concrete si trovano nella seconda parte, dove sono ricordate le capanne dei Mauri (7) e i castelli dei Briganti (8), e il mare di Carpato (9) e i flutti che bagnano il paese dei Getuli (10) e Calpe con le colonne d'Ercole (11). Ma troppo ardito parmi ricavarne, come fa il Friedl., la prova di osservazioni fatte direttamente dal poeta sui luoghi.

---

(1) Di tutto ciò è data dimostrazione nell'opera completa.

(2) v. la I delle due già citate *Note*.

(3) Vv. 96-106.

(4) *Sat.* III, 14-16; VI, 575-580.

(5) Adriano proibì nel 131-132 la circoncisione (*Vita Hadr.* XIV, 2).

(6) Petr. fr. 37 « porcinum *numen adorant* »; Giov. vv. 97-98: « caeli *numen adorant* nec distare putant humana carne suillam ».

(7-8) Vv. 196.

(9) v. 278.

(10) v. 278.

(11) Ibid. v. 279.

Digitized by Google

giacchè del mare di Carpato avevano parlato, fra gli altri, anche Orazio (1), Properzio (2), Stazio (3), come di un mare tempestoso: e i Getuli erano stati ricordati da Orazio stesso (4) e da Plinio (5) per gli scogli delle sirti pericolosi ai naviganti e ricchi di murici: e infine tutta l'antichità aveva indicato nello stretto di Calpe e nelle colonne d'Ercole l'estremo limite occidentale della terra conosciuta (6). Si tratta dunque di luoghi comuni che Giovenale poteva benissimo attingere dalla tradizione letteraria. Anche per l'allusione, già ricordata, ai Mauri e ai Briganti, non vedo la necessità di pensare a ricordi del poeta nè ad osservazioni da lui fatte nei viaggi (7). Storicamente è certo che Adriano, eletto imperatore alla fine del 117, dovette, all'inizio del suo regno, reprimere una sollevazione in Mauritania (8) e che nel 121 passò in Britannia dove fece costruire il famoso *Vallum* (9). Partendo da questi dati storici e tenendo presente che la Satira precedente doveva essere stata pubblicata e composta nel 128, penso che la composizione e pubblicazione della XIV siano da assegnarsi al periodo 128-129, quando non dovevano essere ancora del tutto spenti i ricordi della sollevazione dei Mauri e della spedizione in Britannia. E per l'accenno alle capanne (*attegiae*) (10) dei popoli africani, Giovenale poteva ricordare i « mapalia »

---

(1) *Odi* I, 35, 8; IV, 5, 10.

(2) II, 5, 11; IV, 7, 12.

(3) *Silv.* III, 2, 88.

(4) *Odi* II, 10, 15; *Epist.* II, 2. 18.

(5) *N. h.* V. 12.

(6) *Silio Ital.* I 141-142, fra gli altri.

(7) Il Friedl. arriva perfino a credere che Giov. abbia accompagnato Agricola (78-85) nella spedizione in Britannia per spiegare l'allusione ai castelli dei Briganti.

(8) *Vita Hadr.* 5 e 13.

(9) Si sa che sotto Adriano i Briganti in una delle loro scorrerie annientarono la IX legione, che fu sciolta e sostituita con la VII.

(10) v. 196.

Digitized by Google

dei Numidi, prossimi ai Getuli, di cui aveva parlato Sallustio (1). Notevole è la chiusa (2), che mostra di essere stata ricalcata sugli ultimi versi della Sat. X (3) non solo per la ripetizione di due versi, ma anche per il pensiero generale; il che confermerebbe l'opinione da me già accennata, che Giovenale negli ultimi anni rimettesse la mano anche a componimenti già scritti o solo abbozzati.

Per la XV, se si ammette ciò che a me par fuori di dubbio, che Giovenale sia ritornato dall'esiglio a Roma fra il 127 e il 128, e che in Roma abbia finito la sua operosità letteraria, parrà verosimile che egli si accingesse a scriverla quando erano ancor vive le impressioni e i ricordi di ciò che aveva udito narrare in Egitto (4), ossia non oltre il 129.

Resta l'ultima, la XVI, della cui autenticità, impugnata già da antichi e anche da studiosi moderni, io non credo che si possa dubitare con fondamento (5). Intendimento del poeta è di rappresentare satiricamente i privilegi del militarismo. L'ironia, che spunta qua e là, mostra ch'egli ne fa la satira dal punto di vista della classe borghese (v. 6: *togatus*; v. 34: *paganus*) a cui appartiene, essendo ormai troppo lontano il tempo del suo servizio. La satira dovrebbe estendersi a tutti i soldati e a tutti i loro privilegi: ed è probabile

---

(1) Sall. *Iug.* XVII, 85; v. anche Virg. *Georg.* III, 340.

(2) Vv. 315-316.

(3) *Sat.* X, vv. 365-366.

(4) Non credo che sia necessario pensare con lo Stampini (op. cit.) a relazioni di amici che fossero stati in Egitto nel 127, nulla vietando di credere che lo stesso Giov. sia stato durante l'esiglio anche in quel paese. V. la I delle due citate *Note*.

(5) La impugnarono il Decembrio, il Rutgers, il Barth, il Plattner, l'Achaintre, il Heinecke, il Gibbon, il Heinrich, il Ribbeck, e più recentemente il Löschorn: la difesero il Ruperti, il Hermann, il Jahn, il Bücheler, il Friedländer, il Duff, il Langfold-Wilson. In un capitolo della mia opera ho raccolto tutti gli argomenti esterni ed intrinseci ed devono, a mio giudizio, provarne l'autenticità.

Digitized by Google

che nella parte perduta il poeta avesse trattato anche di privilegi speciali di certe categorie e gradi (1). Ma prima lo colpiscono i privilegi fatti ai militari in generale nell'amministrazione della giustizia, sui quali si trattiene oltre la metà del frammento che ci è rimasto: e si capisce da certe espressioni (2) che in realtà egli pensa principalmente ai *pretoriani*. Nè ciò ci deve sorprendere. La giustizia era l'interesse più geloso per i cittadini che ne avevano ogni giorno innanzi a sè lo spettacolo. Il legionario serviva la patria fuori e lungi da Roma (3): se anche per lui valevano, con le norme della dura disciplina, i privilegi concessi a tutti i soldati, gli effetti non n'erano così evidenti per i cittadini, per i quali i soli soldati quotidianamente molesti per la loro baldanza, troppo spesso ingiusta, e accresciuta anche dai favori degli imperatori, e invidiati, dovevano essere i *pretoriani* accampati comodamente e con doppia paga e con meno lungo servizio, alle porte di Roma (4). Che in Roma sia stata scritta anche questa Satira a me non par dubbio: la vivacità di certe allusioni, come dissi, e di certe rappresentazioni non potrebbe spiegarsi, data anche la tarda età del poeta, se non si pensa ad impressioni sue dirette recenti e vive. Davanti al poeta sta il *pretorio* (5) e il *vallo* che lo separa dai bastioni (6): si sente ch'egli ricorda, con particolari, processi militari, che là dentro si fecero a danno di borghesi e la loro sommaria e rapida procedura in confronto delle lungaggini dei processi civili nel foro, fra cittadini (7). Che sia proprio in Roma, non nel podere paterno della sua Aquino (8), parmi di poter desumere anche

(1) Si deduce anche dal v. 7 «commoda tractemus *primum communia*...».
(2) v. 1-3, 20, 25-27.
(3) *Sat.* VIII, 51-52.
(4) Vv. 25-27.
(5) v. 2 *castra*; v. 3 *porta*.
(6) Vv. 25-26.
(7) Vv. 8-9; 29-30; 32-34; 36-50.
(8) *Sat.* VI, 57; III, 318-322.

Digitized by Google

dall'accenno, in cui sento vibrare ancora un'onda di rimpianto, al tempo ormai lontano (1), quando anch'egli soleva fare la sua umile offerta al dio *Terminus*. È noto che Adriano diede molta cura a riforme della milizia (2). Che avesse anche pensato a modificare in qualche modo, ridando insieme vigore a consuetudini antiche ma non sempre osservate, l'amministrazione della giustizia a favore dei soldati (3), si può ricavare da una delle disposizioni del *Digesto* riferibile al suo tempo (4). Salito al trono (fine del 117) era rimasto qualche tempo lungi da Roma, dove giunse la prima volta tra la fine del luglio o i primi d'agosto del 118 e rimanendovi fino al 121. In quest'anno cominciò il primo giro nelle provincie dell'impero, che durò fino alla fine del 126. Ritornato nella capitale, vi restò — salvo una breve escursione in Africa — fino al settembre del 128, per accingersi poi al secondo viaggio (129-134). Giovenale, reduce anch'egli, da poco, in Roma dall'esiglio, potè aver le prime notizie e ricevere le prime impressioni anche delle recenti o rinnovate disposizioni che l'imperatore aveva emanato o nella prima (agosto 118-121) o forse anche nella seconda (126-128) sua dimora nella capitale. Di qui l'impulso a comporre la Satira nel periodo 128-130, dopo la XV, e a pubblicarla, assente Adriano, con le tre precedenti nel quinto libro. Che poi egli scrivesse o pubblicasse altre Satire, non sembra probabile, se si pensa all'età assai avanzata. Certo è che non si hanno citazioni di versi o di frasi

---

(1) v. 36. Si noti nel v. 39 il perf. *coluit*.

(2) Aur. Vict. *Epist.* XIV: « officia publica et palatina, *nec non militiae*, in eam formam statuit quae paucis post Constantinum mutatis hodie perseverat ».

(3) v. 15-17.

(4) *Dig.* XXII, 5, 3, 6 « milites (non) avocandi sunt a signis vel numeribus perhibendi testimonii causa ». Informazioni più precise non si hanno. Del resto, anche le parole con cui Giov. indica le consuetudini su cui si fondava la speciale procedura, hanno colorito arcaico (v. 17 « ne litiget », si nota anche l'anastrofe *vallum extra*).

Digitized by Google

o di vocaboli di Giovenale estranei al corpo delle 16 Satire a noi pervenute (1). È quindi legittima anche la conclusione che il frammento della Sat. XVI, di cui il resto ci fu sottratto dalle vicende dei manoscritti, non perchè il poeta non l'avesse condotta a termine (2), rappresenti l'estrema operosità poetica del satirico di Aquino.

Possiamo ritenere assai probabile che le singole Satire siano state divulgate, secondo l'uso solito, in limitato numero di esemplari man mano che il poeta le andava componendo, prima di essere raccolte e ordinate, come si disse, in una successiva pubblicazione dei 5 libri che possediamo. Ci fu chi pensò anche ad una ulteriore e definitiva pubblicazione o edizione fatta dal poeta stesso o da altri sulle sue carte (3), ma gli argomenti su cui si fonda tale opinione mi sembrano tutt'altro che persuasivi (4).

Le conclusioni, a cui io credo di essere arrivato circa la cronologia delle 16 Satire, si possono riassumere nel seguente Prospetto:

Satira I	Anno 100-102		
» II	» 90-95		
» III	» 98-99	Pubblicazione del I libro, 101-102.	
» IV	» 99-100		
» V	» 100-101		
» VI	» 105-111	Pubblicazione del II libro, 111.	
» VII	» 111-113		
» VIII	» 113-114	Pubblicazione del III libro, 115.	
» IX	» 114-115		

(1) Vi comprendo anche i frammenti della Sat. VI che si leggono nel cod. di Oxford.

(2) v. la II delle citate *Note*.

(3) Indico principalmente il Teuffel (*Studien und Char.* 1889) e il Leo in « Hermes » XLIV.

(4) Le ragioni sono mostrate altrove nell'esame dei singoli passi su cui si fondono le conclusioni del Leo principalmente.

Digitized by Google

Satira X	Anno	115-117	Pubblicazione del IV libro, 120.
» XI	»	117-118	
» XII	»	118-120	
» XIII	»	127-128	Pubblicazione del V libro, 130-132.
» XIV	»	128-129	
» XV	»	128-129	
» XVI	»	129-130	

Palermo, novembre 1927.

P. Ercole.

Digitized by Google

I CAPISALDI DELLA COSTITUZIONE TESSALICA

I.

Il significato di Tetrarchia.

Il presente studio, se presuppone note tutte le questioni connesse con la storia arcaica della Tessaglia, per il fatto che tratta e cerca di risolvere un problema pregiudiziale e generale, quale quello del significato e del valore dei due istituti della tetrarchia e della tagia, può esimersi per il momento dal riprodurre qui tutta quella facile e abbondante erudizione che l'argomento (e la scienza storica italiana vi è largamente rappresentata) permetterebbe; tanto più che la dotta fatica dello Stählin (1) ha posto di recente alla portata di tutti un eccellente manuale tessalico. Ma le conseguenze che si traggono dalla nuova ipotesi che io propongo circa quei due istituti mi paiono talmente gravi che prima di trarle in modo esplicito desidero sottoporre le ipotesi stesse all'esame dei critici.

Admetos ordina *πᾶσι.. Θεσσαλοῖσιν, ὧν κρατ[εῖ]* il lutto per Alcesti (*Alc.* 425). Può Euripide aver voluto dire: « a quelli dei Tessali ai quali comando? ». Non sembra, se si confrontino i versi 588 sgg.: *πολυμηλοτάταν ἑστίαν οἰκεῖ* etc., dove i confini estremi in latitudine del regno di Admeto sono il cielo dei Molossi e la spiaggia importuosa del Pelio; evidentemente, per Euripide, Admeto regge tutta la Tessaglia. E se Admeto, più sotto, dice (v. 1154): *πάσῃ τ' ἐννέπω τε-*

(1) *Das hellenische Thessalien*, 1924. La questione delle Tetradi a p. 86.

Digitized by Google

τραρχία, ciò significa che, per Euripide almeno, nel 438 a. C. il regno di Admeto, che è poi la Tessaglia, si chiama τετραρχία; e che τετραρχία ha per lui un significato topografico, territoriale, non riferibile a persone (1). Non indaghiamo ora, se questo nome è anacronistico; lo Scoliaste ha sentito il velen dell'argomento e spiega: « la Tessaglia si divideva in 4 città che erano sottoposte ad Admeto, come dice Aristotile; perciò si chiamava tetrarchia »; e ricorre erratamente al Catalogo (B 711) per ricavare le quattro città di Pherai, Boibe, Glaphyrai, Iolkos (2): una μικρὰ Θεσσαλία insomma che corrisponderebbe alla Ἰωλκῖτις di Apollodoro (*F.H.G.* I 459 fr. 174).

Ora io mi domando: per quale strana ragione lo scoliaste di Euripide ha sentito il bisogno di scovare le quattro poleis del Catalogo per spiegare la parola τετραρχία, se questa avesse avuto un altro valore, il valore tradizionalmente attribuitole di « quarta parte della Tessaglia »? Evidentemente la causa deve essere stata il senso lessicale della parola; il significato di τετραρχία e di τέτραρχος, « unione di quattro ἀρχίαι », « comandante di quattro unità » (come τετραμηνία, τετράπολις etc.) ha evidentemente indotto il commentatore ad ammettere una divisione quaternaria nella Iolkitis, nel regno cioè di Admeto, secondo l'errato concetto del commentatore stesso; ne viene di conseguenza, implicitamente, che anche la grande Tessaglia dall'Epiro all'Egeo di *Alcesti* 588 avrebbe dovuto per lo scoliaste risultare dalla unione di quattro regioni o popoli. Ed Euripide, ripeto, questa grande Tessaglia, la chiama τετραρχία, e dà a questa

---

(1) Basta solo questa considerazione per annullare la tesi dello Zwintscher, *De Galatarum tetrarchis* etc., Diss. Lipsiae 1892, p. 6 sgg. circa la derivazione delle tetrarchie tessale dalla Macedonia.

(2) Schol. Eur. *Alc.* 1154 εἰς τέσσαρας διῄρητο ἡ Θεσσαλία πόλεις αἵτινες ἦσαν ὑποτεταγμέναι Ἀδμήτῳ ὡς καὶ Ἀριστοτέλης φησίν, ὅθεν ἐκαλεῖτο τετραρχία. Εἰσὶ δὲ αὗται Φεραί, Βοίβη, Γλαφῦραι καὶ Ἰωλκός.

Digitized by Google

unione di quattro comandi un senso topografico o etnico, assolutamente non personale o magistraturale. Concludendo e ripetendo: l'autore dello scolio dice che il regno di Admeto si chiama *τετραρχία* « perchè risulta dall'unione di quattro città »; non perchè è la quarta parte della Tessaglia: si tenga fermo questo punto.

Vediamo ora Ellanico (1) (in Harpokration: *τετραρχία*). « essendo quattro le parti della Tessaglia, ciascuna parte si chiama *τετράς*... e il nome delle tetradi (*ὄνομα εἶναι.. ταῖς τετράσι*) era Tessaliotide, Ftiotide, Pelasgiotide, Estieotide ». Qui il significato della parola *τετραρχία* non viene in discussione, sicchè possiamo continuare ad accettar per buono, quello dello scolio ora citato, in piena armonia col lessico; compare invece una nuova espressione la quale viene a creare una non lieve difficoltà.

È possibile che *τετράς* significhi la « quarta parte » di un'unità? Lessicalmente non sembra. *Τετράς*, il quarto giorno del mese, nel senso di periodo di quattro giorni (come *ἑβδομάς* di sette, ed *εἰκάς* di 20), o quattro uomini, o quattro dramme, quaternio, per analogia con *μονάς*, *δυάς*, *τριάς* etc. non pare proprio suscettibile di tale interpretazione. Una delle due: o (A) *τετράς* significa quindi « Tessaglia in quanto divisa in quattro parti » « Tessaglia in quanto divisa in quattro popoli; oppure (B) bisogna fin d'ora ammettere che i vari gruppi regionali della Tessaglia (in origine tre, poi quattro) eran costituiti ciascuno da quattro sottogruppi o ethne, e quindi ogni (*ἕκαστον*) *μέρος* (Hellan.) costituiva una *τετράς*. *Τετράς* perciò significherebbe l'unità politica tessala

---

(1) *τεττάρων μερῶν ὄντων τῆς Θετταλίας ἕκαστον μέρος τετρὰς ἐκαλεῖτο καθά φησιν Ἑλλάνικος ἐν τοῖς Θετταλικοῖς· ὄνομα δέ φησιν εἶναι ταῖς τετράσιν Θετταλιῶτιν, Φθιῶτιν, Πελασγιῶτιν, Ἑστιαιῶτιν. καὶ Ἀλεύα τοῦ Πυρροῦ διῃρῆσθαί φησιν εἰς Δ μοίρας τὴν Θετταλίαν. εἴη ἂν οὖν λέγων ὁ Δημοσθένης τὴν τετραρχίαν. ὅτι δὲ Φίλιππος καθ' ἑκάστην τούτων τῶν μοιρῶν ἄρχοντα κατέστησε, δεδηλώκασιν ἄλλοι τε καὶ Θεόπομπος ἐν τῇ Μ΄.*

Digitized by Google

originaria in quanto costituita da quattro sottounità; in seguito poi, quando al carattere etnico è subentrato il fatto puramente geografico e topografico della quadripartizione, l'antico nome del primo è rimasto trasferito arbitrariamente al secondo.

Comunque, τετράς vale « Tessaglia » o vale « gruppo di Tessali quadripartito »; così si manifestano meglio le relazioni ermeneutiche fra τετράς e τετραρχία. Infatti Harpokr., dopo aver accennato che Alevas per il primo divise la Tessaglia in quattro parti, continua: εἴη ἂν λέγων ὁ Δημοσθένης τὴν τετραρχίαν. Vale a dire che Θετταλία, τετραρχία e verosimilmente anche τετράς si equivalgono, nel senso che, se la Tessaglia è una nazione di quattro elementi, lo stesso vuol dire τετραρχία e lo stesso significa τετράς.

Un terzo caso (C) può esser pure enunciato, per quanto non sia, per ragioni di metodo, accettabile: che il testo di Arpocrazione cioè abbia subìto delle modificazioni. In fondo la presenza delle quattro regioni storiche della Tessaglia può bene aver influito e spinto a fraintendere. Quando infatti noi troviamo in Erodoto soltanto tre regioni tessaliche, come potrebbe ciò conciliarsi col dato di Alevas? Evidentemente la divisione geografica *non coincide* colla divisione di Alevas; la quale dovette essere una partizione per ἔθνη o per γένη (e il numero quattro è perfettamente normale!) indipendente dalla divisione per regioni, più tarda o dovuta a transazioni con nomi *preesistenti* (Ftia, Pelasgi, Estiaia); così intanto si spiega perchè τέτραρχος e τετραρχία sussistono anche quando le regioni sono tre (Beloch), nel qual caso, se la parola avesse realmente il valore tradizionale, si sarebbe dovuto aspettare un'espressione τριαρχία (cfr. Costanzi, « Klio » V 413).

Esistono casi analogici? Disgraziatamente poco possiamo desumere dalle τέσσαρες βουλαί beotiche, le quali però (Wilamowitz, *Herakles*, I 13; Tuc. V 38) devono essere state qualche cosa di simile; qualche cosa di più forse è dato desu-

Digitized by Google

mere dalla tarda esposizione di Strabone (XII, p. 567) sui Galati (1). Su questi dobbiamo fermarci un poco. È chiaro che, se i tetrarchi galati sono realmente e originariamente dodici (quattro per ognuna delle tre tribù), la mia tesi non troverebbe qui alcun sostegno. Già il Mommsen, il quale del resto credeva ai 12 príncipi (« Hermes » XIX [1884] 316 sgg.) dovette ammettere la persistenza del nome anche quando non rispondeva più alla originaria condizione di cose. Ma come sarà possibile uno stato originario di cose, nel senso che *sic et simpliciter* ogni τέτραρχος regnasse sopra 1/12 di Galati? La divisione per tribù poteva forse originariamente venir così quasi cancellata, quando, se mai, dovrebbe logicamente pensarsi il contrario? Credo che la soverchia logicità e razionalità del sistema presentato da Strabone siano sospette: « πάλαι (p. 569) vi erano *dodici* tetrarchi, però al nostro tempo sono *tre*, qualche volta due, e anche uno... come Deiotaro ». Ma il *due* e l'*uno* sono eccezionali; il *tre* invece sembra un numero regolare. Tre re compaiono anche in Livio 38, 19: « erant autem tunc trium populorum reguli Ortiagon et Combolomarus et Gaulotus » (Mommsen sostenne che erano duci militari fuori della tetrarchia, *loc. cit.*, p. 318 n. 1); e il Brandis (*loc. cit.*) il quale trovava un argomento contrario alla terna tetrarchica nella presenza di Eposognatus detto da Livio « unus ex regulis », non tenne conto di

---

(1) Brandis in Pauly-Wissowa, *Galatia*, VII, c. 546 dice che è errato il voler derivare dai Pergameni le tetrarchie dei Galati e che è errato pensare a un unico re a capo di ogni Stamm: bensì 4 re per ogni tribù. Però fa incompleta la citazione di Livio 38, 19: « certiora postea Oroandensium legati attulerunt, Tolistobogiorum civitatem Olympum montem cepisse; diversos Tectosagos alium montem... petisse; Trocmos Tolistobogiis statuisse auxilium ferre. Erant autem tunc trium populorum (= Stamm) reguli Ortiagon et Combolomarus et Gaulotus ».

Per lo Stähelin, *Geschichte der klein. Galater*² 1907 p. 44, la descrizione straboniana, troppo sistematica, non può farsi risalire a epoca molto antica; invece la divisione in tre tribù è celtica originaria.

Digitized by Google

Polibio 22,20 che non lo conosce affatto come re (*Ἐποσόγνατον τὸν Γαλάτην ὅπως πρεσβεύσῃ πρὸς τοὺς τῶν Γαλατῶν βασιλεῖς*). Ma perchè questa insistenza del numero *tre*, proprio come richiederebbe il senso grammaticale della parola (tre tribù quadripartite)? Perchè Strabone, non dice che esistettero dieci, otto, sei, cinque tetrarchi; ma da dodici salta a tre? Perchè, penso io, i due numeri non si contraddicono e non si escludono. Originariamente e legittimamente tre debbono essere i tetrarchi, uno per tribù, e ognuno ha sotto di sè quattro *ἀρχαί*; s'intende che, facilmente, i capi di di ogni *ἀρχή* possono essersi arrogato il titolo di tetrarca, titolo che del resto rimaneva per forza d'inerzia e contro la grammatica quando *uno* solo aveva accentrato il potere di tutte e tre le tribù. Tanto più è spiegabile l'estensione della denominazione di tetrarco, in quanto si parla di famiglie tetrarchiche (*τετραρχικὸν γένος* Strab. XII, 560; *τοῖς ἀπὸ γένους τετράρχαις ibi* 541; *τετράρχων ἀπόγονοι O G. I. S.* 543), tutti i membri delle quali avranno bene avuto la tendenza a prendere il nome del Comando. E se p. e. si ha che Deiotaro ha per *πατρῴαν τετραρχίαν τοὺς Τολιστοβωγίους* (Strab. XII, 547), che Brogitaro è «Stammtetrarch» dei Trokmoi (Strab. XII, 567; e ambedue queste testimonianze sono per la nostra tesi *decisive*); abbiamo anche che due fratelli sono assieme tetrarchi dei Tektosages (Caes. *B. C.* III 4, 4 sg.; cfr. *B. A.* 67). Conclusione: il titolo di *τέτραρχος* deriva, a chi lo porta, dall'essere di una delle tribù di Galli, divisa ciascuna in quattro *γένη*.

Parallelamente troviamo che Erode, il quale ha *tre* figli, lascia *τὴν Γαυλωνῖτιν καὶ Τραχωνῖτιν καὶ Βαταναίαν καὶ Παναιάδα Φιλίππῳ παιδί... τετραρχίαν εἶναι* (Fl. Ios. *Ant.* 17, 188); è un caso che sian quattro le provincie, quasi a voler significare che l'esser 4 è appunto ciò che meglio determina il nome di tetrarchia? (1). A ogni modo la parola ha assunto

(1) Antipas (ibi 17,188) è tetrarca della Galilea e della Perea; deve intendersi ciascuna di queste regioni bipartite in superiore e inferiore.

Digitized by Google

col tempo, e specie in oriente, un valore generico di dinasta (Plin. V 18 sg.; Plut. *Anton.* 36; Appian. *B. syr.* 50 etc.) sicchè non sembra utile dilungarci di più in questo campo, che pure ci ha dato importanti testimonianze a sostegno della tesi nostra, che vorrei meglio chiamare la « tesi grammaticale » del vocabolo τετραρχία.

Proseguiamo in Tessaglia l'esame del vocabolo. Nel 344/3 Demostene pronuncia la 2ª Filippica (Swoboda, « Jahreshefte », VI 208 n. 38 sgg.): « Forse credete, per il fatto di aver cacciato i tiranni dalla Tessaglia e di aver restituito Nikaia e Magnesia, che la presente δεκαδαρχία rimanga loro? ». Qui naturalmente gli storici si son divisi in due serie: in quelli che accettano la nuova parola (Swoboda) e in quelli che la rigettano spiegandola come una falsa lettura Δαρχία per τετραρχία (Reisch, onde Beloch e Costanzi) (1). A me pare che non vi sia bisogno di ricorrere al proprio intuito logico per spiegare un fatto che sembra direttamente riflesso in un documento epigrafico, ben noto, ma, ch'io sappia, mai utilizzato in questa questione: documento che sembra la miglior conferma di Demostene: l'iscrizione cioè Ditt.³ 206 b dell'anno 338/7 la quale fissa a *dieci* il numero dei voti tessali nella lega corinzia. L'unica difficoltà sta in questo, che nell'anno dell'epigrafe si riparla in Tessaglia di tetrarchia; ma è difficoltà apparente perchè la decadarchia può ben sopravvivere amministrativamente, anche quando politicamente viga di nuovo la tetrarchia (2).

Come possiamo concepire la δεκαδαρχία? Uno stato, un κοινόν di dieci città, le dieci principali città della Tessaglia *pura* (Tessaliotide, Istieotide, Pelasgiotide; esclusi gli Achei Ftioti; cfr. Beloch III 1, 576 n.) avente o un unico decadarca o più d'uno fino a dieci: i Tessali puri hanno così 10 voti,

(1) Costanzi, *Saggio* etc. 130. Harpokr. Δεκαδ.

(2) Da escludere naturalmente la possibilità di rialzare la data dell'epigrafe, o di abbassare quella della Filippica.

Digitized by Google

gli Achei Ftioti 1, gli Agrei e Dolopi 5, i Perrebi 2. Il carattere « civico » della *δεκαδαρχία* è indirettamente confermato dalla 3ª Filippica (a. 341) *ἀλλὰ Θ. πῶς ἔχει; οὐχὶ τὰς πολιτείας καὶ τὰς πόλεις αὐτῶν παρῄρηται καὶ τετραρχίας κατέστησεν ἵνα μὴ μόνον κατὰ πόλεις ἀλλὰ καὶ κατ' ἔθνη δουλεύωσιν*; La decadarchia pertanto non avrebbe durato molto, era troppo favorevole ai Tessali; Filippo ha dovuto ben tosto costituire di nuovo il sistema tetrarchico (s'intende che qui come altrove il plurale è dovuto alla ripetizione annuale della magistratura, o al fatto che più di una persona poteva contemporaneamente esser tetrarca). La tetrarchia lega non più le città, ma gli ethne; e noi abbiamo già visto: *a*) che gli ethne tessalici (verosimilmente quattro) non coincidono e non possono coincidere colle regioni geografiche pretessaliche di Tessaliotide etc.; *b*) che il nome di tetrarca non tanto è individuato dal numero di quattro depositari del medesimo, quanto dal fatto che un dinasta abbia sotto di sè quattro *ἀρχαί* (etniche più che topografiche); che in conseguenza possono coesistere due o più dinasti e continuare logicamente e grammaticalmente a chiamarsi tetrarchi, purchè la loro giurisdizione non sia ancora limitata da un confine materiale geografico. Basta che noi concepiamo un popolo formato da tre o più tribù, *ognuna delle quali abbia una suddivisione quaternaria*, per spiegarci la legittimità di 1, 2, 3, ...*n* tetrarchi; e basta che il popolo mantenga la sua coesione etnica perchè ciascuno di questi *n* tetrarchi sia tale, non della propria tribù, ma di « tutto » il popolo.

Dalle parole di Demostene e dalle premesse nostre il carattere della tetrarchia tessalica si avvia così a ricevere una luce definitiva. È un sistema in cui la *πόλις* si annulla a tutto favore dello Stamm, o, meglio, in cui la *πόλις* come unità politica è ancora ignorata. Trattasi evidentemente, come per i Galati, di un antichissimo reggimento politico; non può in ogni caso la polis precedere il governo dell'ethnos, ma viceversa. Filippo per meglio governare e spadroneggiare

Digitized by Google

torna al sistema patriarcale; chi pensava e pensa all'istituzione delle tetrarchie da parte di Filippo per la prima volta (quasi una sua invenzione!) non mi sembra possa sostenersi storicamente, etnograficamente e logicamente.

E da tutta la documentazione storica resta definitivamente ribadito, che non si può essere tetrarchi della Tessaliotide, della Pelasgiotide e così via, ma che, quando si è tetrarchi, lo si è « dei Tessali ». Nel 1897 (« B.C.H. » 592) l'iscrizione di Daochos (1) suscitò nuovo ardore di discussioni sulla costituzione tessalica. Noto qui soltanto che Aknonios di Aparo Farsalio è detto *τέτραρχος*, si noti bene, *Θεσσαλῶν*. È lecito pensare a una gratuita proiezione all'indietro del titolo di tetrarca, quando c'è Euripide che l'adopera? Non sembra, nè possibile, nè metodico; e applicando a lui le conclusioni raggiunte, Aknonio, come tetrarca dei Tessali:

1) o è solo;

2) o è uno di più tetrarchi, che per esser più di uno non cessano di esser tetrarchi, e la cui giurisdizione si estende a *tutti* i *Tessali*, non alla sola regione di residenza, indifferentemente se essi vivano ciascuno in una città propria, o tutti o soltanto più d'uno assieme.

3) la sua denominazione dinastica è legittima in quanto si riferisce ai *γένη* originari che erano quattro e che poi nello stanziarsi in Tessaglia si sono accavallati, compressi, confusi; ormai il titolo significa « signore dei Tessali, unico o in compagnia a seconda dei casi, sempre però indipendentemente dagli eterogenei concetti di Tessaliotide, Estieotide, Pelasgiotide ».

4) è di stirpe tetrarchica, cioè regale.

---

(1) Dittemb³ 274:

Ἀκνόνιος Ἀπάρου τέτραρχος Θεσσαλῶν

. . . .

Δάοχος(I) Ἀγία εἰμὶ, πατρὶς Φάρσαλος, ἀπάσης Θεσσαλίας ἄρξας.. (27 anni).

. .

Δάοχος (II)...τέτραρχος Θεσσαλῶν

Digitized by Google

Proseguendo nella documentazione, noi troviamo legati a Filippo di Macedonia tre tessali principalmente: Thrasydaios (1), Eudikos e Daochos II (oltre Simos: *Corona* 48). Orbene Daochos è *τέτραρχος Θεσσαλῶν* (iscr. di Delfi); Eudikos è *εἷς . . τῶν κατασταθέντων ὑπὸ Φιλίππου κυρίων Θετταλίας ἁπάσης*, (Harpokr. *Εὔδ.*) uno di quelli cioè preposti alla signoria della Tessaglia: e dove sono gli altri che regnavano insieme con lui? Si vuol avere una prova più convincente che si può essere *κύριοι Θεσσαλίας ἁπάσης* pur essendo anche in più di uno? Thrasydaios infine *ὁ Θετταλός* è detto *τύραννος τῶν ὁμοεθνῶν* (Theop. in Athen. VI 249 c; Beloch I 2, 200). Chi sono i concittadini di un *θετταλός*, gli abitanti della Pelasgiotide, o i Tessali? Evidentemente i Tessali (2).

Anche in questi ultimi casi il tetrarca compare colle stesse caratteristiche di « generico dinasta etnico » dei Tessali, meglio di tutti i Tessali, in quanto tutti i Tessali sebben stanziati in tre o quattro provincie diverse costituiscono uno Stamm unico il quale ripete dalle origini (anche se non l'attua più) una formazione quaternaria.

---

(1) v. Stähelin, « Klio » V 70 n. 1. — Athen. 249 c: « *Φίλιππον δέ φησι Θεόπομπος ἐν τῇ Μ΄ τῶν ἱστ. Θρασυδαῖον τὸν Θετταλὸν καταστῆσαι τῶν ὁμοεθνῶν τύραννον.* — Dem. *Cor.* 48: *μέχρι τούτου Εὔδικος καὶ Σῖμος ὁ Λαρισαῖος ἕως Θετταλίαν ὑπὸ Φιλίππῳ ἐποίησαν.* Il Beloch (I 2, 200) dice impossibile che Filippo abbia fatto contemporaneamente tetrarchi Simos, Eudikos e Thrasydaios; bensì fece cadere i primi due alla fine della guerra sacra quando si rese padrone della Tessaglia, e vi restituì le tetrarchie: damals ist Thrasydaios zum Tetrarchen des Pelasgiotis (così il Beloch) erhoben worden. Però Harp: *Εὔδικος· εἷς δ'ἔστιν οὗτος τῶν κατασταθέντων ὑπὸ Φιλίππου κυρίων Θετταλίας ἁπάσης.* E il Foucart (« B.C.H. 1899, 109) sosteneva Eudikos, Thrasydaios e Daochos tetrarchi pel 342. Sull'argomento v. anche Costanzi, « Riv. filol. », 29, 447 e Swoboda. « Jahreshefte », VI 209.

(2) Invece il Beloch (*loc. cit.*) è costretto a pensare alla Pelasgiotide, e a stabilire una successione a questi tre personaggi, per logica coerenza colle premesse. — Daochos e Thrasydaios sono hieromnemones nel 338/7 cfr. « B.C.H. » 1897, 478.

Digitized by Google

È logico e conseguente questo ragionamento? A me pare. Ma allora, per quanto io stesso titubi dinanzi all'ultimo passo, mi si conceda di trarre una legittima conclusione, che sconvolge tutto il sistema storico vigente per la Tessaglia: Daochos I, questo illustre, quanto oscuro, *ἄρξας ἁπάσης Θεσσαλίας* per la bellezza di 27 anni, è, *deve* essere anche lui un tetrarca dei Tessali. Egli non ha niente di più, niente di meno di tutti gli altri tetrarchi nominati fin qui, per esser qualche cosa di diverso dagli altri; ed è perfettamente inutile, illogico, inscientifico fabbricare una casella di 27 anni nella serie cronologica dei duci tessali per dargli un posto, dal momento che egli fu quello « Stammtetrarch » che ormai conosciamo, in compagnia di più altri, la cui coesistenza e contemporaneità non può offendere il nome (1).

E per la stessa ragione sarà un tetrarca l' *ἄρχων δν εἵλοντο* i Tessali nell'iscr. del 361/0 l. 23 (Ditt.[3] 184).

---

(1) Il quadro dei tagoi costruito dal Beloch I 2, 209 è questo:

Eurylochos	590
Skopas	560
Lattamyas	540
Ekechratidas	530
Antiochos	515
Κινέας Κονιαῖος	511
Thorax	500-476
Ekechratidas	476-460
— —	
Daochos	432-405
atagia	405-371
Iason	371/0
Polydoros, Polyphron	370-369
Alessandro	369-358
Agelaos	361 circa
Eudikos	352-344
Filippo Macedone	344-336
Aless. Magno	336-323.

Digitized by Google

Esprimo quindi la prima conclusione parziale: il nome di τέτραρχος è generico e indica uno dei capi etnici per diritto di famiglia dei Tessali: solo o in compagnia di altri; il nome, in origine legato alla formazione quaternaria dello Stamm migrante, *può* essere rimasto cristallizzato anche dopo la cessazione delle condizioni iniziali.

(Continuerà). SILVIO FERRI.

---

(1) Possono non esserlo gli ἀρχοί di CIA II 88, 6.

Digitized by Google

LE CAUSE DELLA SPEDIZIONE DI SICILIA

È facile notare che Tucidide non vede un legame stretto fra la guerra di Sicilia e la politica ateniese del periodo precedente (1). Questa concezione è stata seguìta da tutti i maggiori storici moderni, per i quali, come per Tucidide, la spedizione di Sicilia rappresenta un episodio nuovo, inaspettato dell'Imperialismo ateniese, anche se si collega da lontano con le operazioni in Sicilia avvenute durante la guerra archidamica. Eppure la spedizione di Sicilia trova la sua ragione di essere solo quando si tenga conto della situazione ateniese dopo la battaglia di Mantinea. Ciò del resto è ovvio anche a priori ed è strano che non sia stato ancora sufficientemente considerato.

Con la battaglia di Mantinea infatti, che ridava a Sparta l'egemonia sul Peloponneso, si doveva conchiudere necessariamente la politica ambigua e incerta di Atene iniziatasi con la pace di Nicia. La quale pace e l'alleanza con Sparta, che la seguì, erano state provocate dalla fiducia che concludendo le ostilità alla vigilia della scadenza del patto tra Sparta e Argo e legando Sparta ad Atene, si sarebbe tolta ogni ragione di essere alla Lega peloponnesiaca, perchè questa non avrebbe più potuto vedere in Sparta la naturale tutrice contro l'invadenza ateniese. Tale scopo è ben visibile in quella

(1) Per una trattazione più ampia di questo punto rimando al mio studio *La composizione della storia di Tucidide* di prossima pubblicazione in «Mem. Acc. Sc. di Torino». Così si dica per gli accenni delle pagine seguenti al trattato di alleanza fra Atene e Sparta e all'ostracismo di Iperbolo.

Digitized by Google

clausola *ἄνευ ἀλλήλων μήτε σπένδεσθαί τῳ μήτε πολεμεῖν* che Tucidide riproduce in V, 39, 3 e con formula poco diversa in V, 46, 2 e presuppone poi nella narrazione, chè senza di essa non si capisce V, 40, 2 (*τοὺς γὰρ Βοιωτοὺς ᾤοντο* [*οἱ Ἀργεῖοι*] *πεπεῖσθαι ὑπὸ Λακεδαιμονίων τό τε Πάνακτον καθελεῖν καὶ ἐς τὰς Ἀθηναίων σπονδὰς ἐσιέναι, τούς τε Ἀθηναίους εἰδέναι ταῦτα.....*). È ben noto che questa clausola, non trovandosi nel testo del trattato in V, 23, ha provocato una ridda di supposizioni erudite, che per il nostro scopo non occorre nè esporre nè discutere. Basti qui dire che queste supposizioni non possono più aver luogo quando s'intenda che il trattato, che era un'*ἐπιμαχία*, non poteva ammettere nel suo interno una simile clausola. D'altra parte gli Ateniesi, appunto perchè volevano impedire una rinnovata intesa fra Sparta e gli ex-collegati, non potevano non imporre questa condizione a tutto vantaggio loro di *ἄνευ ἀλλήλων μήτε σπένδεσθαί τῳ μήτε πολεμεῖν*. Tale clausola, che era dunque un necessario perfezionamento del trattato, data la situazione in cui questo fu concluso, avrà perciò costituito l'oggetto di un'*ὁμολογία* orale susseguente, preziosissima per intendere lo spirito del trattato stesso. La forma insolita è la necessaria conseguenza dello stato di fatto insolito, per cui lo schema tradizionale dell'*ἐπιμαχία* si doveva rivelare insufficiente e spingere tosto a trovare una correzione.

Ma s'intende facilmente che questa politica di Nicia, che aveva concluso l'alleanza con Sparta solo per provocarne l'indebolimento nel Peloponneso, non poteva consentire una leale collaborazione tra le due potenze (1). Sparta, senza il

(1) Non posso accordarmi con G. De Sanctis, « Riv. Fil. Class. », LV, p. 38 per cui « il trattato di alleanza difensiva..... era una condizione assoluta perchè la pace fosse effettiva per gli Ateniesi dal momento che non tutti gli alleati di Sparta l'accettavano ». Quando Sparta fosse rimasta neutrale, e non c'era ragione che non rimanesse, Atene non aveva bisogno di un'alleanza difensiva per imporre rispetto ai Peloponnesiaci dissidenti.

Digitized by Google

sostegno della Lega peloponnesiaca, avrebbe finito per essere sottomessa umilmente alla politica ateniese: con il sostegno della Lega nè poteva essere alleata di Atene, perchè aveva da difendere gli interessi contrastanti ad Atene dei collegati, nè sarebbe mai stata ricercata come tale dagli Ateniesi. Sparta accettò l'alleanza per poter riavere gli opliti presi a Sfacteria, ma se voleva evitare la prima alternativa, doveva necessariamente violare lo spirito e anche la lettera del trattato (considerando sua parte integrante l'*ὁμολογία* orale che l'accompagnò) con la stipulazione di un rinnovato accordo con gli ex-alleati Beoti. La naturale risposta di Atene era un trattato con Argo: così la politica di Nicia portava a quella di Alcibiade.

Ma la tendenza rappresentata da Nicia era troppo forte perchè, invece di approfittare quasi passivamente della disunione fomentata nel Peloponneso, se ne traesse vantaggio, servendosi dell'aiuto di Argo per colpire definitivamente Sparta. Nicia, non per nulla moderato, voleva la grandezza imperiale di Atene, ma cercava di evitare di conquistarla con le armi in una lotta troppo difficile: e non già perchè credesse compatibile l'Impero di Atene con l'egemonia sul Peloponneso di Sparta, bensì perchè aveva fiducia di poter sostituire alla contesa diretta l'opera disgregatrice della diplomazia. Così, egli, stratega nel 418, non impedì che a Mantinea, combattessero accanto alle truppe Argive le Ateniesi, ma le limitò a piccolo numero, in modo che, se Argo vincesse, dovesse pur riconoscere l'aiuto ateniese, e se perdesse, Sparta non dovesse sentirsi provocata eccessivamente; nel che aiutava, come è noto, una delle tante finzioni del diritto greco, il quale veniva in fondo a permettere agli Ateniesi di combattere gli Spartani senza essere loro nemici.

Si avverò infatti che gli Spartani vincitori non raccogliessero la provocazione ateniese: ma nessuno poteva ormai ignorare che Sparta non solo aveva riacquistato la sua egemonia, ma l'aveva accresciuta con il prestigio del vincitore, giacchè

Digitized by Google

la Lega peloponnesiaca si andava di fatto sempre più sottomettendo a Sparta: era la condizione per cui si potesse sviluppare più tardi l'organizzazione imperiale di Lisandro. Ad ogni modo falliva a Mantinea tanto la politica di Nicia, quanto quella di Alcibiade, l'una e l'altra intente ad approfittare del dissidio peloponnesiaco sia pure con mezzi diversi.

Di ciò ebbe coscienza Iperbolo quando volle allontanare i due apparenti avversari per restaurare la politica di Cleone, cioè per rinnovare la guerra diretta con Sparta, che da Mantinea in poi doveva parere inevitabile. Dopo l'episodio dell'ostracismo, Alcibiade e Nicia erano sempre più legati da una convinzione comune: che ad Atene non convenisse o forse anche mancassero le forze per attaccare direttamente Sparta. Perciò, nonostante i contrasti esterni, noi vediamo di fatto Alcibiade e Nicia cooperanti negli anni successivi ad un'opera di restaurazione del prestigio e delle energie ateniesi. Alcibiade vedeva probabilmente in quest'attività il mezzo per giungere ad affrontare con l'antica sicurezza il conflitto; Nicia doveva invece credere di poterlo distornare, rendendo più temibile la voce di Atene. Due vie si presentavano ai loro fini: restaurare l'autorità di Atene in Grecia; assorbire nuove energie nell'Impero. Tutte e due le vie furono tentate: la prima in special modo con la presa di Melo, avvenuta sotto la duplice strategia di Alcibiade e di Nicia; la seconda con la spedizione di Sicilia. Anche se Tucidide ci presenta Nicia avverso a questa avventura, il fatto è che egli la accettò e la comandò. Lo storico, il quale vedeva in Nicia sopra tutto l'uomo prudentissimo, non poteva non dare speciale rilievo alle riserve e alle esitazioni di questo suo concittadino; mentre l'opinione che egli aveva di Alcibiade doveva spingerlo a riversare su di lui la responsabilità della spedizione, come poi della deliberazione spartana di costruire l'ἐπιτειχισμός in Decelea. Il piano era grandioso: l'inserzione della Sicilia nel sistema dell'Impero ateniese lo avrebbe vivificato, dandogli uomini, navi, denari e soprattutto restituen-

Digitized by Google

dogli con la vittoria comune la compattezza dei confederati. Ma la grandiosità non deve ingannare. Si andava a cercar fuori dei confini dell'Impero ciò che non si sapeva trovare più nel suo interno; tanto più si sperava nell'avventura quanto meno si era sicuri della propria solidità. La stessa precipitazione con la quale fu condotta a termine l'impresa di Melo e fu iniziata la spedizione di Sicilia dimostra che in Atene si sentiva che gli anni precedenti erano stati perduti in un'azione fiacca e inutile; e perciò si cercava di rimediare operando febbrilmente.

La spedizione di Sicilia era dunque in fondo un'impresa difensiva, compiuta non in un momento di forze esuberanti, ma in una situazione che presentave incognite e pericoli per Atene. Potrà parere perciò strano che l'attività, come dicevamo, febbrile, con cui fu iniziata questa impresa, nascondesse la bramosia di ricchezza e di conquista, che Tucidide ci lascia intravvedere in pagine indimenticabili. Eppure non c'è nulla che ci faccia così intendere lo spirito dell'Imperialismo ateniese come questo carattere di una spedizione che rappresenta il maggiore episodio di tale politica di espansione. Infatti in Atene non fu sentito mai un problema dell'Impero se vogliamo intendere con questo termine la coscienza di dover salvaguardare interessi collettivi superiori a quelli di Atene. Si badava solo a tutelare e ad accrescere il benessere, la ricchezza, il privilegio che, grazie all'Impero, Atene si era procurato. Più lungimiranti, come era stato Cleone, o più miopi, come era Nicia, tutti concordavano nel non sentire la necessità di dare all'Impero un'organizzazione che ne assicurasse l'unità spirituale e quindi la stabilità. Si cercava insomma l'interesse di Atene, non quello dell'Impero.

Non esiste dunque nella guerra del Peloponneso un'ideologia dell'unità nazionale che si opponga all'etica della libertà comunale. Tucidide stesso considera il valore perenne dell'Impero da un punto di vista strettamente ateniese: esso rappresenta per lui la piena realizzazione della fattività ateniese,

Digitized by Google

non il risultato dell'opera armoniosa di tutti i confederati (1). E quando noi d'altra parte leggiamo gli scrittori antimperialisti più seri, non perciò Aristofane, ma lo pseudo-Senofonte dell' *Ἀθηναίων Πολιτεία* e Platone, non ci accorgiamo mai che essi abbiano avuto di fronte un'etica che superi la *Πόλις*. Certo la filosofia di Trasimaco e di Callicle e anche quella di Tucidide nel Dialogo tra Ateniesi e Melî (V, 85 sgg.) giustifica l'Impero, ma appunto solo con l'apologia del più forte, cioè del popolo ateniese.

E se questa era la concezione di chi maggiormente sentì il valore dell'Impero, nei più la corsa al benessere non poteva essere illuminata da nessuna idealità superiore. Si partecipava bensì con entusiasmo alle rappresentazioni di belle opere d'arte, si erigevano bensì magnifici templi, ma questo godimento estetico era inteso voluttuariamente accanto, non sopra agli altri godimenti. Non per nulla Platone, che sentì come nessun altro l'edonismo dell'arte, era antimperialista. E si può comprendere la libera e violenta satira aristofanesca solo se si ammette che essa contrastava agli interessi del *δῆμος*, ma non ne irritava la suscettibilità morale.

In tali condizioni d'animo era inevitabile che ogni impresa fosse vista ed accolta dalla maggioranza solo come una caccia a nuove fonti di prosperità materiale. Ciò non fu senza influenza nella precipitazione con cui la stessa spedizione di Sicilia fu iniziata, prima di garantirsi a sufficienza che Sparta non sarebbe intervenuta là dove Atene cercava di sottomettere forze, che avrebbero dovuto servire per instaurare la sua egemonia in Grecia. Quest'errore spinse poi gli Ateniesi a una deliberazione precipitosa, quando si manifestò la minaccia dell'intervento spartano in Sicilia; perchè allora essi, pur di non compromettere la guerra d'oltremare, preferirono ria-

(1) Cfr. invece A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* (Padova, 1929), p. 42.

Digitized by Google

prire le ostilità nella Grecia stessa violando volontariamente la pace (Thuc. VI, 105) nella speranza di impedire agli Spartani di occuparsi della Sicilia.

Ma così, tanto il piano di Nicia quanto quello di Alcibiade falliva, l'uno non essendo riuscito a salvaguardare Atene dalla ripresa delle ostilità contro Sparta, l'altro non essendo giunto in tempo ad affrontare il nuovo pericolo con le energie che si sarebbero dovute ricavare dalla conquista della Sicilia.

A Melo si era cercato di restaurare il prestigio di Atene, e per la precipitosa ferocia con cui si era agito non era stato provocato altro che indignazione. Con la ripresa della guerra contro i Peloponnesiaci anche l'altra impresa a cui avevano collaborato Alcibiade e Nicia riceveva un colpo mortale, prima ancora che il disastro siciliano venisse a deludere le speranze di poter risollevare le sorti dell'Impero senza impegnare una lotta definitiva contro Sparta.

ARNALDO MOMIGLIANO.

Digitized by Google

ISCRIZIONE SEPOLCRALE DI APTERA

All'epigrafe relativa agli Scipioni, che ho pubblicata su questa stessa Rivista pochi mesi addietro, aggiungo ora un'altra iscrizione cretese, anch'essa di Aptera, ma di età e contenuto ben diversi.

Questa iscrizione, che io vidi nell'Agosto del 1928, si trova in una casa

Digitized by Google

colonica di Megala Choraphia, piccolo borgo adagiato sul pendio occidentale dell'altura di Aptera, e proviene certamente dalla necropoli dell'antica città. Si tratta di una stele funeraria di pietra locale, alta m. 0,70, larga m. 0,44, spessa m. 0,11; la quale è ornata di un *aetoma*, privo della sommità, ed è rotta per il largo a circa due terzi dell'altezza. L'iscrizione, racchiusa dentro una cornice rilevata che s'incurva sotto il frontone, occupa tutta la faccia della stele e, per due righe, anche la base della medesima, ed è assai fitta e distinta riga per riga da linee incise. Le lettere, più alte nella prima riga che nelle seguenti (m. 0,020-0,013), trascuratissime e in buona parte corsive, ci dicono subito che siamo piuttosto addentro nell'età romana. quasi ai confini con l'epoca bizantina: forse nel terzo, forse anche nel quarto secolo d. Cr. (l'impronta assolutamente ed esclusivamente pagana non consente una data più tarda). Ad ogni modo questa epigrafe appartiene al tardo periodo di Aptera, e fu iscritta quando la città contava già parecchi secoli di vita ed aveva raggiunto -- nell'età ellenistica — il suo massimo fiore.

L'epigrafe è veramente singolare, forse la più singolare delle iscrizioni funebri che l'isola di Creta ci abbia finora restituite: essa è notevole per la forma e per il contenuto, e non saprei dire se più per l'una che per l'altro. Le oscillazioni dell'ortografia e della lingua, le irregolarità della sintassi e le stranezze dello stile rendono un po' difficili la trascrizione e la punteggiatura, e più difficile ancora la traduzione di questo strano monumento epigrafico; ma forse non si sarà troppo lontani dal vero trascrivendolo e intendendolo così:

a) *Τριακοντα —*
ετὴς Συμφέρουσ' ἐνθάδε
κ[εῖ]μαι, ξένη, γένει δὲ Λίβυσσα,
θε[οῖς] σύνναιος σωφροσύνη(ι) καὶ
στοργῆ(ι) κατὰ πάντα ἐμοὶ γεγο-
νοῦσα, τοῖς δὲ τρόποισι ἀεὶ ἀναρέ-
σασα, σεμνὴ πόλει. Ἀπτεραίων δήμι-
οί τινες καὶ αὐτοὶ λύπην κατέθεντο
αἰφνιδίω(ι) θανάτω(ι), ἀπέπεμπαν ἁ-
πλῶς εἰς Ἅιδα τύμβω(ι). Χαίρετ' ἁπλῶς
πάντες παροδεῖται, καὶ Ἀπτεραίων
δήμεοι (οἱ)τινες σπουδῆ(ι) καὶ δόξῃ(ι) τα-
χέως κατέθεσθ' ἐμὲ εἰς μέγα τεῦχος.
Εἰμὶ δ' ἐγὼ (ὁ) γραψας Νείκων ὁ ἀνὴρ

Digitized by Google

15 αὐτῆς γεγονώς γε, νῦν δ' οὐκέτι·
βασκανθεὶς γὰρ ἐγὼ ἄλλω(ι) τὸ καλὸν
παρέδωκα, ἤντιν' ἐγὼ ποθῶ λείαν
διὰ σωφροσύνην καθὼς προγέ(γ)ραφα,
κοὐδὲν ὅλως ἀνύω. (*vacat*) Κραυγάζω
20 κοὐκ ἐπακούει· τῆ(ι) στοργῆ(ι) μὲν ἐγὼ
κατέχω· ὡς εἶχον ἔσωμε τῶ(ι) αὐτῶ(ι).

b) Κοὐδὲν ὅλως ἀνύω· ὡς ἄνεμος γὰρ ἁπλῶς
ἐπετάσθη.

«Di trent'anni io, Sympherousa, qui giaccio, straniera, libica d'origine. Per quanto stava in me, (fui) pari agli dei per virtù e gentilezza, piacqui sempre per i (miei) costumi, (fui) cara alla città (1). Alcuni cittadini (2) di Aptera provarono anch'essi dolore per la (mia) morte improvvisa, e m'inviarono subito all'Ade in una tomba. Salute a voi tutti insieme, o passanti, ed a voi cittadini (1) di Aptera, i quali con zelo ed onore prestamente mi deponeste in una grande urna ».

Io che ho scritto sono Neikon, il marito di essa; che lo fui, veramente, ma ora non lo sono più. Chè, invidiato, io consegnai ad altri (cioè Hades) il (mio) bene, colei che immensamente io bramo per la (sua) virtù, come ho scritto prima; e proprio nulla mi giova. Grido e non sente: io mi attacco all'affetto, e com'ero sarò, nello stesso modo. E proprio nulla mi giova; che (essa) come vento senz'altro si disperse.

Lin. 4. *σύνναιος* = *σύνναος*. Per altri esempii di passaggio di *a* in *αι* in iscrizioni greche di età romana, v. Cagnat, *I. G. R., Indices*, I p. 665. Ma forse influisce l'analogia col verbo *συνναίω*.

(1) O forse è da intendere: « ... libica d'origine, ora compagna di sede agli Dei — essa che *fu* a me [Nicone] tutto il mio bene per virtù e amore, e piacque ecc. — ». Ossia l'autore inserisce irrazionalmente o parenteticamente nel discorso della defunta parole del marito — alle quali appunto il marito si richiama a l. 18.

(2) Forse anche qui, come più sotto, sarebbe meglio leggere *δήμιοι* (*οἵ*)*τινες*. Del resto traduco così provvisoriamente *δήμιοι*; ma sarebbe forse meglio intendere *δημόσιοι* (servi pubblici). Si tratterebbe dei con servi delle donne; e il tono magniloquente non fa ostacolo a questa interpretazione.

Digitized by Google

Lin. 5. sg. *γεγονοῦσα* = *γεγονυῖα*; per analogia col participio femminile del presente. Un *γεγονῶσα* ricorre in una iscrizione di età ellenistica di Megalopolis, nell'Arcadia (*Syll.*[3] 559, ll. 12 s.: *τὰν γεγονῶσαν ὑπὸ τοῖς προγόνοις ἰν τὸ⟨ι⟩ς Ἕλλα|νας εὐχρηστίαν, κτέ.*).

Lin. 6 sg. *ἀναρέσασα*. Per quanto non si conosca un verbo *ἀναρέσκειν*, pure è certo che questa forma si collega con *ἀρέσκω*.

Lin. 8. *κατέθεντο*. Strano quest'uso del verbo *κατατίθεσθαι* nel senso di ' provare ' (un sentimento).

Lin. 9. *ἀπέπεμπαν* = *ἀπέπεμψαν*.

Lin. 11. *παροδεῖται* = *παροδῖται*' come più sotto l. 17 *λείαν* = *λίαν*.

Lin. 12. *δήμεοι* = *δήμιοι*. Il passaggio di *ι* in *ε* è abbastanza comune nell'epigrafia greca dell'età imperiale (cf. Cagnat, op. cit., *Indices*, I p. 676, III pp. 683 s.).

Lin. 13. *τεῦχος*. Oltre che ' arma ' e ' volume ', *τεῦχος* significa ' vaso ', e quindi ' urna sepolcrale ' (cf. Plutarco, *Marc.*, 30).

Lin. 21. *ἔσωμε* = *ἔσομαι*. Per l'allungamento tematico di *o* in *ω* cf. Cagnat, op. cit., *Indices*, I pp. 679 s. (*τιμωρισζώμενον*), III p. 684: se pure qui non si tratta, come in *ε* per *αι*, di semplice variante ortografica.

Sympherousa era d'origine straniera, e forse lo era anche Neikon; ambedue, poi, dovevano essere di condizione servile (1). E questa umiltà di condizione riflette mirabilmente la forma dell'epigrafe, con quelle sue infrazioni alle leggi dell'ortografia e della sintassi, con quel suo andamento contorto, con quei suoi periodi incerti e sconnessi. Chi ha composto questa iscrizione era un pseudo letterato il quale si serviva molto male della lingua e peggio ancora delle lettere. Sembra ch'egli avesse una speciale tendenza alle ripetizioni, effetto forse del limitato repertorio verbale che possedeva, tanto che nel corso di questa non lunga epigrafe egli trovò il modo di ripetere diverse volte semplici parole e frasi intere. Con tutta la sua buona volontà, egli non è riuscito a mettere insieme che un miscuglio di parole e di frasi più o meno banali, ed a cucirle insieme in una specie di ritmo, che non si può chiamare poesia, sebbene

(1) Cf., per il nome di Sympherousa, M. Lambertz, *Die Griechischen Sklavennamen*, Wien 1907, p. 52.

Digitized by Google

qua e là ci sembri di cogliere qualche piede dattilico o di sentire la eco di un mezzo pentametro (1).

Parimente, il basso strato sociale ci si rivela in quell'aria di superstistizione che circola in tutta l'epigrafe: non tanto per quel *βασκανθείς* (l. 16), che forse non sarà da tradurre ' stregato ' ma da riferire secondo un concetto ed una frase usuale alla invidia di Hades (v. Kaibel, *Epigr. Gr.*, 381; 496. Cfr. 348),quanto piuttosto per le parole un po' sibilline *ἀπέπεμπαν ἁπλῶς εἰς Ἅιδα τύμβῳ* (ll. 9 s.), dalle quali traluce non già il significato che noi diamo all'espressione di ' mandare all'altro mondo ', che qui non avrebbe ragione di essere, quanto la tradizionale preoccupazione di seppellire subito la salma, per modo che il defunto possa iniziare tranquillamente il suo viaggio verso il regno di Hades.

Ma, pure attraverso la povertà della forma e lo stento dell'espressione, non si può non sentire la profonda umanità del contenuto.

Poche iscrizioni funerarie dei Greci hanno, come questa, tanta forza di sincerità ed esprimono tanto dolore. E proprio per la sincerità, la quale erompe prepotente da quell'involucro di frasi un po' insipide e pochissimo corrette, si può ben credere a Neikon, l'infelice marito, quand'egli afferma di essere stato l'autore della nostra epigrafe. La quale, come ho detto, può interessare come saggio della lingua e della ortografia cretese nella tarda età romana, e come riflesso della vita di un umile strato sociale, basso — è vero — ma non insensibile all'affetto ed al dolore.

Roma, Marzo 1929.

MARGHERITA GUARDUCCI.

---

(1) Ll. 4 s.: *σωφροσύνη(ι) καὶ στοργῆ(ι)*; l. 18: *διὰ σωφροσύνην*; l. 20. *τῆ(ι) στοργῆ(ι)*.

— Ll. 5 s.: *γεγονοῦσα*; l. 15: *γεγονώς*.

— Ll. 7 s.: *Ἀπτεραίων δήμιοί τινες*; ll. 11 s.: *Ἀπτεραίων δήμεοί τινες*.

— L. 8: *κατέθεντο*; l. 13: *κατέθεσθ'*.

— Ll. 9 s.: *ἁπλῶς*; l. 10: *ἁπλῶς*; l. 22: *ἁπλῶς*.

— L. 19: *κοὐδὲν ὅλως ἀνύω*; l. 22: *κοὐδὲν ὅλως ἀνύω*.

— L. 21: *κατέχω*; ibid.: *εἶχον*.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

A proposito della " Lex repetundarum „ delle tavole del Bembo.

In uno dei paragrafi della legge *repetundarum* C.I.L., I², 583, e precisamente in uno dei più importanti per la determinazione dell'identità della legge, quello intitolato *De nomine deferundo iudicibusque legundeis* (ll. 19-26) ogni volta che si debbono indicare i 450 cittadini nominati dal pretore a far parte della lista dei giudici con esclusione dei senatori, od i 100 scelti fra i 450, od i 50 scelti fra i 100, indica sempre il primo elenco con *CDL vireis, quei in eum annum ex h. l. lectei erunt*, il secondo con *C viros ex eis, quei ex h. l. CDL vire*[*i*] *in eum annum lectei erunt*, o *C viros ex h. l.* ed il terzo con *L iudices ex h. l.* (ll. 20, 21, 23, 25), da che risulta che non manca mai l'indicazione *ex h. l.* e che, nella lista dei 450, 50 cittadini sono destinati ad essere *iudices*, cioè a far parte delle singole *quaestiones*. Ma a l. 26, alla conclusione del paragrafo, si legge, con una persuasiva integrazione del Mommsen: *Quei ita lectei erunt, eis in eam rem ioudices sunto eorumque eiu*[s rei ex h. l. iudicatio sliteique aestumatio esto]. Ora può sembrar strano, a chi voglia soffermarsi su questo punto, il fatto che la formula *ex h. l.*, che viene sempre ripetuta in tutto il paragrafo, non ritorni nella fase conclusiva e sia invece sostituita da un *ita* apparentemente impreciso; come pure non è ben comprensibile che a l. 25 si indichino già come *iudices* i 50 scelti dalla lista dei 100, mentre solo alla fine si dice che *quei ita lectei erunt* dovranno essere giudici. D'altra parte si osservi come il supplemento, notevolmente lungo, che precede la disposizione finale del paragrafo, sia tale da non poter appagare definitivamente. Si dice infatti (l. 25): [Quei ex h. l. nomen detolerit ...] ... ei pe]*r eum pr*(*aetorem*) *advorsariumve mora non er*[it quo] *minus legat edatv*[e quos volet L de eis C, quos ex h. l. ediderit . . ‖ . . dum nei eorum,

Digitized by Google

quos ex h. l. legere non licet, quem sciens d(olo) m(alo) iudic]*em legat*. La lacuna che vi è fra la l. 25 e la l. 26 è di 142 lettere; il supplemento del Mommsen, che pure, così com'è, sembra abbia un pieno significato e non supponga alcuna lacuna, è soltanto di 113 lettere e spazi. Mancherebbero dunque 29 lettere e spazi, mentre, ammesso il supplemento mommseniano, non si saprebbe cosa aggiungervi. Dato quindi il dubbio che sorge dall'osservazione di qualche particolare dell'ultima frase del paragrafo, e cioè che vi fosse ancora, nel testo della legge qualche disposizione a noi ignota nella *lectio* dei giudici, si potrebbe supporre che nella lacuna immediatamente precedente, per la quale il supplemento del Mommsen è insufficiente, vi fosse precisamente qualche breve disposizione aggiuntiva sulla *lectio* dei membri della *quaestio*. Naturalmente, come le integrazioni del Mommsen sono fondate sulle sue ipotesi circa la identità e la natura della legge, così, per poter tentare qualche ipotesi di un supplemento che paia più accettabile, occorrerà riesaminare qualche punto controverso delle questioni relative alle leggi giudiziarie.

L'ipotesi avanzata anni fa da due critici inglesi, lo Strachan Davidson (1) ed il Warde-Fowler (2) circa l'identità della cosidetta *lex Sempronia iudiciaria* con la legge *repetundarum* delle Tavole bembine, ha avuto in seguito un certo successo, tanto che vi aderirono il Fraccaro (3) ed il Corradi (4), ed oggi si può essere disposti, a ragion veduta, ad accettarla (5), ammettendo così che la legge epigrafica *de repetundis*, la legge Acilia e la legge Sempronia citate dalle fonti sono una sola cosa. Ma però, da questa ipotesi, in sè plausibile, sorgono nuovamente problemi critici che sembravano già superati. A proposito della legge giudiziaria presentata da G. Gracco, Plutarco (*C. Gr.* 5) parla di una legge con la quale *τὸ πλεῖστον ἀπέκοψε τῆς τῶν συγκλητικῶν δυνάμεως*, cioè il *δικαστικὸς νόμος*, per cui *ὁ δὲ τριακοσίους τῶν ἱππέων προσκατέλεξεν αὐτοῖς* (ai sena-

(1) Edizione e commento del I libro delle *Guerre civili* di Appiano, p. 30 (Appian, *Civil Wars*, I).

(2) In « English historical Review », 1905, p. 247.

(3) In « Rendiconti del R. Istituto Lombardo », Serie II, vol. LII, 1919, pp. 355 sgg.

(4) In « Studi italiani di Filologia Classica », N. S. V, p. 273; il Corradi circonda però la sua adesione di molte riserve.

(5) Cfr. la mia *Costituzione Romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, Firenze. 1928, pp. 123 sg., di cui la pres. nota è complemento.

Digitized by Google

tori) *οδοι τριακοσίοις, καὶ τὰς κρίσεις κοινὰς τῶν ἑξακοσίων ἐποίησε.* Ma poi (c. 6) aggiunge: *οὐ μόνον ἐδέξατο τὸν νόμον τοῦτον ὁ δῆμος, ἀλλὰ κἀκείνῳ τοὺς κρίνοντας ἐκ τῶν ἱππέων ἔδωκε καταλέξαι...*; quindi in Plutarco avremmo i seguenti dati: *a*) legge *iudiciaria*, cioè diretta a fissare la procedura e la composizione delle *quaestiones*, e non propriamente una vera e propria *lex repetundarum* diretta alla repressione del crimine di concussione; *b*) composizione di liste di giudici con l'aggiunta di una lista di cavalieri al numero dei membri del senato, i quali erano giudici *ipso iure* fin dalla legge Calpurnia del 149 a. C. (1); *c*) parità fra il numero dei senatori e quello dei componenti la nuova lista di giudici equestri; *d*) caduta, nelle votazioni, della legge *Sempronia iudiciaria* ed applicazione del principio della stessa, con un mezzo che Plutarco non ci dice. Livio nella epitome 60 non ci dà altra notizia che quella di una legge «*qua equestrem ordinem, tunc cum senatu consentientem, corrumperet*», frase assai chiara, che però sembra resa men perspicua dalla spiegazione che segue, per cui la legge consisterebbe nella introduzione in senato di 600 cavalieri, da opporsi ai 300 senatori già esistenti, in modo da dare in mano all'ordine equestre tale consesso. Nella notizia liviana, a parte il nessun significato (2) che assumerebbe il *corrumperet* della prima frase, ove si accettasse letteralmente il dettato delle frasi successive, sta il fatto che si accenna, sia pure attraverso qualche confusione od a qualche errore numerico od attraverso qualche incomprensione, ad una collaborazione, in una forma non ben chiara, di elementi dell'ordine equestre con quelli dell'ordine senatorio. Le altre fonti (Appiano, *b. c.* I, 22; Velleio, II, 6; 13; 32; Diodoro, XXXV, 25; Tacito, *Ann.* XII, 60; Plinio, *N. H.* XXXIII, 34; Cicerone, *Verr.* I, 13, 38) sono a questo proposito molto più chiare, ma meno particolareggiate, poichè si limitano tutte, concordemente, ad affermare che G. Gracco diede ai cavalieri il dominio delle commissioni giudiziarie, senza per altro specificare quali misure si siano prese per raggiungere questo scopo. Infine, circa la legge Acilia,

---

(1) Cfr. Fraccaro, l. c., p. 344, e De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 1, Torino, 1923, pp. 524 sgg.

(2) Per la evidente inconsistenza di questa notizia si osservi il fatto che, nel pletorico senato di 900 membri, i nuovi senatori d'origine equestre avrebbero subito avuta coincidenza di interessi con i precedenti senatori, così che la situazione sarebbe rimasta immutata.

Digitized by Google

si hanno le note testimonianze Ciceroniane (*Verr.* I, 17, 51, e I, 9, 26; Ps.-Ascon. pp. 144 e 165 Or.) dalle quali il Mommsen (1) trasse gli argomenti per la identificazione, oggi quasi universalmente accettata (2) dalla legge giudiziaria epigrafica con la legge Acilia. Nelle fonti vi sono quindi due tendenze: quella che ci informa di provvedimenti che, attraverso le molte oscurità ed imprecisioni delle notizie, sembrano tendenti a mettere il potere giudiziario in comune fra senatori e cavalieri, forse, con una prevalenza assoluta dell'ordine equestre, e quella che ci parla della concessione di un netto dominio dei cavalieri nelle *quaestiones* graccane, dalle quali i senatori sembrerebbero esclusi. Infine i varî passi (3) che accennano alle conseguenze della legislazione graccana a favore dei cavalieri, sembra concordino tutti nel concetto che il favore concesso ai cavalieri diede loro tanta autorità da fare, del loro ordine, quasi uno stato contro lo Stato, ma senza però che risulti se l'oligarchia senatoria era o no esclusa totalmente dalle *quaestiones*. Cosicchè vi sarebbe una contraddizione, almeno apparente, fra le fonti, sul problema della esclusione totale, o della permanenza in minoranza, dei senatori in quelle commissioni giudiziarie di cui, per la legge Calpurnia del 149 a.C., erano arbitri. Secondo l'opinione comune, ammessa l'identificazione della iniziativa legislativa attribuita a G. Gracco con la legge epigrafica attribuita al tribuno M'. Acilio Glabrione, la questione resta implicitamente risolta poichè, dati i supplementi del Mommsen, la legge epigrafica escluderebbe la partecipazione dei senatori alle liste dei giudici, ed appunto nel paragrafo *De nomine deferundo iudicibusque legundeis* che già si è preso in esame (4). Ora ci è noto che il diritto, conosciuto da Polibio (5), del senato ad avocare a sue commissioni i processi più importanti, era sanzionato per i processi di concussione dalla legge Calpurnia; e proba-

---

(1) *Gesammelte Schriften*, I, pp. 17 sgg.

(2) Di un recente tentativo di confutare l'identificazione della legge epigrafica con la legge Acilia, dovuto al Carcopino, *Autour des Gracques*, Paris, 1928, pp. 205 sgg., si dirà più opportunamente in sede di recensione.

(3) Sall. *Iug.* 42; App. *b. c.* I, 22; Cic. *de leg.* III, 9, 20; Diod. XXXVII, 9; Varr. ap. Non. p. 454; Flor. II, 17, 3.

(4) Per la apparente difficoltà rappresentata dal passo di Cicerone, *pro Cornel. ap.* Ascon., p. 79 circa la legge Plauzia dell'89 a. C., mi sia permesso di rimandare alla mia *Costituz. Romana*, cit., pp. 125 sgg.

(5) Polyb. VI, 13. 4; 17, 7.

Digitized by Google

bilmente in qualche passo della legge epigrafica la legge Calpurnia veniva ancor citata come quella che aveva per la prima definito il concetto del crimine di concussione, dacchè la legge epigrafica è sopratutto diretta a fissare norme procedurali e nuove pene. La difficoltà, che ha sempre attratta l'attenzione dei critici, della contraddizione fra le fonti che parlano del dominio dei cavalieri sulle *quaestiones repetundarum* e quelle che ammettono una persistente partecipazione dei senatori a dette *quaestiones* potrebbe essere superata se si potesse provare che la legge epigrafica non esclude la presenza in esse di una minoranza di senatori; e d'altra parte la frase *Quei ita lectei erunt* anzichè *Quei ex h. l. lectei erunt* alla fine del paragrafo in questione potrebbe assai bene essere giustificata se ai *L iudices* scelti « *ex h. l.* » nella lista dei *CDL vireis* si fossero aggiunti, per altre disposizioni, altri che avrebbero composto il complesso della *quaestio*. Ora a l. 26, dopo *mora non er*[it quo] *minus legat edatv*[e ..., al supplemento del Mommsen, lasciando immutato, ma più breve nella forma, il concetto espresso da quel supplemento, si potrebbe leggere:

edatv[*e L de eis C ex eis quos ex h. l. legere liceat. Pr(aetor) quei ex h. l. quaeret una cum L vireis ex h. l. lecteis* ? ? ? *senatores ex l. Calpurnia in quaestion*]em legat.

Questo supplemento, che si propone in via di esempio, lascia incerto il numero dei senatori delle *quaestiones ex lege Calpurnia*. Supponendo che fossero la decima parte del numero totale dei membri del senato, cioè trenta, e scrivendo XXX in luogo dei tre punti interrogativi, si avrebbe una integrazione di 142 lettere o spazi, ed è noto che la lacuna era calcolata dal Mommsen appunto in 142. Così, ammesso che la legge epigrafica non contrasta con la possibilità di un supplemento che accenni alla permanenza di una minoranza di senatori, *ex lege Calpurnia*, nella *quaestio*, resterebbero del tutto conciliabili fra di loro le notizie delle fonti.

MARIO ATTILIO LEVI.

Digitized by Google

III.

Frammento Inscritto di Rhegium.

Pochi mesi fa è stato trovato il frammento qui riprodotto (1) (marmo: alt. 0,24) a lettere del primo impero (epoca di Claudio-Nerone?) e corrispondente onomastica.

L'iscrizione non avrebbe in sè speciale valore, data anche la frammentarietà, se non si ricollegasse a una serie di altre consimili iscrizioni (IG XIV 617 sgg.) reggine, tutte relative alla resa dei conti del corpo dei pubblici funzionari, pare quinquennali (iscr. 617), e dalle quali conosciamo

---

(1) Lettere molto accurate, alte 0,014-0,011; la ε è un σ con taglio interno; la ο è a losanga. Si vedono le linee tracciate per guidare la mano del lapicida. Punti a metà dell'interlinea a l. 2, 3, 5, 8, 9, 11. L'intera lastra aveva la forma di una fronte di tempio con due ante scanalate ai lati, e nel frontone un rilievo del quale restano due piedi. A questo rilievo debbonsi riferire le divinità espresse a l. 11.

Digitized by Google

i nomi di interessanti cariche quali il *μάντις*, lo *σπονδαύλης*, i *καπναῦγαι*, lo *ἱεροπαρέκτης*, lo *ἱεροκῆρυξ*, il *θύτης*, il *ταμίας*, oltre i principali, il prytane e i due o tre symprytani.

Sicchè non è nemmeno eccessivamente difficile il supplire le parti mancanti, sol che, tranne per lo *ἱεροπαρέκτης* che sembra sicuro a l. 7, manca la certezza nell'ordine da dare alle cariche, e neanche si può stabilire se ne manchi taluna. Così, se la nostra serve definitivamente a supplire la già nota 620: *ἄρ]χων καὶ ἀ[γορανόμος* (1), come, contro il Mommsen, aveva divinato illis temporibus il Wilamowitz, d'altra parte lascia insoluto il problema se ad ambedue le iscrizioni, la nostra e la 620 (alla riga 8 leggerei *ποῦερ*), la prima riga sia *πρύτανις καὶ ἄρχων καὶ ἀγ.* oppure solo *ἄρχων καὶ ἀγ.* intendendosi con *ἄρχων* il pritane (onde alla l. 2 i sympr.) (2). Del resto la 620, per quanto ai caratteri possa sembrare più tarda, deve essere molto vicina alla nostra (a un primo esame ho creduto addirittura che combaciassero), ricorrendovi alcuni degli stessi personaggi. Notevole nella nostra la *κοινή* e il probabile iotacismo a l. 10.

S. Ferri.

πρύτανις καὶ ἄρχων καὶ ἀγ`]`*ορανό*
uel ἄρχων καὶ ἀγ`]`
μος ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνα υἱὸς ?μάγ`]`*νος . συν-*
πρυτάνεις (sympr. prior) `]`*ανὸς καὶ*
sympr. alter `]`*άνιος vacuum*
`]`*ἰούλιος*
`]`*ἰ*`]`*ούνιος*
ἱεροπαρέ`]`*κτης*
`]`*Εὐτυχής*
`?τῶ`]`*ν δημο-*
σίων? `]`*Πιστ*`]`*όκλ(η)ρος?*
deorum? nomina duo. `]`*Ἑρμῆς.*

l. 9 *ἐπιστάτης τῶν δ. ἔργων*, o qualche cosa di simile?

(1) Il quale potrebbe aver avuto la funzione di presidente dell'assemblea (*ἀγορανομεῖν* = *ἐπιστατεῖν*; « Hermes » XXXIV, 196 sgg.).

(2) Nel primo caso il quadretto inscritto che è alto 0,203 sarebbe largo circa 0,32 e tutto il frammento colle due colonnine scanalate ai fianchi che sorreggevano il timpano, entro cui stava il rilievo votivo sarebbe largo 0,47 circa.

Digitized by Google

RECENSIONI

CARLO DEL GRANDE. *Sviluppo musicale dei metri greci.* Napoli, Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali, 1927, di pp. VIII-144.

Con adeguata preparazione, il Del Grande affronta il suo tema. A lui non vanno lesinate lodi per lo sforzo durato nel dominare e sistemare una materia che sguscia di mano. Un terreno sdrucciolevole quello su cui muove i suoi passi, e m'immagino ch'egli per il primo si meraviglierebbe di trovare consenziente in tutto un recensore.

Sottomessi ad accurata analisi i frammenti metrici di Ossirinco in rapporto alle teorie degli Elleni, e determinati i principii dei sistemi dei ' metrici puri ' o meglio dei ' ritmici ' e dei sistemi ' metrico-musicali ' o meglio ' metrici ', il Del Grande annuncia il principio fondamentale delle sue ricerche. « Mi propongo... — egli dice (p. 15) — di avvalermi della tradizione classica codificata da Aristosseno e dagli altri grammatici, accetterò tutto quello che non contrasta ai principii aristossenici. Perciò pongo a base d'ogni ricostruzione metrica, per quanto è possibile, l'unità di tempo [sic], sì che molti sistemi ritenuti misti per me non saranno tali a cominciare dai logaedi e dai dattilo-epitriti ».

Il principio aristossenico della natura astratta del ritmo che informa i ' ritmizomeni ' e, cioè la dizione, il canto, la danza, è assunto da tutti coloro che cercano di giustificare la ricostruzione del disegno melodico in base alla struttura della poesia. Ma dato che il ritmo informa il canto costituito da note di diversa durata e la poesia costituita da sillabe pure di diversa durata, è lecito ricostruire la musica dagli schemi metrici? È lecito, in altre parole, fare la storia della musica, di cui non abbiamo che scarsissimi frammenti, ricorrendo alla poesia? V'è chi ha voluto connettere le due arti almeno nella loro origine. Ma come il sentimento si sia concretato nella parola e nel canto, noi non sappiamo, e nella realtà storica musica e poesia risultano nettamente distinte. Lo provano le manifestazioni artistiche di tutti i popoli

Digitized by Google

e, ciò che per noi più conta, lo dimostrano i brandelli di musica greca ove tra la parola e la nota nell'unità del metro (battuta musicale) esiste un'innegabile indipendenza. Il tetrametro cretico del I inno-delfico v. 22 *τᾶσδε πέτρας ἕδρανα μετὰ κλυταῖς Δελφίσιν* (– ⏑ –, – ⏑ ⏑ ⏑, ⏑ ⏑ ⏑ –, – ⏑ –) nella melodia si trasforma in *ταᾶσδε πετέρας ἕδρανα μετὰ κλυταεῖς Δελφίσιιν* (⏑ – ⏑ ⏑ ⏑, – ⏑ ⏑ ⏑, ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ –, ⏑ – ⏑ ⏑ –). Alcune parole per essere cantate vengono storpiate (*ταᾶσδε, κλυταιεῖς, Δελφίσιιν*) proprio come nel canto moderno ove una sola sillaba può essere ' gorgheggiata ' su una lunga cadenza. Il carme di Sicilo (*Musici scriptores Graeci* p. 38) nel testo presenta questa configurazione:

⏑ – L L L
– ⏑ ⏑ – ⏑ – L
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – L
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – L

Nella melodia invece, assume la forma seguente:

⏑ – L ⏑ ⏑ ⏑ L
– ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –

E se cotesta indipendenza risulta evidente in composizioni compassate come gli Inni delfici o tenui come l'epitafio di Sicilo, che cosa non potremo supporre nella lirica corale, nelle tragedie, in un Timoteo?

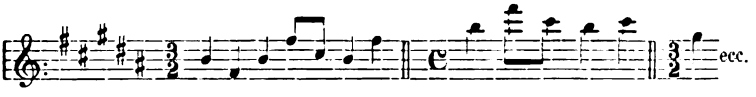
Si aggiunga che anche data e non concessa — anzi assolutamente esclusa — la corrispondenza fra le note e la successione sillabica, del canto antico non si otterrebbe che una pallida idea. Un'ode pindarica avrà potuto essere sostenuta tanto da una melodia deliziosa, quanto da una cantilena insignificante. Che idea potrei farmi di una sonata di Beethoven, quando sapessi solo che, come quella di Kreutzer, s'inizia con un 3/4? In 3/4 sono scritte anche le danze più volgari. Insomma chi si propone di dedurre la struttura musicale di un coro di Eschilo dalla struttura metrica, fa non altrimenti di chi volesse ricostruire dal libretto la musica perduta di un melodramma. È probabile che alla sfolgorante poesia del tragico di Eleusi si accompagnasse altrettanto splendida la musica. Ma si è ben lontani dalla sicurezza. E se il nostro Verdi ha immortalato con melodie divine libretti poverissimi, non è da escludere

Digitized by Google

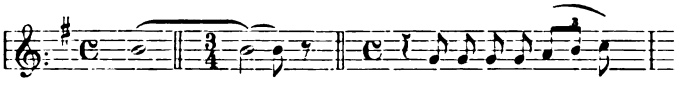
che il caso inverso si sia avverato per i drammi antichi. Anche gli inni cristiani, quale il *Dies irae*, in cui pulsa una forza singolare di ispirazione, sono cantati su motivi che per nulla possono gareggiare con la potenza suggestiva del verso.

Concludendo, siccome i magri frammenti di musica greca attestano una notevole indipendenza dalla poesia e la lirica antica, pressochè tutta, ci è pervenuta scompagnata dalle note, non è possibile descrivere lo sviluppo musicale dei metri greci, ma semplicemente il loro sviluppo. E come indirizzato a tale scopo considereremo il libro del Del Grande.

Anche la presunzione di scoprire nel verso antico 'unità di tempo' o meglio l'uguaglianza dei metri (identificati con le battute musicali) basata sul ritorno dei tempi forti a intervalli costanti, è una delle fisime penetrate nelle trattazioni della metrica del sec. XIX in considerazione di un fatto osservato comunemente nelle composizioni musicali. Se non avessi affermato la necessità di tenere ben distinto il disegno melodico dal poetico, che può sovrapporsi a quello mantenendo sempre la propria individualità, potrei citare non pochi esempi di musica moderna nei quali s'intrecciano battute di valore diverso. Così in Debussy, *Hommage a Rameau*:



Così R. Hahn nelle *Fêtes Galantes*:



Più importante allo scopo nostro è la constatazione dell'inserirsi del ritmo dattilico tra una serie trocaica o giambica nella ritmica moderna, ove naturalmente si deve tener conto della sostituzione del principio accentativo al quantitativo. In questo endecasillabo di ritmo trocaico, il dattilo si insinua nella seconda sede precisamente come in un falecio:

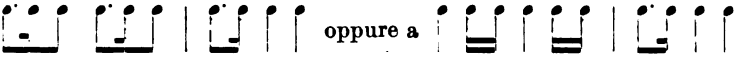
Della terra e del ciel traveste il tempo
– ⏑ ⏑, – ⏑ ⏑ ⏑, – ⏑ ⏑, ⏑, – ⏑ ⏑
quicum ludere, quem in sinu tenere

Digitized by Google

In quest'altro invece con ritmo giambico iniziale, il dattilo è alla penultima sede:

Allora stese al legno ambe le mani.
⏑ ⏓, ⏑ ⏓, ⏑ ⏓, ⏓ ⏑ ⏑, ⏓ ⏑

Tali fatti, mentre dànno un fiero colpo al dogma della isocronia dei metri ossia della equidistanza dei tempi forti, dimostrano arbitrari gli artifizi escogitati per mantenere intatta cotesta isocronia. Artifici che il Del Grande continua ad applicare per l'endecasillabo alcaico e l'endecasillabo saffico, ritornando al dattilo ciclico: - ⏑ ⏑ = ▬ ⏑ (p. 29 sgg.). Analogamente (p. 81) - ⏑ ⏑, - ⏑ ⏑, - ⏑ - - è considerato corrispondente a



In quanto al canto di Sicilo, non mi pare che il tempo forte segnato dallo stigma fosse alla fine della battuta, come crede il nostro autore, p. 13. In realtà si avevano due note in levare. Nulla ci prova che il principio della battuta coincidesse con l'inizio delle note: anzi lo stigma ci induce a contraria opinione.

Quali conseguenze possano venire da una ipotesi troppo facilmente accolta e dall'applicare con rigidità le divisioni di battute per mezzo di aste a somiglianza di quanto si pratica nella musica moderna — uso del resto ora abbandonato per la musica greca —, risulta dalle osservazioni che il Del Grande fa seguire (ibd.): « È solo nel periodo cristiano che il senso ritmico incomincia a mutarsi e si concepisce la prima parte della battuta come forte: e allora arsi e tesi mutano di valore pur conservando il significato etimologico ». Senza dare troppo peso alla interpretazione erronea di arsi e tesi, non si deve tacere che la musica di tutti i paesi è piena di battute con lo spostamento dell'ictus o stigma verso la fine. E non mancano numerosi metri greci in cui il tempo forte è all'inizio. Basti accennare all'esametro dattilico nella lirica.

Il Del Grande, come un tempo lo scrivente, si è lasciato trascinare dal fascino delle teorie del Westphal e del Gevaert dei quali è un fedele epigono, pur movendosi in qualche dettaglio con una certa indipendenza. Ma per quanto rincresca confessarlo, di quelle teorie che hanno entusiasmato anime d'artisti, poco resiste alla critica. Il Wilamowitz, con le sue ricerche feconde, ha segnato i limiti entro cui si deve rinchiudere lo studio

Digitized by Google

della metrica. Limiti che non è lecito sorpassare, chi non voglia abbandonarsi a fantasie lontane dalla realtà storica e dalla scienza. « Carmen habemus — egli scrive (*Comm. metr.* I, p. 32 (1)) —, huius numeros audire possumus; audiamus vivam poetae vocem neve mutae musicae doctrinis aures nostras patiamur exsurdari ».

Certo, non senza tristezza, siamo costretti nei più dei casi ad astenerci dal tentativo di resuscitare quella varietà di suoni, di tonalità, di modulazioni che costituiscono il linguaggio musicale dei Greci dal quale il loro linguaggio poetico attingeva nuove armonie e singolare bellezza.

M. Lenchantin.

Duane Reed Stuart. *Epochs of greek and roman Biography* (« Sather classical Lectures », vol. 4°). University of California Press, Berkeley, California, 1928, pp. x-270.

Questo libro è informato a un concetto che da noi si considera pericoloso e si vorrebbe per lo più sbandito dalla storia letteraria: il concetto della evoluzione dei generi. Perciò, nel cominciare la lettura, ho provato un senso di disappunto, e ho confrontato subito, mentalmente, il procedimento dello Stuart con quello tenuto dal Leo nella sua classica opera sulla biografia greco-romana (*Die griech.-röm. Biogr. nach ihrer litterarischen Form*). Il Leo fece pure la storia di un genere; ma si limitò al periodo alessandrino-romano, in cui il concetto del genere era effettivamente costituito e praticato dagli autori; e collegò quegli autori e quegli scritti che effettivamente erano legati gli uni agli altri perchè si erano modellati sopra un comune tipo di « forma letteraria ». Invece lo Stuart ha cercato di tessere, sia pure episodicamente (come dichiara egli stesso nella Prefazione), una storia della biografia nell'antichità; e dal periodo alessandrino-romano, in cui era costituito quel determinato genere di *βίοι*, è risalito sino alle origini della letteratura greca; e non solo ha collegato i *βίοι* ellenistici con gli Encomî di Isocrate e di Gorgia e coi *Memorabili* di Senofonte ecc., ma li ha ricongiunti con quello ch'egli

---

(1) In *Griech. Verskunst*, p. 154 sgg., il *Comm.* I è stato ristampato con l'omissione delle parti destinate agli Inni Delfici.

Digitized by Google

chiama, in gergo filosofico, il *commemorative spirit*, del quale naturalmente si trovano le tracce per ogni dove, già nell'Epopea, nella Lirica, nel Dramma ecc. Qui, col fare appello a questo *commemorative spirit*, lo Stuart è stato irresistibilmente portato a rompere le barriere del ' genere letterario ' (e di ciò noi non abbiamo che a compiacerci); ma forse egli non si è accorto che nel medesimo tempo toglieva quasi ogni ragion d'essere, o per lo meno ogni preciso confine, al disegno che stava per comporre. Il disegno, in tal caso, avrebbe dovuto essere una storia del *commemorative spirit* nell'antichità: ma che cosa s'intenderebbe allora per *commemorative spirit* e fin dove se ne cercherebbero le manifestazioni? Il fatto è questo: che quando si esce dalla realtà (e la realtà è soltanto nelle opere letterarie concretamente considerate, non nei generi e nelle categorie immaginate da noi o dagli antichi grammatici) si naviga inevitabilmente verso le astrazioni.

Ma a prescindere da questo equivoco d'ordine sistematico, a cui si potrà dare maggiore o minor peso, l'opera dello Stuart porta le impronte sicure della sana critica, dell'intelligenza e della dottrina. Essa prende degnamente il suo posto accanto ai noti lavori del Bruns (*Das literarische Porträt der Griechen*), del Misch (*Geschichte der Autobiographie*), del Leo (*cit.*).

Anzitutto, piace in essa un senso di modernità e di vita che la pervade quasi in ogni pagina e ne rende attraente la lettura. Ci s'accorge subito che l'Autore è mosso da interessi attuali, specialmente dalla odierna passione per le biografie e per le *vies romancées*, la quale senza dubbio costituisce un caratteristico fenomeno della letteratura contemporanea. Nelle antiche biografie greche e romane egli non ravvisa soltanto (come hanno fatto i più) semplici oggetti di curiosità erudita; cerca i segni della vita, di una vita letteraria simile a quella che noi viviamo. Per questo mezzo egli arriva per lo più a toccare nel vero e nel concreto; ed è anche per lo più preservato da quegli errori e da quelle esagerazioni a cui il criterio del « genere » conduce la maggior parte dei filologi: il criterio del « genere », col quale naturalmente s'allea la smania di scoprire le « imitazioni », di tracciare le influenze, le affinità, le parentele fra opere e opere. Il senso vivo della letteratura contemporanea è sempre indispensabile per lo studio del passato, e si traduce in tanto ' buon senso ' nel campo della critica e della filosofia. Esso conduce l'Autore di questo libro a reagire qua e là contro taluni eccessi dei suoi predecessori, specialmente in ciò che riguarda la fissità del γένος e le tracce della imita-

Digitized by Google

zione. Lo Stuart non accetta del tutto le ricostruzioni del Leo; concede al tipo ellenistico dei *βίοι* una maggiore elasticità, e in particolare concede una maggiore indipendenza ai singoli autori; anche quando vede ripetersi motivi comuni, ammette o suppone che possano essere ispirati dalle analoghe circostanze e dai bisogni e dalle inclinazioni dell'animo sempre uguali pur nel mutare dei secoli. Per questo rispetto, pagine assai opportune e giudiziose sono quelle che lo Stuart scrive intorno all'*Agricola* di Tacito.

D'altra parte il senso della letteratura contemporanea ha pure i suoi pericoli, quando invece di essere semplice esperienza di realtà e di vita, diventi sovrapposizione del presente sul passato, modernizzazione dell'antico. In qualche caso forse lo Stuart ha fatto di queste sovrapposizioni. Veramente le caratteristiche degli autori, soprattutto di Aristosseno e degli alessandrini, sono descritte con molta precisione ed evidenza. Ma non il carattere di questo o di quell'autore, bensì (a me sembra) il carattere generale dell'antica biografia è un poco dissimulato, o è sfuggito all'autore di questo libro. Il quale doveva pur dirci che l'antica biografia ha un difetto o, comunque, un distintivo essenziale: la esteriorità; e che, nonostante la sua tendenza etologica, essa è fondamentalmente vuota, ossia rivolta ai fatti esterni della vita, pochissimo agli interni; e che perciò le antiche opere biografiche hanno oggi scarsa presa sull'animo nostro.

AUGUSTO ROSTAGNI.

FRITZ TAEGER. *Thukydides*. Stuttgart, Kolhammer, 1925, pp. 299.

Dalla nota *Forschung* di Eduard Meyer (1899) in poi non si era più scritto, se non erriamo, in Germania un libro che si proponesse di studiare dal punto di vista storiografico l'opera di Tucidide, cercando di determinarne il carattere e le attinenze con il pensiero contemporaneo. Non c'è bisogno di dire come un'opera con questi intendimenti fosse da ritenersi necessaria dopo la ripresa di studi tucididei che si è avuta soprattutto nell'ultimo ventennio e come qualche libro inglese apparso anche di recente su questo tema fosse più adatto a fare sentire la necessità di una rinnovata trattazione che a soddisfarla. Si spiegano perciò il molto interesse che lo studio del Taeger ha destato al suo apparire e anche la molta disillusione che ha provocato, quando ne fu noto il con-

Digitized by Google

tenuto (1), giacchè il nuovo « Thukydides », che vorrebbe appunto farci penetrare addentro nella visione storica dell'Ateniese, non porta nessun contributo notevole a questo scopo. Nonostante ciò, crediamo si possa ancora darne utilmente notizia, perchè l'opera è dominata da un generoso sforzo costruttivo, che, per quanto non riuscito, lascia intravvedere tuttavia giuste esigenze.

L'A. è uno di quelli che credono che la recente esperienza della guerra mondiale possa servirci a svelare aspetti trascurati del mondo antico: nel che concorda curiosamente con un altro studioso recente di Tucidide, l'Abbott, che giustifica la sua monografia (2) sullo storico ateniese con « the peculiar applicability of its contents to our own actual circumstances ». Del resto non va dimenticato che una numerosa schiera di professori tedeschi ha cominciato dall'inizio della guerra a pubblicare saggi e a fare discorsi sull'attualità di Tucidide. Il male è che il T. non ha inteso nel suo giusto e ovvio valore questo principio di applicare l'esperienza nostra all'antico e ha finito per dare un significato di analisi metafisica alle pagine dello storico della guerra peloponnesiaca. « Er versenkte sich in die verborgenen Mächte, welche des Menschen Handeln bestimmen und seine Geschichte formen » (p. 299). Il T. si è messo in questo modo a considerare astrattamente la storia di Tucidide, ricercandovi quei principî ideali — giustizia, violenza, diritto, etc. —, che vi si urtarono, come si urtano in ogni conflitto. Tucidide è quegli che è riuscito a porli in luce e a rispecchiarli con assoluta obiettività. Sull'obiettività del nostro storico l'A. ha infatti fede cieca, tanto che i discorsi sono per lui veri documenti del pensiero di chi li ha pronunciati (treue Wiedergabe fremden Gedanken [p. 291]). Tucidide perciò non ha pensiero proprio. Se l'A. ha premesso all'indagine sulla sua storia una lunga e confusa introduzione, in cui da Omero in poi tutte le concezioni morali e politiche della Grecia sino a Tucidide sono passate più o meno in rassegna, non lo ha fatto per chiarirne il pensiero, ricercando a quale tendenza si riattacchi, ma per mostrare come in lui convergano e si accentrino i più opposti movimenti.

---

(1) Si leggano le recensioni di E. Schwartz, in « Gnomon » II (1926), pp. 65 sgg., e di F. Jacoby, in « Deutsche Lit. Zeit. » 1926, pp. 654 sgg. A questi due minuti esami, si rimanda per l'elenco degli errori particolari.

(2) G. F. Abbott, *Thucydides. A study in historical reality* (London, 1925).

Digitized by Google

Il Taeger dice esplicitamente che non bisogna domandare a Tucidide una valutazione sua della storia. « Es war naiv, aus dem ganzen Werk eine Menge von Notizen, die nur die äussere Gleichheit von Terminologie und Sprache notdürftig eint, zusammenzustellen, um daraus so etwas wie eine Weltanschauung des Thukydides zu konstruieren » (p. 292). Questo pensiero, a parte l'esagerazione formale, riecheggia note affermazioni di E. Meyer (*Forsch. zu alten Gesch.*, II, 379 sgg.), con questo di differente che, se il Meyer non cercava nei discorsi il pensiero di Tucidide, sapeva nondimeno che esso esisteva altrove, in affermazioni esplicite, tanto conosciute da non aver bisogno di essere qui ricordate. Come si vede il T., invece di spingere oltre la ricerca, proponendosi il problema, che l'autore delle *Forschungen* aveva pressochè trascurato, il problema cioè del rapporto fra queste affermazioni e i discorsi, ha dimenticato uno dei termini della questione e ha finito conseguentemente per limitare quasi del tutto alle orazioni la sua analisi delle idee politiche espresse in Tucidide. La quale analisi — a parte gli errori particolari, contro i quali si è accanito anche troppo lo Schwartz nella citata recensione — pecca per necessità del difetto di astrattismo, che vizia il libro. I discorsi non sono più visti in funzione del racconto degli avvenimenti e diventano dissertazioni su quei temi a cui accennavamo più sopra: giustizia, violenza, diritto, etc.

Si capisce come procedendo a questo modo il Taeger sia solo coerente, quando affetta il massimo disprezzo per la critica filologica di Tucidide (p. 293) e ritiene che l'unità dell'opera sia stata dimostrata per sempre dal Meyer (p. 2). Chi non cerca un pensiero di Tucidide e quindi *a fortiori* non può preoccuparsi della sua coerenza, chi vede nella parte narrativa della sua storia qualche cosa di contingente e di immeritevole di studio ha perfettamente ragione di passar sopra a tutto il lavoro filologico, che si è venuto assommando negli ultimi trent'anni, in senso contrario, come è noto, alla *Forschung* del Meyer, senza contare che questa non poteva ritenersi interamente dimostrativa nemmeno quando fu pubblicata. Si sa, ad esempio, che sulla questione dei documenti alcune deduzioni del Kirchhoff non possono affatto ritenersi confutate dal Meyer (il che non significa, s'intende, che siano inconfutabili). Ma quanto il T. abbia studiato la questione, può dimostrare la mezza pagina dedicata ad essa (p. 19).

In conclusione, l'opera del Taeger non è riuscita, perchè ha sostituito una ricerca di astratti concetti buoni per tutti i tempi e tutti i paesi alla

Digitized by Google

determinazione del pensiero particolare di Tucidide, chiarificata dalla comprensione dell'ambiente culturale in cui egli visse. Ma, come dicevamo all'inizio, la fatica dell'A. non è stata del tutto vana. Perchè egli ha reagito alla tendenza di ridurre lo studio di Tucidide ad analisi filologica. Il Taeger ha avuto la giusta impressione che, per poco si indaghi entro la storia di Tucidide, si sentono risuonare concezioni di filosofia, ma non sapendo rinunciare al pregiudizio di tener distaccato lo storico dal filosofo, ha messo la filosofia in *parte obiecti* e in *parte subiecti* ha lasciato lo storico, che la rispecchia impassibile. Così il Tucidide annunciato nel titolo del libro è rimasto solo nel titolo.

ARNALDO MOMIGLIANO.

ORAZIO. *Le Liriche commentate da* VINCENZO USSANI. Vol. I: Gli Epodi: il 1° libro delle Odi; vol. II: il 2° e 3° libro delle Odi: il *Carmen Saeculare*: il 4° libro delle Odi. Seconda edizione. Torino, Casa editrice Giovanni Chiantore, 1922-1927, di pagg. LX-158 e VIII-247 rispettivamente.

Quando recensii in questa « Rivista » la prima edizione dei due volumi di cui oggi torno a occuparmi, riferendomi ad alcuni commenti che allora correvano per le nostre scuole classiche scrissi (XXIX, 4, p. 609): « Si devono aprire nelle mura cieche della nostra scuola classica delle finestre per le quali penetri molto, ma molto sole. Ci sia la grammatica (chi più di me crede alla necessità dello studio grammaticale per apprendere le lingue vive o morte che siano?), ma ai nostri giovani non poniamo sotto gli occhi una pagina di Platone solo perchè vi peschino tre o quattro *periodi ipotetici*, e un carme d'Orazio solo perchè ci ripetan la teorica delle *proposizioni relative* ». Sono passati ventott'anni, che debbono a tutti sembrare anche un maggiore *aevi spatium*, e quel mio voto è stato largamente appagato. Tuttavia mi sembra che questa seconda edizione del meditato e garbato commento oraziano dell'U. giunga anche più opportuna della prima, in un momento in cui — come suole avvenire nei trapassi — la nuova via da battere, sebbene luminosa, mal si discerne dai più, e si rischia di sostituire anche nello studio dei classici antichi alla meditazione e alla scienza la improvvisazione e la chiacchiera.

Digitized by Google

Il libro poi è stato reso più confacente alla scuola con la soppressione di alcune parti, come la notizia sul *codice strozziano* e l'*Appendice critica*. Ciò non vuol dire che esso ha assunto un carattere puramente scolastico. « ... ho procurato — scrive con ragione l'U. (I, p. XI) — che l'anima del libro, quell'anima a cui esso deve la sua fortuna, restasse in questa sua restaurazione invariata ». E tale anima io già descrissi, e incondizionatamente lodai.

Ora per l'*Introduzione* mi basta mettere in rilievo che quanto io prevedevo, circa un trentennio fa, intorno all'esattezza della intuizione dell'U. per quello che si riferisce alla villa di Orazio, è stato dimostrato esatto dagli scavi archeologici (1).

Vedo poi, naturalmente con compiacimento, che nella costituzione del *testo* l'U. è stato in questa nuova edizione più conservatore, ed ha soppresso le emendazioni sue congetturali; sebbene in qualche luogo non sia d'accordo con lui sui motivi per i quali è da rispettarsi la tradizione manoscritta. Così, per citare un esempio, egli mantiene giustamente in III, 8, 27 *ac* in fine del terzo endecasillabo del metro saffico primo, annotando (II, p. 101): « *ac* veramente insolito così in fine di verso, onde fu da alcuni modificato o soppresso. Io penso che l'insolito piace ai poeti ». Non credo: l'*ac* è qui per quello stesso motivo che in I, 2, 19 induce il poeta a dividere la voce *uxorius* fra il 3° e 4° verso di siffatta strofe.

Per il *commento*, nel quale l'U. ha tenuto più d'una volta conto di quanto io osservavo a proposito della 1ª ediz., devo dire che esso è stato in moltissimi luoghi migliorato, pur essendo fin dall'origine — com'ebbi a scrivere — veramente buono. Nè, a mio avviso, tali miglioramenti son dovuti tanto all' « opera di coloro che su Orazio, e su le sue liriche in ispecie hanno scritto dal 1900 a questa parte », come si potrebbe immaginare leggendo la *Prefazione alla seconda edizione* (I, p. XI), quanto a una rielaborazione originale di tutta la materia. Con questo non intendo dichiarare che ora sono sempre col commentatore nella illustrazione che egli fa del pensiero oraziano: citerò alcuni dei casi in cui dissento.

II, 12, 1: *nolis* è potenziale per l'U.; per me vero imperativo negativo (cfr. Elmer, « American Journ. of Philology », XV (1894), 2 e 3: Schmalz, « Berl. Philol. Wochenschrift », 20 giugno 1896). — II, 20, 11: ritengo superflua la nota a proposito dell'~~è~~di *superne*, cfr. L. Müller,

---

(1) Lugli, *La villa sabina di Orazio*, in « Monum. ant. », vol. XXXI, punt. 2ª, pp. 454 sgg.

Digitized by Google

De re metrica, 2ª ed., p. 418. — III, 1, 40: non credo che *Cura* sia una pura e semplice reduplicazione del *Timor* e delle *Minae* prima da O. nominate. — III, 10, 20 l'U. annota: « *aquae celestis* 'la pioggia del cielo' che può parere strano a chi ripensi ai vv. 7-8 dove si parla di una gelida serenità. Ma il poeta potè avere in mente altre notti e altre intemperie ». Penso che si tratti piuttosto della *posita nivis* che sotto il fianco del poeta si scioglie. — III, 24, 27: mi sembra che col riferire a *statuis* del verso seguente il genitivo *urbium* si renda meno comprensivo il pensiero, e dura l'espressione. — III, 30, 2: l'U. mantiene le tradizionali interpretazioni di *situ*, laddove nella 6ª edizione del Kiessling-Heinze vedo accolta la mia (« Boll. di filol. class. », II, n. 10): « sepolcro ». — III, 4, 65: *merses*: *profundo pulchrior evenit* U.; manterrei la punteggiatura generalmente usata qui dagli editori, ossia la virgola dopo *profundo*, che, secondo me non è ablativo, come parve al Plessis e ad altri, ma dativo di luogo, confronta Virg. *En.* VI, 178 *coeloque educere certent* (Sofocle, *Antig.*, 1236 ἤρεισε πλευραῖς μέσσον ἔγχος). Un siffatto costrutto può esser dovuto all'influsso della sintassi greca, come più d'uno ha creduto; ma potè essere anche una sopravvivenza, nella lingua parlata, di un costrutto arcaico originariamente italico, come io inclino a credere. Scorgo nel verso in parola un adagio tradizionale latino; e ciò anche per l'uso di *evenire* nel significato proprio, che è certamente arcaico (cfr. Plauto, *Cas.*, 437).

Per un commento così personale, quale è questo dell'U., siffatte osservazioni potrebbero essere numerose da parte di chiunque lo recensisse. Mi fermo, dunque, qui, augurandomi di poter dare presto ai lettori della « Rivista » notizia della terza edizione di questo libro, che fa veramente onore ai nostri studii e che non potrà non essere, oggi, largamente adoperato nelle nostre scuole classiche, dato che esso è stato così italianamente pensato.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

PLINE LE JEUNE. *Lettres*. Texte établi et traduit par ANNE MARIE GUILLEMIN. Paris, Société d'édit. « Les Belles Lettres », 1927-28. Tome I, livres I-III, pp. LII-146 (numeraz. doppia). Tome II, livres IV-VI, pp. 149 (c. s.). Tome III, livres VII-IX, pp. 194 (1-142 numerazione doppia).

Nei tre volumi qui indicati, succedutisi l'uno all'altro in breve volgere di tempo, è compreso tutto l'epistolario pliniano tranne il libro decimo

Digitized by Google

contenente il carteggio con l'imperatore Traiano: quest'ultimo, che ha una tradizione manoscritta diversa dai precedenti, comparirà poi unito col Panegirico dell'*optimus princeps* in un altro volume, affidato alle cure del sig. Marcel Durry, il quale intanto ha collaborato con la signorina Guillemin alla stesura della biografia di Plinio il giovane, seguita da un'appendice di testi epigrafici, fatica sua particolare.

Il lavoro nel suo complesso merita lode per la sua grande accuratezza ed è da collocare tra i migliori dati in luce con ammirevole solerzia dalla Associazione G. Budé all'insegna della lupa. Pregevole l'introduzione in ciascuna delle tre parti che la compongono e che trattano della vita dello scrittore, della sua corrispondenza, infine del testo di questa. Le notizie biografiche sono esposte con la dovuta larghezza, ma senza oziose divagazioni di sorta, rinviando volta per volta alle fonti e in primissimo luogo all'epistolario stesso: soltanto, per una spiegabile distrazione, fu dimenticato di avvertire (si dimentica facilmente quel che tutti sanno) come la madre del nostro Plinio, moglie di L. Caecilius Cilo, fosse sorella del naturalista; benchè poi si legga, a proposito di questo, che « son influence sur son neveu fut très grande » ecc. Anche valeva la pena di indicare donde si desume che il nostro ebbe Quintiliano per maestro (*Ep.* 2, 14, 9; 6, 6, 3). Nulla da eccepire del resto, se non andiamo errati, nelle succose pagine dedicate all'educazione di Plinio, ai suoi tre matrimoni, alla data delle magistrature da lui sostenute, al modo suo di comportarsi sotto i varî imperatori, ai processi dei quali fu *pars magna:* dovunque divergono le opinioni, vediamo preferita quella che allo stato presente delle nostre conoscenze appare più ragionevole e fondata. La morte dello scrittore viene fissata in principio del 113, quando ricopriva ancora la carica di legato imperiale in Bitinia.

Altrettanto giudiziose e osservabili le cose dette intorno alla pubblicazione della corrispondenza e più specialmente intorno al valore letterario di essa, ponendola a riscontro con l'epistolario ciceroniano per farne risaltare le differenze troppo più spiccate e numerose che le somiglianze. Non senza finezza è il rilevare che, se il giudizio dei critici odierni circonda di molte riserve la sua approvazione, « Pline a contribué par ses théories à égarer le jugement des lecteurs », e che d'altra parte, nonostante le teorie professate e con poca fortuna applicate nel Panegirico, « dans ses lettres, loin d'être un imitateur, il est un créateur »; oltre al merito grande che gli spetta per gli utili servigi resi alla storia del tempo suo.

In quanto al testo la nuova editrice, con l'edizione critica del Merrill

Digitized by Google

pubblicata a Lipsia nel 1922, ne ripartisce le fonti in quattro gruppi: tre famiglie distinte di manoscritti e le edizioni antiche. Dove però il filologo americano, tra la famiglia dei nove libri, che ha principali esponenti M e V (un Mediceo e un Vaticano), e quella detta delle cento lettere, pocanzi arricchitasi col rinvenimento dell'Ashburn. B e con l'acquisto del prezioso frammento Morgan del VI secolo, e quella infine degli otto libri, rappresentata da mss. d'età inferiore, concedeva una manifesta preferenza alla seconda, attesa la venerabile antichità della sua tradizione, invece la Guill. è piuttosto d'accordo col Carlsson nel rimettere in valore la prima, anche per effetto dei criteri, essa dice, forniti dalla critica verbale. Nell'esame poi, caso per caso, delle singole varianti le è stata di grande giovamento l'assistenza prestatale dall'illustre latinista inglese J.-P. Postgate, che si assunse altresì di collazionare altri mss. e mediante i suggerimenti della sua scienza ed esperienza compiè l'ufficio di collaboratore piuttosto che quello di revisore, affidatogli dalla commissione tecnica dell'Associazione G. Budé, innanzi che morte lo cogliesse durante la stampa del primo volume.

Con tutto ciò il fondamento della recensione risiede pur sempre nella precitata edizione del Merrill, e così per questo fatto come per essere il esto pliniano pressochè immune dai guasti che sfigurano tanti altri classici, vien fatto di chiedersi se non sarebbe stato miglior consiglio ridurre di molto l'estensione dell'apparato critico a piè di pagina, in modo analogo alla maggior parte dei volumi della stessa raccolta. Qui invece si ha davanti un apparato fin troppo copioso, essendovi registrate tutte le varianti, anche di minor conto, *ὅλῳ τῷ θυλάκῳ*, compresi errori di trascrizione comuni a tutt'i mss.; talchè l'ingombro e l'eccessiva condensazione ne rendono penosa la lettura, e nel *mare magnum* restano sommerse le varianti che sole effettivamente importano. Ma forse la G. ebbe scrupolo di mancare verso la scienza severa, cui è indifferente la massima che *magis offendit nimium quam parum*. Comunque sia, rendendo omaggio all'abnegazione che le ha raddoppiata la fatica, soffermiamoci brevemente su di alcuni punti della recensione, e insieme su qualcuna delle note dichiarative apposte alla versione francese.

Vi sono casi non rari di divergenza più profonda tra le famiglie dei codici, nei quali l'editrice ama ricorrere a una cotale contaminazione, facendo succedere l'una all'altra ambedue le lezioni. Così 1, 2, 4 *ut etiam paulum itinere submoveremur, quotiens non intempestivis amoenitatibus decedere admonebamur*, dove press'a poco la propos. *ut-submov.* è data

Digitized by Google

dal secondo gruppo di codd., quella che segue col *quotiens* dal primo e dal terzo. Non improbabile qui, perchè non si vede come l'una lezione potesse rampollare dall'altra, e se a rigore basta quel che dice dal *quotiens* in poi, l'inciso precedente ci può richiamare ad es. 1, 6, 1 *non tamen ut omnino ab inertia mea... discederem*. Altrettanto direi di 3, 1, 8, dove per suggerimento del Postgate si ha *lotus ilico* (*illic* MV, *lotus* rell.) *accubat*. Dubbio invece 4, 3, 4 *quam amantia, quam antiqua* (non perchè ambedue gli epiteti non possano convenire ai lodati epigrammi, ma la somiglianza formale desta sospetto), e ancor più 4, 3, 12 *laxavero, intermisero* (il secondo pare glossa del primo) e 5, 6, 15 *prominulam, latam et pro modo longam* (dove *latam et prominulam*, ch'è un ἅπαξ εἰρημένον, si ha in M., *latam et pro modo longam* negli altri, probabile glossa); non so se anche 5, 21, 4 *maxima consecutus, summa consecuturus*. Meglio 4, 9, 16 *qui fieri potest, inquis, ut uterque recte, cum tam diversa censuerint?* (dove ha *uterque recte* la prima famiglia, *cum t. div. cens.* la seconda, nulla la terza dopo *inquis*; il che potrebbe d'altra parte essere indizio d'interpolazione in quelle).

Sono accolte nel testo alcune congetture del Postgate, or più or meno probabili, come 3, 21, 6 *aeternitas rerum* (nel luogo di *harum* aggiunto in BF), 4, 10, 4 *omnia ipsa*, 4, 11, 9 *quasi labem*, 6, 2, 9 *amendari*, 7, 4, 7 *alios super alios*, 8, 19, 1 *quin* (per *quod*)...; altre accennate in nota come 1, 7, 6 *certamen nudum*, 1, 8, 12 *blanditoriis*, ecc. Ingegnosa forse sopra tutte 6, 31, 16 *ingentia saxa latissima* [*navis*] *provehit oneraria*, dove i codd. *navis provehit contra*, avverbio spesso variamente tentato. Non porremo tra le più felici 1, 20, 5 *mutorumque* (inv. di *multorumq.*), nè 1, 20, 7 *apparet illum multa dixisse, quae cum coleret, omisisse*, dove l'aggiunta di *quae*, peggio che superflua, è dannosa. Sulla fine di 4, 3, 3 in luogo di *iambos* era da accogliere senz'altro *mimiambos* del cod. D, essendo poco oltre menzionato Eroda (*mimiambos* cita Plinio anche 6, 21, 4 quale fattura del commediografo Virgilio Romano). A 4, 22, 5, *luminibus captus* di MV è da preferire a *orbus* o *orbatus* delle altre due famiglie pel riscontro di Ovid. *Fast.* VI, 204 *lumine captus*. A 6, 16, 12 meglio omettere l'aggiunta dell'enclit. *que* per lasciare l'asindeto bimembre *accubat cenat*. A 7, 6, 13 *hactenus non tacui* sta bene com'è, senza bisogno di premettere *modo* a *non*. A 8, 6, 2 *visum est pretium operae* di Mr è certo preferibile a *v. e. p. curae* degli altri.

Tra le buone congetture dell'editrice notiamo 5, 10 (11), 2 *tua tamen* (inv. di *tu*, che può tuttavia mantenersi), 6, 31, 12 *quod sibi licuerat non*

Digitized by Google

accusari. In generale essa segue una tendenza conservatrice e non raramente difende bene la tradizione (p. es. 4, 7, 4 *plurimis*, 5, 6, 28 *visus*): è piuttosto parca nel riferire congetture, comprese le sue proprie, date alla luce in un articolo della « Revue de philol. » 1925 (XLIX). Spesso tra due lezioni egualmente plausibili segnala ' difficilis electio ', con ragione, tranne forse a 6, 16, 19 dove tra *colligo* e *coniecto* è ' lectio difficilior ' la prima, e a 8, 24, 3 dove tra *antiquitati* e *antiquitatis* è il primo richiesto dal parallelismo e nato *s* da dittografia. Due soli luoghi appariscono segnati con la croce della disperazione: 2, 17, 16 (appunto 16, e non 6 come si legge a p. XLII) e 8, 20, 4; non difficilmente sanabile il primo con lo spostamento proposto dal Keil *pauciores, sed alternis singulae*, e accettato dal Postgate ponendo *scilicet* in luogo di *sed*.

Le annotazioni che accompagnano la versione, nella loro forzata brevità, sono sensate e opportune; specialmente da avere in pregio quelle che chiariscono questioni non facili di diritto o richiamano l'attenzione sul diverso modo di concepire l'amicizia e altre relazioni o faccende umane nel mondo antico e nel moderno. Qualche osservazione può farsi anche qui. Quella in calce a ep. 1, 11 dice: « On voit par cette lettre que la formule S. V. B. E. E. V. ... était demodée à l'époque de Pline ». Ma già fin dal tempo di Seneca era caduta in desuetudine, cfr. *Ep. ad L.* 15, 1. Il luogo di Tacito cui si rinvia in ep. 1, 17 n. 1 non è 4, 74 ma 3, 74. A proposito dell'elogio di Virginio Rufo, morto tra la fine del 97 e il gennaio 98 (ep. 2, 1), si dice a p. 92 n. 1 che « Tacite avait à cette epoque publié l'*Agricola*, mais non encore la *Germanie* »; mentre in realtà nulla v'è che faccia credere la *Germania* posteriore all'*Agricola* ed è anzi quasi certo il contrario, massime se col Ramorino respingiamo la composizione di quest'ultimo verso l'anno 100. In nota a p. 79, 1 (ep. 2, 14, 5) gli epiteti dati ai parassiti di σοφοκλεῖς e *laudiceni* sono spiegati quello da σαφῶς (=bravo!), questo da *laudare* e *cena*, com'è giusto; ma come nel greco è un'allusione scherzosa al grande tragediografo, così nel latino agli abitanti di Laodicea. A p. 112, n. 5 (ep. 3, 7, 8) si legge che a Napoli morì Stazio nel 96 « après y avoir tenu pendant plusieurs années une école très fréquentée »: notizia che non so donde provenga e sto in dubbio sia dovuta a ciò che narra di suo padre l'autore della *Tebaide*. Dell'ep. 4, 4 si chiede la G. se non sia per avventura « le modèle de la recommandation banale, accordée aux sollicitations d'un indifférent et entre les lignes de laquelle le correspondant lira qu'elle n'est pas à accueillir »: troppa diffidenza, mi pare, smentita dalla chiusa così calorosa della lettera.

Digitized by Google

La traduzione è chiara e corretta: ma di essa in generale e dei suoi pregi di stile lasciamo il giudizio ai connazionali della scrittrice.

Alla chiusa del terzo volume di questo pregevole lavoro, nettamente superiore al Cornelio Nepote della stessa Guillemin, un accuratissimo indice dei nomi proprî con copiose e ben vagliate notizie biografiche e bibliografiche.

CARLO LANDI.

CLEMENTIS. *Ars grammatica* primum edidit JOANNES TOLKIEHN. Leipzig, Dieterichsche Verlagsbuchhandlung, 1928 (« Philologus », Supplb. XX, H. III), 8°, pp. LX-113.

Ecco qui un'utile grammatica latina del buon periodo carolingio compilata dall'irlandese Clemente, contemporaneo di Alcuino e forse suo allievo, certo suo seguace, poichè anche Alcuino compose una grammatica, che Clemente conobbe e adoperò.

La grammatica di Clemente è direi doppia: una, la più breve, contiene nozioni prevalentemente generali; la seconda, la più lunga e specifica, contiene la solita materia delle cosiddette otto parti del discorso. Anche in questa seconda s'incontrano ripetizioni, dovute alla diversità delle fonti a cui l'autore attinse. Le fonti principali sono Alcuino, Virgilio grammatico, Isidoro, Prisciano, Consenzio, Agostino, Sergio, Diomede, Carisio, Donato. Si domanderà: tutte queste fonti noi le abbiamo; a che serve allora stampare Clemente? Sì, serve; intanto tutto ciò che s'è prodotto nel buon periodo carolingio ha sempre la sua importanza come documento storico culturale; poi alcune di quelle fonti, massime Carisio, Diomede, Isidoro, erano lette da Clemente in testi più esatti e più compiuti dei nostri, come il Tolkiehn ha ampiamente e magistralmente dimostrato. Questa è del resto la conclusione che sin dal 1903 avevo tratto io pure dall'analisi del cod. Ambros. L 22 sup., che contiene un'altra compilazione grammaticale del periodo carolingio (« Studi ital. di filol. class. » XI 166 sgg.).

Tra le fonti il T. esamina anche Papiriano (p. XXXXV); ma non è Papiriano. Gli è sfuggita, e il primo certo a dolersene sarà lui, l'importante comunicazione del nostro compianto Pesenti, desunta dagli autografi del Poliziano, il quale aveva estratte le notizie a Venezia da un codice visigotico del patrizio Gabriel (in questa « Rivista » 45, 1917: *Anecdota latina*

Digitized by Google

75-85). Il Pesenti potè così ricostruire la figura di un grammatico nuovo, che prima si confondeva con Papiriano; ed è invece Paperino, autore non, come Papiriano, di un'*orthographia*, bensì di un *de analogia*. E anche Clemente (p. 60, 9) lo chiama *Paperinus*.

La pubblicazione di Clemente è dal T. condotta con una precisione che non si potrebbe desiderar maggiore: un vero modello di metodo. Il testo distribuito in capitoli e paragrafi, sotto il testo la notazione delle fonti, degli autori citati e delle varianti. Ebbe a disposizione tre codici: un Bambergense, B, sec. X, un Monacense, M, sec. XI e un (Vatic.) Reginense, R, sec. XI. Il fondamentale è senza dubbio B; M buono pure, ma con una gravissima lacuna, nientemeno di 110 capitoli su 172. Di R il T. ha detto tutto il male immaginabile per potersene sbarazzare; ma io son persuaso che il diavolo non è così brutto come l'ha dipinto e che sarebbe stato opportuno collazionarlo nelle parti mancanti di M.

In questo dunque non sono d'accordo col T.; e intieramente d'accordo nemmeno sull'ortografia del testo, che è stata troppo uniformata a quella convenzionale comunemente accolta. Il colore del tempo doveva un po' essere rispettato: p. es. *diffinire* non *definire*, *dirivare* non *derivare*, *liniamenta* non *lineamenta*, *nunquam* non *numquam*, *emperica* non *empirica*, *patronomica* non *patronymica*, *scemata* non *schemata*, *spaera* non *sphaera*, *dipthongus* non *diphthongus* ecc. Anzi il tipo *dipthongus* (pth) è il solo genuino, attestato dalla consuetudine virgiliana e dagli atti dei *ludi saeculares* del 17 a. C.

Tra le citazioni classiche attinte da Clemente alle fonti ce n'è una personale (p. 82, 8): Verg. *Aen.* X 108 *Tros Italusne* in luogo di *Tros Rutulusne*; reminiscenza di *Aen.* XI 592 *Tros Italusque*.

Rilevo due *slips*: p. VIIII l. 25 *Bernensis* per *Reginensis*; p. X l. 5 *Bernensis* per *Bambergensis*: homoiocatalecta.

Da ultimo un paio di correzioni al carme di dedica (p. VI), per salvarne la proprietà metrica che è in generale osservata. Al v. 17 a *radices* si sostituisca *radicem*; al v. 11 *inormis* è veramente « enorme » e per la forma e per la prosodia e per il significato: si legga *in omnis*.

Il T. è assai benemerito della storia degli studi grammaticali: e questo volume ne offre una magnifica conferma.

REMIGIO SABBADINI.

Digitized by Google

K. STADE. *Der Politiker Diokletian und die letzte grosse Christenverfolgung*. Wiesbaden, Staadt. Pp. 190.

L'autore di questa dissertazione, presentata alla facoltà filosofica di Francoforte sul Meno (lo Stade è uno scolaro del Gelzer), si è proposto il còmpito di delineare i caratteri generali della politica dioclezianea e di trarne luce per chiarire la parte effettivamente avuta da Diocleziano nella persecuzione contro i Cristiani e i motivi che ad essa dovettero guidarlo. Lo svolgimento del tema e il concatenamento fra le varie parti del lavoro non sono perspicui e serrati quanto sarebbe stato desiderabile: più di una volta l'autore si diffonde in narrazioni analitiche dei fatti e in riferimenti testuali del materiale storico là dove sarebbe occorso piuttosto segnare con nettezza le grandi linee ed elaborare il materiale medesimo fino a conclusioni concise e precise. Ma sono difetti inevitabili in un lavoro giovanile, compensati largamente dallo studio diretto e coscienzioso delle fonti, testimoniante serietà di ricerca e preparazione critica. E l'abbondanza delle citazioni dalle fonti letterarie ed epigrafiche, se nuoce alla struttura del lavoro, non potrà tuttavia riuscir discara allo studioso. Il quale sarà grato allo Stade di avergli dato, per es., i frammenti principali dell'opera di Porfirio *Contro i cristiani*, in testo od in sunto, mettendoli più a portata di mano che non siano nella raccolta del Harnack (pubblicata nelle « Abhandlungen » dell'Accademia Prussiana).

La tesi dello Stade è che la politica generale di Diocleziano ha carattere conservatore, romano (e non ellenistico-orientale); che anche la sua politica religiosa ha il medesimo carattere; che, pertanto, Diocleziano doveva essere necessariamente ostile al cristianesimo e alla chiesa cristiana (di cui lo S. accentua l'antitesi colla struttura dell'impero e colla cultura pagana); e che, insomma, la persecuzione fu il risultato logico della sua politica precedente e l'effettuazione di una sua volontà personale e decisa. — Crediamo che lo S. abbia ragione quando si rifiuta di accettare la rappresentazione di Lattanzio di un Diocleziano infiacchito e mezzo rimbambito, trascinato soltanto dalla volontà di Galerio alla persecuzione. Ma per tutto il resto non riteniamo di poter accettare integralmente le sue conclusioni.

Per provare il carattere conservatore della politica di Diocleziano, lo S. non adduce in sostanza — oltre la politica religiosa di cui discorreremo poi — se non la sua legislazione, la quale mostrerebbe la ten-

Digitized by Google

denza a tener fermi i principî del diritto romano contro le infiltrazioni del diritto « popolare », ellenistico, a cui invece si aprì largamente la legislazione di Costantino. È questo un terreno assai difficile, di carattere strettamente tecnico e (se non c'inganniamo) ancora insufficientemente esplorato, nonostante l'opera del Mitteis e qualche altro studio particolare. Non ci sentiamo, per conto nostro, di pronunziare giudizi recisi e definitivi; ma ci sembra che anche lo S. non sia in grado di farlo. Egli rimpiange (e noi rimpiangiamo con lui) che « la morte precoce del Partsch ci abbia tolto la speranza di avere da lui una esposizione che mettesse in chiaro, in base alla conoscenza non solo della lettera, ma anche dello spirito del diritto romano, se Diocleziano avesse coscienza di essere il continuatore dell'antico diritto o il fondatore di uno nuovo e migliore » (p. 69). Non è dunque ancora chiarito, per confessione dello Stade medesimo, proprio il punto principale. E lo studio più recente del Taubenschlag (che noi non conosciamo direttamente) arriva, secondo che lo S. riferisce, a conclusione assai diversa dalla sua: che, cioè, Diocleziano introdusse nel diritto privato romano innovazioni ispirate a concezioni greche. Osservare in contrario, come lo S. fa, che questo non prova ancora in Diocleziano la coscienza di una simile ispirazione non romana e opposta allo spirito dell'antico diritto, ci sembra alquanto sofistico. — Venendo a qualche caso concreto addotto dallo Stade, su cui anche il recensente si ritiene in grado di pronunciare un giudizio, osserviamo che, se Diocleziano proibiva ai genitori di disfarsi dei figli (p. 71), se mitigava la « patria potestas » (p. 73), se introduceva maggior rigore per l'impedimento di consaguineità nel matrimonio (p. 78 ss.), tutte queste sue disposizioni saranno state conformi quanto si vuole, nelle motivazioni del legislatore e nel fatto, all'antico diritto romano e allo spirito del romanesimo; ma esse coincidevano anche perfettamente (neanchè a farlo apposta!) col nuovo spirito cristiano. E, per converso, se Costantino contro il matrimonio di donne libere con schiavi introduce più rigore di prima (pp. 73-74), è lui ad apparire, qui, il conservatore. — In quanto alla importanza avuta da Costantino nella contrapposizione del « ius aequum » al « ius strictum », per la quale lo S. si riferisce a uno studio del Pringsheim (pp. 74-75), notiamo come questi, secondo le stesse citazioni dello S., senza escludere l'influenza cristiana, unicamente rilevata dal nostro autore, dia come motivo principale di quell'atteggiamento di Costantino il suo desiderio di eliminare il freno che il « ius strictum » poneva all'assolutismo. Che se poi si afferma collo S. che « l'insieme della legislazione

Digitized by Google

costantinea è andata soggetta evidentemente a forti oscillazioni, e fu dettata spesso più dal sentimento e da occorrenze momentanee che dalla ponderazione dell'intelletto » (1) (p. 73), dove va a finire la contrapposizione netta fra questa legislazione e quella di Diocleziano?

Per quasi tutto il resto della politica dioclezianea, sempre all'infuori della politica religiosa, lo Stade non adduce, e non tenta neppure di addurre, elementi di conservatorismo (osserviamo di passaggio che tutto il lungo paragrafo — circa venti pagine — sulla difesa militare dell'impero avrebbe potuto essere omesso o ridotto a poche righe). Strano che egli non rilevi il carattere relativamente conservatore della tetrarchia, basata sulla cooptazione e l'adozione anzichè sull'eredità: qui, veramente, c'era qualche ragione per un simile rilievo, e in nessun punto la differenza tra il sistema dioclezianeo e quello costantiniano si coglie più agevolmente. Costantino viene all'impero in base al principio dell'eredità; e la contrapposizione di questo principio, e della conseguente riunione dell'impero nelle mani dell'unico che fosse « nato imperatore » (2), alla tetrarchia fondata sull'adozione, è certo uno dei fili conduttori della politica costantiniana: anche della sua politica religiosa. Inutilmente, invece, lo S. si sforza a negare, o ridurre al minimo, il carattere orientalizzante, dispotico, antiromano del cerimoniale di corte dioclezianeo: se il diadema compare sulle monete solo con Costantino, e se esso è già stato adoperato da Aureliano, questi due fatti insieme dimostrano che il cerimoniale di Diocleziano ha il suo posto in una tradizione che si sviluppa; ma non ne diminuiscono, per questo, l'importanza e il signignificato. Che poi si trattasse, o no, di un imprestito materiale al cerimoniale persiano, importa poco: basta che ci fosse l'affinità.

Venendo a parlare della politica religiosa dioclezianea, lo S. incomincia dall'editto contro i Manichei. In questo, come nell'altro sul matrimonio, Diocleziano farebbe appello alla tradizione romana, alle leggi e alla disciplina romana (p. 90). Ciò non è del tutto esatto. L'editto ai Manichei parla genericamente della « vetus religio », delle norme stabilite per

(1) Qui lo S. concorda col Seeck (*Geschichte des Untergangs*, ecc., I², p. 54), secondo cui la legislazione di C. è opera affrettata e immatura.

(2) Cfr. Pan. lat. VI (VII), 2, 5; 3, 1 (« imperium nascendo meruisti »), 4, 2; e VII (VI), 2, 2 (« ut Romana res olim diversis regentium moribus fatisque iactata tandem perpetuis domus vestrae radicibus convalescat »).

Digitized by Google

l'opera di molti uomini egregi e che vanno rispettate. C'è un motivo religioso conservatore, ma non specificamente romano; il romanesimo viene fuori solo verso la fine dell'editto, là dove si dice che la bontà del popolo romano non deve essere danneggiata dalle « malvage leggi persiane »: contrapposizione nazionalistica. Non sappiamo se a questi due motivi, il conservatore-religioso e il nazionalistico (certo connessi fra loro), occorra dare una particolare importanza: dal momento che l'imperatore romano voleva proscrivere la nuova religione orientale, quel linguaggio diveniva naturale e quasi obbligato. Per giudicare quel che in esso ci sia di formula convenzionale e quello che invece risponda a un vero pensiero politico-religioso, bisognerebbe approfondire direttamente le ragioni e le circostanze della condanna del manicheismo. Notiamo, ad ogni modo, che il manicheismo doveva apparire una religione e una comunità religiosa assai più « sovversiva » del cristianesimo; che esso costituiva allora una novità assoluta (solo pochi anni indietro Mani era morto), la quale al tempo stesso doveva sembrare particolarmente odiosa e particolarmente facile ad essere schiacciata in germe; e che infine l'editto non deve essere anteriore al 296 e potrebbe anche essere addirittura del 302 (sono queste le due date in cui troviamo Diocleziano ad Alessandria, ove l'editto fu promulgato). Se quest'ultima data fosse la giusta (1), esso perderebbe qualsiasi valore per determinare i sentimenti di Diocleziano rispetto al cristianesimo anteriormente alla persecuzione.

La politica religiosa positiva di Diocleziano ha per lo S. carattere di restaurazione della religione tradizionale: tesi che fra noi è stata sostenuta energicamente dal Costa (lo S. conosce e cita ripetutamente, di lui, la monografia su Diocleziano; ma non ne conosce lo studio specifico sull'argomento — « Arcaismo e neoterismo religiosi nel sec. IV »: 1. « La restaurazione religiosa di Diocleziano » — contenuto nel volume *Religione e politica nell'impero romano*, Torino, 1923). Io non fui persuaso se non parzialmente dallo studio, pure notevole, del Costa; nè oggi mi persuade di più lo Stade, che ha fatto in proposito una raccolta assai

---

(1) L'argomento dello S. che l'editto, dato il suo linguaggio antipersiano, dovrebbe essere anteriore alla pace coi Persiani del 298, non prova gran che, in un documento di quei tempi e di carattere esclusivamente interno.

Digitized by Google

meritoria di materiale epigrafico e numismatico, ma si addentra nell'analisi di questo meno dello studioso italiano. Che fosse uno zelatore fervente della religione romana e in genere del romanesimo tradizionale un imperatore che tolse di fatto a Roma quasi ogni carattere di città capitale dell'impero, e appena vi pose il piede; che tenne la sua sede in pieno Oriente, a Nicomedia; che proseguì e consolidò l'eliminazione politica del senato; che introdusse, o almeno sviluppò, fogge e cerimoniale asiatici per la sua persona e la sua corte: è cosa che non riesco a credere. Penso che sia molto più nel vero lo Stade medesimo quando (contraddicendo alla sua stessa tesi) afferma che Diocleziano « rivolse ugualmente le sue cure a tutti i culti importanti, avendo riguardo agli interessi dei fedeli delle diverse divinità » (p. 108). La politica religiosa di Diocleziano io la riassumerei così: sviluppo della religione imperiale mediante combinazione in essa degli elementi antichi romani e dei nuovi orientali; e concentrazione degli uni e degli altri nella persona dell'imperatore. E quest'ultimo punto finiva pur sempre per dare alla fusione, o commistione, un carattere prevalentemente orientale.

Naturalmente, lo S. (come già il Costa) dà particolare rilievo agli appellativi di « Giovio » e di « Erculio » presi da Diocleziano e da Massimiano, e in genere alla importanza e al numero degli omaggi resi nelle monete e nelle iscrizioni dagli imperatori, dai loro ufficiali e dai loro funzionari, a queste divinità e alla triade capitolina. Ora, osserviamo che, fino a quando esisteva un impero romano-pagano, il Dio supremo di Roma non poteva non essere il Dio supremo dell'impero e degli imperatori: Giove capitolino, impero e imperatore facevano necessariamente tutt'uno. Qui veramente la divinità e il suo culto divenivano un simbolo religioso-politico, perdendo il loro carattere individuale. Il culto di Giove significa romanità in quanto lo stesso impero è romano, inseparabile dall'idea di Roma (forse che l'impero bizantino, anche quando fu compiutamente ellenizzato, non seguitò a chiamarsi e considerarsi romano?). E perciò la questione della religiosità romana od orientale non ha veramente a che vederci. In quanto all'appellativo di Erculio dato a Massimiano e al conseguente sviluppo della religione « erculea », in quanta parte ci sarà entrato, invece del tradizionalismo religioso, il proposito di Diocleziano di sottolineare che il collega non era imperatore e dio per sè, ma per derivazione da lui; che era — avrebbe detto un trattatista politico medievale — la luna rispetto al sole?

Posto che la religione giovia, erculea e capitolina era, innanzi tutto,

Digitized by Google

una manifestazione statale, e non una predilezione religiosa, la presenza accanto ad essa di una religione solare, mitriaca, ecc., acquista un suo proprio rilievo, anche se le sue testimonianze sono (come bisogna riconoscere che sono) in numero assai minore di quelle dell'altra. E così, che in una iscrizione del proconsole della Numidia, riportata dallo Stade (p. 94), Giove, Giunone e Minerva (la triade capitolina) siano in testa, non significherà religiosamente gran che; ma significherà molto, invece, che subito dopo venga « Sol Mithra ». È un po' come per le nostre chiese: dedicate tutte « Deo optimo maximo », ma in onore di questo o quel santo, e che di fatto sono le chiese del santo medesimo. Lo stesso si dica per valutare esattamente l'erezione in Roma di templi ad Iside e Serapide da parte di Diocleziano (p. 108); per gli alti funzionari del suo impero che compaiono quali « pontifices solis » (pp. 106-07); infine per la famosa dedica di Carnuntum « Mithrae fautori imperii sui », che acquista tutto il suo sapore proprio per il fatto che sono i « Iovii et Herculii » a farla. Naturalmente, quella dedica non prova che Diocleziano e i suoi colleghi fossero addirittura iscritti ai misteri di Mitra; ma prova che lo veneravano, e come protettore dell'impero.

In questa faccenda dei culti orientali e della loro diffusione in Occidente lo S. par non avere idee del tutto chiare. Voler contestare il carattere orientale della religione solare per il fatto che la filosofia greca contribuì ad elaborarla (p. 108, n. 2), significa impostare artificialmente la questione: quando si parla di espansione dell'orientalismo religioso in Occidente, non s'intende dire che l'Occidente lo prendesse in prestito materialmente, di peso, senza nessuna sua partecipazione attiva; s'intende dire piuttosto il contrario. È per l'appunto un processo di elaborazione e di fusione quello di cui si tratta; processo che suppone un punto di partenza, un dato, che è l'elemento orientale. Ed è veramente un po' ingenuo l'aggiungere che, in forza di quella elaborazione filosofica greca del culto solare, « Aureliano poteva credere di onorare un dio greco-romano ». Non è necessario supporre che Aureliano, nell'erigere a Roma il tempio a « Sol invictus », o Diocleziano e i suoi colleghi nel restaurare il mitreo di Carnuntum, si ponessero la questione dell'etichetta sotto cui andava classificato il dio onorato da loro. Quel che conta è ch'essi introducessero o promovessero divinità e culti di origine e di carattere orientale; e ch'essi li trovassero rispondenti alla loro religiosità e alla loro politica religiosa. — Che se poi si aggiunge, a provare il sentimento romano di Aureliano, ch'egli eresse una statua al « Genius populi Romani » (ivi),

Digitized by Google

siamo daccapo con la confusione rilevata più sopra. O che forse qualcuno può mettere in dubbio che Aureliano fosse e si sentisse imperatore romano? — Così, il fatto che nel nome e nel culto Sol e Iuppiter rimanessero distinti (p. 109), non prova nulla contro l'importanza assunta dal primo, sia per la ragione di stato, da noi esposta prima, che esigeva la conservazione di Giove capitolino in testa al sistema religioso romano; sia per la ragione più propriamente religiosa e teologica che Sol era precisamente la divinità intermedia fra il Dio supremo e l'universo, il Logos pagano.

Un po' semplicistico è anche quel che dice lo S. sul fondamento romano del culto imperiale. Questo culto non è uniforme nello spazio e nel tempo: occorre distinguere fra Occidente e Oriente — incidentalmente anche lo S. lo riconosce —; occorre distinguere ancor più fra i diversi periodi. Se, come ricorda opportunamente lo S., prima di Diocleziano già Aureliano si proclamò Deus (anche senza contare gli esempi sporadici più antichi), questa è una riprova dell'evoluzione politico-religiosa in senso orientale. In quanto a Diocleziano, se non abbiamo di lui monete ed iscrizioni in cui sia chiamato « Deus », rimane il fatto che come tale egli volle esser trattato dai sudditi (cerimoniale dell' « adoratio »). Che non la persona dell'imperatore, ma l'idea dell'impero fosse divinizzata (p. 114). è giusto per il culto imperiale in Occidente nei primi secoli, non certo per quello del tempo di Diocleziano.

Delineata, nella parte più ampia del libro, la politica di Diocleziano, lo S. passa a mostrare, sopratutto attraverso i frammenti dell'opera di Porfirio contro i cristiani, il contrasto tra la concezione filosofico-religioso-politica pagana e quella cristiana. Sono pagine assai pregevoli. per la raccolta di materiale e la disposizione organica di questo. Ma sono anche alquanto unilaterali; esse mettono in luce solo gli elementi di contrasto, non quelli di affinità; e, per la parte cristiana, fanno parlare solo le voci più rudi. Queste sono in verità più largamente rappresentate nella tradizione letteraria cristiana; ma chi da ciò volesse concludere ad una rispondente loro prevalenza nella coscienza media della società cristiana alla fine del terzo secolo, sarebbe in errore (1). Questa coscienza media doveva essere, invece, ben matura già per la conciliazione finale

(1) Cfr. il mio studio *Il pensiero del cristianesimo antico intorno allo Stato, dagli apologeti ad Origene* in « Bilychnis », ottobre 1920 (e in estratto presso la libreria ed. « Bilychnis »).

Digitized by Google

fra impero romano e chiesa cristiana che Costantino operò di lì a poco: ed è lecito congetturare che la persecuzione di Diocleziano, o, se si preferisce, di Galerio e Massimino finì di maturarla. Come si spiegherebbe altrimenti la vera e propria prosternazione dell'episcopato innanzi a Costantino? All'indomani di quello che sembrò lo scontro mortale di due nemici inconciliabili, Eusebio di Cesarea, stella di prima grandezza nel cielo dell'episcopato e della cultura cristiana, ci appare già come un perfetto cortigiano e panegirista imperiale. Non basta a spiegare il fatto la conversione di Costantino e il suo favore per il cristianesimo; occorre anche ammettere che quella coscienza media cristiana avesse, intorno allo stato, idee assai diverse da quelle che aveva ancora professato un Origene (1).

Sulla storia della persecuzione lo S. non si diffonde: e ciò è perfettamente giustificato, poichè il suo proposito era non di raccontare questa storia, ma di precisare il rapporto fra la persecuzione medesima e la politica generale di Diocleziano. E su questo rapporto è giunto anche per noi il momento di concludere. A differenza dello S., noi non pensiamo che la persecuzione iniziata nel 303 sia in accordo con la precedente politica di Diocleziano e ne rappresenti lo sbocco logico. Non è il racconto di Lattanzio che ci persuade in senso contrario, od almeno notevolmente diverso dalla tesi dello S.; ma il contegno antecedente di Diocleziano verso il cristianesimo, collocato entro il quadro generale della politica dioclezianea quale noi la vediamo, e messo in rapporto con episodi antecedenti a Diocleziano della politica imperiale verso il cristianesimo. Lo S. ha un bel dire che, se Diocleziano si pose a perseguitare i cristiani solo alla fine del suo regno, ciò va spiegato col fatto che il cristianesimo non rappresentava un pericolo acuto per l'impero, e che egli aveva cose più urgenti da fare. Innanzi tutto, se la politica religiosa di Diocleziano fosse stata così romano-conservatrice quale lo S. vuol raffigurarla, e il contrasto fra chiesa cristiana e società imperiale così profondo, questa acutezza di pericolo avrebbe dovuto necessariamente esserci per la coscienza dell'imperatore. Tanto più avrebbe dovuto esserci in quanto egli dimorò e governò direttamente in quella parte dell'impero ove la chiesa cristiana aveva lo sviluppo maggiore. Ma poi l'argomento dello S. potrebbe, tutt'al più, spiegare una semplice tolleranza da parte di Diocle-

(1) Si veda, per queste, il mio studio ricordato (specialmente p. 34 dell'estratto).

Digitized by Google

ziano, arcigna e precaria. Abbiamo invece assai più di questa, se è pur vero che la stessa corte, e anzi la famiglia stessa dell'imperatore era largamente aperta all'elemento cristiano. Se Diocleziano fosse stato fin dal principio un nemico, sia pure « in pectore », del cristianesimo, non si vede che cosa gli avrebbe potuto impedire di tenerlo almeno lontano dalle sue immediate vicinanze. E anche il fatto che sotto di lui si giungesse a dispensare i rettori di provincia cristiani dal celebrare i sacrifici appare difficilmente conciliabile con la spiegazione dello S. Per noi, c'è stato invece un vero e proprio cambiamento nella politica cristiana di Diocleziano: cambiamento a precipitare il quale potrà aver concorso l'influenza di Galerio (non è detto che la rappresentazione del « De mortibus persecutorum » debba essere del tutto falsa); ma che dovette avere il suo punto di partenza in esperienze politiche (cioè in disillusioni politiche) toccate al governo imperiale nei riguardi dei cristiani. Si può anche fare una congettura più precisa: che queste esperienze e disillusioni (o almeno alcune di queste) fossero costituite dagli incidenti di antimilitarismo cristiano quali, per l'Africa al tempo di Diocleziano, ci sono testimoniati dagli atti dei martiri Massimiliano e Marcello. E questo spiegherebbe perfettamente perchè il primo atto di persecuzione fosse l'allontanamento dall'esercito degli elementi cristiani.

Come abbiamo cercato di mostrare altrove (1), si ritrovano nella politica imperiale verso il cristianesimo due correnti: una romano-conservatrice, più ostile, l'altra, assolutistico-orientalizzante, più tollerante o addirittura favorevole. Ma anche ai rappresentanti di questa seconda corrente (ad Aureliano come a Diocleziano) dovette capitare di toccar con mano quanta distanza ancora dividesse cristianesimo e impero. Di qui la persecuzione succedente alla tolleranza e al favore; finchè Costantino (cambiando strada, ma non tanto che non si veda un legame fra la sua politica e quella della seconda corrente summenzionata) potè compiere la riconciliazione, rinunciando al paganesimo religioso dell'impero, ma in compenso assicurando il lealismo del cristianesimo verso il potere assoluto e di carattere divino dell'imperatore, e il collegamento stretto dell'organismo ecclesiastico con quello imperiale.

LUIGI SALVATORELLI.

---

(1) *La politica religiosa degl'imperatori romani e la vittoria del cristianesimo sotto Costantino* (in « Saggi di storia e politica religiosa », 1914, pp. 101-124).

Digitized by Google

LOUIS JOHN PAETOW. *Morale scolarium* of JOHN of GARLAND (Johannes de Garlandia). (« Memoirs of the University of California », vol. 4, n° 2). Berkeley, California, 1927, in-4°, pp. 69-261.

Giovanni di Garlandia non fu fortunato: gli storpiarono variamente il nome, gli attribuirono per patria chi l'Inghilterra chi la Francia, divisero in due metà la sua persona, assegnando l'una al sec. XI l'altra al XIII; e i secoli successivi coprirono quasi d'oblio le sue opere, esaltando quelle di altri autori (Alessandro, Ebrardo) ch'egli aveva acerbamente criticato. E così anche il tempo nostro, che tanta luce nuova ha diffuso sulla cultura medievale, ha lasciato inediti la maggior parte degli scritti di Giovanni. Alcuni pochi ebbero maggior fortuna e furono piú volte pubblicati e illustrati; ma il *Morale scolarium*, uno dei piú importanti e caratteristici, rimase ingiustamente sepolto e poco meno che ignorato, finché non capitò tra le mani di un egregio cultore degli studi medievali, il Paetow, che dopo lunghe pazienti amorose e acute cure lo trasse dall'oblio, lo pubblicò da cinque manoscritti, forse i soli superstiti, e al testo, oscuro e deliberatamente intricato, premise un'ampia parafrasi e soggiunse in calce le numerose glosse trasmesse fortunatamente dai manoscritti. Il *Morale* comprende 662 esametri, legati coppia a coppia da quattro rime leonine; inoltre i 134 versi del cap. XIII hanno due sole rime, *-arit*, *-antem*, ripetute 67 volte ciascuna, incrociantisi a chiasmo. Ognuno si può facilmente immaginare gli sforzi durati per imbastire un simile componimento, e i contorcimenti i neologismi i vocaboli rari, a cui dovette ricorrere l'autore, per trarsi d'imbroglio. Indi la necessità della parafrasi e delle glosse. Ma nonostante cosí molteplici difficoltà volontariamente affrontate Giovanni ha salvato le esigenze tecniche del verso, delle quali fu studiosissimo osservatore.

Il *Morale scolarium* è un manuale della dottrina che deve possedere e della condotta che deve tenere la scolaresca; e siccome nella condotta oltre che seguire le virtú bisogna anche fuggire i vizi, cosí naturalmente il manuale didattico si colorisce in libello satirico contro le magagne delle varie classi del tempo: ciò che l'autore chiaramente esprime nel proemio scritto in prosa ritmica (p. 186): *In hoc igitur libello reprehensione satirica vitiis moralitas opponitur, rusticitati curialitas adversatur, theologie misterium interseritur, causa quarundam naturalium rerum enodatur, ut per hoc introductoria scolastice vite ruditas elimetur.*

Il P. nel primo capitolo dell'ampio suo volume ha ricercato a fondo

Digitized by Google

le notizie della vita di Giovanni e ha stabilito che egli fu oriundo d'Inghilterra, che nacque circa il 1195 e visse certamente sino almeno al 1272. Fece i primi studi a Oxford, dove si coltivavano con predilezione la filosofia e le scienze naturali; passò poi a insegnare grammatica a Parigi, alloggiando nel quartiere delle scuole, detto Garlandia, donde si denominò Johannes de Garlandia. Nel 1229, in seguito a disordini carnevaleschi provocati dagli scolari l'Università fu chiusa ed egli riparò a Tolosa, nell'Università proprio allora istituita; di là, dopo tre anni, ritornò a Parigi e ivi trascorse tutto il resto della vita, eccetto una breve permanenza in Inghilterra.

Nel secondo capitolo il P. esamina minutamente tutte le notizie, spesso confuse e contraddittorie, circa le opere del Garlandia, separando le certe dalle incerte e dalle apocrife. Un elenco sommario ne dà l'autore stesso (p. 107), in alcuni versi, dove è da correggere (v. 1) *apta* in *aperta* e (v. 10) *demonstrat* in *demonstrans*. La sua produzione fu abbondantissima e varia e giova all'illustrazione della storia e del costume del tempo e specialmente alla conoscenza degli studi latini, ai quali dedicò commenti allegorici, trattati metrici, grammaticali, lessicali: nella lessicografia anzi foggiò il termine *dictionarius*, accolto poi universalmente. In conclusione dobbiamo riconoscere in lui una delle piú grandi e significative figure della cultura medievale e uno dei promotori degli studi umanistici dell'Università di Parigi.

Chiudono il dotto e magnifico volume del P. quattro facsimili di un codice e l'indice dei nomi.

R. Sabbadini.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

CICÉRON. *L'amitié*. Texte établi et traduit par L. LAURAND. Parigi, « Les Belles Lettres », 1928, pp. XXVI-104.

Nell'introduzione son date con garbo tutte le notizie più interessanti sull'origine, sul contenuto, sulle fonti, sui manoscritti e sulla fortuna del *De amicitia*. Si sente in talune pagine la continuità della grande tradizione umanistica francese, che risale a Gaston Boissier. Per il testo il L. ha collazionato codici trascurati come il *Laurentianus* 50, 45 — il più importante di tutti —, il *Parisinus* 544, lo *Harleianus* 2682, il *Laurentianus* 45, 2, o, non sufficentemente conosciuti, come il *Parisinus Didotianus*. Dato il carattere dell'opera e la sua grandissima diffusione, era naturalmente difficile che le nuove collazioni potessero portare conseguenze rivoluzionarie per il testo. Ma non mancano le novità o le conferme interessanti, dovute specialmente a *Laurentianus* 50, 45 (p. XXIV, 1), e il sobrio, ma ben vagliato apparato critico mostra quanti e quanto delicati problemi, pur senza la grossolanità di errori e la speciosità di varianti o di congetture, che caratterizzano altri testi, presente l'edizione del *De amicitia*, e come il Laurand abbia portato nella soluzione di questi problemi tutta la sua finezza ed esperienza di stilista. Anche se il *De amicitia* rimane presso a poco quello che era, bisogna esser grati all'editore di averci aiutati a penetrare il segreto della sua eleganza.

F. ARNALDI.

ALBII TIBULLI *aliorumque carminum libri IV rec.* F. CALONGHI. Torino, « Corpus Paravianum » n. 48, 1928, pp. VIII-92.

Il Calonghi era oggi senza dubbio in Italia il più preparato a fare un'edizione critica di Tibullo, e, da questa preparazione, il suo giudizio sulla grande autorità dell'*Ambrosianus* acquista senza dubbio valore. Ma se è da approvare incondizionatamente la sua rinuncia alle trasposi-

Digitized by Google

zioni, e la sua sobrietà nell'adottar e nel tentar congetture, non so se siano da approvare certi giudizi salomonici, in favore delle lezioni dell'*Ambrosianus*, o meglio del *consensus* di questo e del codice Vaticano. A I, 1, 46 i due codici hanno *et dominam tenero continuisse sinu*, e più sotto al v. 48 *somnos igne iuvante sequi*. Comincio da questi versi, perchè sono in uno dei passi più noti e più vivi del canzoniere tibulliano. Ora un gruppo di codici interpolati del sec. XV, invece di *continuisse* legge *detinuisse*, e gli *excerpta Parisina* del sec. XIII, invece di *igne*, *imbre*. Credo sia difficile sostenere l'*igne* contro l'*imbre*, e quanto al *detinuisse* è per lo meno lecito il dubbio ch'esso esprima meglio quel momentaneo atto di protezione, che sembra implicito nell'uso del perfetto. Anche a I, 2, 96, *detinuisse* fa sorgere l'immagine di uno, che stringendo al seno l'*ancilla*, guardi attorno, come in atto di sfida. Così io credo proprio che, come dubita anche il Calonghi, a I, 2, 7 invece di *domini* coll'*Ambrosianus* vada letto *dominae* coi codici interpolati. A I, 3, 29 il C. legge con A, V, *voces* invece del *noctes* degli interpolati. A parte l'incongruenza fantastica di quel *persolvens voces* col verso seguente — *ante sacras lino texta fores sedeat* — non so che senso possa avere in concreto la frase, *votis persolvens voces*, di fronte al *dicere laudes*, che, fra parentesi, è immaginato di giorno, a chiome sciolte, in mezzo alla *turba pharia*, in contrasto dunque coll'atteggiamento composto e riservato della veglia notturna. A II, 1, 12 io leggerei *discedite* con ς, non *discedat* con A, V: *vos quoque abesse procul iubeo, discedite ab aris cui tulit hesterna gaudia nocte Venus*. Per leggere *discedat* bisogna troppo forzare la sintassi. Le varianti degli interpolati, anche quando sembrano di minor valore che le lezioni di A, come l'*implexa* di I, 3, 69 e il *rubentem* di I, 3, 93, fanno sempre pensare. Del resto il C. a I, 6, 46 legge giustamente *amens*, con ς, invece che *amans* con A: a II, 3, 11 *Admeti* con G, ς, contro l'*armenti* di A: a II, 6, 45 *necat* invece del *vetat* di A, V; e a I, 2, 74, preferisce, non si sa come, quel banalissimo *in solito* degli interpolati all'*insolito* di A, V.

Mi sono limitato a qualche esemplificazione soltanto, ma credo basti per dimostrare al lettore che, neppur nel caso di Tibullo, l'autorità d'un codice esonera l'editore dall'obbligo dello scegliere, del vagliare, e insomma del giudicare caso per caso.

Quel che ho detto non toglie che questa del Calonghi sia una buona e onesta edizione.

F. Arnaldi.

Digitized by Google

A. Piganiol. *La conquête romaine.* (« Peuples et civilisations. — Histoire générale », III). Paris, Alcan, 1927, pp. 519 e 2 carte.

Questo grosso volume del Piganiol impropriamente si intitola *La conquête romaine*, titolo che forse fu suggerito dall'economia generale della collezione cui appartiene, poichè in realtà è un compendio di storia romana dalle origini ad Augusto. L'A. si è proposto, evidentemente, lo scopo stesso di altri scrittori francesi collaboratori di collezioni consimili: cioè di dare, in forma riassuntiva ed organica, i risultati della scienza recente, in un'opera non originale ma sintetica. Come tale il libro deve essere giudicato, ed anzitutto ci si deve felicitare della larga informazione bibliografica che, senza tendere ad una completezza che sarebbe ad un tempo inutile ed utopistica, sa tenere nel dovuto conto il buono ed il meglio della produzione dei varî paesi; ed anzi si deve osservare come ormai le lunghe e severe fatiche della scienza italiana dell'antichità classica le abbiano procurato il diritto di essere sempre citata al posto d'onore quando si tratti di questi studî. Il libro del P. è più che altro una esposizione esteriore degli avvenimenti: esposizione precisa, accurata che non trascura nessun particolare, e che, essendo accompagnata da larghi indici, fa sì che il volume può anche servire per una prima consultazione. In un'opera di sintesi si sarebbe forse potuto desiderare che si fosse fatta una certa parte alle discussioni critiche ed alla interpretazione degli avvenimenti: sarebbe stato un ottimo metodo per dare un vero saggio dello stato odierno dell'indagine storiografica, il tentare di esporre, senza ingombrare troppo il volume, i risultati di quel lavoro che non si limita alla pura cronaca ma che assurge a più alti còmpiti. E così anche l'A. avrebbe potuto estendere maggiormente le due appendici sulle fonti e sulla cronologia (pp. 459-63), con vantaggio del lettore e senza abbandonare l'indirizzo sintetico imposto dalla collezione: infatti, p. es., in altro volume della stessa serie, *Les Barbares* dell'Halphen, il lettore potrebbe notare molta maggior cura dell'aspetto critico dei problemi storici. Egualmente avrebbe potuto fare il Piganiol, ottenendo così il risultato di mettere il lettore molto più a contatto della viva essenza delle questioni che si dibattono, e che nelle appendici e nelle note gli potevano essere presentate, sia pure *in nuce*. Ma tuttavia il libro ha innegabili pregi ed ha certamente una notevole utilità per quell'opera di diffusione dell'alta cultura storica che autori ed editori francesi si vanno meritoriamente assumendo.

M. A. Levi.

Digitized by Google

THOMAS ASHBY. *The Roman Campagna in classical Times*. Londra, Ernest Benn, 1928, di pp. 256, con 44 figure e 1 carta.

Oggi, che ragioni superiori di economia nazionale hanno imposto la trasformazione dell'Agro Romano, è davvero opportuna la pubblicazione di un riassunto sintetico degli studi numerosi e geniali che l'A. vien pubblicando da quasi un trentennio nei «Papers of the British School at Rom» e in altre riviste scientifiche. Questo libro è concepito come un'opera divulgativa e perciò le descrizioni delle singole vie non possono certo surrogare le precedenti trattazioni analitiche, ma le completano in più punti, mercè il risultato di recenti e recentissimi studi e scoperte. L'introduzione storica e le singole introduzioni premesse ad ogni gruppo di strade sono d'interessante lettura e di notevole importanza scientifica. In poche pagine l'A. rifà la storia di quel Suburbio romano e latino che fu culla e palestra della potenza di Roma. Nelle vicende topografiche della regione si possono riscontrare le varie vicende della storia romana, la veracità della cui tradizione l'A. crede di poter in generale confermare. La posizione di Roma, dominante sia la valle del Tevere e la via dalle Saline di Ostia alla regione Sabina, sia il passaggio del fiume e la via maestra tra l'Etruria e il Lazio-Campania, ne favoriva l'espansione in ogni senso. Alcune delle vie che si irradiavano da questo importantissimo nodo stradale vennero proseguite come strade militari di grande comunicazione, altre vennero quasi abbandonate in seguito alla decadenza economica del Lazio dovuta sopratutto al latifondo e all'urbanesimo. Il libro dell'A. è una di quelle opere che, sotto un certo punto di vista, non potranno essere sorpassate, poichè egli ha potuto vedere e studiare direttamente molti monumenti che sono oramai scomparsi.

G. BAGNANI.

CHARLES WALSTON (Waldstein). *Notes on greek Skulpture* (Cambridge, University Press, MCMXXVII), opusc. in-8°, di pp. 23, con 26 illustr.

L'autore di queste *Note*, così ben conosciuto per le altre sue importanti pubblicazioni di archeologia classica, firmate col nome di Charles Waldstein, si è spento nel 1927 appena dopo vergate le ultime righe dell'opuscolo, che chiude una brillante carriera scientifica, e che pubblicato postumo, costituisce nella veste tipografica un dignitoso omaggio alla memoria dello scomparso. Esso si compone di due distinti articoli. Il

Digitized by Google

primo, *The Constantinople pentathlete and early athlete statues*, tratta della bella stele a bassorilievo trovata nel 1900 all'isola di Nisico e conservata nel Museo di Costantinopoli. Nella figura a bassorilievo si era fin qui voluto riconoscere un ritratto di discobolo, mentre esaminando attentamente gli attributi (disco, giavellotto), l'A. perviene a dimostrare che si tratta piuttosto di un pentatleta, o di un vincitore nel pèntathlon. L'età della stele viene quindi fissata tra il 465 e il 455, con particolare riferimento allo stile arcaico maturo di Pitagora di Reggio. Altri rilievi greci di stile e soggetti affini vengono presentati sotto la nuova luce dal W. Il quale, giudicando poi dalla lunghezza dei capelli, esprime il convincimento che tipi statuari celebri, male interpretati finora, ci conservino le sembianze di altri pentatleti del V secolo: tali l'*Apollo Choiseul-Gouffier* e lo stesso *Doriforo* di Policleto.

Nell'altro articolo *A marble draped female figure in Burlington House*, si illustra per la prima volta una bella statua femminile acefala, di ignota provenienza, ma di marmo greco, e di stile affine, per la sottigliezza pittorica del panneggio, alle *Nereidi* del monumento di Xanthos. Il W. propone, con riserva, di riconoscere in questa figura non una creazione plastica isolata, ma una fanciulla o *Nereide* appartenente appunto alla serie incompleta delle *Nereidi* di Xanthos, oggi al Museo Britannico.

GOFFREDO BENDINELLI.

PÂRVAN VASILE. *Dacia, An outline of the early Civilizations of the Carpatho-Danubian Countries*. Cambridge, at the University Press 1928. Pagine 204 in 16°, con 16 illustrazioni e una pianta.

Come dice il titolo stesso, questo libro non è che un riassunto della storia della vasta regione che dai Carpazi scende lungo la linea del Danubio e specialmente sul versante Nord di esso fino al Mar Nero, regione che ebbe fino dall'età del bronzo una fiorente civiltà, la quale viene oggi più chiaramente conosciuta in seguito agli scavi intrapresi dal Pârvan stesso e proseguiti poi dai suoi discepoli dopo la sua morte.

Il Pârvan aveva già pubblicato nel 1927 un minuzioso volume di analisi storica e topografica sulla regione avanti il dominio dei Romani, sotto il titolo *Getica*. Nel nuovo libro, che esce ora postumo per cura dell'Università di Cambridge, dove egli tenne nel 1926 alcune conferenze su questo argomento, il Pârvan ha voluto dare le conclusioni alle quali era giunto dopo più di venti anni di instancabile lavoro. Premesso un

Digitized by Google

capitolo sui rapporti fra Carpato-Danubiani e Villanoviani, dove egli dimostra di conoscere perfettamente tutto il materiale dell'Occidente europeo, l'A. passa ad esaminare nei successivi capitoli prima i rapporti con gli Sciti, poi quelli coi Greci e coi Celti e infine quelli coi Romani, dimostrando come non ostante tutte queste influenze la popolazione locale mantenne sempre una civiltà caratteristica e uniforme specialmente nell'epoca La Tène e nella greca. Qualche differenza si nota nell'età celtica in cui la Transilvania presenta alcune costruzioni singolari, come ad esempio alcuni recinti rotondi di pietra situati su alte terrazze e alcune file di pietre piccolissime come nella città di Costesti, di incerto significato.

Di speciale interesse è il capitolo sui primi rapporti fra le popolazioni danubiane e i Romani, rapporti che hanno inizio verso la metà del I sec. a.Cr. e si fanno più frequenti e anzi pressanti nell'età di Domiziano e di Traiano, finchè avviene sotto quest'ultimo la conquista memoranda della Dacia e la colonizzazione della nuova provincia.

G. Lugli.

Liturgiae Preces Hymni Christianorum e Papyris collecti. Edidit Carolus Del Grande. — Neapoli, apud. P. Federico et G. Ardia, MCMXXVIII, di pp. 39.

Si tratta di ventisette fra liturgie e preghiere, più un inno; le prime di varia estensione, attribuite ai secoli che vanno dalla fine del 2° al 10° d. C.; il secondo, ascritto alla fine del 2° o al principio del 3° secolo, trovato, insieme con le note musicali, in un papiro di Oxirinco, e importante, perciò, anche per la storia della musica greca (lo publicò, da ultimo, il Reinach, in *La Musique grecque*, Paris, 1926, p. 207 sg.). Il Del Grande ha fatto, senza dubbio, opera utile raccogliendo questi documenti greci dell'antichissima vita religiosa dei Cristiani, publicati, sì, già da altri, ma non sempre facilmente accessibili. Inoltre il Del Grande ha sottoposto a ciascuno l'apparato critico, dove reca i vari emendamenti proposti dai diversi studiosi; fra i quali egli ha scelto, sempre, con meditata diligenza. Talchè, per mio conto, concordo con lui in quasi tutte le lezioni trascelte; per citare un caso di dissenso (si badi che siamo nel campo dell'opinabile), a p. 15, 2/19 non mi par dubbio che si debba accogliere l'emendamento *ἀνάστασιν* proposto dal Wessely. Il contributo personale recato dall'autore, per quello che riguarda il testo, non è gran cosa. Lo

Digitized by Google

rilevo, non già per fargliene carico: chè proporre varianti costa poco; è, invece, segno di lodevole prudenza astenersene quando la necessità non lo richiede e si possono accogliere le proposte altrui.

Spiace, piuttosto, il latino, di cui il Del Grande si serve nella prefazione e nelle note, che egli, evidentemente, non ha curato. I filologi nostrani il latino lo scrivono, di solito, con garbo.

ONORATO TESCARI.

Digitized by Google

FELICE RAMORINO (*)

Nel giugno 1927, il Ramorino, dalla sua cattedra dell'Università Cattolica, pronunciava la *Novissima de litteris Latinis praelectio*. Gli amici, i colleghi, i discepoli s'erano stretti numerosissimi intorno a lui. Non affaticato dal lungo viaggio, egli, senza sterili rimpianti, fissava lo sguardo al porto tranquillo che l'attendeva. Nella pace e nella quiete del suo ritiro, si riprometteva una serie feconda di lavori: una storia della letteratura in continuazione ai saggi pubblicati nell'*Alma Roma*; nuove ricerche sulla fortuna degli autori prediletti; un trattato sistematico di metrica; un manuale di stile latino che riuscisse di vera utilità ai discenti: e non è tutto. La sorte ha troncato l'attuazione di tante speranze. Ma il nome del Ramorino si raccomanda ad un numero di opere notevolissimo.

Uscito dalla scuola del Vallauri che, con la forza dell'ingegno e la tenacia delle convinzioni, esercitava un fascino innegabile sugli uditori, il Ramorino, al contatto di uomini come Giuseppe Müller e Domenico Pezzi, vide aprirsi nuovi orizzonti. Alla filologia che, negli anni che seguirono l'unità della Patria, troppo spesso si presentava con viso severo ed arcigno, egli non volse le spalle. E se non rinunciò alla tradizione viva nell'Ateneo Subalpino di scrivere e di parlare in latino, dimostrò anche di saper trarre profitto dalla scienza straniera. Quella scienza oggetto prima dei sarcasmi dei presuntuosi e poi d'un culto superstizioso.

All'indirizzo umanistico rettificato secondo i tempi e le cirsostanze, appartengono i libri che il Ramorino dedicò all'insegnamento pratico del latino: la « Grammatica latina » e gli esercizi relativi; il « Manuale della corretta latinità ad uso dei licei e delle scuole universitarie » con un utilissimo *Antibarbarus*; il « Nuovo vocabolario latino-italiano e italiano-latino compilato in collaborazione con G. Sinigaglia e P. De Blasi »,

(*) Nato a Mondovì nel 1852, morto a Firenze nel 1929.

Digitized by Google

per tacere di altre opere di carattere elementare e degli scritti occasionali in cui la correttezza e l'eleganza del dettato latino adeguano, senza sforzo apparente, la limpidezza delle idee.

A questa attività meritoria si alternò, senza dubbio più importante, quella prettamente filologica.

La padronanza della prosodia e della metrica, resa più sicura dagli esercizi pratici, portò il Ramorino a cimentarsi alla soluzione di due problemi irti di difficoltà, quello del saturnio e quello della pronuncia popolare dei versi quantitativi latini.

Fautore del saturnio accentuativo o quasi accentuativo, egli ammise un sincretismo tra il sistema ritmico eminentemente popolare e il sistema metrico. Opinione che, tacciata al suo apparire d'incoerenza, non può, allo stato attuale della questione, essere senz'altro respinta. Giacchè, ai giorni nostri, si conoscono molto meglio le correnti varie di coltura che confluivano nell'Urbe aperta, nei suoi primordi, alle influenze straniere, sì da coonestare l'ipotesi della coesistenza di sistemi metrici discordi e pressochè opposti.

Nel trattare dell'origine della verseggiatura ritmica, il Ramorino vagliò, con critica prudente e guardinga, un gran numero di fenomeni relativi all'ottundersi progressivo del senso prosodico attraverso la degenerazione degli schemi quantitativi. Memoria condotta con sicurezza e bravura in un campo per buona parte inesplorato. Unico difetto di fermarsi al punto più interessante e cioè agli albori della ritmica romanza.

Alla restituzione critica dei testi, il Nostro contribuì non solo con nuove collazioni di manoscritti, ma con lo studio della loro parentela e del loro valore reciproco. Merito indiscutibile l'aver affrontato i problemi della storia dei testi sotto la loro vera luce, liberandosi dalle formule troppo rigide e dai criteri meccanici in base ai quali si dava l'ostracismo ai codici più recenti, senza nemmeno porsi la questione se contenessero o no vera e propria tradizione.

Nei commenti o elementari o d'indole più elevata — pregiato in ispecie quello su Persio —, egli si mostrò fedele al principio che i classici debbono essere studiati come documento di pensiero e non per esercizio e conferma delle regole grammaticali. Cosa che sarebbe superfluo rilevare, se non avesse rappresentato una salutare reazione contro una concezione comunemente ammessa.

Minore trasporto sentiva il Ramorino per la storia letteraria che scindeva dalla filosofia dell'arte, sostituendo ad essa la storia della coltura

Digitized by Google

rivolta ad aspetti estrinseci delle opere, senza penetrarle nell'intimo e riviverle nella loro essenza. Nella storia della coltura rientra la monografia sulla fortuna di Tacito nel Rinascimento. Assurdo del resto sarebbe pretendere da uno studioso quello da cui di proposito si astenne in conformità alle tendenze dell'epoca nella quale si venne formando e all'inclinazione della sua mente. Notevole per l'esattezza e la quantità delle notizie il « Manuale di letteratura romana », sempre più corretto di edizione in edizione.

Il Ramorino non si lasciò mai prendere dal sentimento d'indifferenza che stacca l'erudito dal mondo in cui vive. Egli non avrebbe mai sopportato che le lunghe e faticose sue ricerche non confortassero la vita dello spirito. Convinto dell'importanza che gli studi classici conservano nella civiltà moderna, si prodigò a dimostrarne l'utilità e a favorirne la diffusione. E se sentì il contrasto che intercedeva tra gli autori pagani e la sua Fede, questo contrasto risolse volgendosi ad illustrare le opere di S. Paolo, di Tertulliano, di S. Agostino nel cui pensiero si appagava la sua coscienza di cristiano.

M. LENCHANTIN.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

ULRICH von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Kronos und die Titanen (Sonderausgabe aus den « Sitzungsber. der preuss. Akad. der Wiss. », Phil.-hist. Klasse, 1929, IV). Berlin, Walter de Gruyter, 1929, di pp. 21 (Mk. 2).

W. ANDRAE, E. FABRICIUS, K. LEHMANN-HARTLEBEN. Städtebau (Sonderabdruck aus PAULY-WISSOWA « Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft »). Stuttgart, Metzler, coll. 1973-21124.

FRIEDRICH FOCKE. Demosthenesstudien (Einzelausgabe aus « Genethliakon Wilhelm Schmid », Tübinger Beiträge zur Altertumswiss., Heft 5). Stuttgart, Kohlhammer, 1929, di pp. 68.

GIUSEPPE TOMMASINO. Storia e simboli del fascio littorio (Quaderno n. 2 dell'Istituto Fascista di Cultura, Chieti). Chieti, Ricci, di pp. 17 (L. 1,50).

EDMUND GROAG. Hannibal als Politiker. Wien, Seidel, 1929, di pp. 158 (geh. M. 8, gel. M. 9).

T. R. S. BROUGHTON. The Romanization of Africa Proconsularis (« Johns Hopkins University Studies in historical and political Sciences », Extra Volumes, New Series, No. 5). Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1929, di pp. IX-233 (doll. 2,35).

Orvieto etrusca. A cura del podestà di Orvieto. Omaggio della città di Orvieto a S. M. il Re Vittorio Emanuele III inaugurandosi il monumento ai caduti. Roma, tip. del Senato, 1928, con 12 tavole.

BENEDETTO CROCE. I. Intorno alla letteratura storiografica amena. II. Storia e biografia (estratto dagli « Atti » della R. Acc. di scienze morali e politiche di Napoli, vol. LII). Napoli, tip. Sangiovanni, 1920, di pp. 10.

— — Aesthetica in nuce. Napoli, 1929 (fuori commercio), pp. 39.

LUIGI SALVATORELLI. Costantino il Grande (« Profili », n. 103). Roma, Formiggini, 1928, di pp. 88.

LUCA DE REGIBUS. Tacito (Collezione « La Coltura classica »). Milano, edizioni Athena, 1929, di pp. 153 (L. 4).

F. ARNALDI. L'autenticità delle due epistole sallustiane « ad Caesarem » (estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », N. S., vol. VI, fasc. 4°). Firenze, Ariani, 1929, pp. 307-325.

Digitized by Google

Ios. Dobiaš. Cisař Hadrian v Palmyře (« Listy filologické », LV, 1928), pp. 190-199.

— — Cestný nápis Rutila Pudenta Crispina (« Listy filologicke », LVI, 1929), pp. 6-14.

— — Orientálné vlivy v římském Podunají (Les influences orientales dans le bassin du Danube sous l'empire romain) (extrait du Bidlův Sborník [Mélanges Bidlo]), pp. 15-46, 454-456.

Silvio Ferri. Il sileno nell'oltretomba etrusco (estratto da « Historia », a. III, n. I, gennaio-marzo 1929), pp. 61-80.

— — Nicotera. Scoperta di antichità in predio « Pisarello » (estratto dalle « Notizie degli scavi di antichità », vol. IV, a. VI, fasc. 10-12), pp. 479-482.

Em. Panaitescu. Le Limes dacique: nouvelles fouilles et nouveaux résultats (extrait du « Bulletin de la section historique » de l'Académie roumaine). Bucuresti, Cultura Națională, 1929, di pp. 10 con 8 tavole.

Giovanni B. Trovalusci. Lavinium. Pratica di mare. Contributo alle ricerche storiche sul Lazio. Marino Laziale, Casa editrice « Fede-Arte », 1928, di pp. 80 (L. 5).

Margherita Guarducci. Due o più donne sotto un solo manto in una serie di vasi greci arcaici (estratto da « Athenische Mitteilungen », LIII [1928]), pp. 52-65 e tav. XIX-XX.

— — Pandora, o i Martellatori. Un dramma satirico di Sofocle e un nuovo frammento vascolare (estr. dai « Mon. antichi », vol. XXXIII, Roma, G. Bardi, pp. 38, con 3 tavole.

Giuseppe Bonafini. Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica (estratto dall' « Annuario 1927-28 » del R. Istituto Tecnico Vittorio Emanuele III in Lovere [Bergamo]). Lovere, tip. Restelli, di pp. 43 con figure.

Attilio Degrassi. Notiziario archeologico [per l'Istria] (1928) (estratto dagli « Atti e Memorie della Società Italiana di Archeologia e Storia patria », vol. XL, 1928, fasc. II), di pp. 8.

M. Pohlenz. Kallimachos' Antwort an die Kritik (« Nachr. der Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen », Philol.-histor. kl., 1929) pp. 151-55.

Isocrate. Discours. Tome I. Texte établi et traduit par Georges Mathieu et Émile Bremond. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1928, pp. xxxviii-200 (numer. doppia).

A. Casacci. Un trattatello di Vittorino da Feltre sull'ortografia latina (estr. « Atti R. Istituto Veneto », anno 1926-27), Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1927, pp. 911-945.

— — Gli « Elegantiarum libri » di Lorenzo Valla (estr. da « Atene e Roma », Luglio-Settembre 1926). Vallecchi, Firenze, pp. 187-203.

Gianni Gervasoni. Studi e ricerche sui filologi e la filologia classica tra il 700 e l'800 in Italia. Libreria Roma, Bergamo, 1929, pp. 257 (L. 17).

Digitized by Google

ARISTOTELIS Politica. Post Fr. Susemihlium recognovit OTTO IMMISCH. Editio altera correctior. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1929, pp. XLIV-347.

RICHARD WALZER. Magna Moralia und Aristotelische Ethik (« Neue Philol. Untersuchungen » herausgeg. von W. Jaeger, VII. Heft). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1929, pp. X-300.

T. MACCIO PLAUTO. La mostellaria. Introduzione, testo critico e commento di N. TERZAGHI. Torino, G. B. Paravia, 1929, pp. XL-240 (L. 17).

APULEI Metamorphoseon Libri XI. Edidit CAESAR GIARRATANO. In aedibus Io. Bapt. Paraviae, 1929, pp. XLIX-333 (L. 34, in Torino L. 32).

VITTORIO ENZO ALFIERI. Lucrezio. Firenze, F. Le Monnier, 1929, pp. 222.

MICHELE LOSACCO. Introduzione alla storia della filosofia greca e appendice di testi tradotti. Bari, Gius. Laterza, 1929, pp. VIII-236.

HANS OPPERMANN. Plotins Leben. Untersuchungen zur Biographie Plotins (« Orient und Antike » herausgegeben von G. Bergsträsser und O. Regenbogen. Heidelberg, C. Winter, 1929, pp. 60 (Mk. 4).

CICERONIS scripta quae manserunt omnia: Fasc. 14; Oratio de imperio Cn. Pompei, rec. REIS, ed. maior (Mk. 1); Fasc. 17, Orationes in L. Catilinam quattuor, rec. REIS, ed. maior (Mk. 1,80); Fasc. 39, De republica librorum sex quae manserunt, iter. rec. ZIEGLER, ed. maior (Mk. 3); Fasc. 48, De officiis rec. ATZERT, De virtutibus rec. Plasberg, ed. maior (Mk. 4). Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri.

Xenia Bonnensia. Festschrift zum fünfundsiebzigjährigen Bestehen des philologischen Vereins und Bonner Kreises. Verlag von Friedrich Cohen in Bonn, 1929, pp. 167.

ALDO PASOLI. Sulla composizione di due brani paralleli degli « Scriptores historiae augustae » (Maximini, 13, 5-19, e Gordiani, 7, 2-16) [Estr. dall' « Annuario del R. Liceo-Ginnasio U. Foscolo di Pavia », dell'anno 1927-28]. Voghera, Tipografia moderna, 1929, pp. 49.

WILLIAM A. MERRIL. Lucretian and Virgilian rhythm (« University of California Publications in Classical Philology » vol. 9, No. 10). University of California Press, Berkeley, 1929, pp. 373-404.

EMANUELE CESAREO. Studî virgiliani (Estr. da « Athenaeum », N. S. VII, fasc. 2°). Pavia, 1929, pp. 41.

P. OVIDII NASONIS. Libri I-III. Con introduzione di ANTONIO CANTELE e note di GIANNI GERVASONI ed EMILIO ROTA. Milano, Antonio Vallardi, pp. 136.

EUGENIO DELLA VALLE. Alcmane (Estr. dalla « Nuova Antologia », 16 maggio 1929). Roma, Bertetti e Tumminelli, pp. 10.

VINCENZO USSANI. Per l'annuale duemillesimo della nascita di Virgilio, da celebrarsi in Roma il 15 ottobre 1930 (Estr. dagli « Atti del 1° Congresso Naz. di Studî romani, Aprile 1928), pp. 6.

Digitized by Google

Sister Lucilla Dinneen, M. A., Titles of Adress in Christian Greek Epistolography to 527 A. D. (« The Catholic University of America »), Washington, 1929, pp. xii-116.

Luigi Castiglioni. Appunti lucreziani (estr. dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », vol. LXII, 1929). Milano, Hoepli, 1929, pp. 27.

Vittorio De Falco. Altri scolii di Giovanni Pediasimo agli Analitici (estr. dalla « Byzant. Zeitschrift », '28), pp. 251-69.

Adelchi Baratono. Novecentismo (estr. da « Glossa perenne », II, 1929). Milano, De Silvestri, 1929, pp. 16.

Paola Zancan. La lotta politica in Athene dal 580 al 480 (estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere e Arti di Padova », 1928, XLIV). Padova, L. Penada, 1928, pp. 19.

Henrica Malcovati. De Catonis orationibus censoriis, (estr. dall' « Annuario del R. Liceo-Ginnasio U. Foscolo di Pavia » dell'anno 1927-28). Voghera, Tipografia moderna, 1929, pp. 26.

— — Il latino come lingua universale (ibidem). Voghera, Tipografia moderna, 1929, pp. 21.

— — Favorinus o Favonius? (estr. dall' « Athenaeum » N. S., VII, 1929). Pavia, pp. 8.

Tito Livio. Ab urbe condita liber XXVII, con introduzione e commento di Emanuele Cesareo. Torino, G. B. Paravia, 1929, pp. viii-262 (L. 16; in Torino L. 15).

Ezio Bolaffi. Abiecta non bene parmula... (estr. dall' « Athenaeum », N. S. VII, 1929). Pavia, pp. 5.

Angelo Scarpellini. La battaglia intorno al latino nel Settecento (estr. da « Glossa perenne », II, 1929). Milano, De Silvestri, 1929, pp. 9.

Canutus Olaus Dalman. De aedibus scaenicis comoediae novae (« Klassisch-Philologische Studien » herausgegeben von Chr. Jensen). Leipzig, Harrassowitz, 1929, pp. 112 (Mk. 4).

Gaetano Munno. Il pensiero latino nella critica più recente (Appunti e note) [estr. dall' « Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Grosseto », 1927-28]. Grosseto, Tipografia « La Maremma », 1929, pp. 23.

— — Un verso di Catullo (LXIV, 11) [estr. dall' « Athenaeum », N. S. VII]. Pavia, 1929, pp. 4.

Torino, Settembre 1929.

NB. — Per deficienza di spazio il seguito delle Pubblicazioni ricevute è rimandato al prossimo fascicolo.

Prof. Augusto Rostagni *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

REVISIONI

VI.

I precedenti della grande spedizione ateniese in Sicilia. (1)

Chi legga il principio del Libro VI di Tucidide ne ha l'impressione che secondo lo storico la grande spedizione ateniese in Sicilia si inserisca senza alcun addentellato con i fatti precedenti nelle vicende della guerra del Peloponneso. Per un caso improvviso e impreveduto una lotta scoppiata tra Segesta e Selinunte e un'ambasceria dei Segestani, che erano alleati di Atene, fanno che gli Ateniesi rivolgano il pensiero alla Sicilia, con speranze di guadagno e di impero. Queste speranze sono attizzate da Alcibiade, al quale Atene e la Grecia non offrono per il momento alcun altro campo di azione e che dalla impresa da lui capeggiata conta di ricavare onore e potere.

Tale isolamento della grande spedizione da' suoi precedenti immediati si rispecchia, sia pure con le piccole limitazioni che vedremo, in tutti, può dirsi, gli storici moderni: anche, ed è molto caratteristico, in quelli che in modo più reciso hanno coi battuto e, almeno idealmente, superato la così detta « teologia » di Tucidide.

L'aderenza massima al racconto tucidideo è naturalmente, nella esposizione dei fatti data dal giovane storico che — e ciò va detto a sua lode — con piena consapevolezza e non per pigro ossequio alla tradizione, non da con-

(1) Cfr. « Riv. di Fil. », V (1927) p. 31 segg., 480 segg.

Digitized by Google

fondere quindi coi « teologi » tucididei, più degli altri ha foggiato su quella di Tucidide la sua storia della guerra del Peloponneso; voglio parlare di Aldo Ferrabino: il quale comincia con rilevare che « nell'inverno sul 415 la politica di Nicia si trovò dinanzi alla prova decisiva per un fatto nuovo e sorto quasi improvviso » (*L'Impero Ateniese*, p. 268). E segue osservando che la grande spedizione fu decretata quando un piccolo eventuale intervento a difesa di Segesta si trasformò per Alcibiade nel « mito siciliano »: nel « quadro fantastico di una guerra grandiosa, di una vittoria grandiosa, di un immenso acquisto ». Ora il fondamento metodico e critico di queste osservazioni, come in generale della descrizione che il Ferrabino fa delle vicende della guerra del Peloponneso, potrebbe formularsi così: la storia della guerra del Peloponneso scritta da Tucidide è, nella sua sostanza, opera definitiva; noi non abbiamo che da attenerci in massima alla intuizione storica di lui, chiarendo, illustrando, compiendo, e, quando è il caso, semplicemente parafrasando in stile più moderno il suo racconto. Allontanarci da lui, salvo casi eccezionali, per vaghe ragioni di verosimiglianza e di inverosimiglianza, è pericoloso.

Io non so se il Ferrabino accetterebbe questa formulazione del fondamento metodico del suo libro, perchè in tale formulazione è già implicita la valutazione. Ma in sostanza a me sembra che se può essere lecito l'aderire all'interpretazione dei fatti che dà Tucidide (e poco importa se chi scrive, personalmente, non creda in generale di aderirvi), questo però non dispensi dal considerare la storia di Tucidide come puro documento quando i fatti prima di valutarli si debbano assodare. In tale indagine preliminare indispensabile la intuizione storica di Tucidide, quale che sia la sua importanza per sè e per la storia del pensiero greco, importa soprattutto e forse anche soltanto in quanto è un elemento da ravvisare per eliminarlo. La difficoltà e la delicatezza della operazione, che è pur necessaria, per ridurre la storia di Tucidide a puro documento, cioè a materiale da investire con una nuova intuizione storica, stanno in ciò che non si tratta di una separazione materiale o filologica di fatti e di considerazioni dello

Digitized by Google

storico, ma si tratta di disfare, facendola in certo modo a ritroso, quell'opera di fusione per cui dai dati di fatto vivificati di pensiero e gittati come in un crogiuolo è uscito il meraviglioso bronzo dell'intuizione storica tucididea. Questa operazione preliminare è metodicamente necessaria all'indagine storica sia che noi abbiamo a fare con Tucidide, sia che abbiamo a fare con Polibio o con Livio o con Tacito; e solo con Tucidide è di tanto più difficile e allo stesso tempo più necessaria di quanto a lui è più riuscita, lasciando addietro solo poche scorie, la fusione e risoluzione dei dati nella forma dell'intuizione.

Appunto per ciò, nel caso particolare, altri storici avevano già rilevato, e sia pure in modo al tutto insufficiente, le manchevolezze della narrazione tucididea. « La connessione (scrive Edoardo Freeman) tra la grande spedizione . . . . . e i minori tentativi di Atene contro la Sicilia . . . . è infatti più stretta di quel che noi saremmo inclinati a credere dal posto che la grande spedizione occupa nella storia greca in generale e per ciò nel racconto di Tucidide (*Geschichte Siciliens*, Deutsche Ausgabe von Lupus, III, 69 seg.) ». In sostanza il Freeman, ritenendo che Tucidide abbia veduto le cose da un punto di vista ateniese o greco-peninsulare, crede che si possa o si debba anzi guardarle anche da un punto di vista diverso, quello della storia siciliana, scoprendovi nuovi e più profondi nessi, che Tucidide ignora o trascura. E basta enunziare questa tesi per convincersi che essa è pienamente giustificata, se pure non è esauriente. La sua giustificazione teoretica sta per l'appunto nella esigenza di riconoscere le inevitabili limitazioni della intuizione storica tucididea e nello sforzo di superarle, investendo con una intuizione più comprensiva la stessa materia di fatto. Gli addentellati della grande spedizione con la precedente politica ateniese rispetto alle colonie siciliane sono messi in luce da un altro grande storico, Giulio Beloch (*Griechische Geschichte*, 2ª ed., II, 1, p. 354 segg.), anche con maggiore profondità di penetrazione e sicurezza di linea che non si riscontri nel Freeman; e solo il Beloch non ha creduto neppure di fermarsi ad illustrare la critica indiretta, ma grave, che egli fa così del rac-

Digitized by Google

conto tucidideo: perchè la necessità e legittimità di tale critica è per lui uno di quei presupposti ovvii di cui neppure si discute.

Riconosciuto così il fatto di questo isolamento della grande spedizione ateniese di Sicilia da' suoi precedenti, come essenzialmente dovuto allo storico di essa e al suo peculiare punto di vista, ne scendono due doveri: uno concernente la storia della storiografia ed uno concernente la storia della spedizione di Sicilia. Il primo, del quale qui non mi occuperò che di passaggio, consiste nel cercare la ragione per cui Tucidide ha isolato in modo così impressionante quel fatto da' suoi precedenti e dal suo sfondo. E qui mi basterà osservare che la ragione addotta dal Freeman mi sembra al tutto insufficiente, perchè, come meglio vedremo poi, l'artificiale isolamento della grande spedizione da' suoi precedenti non si riferisce soltanto agli specifici precedenti siciliani, ma anche e soprattutto ai precedenti greci. La spiegazione che io preferirei è una spiegazione di composizione o in certo modo d'arte; perchè non bisogna dimenticare che Tucidide, oltre che politico e pensatore, è poi fin nel profondo dell'anima artista. Ora il fatto singolarissimo di quell'isolamento si spiega a mio avviso soltanto nella teoria dello Cwicklinski (*Die Entstehungsweise des 2. Theils des thukydideischen Geschichtswerkes*, « Hermes », XII, 1877, p. 23 segg.) sulla composizione dei libri VI-VII dell'opera di Tucidide e ne implica a sua volta una grave e probante conferma. Vale a dire la storia della grande spedizione ateniese è stata pensata e scritta come opera indipendente, e appunto lo sforzo di organizzarla come unità per sè stante ha indotto Tucidide a isolarla. Il tessuto connettivo che qua e là si riscontra in quei libri non riesce ad eliminare tale isolamento, poichè quel tessuto è posteriore o, come si suole dire con una parola che non implica soltanto posteriorità cronologica, secondario.

E veniamo al problema storico. Ma qui è necessaria una premessa di più larga portata. Chi sulle tracce di Tucidide, come in generale gli storici moderni, ritiene che a un certo punto una piccola e imprevedibile rissa tra due remote città della Sicilia occidentale, non collegata in alcun modo con la

Digitized by Google

guerra del Peloponneso, ha interferito con le vicend di quella guerra e mercè l'aiuto d'altre casualità ne ha mutato le sorti e ha mutato così totalmente le sorti della Grecia; chi ritiene ciò aderisce consapevolmente o inconsapevolmente al così detto « contingentismo » storico: a quella dottrina cioè che nega la possibilità di seguire nella storia linee di sviluppo, perchè qualsiasi serie causale è a ogni tratto alterata o interrotta dall'interferenza di altre serie causali del tutto indipendenti da quella e il cui intervento riesce a chi si trovi realmente o si metta idealmente nel centro di quella impreveduto e perturbatore. L'esempio classico ripreso coraggiosamente da uno dei più coerenti sostenitori di questa dottrina è quello pascaliano del naso di Cleopatra a cui J. B. Bury ha appunto intitolato uno de' suoi saggi più suggestivi (1). Indagatore assai più cauto e oculato del Bury, pensatore assai meno assuefatto alle precise formulazioni filosofiche, Giulio Beloch sembra entrare a bandiera spiegata nel campo del contingentismo (sia pure escludendone senza troppo rigore di concezione lo sviluppo spirituale e quello economico), quando rende omaggio alla efficacia della τύχη nella storia e ne porta come esempio caratteristico la morte di Alessandro Magno in età giovanile a Babilonia (*Gr. Geschichte*, IV, 1, 539 segg.): poichè dunque anche qui l'intervento di una serie causale al tutto diversa da quella che aveva portato le armi macedoniche vittoriose fino all'Indo, il germe microbico cioè che stroncò la vita di Alessandro, avrebbe causato la dissoluzione del suo impero e preparato per questa via la sconfitta dell'Ellenismo di fronte allo spirito orientale per una parte, al Marte romano per l'altra, che sono due fatti capitali della storia antica.

Ora non è qui il caso di prendere posizione teoreticamente di fronte al contingentismo, rilevando come esso è incom-

(1) *Cleopatra's nose* in « The R. P. A. Annual and ethical Review for 1916 », p. 16 segg. A me il saggio non è noto che dalle citazioni e dal riassunto di W. H. Baynes, *A bibliography of the works of J. B. Bury*, Cambridge 1929, p. 72 segg.

Digitized by Google

patibile, con ogni Weltanschauung che postuli nella storia dell'umanità logica e sviluppo (io non riesco p. e. ad intendere come il Bury potesse conciliare il suo contingentismo con la sua fede nel progresso); e può appena accennarsi che i due esempî addotti dai due insigni storici come tipici a prova della loro dottrina, sembrano invece provare la dottrina contraria, la logica interna degli sviluppi storici. La cronaca può fermarsi bensì sul naso di Cleopatra o sulla morte prematura di Alessandro. La storia dovrà rilevare nel primo caso le azioni e reazioni di intelligenze e di volontà creatrici appunto di storia, dalle quali risultò la vittoria del principato civile di stampo interamente romano, quale era stato vagheggiato da Pompeo e fu attuato da Augusto, sulla monarchia ellenistica vagheggiata da Cesare e da Antonio, che avrebbe accomunato i Romani conquistatori con tutti gli altri popoli dell'Impero nel comune denominatore della servitù; vittoria che riportarono essenzialmente Bruto e Cassio, morendo, sui loro vincitori. E nel secondo caso la storia rileverà, come del resto il Beloch stesso non ha mancato di rilevare, il germe di dissoluzione insito nella opera violenta di Alessandro e le volontà e le intelligenze di Greci e di Macedoni che quel germe impersonarono e vivificarono agevolati dalla difficoltà e quasi dalla impossibilità che la piccola Macedonia posta a uno degli estremi dell'Impero ne rimanesse il centro o, dopo averlo fondato e datogli la forza di vivere, si acconciasse ad essere una piccola remota provincia di una monarchia di cui il centro fosse nella Mesopotamia.

Tutto questo deve metterci in guardia contro l'adesione al contingentismo a proposito della contesa tra Segesta e Selinunte. Dove è chiaro che il piccolo incidente andò incontro alla volontà e necessità degli Ateniesi di intervenire nelle colonie occidentali; e non ha maggior valore storico del piccolo incidente di confine tra eserciti armati sopra una frontiera, il quale non porta alla guerra che se c'è volontà di guerra; e se questa volontà c'è non occorre neppure che scoppi spontaneamente, come in tal caso è del resto naturale, ma lo si provoca o anche, talora, come è facile esemplificare, lo si inventa.

Digitized by Google

Chi primo ha veduto lo stretto e necessario collegamento della grande spedizione di Sicilia con gli eventi anteriori della guerra del Peloponneso e in particolare col periodo di torbidi seguìto alla pace di Nicia è un giovane studioso, Arnaldo Momigliano (*Le cause della spedizione di Sicilia*, in quest'annata della « Rivista », 371 segg.). Nè gli è sfuggito che tale collegamento non si limita alla politica occidentale di Atene considerata in sè, politica che del resto non interferisce come causa perturbatrice nella politica estera di Atene, ma fa parte integrante del quadro generale di essa e contribuisce a spiegarne gli sviluppi. È un collegamento (egli ha visto assai bene) che deve essere approfondito soprattutto in relazione con le condizioni create ad Atene dalla pace di Nicia e dalla guerra scoppiata dopo quella pace nel Peloponneso, che condusse alla disfatta degli Ateniesi e dei loro collegati a Mantinea.

Se non che il Momigliano ha vulnerato egli stesso la efficacia della sua dimostrazione con la ipotesi sul trattato di alleanza tra Atene e Sparta, che ne ha presentato come parte integrante. Quel trattato, stando al documento che ne dà Tucidide (V, 23), non è se non un'alleanza difensiva, una pura e semplice *ἐπιμαχία*. Ma Tucidide stesso ne riporta altrove una clausola che nel documento non appare: *ἄνευ ἀλλήλων μήτε σπένδεσθαί τῳ μήτε πολεμεῖν* (V, 39, 3; cfr. 46, 2). E bene osserva il Momigliano che con la atetesi di questi due passi non si risolve la difficoltà, perchè la clausola è presupposta nettamente anche altrove (40,2) nella narrazione. È inutile stare a ripetere le ipotesi varie dei moderni per conciliare il testo del documento con la clausola che in esso non compare ovvero per eliminare la clausola dal testo di Tucidide. In realtà non si può toccare il documento e non si può toccare il testo. Ma anche non si può risolvere l'aporia col Momigliano supponendo un accordo verbale a integrazione del trattato. Dove sarebbe fare torto all'acume del giovane filologo il pressare troppo l'espressione accordo verbale: mentre egli sarebbe certo il primo a rilevare che un accordo soltanto verbale non ha alcun significato o valore in una città libera come Atene senza convalida di un decreto del senato e del po-

Digitized by Google

polo e che quindi non può non presumersi che un tale accordo per avere efficacia sia stato da apposito decreto sancito come accordo addizionale. Ma in realtà il decreto che sanciva questa clausola avrebbe modificato in un punto così grave e fondamentale l'accordo precedente che esso e non il decreto di approvazione dell'*ἐπιμαχία* avrebbe costituito il vero e valido trattato. Tanto più che la modificazione così introdotta nello spirito del trattato era tanto profonda che i suoi effetti non potevano esprimersi in una frase: essa non aveva senso che se la *ἐπιμαχία* si mutava in una vera e propria *συμμαχία*. S'intende da sè, date le norme usuali del diritto internazionale ellenico, che una clausola così importante avrebbe dovuto alla sua volta essere giurata da tutti quelli, Ateniesi o Spartani, che erano stati obbligati a giurare il trattato precedente. Ma c'è poi nella natura stessa di questa clausola una difficoltà che si fa tanto più grave e sostanziale quanto più si ritiene che la clausola per avere un qualsiasi valore debba essere stata approvata e giurata in forma solenne. Perchè essa contiene in sostanza una rinunzia a una politica autonoma di Sparta di fronte ad Atene, di Atene di fronte a Sparta; una rinunzia così totale e completa quale neppure gli Stati partecipi della Lega peloponnesiaca facevano di fronte alla città egèmone. Ora che Atene, padrona di un vasto Impero, anelante all'espansione ad Oriente come ad Occidente, si spossessasse a quel modo del diritto sovrano di pace e di guerra è incredibile affatto. Credibile potrebbe essere bensì che Nicia e qualche suo amico da una parte, due o tre efori spartani dall'altra si intendessero per procedere d'accordo nel caso che vi fosse pericolo di conflitti in Grecia; ma sarebbe stato accordo privato e però nullo nel rispetto del diritto internazionale.

In sostanza Tucidide, avulso dalla patria, stabilito, come è probabile, in un ambiente greco-tracio in cui anche un pensatore acuto come lui doveva alquanto straniarsi, come sovente accade ai fuorusciti, dalle effettive correnti politiche della madrepatria, ha accettato, quando ha steso fuori di Atene, forse verso il 410, l'abbozzo del libro V, notizie intorno al trattato di alleanza tra Atene e Sparta che erano claudicanti dal punto di vista del fatto non meno che dal punto di

Digitized by Google

vista del diritto e che si spiegano forse soprattutto con la impressione paurosa che quel trattato di cui il testo effettivo si ignorava fece alle prime sui Calcidesi timorosi della vendetta di Atene. Il testo del trattato non fu inserito da Tucidide nell'abbozzo del libro che assai più tardi, quando ritornò in Atene; e lo storico non ebbe per allora l'agio o la volontà di mettere d'accordo il testo e il contesto, senza dubbio perchè a lui ormai non bastavano più due o tre ritocchi, ma tutto il libro V andava rifatto in uno spirito nuovo, che non si accordava più con la condanna incondizionata della politica di impero, che egli aveva espressa in modo così lucido e terribile nel Dialogo tra Melî e Ateniesi, quando l'Impero cominciava a crollare e pareva spuntasse per le città violentate una aurora di libertà.

Eliminata così la famosa clausola, il trattato di alleanza fra Atene e Sparta riprende il significato che cercai di delineare altra volta in questa Rivista (N. S. V, 1927, p. 31 segg.). Esso è un semplice trattato di assicurazione per Atene contro la eventualità, prevedibile e avveratasi, che i più validi tra gli alleati spartani non accettassero la pace di Nicia da cui essi non traevano alcun vantaggio. Nè vale il dire che « quando Sparta fosse rimasta neutrale, e non c'era ragione che non rimanesse, Atene non aveva bisogno di un'alleanza difensiva per imporre rispetto ai Peloponnesiaci dissidenti »; perchè tra gli alleati dissidenti di Sparta erano i Beoti i quali avevano testè a Delio schiacciato da soli la leva in massa degli Ateniesi. Ma, anche trascurando questa considerazione evidente, è pur chiaro che con i Corinzî e i Beoti nemici i vantaggi effettivi della pace per gli Ateniesi sia per terra sia per mare si riducevano a un dipresso al nulla. Solo l'alleanza spartana poteva dare ai coltivatori ateniesi quella sicurezza di cui avevano bisogno e assicurare da atti ostili le navi ateniesi in molti se anche non in tutti i porti peloponnesi. Questo scopo fu certamente raggiunto. Ma raggiunto, parve agli Ateniesi poca cosa in confronto con la rinunzia all' intervento nel Peloponneso nel momento in cui quest'intervento per la fine della tregua fra Sparta ed Argo sarebbe stato più promettente di effetti. E con ciò stesso trattato

Digitized by Google

di pace e trattato di alleanza apparvero, com'erano, un grave ed irreparabile errore, quando fu superato il collasso da cui erano germogliati. Questo stato d'animo del popolo ateniese spiega le vie per cui la politica ateniese si indirizzò subito dopo.

Ma i due trattati spiegano anche come per queste vie gli Ateniesi non si indirizzassero con la energia ferma e rettilinea che le condizioni create nel Peloponneso dalla secessione di taluno dei maggiori alleati spartani avrebbero richiesta. E il resultato finale fu, come è noto, la disfatta di Mantinea e per essa il rinsaldarsi dell'egemonia spartana sui Peloponnesiaci e la fine delle speranze che si potevano fondare sulla rivalità fra Argo e Sparta. Era un effetto esiziale, dovuto in ultima analisi essenzialmente alla politica di Nicia e non poteva mancare di avere ripercussioni profonde nell'animo degli alleati ateniesi. Riprendere la guerra con Atene in condizioni ormai notevolmente migliori di quelle in cui si era iniziata la guerra archidamica e più che mai di quelle in cui si erano svolti gli ultimi fatti di essa non dipendeva che dalla volontà di guerra dello Stato spartano. Certo poteva frattanto dagli Ateniesi rinnovarsi con speranza di successo la lotta contro i Calcidesi ribelli abbandonati a se stessi. Ma sarebbe stata lotta lunga e dispendiosa e dura; e chi poteva guarentire che il suo protrarsi e qualche eventuale piccolo insuccesso degli Ateniesi non avrebbe spinto gli Spartani o, anche senza di loro, i Corinzî o i Beoti a rinnovare quell'intervento per via di terra nella penisola Calcidica di cui la spedizione di Brasida aveva dimostrato la possibilità e la efficacia? Conveniva dunque rinvigorire l'Impero ateniese, riaffermarne la potenza e il prestigio con modi che non urtassero in tali difficoltà e che soprattutto non dessero presumibilmente ansa ad un efficace intervento degli Spartani o dei loro alleati.

Questo spiega, come bene ha visto il Momigliano, la politica seguìta dagli Ateniesi dopo la disfatta di Mantinea. E spiega anzitutto perchè, per la prima volta da tanto tempo che la Lega ateniese era fondata, sembrassero accorgersi che la piccola isola di Melo non ne faceva ancora parte. Nessuna

Digitized by Google

occasione speciale ebbe la impresa di Melo se non appunto il desiderio di mostrare come Atene era sempre padrona assoluta dei mari e come nessuno, neanche i più stretti consanguinei dei Lacedemoni, poteva sperare sul costoro intervento per sfidare la potenza ateniese. Ciò spiega anche la particolare dimostrazione di crudeltà che gli Ateniesi diedero dopo la sottomissione di Melo, in contrasto con la relativa mitezza di cui avevano dato prova rispetto alla ribelle Mitilene e, prima, rispetto a Samo, e in contrasto anche maggiore con quella che un avversario della democrazia dice la « consueta mitezza » del δῆμος. Quel trattamento crudele, appunto perchè isolato ed eccezionale, suscitò orrore profondo e rimase un luogo comune della propaganda degli avversarî d'Atene: talchè l'effetto ne fu più tardi deleterio per l'egemonia ateniese d'allora e per i rinnovati tentativi d'egemonia. Esso aveva però la sua spiegazione nel proposito di mostrare con un esempio la inutilità e il pericolo della resistenza ad Atene. E l'esempio fu, entro certi limiti, efficace; perchè poi, non ostante la lontananza della armata ateniese e le varie vicende della guerra siciliana, ribellioni non cominciarono a scoppiare che quando la potenza marittima di Atene sembrò del tutto fiaccata.

Queste condizioni di fatto e lo stato d'animo che esse presuppongono spiegano anche come sorse il pensiero della grande spedizione in Sicilia. Pareva che l'espansione dell'Impero nell'Occidente dovesse giovare grandemente a rinvigorirlo anche nell'Oriente; mentre la supremazia marittima incondizionata di Atene prometteva a tale sforzo di espansione una sicurezza da interventi esterni che essa non bastava a guarentire nella Calcidica. Agli avversarî poi ateniesi di Sparta, a quelli che prevedevano inevitabile il cozzo fra le due grandi potenze, doveva sembrare che la sottomissione della Sicilia alla egemonia ateniese avrebbe in un caso di conflitto moltiplicato le forze e le ricchezze di Atene e assicurato la vittoria. A quelli invece che come Nicia desideravano una pace permanente con Sparta e la ritenevano possibile doveva d'altra parte sembrare che la grande spedizione, mentre rinsaldava l'Impero e quindi diminuiva il pericolo che le secessioni degli

Digitized by Google

alleati provocassero, come altra volta era avvenuto, l'intervento di Sparta, indirizzasse poi per vie nuove lo spirito di espansione degli Ateniesi distogliendoli da ambizioni peloponnesiache, le quali avrebbero potuto rinnovare il conflitto coi Lacedemoni.

Che tale fosse l'indirizzo propugnato da Nicia non si direbbe leggendo i precedenti della grande spedizione nel libro VI di Tucidide. Ma quel racconto merita più attenta disamina, e vuolsi soprattutto sceverare quel che è dato di fatto da quel che è commento di Tucidide; commento, s'intende, fuso alla maniera tucididea col racconto.

Si deliberò dunque, pare senza opposizione, in una prima assemblea, una spedizione di 60 navi nella Sicilia. Dopo cinque giorni un'altra assemblea deliberò in massima una spedizione molto maggiore, dando agli strateghi Nicia, Alcibiade e Lamaco pieni poteri per concretarne la misura. Chi aveva insistito sulla necessità di una spedizione maggiore e messo innanzi le cifre di cento navi da guerra e di almeno cinquemila opliti era Nicia. Queste le linee essenziali dei fatti. E da esse pare desumersi con piena sicurezza che la grande spedizione, la quale evidentemente non aveva più lo scopo del piccolo soccorso ai Segestani o ai fuorusciti di Leontini, ma quello di affrontare e di soggiogare Siracusa, fu se non ideata, promossa appunto da Nicia. Tucidide, pur chiaramente affermando che quella proposta fu di Nicia, cerca però di rimuovere da Nicia la responsabilità, che cade principalmente su lui, della grande spedizione. E vi è talmente riuscito che gli storici moderni, anche senza essere « teologi » di Tucidide, non hanno esitato un istante a seguirlo. Tuttavia basta distinguere ciò che è nel racconto di Tucidide la linea essenziale dei fatti, da ciò che non è se non sfumatura o contorno, sia pure mirabilmente disegnato, per riconoscere che il nostro giudizio deve essere tutt'altro. D'altronde lo stesso racconto della seconda assemblea, freddamente esaminato, non regge ne' suoi particolari alla critica. Nicia, il quale nella prima assemblea, quando si era deliberato il soccorso ai Segestani, non aveva aperto bocca, si fa innanzi nella seconda e invita il Presidente a mettere ai voti la proposta

Digitized by Google

di rescissione della deliberazione già presa. Ora si dà in Atene il caso che in un'assemblea successiva venga proposta la rescissione di una deliberazione anteriore. L'esempio tipico è quello delle due assemblee in cui si delibera sulla sorte dei Mitilenei. Ma lì si trattava di una deliberazione repentina e presa *ab irato*; qui di una deliberazione che si era preparata maturamente fin da quando nell'inverno precedente gli Ateniesi avevano deliberato l'invio di una ambasceria in Sicilia per riferire sullo stato delle cose.

Nel caso nostro rescindere una deliberazione presa a tutto agio e rifiutare in sostanza l'appoggio agli alleati cinque giorni dopo averlo promesso non sembra che potesse giovare al credito di Atene e sembra anche meno che potesse essere proposto sul serio da un politico avveduto e pratico degli umori ateniesi come era Nicia. D'altronde questa pretesa proposta non viene all'atto; non risulta in alcun modo dal racconto di Tucidide che il pritane l'abbia messa ai voti, e risulta anzi che Nicia, seppure l'ha presentata, non vi ha insistito in alcun modo. Ma poi si badi: se Nicia voleva per davvero evitare una impresa grandiosa e pericolosa, non aveva altra via che quella di far convalidare la deliberazione precedente nei termini appunto in cui era stata presa. Con sessanta navi e un migliaio di opliti grandi cose non si potevano tentare e non si poteva pretendere che si tentassero, e quindi non si sarebbe andato incontro ai pericoli che le grandi cose implicavano. Ma presidiare stabilmente o temporaneamente Segesta, devastare il territorio di Selinunte, indurre forse i Selinuntini, se non alla pace, a una tregua, guadagnare qualche eventuale alleato alla causa ateniese, cioè ripetere press'a poco quel che si era fatto nella prima spedizione, questo poteva farsi senza difficoltà e senza nessun serio pericolo, mercè la superiorità ateniese sui mari, che nessuno allora metteva in dubbio. Non pel terrore di pericoli immaginarî dunque Nicia può aver assunto la responsabilità di sostituire la grande alla piccola spedizione, ma perchè egli mirava a fini ben più vasti di quelli che con la piccola potevano conseguirsi.

S'intende che questo mio modo di vedere sull'effettivo svolgersi della seconda assemblea in cui si deliberò della spedi-

Digitized by Google

zione in Sicilia implica un giudizio non solo intorno a Nicia e alla sua politica, ma anche intorno a Tucidide e alla sua storia. Le assemblee deliberanti, già dicemmo, furono due: nella prima si votò l'intervento, nella seconda l'intervento si mutò nella grande spedizione. Questo processo, che può considerarsi come storicamente accertato, risponde alla logica interna delle cose. È evidente infatti che sulla grandiosità della spedizione i politici che la desideravano non poterono parlare se non quando l'intervento fu *res iudicata*; poichè la sola via di combattere, ma sul serio, l'intervento era quella di prospettare, nel momento in cui si stava per deliberarlo, l'immane sforzo e l'immane spesa che avrebbe richiesto. Ed è quindi evidente altresì che, se Nicia avesse voluto per davvero impedirlo, il suo discorso in quel senso avrebbe dovuto esser pronunziato non nella seconda, ma nella prima assemblea. La rappresentazione che dei fatti dà Tucidide è determinata da due esigenze: l'una che potremmo dire estetica, l'altra che potremmo dire tendenziale. Egli ha voluto per quella prima esigenza non diluire il dibattito nel rendiconto di due assemblee ma accentrarlo in una, ciò che lo obbligava a ripigliare da capo in quest'ultima la controversia sull'intervenire o no in Sicilia, sebbene in quel momento tale controversia fosse già superata. È precisamente la stessa alterazione di prospettiva a cui la stessa esigenza ha costretto lo storico a proposito delle tre ambascerie spartane, che precedettero lo scoppio della guerra del Peloponneso (I, 1, 39). La prima ambasceria in cui si chiede la punizione dei sacrileghi è un semplice preludio formale senza reale importanza. La seconda in cui si chiede la soluzione delle controversie e in particolare la rescissione del *μεγαρικὸν ψήφισμα* è veramente quella che pone gli Ateniesi nella necessità di scegliere tra la guerra e la pace. La terza con la richiesta dell'autonomia degli alleati ateniesi è un *Nachspiel* di importanza formale e morale; è un manifesto di guerra a cui non si può rispondere che con le armi. Ma la necessità estetica di concentrare in una sola assemblea il dibattito che si protrasse per tre e che culminò effettivamente nella seconda di esse, la quale fu decisiva, induce Tucidide a ripresentare *ex novo* tutta la

Digitized by Google

sostanza del dibattito stesso nella terza assemblea, quella che precedette immediatamente la guerra, che è la sola di cui egli, appunto per questo, dia un rendiconto, alterando la prospettiva storica al segno da far parere che fosse ancora possibile di rescindere il *μεγαρικὸν ψήφισμα* in un momento in cui tale questione era totalmente superata e gli Spartani col loro manifesto di guerra miravano ormai soltanto ad agevolarsi l'offensiva, vulnerando nel suo punto sensibile la compagine dell'Impero ateniese (1).

Ora può a noi parere strano che per esigenze estetiche uno storico dotato di alto senso morale e di profondo amore per la verità come Tucidide, alteri in tal modo la prospettiva dei fatti; ma pensando così noi dimostriamo soltanto di non essere abbastanza antichi e abbastanza Ateniesi per intenderlo, per avvertire come nel suo spirito le esigenze estetiche agissero a pari diritto con le esigenze logiche o etiche, come per l'appunto in tutta l'opera più viva e vitale del divino Platone. E proprio a tale fusione quasi sempre mirabilmente riuscita Tucidide deve soprattutto la efficacia persuasiva dell'opera sua e l'adorazione che tanti hanno tuttora per la lettera di essa, per quanto sieno ben lontani dal rendersi conto della ragione profonda del loro culto.

Ma come nel caso delle tre ambasciate spartane, così nel caso delle due assemblee sulla spedizione di Sicilia alla esigenza estetica della rappresentazione concentrata, vigorosa, unitaria si associa e si conserta quel che potremmo chiamare la tendenza, cioè il modo particolare con cui Tucidide valuta uomini e cose e lo sforzo quindi con cui, per effetto di tale valutazione, vuole trascinare il lettore a un determinato giudizio circa le responsabilità varie nello svolgersi degli eventi. Concentrato il racconto dei dibattiti che precedettero la

---

(1) Qui sono *in nuce* le ragioni per cui non posso convenire nei concetti fondamentali dell'acuto saggio di G. Pasquali, *L'ultimatum spartano ad Atene nell'inverno 431 0* (sic), « Studi ital. di filol. classica », N. S., V, p. 299 segg., sui quali v. del resto la Memoria del Dott. A. Momigliano sotto citata.

Digitized by Google

guerra del Peloponneso nell' ultima assemblea in cui gli Spartani presentavano il loro *ultimatum* sotto la forma di una richiesta impossibile a soddisfare, l'asserzione di Pericle che, se si soddisfacevano in un punto che poteva apparire secondario, essi ne avrebbero solo preso ansa per nuove pretese (I, 140, 5), appare in fondo giustificata dalla stessa smisurata richiesta che in quel momento gli Spartani facevano. E rimane in tal modo affatto nell'ombra la responsabilità di Pericle nell'aver sconsigliato la rescissione di quello ψήφισμα quando tale rescissione poteva davvero evitare la guerra, così come rimane nell'ombra la sua responsabilità per averlo fatto approvare, e poco importa se il proponente fosse lui od un altro. Così con un semplice effetto di luci mutate e d'alterata prospettiva è raggiunto l'effetto cui Tucidide mirava di scagionare Pericle dalla responsabilità della guerra del Peloponneso; perchè a nessuno verrebbe in mente, pur leggendo il discorso di Pericle a favore della guerra, quel che risulta dalle altre fonti e dall'esame stesso della situazione, che Pericle ne fu cioè il vero autore morale.

Molto simile è la posizione di Tucidide rispetto a Nicia. I libri VI e VII della sua storia sono in sostanza l'apologia tanto più efficace quanto meno appariscente del generale che ha voluto la grande spedizione e l'ha condotta al disastro finale. Anche qui per la parte che riguarda la predisposizione di essa l'effetto è ottenuto nel modo più semplice, con una lieve variazione di luci e spostamento di prospettiva. Per la quale via il dilemma posto senza dubbio da Nicia al popolo ateniese nella seconda assemblea, che la spedizione non doveva farsi o doveva farsi con forze adeguate, prende un significato del tutto alieno da quello che in tale momento e in tale assemblea poteva di fatto avere.

Io non vorrei che a questo mio modo di vedere si obbiettasse il famoso consiglio di guerra in cui, secondo Tucidide, si contrapposero i pareri di Nicia, Alcibiade e Lamaco circa il modo di condurre la impresa di Sicilia (VI, 47-49). Il consiglio di Nicia, secondo Tucidide, era di aprire le ostilità contro Selinunte e, ottenuto dai Selinuntini, per amore o per forza un accordo con Segesta, dopo una dimostrazione

Digitized by Google

navale in cui si sarebbe potuto cercare di guadagnare agli Ateniesi qualche altro alleato, tornarsene in patria. Era invece proposito di Alcibiade apprestare la guerra con Selinunte non meno che con Siracusa, ma dopo aver raccolto tra i Greci di Sicilia il maggior numero possibile di alleati per l'esercito invasore. Consigliava infine Lamaco di procedere immediatamente all'attuazione di quello che era il fine vero dell'impresa, l'attacco contro Siracusa.

Tutto ciò è riferito da Tucidide con la massima asseveranza e senza il più piccolo accenno ad un dubbio o a un « dicesi »; l'effetto è stato, naturalmente, quello che si ottiene sempre quando si assevera in modo assoluto. Tutti gli storici, compresi anche qui quelli che meno possono essere qualificati come « teologi » di Tucidide, ripetono con commovente unanimità il racconto di lui. E solo una venatura almeno di scetticismo mi sembra implicita presso Arnaldo Momigliano (1) quando, contrapponendo la forma che Tucidide dà a' suoi resoconti, fino a un certo segno controllabili, dei dibattiti pubblici, a quella che egli adopera nel nostro caso e nei casi analoghi, osserva che « Tucidide non dà in forma oratoria argomentazioni tenute in camera di consiglio ».

È ovvio, tanto ovvio che mi vergogno quasi di richiamare su questo punto l'attenzione degli studiosi, che di un consiglio di guerra tenuto da tre generali, di cui due non tornarono mai in patria ed uno vi tornò per poco attraverso le vicende più avventurose, è quasi materialmente impossibile che si sapesse alcunchè di fededegno. A tutti è noto quante incertezze rimangono e quante testimonianze contradditorie si hanno intorno allo svolgersi di taluni famosi consigli di guerra nella recente storia europea. Non citerò che quello famigerato del 27 febbraio 1896 che precedette la battaglia di Adua, sul quale si può appena ora avere una relativa certezza dopo inchieste e dibattiti e pubblicazioni; perchè appunto

(1) Nella sua memoria su *La composizione della storia di Tucidide* da me presentata alla R. Accademia delle Scienze di Torino nella adunanza del 30 giugno 1929 (« Atti », cl. di scienze morali, LXIV p. 351).

Digitized by Google

non si tenne processo verbale e i più di quelli che vi presero la parola rimasero sul campo di battaglia. Che se queste ragioni estrinsiche sono più che sufficienti a suggerirci la diffidenza, anche nel rispetto intrinseco l'esposizione che dà Tucidide non regge alla critica. Il consiglio dato da Nicia, al punto in cui stavano le cose era assurdo e ridicolo. Certo una spedizione di 60 navi e di 1000 soldati poteva tornare addietro, lasciate eventualmente una diecina di triremi e un centinaio di uomini a Segesta, ritenendo di avere assolto con una dimostrazione navale il suo còmpito di risollevare il morale degli alleati nell'Occidente e di riaffermare in quelle acque la supremazia dell'armata ateniese. Ma ora la possibilità di chiudere così l'impresa era esclusa appunto perchè su proposta di Nicia alla piccola spedizione era stata sostituita la grande. La quale, se fosse tornata addietro senza aver concluso nulla avrebbe dato una chiara dimostrazione non della potenza, ma dell'impotenza di Atene. Questo pel consiglio di Nicia. Quello di Alcibiade, quale è presentato in Tucidide, non è così intrinsicamente assurdo, sebbene sia in sostanza vacuo ed insignificante. Assicurarsi in una città come Catania una base di operazione che avesse potuto servire da eventuale luogo di rifugio era certo avviso prudenziale seppure non necessario. Ma insomma conquistare alleati volonterosi di battersi per Atene riusciva, come si vide, nelle condizioni d'animo dei Siciliоti d'allora, se non impossibile, difficilissimo; e ciò che avrebbe potuto conquistarli era appunto quel successo sopra Siracusa a cui per tal via si rinunziava. Resta il consiglio di Lamaco; e questo era il solo dettato dalle contingenze, quello che poi realmente, sia pure con qualche perdita di tempo, si attuò. E c'è appena bisogno di dire che esso fu indubitatamente, poichè la necessità lo imponeva, e sia pure con qualche incertezza intorno al prima e al poi, non il consiglio di Lamaco, ma il parere concorde dei tre generali. La prova decisiva, per quanto riguarda Nicia, sta in ciò che quando, partito Alcibiade, egli rimase, accanto a Lamaco, il più autorevole generale, il vero responsabile dello svolgimento delle operazioni militari, del consiglio che avrebbe dato egli stesso e che nessuno gli avrebbe ormai impedito di attuare

Digitized by Google

non si parlo più e s'iniziarono senz'altro dibattito, quasi imposte dalla situazione, e sia pure con biasimevole lentezza, le operazioni contro Siracusa.

Il consiglio di guerra adunque, come è riportato in Tucidide, rappresenta una abbastanza grave deformazione dei fatti. A quali preoccupazioni ubbidiscono gli informatori di Tucidide, deformando i fatti così, e per quali ragioni Tucidide accetta in pieno il loro punto di vista, anzi dà ad esso, mercè la risolutezza con cui lo fa proprio, valore canonico? Alcibiade, il solo dei tre generali che tornasse in patria, non poteva negare nè d'aver voluto la grande spedizione, nè, ciò che più monta, d'averla voluta perchè gli Ateniesi si impadronissero della Sicilia. Ma la sua responsabilità nella catastrofe era o pareva salva se egli stabiliva d'aver subordinato l'offensiva contro Siracusa a certe precauzioni o premesse a cui i suoi colleghi rimasti al comando non avevano provveduto. Che i suoi amici in Atene fossero pronti ad accettare e propalare tale versione s'intende da sè; ed è ben naturale che l'accettasse Tucidide, il quale subisce in larghissima misura l'influsso dell'*entourage* di Alcibiade, se non di Alcibiade stesso, e si fa eco altrove di tali falsificazioni storiche in onore di Alcibiade che in confronto con esse questa è appena un peccato veniale. Nicia non tornò, ma lasciò in Atene numerosi amici ai quali la sua memoria doveva rimanere tanto più cara quanto più consacrata da una sventura che egli pareva non meritare *ἥκιστα δὴ ἄξιος ὢν τῶν γε ἐπ' ἐμοῦ Ἑλλήνων ἐς τοῦτο δυστυχίας ἀφικέσθαι*, dice di lui Tucidide, VII, 86, 5); e di salvare la sua memoria deve essersi poi occupato in modo speciale la famiglia che era allora una delle famiglie più ricche e stimate di Atene. Ciò le riusciva tanto più facile in quanto la forzata e tendenziosa interpretazione messa in corso del dilemma che Nicia aveva posto all'assemblea popolare giustificava l'attribuzione a lui di un piano di guerra in totale contrasto con quella che era stata la sua proposta effettiva circa la grande spedizione. E Tucidide dalle sue simpatie per Nicia e dal suo giudizio intorno alla politica di lui, foggiatosi probabilmente quando a fianco di Nicia aveva combattuto in Atene quelli che gli parevano eccessi

Digitized by Google

di Cleone, era naturalmente indotto a seguire questa versione, come per ciò che riguarda l'assemblea così per ciò che riguarda il consiglio di guerra. Dei tre generali Lamaco aveva avuto la ventura di cadere sul campo prima della catastrofe, con la speranza della vittoria nell'animo. Ma pagò questa sua ventura con la responsabilità che a lui soltanto venne ascritta d'aver voluto la fatale offensiva contro Siracusa. Soldato valoroso, ma privo di importanti aderenze e vissuto in una mediocre posizione sociale, come in vita era stato ferocemente (eriso da Aristofane, così in morte non trovò nessuno che si prendesse la briga di difendere la sua memoria.

La responsabilità militare dell'insuccesso spetta interamente o quasi a Nicia, che solo in piccola parte la condivide con taluno dei suoi collaboratori; ed è merito di Tucidide e dimostra la sua profonda sincerità di storico, l'averci egli dato, non ostante le simpatie sue vivissime per lo sfortunato generale, tutti gli elementi necessarî per giudicarlo. Se noi immaginiamo Nicia superstite tradotto davanti a un consiglio di guerra come quelli a cui sono sottoposti i generali sconfitti nelle guerre moderne, possiamo tenere per fermo che nessuno dei giudici avrebbe votato per l'assoluzione. Ma l'ufficio della storia è ben diverso da quello di un consiglio di guerra, e ben altre sono le contingenze che deve valutare lo storico prima di pronunziare i suoi giudizi. Il primo problema che noi dobbiamo porre è questo: se la conquista della Sicilia nelle condizioni d'allora fosse per gli Ateniesi impresa riuscibile. E per tale rispetto non è dubbio che, se al posto di Nicia fossero stati un Marcello od uno Scipione, l'esito immediato dell'impresa sarebbe stato radicalmente diverso. Ma nelle condizioni d'allora poteva essere al posto di Nicia un Marcello o uno Scipione? Perchè si formino ufficiali geniali e valorosi è indispensabile che l'esercizio delle armi presenti un interesse, offra un incentivo, sia promosso da tradizioni e da esperienze che vi indirizzino taluni dei più valenti. Ciò era in Roma circa il tempo delle guerre puniche: dove perciò ufficiali come Marcello riusciva facile, solo che si volesse, trovarli; non era nell'Atene del secolo V; specie dopo che il montare della marea democratica aveva svalutato e fatto guar-

Digitized by Google

dare con sospetto la leva degli opliti, come appunto assai prima della catastrofe siciliana mette bene in luce l'autore dell' *Ἀθηναίων πολιτεία* pseudo-senofontea (2, 1). Per la guerra terrestre mancavano le tradizioni e le esperienze, come mancava per l'esercito la fiducia e l'interessamento dell'assemblea in cui dominava l'*ὄχλος ναυτικός*. Che se in tali condizioni era estremamente difficile che si formassero generali sperimentati e valenti, era anche più difficile che dagli elettori essi fossero portati ai supremi posti di comando, poichè divenuta la strategia la prima magistratura dello stato, non poteva evitarsi che gli uomini politici vi avessero assai più facile adito che non i tecnici dell'arte della guerra. Certo, quando gli Ateniesi mossero offensivamente contro Siracusa, essi furono ben lontani dall'avere « the right man in the right place ». Ma questo non era l'effetto di una contingenza puramente casuale; era l'effetto naturale e quasi necessario degli ordinamenti civili e militari d'Atene.

E tuttavia anche quel successo immediato di vittoria che avrebbe potuto conseguire la direzione dell'impresa affidata a uno Scipione o a un Marcello sarebbe stato in fondo d'importanza ben lieve nel quadro generale della storia greca. Poichè se sopra Nicia cade la responsabilità di quella particolare condotta di guerra e della forma che assunse l'insuccesso ateniese, l'insuccesso era insito nella natura delle cose, scendeva logicamente dalle premesse ideali di quella spedizione e dalle condizioni di fatto tra cui fu decretata. Per vero la spedizione stessa non aveva altra spiegazione o giustificazione che la necessità interna e vitale dell'Impero ateniese. Cioè si trattava di imporre alla Sicilia greca con la forza un predominio a cui non aveva nessun motivo ideale e nessun reale interesse di piegarsi. Imporre il loro dominio in Sicilia riuscì più tardi con rel tiva facilità, quando non si tenga conto che della resistenza dei Greci, ai Romani; ma i Romani cercarono sulle prime di dare un contenuto ideale al loro predominio rappresentandolo come la salvaguardia dal nemico ereditario, i Semiti, e lo puntellarono poi realmente con l'appoggio dato alle classi possidenti contro il proletariato. E ad ogni modo le forze della confederazione italica, compatta e coin-

Digitized by Google

teressata nella conquista, erano tali che uno o parecchi insuccessi, come quello di Nicia (non molto meno grave infatti fu la catastrofe di Regolo), non mettevano a pericolo la conquista. Ma Atene non poteva contare che sulle forze, proprie smisuratamente inferiori a quelle della confederazione italica; e se esse erano sufficienti, come acutamente osservava il citato autore dell'*Ἀθηναίων πολιτεία* per sopraffare le città delle isole o delle coste asiatiche, le quali erano ciascuna di per sè inferiori ad Atene, e per la superiorità marittima degli Ateniesi, non potevano coordinare contro di essi il loro sforzo di resistenza, le cose erano ben diverse là dove tale sforzo non avrebbe potuto mancare di organizzarsi e coordinarsi, superando con ciò solo le forze e i mezzi di cui potevano disporre gli Ateniesi.

Assodato ciò, sembra che nel rispetto politico sia anche assodato il giudizio che deve farsi degli Ateniesi che deliberarono la spedizione e degli uomini politici che li indussero a deliberarla. Il giudizio sarebbe in sostanza quello stesso che più o meno esplicitamente è dato da Tucidide, cioè che a coloro i quali indussero il popolo ateniese ad allontanarsi dalla cauta politica di Pericle va in ultima analisi imputata la rovina dell'Impero e la caduta di Atene; con la sola differenza che tra questi ultimi non esiteremmo a registrare anche Nicia come uomo politico. E certo per chi giudica dell'azione politica dal solo successo tale giudizio sembra inevitabile. Ma esso in realtà va alquanto limitato per chi almeno ritenga che l'azione politica non deve solo giudicarsi dal successo immediato; per chi pensi che una causa non deve senz'altro essere abbandonata dall'uomo politico pel solo fatto che essa non può con successo essere difesa. Tale era appunto il caso dell'Impero ateniese. La cauta politica di Pericle, specie dopo fallito il tentativo di spezzare la Lega peloponnesiaca, non poteva condurre che allo sgretolamento e alla rovina. E questa convinzione appunto ha indotto i politici ateniesi e quello stesso fra essi che più per convinzione e carattere avrebbe amato una politica cauta e prudente a cercar nuove vie. Ma tale ricerca imposta dalla forza delle cose non poteva condurre alla salvezza: perchè il male di cui l'Impero ateniese era malato e per cui correva pericolo di morte era in-

Digitized by Google

sito nella sua stessa costituzione e natura. In sostanza non la caduta dell'impero è da attribuire a Nicia e agli uomini politici che vollero la grande spedizione di Sicilia, sì la inadeguatezza dei mezzi che adoperarono a salvarlo. Ma i mezzi veramente adeguati, cioè la radicale trasformazione dell'Impero, erano a tal segno disformi dalla tradizione e richiedevano tali rinunzie che, se non mancò una certa intuizione di essi, mancò in tutto, al popolo come ai dirigenti, la volontà di tentarli. E può aggiungersi, ed anche questo è stato visto e rilevato da Tucidide, che dirigenti e cittadini non valutarono esattamente le forze di cui disponeva la Sicilia greca per la resistenza. Che se Nicia avesse anche lontanamente sospettato le difficoltà effettive della impresa egli non avrebbe davvero insistito perchè fosse tanto grandiosa che la sua sorte mettesse senz'altro a pericolo la vita dell'Impero. E anche qui per limitare la severità del giudizio implicito in questa constatazione è opportuno osservare che la sapienza di Tucidide come la nostra è in fondo la sapienza del poi. Tucidide ha visto dalla catastrofe appunto della spedizione ateniese di quali sforzi fossero capaci i Sicelioti, e a noi da tutta la posteriore storia dell'isola appare chiaro quanto rigoglio di energie fosse nelle colonie greche di Sicilia. Per Nicia e per Alcibiade si trattava invece di forze che lo sperimento dell'azione non aveva ancora permesso esattamente di valutare. Ma anche questa istanza va alla sua volta limitata. Non si trattava infatti di forze troppo difficilmente conoscibili per se stesse, nè mancavano elementi per farne giudizio. Ed appunto il valore dell'uomo politico si manifesta nella valutazione di dati e di forze che non si possono misurare se non in certo modo divinando. Non per radicale difetto d'intelligenza questa divinazione mancò ai politici e al popolo ateniese, sì evidentemente perchè interessi d'ordine vario e soprattutto egoistici turbarono la chiarezza della visione.

Ma oltre alla valutazione militare e politica, la spedizione di Sicilia deve essere valutata nel rispetto etico, non per pronunziare neanche qui come in un tribunale penale un giudizio di assoluzione e di condanna, ma per intendere nella sua essenza profonda l'imperialismo ateniese quale era

Digitized by Google

in quel momento storico. Ora sarebbe affatto ridicolo che noi portassimo in tale valutazione lo spirito dell'odierno umanitarismo; ma è in ogni caso degno di nota che nel deliberare una impresa, la quale a moltissimi uomini, e questi Greci, stretti con gli Ateniesi da tanti vincoli comuni di stirpe e di cultura, doveva nella mente de' suoi autori recare infinite sofferenze e, a conclusione di esse, un destino di perenne servitù, non si pensasse ad altro che all'interesse di Atene cioè non già del suo Impero, ma della sua posizione di potenza imperiale. In ciò appunto era la misura del valore che aveva pei Greci l'imperialismo d'Atene e la giustificazione storica della rovina dell'Impero.

GAETANO DE SANCTIS.

Digitized by Google

NUOVI SPUNTI
DI POESIA ELLENISTICA IN ORAZIO

(*P. Oxyrh.* XV n. 1795; Or., *Od.* III 19; Callim. in *P. Oxyrh.* XVII 2079; *Sat.* II 6, 14 sg.).

In *Pap. Oxyrh.*, XV, n. 1795, lo Hunt pubblicò una serie di sette scolii conviviali (1) assai ben conservati (solo il primo è mancante del verso iniziale), consistenti in quartine di esametri *meiuri*, chiuse dal ricorrente ritornello: *αὔλει μοι*. Gli scolii sono disposti secondo l'ordine alfabetico della lettera iniziale. Ad una simile raccolta, anzi assai probabilmente alla stessa raccolta, apparteneva il *pap. Oxyrh.* 15, giuntoci in condizione affatto frammentaria; ma che però attesterebbe la fortuna di tale florilegio per almeno due secoli, giacchè, mentre il papiro 1795 è del primo secolo dopo Cristo, il 15 è del terzo. E che tali componimenti risalgano ad un'età anteriore al primo secolo appare assai verisimile: non solo perchè un *corpus* già costituito e disposto per ordine alfabetico, ci fa pensare ad una raccolta di poesie che avevano già larga fama; ma anche perchè lo stile e l'eleganza di quei versi ci induce a crederli anteriori al primo secolo dopo Cristo, come giustamente osserva il Powell, che li ripubblicò nei suoi *Collectanea Alexandrina* (2). Più in là

(1) Che si tratti di scolii conviviali, mostra il ritornello *Αὔλει μοι*, usuale in tal genere di compónimenti, come appare da un frammento di Amipsia in *Fr. Com. Att.*, Koch, I, 676.

(2) Oxonii, 1825, p. 200. Ecco il giudizio del Powell: « Elegantes..... Aulodiae propter sententiarum et stili leporem aetate antiquiore dignae, et ipsam auram Graecitatis spirantes ».

Digitized by Google

dell'età alessandrina non si può però risalire, per le particolarità della metrica, della lingua, dello stile, e, a quanto vedremo, anche degli argomenti, che mi pare rivelino chiari influssi diatribici.

Ora, poichè son così scarsi i rapporti veramente accertabili della lirica di Orazio con la poesia alessandrina, è assai utile mettere in confronto alcuno di questi scolii con i carmi di Orazio, il che non mi risulta sia stato fatto da altri.

Ecco anzitutto il secondo:

Εἶδες (1) *ἔαρ, χειμῶνα, θέρος · ταῦτ' ἐστὶ διόλου ·*
ἥλιος αὐτὸς ἔδυ, καὶ νὺξ τὰ τεταγμέν' ἀπέχει ·
μὴ κοπία ζητεῖν πόθεν ἥλιος ἢ πόθεν ὕδωρ,
ἀλλὰ πόθεν τὸ μύρον καὶ τοὺς στεφάνους ἀγοράσῃς.
Αὔλει μοι.

I primi due versi potrebbero rievocare un motivo che riappare anche, in varie forme, nella lirica d'Orazio; la vicenda dei giorni, delle stagioni e dei fenomeni celesti, posta in rapporto con l'invito a godere (2). Ma non è motivo specificamente oraziano e troppo diffuso per trarne notevoli con-

---

(1) Perchè apparisca l'ordine alfabetico si deve avvertire che la lezione del papiro è *ἴδες*, con il solito scambio di *ῑ* per *ει*.

(2) Cfr. p. e. Or. *Carm.* II 11, 10 sg.; IV 7, 13 sg. Ma l'esempio più significativo è II 18, 15 sg.: « truditur dies die, Novaeque pergunt interire lunae: Tu secanda marmora Locas sub ipsum funus... ». Ove è opportuno notare che qualche commentatore, come l'Ussani, osserva giustamente che il *tu* riferito a persona non nominata prima, corrisponde all'uso della diatriba filosofica popolare. E sta bene; ma l'esempio dello scolio presente mostra che a torto si dimentica a questo proposito l'influsso degli scolii conviviali, che per il loro carattere poetico erano proprio i più convenienti a ricordarsi per queste odi di Orazio, generalmente di carattere simposiaco. E vedremo infatti (p. 468 sg.) che questo raffronto è utile per altre poesie oraziane ancora. Va poi notato che in Orazio, il motivo dei fenomeni celesti, come mostra il confronto di questa stessa ode II 18 (v. 29 sgg.) e dell'altra citata (IV 7, 13 sgg.) va unito al pen-

Digitized by Google

seguenze. Del resto essi vanno messi in rapporto con i due seguenti:

non appenarti a indagare l'origin de l'acque e del sole;
ma dove serti di fiori, ove unguenti comprar pel banchetto:

nei quali, piuttosto che alle vane ricerche sulla cosmologia (1), si invita a pensare ai preparativi del simposio. Orbene, questi versi presentano un assai interessante confronto con i primi di una fra le più belle odi conviviali di Orazio, versi pei quali i commentatori non hanno trovato, che io sappia, alcun parallelo greco:

Quantum distet ab Inacho
  Codrus pro patria non timidus mori,
narras et genus Aeaci
  et pugnata sacro bella sub Ilio:
quo Chium pretio cadum
  mercemur, quis aquam temperet ignibus,
quo praebente domum et quota
  Paelignis caream frigoribus, taces (2).

Orazio ha mutato il primo termine del contrasto, rimbrottando le pedantesche controversie su leggende mitiche, e

---

siero della morte incombente e al τόπος dei *magni reges*, che è precisamente un motivo diatribico svolto pure nei nostri scolii ellenistici conviviali; v. l'ultima delle aulodie del papiro di Ossirinco, e quello che ne diremo più sotto, p. 473.

(1) Per i rapporti con la diatriba, che vedremo essere continui in questi scolii, e che potranno confermarne la cronologia, va notato che questo è un motivo diatribico: cfr. infatti Aristone, ap. Stob., ed. Hense, II, 8, 17: *ὑπὲρ ἡμᾶς δὲ τὰ φυσικά, ἀδύνατα γὰρ ἐγνῶσθαι καὶ οὐδὲ παρέχειν χρείαν*. Cfr. Antistene, presso Diog. L., VI, 27: *τοὺς μαθηματικοὺς ἀποβλέπειν μὲν πρὸς τὸν ἥλιον καὶ τὴν σελήνην, τὰ δ' ἐν ποσὶ πράγματα παροράν*. Cfr., per i romani, Ennio, *Iphig.*, fr. 12 R.: Seneca, *Epist.*, 88, 14; cfr. Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, p. 45, 264.

(2) Or., *Carm.*, III, 19, 1 sg.

Digitized by Google

non già quegli studi sulla Natura che erano particolarmente cari ad un epicureo e che sempre ebbero un singolare fascino di poesia per i poeti romani, dopo il capolavoro lucreziano; anche se essi sentissero di preferire temi più consoni alla loro ispirazione (1).

Orazio ha così sostituito un tema diatribico ad un altro (2), che romanamente adornò con il suo stile sentenzioso (v. *pro patria non timidus mori*) e con lontani echeggiamenti dell'epos (v. *sacro sub Ilio*; cfr. *Ἴλιος ἱρή*).

Il motivo dello scolio greco invece era più esile e lieve e pur infuso di un assai delicato atticismo. Ma il secondo termine del contrasto è rimasto essenzialmente il medesimo (*πόθεν ... ἀγοράσῃς*: *quo Chium pretio cadum mercemur*); benchè anche qui sieno evidenti i processi dello stile lirico di Orazio, con il suo pensiero affatto romano della spesa del convito, la precisione descrittiva delle cose, delle circostanze, delle stagioni e quasi degli sfondi paesistici, rievocati agilmente da un termine geografico (3). Ad ogni modo il fascino di quest'inizio di ode è dovuto in non piccola

---

(1) V. i famosi versi di Virgilio, *Georg.*, II, 475 sgg.; e confronta lo stesso motivo svolto da Properzio, III, 5, 23 sgg.; e dallo Pseudo-Tibullo del *Panegirico di Messala*, v. 18 sgg. Quanto ai problemi cosmologici proposti dallo scolio greco, v. Lucrezio, V, 416-494.

(2) Anche il motivo prescelto da Orazio è infatti diatribico: v. Diog. L., VI, 27 [*Διογένης*] *τούς τε γραμματικοὺς ἐθαύμαζε τὰ μὲν τοῦ Ὀδυσσέως κακὰ* (cfr. *bella sub Ilio*) *ἀναζητοῦντας, τὰ δ' ἴδια ἀγνοοῦντας*. A l'Oltramare, che cita i frammenti 419 e 515 di Varrone e vari passi di Seneca — v. particolarmente *ep.* 88, 7: *Quaeris Ulixes ubi erraverit*..... e tutta l'epistola che è contro le ricerche erudite dei grammatici sulle *res Troianae* — è sfuggito il nostro passo oraziano. A Orazio questo motivo doveva essere più consono, anche perchè appariva pure nella predicazione morale degli epicurei: v. fr. 163; 228 sg. Us. Il tema è poi sfruttato nelle diatribe di Epitteto e riappare anche in M. Aurelio.

(3) Per la particolare drammatizzazione oraziana di questo motivo, v. anche s. p. 464.

Digitized by Google

parte all'idea poetica implicita nello scolio; una grave controversia erudita in contrasto con la saggezza voluttuaria che sappia cogliere la *μονόχρονος ἡδονή*, la vivida gioia che abita l'istante, e i mezzi di meglio goderla. E il confronto, che già sin d'ora non sembra possa essere casuale, è poi anche più interessante; perchè è uno dei pochissimi che ci mostri il processo con cui Orazio elaborava spunti di poesia ellenistica, e l'unico che, come vedremo, si estenda al contenuto di quasi un'intera ode.

Alcuno potrebbe però dubitare che Orazio avesse a mente piuttosto che questo testo, qualche altra poesia conviviale, da cui anche lo scolio greco sia derivato. Ma il confronto fra questi scolii e la rimanente parte dell'ode, e le osservazioni che faremo sulla composizione di essa, ci accerterà sempre più che proprio questa raccolta ricordasse Orazio nel poetare, e ne seguisse, se pure più o meno consciamente, anche l'ordine delle suggestioni poetiche.

In Orazio, dopo il consueto invito a bere le tre coppe di rito, segue immediatamente questa enumerazione (vv. 13 sgg.):

> . . . . . tribus aut novem
> miscentur cyathis pocula commodis:
> qui Musas amat impares,
> ternos ter cyathos attonitus petet
> vates; tris prohibet supra
> rixarum metuens tangere Gratia
> nudis iuncta sororibus.

Ora non è forse affatto casuale che nello scolio immediatamente seguente a quello citato sopra si trovi un'enumerazione simposiaca che può suggerire un confronto, sia pure assai vago, con i versi di Orazio:

> *Κρήνας αὐτορύτους μέλιτος τρεῖς ἤθελον ἔχειν,*
> *πέντε γαλακτορύτους, οἴνου δέκα, δώδεκα μύρου,*
> *καὶ δύο πηγαίων ὑδάτων, καὶ τρεῖς χιονέων . . . . .*

Digitized by Google

Anche qui il miele, il latte, il vino, l'acqua e la neve sono rievocati in rapporto all'uso di particolari misture conviviali (atte a formare l'idromele): il confronto con Orazio è però, come già premisi, assai vago senza dubbio, e io non ho nessuna intenzione di forzarlo per comodità di una tesi preconcetta. Esso tuttavia acquista valore, se si osserva che anche i versi che seguono immediatamente a quelli citati in Orazio, possono rievocare, in maniera meno vaga, lo scolio che immediatamente segue all'ultimo soprascritto nella raccolta di Ossirinco. Cosicchè la massima parte dell'ode di Orazio si svolgerebbe su temi uguali o affini a tre scolii successivi d'una medesima raccolta.

Orazio infatti dall'enumerazione delle miscele passa immediatamente al pensiero del delirante strepito di lire e di flauti frigi che deve, nel suo turbine musicale, avvolgere e rapire le menti:

> insanire iuvat: cur Berecyntiae
> *cessant* flamina tibiae?
> cur pendet tacita fistula cum lyra?
> *parcentes* ego dexteras
> *odi*: . . . . . .

È uno dei momenti più felicemente dionisiaci della lirica oraziana. Orbene, nei primi due versi dello scolio immediatamente successivo a quello sopra citato è un motivo affatto simile:

> *Λύδιος αὐλὸς ἐμοί, τὰ δὲ Λύδια παίγματα λύρας*
> *καὶ Φρύγιος κάλαμος, τὰ δὲ ταύρεα τύμπανα πονεῖ.*

Anche qui è un'enumerazione di strumenti quasi identica a quella di Orazio, ed in entrambi si evoca una scena di convito pervasa dall'impetuosa onda musicale di quegli strumenti che avevano avuta tanta voga nei culti dionisiaci ed orgiastici dell'Oriente e della Grecia (Berecyntia tibia;

Digitized by Google

Φρύγιος κάλαμος ..... τὰ ταύρεα τύμπανα (1)); e anche il verbo usato dal poeta greco *πονεῖ*, ben richiama l'oraziano, *cur cessant* (2)*? parcentes dexteras odi.* Il confronto pare dunque non casuale. Naturalmente però, anche qui, Orazio ha romanamente drammatizzato un motivo di esile purità greca, con passione nuova e con la sua solita precisione descrittiva di particolari (*flamina tibiae*: *pendet tacita fistula cum lyra*); ma l'elemento suggestivo era già nel poeta greco. E poichè il parallelo fra il primo scolio e l'inizio dell'ode di Orazio poteva già per sè essere assai persuasivo, non è senza interesse aver seguìto così lo svolgersi dell'ode oraziana (che si chiude dopo pochi versi) e aver veduto come anche gli altri due scolii abbiano guidata l'ispirazione del poeta nell'annodare con arte squisita alcuni temi conviviali preesistenti in una creazione così felice e così personale.

D'altra parte, una ulteriore conferma dell'ispirazione che Orazio trasse da tutti e tre questi scolii, si potrà avere, a quanto credo, se si riuscirà a provare che l'imitazione di tre motivi, preesistenti e indipendenti fra loro, lasciò una traccia ancor visibile nella struttura dell'ode. Ed in verità, se si riflette bene, il motivo del primo scolio differisce in ciò da quello del secondo e sopratutto da quello del terzo, in quanto suggerisce subito una situazione diversa. Chi legge il primo scolio, infatti, ne riceve l'impressione che i preparativi di cui parla siano per un banchetto futuro, chè solo in tal modo il rimprovero: «badi alle indagini su

---

(1) La *tibia Berecyntia* è lo stesso ricurvo *flauto frigio* (diverso dal lidio ricordato nel primo verso) dello scolio greco; esso era usato nel culto della *dea mater Cybele* e di qui era passato alle orgie dionisiache (V. Jan, in Pauly-Wiss., II, col. 2421). Orazio lo ricorda anche altra volta (I, 18, 13), come pure Catullo nell'*Attis* (63, 22), Ovidio, ecc. Anche il *τύμπανον* era strumento musicale in uso nel culto dionisiaco e cibelico.

(2) *πονεῖ* ci fa anche meglio rilevare il significato di *cessant*, che è naturalmente il primitivo e più forte: *ritrarsi* (*cedo*), *posare dall'opera, dalla fatica.*

Digitized by Google

problemi scientifici insolubili, e non pensi ove tu debba comprar gli unguenti e le ghirlande » (1), ha tutta la sua vivacità poetica. Mentre il secondo scolio racchiude un voto che il cantore verisimilmente fa durante il banchetto; e ancor più chiaramente nel terzo scolio si accenna a un deliro concento di flauti e di cetre che deve supporsi, senza dubbio, avvenire durante il banchetto. Raccoglierli tutti e tre in una medesima situazione ed in un medesimo piano cronologico, non era certo facile; e sopratutto non senza pericolo per il loro valore artistico. Chè si sarebbe potuto, ad esempio, accentuare il carattere gnomico del primo motivo e immaginare il rimprovero come non riferentesi ad alcun tempo determinato e ad alcuna situazione concreta: ma non è chi non veda quanto, in tal modo, esso avrebbe perduto di efficacia poetica. Orazio certo si guardò bene dal seguire tale via. Anzi, non solo egli, unendo i presenti di seconda persona, *narras* ..... *taces*, di carattere gnomico e più vago, a quelli di prima e di terza, *mercemur*, *temperet*, *caream*, ha sempre più tolto il motivo greco alla solitudine indeterminata di uno spunto sentenzioso, e vi ha creato intorno la vita e il movimento e la suggestione di una pluralità di convitati, ai quali tutti debba importare il banchetto di cui si parla: ma con gli stessi particolari precisi del costo del vino, dell'acqua calda per il banchetto, dell'ospite che deve offrire la casa, dell'ora, della stagione, ha sempre più resa concreta la situazione e la sceneggiatura, lasciando certamente nella maggior parte dei lettori e perciò dei commentatori l'impressione di un banchetto futuro.

Per di più, congiungendo strettamente il secondo motivo al terzo, che appaiono indubbiamente entrambi nella immediata e movimentata vita del banchetto, rap-

(1) Ad una occasione determinata e prestabilita si richiama anche l'articolo τούς premesso a στεφάνους.

Digitized by Google

presentato come attuale, ancor più chiaramente veniva a staccarli dal primo, almeno nella loro materiale e razionalistica significazione; chè nel loro valore artistico potevano essere efficacemente accostati, traendo un particolare partito poetico dalla stessa disparità, che poteva servire a dar all'ode un fantastico andamento impetuoso, in accordo con il carattere dionisiaco dell'ultima parte di essa. Ed in verità chi, dopo una prima rapida lettura, esamini la struttura dell'ode nelle sue parti essenziali: a) *quantum distet ab Inacho ..... narras ..... quo Chium pretio cadum mercemur, quis aquam temperet, ... quo praebente domum et quota ..... cream frigoribus, taces.* b) *Da lunae propere novae ..... tribus aut novem miscentur cyathos ....* c) *Insanire iuvat: cur Berecyntiae cessant flamina tibiae ....*; sente che una certa scissura, non facilmente spiegabile negli stretti rapporti logici e nelle singole circostanze, vi è fra le diverse parti, se pure palliata dai ripetuti verbi al tempo presente (1) e dallo stesso incitato moto dell'ode che ci trascina e ci impedisce, a tutta prima, di porci domande più o meno opportune per la comprensione artistica di questa poesia. E che questa scissura non sia da me supposta, per comodità della mia tesi, è provato dalla difficoltà che incontrarono sempre gl'interpreti e i commentatori nel connettere le varie parti e nel darsi una spiegazione razionalmente coerente di tutta l'ode, che è poi così breve: di soli 28 versi! Di tali difficoltà moltissimi commentatori, sopratutto i più antichi, fanno ricordo; e già il Peerlkamp, nel 1852, scriveva (2): « *librum implere possis enarrandis variorum interpretum sententiis de argumento et significatione huius carminis* ». Fatica buttata, osservava egli,

(1) Che sono poi illusori, giacchè quelli al congiuntivo costituiscono tutti, secondo alcuni commentatori, o in parte (secondo Kiessling-Heinze), cioè i due primi, dei tempi futuri nella interrogazione diretta.

(2) V. il suo comm. *ad loc.*, p. 239.

Digitized by Google

chè questo breve componimento era un *pastiche*, di cui solo i primi otto versi (1) si potevano attribuire ad Orazio. Naturalmente ora nessuno (è da sperare) userebbe più per Orazio questa critica spicciativa e demolitrice, che, non sempre con ragione, si applica ad altri poeti più antichi, di cui meno conosciamo la storia del testo. Ma ancor uno dei più recenti commentatori delle odi di Orazio, il Plessis, nel 1924 (2), polemizzava contro i critici disgregatori che trovano quest'ode mal connessa, di parti fra loro discordanti. Ed osservava, che « l'on n'a pas pris garde que c'est justement ce contraste qui est l'âme de cette ode ». E aveva ragione; sebbene quegli altri interpreti non avessero neppur essi proprio tutti i torti, dal loro punto di vista, di trovarvi motivi che apparivano temporalmente e circostanziatamente diversi. Del che, ora che abbiamo rinvenuta la fonte greca, possiamo meglio renderci conto. In verità poi il Plessis, che è un acuto e fine commentatore, riassumendo così l'ode: « Horace dit à un personnage .....: Épargne-nous avec ta science ..... il faut d'abord se chauffer, s'il fait froid, et manger, si l'on a faim ..... L'amour de Rhodé et de Glycère nous touche plus que la date de la naissance de Codrus. Charmante leçon ..... », evitava forse un poco troppo di pronunciarsi sui punti più delicati e controversi, circa l'ordine delle idee e delle situazioni.

L'esposizione e soluzione che invece mi sembra più conveniente a mettere in luce il problema, senza esagerarlo, è quella che appare già essenzialmente nel commento del Mitscherlich (Lipsia, 1800), e fu accolta in massima da Orelli-Baiter e dal Ritter, donde passò alla maggior parte dei

(1) Cioè quelli imitati dal primo scolio !

(2) Paris, Hachette, p. 230. Anche il bel commento del Tescari (Torino 1929), che mi giunge mentre correggo le bozze, premette all'ode queste parole: « Le interpretazioni di questo carme sono state varie e disparate ».

Digitized by Google

commenti successivi, come, p. e., Nauck, Wickham[3], Pascoli, Giri, ecc., e che riferirò con le stesse parole della parafrasi di un fine-artista, come il Pascoli (1): « Il poeta finge di essere a sentire discorsi di storia e di mitologia, da un tale .....: ' lascia questi discorsi: di' invece a qual prezzo s'abbia a comprare un'anfora di vino di Chio, in casa di chi s'abbia a bere, fino a che ora s'abbia a protrarre questo convito *per symbolas* '. Detto fatto, il poeta si trova al simposio improvvisato; a mezza notte (2). ' Qua, coppiere, un calice ..... ' ecc. ». Il poeta, dunque, avrebbe fuse circostanze temporalmente diverse e staccate in una superiore contemporaneità artistica, cioè nella animosa contemporaneità della sua fantasia creatrice che insieme le ha ravvivate e rivissute. Ma qualunque sia l'interpretazione che si possa preferire, da questo o da quel commentatore (e ad esaminarli nei particolari, poi, essi non poco differiscono (3)) e sia che i preparativi dei versi 5-8 si vogliano immaginare per il convito già presente al principio (che era il parere di Porfirione ed è di altri, per es. del Kiessling; ma è opinione assai combattuta (4)) o per un altro al quale il poeta ci rapisca nella sua immaginazione; i dubbi, le controversie e le discrepanze fra i vari interpreti, che sarebbe troppo lungo ricordare qui, provano che un problema c'è; e quale ne sia la causa ci è

---

(1) *Lyra Romana*, p. 269 sgg.

(2) Presso a poco così si esprimeva il commento Orelli-Baiter: « Iam *φαντασίας* ope Telephum una secum in ipsum convivium abripit », seguito, come si è detto, da moltissimi.

(3) È istruttivo, ad esempio, osservare i mutamenti introdotti nelle varie edizioni del commento del Kiessling, rifatto poi dal Heinze.

(4) Con semplicità, ma con chiarezza, osserva il nostro Giri: « Non intendo che l'importuno abbia annoiato gli amici con i suoi dotti discorsi in mezzo al banchetto, ma prima, per le cose dette nel terzo e quarto distico, massime pel *mercemur*, le quali rimandano, sembra, al futuro e non riguardano il presente.

Digitized by Google

ora chiaro e non poteva essere agli studiosi precedenti. Essa è la diversa origine dei vari motivi che operarono sull'ispirazione d'Orazio. Che possiamo ora così vedere all'opera sua, quale egli stesso si descrisse (1) nell'industre sua arte assimilatrice, quale ape nella trasparenza dorata della sua celletta, intento a comporre di vari succhi il suo tesoro di canti.

Ora, però, che sappiamo come Orazio compose la sua poesia, ci preoccuperemo assai meno di immaginare un quadro scenico e narrativo a cui i vari motivi precisamente aderiscano. Chè varî se ne immaginarono e se ne possono immaginare: e questo prova che nessuno di essi è veramente persuasivo e effettivamente suggerito da Orazio. Seguiremo invece compiaciuti il moto della sua fantasia assimilatrice che avvivò un primo spunto di poesia ellenistica conviviale, dandogli nuovo rilievo e suggestiva realtà drammatica, e lo associò poi a due altri motivi simposiaci, che arricchì essi pure di suggestioni varie (2) e di movimenti appassionati, in un impeto di vivida esaltazione dionisiaca che si placa poi e si accende al fine di luminose immagini di giovanili bellezze antiche. E così, credo, avranno letto Orazio i suoi contemporanei che conoscevano i motivi da cui egli trasse ispirazione.

E un'altra cosa apprenderemo anche dal primo scolio imitato da Orazio; a non domandarci più chi sia il pedante erudito a cui si rivolge la parola nei primi versi; personaggio che i più vollero fosse il bel giovinetto (!) Telefo degli ultimi versi, altri Murena, altri ancora, persino, Mecenate! Ma perchè questo bisogno di identificazioni? Non è uso solamente di questi, ma di moltissimi scolii greci conviviali, rivolgere la parola ad un uditore supposto, che fosse quasi

(1) *Od.*, IV, 2, 27 sgg.

(2) Come il numero delle coppe, pari a quello delle Grazie o delle Muse, motivo conviviale preesistente.

Digitized by Google

una *dramatis persona* dell'anima di tutti i convitati che ascoltavano il canto, ed è ancora di tutti noi che lo rileggiamo; ed è più viva forse, perciò, di ogni altra che possa nominare il poeta. Tale era pure la consuetudine della letteratura diatribica così diffusa dappertutto allora, che Orazio non ha meno spesso imitata che satireggiata. Anche qui la drammatizzazione che vi ha aggiunto Orazio, non deve dunque trarci fuori strada. Essa è una vivida illusione di vita istantaneamente felice; ma non involve la necessità di una precisione effettiva di allusioni, che, in questo caso, turbano piuttosto che assecondare il primo godimento artistico. Così dobbiamo leggere l'ode, e così l'avranno letta gli immediati suoi contemporanei a cui questi processi letterari erano familiari.

D'altra parte, se un vivo interesse hanno i confronti che abbiamo fatti per l'esame degli elementi e degli spunti ellenistici di cui Orazio si servì, e per la spiegazione di particolari problemi esegetici che sorsero dalla interpretazione dell'ode; un altro singolare interesse hanno pure in quanto ci mostrano come quegli spunti egli abbia fatti proprii, non solo per quanto materialmente e formalmente vi aggiunse, ma anche nel suo stesso delicato talento di cernita e di ommissione, rifiutandone gli elementi che non fossero consoni al personalissimo carattere della sua arte. Qua e là abbiamo già notato quale semplicità e snellezza, del tutto greca, di motivi presentassero, nelle parti già citate, questi scolii, che Orazio accortamente elaborò con il suo romano classicismo, adorno e ricco di movimenti drammatici. Ma ancor meglio ci illuminano in questa indagine artistica e stilistica gli ultimi versi del secondo e del terzo scolio già studiati sopra (1), che appositamente non trascrissi, per esaminarli poi a parte. Il poeta greco infatti, così chiudeva quelle sue due quartine:

---

(1) V. s., p. 461 sg.

Digitized by Google

. . . . . ἤθελον ἔχειν,
. . . . . .
καὶ δύο πηγαίων ὑδάτων, καὶ τρεῖς χιονέων·
παῖδα κατὰ κρήνην καὶ παρθένον ἤθελον ἔχειν.
Αὔλει μοι.

. . . . . τὰ δὲ ταύρεα τύμπανα πονεῖ·
ταῦτα ζῶν ᾄσαί τ' ἔραμαι, καί, ὅταν ἀποθάνω,
αὐλὸν ὑπὲρ κεφαλῆς θέτε μοι, παρὰ ποσσὶ δὲ λύραν·
Αὔλει μοι.

In quei due voti, birichino l'uno:

per ogni fonte un fanciullo, una vergine bella vorrei:

mitemente melanconico l'altro, eppure rasserenato da una intima purificazione artistica:

. . . . . e allor ch'io sia morto,
sopra il mio capo un flauto, una lira ponetemi a' piedi,

vibrava una delicatissima intonazione di atticismo che alla poesia romana di Orazio non poteva convenire e che il poeta latino non tentò minimamente di emulare (1). Gli bastò invece avere colti a volo tre echi di poesia aulodica elleni-

(1) Osserva infatti che, per quanto riguarda il motivo del flauto e della lira, da porre nella tomba, esso particolarmente sconveniva al costume romano dell'età di Orazio: Orazio infatti, a quanto osserva giustamente, ad altro proposito, il Heinze (« Neue Jahrb. » 1923 p. 166 sg.) non si rappresenta mai concretamente come suonatore di lira, chè questo virtuosismo musicale pareva disdire alla *gravitas* romana del periodo della fine della repubblica e dell'età augustea. Il Heinze, a tale riguardo, cita l'osservazione di Sallustio su Sempronia (*Cat.* 25): « *docta psallere et saltare elegantius, quam necesse est probae* ». Ma, anche perchè riferentesi ad una donna, l'esempio non è il più adatto. Credo che sia invece risolutivo l'esempio che mi sovviene del proemio delle *Vite* di Cornelio: « *Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leve et non satis dignum summorum virorum personis iudicent, cum relatum legent,* quis musicam docuerit Epaminondam, *aut in eius virtutibus commemorari saltasse eum commode* scienterque tibiis cantasse. *Sed hi erunt fere, qui expertes litterarum Graecarum nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conveniat,* putabunt ».

Digitized by Google

stica, tre esili volute di canti conviviali, e averle strette in una compagine nuova, in un movimento drammatico e stilistico più intenso, in un ritmo profondamente rielaborato; chè al metro *meiuro* (non certo concorde allo spirito dei poeti classici greci), alle uguali successioni *κατὰ στίχον* (consone al tipo della poesia ellenistica, più letteraria che intimamente musicale) egli sostituiva la struttura elaborata d'una strofe che emulava le più armoniose composizioni monodiche della poesia eolica. In ciò egli sentiva bene di avere iniziata una nuova fase ed un nuovo tipo di classicismo romano. E noi, pur avendo trovato, per una fortuita circostanza, gli spunti originari della sua ispirazione, non possiamo dargli torto.

Finalmente, l'imitazione di Orazio potrà giovarci per confermare la presunzione che questi scolii, ritrovati in un papiro del primo secolo dopo Cristo, esistevano già, anche come raccolta complessiva, nell'età precedente, ed erano noti alla latinità augustea. Che però non si possa risalire troppo addietro nel periodo alessandrino o ad un'età ancor anteriore, provano, come si disse, gli argomenti stilistici, e può essere confermato dall'uso che vedremo esservi presupposto della predicazione morale popolareggiante della diatriba ellenistica. Aggiungerò dunque ancora alcune ricerche che non mi consta siano state fatte da altri, sui temi trattati in questi scolii, particolarmente in rapporto alla diatriba, che variamente influì su gran parte della letteratura ellenistica e romana. Del secondo scolio, a questo riguardo, abbiamo già trattato sopra (1). Quanto al penultimo:

Νεκρὸν ἐάν ποθ' (2) *ἴδῃς καὶ μνήματα κωφὰ παράξῃς,*
κοινὸν ἔσοπτρον ὁρᾷς· ὁ θανὼν οὕτως προσεδόκα.
Ὁ χρόνος ἐστὶ δάνος, τὸ ζῆν πικρός ἐσθ' ὁ δανίσας.
κἂν τότ' ἀπαιτῆσαί σε θέλῃ, κλαίων ἀποδιδοῖς (3):

(1) V. sopra, p. 459, n.

(2) Per l'aspirazione, v. Mayser, *Gramm. d. gr. pap.*, p. 201.

(3) Già lo Hunt notò l'uso di questa forma che appare diffusa nella *κοινή* e particolarmente nella Versione dei LXX.

Digitized by Google

si deve notare che il motivo dei primi due versi fu tra quelli in uso nella predicazione cinica (1); e da essa passò alla poesia epigrammatica ellenistica. Già lo troviamo in Leonida Tarentino, che di amara ironia cinica infuse le sue poesie e ne trasse ammonimenti pensosi e felici intonazioni (2); e il tema leonideo fu ripreso, fra gli altri, da Crinagora, il quale immagina un viandante che scorga un teschio fuori del suo sepolcro, e conchiude:

κεῖσο πέλας πρέμνοιο παρ' ἀτραπόν, ὄφρα ⟨μάθῃ τις⟩
ἀθρήσας, τί πλέον φειδομένῳ βιότου (3).

Le imitazioni furono copiose assai, sì che il tema riappare in Filippo di Tessalonica (VII, 383); e dopo d'allora diviene frequente nelle iscrizioni metriche delle tombe. In una di Smirne si legge: « Questo, lo vedi, è l'uomo: chi sei, che t'attende, contempla. Guardando questa imagine medita la tua fine..... » (4); e più altre se ne potrebbero citare: chè il tema passò pure alle iscrizioni funerarie romane (5).

Ma anche più specificatamente diatribico è il motivo degli ultimi due versi, v. Bione (Stob., *Flor.*, 105, 56): *τὰ χρήματα τοῖς πλουσίοις ἡ Τύχη οὐ δεδώρηκεν ἀλλὰ δεδάνεικεν*; spunto che era già stato applicato, con più vigore, alla vita stessa da Euripide (*Suppl.*, 534 sg.), ed anche in questa forma divenne un tema di predicazione morale popolare fra i più frequenti; onde riappare nelle consolazioni filosofiche, negli epigrammi funebri, negli scrittori romani diatribici e nei poeti, e con lapidaria espressione, in Lu-

(1) V. Geffcken, *Kynika und Verwandtes*, p. 13 sgg.

(2) V. Leonida in *Ant. Pal.*, VII, 472, e il mio *Epigramma greco*, p. 61 e seg. e n. ad l.

(3) *A. P.*, IX, 439.

(4) Kaibel, 303.

(5) V. p. e. Kaibel, 362; 560; *Carm. Lat. epigr.*, ed. Buech., I, 186.

Digitized by Google

crezio, nel bellissimo finale del libro III, ove tanti spunti il poeta romano tolse dalla diatriba greca:

Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu (1).

E appunto in questa medesima mirabile allocuzione diatribica di Lucrezio, riappaiono i motivi di Serse e dei *magni reges*, che troviamo nell'ultimo dei nostri scolii di Ossirinco:

Ξέρξης ἦν βασιλεὺς ὁ λέγων Αἰτ πάντα μερίσαι,
ὃς δυσὶ πηδαλίοις μόνος ἔσχισε Λήμνιον ὕδωρ.
Ὄλβιος ἦν ὁ Μίδας, τρὶς δ' ὄλβιος ἦν ὁ Κινύρας,
ἀλλὰ τίς εἰς Ἅιδα ὀβολοῦ πλέον ἦλυθεν ἔχων; (2)

Motivo anch'esso tra i più usati nella predicazione popolare e frequente nella lirica, anche oraziana, e nelle epigrafi funebri (3). Cinico diatribico è pure lo spunto del primo scolio che ci è giunto acefalo: *φεῦγε μάχας*, cfr. Pseudo Diogene, *ep.* 33, 2 Hercher, e il bel frammento della *Pera* di Cratete (4). Ed esso pure è stato ripreso da Orazio come dai poeti pacifisti del secolo di Augusto.

E sarebbe anche assai agevole trovare gli spunti filosofici dei cinici e degli epicurei (5) che si riconnettono con il terz'ultimo scolio:

Μέτρα τίς ἂν πλούτου, τίς ἀνεύρατο μέτρα πενίας.
ἢ τίς ἐν ἀνθρώποις χρυσοῦ πάλιν εὕρατο μέτρον;
νῦν γὰρ ὁ χρήματ' ἔχων ἔτι πλείονα χρήματα θέλει,
πλούσιος ὢν δ' ὁ τάλας βασανίζεται ὥσπερ ὁ πένης.

---

(1) V. Lucr., III, 971: cfr. Teles., *ep.*, p. 27, 12 H.; Orazio, *Sat.*, II, 2, 129; *ep.*, II, 2, 175 sgg.; Kaibel, 613, 6; Epitt., *Diss.*, I, 1, 32 sgg.; *Carm. lat. ep.*, ed. Buech., n. 183; Lucil., fr. 447; Cic., *Tusc.*, I, 39, 93 e i luoghi raccolti dal Buresch, *Leipz. Stud.*, X, p. 104.

(2) Cfr. Lucr., III, 1029 sgg. (Serse) e, per i *magni reges*, v. 1024 sgg.

(3) Vedi molti paralleli greci e romani, fra cui anche gli oraziani, in Pascal, *Le credenze d'oltre tomba*, 2ª ed., I, p. 5, 6 sg.; cfr. la tesi diatribica 25 *d* dell'Oltramare, e i luoghi richiamati nell'indice. Cfr. anche i passi di Orazio da me citati sopra p. 458.

(4) Crat., fr. 4, v. 5 sg. Diels: Cfr., per i romani, l'indice dell'Oltramare, p. 303, col. *b* extr.

(5) V. il mio *Epicuro*, fr. 78-85 e i richiami in nota.

Digitized by Google

Ma questo scolio si ricongiunge anche, assai naturalmente, per quanto credo, ad un'imitazione della poesia gnomica conviviale di Solone e di Teognide. Vedi infatti questa gnoma della raccolta teognidea che ricorre con qualche mutazione anche in Solone (1):

Πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνθρώποισιν·
οἱ γὰρ νῦν ἡμῶν πλεῖστον ἔχουσι βίον,
διπλάσιον σπεύδουσι. τίς ἂν κορέσειεν ἅπαντας;
χρήματά τοι θνητοῖς γίνεται ἀφροσύνη,
ἄτη δ' ἐξ αὐτῶν ἀναφαίνεται, ἣν ὁπότε Ζεὺς
πέμψῃ τειρομένοισ', ἄλλοτε ἄλλος ἔχει·

Però per il concetto del *μέτρον* e per l'intonazione generale, anche questo scolio, ancor più che alla poesia antica si accosta alla predicazione epicurea e cinica.

Così abbiamo passati in rassegna i temi ricorrenti in questi scolii, ed in essi abbiamo trovate le note di quella predicazione morale popolare ellenistica che va sotto il nome della diatriba. Naturalmente, poichè si tratta di elementi filosofici di carattere più popolare, questi spunti preesistevano, qua e là, anteriormente; ma chi pensi alla silloge teognidea o agli scolii attici del periodo classico, vedrà che una tale proporzione di temi, così connessi con la diatriba, quanti qui appaiono, in soli sette scolii, non sarebbe ivi assolutamente possibile ritrovare. Anzi, basta rileggere la raccolta degli scolii attici del periodo classico, per vedere come l'elemento più specificamente gnomico vi sia tutt'altro che frequente, e ad ogni modo di carattere ben diverso da quello che abbiamo esaminato nei nostri scolii. Resta così confermata la cronologia di essi e il loro carattere specificamente ellenistico.

E a questo proposito conviene ancora fare un'osserva-

(1) V. Teognide, 226 sgg.; cfr. Solone, I, 71 sgg. Diehl: il motivo riappare anche altrove in Teognide, 619 sgg.; 699 sgg.

Digitized by Google

zione, rispetto al primo fra gli scolii (secondo della raccolta di Ossirinco) che abbiamo messo in confronto con l'ode di Orazio (1), e cioè rispetto all'uso di trattare questioni intricate nei simposii e di dare anche talora una qualche comica pena a chi non le risolvesse. Su quest'uso, nell'età ellenistica, ci informa il peripatetico Clearco di Soli, che fu discepolo diretto di Aristotele e perciò contemporaneo dei più antichi poeti ellenistici, nel suo libro *π. παροιμιῶν*, da cui attinse Ateneo (2). Ma l'usanza fu propria anche d'altri tempi, e Plutarco pure ne fa menzione per i suoi, quando osserva (*Quaest. Conv.*, I, 1, 5, p. 614 D): *εἶναι δὲ δεῖ αὐτὰς τὰς ζητήσεις ὑγροτέρας καὶ γνώριμα τὰ προβλήματα καὶ τὰς πεύσεις ἐπιεικεῖς καὶ μὴ γλίσχρας, ἵνα μὴ πνίγωσι τοὺς ἀνοητέρους μηδ' ἀποτρέπωσιν.* Passo che può essere assai convenientemente richiamato, credo io, anche per illuminare la mossa iniziale dell'ode di Orazio. E in rapporto agli usi conviviali può esser posto, a quanto credo, anche l'ordine alfabetico della raccolta degli scolii studiati; chè nel giro delle propinazioni ognuno doveva cantare uno scolio, e assai probabilmente il gioco consisteva nel cantarne uno che continuasse l'ordine alfabetico iniziale (3).

***

Se gli spunti di poesia ellenistica, veramente accertabili, nelle *Odi* di Orazio sono quanto mai scarsi (e non mai tali, per quanto mi ricordi, da raccogliere in tre situazioni connesse

---

(1) V. s., p. 458 sgg.

(2) V. Ateneo, X, 457 C sgg.; cfr. Fr. H. Gr., II, p. 317, n. 45. Per tale uso, vedi anche Polluce, VI, 107; Eustat. *in Odyss.*, p. 785, l. 9 sgg.

(3) Su giochi affini, v. i testi citati sopra, n. 2 ; per il giro delle propinazioni, e dei canti, v. Schol. a Plat. *Gorg.* 451 E; Dicearco *ap.* Athen. XV 694 A; Plut. *Quaest. Conv.* I, 1, 5, 615 B.; cfr. Reitzenstein *Epigr. u. Skolion* p. 3 sgg.

Digitized by Google

lo svolgimento di tutta un'ode, come in quelli da noi studiati), non sono troppo rari invece nelle *Satire*: pur tuttavia, per la novità della scoperta callimachea, e perchè Callimaco non è certo fra gli autori particolarmente cari ad Orazio e da lui frequentemente imitati, credo sarà interessante questo confronto, che non mi consta sia fatto da altri, con il recente papiro callimacheo pubblicato dal Hunt nell'ultimo volume di Ossirinco, e da lui considerato come prologo degli *Αἴτια* (1), e studiato, fra gli altri, ingegnosamente dal Rostagni, in questa medesima « Rivista » (2):

21 *καὶ γὰρ ὅτε πρώτιστον ἐμοῖς ἐπὶ δέλτον ἔθηκα*
γούνασιν, Ἀπόλλων εἶπεν ὅ μοι Λύκιος·
ἦ δέον ἄ]μμιν, ἀοιδέ, τὸ μὲν θύος ὅττι πάχιστον
ἄμμι φέρει]ν, μοῦσαν δ', ὦ 'γαθέ, λεπταλέην.

23 Suppl. Hunt.
24. Suppl. Wilam. *βόσκειν, τὴν* Ro. *δοῦναι, τὴν* Hu.

Da varii fu già notato il confronto di questi versi con il noto passo delle egloghe virgiliane VI, 3 sgg.: *Cum canerem reges et proelia Cynthius aurem Vellit et admonuit: 'Pastorem, Tityre, pinguis Pascere oportet ovis, deductum dicere carmen'*. Il raffronto confermerebbe anche l'ingegnosa integrazione: *βόσκειν*, del Rostagni, che però il Pfeiffer, in un ottimo studio su questo testo (3), non accoglie, preferendo quella del Wilamowitz; perchè *βόσκειν* si accorderebbe bene con *θύος*, ma non altrettanto con *μοῦσα*. Ma mi sembra non a torto osservasse il Rostagni (p. 18), che *βόσκειν* si poteva applicare « anche alla Musa: la quale vuol essere 'mantenuta' magra: onde Callimaco alluderebbe anche, con la consueta ironia, al *carmina non dant panem* di cui, per l'appunto nella sua giovinezza, quando Apollo gli insegnava il mestiere, egli

(1) *Oxyrh. Pap.*, XVII, pap. 2079.
(2) 1928, p. 1 sgg.
(3) V. « Hermes », 1928, p. 322 sg.

Digitized by Google

aveva fatta esperienza diretta (*Epigr.*, XLVI, XXXII) » (1). Naturalmente però, dato il travestimento bucolico che ne ha fatto Virgilio, v'è il sospetto che a lui, e non a Callimaco, sia dovuto il *pascere*. Nessuno però, ch'io sappia, ha notato che in modo anche più malizioso si è servito di questo spunto Orazio, nella satira famosa (II, 6) *Hoc erat in votis*:

v. 5 Maia nate, ...
. . . . . .
13 . . . . . hac prece te oro:
pingue pecus domino facias (2) et cetera praeter
ingenium.

Orazio atteggiò più liberamente di Virgilio la sua imitazione, mutando il Nume, accentuando ancor più l'intonazione scherzosa, e togliendo questo testo dalla polemica letteraria a cui l'aveva applicato Callimaco (seguìto, oltre che da Virgilio, da Properzio, da Ovidio e da vari altri poeti romani) (3), e diede così prova di maggiore originalità (4).

È tuttavia interessante vedere come anche nell'opera sua abbia destato echi questa poesia di Callimaco, che fu una delle più famose e più riecheggiate di tutta l'antichità.

ETTORE BIGNONE.

Firenze, giugno 1929.

---

(1) A questo proposito sarebbe opportuno ricordare la notizia di Suida, che Callimaco fu maestro di scuola nella sua giovinezza.

(2) Il verbo usato da Orazio farebbe pensare, nel v. 23 di Callimaco, ad un'iniziale *ῥέζειν τὴν* (a cui pensò, indipendentemente da me e dal confronto da me fatto con Orazio, il Pfeiffer), che si accorderebbe nei due significati, sacrificale e reale, con *θύος* e con *μοῦσα*.

(3) V. Properzio, IV, 1, 131; III, 3, 13; Ov., *Ars*, II, 493, già citati dal Rostagni e dal Pfeiffer.

(4) Anch'egli però, altrove, riprende un tema affine di polemica letteraria, ma più liberamente: v. *Sat.*, I, 10, 31 sgg. Anche qui, fra l'altro, il dio è diverso, e romano, *Quirinus*; e romano è il concetto di *non implere catervas Graecorum*. E assai libera è pure l'imitazione in *Carm.*, IV, 15: *Phoebus volentem proelia me loqui Victas et urbis increpuit lyra, Ne parva Tyrrhenum per aequor Vela darem.*

Digitized by Google

ANCORA SULLE ELEGIE DI MIMNERMO

I lettori di questa Rivista sono già stati informati del nuovo frammento di Callimaco recentemente ritrovato in un papiro del II sec. d. Cr. di Oxyrhynchos (1) e del giudizio che ne risulterebbe, di Callimaco sull'opera poetica di Mimnermo, particolarmente dal 6° distico, secondo l'interpretazione suggerita prima dal Housman sulla scorta della notizia dataci da uno scolio di Porfirione ad Orazio (*Epist.* II, 2, 100-101) (2), e convalidata, con qualche modificazione al testo di alcuni luoghi, in base agli scolii relativi a quei due versi del frammento, conservati sul *verso* della col. XI dell'altro papiro egiziano, scoperto fino dal 1891, dell' *Ἀθηναίων πολιτεία* di Aristotele (3), da A. Rostagni (4). Su questa

(1) È il papiro n. 2079 in « The Oxyrh. Pap. XXII edited by A. Hunt », London, Egypt Explor. Society. Collaborarono alla restituzione del testo anche E. Lobel e A. E. Housman.

(2) « Mimnermus duos libros luculentius scripsit ». Credo anch'io che nell'avv. compar. « luculentius » sia implicita l'idea di un confronto tra il merito stilistico di Mimnermo e quello degli altri elegiaci (= « con una certa maggiore vivezza »), a cui non possano esser d'ostacolo le parole di Suida *ἔγραψε βιβλία ταῦτα πολλά* perchè il testo n'è tutt'altro che sicuro (il pron. *ταῦτα* infatti si legge solo in ABVEm e fu espunto dal Kuster, mentre il Bernhardy propose di leggere *ἐρωτικὰ τὰ πολλά* e il Holm *παρὰ ταῦτα*, con sospetto di qualche lacuna.

(3) V. Catal. of the Litter. Pap. in the Brit. Mus., n. 181, edited by J. M. Milne, London, 1927.

(4) In « Riv. fil. class. », VI, 1° marzo 1928, pp. 1-51.

Digitized by Google

interpretazione, in base al testo proposto dal Rostagni (vv. 11-12):

[τοῖν δὲ] δυοῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκὺς α[ἰ κατὰ λεπτὸν]
[ῥήσιες], ἡ μεγάλη δ' οὐκ ἐδίδαξε γυνή,

ch'io credo la più plausibile, anche di fronte agli ingegnosi ma poco persuasivi tentativi fatti, prima e dopo, da altri studiosi (1), mi propongo ritornare qui, senza ripetere tutti

---

(1) Ricordo, fra gli altri, prima del Rostagni, A. Vogliano (« Boll. filol. class. », febbraio 1928, pp. 201-211), il quale non solo espresse l'opinione, contro la congettura prima affacciata dal Hunt e accolta dal Rostagni con buone ragioni, che i versi del framm. non siano da considerare come il proemio degli *Αἴτια*, ma debbano essere distinti in due parti, in un *Prologo* cioè (vv. 1-32) e in un *Epilogo* (vv. 33-54), appartenenti ad una raccolta di Elegie, di carattere erotico, fatta da Callimaco in età avanzata; ma, accostandosi al Maas (« D. Litt. Zeit. », 1928), e pur credendo di scorgere anch'egli nei due versi del 6° distico un'allusione ai due libri delle Elegie di Mimnermo, di cui parla Porfirione, vi riconobbe un'antitesi fra Mimnermo, esplicitamente nominato nel primo verso del distico, e un altro poeta, autore di un grosso poema elegiaco, la cui eroina (*μεγάλη...γυνή*) sarebbe poi più chiaramente indicata nelle parole del distico successivo, così ricostruito dal Maas: [*τὴν πρ*]*ὶν ἐπὶ Θρήϊκας ἀπ' Αἰγύπτοιο* [*ῥοάων*] || [*ἦλασε*] *Πυγμαίων ἠδὲ μά*[*χη*] [*γ*]*εράνων*. Secondo il Maas, a cui finì per accordarsi anche il Vogliano, questo sarebbe il pensiero di Callimaco espresso nei due distici: « coi due libri (*τοῖν δυοῖν* dat. strum.) Mimnermo mostrò la sua dolcezza, ma non la mostrò la donna del grosso poema (*μεγάλη γυνή*) cui... »; e il suo giudizio sulla dolcezza di Mimnermo verrebbe ad estendersi ad entrambi i libri della raccolta ricordata da Porfirione, non ad uno solo contenente le poesie più leggiere. Ma, anzi tutto, se nel primo dei due distici (il 6°), *Μίμνερμος* deve essere soggetto grammaticale non solo di *ἐστί* ma anche di un *ἐδίδαξε* sottinteso nell'esametro e da ricavarsi dall'*ἐδίδαξε* che si legge nel pentametro, assai più difficile diventa l'opera di chi tenti reintegrare ciò che del distico nel papiro si è perduto così alla fine dell'esametro come all'inizio del pentametro (e il Vogliano, infatti, con altri vi rinunzia). Inoltre parmi che l'espressione del pensiero riesca ancor più stentata e contorta, in quanto l'antitesi risulterebbe espressa nel testo non tra due poeti — Mimnermo e un altro — come sarebbe naturale, ma al nome di Mimnermo

Digitized by Google

i molteplici argomenti dallo stesso Rostagni ricavati da tutta la tradizione, con qualche mia ulteriore considerazione, che può valere, s'io non m'inganno, a suffragarla, sia pure indirettamente, e insieme a far conoscere, con più precisione forse, l'opera poetica di Mimnermo.

E non meno plausibile, anzitutto, mi pare anche la particolare conclusione dello stesso Rostagni, che *Nannώ* dovesse essere il titolo non di una raccolta di elegie di Mimnermo — come si era fin qui creduto — di argomenti diversi, ma principalmente ispirate dall'amore e dalla caducità della

---

sarebbe contrapposta l'eroina del poema dell'altro poeta ignoto, mentre l'antitesi appare, senza dubbio, più chiara se si intende che ad un'opera di Mimnermo indicata dal suo titolo con la perifrasi *ἡ μεγάλη ... γυνή* (= *Nαννώ*) venga a contrapporsi, per mezzo di un'altra espressione perifrastica — come *αἱ κατὰ λεπτὸν ῥήσιες*, a cui pensò il Rostagni, o altra equivalente — un'altra opera poetica dello stesso poeta, restando il nom. *Μίμνερμος* come sogg. gramm. della propos. *ὅτι γλυκύς (ἐστι)*. Il Pfeiffer poi, che si è occupato del frammento dopo il Rostagni, (v. «Hermes» 1928 LXIII. 3 pp. 302-341: *Ein Altersgedicht des Kallimachos*), mentre rinunziò anch'egli, come il Vogliano, al tentativo di ricostruire il testo del 6° distico nelle parti mancanti o illeggibili, riuscì, con la scorta di un epigramma di Giuliano *Ἀντικέστωρ* (v. Ant. Pal. XI, 369) e di Ovidio (*Fasti*, VI, 176) ad una felice restaurazione di tutto il pentametro del distico successivo (v. 14 *⟨αἵματι⟩ Πυγμαίων ἠδομένη* (nel papiro è leggibile *HAEMA* o *H IOMO*) [*γ*] *ἔραν*]*ος*] || *ἔρχεται*. Meno felicemente propose per l'esametro dello stesso distico [*κλαγγὸν*] *ἐπὶ Θρῄκας ἀπ' Αἰγύπτοιο ῥοάων*], intendendo *κλαγγὸν* usato avverbialmente (= *κλαγγηδόν*) come in Babrio 124, 13; 135, 5. Così la superiorità della *ὀλιγοστιχίη* della poesia callimachea verrebbe ad essere nel framm. illustrata, secondo il Pfeiffer, per mezzo di 3 esempi: in un verso (9-10) trionfa l' *ὄμπνια Θεσμοφόρος* sulla *μακρὴ ὁρύς*: in altri due versi successivi (11-12) il dolce Mimnermo sul poeta autore di una grosso poema (anche il Pfeiffer pensò ad Antimaco): negli ultimi 4 versi (13-16) il *μικρὸς θρόος* del cigno sul famoso grido di vittoria delle grosse gru. All'immagine del cigno il Pfeiffer credette di poter arrivare per mezzo di Lucrezio (IV, 180-182 = 909-911) e di Antipatro Sidonio (Antol. Pal., VII, 713), il secondo dei quali, pure pensando, al pari di Lucrezio, ai versi callimachei.

Digitized by Google

giovinezza e dall'orrore della vecchiaia —, raccolta non facilmente ammissibile per il periodo classico dell'elegia —, ma bensì di un unico e continuato grande componimento elegiaco, del tipo della *Λυδή* di Antimaco, alla quale poteva forse avere servito di modello, in cui i motivi schiettamente lirici e gli accenni ad una passione amorosa per una donna fossero ancora soffocati dal peso di una materia narrativa: e che contro questa opinione non possa avere gran peso neppure la testimonianza di Ermesianatte, il quale anche in Omero immaginò un cantore innamorato di Penelope e in Esiodo un amante di Eea (1). Ma quale poteva essere l'argomento di questo poema elegiaco? Importante, a mio giudizio, è, fra altre testimonianze sulla poesia elegiaca di Mimnermo, quella di Pausania: « *Μίμνερμος δὲ ἐλεγεῖα εἰς τὴν*

---

avrebbe sostituito alle gru le cornacchie. Quanto così guadagni in chiarezza ed efficacia l'espressione poetica nell'interpretazione allegorica del pensiero di Callimaco a cui arrivò, non senza evidente sforzo, il Pfeiffer, io non so vedere; come, anche a prescindere dalle difficoltà paleografiche nel tentativo di ricostruzione dei vv. 13, 14, 15, esprimo forte dubbio che sia legittimo dare nell'esametro del 6° distico al pred. *ἐδίδαξε* per oggetto sottinteso *ποιητήν* — come vorrebbe il Pfeiffer — ossia Antimaco, autore del grosso poema, anzi che *ἡμᾶς* (oppure: i lettori). Credo invece che abbia avuto ragione il Rostagni (« Riv. di Filol. class. », dicembre 1928) di giudicare che il Pfeiffer sia riuscito solo a restituire il v. 14 *⟨αἵματι⟩ Πυγμαίων ἡδομένη* [*γ*]*έραν*]*ος*], identificandolo con una citazione di Giuliano *Ἀντιχένωρ* (« Antol. Pal. », XI, 369), ma che nel rimanente « non abbia compiuto altro progresso, anzi si sia piuttosto ricacciato nuovamente nelle tenebre ». In ogni modo — e questo mi preme rilevare — anche il testo del v. 14, quale sarebbe ristabilito dal Pfeiffer, non esclude necessariamente l'interpretazione del Rostagni, che cioè nel giudizio espresso nel 6° distico, Callimaco intendeva (vv. 11-12) riferire il pregio della dolcezza di Mimnermo *solo ad uno* dei due libri della raccolta delle Elegie ricordate da Porfirione e negarlo risolutamente all'altro contenente la più famosa *Ναννώ*, venendo così a contrapporsi al giudizio predominante.

(1) Erm. fr. 2, vv. 35-40 e Aten., XIII, 597 F.

Digitized by Google

μάχην ποιήσας τὴν Σμυρναίων πρὸς Γύγην κα Λυδούς φησιν ἐν τῷ προοιμίῳ θυγατέρας Οὐρανοῦ τὰς ἀρχαιοτέρας Μούσας, τούτων δὲ ἄλλας νεωτέρας εἶναι Διὸς παῖδας (1). Si può chiedere se Pausania intendesse citare da un'elegia il cui argomento consistesse esclusivamente o principalmente nell'esaltazione poetica della lotta sostenuta dagli Ioni di Smirne o di Colofone, per la loro indipendenza, contro Gyge. Se l'indicazione della battaglia è esatta, dovendo porsi il regno di Gyge fra il 687 e il 652 (2), si sarebbe trattato di un fatto

---

(1) Paus., IX, 29, 4. Uguale notizia, circa una divisione delle Muse in *antiche* e *nuove* già fatta da Mimnermo, risulta anche da uno scolio a Pindaro (*Nem.*, III, 16).

(2) Il Flach (*Gesch. d. Griech. Lyrik*) fa morire Gyge nel 663, e i monumenti assiri attestano ch'egli era ancor vivo fra il 666 e il 660, mentre la tradizione, accettata anche dal Meyer (*Gesch. d. Altert.*), lo fa perire in battaglia contro i Cimmerii (V. anche Gelzer in « Rhein. Mus. », XXX, 1875, e Pauly-Wissowa, alle voci *Ardys*, *Καλλῖνος*, *Gyges*). La nascita di Mimnermo io credo che sia da collocare verso il 630: e ciò argomento dai seguenti dati: 1° Mimn. dovette essere più giovine di Archiloco (665-610) di una trentina d'anni circa; 2° l'eclissi che Mimn. ricordò, secondo Plutarco (*defec. orb. lun.*, 19) dovette esser quello del 585, non del 648 (V. Meyer, op. cit., III, 618; Beloch, *Griech. Gesch.* I, 2², 360-62; e Wilamowitz, *Sapph. und Sim.*, p. 380); 3° le parole di Erodoto, a proposito di Solone (I, 29) *Ἀθηναίοισι δὲ νόμους κελεύσασι ποιήσας ἀπεδήμησε ἔτεα δέκα*, confermate anche da Aristotele (*Ἀθην. πολιτ.* XI: *διατάξας δὲ τὴν πολιτείαν... ἀποδημίαν ἐποιήσατο... δέκα ἐτῶν* (nel testo del passo c'è sicuramente un guasto, ma non concerne le parole da cui risulta la notizia di un viaggio *decennale* (583-573) dopo la sua opera legislativa, anch'essa di circa un decennio (594-583)). Anche se non si può prestar fede al colloquio di Solone con Creso, narrato dallo stesso Erodoto, si può ritenere assai verosimile che Solone in quel viaggio avesse fatto una prima tappa nell'Asia Minore, ai cui porti doveva necessariamente far scalo chi salpava da Atene per l'Egitto, e vi avesse conosciuto allora Mimnermo di circa 47-50 anni, a cui avrebbe anche avuto occasione di dare un consiglio (Sol., fr. 22, Diehl, v. 1: *ἤ μοι κἂν νῦν πείσεαι...*) prima che Mimnermo scrivesse quei versi nei quali faceva a sè stesso l'augurio di vivere fino a 60 anni (Mimn., fr. 4, 6 Diehl): nel viaggio poi di ritorno ad Atene, dove giunse

Digitized by Google

storico, non proprio contemporaneo ma anteriore all'età del poeta di circa un paio di generazioni, pur sempre vivo nella memoria dei vecchi e forse anche di qualche superstite. Ma non può sembrare anzitutto probabile che Mimnermo avesse voluto dedicare un'intera elegia all'esaltazione di un fatto storico, se si pensa che di simili elegie di argomento storico contemporaneo o non antico, non si ricordano esempi, per il periodo ionico prima di Tirteo o di Solone, mentre uno dei primi componimenti elegiaci in voga dovette esser quello in cui i poeti, precedendo in certo modo l'opera dei primi scrittori in prosa di *κτίσεις* o di *γενεαλογίαι* e continuando quella degli ultimi epici, avevano raccolto le tradizioni antiche e leggendarie intorno alle città della Ionia, e particolarmente della rispettiva patria, per illustrarne le origini. Le parole di Pausania, mentre non ci obbligano a pensare ad un'intiera elegia su un fatto storico, non lasciano, a parer mio, dubbio ch'egli intende riferirsi ad un unico e piuttosto grandioso componimento, con un vero *προοίμιον*, nel quale si invocavano le Muse, senza sentir bisogno di indicarne precisamente anche il titolo (*Νανnώ*), con cui era generalmente conosciuto, bastandogli, per il fine suo, l'indicazione generica di *ἐλεγεῖα* (anche il plur. fa pensare ad una serie di

---

quando erano già riprese le discordie civili che prepararono la tirannide di Pisistrato — perciò prima del 561-560 — dovette probabilmente fermarsi un'altra volta nella Jonia, e allora, conosciuti i versi di Mimnermo composti verso il 580 — a circa 50 anni — rispondergli, quando egli era sui 70 — cioè verso il 570 — e poteva sperare ragionevolmente di arrivare anche agli 80. Tutto ciò parmi che si concilii anche con le altre notizie, che Solone era molto vecchio (Aristot., *op. cit.*, XIV, *σφόδρα πρεσβύτης*), quando tentò di opporsi alle mire di Pisistrato, alla cui signoria sopravvisse a lungo (Plut., *Sol.*, 378, *συχνὸν χρόνον*) e molto onorato da lui, e che morì più che ottuagenario (Macrobio e Suida): alle quali però non è da dare molto peso, perchè non sono probabilmente che autoschediasmi desunti, per quel tanto che può esserci di vero, dalle poesie stesse di Solone.

Digitized by Google

distici), perchè non ignorava che la materia narrativa, che ne formava il nucleo più importante per lui, avrebbe fatto capire ai lettori ch'egli non poteva certo riferirsi a quello dei due libri delle Elegie di Mimnermo, secondo la divisione di Porfirione, nota ancora al suo tempo, che conteneva brevi componimenti d'ispirazione prevalentemente o esclusivamente lirica e soggettiva. Più verosimile pertanto appare che anche Mimnermo avesse iniziato l'opera sua di poeta elegiaco seguendo l'esempio di Callino e degli altri primi elegiaci e componendo poemetti di materia epico-eroica, come quelli con cui i primi cultori del genere avevano continuato l'epica ciclica, esponendo cioè nel nuovo metro, e con nuovi elementi, soggettivi e riflessivi, antiche leggende e tradizioni, che non di rado si allacciavano anche ai fatti storici di epoche più vicine. Di Callino si sa infatti che aveva narrato poeticamente la morte di Calcante e il passaggio delle schiere elleniche nella Pamfilia, nella Cilicia, nella Siria e nella Fenicia (1); la leggenda dei Teucri venuti da Creta e stabilitisi nella Troade, il cui monte avevano denominato da un monte dell'isola (2); la presa di Sardi nella prima invasione dei Cimmerii (3) e la distruzione di Magnesia per opera degli Efesii (4). Tirteo in alcuni dei componimenti elegiaci del gruppo *Εὐνομία* aveva ricordato ai Lacedemoni antiche tra-

---

(1) Strab., XIV, 688: v. Bergk, *Poet. Lyr.*, I, Call.., fr. 8.

(2) Strab., XIII, 604: v. Bergk, *op. cit.*, Call., fr. 7.

(3) Strab., XIII, 627: v. Bergk, *op. cit.*, Call., fr. 5. Nel componimento, a cui si riferisce Strabone, Callino risaliva a tempi ormai lontani, ossia alle prime scorrerie di Cimmerii nell'Asia Minore, per discendere probabilmente anche ai fatti più recenti. Strab., XIV, 647: v. Bergk, *op. cit.*, Call., fr. 5 e 3.

(4) È probabile che anche il più importante frammento di Callino (fr. 1, Diehl e Strab., *l. c.*) si riferisse alla prima e più antica invasione dei Cimmerii, successiva alla distruzione di Magnesia, per opera degli Efesii, perchè i primi quattro versi accennano ad una guerra generale. Anche il fr. 2 (Diehl) in cui gli Efesii sono ancora chiamati *Smirnei* (Strab.,

Digitized by Google

dizioni dei loro antenati (1). Semonide Amorgino nella sua *Ἀρχαιολογία Σαμίων* in 2 libri e Senofane nella sua *Κτίσις* di Colofone avevano pur celebrate in metro elegiaco rispettivamente le origini della loro patria (2).

Di tal genere appunto doveva essere anche il poemetto elegiaco di Mimnermo ricordato da Pausania. E l'invocazione alle Muse nel *προοίμιον* dà l'impressione, s'io non m'inganno, che proprio con quel poemetto, a cui dovette applicarsi il titolo di *Νανnώ* già nel periodo attico, quando le sue Elegie erano state raccolte nei due libri conosciuti ancora da Porfirione, Mimnermo iniziasse l'opera sua poetica: le *nuove* Muse potevano essere il simbolo della nuova poesia elegiaca, in confronto delle antiche, ispiratrici degli aedi epici.

Ciò posto, non mi pare impossibile rintracciare con la scorta dei pochi frammenti a noi pervenuti o di cui si ha notizia (*disiecti membra poetae*), almeno nelle linee generali, il disegno di tutto il componimento.

Invocate le Muse, poteva il poeta aver preso le mosse da antiche leggende epiche, quali la guerra degli Epigoni a Tebe con accenni alle figure eroiche di Tideo e di Ismene (3), di Niobe moglie di Amfione (4) e di Diomede (5), per venire poi

---

XIV, 633) accennava ad avvenimenti lontani (v. 2, *ποτέ*), come il fr. 4 (Diehl): e non è da escludere che così l'invocazione a Zeus, in favore degli Smirnei (fr. 2, Diehl), come l'esortazione del fr. 1 (Diehl), il poeta le mettesse in bocca, ad imitazione di Omero, a qualche antico eroe. La stessa cosa si può pensare dei fr. 3 e 4 (Diehl).

(1) Così le *ὑποθῆκαι* di Tirteo sarebbero le prime elegie direttamente ispirate al poeta da fatti contemporanei, anzi che da antiche tradizioni.

(2) Per Semonide v. Suida, *Σιμ-*; per Senofane v. Ateneo, XII, 536 e fr. 3 (Diehl).

(3) Cfr. l'Argom. II all'*Antigone* di Sofocle: *Μίμνερμος δέ φησι τὴν μὲν Ἰσμένην προσομιλοῦσαν Θεοκλυμένῳ ὑπὸ Τυδέως κατὰ Ἀθηνᾶς ἐγκέλευσιν τελευτῆσαι.*

(4) Eliano (*v. h.* XII, 36) ricorda che Mimnermo aveva attribuito, con Pindaro, 20 figli a Niobe.

(5) Secondo Tzetzes (Licophr. 610), Mimnermo aveva narrato che

Digitized by Google

a quelle relative alle più antiche città del Peloponneso, e più particolarmente a Pilo, e a narrare le origini della sua patria Colofone, fondata da Pilii e dall'eroe Andraimone (1), e le gloriose gesta degli antenati, discesi da quei fondatori, intrepidi difensori della propria indipendenza e di null'altro fieri più che della fama di forti guerrieri (2). Il ricordo dell'aiuto dato da quelli agli Efesii contro i Lelegi poteva facilmente porgergli occasione di accennare anche alla fondazione dell'antica Smirne (3). E poichè Efeso, secondo una tradizione, si era chiamata Smirne dal nome dell'Amazone che se n'era impadronita, mentre quel nome si era poi trasferito alla città prima occupata dai Lelegi (4), si può pen-

---

Afrodite Trezenia, ferita da Diomede, si vendicò facendo adultera la moglie di lui Aigialea, e insidiando in Argo la vita dell'eroe, che si rifugiò in Italia presso il re Dauno.

(1) Mimn., fr. 12 (Diehl) riferito da Strabone (XIV, I, 4) con le parole *καθάπερ καὶ Μίμνερμος ἐν τῇ Ναννοῖ φράζει*. Lo stesso Strab. (XIV, 3, 634) dice che Mimn. nella medesima elegia *Ναννώ* aveva celebrato l'eroe fondatore Andraimone. Al v. 5 del fr. 12 (Diehl) per le parole *κεῖθεν* + *διαστήεντος* dei codd. preferisco, come più plausibile, anche paleograficamente, l'emendamento del Wilamowitz (*Sapph. und Sim.*) *κεῖθεν δ' ἀκτήεντος*. Il fiume, a cui si accennava dal poeta, sarebbe l'*Ἅλεις* o *Ἅλης* (Paus., VII, 5, 10; VIII, 28, 3), detto *ἀκτήεις* dai margini ricchi di sambuco (*ἀκταῖα, ἀκτέα* ion. = *ἀκτῆ* att.).

(2) Ai Pilii, fondatori di Colofone, può forse riferirsi il v. *ἀργαλέῃς ἀεὶ βάξιος ἱέμενοι* (fr. 9, Diehl, citato dall'Etymol. M., 187.

(3) Strab., l. c.: *ἀπελθοντες δὲ παρὰ τῶν Ἐφεσίων οἱ Σμυρναῖοι στρατεύουσιν ἐπὶ τὸν τόπον ἐν ᾧ νῦν ἐστιν ἡ Σμύρνα Λελέγων κατεχόντων. ἐκβαλόντες δ' αὐτοὺς ἔκτισαν τὴν παλαιὰν Σμύρνην ... ὕστερον δὲ ὑπὸ Αἰωλέων ἐκπεσόντες κατέφυγον εἰς τὴν Κολοφῶνα καὶ μετὰ τῶν ἐνθένδε ἐπιόντες τὴν σφετέραν ἀπέλαβον, καθάπερ καὶ Μίμνερμος ἐν Ναννοῖ φράζει μνησθεὶς τῆς Σμύρνης ὅτι περιμάχητός ἐστιν· ἐπεί τε* ... Mimn., fr. 12 (Diehl).

(4) Strab., XIV, 633: *Σμύρνα δ' ἦν Ἀμάζων ἡ κατασχοῦσα Ἔφεσον* (prima Strab. dice: *καὶ Σμύρνα ἐκαλεῖτο ἡ Ἔφεσος, ἀφ' ἧς τὸ ὄνομα καὶ τοῖς ἀνθρώποις καὶ τῇ πόλει ... καὶ τόπος δέ τις τῆς Ἐφέσου Σμύρνα*

Digitized by Google

sare che nel componimento trovasse posto anche una digressione sulle antiche spedizioni delle Amazoni nella Lidia, nella Frigia e nella Troade contro Priamo (1), e sugli antichi eroi troiani, fra cui Titono figlio del re Laomedonte, che aveva conosciuto il triste dono della vecchiezza (2) e Daite (3). In questa digressione forse per la prima volta il poeta faceva sentire quella che divenne poi una delle note caratteristiche della sua poesia elegiaca, il lamento e l'orrore della vecchiaia. Nella descrizione poi di una delle battaglie combattute dai Pilii, fondatori di Colofone, o Smirnei contro i Lidi poteva essersi ricordato anche del verso omerico, già sfruttato da Callino, per accennare ad uno dei condottieri della tribù barbara dei Peoni, popoli originarii della Tracia e passati poi nell'Asia dove si erano mescolati probabilmente coi Lidi (4). Ma i ricordi di antiche glorie dei progeni-

---

ἐκαλεῖτο, ὡς δηλοῖ Ἱππῶναξ . ᾤκισε δ' ὄπισθεν τῆς πόλιος ἐνὶ Σμύρνῃ μεταξὺ Τρηχείης τε καὶ Λέπρης ἀκτῆς ((v. Ipp. fr. 44, Diehl e Strab., XII, 150.

(1) Om.,*Il*,, III, 189. Nella digressione sulle Amazoni Mimnermo poteva avere ricordato anche la regina Antianeira e la sua risposta agli Sciti, passata in proverbio: *ἄριστα χωλὸς οἰφεῖ* (*οἰφοῖ*). v. Diogen., II, 2 e Cod. Athen. 1083, ap. Diehl fr. 15). Il Crusius credette trovare nel ritmo giambico del proverbio *ἄριστα χωλὸς οἰφεῖ* un residuo di componimento giambico da attribuirsi a Mimn.; ma la sua conclusione sembra troppo ardita, se si considera: 1° che *οἰφεῖ* o *οἰφοῖ* sono forme non ioniche; 2° che dalla testimonianza di Diogeniano si ricava legittimamente solo che Mimn. in un componimento ricordò (*μέμνηται*) il proverbio, non già che l'avesse riferito *integralmente*, come sonava nella tradizione, tanto più che con lieve modificazione (*χωλὸς ἄριστα ⟨γὰρ⟩ οἰφεῖ* poteva adattarsi anche alla chiusa di un esametro dattilico; 3° che non si ha ricordo di *giambi* di Mimn. (v. Jacob, in « Hermes », LIII, 1908, 766, 3 e Wilamowitz (*Sapph. und Sim.*, p. 281), che negano l'autenticità.

(2) Mimn., fr. 4 (Diehl), riferito dallo Stobeo (IV, 50, *π. γήρως*) 66, p. 1045, con le parole *Μιμνέρμου Ναννοῦς*.

(3) Da Ateneo (IV, 174) si ricava che, secondo Demetr. Skepsios Mimn. aveva ricordato l'eroe *Δαίτης* (o *Δαίτας*) venerato dai Troiani.

(4) Mimn., fr. 14 (Diehl): *Παίονας ἄνδρας ἄγων, ἵνα τε κλειτὸν γένος*

Digitized by Google

tori potevano aver destato nell'animo del poeta anche un sentimento di vergogna e di rammarico al pensiero che anche quegli eroi, al contatto dei Lidi, si fossero poi, senza freno, abbandonati alla licenza e alla dissolutezza, causa di quell'indebolimento che fu poi rovina per gli abitanti di Smirne e di Colofone e di altre città cadute in dominio dei barbari, derise anche da Asios in un poemetto di cui ci sono conservati alcuni esametri (1), e oggetto di nuovo scherno per un altro poeta di Colofone, Senofane (2), di cui si sente un'eco anche nella silloge teognidea (3). Anche il poeta si sentiva forse umiliato dall'ignavia dei tempi, in cui viveva fra i suoi contemporanei, come debole soldato d'Amore, a cui non erano concessi che i doni, ahi! troppo fugaci, della giovinezza (4). E a questo punto poteva cadere l'accenno alla

---

ἵππων; cfr. Call., fr. 4: *Τρίηρας ἄνδρας ἄγων* e Om., *Il.* XXI, 155: *Παίονας ἄνδρας ἄγων*. v. Strab., XIII, 4, 8, p. 697.

(1) Aten., III, 525. L'opinione comune, fondandosi su Pausania (IV, 2), assegna Asios alla metà del sec. VI: il Michelangeli (« Riv. di storia ant. », III, 1898) da certe coincidenze con la *Batracomiomachia* lo fa discendere verso il 400 a. C.: secondo il Urlich (« Rhein. Mus. », X, 1855, p. 3) sarebbe vissuto fra l'Olimp. XXXVI e la XL (632-615 a. C.): il Wilamowitz l'assegna, con più ragione, alla metà del sec. V.

(2) Senof., fr. 3 (Diehl); per Mimn. vedi fr. 12 (Diehl), dove anch'io interpreto al v. 4: *ὕβρις* = *τρυφή* in relazione antitetica con l'altro vocabolo *βίη* del v. 3. Cfr. Plat., *Gorg.*, 575 A: *τρυφῆς καὶ ὕβρεως*; Aristofane, *Rane*, 21: *εἶτ' οὖν ὕβρις ταῦτ' ἐστὶ καὶ πολλὴ τρυφή...*; Senof., *Cyrop.*, IV, 14, dove si contrappone *ὕβρις* a *σωφροσύνη*; Tuc., I, 18: *ὕβρει δὲ καὶ ἐξουσίᾳ πλούτου πολλὰ ἐφ' ὑμᾶς ἡμαρτήκασι*; Aten. (XII, 576 *a*): *Κολοφώνιοι δ' ὥς φησι Φύλαρχος, τὴν ἀρχὴν ὄντες σκληροὶ ἐν ταῖς ἀγωγαῖς, ἐπεὶ εἰς τρυφὴν ἐξώκειλαν πρὸς Λυδοὺς φιλίαν καὶ συμμαχίαν ποιησάμενοι, προσήεσαν διησκημένοι τὰς κόμας χρυσῷ κόσμῳ, ὡς καὶ Ξενοφάνης φησί* (fr. cit.).

(3) Teogn., fr. 1103-1104 (Diehl): *ὕβρις* (lo stesso voc. del fr. 12 di Mimn.), *καὶ Μάγνητας ἀπώλεσε καὶ Κολοφῶνα καὶ Σμύρνην*.

(4) Mimn., fr. 5 (Diehl) riferito dallo Stobeo (IV, 50 *π. γήρως*, 692, 1045) con le parole: *Μιμνέρμου Ναννοῦς* (il gen. *Ναννοῦς* manca nel cod. S. I primi 3 versi si leggono anche nella silloge teognidea (Teogn., fr. 1020-

Digitized by Google

Donna amata. — « Ma non tale » — esclamava — « aveva l'animo quel mio antenato, che fece prodigi di valore nelle guerre contro i Lidi »; ed ecco il nucleo principale del suo componimento, ed il passaggio alla rievocazione di un episodio a lui narrato dai vecchi (1), in cui si consolava forse dell'ignavia propria, sentendo, non senza un po' d'orgoglio, di appartenere anch'egli alla stessa popolazione e di discendere forse da quei valorosissimi guerrieri; e alla viva ipotiposi dell'avo in atto di volgere in fuga i nemici, torreggiando fra le schiere con l'asta (2), primo fra i combattenti nella grandine dei dardi, oggetto di ammirazione per tutti i suoi e per la stessa Atena (3), ed esempio di valore in tutta la sua vita (4), sempre vivo nella memoria di tutti (5). Dedurre da questo bel quadro anche la condizione sociale e civile del poeta, mi sembra arrischiato. Se anche i Colofonii erano stati famosi cavalieri in guerra, in quella pittura dovette

---

1022 Diehl) ma sono preceduti da altri 3 (1017-1019). Il Brunk prima e poi il Bergk col Flach (op. cit) e col nostro Fraccaroli (*I lirici greci*, I), sebbene con qualche dubbio per quest'ultimo, riconobbero a Mimn. tutto l'intero framm. della silloge: ma è troppo evidente nei primi 3 versi la reminiscenza di Saffo (fr. 2 Diehl). v. Wilamowitz (*Sapph. und Sim.*, v. 286).

(1) Mimn., fr. 13 (Diehl): *τοῖον ἐμεῦ προτέρων πεύθομαι.* Il framm. è riferito dallo Stobeo, III, 7 (*π. ἀνδρείας*) col solo nome di Mimnermo.

(2) Mimn., fr. cit., v. 3: *πυκινὰς κλονέοντα φάλαγγας .... φῶτα φερεμμελίην.*

(3) Mimn., fr. cit., v. 5-8: *τοῦ μὲν ἄρ' οὔποτε πάμπαν ἐμέμψατο Παλλὰς Ἀθήνη δριμὺ μένος κραδίης, εὖτ' ὄγ' ἀνὰ προμάχοις σεύαιτ', αἱματόεν‹τος ἐν›ὑσμίνῃ πολέμοιο πικρὰ βιαζόμενος δυσμενέων βέλεα.*

(4) Mimn., fr. cit., vv. 9-12: *οὐ γάρ τις κείνου λῃῶν ‹ἐπαμεινότερος› φὼς ἔσκεν ἐποίχεσθαι φυλόπιδος κρατερῆς ἔργον, ὅτ' αὐγῇσιν φέρετ' ὠκέος ἠελίου.*

(5) Mimn., fr. cit., v. 9-12. Per l'esame di questo framm. v. anche G. Pasquali, *Mimnermo* (estr. da « Studi ital. di filol. classica », N. S., III, 4, 1923), che richiamò anche i passi di Tibullo (I, 53-58).

Digitized by Google

certo influire il ricordo degli eroi omerici rappresentati spesso in atto di scagliarsi contro i nemici con l'asta in pugno. E acutamente fu già messo in evidenza il passo dell'*Iliade* (1), da cui, fra tanti altri, anch'io penso che più facilmente Mimnermo potesse essere indotto all'antitesi fra sè ed i suoi contemporanei da una parte, e l'eroico antenato dall'altra. Verso la fine poi il poeta, ritornando all'ingloriosa realtà del suo tempo e alla propria ignavia amorosa, poteva, anche a propria giustificazione, soffermarsi sulla potenza d'Amore, a cui nessuno è capace di resistere, e su esempi di eroi che, per amore anzi, avevano potuto compiere anche gloriose imprese, come Giasone, che non avrebbe *da sè*, ossia senza l'aiuto di Ciprigna (2), potuto fare sì lungo e aspro viaggio per arrivare coi compagni alle belle correnti dell'Oceano, dove giace coi suoi raggi in una culla d'oro il rapido Helios per riposare dalla fatica a cui, anch'egli, come i mortali, è ogni giorno costretto (3). E si può pensare che in fine del

---

(1) *Il.*, VI, 145-211, e specialmente la chiusa della risposta di Glauco a Diomede (vv. 206-24).

(2) Mimn., fr. 11 (Diehl). La negativa *οὐδέ* con cui il framm. comincia fa capire che altri esempi analoghi dovevano precedere.

(3) Mimn., fr. cit. Il framm. è riportato da Strabone (I, 2, 2,40, p. 46) col solo nome del poeta, sull'autorità di Demetrio Skepsios, senza l'indicazione del titolo *ἐν Ναννοῖ* o *Ναννοῦς*: prima sono riferiti 4 versi e poi altri 3, e i due passi sono separati con le parole di Strab.: *καὶ ὑποβάς*, le quali autorizzano a credere che sia stato omesso nella citazione, fra i due passi, un distico almeno dell'elegia, appartenente anche ad altro periodo sintattico. Così si spiegano nei due passi certe ripetizioni (v. 1: *ἀνήγαγεν αὐτὸς Ἰήσων*, e v. 7: *ἵν' ᾤχετο θεῖος Ἰήσων*) e il nesso copulativo e paratattico alla fine del v. 5 (*τόθι τ' ὠκέος Ἠελίοιο* in luogo del nesso relativo (*ὅθι* o *τόθι* senza la copul. *τε*). Nel periodo in cui erano compresi i primi due distici doveva continuare il pensiero fondamentale espresso probabilmente, come congetturò il Crusius (Pauly-Wiss., V, p. 2217), a principio di tutta l'esemplificazione (« senza l'aiuto della dea di Cipro »). Coi 3 versi ultimi il poeta si apriva la via alla rappresentazione del mito di Helios, che si legge nel framm. 10 (Diehl) riferito da Ateneo (XI, 470ᵃ).

Digitized by Google

poemetto ritornasse il nome della donna amata o almeno un nuovo accenno alla passione del poeta per lei, e che a lei il poeta rivolgesse il consiglio, da innamorato geloso, di essere sempre sincera (1), e forse anche l'altro, di godere dell'amor suo senza curarsi di ciò che dicevano i maligni concittadini (2).

---

con le parole: *Μίμνερμος ... Ναννοῖ ... φησι ...*, che doveva immediatamente seguire al pentametro, perduto, dopo l'ultimo verso della citazione di Strabone (fr. 11 Diehl). La stretta relazione tra i due frammenti (11 e 10), attestata anche dal *γάρ* nel primo verso del fr. 10, in quanto il poeta passava a dare spiegazione dell'accenno appena fatto coi vv. 5-6 del fr. 11, ossia a narrare il mito, mi persuade che entrambi i frammenti appartenessero alla stessa elegia, donde Ateneo citò esplicitamente il fr. 10. Con questo ordinamento dei due framm., nulla ha più di strano il ritorno della stessa immagine, ampliata in una compiuta descrizione della fatica di Helios, con parole in parte identiche o poco diverse (fr. 11, v. 5-: *τόθι τ' ὠκέος Ἠελίοιο|ἀκτῖνες χρυσέῳ κέαται ἐν θαλάμῳ| Ὠκεανοῦ παρὰ χεῖλος*, efr. 10, vv. 4-6. Quanto alla sostituzione del voc. *εὐνή* (fr. 11, v. 6), si sa che Stesicoro nella narrazione dello stesso mito (fr. 8, Bergk) ricorse all'immagine di un *δέπας χρύσεον*; e Ateneo, spiegando nella sua citazione del fr. 10 di Mimn. l'espressione *εὐνή*, mostra di pensare appunto al passo stesicoreo con le parole: *ἀνισσόμενος τὸ κοῖλον τοῦ ποτηρίου*.

(1) Mimn., fr. 8 (Diehl). Come Ateneo, a proposito del fr. 10, fa capire che quei versi dovevano esser diretti dal poeta a Nanno (*Μίμνερμος ... Ναννοῖ ... φησι*), così mi par legittimo pensare che anche nella chiusa del componimento, probabilmente a poca distanza da quei versi, il poeta continuasse a parlar direttamente alla sua Donna, a cui riferisco il *σοι* in unione ad *ἐμοὶ* del 2° v. del fr. 8 riferito dallo Stobeo (III, 11: *π. ἀληθείας*, 12, p. 431) col nome di *Menandro* sostituito a quello di *Mimnermo* per errore, in cui potè essere tratto forse lo stesso Stobeo, perchè nel Florilegio da cui scelse il frammento precedevano versi di Menandro *Hypobolimaeus*. L'evidente equivoco, emendato dal Gaisford, è attestato dalla mancanza nel cod. L delle parole: *Μενάνδρου Ναννοῦς*.

(2) Mimn., fr. 7 (Diehl), che si legge in *Antol. Pal.*, IX, 56 col nome di Mimnermo e anche nella Silloge teognidea (fr. 795-796 Diehl) a cui fu primo a toglierlo il Bach per restituirlo a Mimn. Il carattere morale e gnomico del distico spiega come esso siasi potuto introdurre nella silloge teognidea, a complemento dei 793-794.

Digitized by Google

Questo, in succinto e approssimativamente, io penso che potesse essere il disegno del poemetto elegiaco che formava il primo dei 2 libri, a cui accenna Porfirione, noto già nell'antichità anteriore all'età alessandrina col titolo *Νανν*ώ, per noi troppo scarsamente rappresentato dai 14 frammenti superstiti. Forse, anche per la sua estensione, maggior voga aveva avuto, come l'aveva avuta il poemetto affine di Antimaco (*Λυδή*) e, più tardi, quello di Ermesianatte (*Λεόντιον*), mentre per Callimaco, antesignano della musa *λεπταλέη* (1) — non diversamente da Orazio (2) fra i lirici latini — aveva minor pregio. Il contenuto di quel libro doveva essere, come ho cercato di dimostrare, prevalentemente narrativo, senza tuttavia che vi fossero del tutto estranei elementi soggettivi e lirici ispirati dai due motivi ancora deboli e secondarii per il giovine poeta: l'amore per la donna, dal cui nome si intitolò poi il libro, e il lamento sulla brevità della giovinezza e della vita. La maggior fama, che aveva accompagnato il libro nel giudizio delle successive generazioni, può spiegare anche come dei 14 frammenti a noi pervenuti, almeno 6 sono riferiti come appartenenti all'elegia *Νανν*ώ (3).

Nel secondo dei 2 libri, ricordati da Porfirione, dovevano essere raccolti componimenti elegiaci più brevi, di varia e più leggiera ispirazione essenzialmente soggettiva e lirica, la cui nota caratteristica era data dal tono sentimentale e triste, che, per la prima volta, parve richiamare, anche nel-

---

(1) v. 24 del nuovo framm. di Callimaco.

(2) I, 9, 11.

(3) Sono i framm. che nella raccolta del Diehl portano i nn. 4, 5, 8, 10, 11 (per questi due ultimi si richiama ciò che si disse già nella nota precedente, n. 2 a pag. 12). Il titolo *Νανν*ώ dovette essere noto già nel periodo attico per i non rari accenni alla donna amata e alla passione del poeta per lei. Sorte non diversa toccò alla *Λυδή* di Antimaco: così il nome di *Cynthia* servì a designare un intero libro di elegie di Properzio, quantunque non tutte siano ugualmente ispirate dall'amore per quella donna.

Digitized by Google

l'ispirazione poetica, quel che di patetico si era sentito, in origine, negli elegi musicali. E in ciò era l'opera veramente originale del poeta Mimnermo (1), che gli aveva meritato da Solone l'epiteto di *λιγυαστάδης* (2), e a cui doveva certo aver pensato il suo imitatore ed emulo (3) Properzio, quando scrisse il notissimo verso: « plus in amore valet Mimnermi versus Homero » (4). Questa nota, continuata dagli Alessandrini, finì per diventare il carattere essenziale del componimento elegiaco, e ci spiega anche come Mimnermo da alcuni antichi fosse ricordato fra i creatori dell'elegia (5). Al secondo libro molto probabilmente devono riferirsi gli altri frammenti che ci restano, fra cui i due più notevoli esprimenti poeticamente due concetti compiuti: « non c'è vita senza amore » (6) e « caducità della giovinezza » (7). Anche negli altri predominano i soliti motivi sentimentali: « guai a chi è vecchio » (8); « possa io vivere senza pene fino a 60 anni » (9). E a questi io credo che siano da aggiungere sicuramente anche due dei frammenti compresi nella silloge teognidea. Il primo (10) è è un invito a godere la breve giovinezza e richiama gli altri

---

(1) È probabile ch'egli cominciasse come *αὐλητής*, titolo che gli dà Strabone (XIV, 643); e di lui furono celebri alcuni *nomi* musicali (Plut. *περὶ μουσ.*, 8).

(2) Sol., fr. 22, v. 3 (Diehl), secondo l'emendamento del Diels (« Hermes », XXXVIII, 1902).

(3) V. Orazio, *Epist.* II, 2, v. 100-102.

(4) I, 9. 11.

(5) Fra gli altri questo merito gli riconosceva anche Didimo (in Orion, *Etym.*, p. 58).

(6) Fr. 1 (Diehl).

(7) Fr. 2 (Diehl).

(8) Fr. 3 e 5 (Diehl).

(9) Fr. 6 (Diehl).

(10) Teogn., 567-570 (Diehl). Il primo a crederlo di Mimn. fu il Bergk: il Diehl con le parole: « Mimnermi sapiunt » si mostra meno sicuro. Il part. *τερπόμενος* e tutto il pensiero richiamano i fr. 2 e 5 di Mimn. (Diehl).

Digitized by Google

frammenti, mentre nulla contiene che apparisca non conforme allo stile e alla tecnica di Mimnermo. Anche il secondo (1), dove ritorna il solito lamento, è impregnato dello spirito e dell'arte del poeta di Colofone, caro particolarmente a Callimaco.

P. ERCOLE.

Giugno 1929.

---

(1) Teogn., fr. 1129-1132 (Diehl) riferito, certo da un Florilegio, dallo Stobeo col nome di Teognide. Nel fr. 2, v. 15, di Mimn. s'incontra, come in questo, l'agg. *θυμοφθόρος*, come il part. *μελεδαίνων* di questo richiama il sost. gen.: *μελεδωνέων* di Mimn. (fr. 6, Diehl). Inoltre vi si esprime il solito terrore della povertà e della vecchiaia. Per il 1° v. del framm. accetterei l'emendamento: *ἔμπα γε μήν* dello Schmidt (Stob.: *οὔτε γε μήν*) come meno arbitrario, ritenendo *ἐμπίομαι* di A inammissibile anche metricamente, non meno di *ἐλπίομαι* (O) e, peggio ancora, di *εἰ πίομαι* che si legge in codd. meno autorevoli. Del fr. 9 (Diehl) nulla si può affermare: ma a me pare che avrebbe trovato opportunamente posto nel poemetto del I libro, là dove si esaltava il valoroso antenato.

Digitized by Google

IL FRAMMENTO LOGICO FIORENTINO

Il frammento è stato rintracciato negli scavi condotti dalla Missione Italiana, nell'inverno 1927-28 a Behnesa (Oxyrhynchos). Ne debbo la conoscenza ad Achille Vogliano che assai gentilmente mi favorì una copia della sua trascrizione. Abbiamo due colonne di 28 linee: nella prima i resti degli *explicit* delle prime 28, della seconda pressochè complete le prime 22, mentre le altre dal più al meno hanno perduto l'inizio. Io riproduco dapprima la seconda colonna. I supplementi alle linee 21 *ἐπ[ί*, 23 *-των κατ'* e 24 *[δ]έ* sono del Vogliano; gli altri sono miei. Quanto segue darà ragione di questi supplementi e della traduzione aggiunta.

	[ἔτι εἰ τὸ ᾱ ὁμοίως ὑπάρχει τῶι $\bar{\beta}$ καὶ τὸ $\bar{\gamma}$ τῶι $\bar{\delta}$]	Inoltre se lo ᾱ appartiene in modo simile al $\bar{\beta}$ come il $\bar{\gamma}$ al $\bar{\delta}$, ma lo ᾱ
1	‖τὸ δὲ ᾱ τοῦ $\bar{\beta}$ ἐστὶν ἴδιον, καὶ τὸ $\bar{\gamma}$ τοῦ $\bar{\delta}$ ἐστὶν ἴδιον · καὶ εἰ τὸ ᾱ τοῦ $\bar{\beta}$ μὴ ἐστίν, οὐδὲ	è proprio del $\bar{\beta}$, allora anche il $\bar{\gamma}$ è proprio del $\bar{\delta}$; e se lo ᾱ non è (proprio) del $\bar{\beta}$, neppure il $\bar{\gamma}$ del $\bar{\delta}$; e di nuovo se in modo simile è proprio
5	τὸ $\bar{\gamma}$ τοῦ $\bar{\delta}$ · καὶ πάλιν εἰ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον τὸ ᾱ τοῦ $\bar{\beta}$, καὶ τὸ ᾱ τοῦ $\bar{\gamma}$, καὶ κατασκευάσομεν καὶ ἀνασκευ-	lo ᾱ del $\bar{\beta}$, anche lo ᾱ del $\bar{\gamma}$ (è proprio) e potremo concludere tanto positivamente quanto negativamente: e se in modo simile è proprio lo ᾱ del $\bar{\beta}$,
10	άσομεν · καὶ εἰ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον τὸ ᾱ	anche il $\bar{\gamma}$ del $\bar{\beta}$ (è proprio) e potremo concludere tanto positivamente quanto negativamente (1). Ma

(1) L'amanuense aveva dapprima ripetuto erroneamente *ἀνασκευάσομεν*, poi corresse il secondo in *κατα-*. In base alle ll. 9-10 avrebbe invece dovuto correggere il primo in *κατα-*.

Digitized by Google

τοῦ β̄, καὶ τὸ γ̄ τοῦ β̄
καὶ ἀνασκευάσομεν
καὶ ἀνασκευάσομεν·
οὗτοι δ'οἱ ἀπὸ τῶν ὁ-
μοίως ἐχόντων ἰδί-
ων γ̄ τόποι οὐκ εἰσὶ
οἱ αὐτοὶ τῶι ἔμπρο-
σθεν ἀποδιδομέ-
νωι τριακοστῶι τόπωι·
ἐκεῖνος γὰρ ἦν ἐπ[ὶ
τῶν ὁμοίως ἐχόν-
των κ]ατ' ἀναλογίαν
ἢ ἰσότ]ητα· οὗτοι [δ]ὲ
τῆι ἰδί]αι προβαί-
νουσιν, ἄ]ν ὁμοί-
ως ὑπάρχηι] τὰ ἐ-
[πὶ τῆς ἰδιότητος συγ‖κρινό-
μενα]

questi tre Topoi fondati sopra le proprietà che sono in un rapporto simile non sono gli stessi del trentesimo Topos esposto precedentemente. Quello infatti si riferiva alle relazioni di somiglianza secondo analogia o uguaglianza; questi invece procedono per la via della proprietà, se abbiano simili rapporti di appartenenza le cose paragonate rispetto alla proprietà.

In base alla l. 15 vengono qui trattati 3 Topoi, mentre in precedenza era stato trattato un trentesimo Topos: si può dunque pensare che l'intero scritto trattasse di questi Topoi, in altri termini che lo scritto costituisse una Topica, oppure una parte di essa. Nella nostra colonna, tenendo conto specialmente della l. 15 sg., si parla della somiglianza di condizioni (*τὰ ὁμοίως ἔχοντα*). Altrettanto avveniva nel trentesimo Topos (22 sg.), e se io ho ristabilito esattamente alla l. 24 *ἰσότητα* (*ὁμοιότητα* sarebbe troppo lungo) potremmo avere a fianco della somiglianza (*ἀναλογία*) anche l'eguaglianza. Eguaglianza di condizioni, nel linguaggio matematico, costituisce la proporzione. Noi avremmo dunque nei nostri tre Topoi le tre proporzioni seguenti:

1) $\bar{\alpha} : \bar{\beta} = \bar{\gamma} : \bar{\delta}$

2) $\bar{\alpha} : \bar{\beta} = \bar{\alpha} : \bar{\gamma}$

3) $\bar{\alpha} : \bar{\beta} = \bar{\gamma} : \bar{\beta}$.

Digitized by Google

Il Topos n. 1 ha 4 termini (*ὅροι*), tre invece il n. 2 ed il n. 3: uno però di questi termini compare in ciascuna delle due condizioni e viene quindi a costituire la media proporzionale delle proporzioni costanti della matematica. In terzo luogo, come elemento base, compare l' *ἴδιον*, che ricorre anche nella prima colonna (l. 20). Se a sua volta esso avesse una parte nel trentesimo Topos, nelle ll. 18 e 20 sgg. non è detto.

Questi tre concetti (*τόπος*, *ὁμοίως ἔχειν*, *ἴδιον*) hanno anche nella Topica di Aristotele una parte molto importante: su di essa quindi dobbiamo convergere la nostra attenzione per rischiarare il nostro frammento. Da questo esame risulta bensì che il nostro frammento non figura in essa, ma che però ad essa si riporta in tutti i particolari.

« Der Zweck der Topik ist eine Methode zu geben, nach welcher für jedes vorgelegte Problem ein Syllogismus aus wahrscheinlichen Praemissen gebildet werden könne » (Prantl, *Gesch. d. Logik in Abendl.* I 343, cfr. Arist. *Top.* I, 100 *a* 1). I punti di vista in base ai quali vengono formati i sillogismi, sono chiamati da Aristotele Topoi (108 *b* 32) (1).

Per essi vengono costituiti 4 *γένη* (105 *a* 20): *ἴδιον*, *ὅρος*, *γένος*, *συμβεβηκός*. — L'*ἴδιον*, del quale particolarmente ci occupiamo (cioè quello specifico, a differenza di quello *πρός τι* oppure *ποτὲ ἴδιον*), secondo Aristotele (120 *a* 18), non rivela già l'essenza di una cosa (come la Definizione), ma si rapporta solamente ad essa, in modo che l'una e l'altro si possano invertire: p. es. l'uomo ha la capacità (e soltanto lui) di intendere la grammatica (senza che ciò costituisca la sua caratteristica fondamentale) e viceversa chiunque intende la grammatica è uomo. Per potere ritrovare i Topoi

(1) Gli affermativi vengono come nel nostro frammento indicati sempre mediante *κατασκευάζειν*, i negativi mediante *ἀνασκευάζειν* (cioè *ἀναιρεῖν*) cfr. per es. 109 a 3.

Digitized by Google

in ciascuno dei quattro *γένη*, Aristotele stabilisce (105 *a* 20) 4 *istrumenti* (*ὄργανα*): 1) trovare le premesse; 2) sceverare i vari significati di una parola che ha più significati; 3) rintracciare le differenze; 4) stabilire le condizioni determinate dai rapporti di somiglianza.

Per noi l'ultimo è quello che ha maggiore importanza. A p. 108 *a* 7 sgg. l'*ὁμοιότης* viene definita: *ὡς ἕτερον πρὸς ἑτερόν τι (ἔχει), οὕτως ἄλλο πρὸς ἄλλο*. A p. 124 *a* 15 (nell'applicazione dell'*ὁμοιότης* al *γένος*): *πάλιν* (1) *ἐπὶ τῶν ὁμοίως ἐχόντων πρὸς ἄλληλα, οἷον τὸ ἡδὺ ὁμοίως ἔχει πρὸς τὴν ἡδονὴν καὶ* (come) *τὸ ὠφέλιμον πρὸς τὸ ἀγαθόν*. Se il buono è la nozione generica (*γένος*) del piacere, si ricava la conclusione che l'utile è il *γένος* del piacere. Noi dunque ritroviamo qui i *τὰ ὁμοίως ἔχοντα* del nostro frammento, nella stessa applicazione. Come vedremo, Aristotele (138 *b* 23) indica l'*ὁμοίως ἔχειν* come ricavato dall'analogia (*κατ' ἀναλογίαν λαμβανόμενον*): questa però è l'espressione della proporzione matematica. La discussione dei Topoi avviene in base ai 4 *γένη* e cioè in rapporto al *συμβεβηκός* (*Top.* Libb. 2-3), al *γένος* (Lib. 4), all'*ἴδιον* (Lib. 5), all'*ὅρος* (Lib. 6). In ciascun *γένος* i Topoi vengono ordinati in base ai quattro *ὄργανα*, che vi vengono utilizzati. A noi interessa principalmente il quarto (*τὸ ὁμοίως ἔχειν*) che troviamo nel Lib. 2, dove sono enumerati i Topoi del *συμβεβηκός* (114 *b* 25): *πάλιν ἐπὶ τῶν ὁμοίως, εἰ ὁμοίως ἔχει*. Poi segue: *ἔτι ἐκ τοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον* (114 *b* 37), *ἔτι ἐκ τοῦ ὁμοίως ὑπάρχειν* (115 *a* 15), recapitolando (115 *a* 25) *ἐκ μὲν οὖν τοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον καὶ τοῦ ὁμοίως* (*ἔχειν* oppure *ὑπάρχειν*). Il *μᾶλλον καὶ ἧττον* si rapporta dunque all'*ὁμοίως*, e l'*ὁμοίως ἔχειν* viene distinto dall'*ὁμοίως ὑπάρχειν*. Questo, come si vedrà in seguito, non rappresenta soltanto un mutamento di espressione. Tale distinzione, ed anche la succes-

(1) Il *πάλιν* che riprende il discorso, che compare nella Topica qui e spesso altrove, figura anche nella Col. II 5 del nostro Frammento.

Digitized by Google

sione delle tre specie di concetti, come noi vedremo, hanno importanza per il nostro frammento. Altrettanto va detto di una distinzione successiva. Dall'*ὁμοίως ὑπάρχειν* derivano tre Topoi (115 *a* 15):

1) εἴ τε γὰρ ἐν δυσὶ ὁμοίως ὑπάρχει, εἰ τῷ ἑτέρῳ μὴ ὑπάρχει, οὐδὲ τῷ ἑτέρῳ, εἰ δὲ θατέρῳ, καὶ τῷ λοιπῷ. Questo corrisponde alla seconda proposizione del nostro frammento: $\bar{\alpha} : \bar{\beta} = \bar{\alpha} : \bar{\gamma}$ ed alle conclusioni positive e negative che vi si rapportano.

2) *εἰ τε δύο τῷ αὐτῷ ὁμοίως (ὑπάρχει) κτλ.* = 3° Topos del nostro frammento $\bar{\alpha} : \bar{\beta} = \bar{\gamma} : \bar{\beta}$, anche qui con le conclusioni positive e negative.

3) *εἰ δύο δυσὶν ὁμοίως ὑπάρχει κτλ.* = 1° Topos del fr. $\bar{\alpha} : \bar{\beta} = \bar{\gamma} : \bar{\delta}$. Io sorvolo sul modo analogo di applicazione, se pure non così completo, di questo organo nei Topoi del *γένος* (Lib. 4, § 4) (1), e passo all'*ἴδιον* studiato nel Lib. 5, perchè esso ha la parte preponderante nel nostro frammento. In rapporto a questo va considerata la trattazione dei Topoi dell'*ἴδιον* derivati dall'*ὁμοίως* e cioè i §§ 7 ed 8 (136 *b* 363 sgg.). I punti di vista e la loro successione nella trattazione sono del tutto identici a quelli del Lib. 2 a proposito del *συμβεβηκός*. Da principio si parla degli *ὁμοίως ἔχοντα*, poi del *μᾶλλον καὶ ἧττον*, da ultimo degli *ὁμοίως ὑπάρχοντα*.

Dei primi si dice (136 *b* 33 sgg.): *ἔπειτ' ἐκ τῶν ὁμοίως ἐχόντων, ἀνασκευάζονται, εἰ τὸ ὁμοίως ἔχον* ($\bar{\alpha}$) *τοῦ ὁμοίως ἔχοντος* ($\bar{\beta}$) *μὴ ἐστὶν ἴδιον · οὐδὲ γὰρ τὸ ὁμοίως* ($\bar{\gamma}$) *τοῦ ὁμοίως ἔχοντος* ($\bar{\delta}$) *ἔσται ἴδιον.*

Io ho aggiunto le lettere perchè, senza di esse, con una tale maniera di esprimersi, abituale in queste lezioni aristoteliche, i non iniziati potrebbero aver l'impressione di trovarsi dinanzi ad una tautologia senza senso. Il pensiero

---

(1) Noto soltanto l'espressione *ὁμοίως καὶ ἰσακῶς* (125 *a* 15), che mi ha dato modo di restaurare un passo lacunoso del nostro frammento (Col. II, 24): *κατ' ἀναλογίαν [ἢ ἰσότ]ητα.*

Digitized by Google

qui diviene completamente chiaro in base all'esempio addotto: *οἷον ἐπεὶ ὁμοίως ἔχει ὁ οἰκοδόμος πρὸς τὸ ποιεῖν οἰκίαν καὶ* (come) *ὁ ἰατρὸς πρὸς τὸ ποιεῖν ὑγίειαν, οὐκ ἐστὶ δὲ ἰατροῦ ἴδιον τὸ ποιεῖν ὑγίειαν* (egli non la ristabilisce sempre), *οὐκ ἂν εἴη οἰκοδόμου ἴδιον τὸ ποιεῖν ὑγίειαν.* A questo corrisponde la forma e l'esempio della conclusione affermativa (*κατασκευάζειν*), con questa sola differenza che qui la capacità del medico viene raffrontata a quella del maestro di ginnastica, che ha veramente questa capacità (137 *a* 4) Noi. dunque abbiamo qui la stessa forma della conclusione proporzionale, come nel nostro frammento (Col II 1-5), mentre gli altri due Topoi (Col. II ll. 6-10 e 11-14) mancano. Invece il 2° Topos del nostro frammento (Col. II 5-10) $\bar{\alpha} : \bar{\beta} = \bar{\alpha} : \bar{\gamma}$ si trova in Aristotele (137 *a* 8 sgg.) nella categoria degli *ὡσαύτως ἔχοντα.* Come mostra l'esempio, si tratta qui della proporzione $\bar{\alpha} : \bar{\beta} = \bar{\alpha} : \bar{\gamma}$. Ed Aristotele dice espressamente (l. 19 sg.): *τὸ γὰρ ὡσαύτως ἔχον ἓν πρὸς πλείω συγκρίνεται,* mentre l'*ὁμοίως ἔχον* — come Alessandro di Afrodisia giustamente rileva (411, 17 sg. W) — *δύο πρὸς δύο τὴν σύγκρισιν ἔχει.* La forma del Topos *ὡσαύτως ἔχειν* coincide quindi completamente con quella del 2° Topos del nostro frammento. Aristotele però ricava soltanto una conclusione negativa, mentre il nostro frammento (II 8) dice: *καὶ κατασκευάσομεν καὶ ἀνασκευάσομεν.* Ma su questo ritornerò in seguito. La terza conclusione del frammento (Col. II 10-14) manca in questa connessione presso Aristotele, dove troviamo successivamente 2 Topoi che nel nostro frammento non vengono toccati, poi (§ 8) 4 Topoi del *μᾶλλον καὶ ἧττον*: se non il *μᾶλλον ἴδιον*, nemmeno l'*ἧττον*, l'*ἥκιστα*, l'*ἁπλῶς* (137 *b* 14 sgg.). Noto di passaggio che qui compaiono i tre Topoi del frammento. Proprio come per i Topoi del *συμβεβηκός*, che vengono ricavati dall'*ὄργανον* dell'*ὁμοιότης*, si aggiunge qui all'*ὁμοίως ἔχειν* ed al *μᾶλλον* l'*ὁμοίως ὑπάρχειν* (138 *a* 30) e cioè troviamo anche qui come lì i tre Topoi del nostro frammento.

1) Ἔπειτ' ἐκ τῶν ὁμοίως ὑπαρχόντων πρῶτον μὲν ἀνασκευά-

Digitized by Google

ζονται, εἰ τὸ ὁμοίως ὂν ἴδιον ($\bar{\alpha}$) *μὴ ἐστὶν ἴδιον τούτου, οὗ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον* ($\bar{\beta}$) · *οὐδὲ γὰρ τὸ ὁμοίως ὂν ἴδιον* ($\bar{\gamma}$) *ἔσται ἴδιον τούτου, οὗ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον* ($\bar{\delta}$). Segue il *κατασκευάζειν*. Volta per volta vengono sempre presentati esempi che rappresentano la conclusione proporzionale con maggiore precisione che non le formule.

2) Δεύτερον δ'ἀνασκευάζονται μέν, εἰ τὸ ὁμοίως ὂν ἴδιον ($\bar{\alpha}$) *μὴ ἐστὶν ἴδιον αὐτοῦ* ($\bar{\beta}$)· *οὐδὲ γὰρ τὸ ὁμοίως ὂν* ($\bar{\gamma}$) *ἔσται ἴδιον αὐτοῦ* ($\bar{\beta}$). Il viceversa avviene per il *κατασκευάζειν*.

3) Τρίτον δ'ἀνασκενάζονται μέν, εἰ οὗ ($\bar{\beta}$) *ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον* ($\bar{\alpha}$), *μὴ ἐστὶν ἴδιον · οὐδὲ γὰρ οὗ* ($\bar{\gamma}$) *ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον, ἔσται ἴδιον* ($\bar{\alpha}$).

Ma qui, alla fine, come sopra a proposito dell'*ὡσαύτως ἔχειν*, si dice: *κατασκευάζοντι δὲ οὐδὲν οὗτος ὁ τόπος ἐστὶ χρήσιμος*. Mentre dunque il 1° Topos in tutto e per tutto coincide col 1° del frammento, ed il 2° col 3° del frammento, vi sarebbe una differenza, fra il 3° Topos ed il 2° del frammento, nel fatto che quest'ultimo ammette anche una conclusione positiva (*καὶ κατασκευάσομεν καὶ ἀνασκευάσομεν*), mentre Aristotele dice (138 *b* 21): *κατασκευάζοντι δὲ οὐδὲν οὗτος ὁ τόπος ἐστὶ χρήσιμος*. Giustamente egli osserva a proposito dell'*ὡσαύτως ἔχειν*, in connessione analoga: *ἀδύνατον γὰρ εἶναι τὸ αὐτὸ πλειόνων ἴδιον* (137 *a* 17) e cioè che un solo ed identico predicato non può che essere proprio di un solo oggetto. Invece questo è possibilissimo col *συμβεβηκός* e così Aristotele (115 *a* 17 sgg.) ricava dell'*ὁμοίως ὑπάρχειν* anche una conclusione positiva. Questo può avere influenzato l'autore del nostro frammento; ma forse può averci parte anche un'apparente contraddizione di Aristotele. Poichè cioè $\bar{\alpha}$ deve rapportarsi a $\bar{\beta}$, nella stessa maniera come $\bar{\alpha}$ rispetto a $\bar{\gamma}$, se $\bar{\alpha}$ è *ἴδιον* di $\bar{\beta}$, anche $\bar{\alpha}$ dovrebbe essere *ἴδιον* di $\bar{\gamma}$, poichè in caso contrario il rapporto dei due predicati rispetto al soggetto non sarebbe lo stesso. Questa contraddizione non è sfuggita ad Alessandro d'Afrodisia. Egli dice infatti (412, 7 W) in occasione dell'*ὡσαύτως ἔχειν*, a proposito di questo punto di vista del Maestro : *ἐπιζητήσειε δ'ἄν τις*

Digitized by Google

πῶς ἔτι δύναται τὸ αὐτὸ πρὸς ἄμφω ὁμοίως ἔχειν, εἰ ἐστὶ μόνον τοῦ ἑτέρου αὐτῶν ἴδιον, ed aggiunge a modo di domanda: *ἢ καὶ τοῦτο συναποδείκνυσι τὸ δοκοῦν ὁμοίως ἔχειν μὴ ἔχειν ὁμοίως*. Egli dunque pensa acutamente e con verosimiglianza che Aristotele con il suo rifiuto di accettare la conclusione abbia voluto dimostrare falsa anche la premessa. In ogni modo si vede che l'autore del frammento aveva in certo modo ragione di allontanarsi da Aristotele (1). Noi abbiamo dunque in Aristotele tre Topoi degli *ὁμοίως ὑπάρχοντα ἴδια* che coincidono coi nostri tre Topoi degli *ὁμοίως ἔχοντα ἴδια* (Col. II 15 sgg.) con la sola variante sopra accennata.

Nel frammento (Col. II 17) si dice successivamente che questi tre Topoi non sono identici al trentesimo Topos trattato prima: *ἐκεῖνος γὰρ ἦν ἐπὶ τῶν ὁμοίως ἐχόντων κατ' ἀναλογίαν*. Nello stesso modo Aristotele (138 *b* 23), dopo i tre Topoi degli *ὁμοίως ὑπάρχοντα* rimanda indietro al Topos degli *ὁμοίως ἔχοντα*: *διαφέρει δ' ὁ ἐκ τῶν ὁμοίως ἐχόντων* (136 *b* 33) *τοῦ ἐκ τῶν ὁμοίως ὑπαρχόντων, ὅτι τὸ μὲν κατ' ἀναλογίαν λαμβάνεται οὐκ ἐπὶ τοῦ ὑπάρχειν τι θεωρούμενον, τὸ δ' ἐκ τοῦ ὑπάρχειν συγκρίνεται.*

Per conseguenza noi possiamo con sicurezza far corrispondere il 30° Topos del nostro frammento al precedente Topos *ἐκ τ. ὁμ. ἔχ.* di Aristotele (136 *b* 3), tanto più che anche presso Aristotele, secondo il nostro computo, esso porta il numero 30. Nel Lib. 5 (sull'*ἴδιον*) vengono prima dichiarati (128 *b* 22 sg.) 2+4 Topoi del *πρὸς ἕτερον ἴδιον*, e dei Topoi del *καθ' αὑτὸ ἴδιον* corrisponde il ventiquattresimo al Topos 30 del nostro

---

(1) Del resto Alessandro d'Afrodisia (e per quanto so, nessun altro commentatore) non ha osservato che l'esempio di Aristotele qui (137 *a* 12 sgg.) è falso. Della *φρόνησις* non può essere nello stesso tempo *ἴδιον* la *ἐπιστήμη τοῦ καλοῦ* e *τοῦ αἰσχροῦ*: cioè due predicati di uno stesso soggetto. Questo è però possibilissimo (come Aristotele stesso insegnò: la *ἐπιστήμη τῶν ἐναντίων μία καὶ ἡ αὐτή*, *Ind. Arist.* p. 247 a 12 sgg.). D'altra parte ciò che Alessandro vuol dimostrare qui è il viceversa, cioè che un predicato non può essere *ἴδιον* di due soggetti.

Digitized by Google

frammento: così si arriva al numero 30. Ma la coincidenza va anche più oltre.

Noi abbiamo constatato che in Aristotele fra l'*ὁμοίως ἔχειν* e l'*ὁμοίως ὑπάρχειν* vengono trattati costantemente il *μᾶλλον*, l'*ἧττον*, il *μάλιστα* ecc., sotto l'*ὄργανον* delle condizioni di somiglianza. Ora nella Col. I del nostro frammento pare di dovere supplire alla l. 6 *μάλ]ιστα* oppure *ἥκ]ιστα*, alla l. 11 *μᾶ]λλον*, alla l. 10 forse *ἧτ]τον*. Inoltre nella stessa Colonna I 20 sg. l'espressione *ἐστὶ]ν ἴδι[ον* mostra che ci troviamo sempre nell'ambito dell'*ἴδιον*; e le altre, come *τοῦ* $\bar{\beta}$ (ll. 13 e 17), *τοῦ* $\bar{\gamma}$ (ll. 14 e 22), richiamano lo stesso tipo di conclusioni che figurano nella colonna successiva. Altrettanto si dica dell'*ἀνε[σκεύασα* (l. 5) e dello *]ασκευ-* (l. 7) (1). Così questi

(1) Si può quindi tentare di risarcire — almeno per il senso — i resti della Col. I, in base ai luoghi paralleli di Aristotele. Nella Col. II abbiamo per lo più 14-15 lettere per rigo, ma si arriva anche alle 18.

```
5    ὡς δ'ἐκ τοῦ ἧττον] ἀνε-
     σκεύασα τὸ ἥκ]ιστα,
     οὕτω καὶ κατ]ασκευ- = 138 a 8
     άσομεν ἐκ το]ῦ ἡγ-
     μένου τόπου · εἰ γ]ὰρ τὸ
10   ἧττον τοῦ ἧτ]τον
     ἐστί, καὶ τὸ μᾶ]λλον
     ἴδιον τοῦ μᾶλλο]ν · πά- = 138 a 13
     λιν εἰ μὲν τὸ ᾱ το]ῦ β̄
     μᾶλλον ἴδιον] τοῦ γ̄
15   ἐστί, τὸ ᾱ ο]ὐδὲ
     τοῦ γ̄ ἴδιον] ἐστίν,
     εἰ μὴ καὶ τὸ ᾱ] τοῦ β̄ ·
     εἰ δὲ τὸ ᾱ τοῦ γ̄ ἧτ]τον = 138 a 15
     ἴδιον ἐστὶν ἢ] τοῦ
20   β̄, τὸ δὲ ᾱ ἐστὶ]ν ἴδι- .
     ον τοῦ β̄, οὐκ] ἐστὶν
     ὅμως ἴδιον το]ῦ γ̄
```

Come è già stato detto, anche la Col. I del nostro frammento aveva 28 linee, come la II. Quindi le ll. 23-27 conterrebbero i Topoi 138 *a* 21 sgg., le ultime (27-28) l'inizio dei Topoi della Col. II.

Digitized by Google

Topoi verrebbero ad occupare lo stesso posto come in Aristotele, vale a dire dinanzi a quelli dell'*ὁμοίως ὑπάρχειν*. Anche per questo lato si può concludere che il 30° precedeva immediatamente quelli relativi al *μᾶλλον*, come avviene nella Topica.

Diventa ora chiaro perchè ho supplito alla l. 26 sg. della Col. II 26 sg. *ὁμοί[ως ὑπάρχηι* e poco dopo *συγκρινόμενα*: non ho fatto che attenermi ad Aristotele (138 *b* 25 sg.). D'altra parte è facile rendersi conto perchè nel nostro Frammento (Col. II, 15 sgg.) troviamo gli *ὁμοίως ὑπάρχοντα* rappresentati dagli *ὁμοίως ἔχοντα*: si tratta in fondo di rapporti vicini. Aristotele, se intendo bene, dà rilievo alla forma della proporzione (136 *b* 37), senza tener conto del vero carattere del rapporto (138 *b* 24), mentre dà all'*ὁμοίως ὑπάρχειν* la forma di una proposizione predicativa (p. es. 138 *a* 30).

Con ciò il nostro scritto viene ad essere una riproduzione della Topica aristotelica, che anche nel numero dei Topoi e nella loro successione ripete fedelmente il modello. Ma essa è abbreviata. Mancano gli esempi ed i termini sono sostituiti da lettere, come negli Analitici, ma non nella Topica del Maestro. Questo serve ad un tempo a semplificare ed a chiarificare, perchè le dizioni aristoteliche nella loro stringatezza sono spesso difficilmente intelliggibili. Unica leggera deviazione del nostro Autore appare l'estensione data al 2° Topos (mediante la *κατασκευή*). Il nostro scritto abbracciava soltanto l'*ἴδιον*? La cosa in sè sarebbe possibile. Stratone di Lampsaco, come ci apprende Diog. Laerzio V 3, ha trattato i singoli *γένη* dei Topoi in altrettanti libri: quindi uno anche intorno all'*ἴδιον*. Il $\bar{\Phi}$ che compare a fianco della l. 20 della Col. II — sicuramente una nota sticometrica — indica che siamo verso la fine del libro. Calcoliamo ad esempio, come in alcuni papiri Ercolanesi, circa 6 colonne per ogni lettera dell'alfabeto: si raggiungerebbe così la cifra di 26 colonne per arrivare alla lettera *Φ*. Poichè in ciascuna delle due colonne I e II sono trattati 3 Topoi, per i 30 Topoi pre-

Digitized by Google

cedenti non sarebbero state necessarie molte più di 10 colonne. Ad ogni modo ne rimangono più che a sufficienza per i parecchi Topoi dei due *γένη* che venivano trattati prima (il *συμβεβηκός* ed il *γένος*). Presso Aristotele seguono, dopo i nostri Topoi, soltanto 3 dell'*ἴδιον*, poi nel Lib. 6 quelli dell'*ὅρος*, nel Lib. 7 quelli del *ταὐτὸν* e dell'*ἕτερον*. Che il nostro scritto abbia abbracciato anche questi, senza entrare nella materia del Lib. 8, che non tratta più dei Topoi, è possibile, ma anche molto discutibile: l'opera avrebbe dovuto avere una lunghezza insolita. Teofrasto secondo Diog. Laerzio V 45 ha composto un'opera ricordata da Simplicio e da Alessandro d'Afrodisia *τοπικῶν α', β'*. Anche per il nostro scritto potremmo dunque ammettere due libri, sopratutto se pensiamo che tanto Teofrasto quanto Stratone hanno trattato la materia del primo libro aristotelico ciascuno in un libro separato (*τὰ πρὸ τῶν τόπων α'* Teofrasto, *τόπων προοίμιον* Stratone). In conseguenza di ciò avremmo nel primo libro del nostro scritto la materia dei Libb. 2-5 di Aristotele, nel secondo quella dei Libb. 6-7.

In base a quanto è stato detto si potrebbe fare un passo innanzi ancora e pensare all'eventualità — già accennatami del resto dal Vogliano — che il nostro scritto faccia parte della Topica di Teofrasto. Io non lo credo. Le poche citazioni che noi abbiamo di quest'opera (cfr. Prantl, o. cit. p. 346 sgg.) rivelano una indipendenza molto maggiore e mostrano una maniera di trattazione più approfondita in confronto di quella dell'autore del frammento. Il nostro scritto invece ha tutta l'impronta di un manuale (*Compendium*), del tipo di quelli che venivano adottati in copia sempre maggiore nelle scuole, in luogo delle opere scientifiche fondamentali.

Come il Vogliano mi comunica, il frammento, in base ai dati paleografici, risale al III sec. di Cr. Era scritto sul *recto*, mentre sul *verso* abbiamo 5 linee di un documento. Le ultime due suonavano:

]ιος γενομένου | [ὑπομνηματο]γράφου βουλευ[τοῦ

Digitized by Google

Il personaggio in parola era stato dunque consigliere e forse anche *ὑπομνηματογράφος* della sua *κώμη*. In base al Preisigke (*Antikes Leben nach den ägyptischen Papyri*, p. 28), questo titolo venne in uso soltanto nell'età romana e così pure il costume di indicare l'ufficio ricoperto con l'aggiunta di un *γενόμενος* (in italiano si direbbe *ex-consigliere ecc.*). Anche per questo riguardo il documento andrebbe dunque assegnato all'età romana.

Il nostro frammento è scritto con cura: lo *iota muto* è segnato regolarmente e dove era stato omesso venne aggiunto dalla stessa mano: la paragraphos è pure costantemente segnata al posto giusto, accompagnata sempre da una interpunzione forte (punto in alto). Questo stesso punto in alto ritroviamo regolarmente alla fine dei singoli periodi, anche dove la paragraphos non ricorre. Lo stile è, come diciamo in tedesco, *sachlich*, ma però più facilmente intelligibile che non quello di Aristotele nelle sue lezioni. Lo stesso — è vero — vale anche per i Commentatori di Aristotele, come Alessandro di Afrodisia. Ma per stabilire l'età di composizione dello scritto o magari determinare l'autore, pare a me, dato il piccolo ambito del frammento, manchino i dati sufficienti.

Magdeburg, 29, IX, 1929.

ROBERT PHILIPPSON.

Digitized by Google

ANCORA IL FRAMMENTO LOGICO FIORENTINO

Nessuno può contestare che il frammento pubblicato da A. Vogliano nel volume IX dei « Papiri della Società Italiana » non abbia guadagnato assai dalla dotta trattazione di Robert Philippson (1). Sopratutto bisogna essere grati al Philippson per avere stabilito i rapporti fra il frammento ed i *τόποι* dei *Τοπικά* di Aristotele. Tuttavia un punto di vista non sembra ancora sufficientemente illuminato e cioè la discrepanza formale fra il modo di trattazione di Aristotele e quella del nostro frammento; differenza che non è meno importante della concordanza nel contenuto. Il Vogliano aveva ragione di presentare il testo della colonna II nella forma di sillogismi genuini con le due premesse e la conclusione. Così infatti appaiono qui i singoli *τόποι*. Abbiamo già un indizio esterno dall'uso delle lettere dell'alfabeto: con esse Aristotele ha indicato negli Analitici gli *ὅροι* (termini) dei sillogismi formati da premesse, mentre nei *Τοπικά* non se ne è servito. Inoltre il procedimento sillogistico (nel senso della sillogistica delle premesse degli *Ἀναλυτικά* priora) appare molto chiaramente in tutta la seconda colonna del frammento. Il primo *τόπος* non può essere supplito, quanto al senso, che come il

(1) Non si doveva però invocare il luogo Top. 108 *a* 7 sgg. che non ha nulla a che vedere coi nostri *τόποι*. Da questo luogo il Philippson è stato tratto a indicare i *τόποι* di Top. Libro V, che egli con buon diritto ha invocato, come *ὄργανα*: ciò che non si accorda col linguaggio di Aristotele e non dà alcun senso possibile. Per il rapporto fra *τόποι* ed *ὄργανα* dei sillogismi dialettici cfr. 108 *b* 32 sgg.

Digitized by Google

Philippson ha fatto: quindi la premessa maggiore sarebbe *τὸ ᾱ ὁμοίως ἴδιον τοῦ β̄ καὶ τὸ γ̄ τοῦ δ̄*, la minore *τὸ δὲ ᾱ τοῦ β̄ ἐστὶν ἴδιον*, la conclusione *καὶ τὸ γ̄ τοῦ δ̄ ἐστὶν ἴδιον*. Tutte le altre operazioni seguenti sono soltanto accennate nelle espressioni *καὶ κατασκευάσομεν καὶ ἀνασκευάσομεν*; ma noi non le possiamo immaginare altrimenti che nella forma conservataci nel primo *τόπος*, dove è descritto per l'appunto il procedimento (Col. II 1-3), mentre d'altra parte la premessa maggiore è conservata soltanto negli altri *τόποι* e va ricostruita nel primo *τόπος* (1). Dunque noi abbiamo nel nostro frammento alcuni *τόποι* della Topica aristotelica, come ha dimostrato molto bene il Philippson, ma li abbiamo nella forma genuina del sillogismo su tre membri. In questa forma però Aristotele non li conobbe. Come ho dimostrato nel mio libro (*Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Fascicolo IV delle « Neue philologische Untersuchungen » dirette da Werner Jaeger, Berlino 1929) i *Τοπικὰ* non conoscono ancora le leggi della sillogistica di premesse e conclusioni e gli *Ἀναλυτικά* che svilupparono queste leggi sono sorti alcuni decenni dopo i *Τοπικά* (cfr. op. cit. p. 38 sgg.). Dopo la elaborazione della sillogistica di premesse e conclu-

---

(1) Va rettificata l'interpunzione adottata in due luoghi dal Vogliano. Che cosa significa *ὁμοίως* alle ll. 6 e 11/12? Evidentemente ci debbono essere due fatti pei quali si vuol stabilire un rapporto di eguaglianza. Dunque 5 sgg. *καὶ πάλιν εἰ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον τὸ ᾱ τοῦ β̄ καὶ τὸ ᾱ τοῦ γ̄, καὶ κατασκευάσομεν καὶ ἀνασκευάσομεν.*

Dunque maggiore: *τὸ ᾱ ὁμοίως τοῦ β̄ καὶ τοῦ γ̄ ἐστὶν ἴδιον*; minore della *κατασκευή* (conclusione positiva): *τὸ ᾱ τοῦ β ἐστὶν ἴδιον*; dell'*ἀνασκευή* (conclusione negativa): *τὸ ᾱ τοῦ β̄ οὐκ ἐστὶν ἴδιον*. Conclusione della *κατασκευή*: *τὸ ᾱ τοῦ γ̄ ἐστὶν ἴδιον*; dell'*ἀνασκευή*: *τὸ ᾱ τοῦ γ̄ οὐκ ἐστὶν ἴδιον*.

Analogamente nella l. 12 bisogna interpungere non dopo *τὸ ᾱ τοῦ β̄*, ma dopo *τὸ γ̄ τοῦ β*. Alla l. 2 si deve mettere una virgola dopo *ἴδιον* perchè qui finisce la minore e comincia la conclusione: così ne viene che anche γ̄ è un'*ἴδιον* di *β*.

Digitized by Google

sioni, che aspirava al dominio assoluto nel campo della sillogistica, si sentì la necessità di ridurre i *τόποι* della logica aristotelica alle tre forme di conclusione (*σχήματα*) degli *'Αναλυτικά priora*. Questo còmpito però non fu condotto a termine da Aristotele in persona; di Teofrasto invece conosciamo il titolo di uno scritto: *ἀνηγμένων τόπων εἰς τὰ σχήματα B'* (1). Dunque è lui che ha realizzato questa riduzione dei *τόποι* nelle forme dei sillogismi, sviluppate negli *'Αναλυτικά priora*. Chi vuol conoscere maggiori particolari in proposito è rimandato al mio libro (p. 58 sgg., 69 sgg.). Nel nostro frammento ritroviamo i *τόποι* riportati *εἰς τὰ σχήματα*.

Già il Vogliano ha accennato che le operazioni sillogistiche, che noi troviamo qui, si chiamano *συλλογισμοὶ ἀπὸ* (*τοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον καὶ*) *τοῦ ὁμοίου* e vengono comprese nell'espressione *κατὰ ποιότητα* e furono elaborate dagli scolari di Aristotele. Ma non si tratta di peripatetici posteriori, come sarebbe il caso di Andronico di Rodi, ma degli scolari immediati del Maestro, cioè di Teofrasto e di Eudemo. I sillogismi *κατὰ ποιότητα* fanno parte dei sillogismi ipotetici (Arist. *An. priora* A 29, 45 *b* 15 sgg.) ed i sillogismi ipotetici furono trattati da Teofrasto e da Eudemo (Alessandro d'Afrod. in *Anal.* 390 2 sgg.; 328, 8, 10, 21) (2). Aristotele nei suoi Analitici (A 29. 45 *b* 19; A 44, 50 *a* 39) ha richiesto espressamente questa trattazione; ed anche se non fosse detto espressamente, dovremmo supporre che siano stati proprio i suoi scolari ad eseguire un tale còmpito. Dunque per altra via siamo arrivati di nuovo a Teofrasto. Ancora Alessandro d'Afrodisia nel luogo sopra riportato (390 7), dove parla dei sillogismi ipotetici trattati da Teofrasto ed Eudemo, nomina l'una

---

(1) Si ha così la riprova della giustezza della mia opposizione ad accettare la correzione di *τόπων* in *λόγων* (cfr. op. cit. p. 70).

(2) Cfr. Prantl, *Gesch. d. Logik*, I 389.

Digitized by Google

accanto all'altra le conclusioni ἐξ ἀναλογίας e quelle dette κατὰ ποιότητα. Le conclusioni ἐξ ἀναλογίας sono probabilmente identiche a quelle ἐπὶ τῶν ὁμοίως ἐχόντων κατ' ἀναλογίαν (καὶ ἰσότητα) (1), ricordate nel nostro frammento, le quali, per dichiarazione dello stesso Alessandro d'Afrodisia, si trovavano nella stessa opera insieme a quelle κατὰ ποιότητα ed erano trattate prima.

Va da sè che io non voglio intestarmi a sostenere che lo scritto del nostro papiro sia un frammento dell'opera di Teofrasto degli ἀνηγμένοι τόποι, ma è certo che vi si rapporta strettamente per il suo contenuto e che l'autore dello scritto seguiva le direttive segnate da Teofrasto nell'opera sua.

Berlin.

FRIEDRICH SOLMSEN.

---

(1) Invece le conclusioni ἐξ ἀναλογίας ricordate da Alessandro di Afrodisia 326, 8 non vanno invocate in base a quanto ne dice Alessandro nel luogo predetto.

Digitized by Google

Postilla.

Con le trattazioni di Robert Philippson e di Friedrich Solmsen il Frammento Logico da me pubblicato nel Vol. IX dei « Papiri della Società Italiana » (n. 1095, p. 164 sgg.) ha ricevuto quella illustrazione, che c'era da attendersi da due specialisti nel campo delle ricerche sulla logica greca.

Il Philippson ha lavorato indipendentemente e ciò serva a spiegare perchè non si riporti alla mia trattazione. Il Solmsen invece conosce tanto il mio lavoro, quanto quello del Philippson (e ciò per gentile concessione del Philippson stesso).

Dopo quanto è stato ora detto sul frammento logico non credo rimanga molto da aggiungere, per merito sopratutto dei due valorosissimi studiosi che mi hanno seguito (e sono lieto abbiano affidato a me il còmpito di presentare i loro articoli in veste italiana ai lettori della « Rivista »).

Il Philippson ha battuto la via maestra: nel nostro frammento ha riconosciuto lo stampo di Aristotele. Io non lo potevo fare a motivo di alcune dichiarazioni di Alessandro di Afrodisia (cfr. sopra Solmsen p. 509). Ecco perchè non ho esitato a distogliere gli occhi da Aristotele per fissarli sui suoi grandi discepoli Teofrasto ed Eudemo. Certo se avessi potuto disporre, per. es., del bel libro del Solmsen, uscito poco dopo, sicuramente avrei meditato di più sugli *Analitici* di Aristotele, come ha fatto di suo il Philippson.

Il modo come vanno conciliati i dati di fatto messi in luce dal Philippson (la presenza cioè nel nostro frammento dei Topoi aristotelici) con le dichiarazioni di Alessandro di Afrodisia, ha mostrato — pare a me — con pieno successo il Solmsen. Con lui ritengo acquisito — e non credo avrà difficoltà a farlo il Ph. — che se il nostro testo non è uscito proprio dal calamo di Teofrasto, chi lo scrisse si è ispirato indubbiamente a lui. E questa riserva darebbe ragione al Philippson che in un'opera di marca teofrastea reclama una maggiore indipendenza di trattazione.

Una rettifica vorrei fare al Solmsen. Egli combatte il punto di vista che autore del nostro frammento possa essere Andronico di Rodi e sta bene. Ma io non ho affatto sostenuto questa tesi. Come mostrano anche

Digitized by Google

le parole del Philippson, io ho cercato la personalità dello scrittore nei Peripatetici più antichi: pensavo cioè a Teofrasto e ad Eudemo (1). Il nome di Andronico mi venne fatto *ad abundantiam*; volevo solo ricordare uno dei Peripatetici che, nel campo delle ricerche logiche, pare avesse una certa individualità, senza volere per questo oscurare Teofrasto ed Eudemo. È vero che avrei dovuto ricordare anche Alessandro di Afrodisia (al mio torto ha riparato di suo il Philippson).

Sarà vera questa indipendenza di Andronico? Non so. Lascio la responsabilità del giudizio a Brandis ed a Zeller. Simplicio per esempio la pensava diversamente. Il Solmsen vorrebbe pure modificare la mia punteggiatura in due punti: oggi anzichè togliere delle virgole vorrei aggiungerne. Chi trascrisse il frammento si accontentava invece di molto meno. Noi italiani, in materia, non siamo sistematici ed ora ci sentiamo disposti a crivellare i periodi di interpunzioni, ora no. Ad ogni modo la mia punteggiatura non ha impedito a me di intendere come vuole il Solmsen.

Zehlendorf W., 1° Dicembre 1929.

A. Vogliano.

---

(1) Scrivevo precisamente (PSI, IX, p. 166): « Ciò nonostante, io penso che l'autore debba ricercarsi fra i Peripatetici più antichi ».

Digitized by Google

ALESSANDRO ALL'OASI DI AMMONE E CALLISTENE

La narrazione di Callistene (fr. 14 Jac.) che ci è conservata in Strabone (XVII 814), intorno alla visita di Alessandro all'oracolo di Giove Ammone, è, mi pare, lessicalmente fraintesa dai due ultimi storici dell'antichità che l'hanno interpretata, il Wilcken e il Berve (1): *μόνῳ γὰρ δὴ τῷ βασιλεῖ τὸν ἱερέα ἐπιτρέψαι παρελθεῖν εἰς τὸν νεὼ μετὰ τῆς συνήθους στολῆς, τοὺς δ'ἄλλους μετενδῦναι τὴν ἐσθῆτα ἔξωθέν τε τῆς θεμιστείας ἀκροάσασθαι πάντας πλὴν 'Αλεξάνδρου, τοῦτον δ'ἔνδοθεν. εἶναι ⟨δὲ⟩ οὐχ ὥσπερ ἐν Δελφοῖς καὶ Βραγχίδαις τὰς ἀποθεσπίσεις διὰ λόγων, ἀλλὰ νεύμασι καὶ συμβόλοις τὸ πλέον, ὡς καὶ παρ' 'Ομήρῳ 'ἦ καὶ κυανέῃσιν ἐπ'ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων', τοῦ προφήτου τὸν Δία ὑποκρινομένου· τοῦτο μέντοι ῥητῶς εἰπεῖν τὸν ἄνθρωπον πρὸς τὸν βασιλέα, ὅτι εἴη Διὸς υἱός.* Io non vedo come si possa intendere altro che così (2): « Poichè solo al re il sacerdote permise di entrare nel tempio con il vestito consueto, gli altri invece mutarono vestito e ascoltarono l'*oracolo* di fuori tutti, tranne Alessandro, questi invece di dentro. E il vaticinio suole avvenire, non come a Delfi e nell'oracolo dei Branchidi, per mezzo di parole, ma per mezzo di cenni del capo e di segni, per lo più *sostenendo* il sacerdote *la parte* di Zeus; questo tuttavia egli disse con parole al re, ch'egli era figlio di Zeus ».

Certo, *ὑποκρίνεσθαι* significa talvolta, sebbene non spesso, « spiegare » *ἐξηγεῖσθαι*. Relativamente frequente dall'Odissea in giù sino ad Aristofane e persino al tardo imitatore degli Attici Alcifrone è *ἐξηγεῖσθαι ὄνειρον*, che il Wilcken (p. 584, n. 1) cita senz'indicazione di passi, attin-

(1) U. Wilcken, « Berliner Sitz.-Ber. » 1928, 576 sgg., specie 583 sgg.; H. Berve, « Gnomon » V 1929, 370 sgg. Dò il testo nella forma, che mi sembra ineccepibile, nella quale lo presenta il Wilcken.

(2) Elimino solo, nel tradurre, la parentesi omerica *ὡς-Κρονίων* e volgo il discorso d'indiretto in diretto. Stampo in corsivo le parole la cui interpretazione più mi sta a cuore.

Digitized by Google

gendo probabilmente a quegli stessi lessici di cui mi sono giovato anch'io; è relativamente frequente, sebbene presto gli faccia concorrenza e presto riesca vittorioso il sinonimo *κρίνειν ὄνειρον*, che era favorito dalla possibilità di formare composti quali *ὀνειροκρίτης*, *ὀνειροκριτικός*, *ὀνειροκρισία*. Ma quella era un'espressione particolare formatasi in un periodo molto antico della lingua e rimasta inalterata per inerzia; nè, quindi, da essa si potrebbe senz'altro indurre che *ὑποκρίνεσθαι*, in genere, = « spiegare ». Certo, i lessici citano un esempio, un unico esempio di Galeno (*protr.* 13, 35) dove per « interpretar bene l'oracolo » si dice *ὑποκρίνεσθαι καλῶς τὸν χρησμόν*, e il senso non può esser dubbio, perchè soggetto è Temistocle. L'autore è, relativamente a Callistene e a Strabone, troppo tardo, ma io ammetto pure che qualche altro esempio si possa, cercando, trovare (1); nego che il lettore greco normale, per il quale Callistene e Strabone scrivevano, potesse intendere *ὑποκρίνεσθαι* con oggetto di persona, *τὸν Δία*, altro che nel senso di « rappresentare », *agere*. Si dice *Ἀρίσταρχος τὸν Ὅμηρον ἐξηγούμενος*, nego che si sia mai detto se non da chi andasse in caccia di equivoci, *Ἀρίσταρχος τὸν Ὅμηρον ὑποκρινόμενος* (2).

Se *θεμιστεύειν* significa « dare oracoli » (3), *θεμιστεία* (che par testimoniato solo qui) non può voler dire che « oracolo, responso », *χρησμός*. Il significato che alla parola attribuisce il Berve (p. 372), spiegazione di oracoli, « Orakeldeutung », è immaginario, inventato per questo passo. In altre parole *θεμιστεία* non si può riferire anche qui se non a un oracolo o parte di oracolo che si poteva dire, cioè all'unica espressione che il profeta, poco importa se in greco o in egizio, profferì, *ὅτι εἴη Διὸς υἱός*. Chi riconosca ciò, riterrà ormai indifferente tradurre *ῥητῶς* « con

---

(1) In Erodoto (I 78) *Τελμησσεῖς μέν νυν ταῦτα ὑπεκρίναντο Κροίσῳ*, benchè soggetto siano gli esegeti di Telmesso, il verbo significherà « rispondere », come in Plut. *Caes.* 43. In Teocrito 24, 67 *ὑποκρίνεσθαι* detto di Tiresia significa « vaticinare », s'intende sul fondamento di un *τέρας*, e non ha oggetto diretto, tanto meno poi personale, che non si trova, del resto, mai neppure altrove.

(2) Che sia abituale che un sacerdote dia l'oracolo quale rappresentante del dio, concede naturalmente anche il Wilcken; e l'esempio di Delfi basterebbe a provarlo.

(3) Ho riscontrato i tre esempi di Euripide, Diodoro, Plutarco registrati nel nuovo Liddell-Scott; il quale purtroppo non soccorre ancora per *ὑποκρίνεσθαι*.

Digitized by Google

parole » oppure « con parole prosastiche, univoche, che possono essere rese » (1): certo fra uomini la maniera migliore per essere intesi è quella di parlare, perchè parole possono essere tradotte da una lingua all'altra; il linguaggio dei segni è sempre equivoco.

E poco men che indifferente diviene ormai se *τὸ πλέον* s'intenda della maggior parte del responso o, come intenderei io (2), « per lo più », « il più spesso »; certo è che, quanto a dire, il sacerdote disse solo che Alessandro era figlio di Zeus, null'altro.

Passando dalle parole alle cose: il corteggio di Alessandro restò fuori del *sancta sanctorum*, Alessandro entrò dentro. L'oracolo era dato per lo più dal sacerdote, che rappresentava il dio, per mezzo non di parole, ma di cenni del capo e di segni, forse gesti della mano, ma questa volta il sacerdote fece un'eccezione: la dichiarazione che Alessandro era figlio di Zeus fu formulata in parole, fu udita dal corteggio che aspettava fuori. Questo narra Callistene, e poco importa ancora qui in sede ermeneutica se dica il vero o menta.

Il racconto è stato inteso a un dipresso così da tutti (3) sino al Wilcken, nè egli stesso lo avrebbe mai spiegato altrimenti, se non avesse ceduto alla tentazione di combinare la narrazione di Callistene con notizie fornite da Diodoro (XVII 50, 6-7) e da Curzio (IV 7, 23-24) su un altro rito praticato a Siva e con testimonianze egizie che provano com'esso fosse già nel secondo millennio consueto nell'Ammonio di Tebe, del quale il santuario di Siva è filiale: l'idolo, un *ὀμφαλός* analogo a quello delfico, era portato processionalmente in una barca dorata sulle spalle dei sacerdoti, il dio regolava egli stesso la via della processione con il suo *νεῦμα*: secondo Diodoro i sacerdoti *ἐπὶ τῶν ὤμων φέροντες τὸν θεὸν προάγουσιν αὐτομάτως ὅποι ποτ' ἂν ἄγῃ τὸ τοῦ θεοῦ νεῦμα τὴν πορείαν* (4). Ma è pessimo

---

(1) È la versione del Berve (p. 373): « in prosaischen, eindeutigen, wiederzugebenden Worten ».

(2) Con il Maspero e il Jacoby citati e biasimati dal Wilcken (p. 585, n. 3). Il « senz'eccezione » aggiunto dal Wilcken all'*οὐ διὰ λόγων* di Callistene è gratuito, petizione di principio. Nulla esclude che un'eccezione ci fosse nel caso eccezionale di Alessandro; e *μέντοι* è particella avversativa. Fu anche un'eccezione che il re conservasse il vestito di ogni giorno.

(3) Come il Wilcken stesso riconosce (p. 585, n. 3).

(4) Nell'ipotesi che gli oracoli fossero per lo più dati per mezzo di

Digitized by Google

metodo forzar un testo per farlo andar d'accordo con un altro. Qui di comune fra Callistene e le altre fonti non c'è che un concetto e una parola, *νεῦμα*. In Callistene non c'è, per così dire, posto per la processione. Io non dubito che il rito ci fosse veramente e che Alessandro lo abbia veduto; solo esso non ha nulla a che fare con la consultazione dell'oracolo; con la quale del resto lo congiunge non già Diodoro, che stacca le due cerimonie chiaramente l'una dall'altra (1), ma Curzio, il quale nella descrizione interpola senza scrupolo *hunc, cum responsum petitur, navigio aurato gestant sacerdotes* e per conseguenza trasforma il profeta nel *maximus natu e sacerdotibus*, certo dei sacerdoti che andavano in processione, e, anche per conseguenza, fa, pare, avvenire la consultazione dell'oracolo fuori del tempio. Ma che ha di comune Curzio con la tradizione di Callistene (2)?

Chi abbia inteso bene Callistene, vede subito come sia infondata l'asserzione del Wilcken (p. 584), che le parole del profeta sulla filiolanza divina non facessero più parte dell'oracolo, ma fossero un saluto personale del profeta ad Alessandro, come sia ancora più infondata la supposizione del Berve (p. 373), che la *θεμιστεία*, « spiegazione dell'oracolo », fosse data fuori del tempio a voce alta, « verosimilmente cantando », che le parole del profeta al re fossero udite invece solo da questo, nell'interno del tempio, non in presenza di testimoni. Tutto il resto è dal Berve frainteso: Callistene dice chiaramente che rimase fuori il corteggio, non già che venisse fuori il sacerdote: *θεμιστεία*, lo ripetiamo, è oracolo e non spiegazione di oracolo. Ma anche è errore escludere che un oracolo non potesse rivolgersi al re personalmente:

---

cenni, cioè nella combinazione errata, il Wilcken era stato, mi pare, preceduto dal Pietschmann (*Realenz.* I 1859).

(1) Dopo aver descritto la processione, riattacca (cap. 51): *τοῦ δ' Ἀλεξάνδρου διὰ τοῦ ἱερέως εἰσαχθέντος εἰς τὸν νεὼν καὶ τὸν θεὸν κατανοήσαντος, ὁ μὲν προφητεύων ἀνὴρ κτλ.*

(2) Pur tuttavia il Wilcken (p. 584) dopo aver riportato da Diodoro la descrizione della processione aggiunge: « Diese Berichte ergänzt andererseits Strabo (cioè Callistene) durch die Worte *τοῦ προφήτου τὸν Λία ὑποκρινομένου* », ma queste, anche se si dovessero interpretare così, starebbero in altro connesso. Il Berve sopprime, ripetendo (p. 372), i nomi degli autori e costruisce così una narrazione unica.

Digitized by Google

gli oracoli esametrici di Delfo alloquiscono regolarmente chi li consulta (1).

Portar soccorso a un passo svisato di scrittore antico è per un filologo motivo sufficiente d'intervento. Ma nel nostro caso la retta interpretazione ha anche conseguenze storiche. Il Wilcken, dalla sua interpretazione errata di Callistene, secondo la quale Alessandro non avrebbe chiesto all'oracolo se egli fosse figlio di Zeus, ma sarebbe stato sorpreso egli stesso dal « saluto » del sacerdote, ricava che in verità Alessandro nel 331 ancora non si credeva o non pensava a farsi credere prole divina. La conclusione sarebbe frettolosa, anche se fossero giuste le premesse, perchè lo scrittore Callistene non è il puro specchio della verità, ma lo storico ufficioso. Questo ha rilevato subito con pieno diritto il Berve (p. 370); ma egli stesso si è lasciato talmente accecare dalla spiegazione del Wilcken, che poi, per difendere la propria opinione giusta, che Alessandro avesse rivolto quella domanda all'oracolo, ha dovuto escogitare un'altra ipotesi ermeneutica, che si fonda su quella del Wilcken, ma la peggiora di gran lunga, attribuendo un significato (e una costruzione) impossibile non solo a *ὑποκρίνεσθαι* ma anche a *θεμιστεύα*.

Per chi stia al testo, le intenzioni di Callistene sono chiare. Egli narrava che Alessandro, entrato solo nel tempio, mentre il corteggio aspettava fuori, rivolse al dio parecchie domande. Il dio, impersonato dal sacerdote, soleva per lo più rispondere a cenni; ma questa volta, a una domanda almeno, rompendo la consuetudine secolare, rispose con parole: Alessandro era davvero figlio di Zeus. Si dovrà intendere che quali fossero le altre risposte nessuno seppe mai, anche se il corteggio udì (potè anche non udirle) le domande; ma che la risposta data con parole fu udita dal corteggio, trasecolato, perch'esso sapeva che non era consuetudine di quel santuario formulare i responsi in parole. La risposta fu udita; fu anche compresa? Sì, se il profeta parlò greco; ma se parlò egizio, Callistene suppone certo presente un dragomanno di quelli che accompagnavano in Oriente non dico i dignitari, ma qualunque viaggiatore greco; suppone che il dragomanno traducesse. Dico suppone, perchè Callistene in un punto che doveva essere centrale nella sua narrazione,

---

(1) Il Berve stesso scrive ad altro proposito (p. 379): « Vaticinii di oracoli presuppongono in genere una domanda, un'iniziativa di fuori ». Questo vale anche per Ammone.

Digitized by Google

in un punto nel quale egli avrà mirato più ancora che altrove all'effetto, non si sarà perduto in particolari che avrebbero sciupato l'impressione totale (1), ma avrà lasciato forse questo punto nell'ombra, e la maggior parte dei lettori non si sarà accorta allora, come non si accorge ora, dell'oscurità. Del resto il profeta può aver parlato, Callistene può averlo fatto parlar greco, può aver supposto, forse conformemente a verità, che il profeta dell'oasi di Ammone, che riceveva così spesso pellegrini greci, sapesse il greco (2). L'effetto artistico è così anche migliore: il profeta dà subito a intendere che Alessandro è per lui un essere superiore, divino: solo a lui contro il rito è concesso di entrare nel *sancta sanctorum* con il vestito di ogni giorno, perch'egli solo, qual dio, è puro, e purifica tutto ciò che gli si accosta (3). Il corteggio riman fuori; che cosa Alessandro chieda al dio, esso non sa, non ode; non ode qual sia la risposta, sa che non può udirla, perchè il linguaggio del dio non è di parole. A un tratto si sente tonar dall'interno la voce del sacerdote: essa assicura Alessandro ch'egli è veramente figlio di Zeus. Il corteggio trasale: per la prima volta da quando mondo è mondo, Ammone ha dato un oracolo in parole.

Questo suppergiù narrava Callistene: ch'egli in tutta questa narrazione cercasse effetti fortissimi, è evidente (4). Essa cominciava secondo ogni verosimiglianza con un'orazione di Alessandro: chè in un'orazione egli avrà enunciato il proposito di intraprendere il viaggio, lungo e pericoloso, al santuario sulle orme di Perseo e di Ercole suoi antenati e, come lui, eroi benefattori dell'umanità. Seguiva un prodigio: il drappello nella tempesta di sabbia perde la strada e si vede la morte dinanzi, ma sopravviene, rara in quei luoghi e in quella stagione, la pioggia. Quei prodi hanno requie dalla tormenta; ma la strada? Miracolo maggiore: due corvi appaiono e guidano lo stuolo, come un corvo aveva guidato

---

(1) Che noi non possiamo giudicare dello stile dal riassunto di Strabone, probabilmente fedele, ma certo abbreviato, è evidente, se pure è dimenticato ogni giorno dagli storici.

(2) Così Wilcken, p. 597, n. 4.

(3) Non altro può essere il concetto che si rispecchia in quella singolare « eccezione ». Accessoria è la considerazione ch'egli si doveva di lì a poco rivelare quale il figliolo che torna alla casa del padre, alla casa che spetta legittimamente anche a lui.

(4) E lo aveva già detto molto bene il Jacoby, *Realenz.* X 1703.

Digitized by Google

il mitico fondatore di Cirene, Batto (1). Per Alessandro e il suo corteggio essi hanno premure commoventi: volano loro innanzi e si affrettano finchè quelli possono tener dietro; se rallentano il passo, li aspettano. Di notte richiaman con la voce e, gracchiando, rimettono a poco a poco sulla retta traccia chiunque la smarrisca (2).

Così narrava Callistene, e già tanto consumo di effetti mostra che la visita di Alessandro ad Ammone era nel suo racconto come una vetta. O Callistene fu l'infimo degli storici retori, uno sprecone d'arte senza criterio alcuno, o a questa *ouverture* di prodigi non poteva tener dietro se non un responso di valore, per Alessandro, straordinario, un responso che illuminasse lui e il mondo sul suo essere e la sua missione. Che Callistene citi a rincalzo altri miracoli, il risveglio, dopo più di un secolo, dell'oracolo dei Branchidi ammutolito, il riscaturire della sacra polla inaridita, conferma questa nostra concezione. Già il Jacoby (3) aveva inteso bene Callistene e la sua arte, prima che il Wilcken con una combinazione errata intorbidasse le acque senza volere.

Dal fatto che già Callistene ha certamente narrato che l'Ammone di Siva aveva proclamato Alessandro proprio figlio, non risulta ancora, a rigor di termini, che questa sia verità storica (4): Callistene può aver mentito. Presenti sarebbero stati pochi fidi, gente pronta a qualunque testimonianza il loro re esigesse da loro. Noi possiamo per ora solo dire che da un certo punto in poi alla corte macedone fu verità ufficiale che Alessandro fosse stato riconosciuto da Ammone per figliolo. Da quando?

Questa parte delle *Ἀλεξάνδρου πράξεις* non potè, com'è noto, essere redatta definitivamente e pubblicata prima dell'autunno 330, diciamo pure dell'inverno 330 329, perchè l'oracolo dei Branchidi profeta qui la morte di Dario (5). Ma questa pubblicazione è evidentemente solo un *terminus ante quem*. Ora Callistene stesso (F 36 Jac.) narra che il

(1) Callistene attinge qui alla leggenda ufficiale di Cirene, come io avevo già osservato molti anni sono (*Quaest. callim.* 40).

(2) Integro, com'è legittimo, la narrazione di Strabone col frammento tramandato in Plutarco (14 b Jac.).

(3) *Realenz.* X 1702 e ora *F. Gr. Hist.* II B D p. 421.

(4) Il dubbio espresso con la solita lucidità mentale dal Jacoby, *Realenz.* X 1702.

(5) Jacoby, *Realenz.* X 1699.

Digitized by Google

re prima della battaglia di Gaugamela (autunno 331) in presenza della cavalleria tessala supplicò Zeus di aiutarlo, se egli era veramente suo figlio. E Callistene, se pubblicò questo episodio solo nel 329, non potè inventarlo di sana pianta per la ragione inversa di quella per la quale avrebbe potuto inventare il responso di Ammone: colà testimoni eran pochi fidi, qua un intero corpo di cavalleria. Quella preghiera fu dunque davvero profferita innanzi a Gaugamela. Ma subito prima di Gaugamela Alessandro non aveva maggior ragione di farsi credere prole divina che pochi mesi prima, al ritorno dall'oasi. Questo un ragionamento ineccepibile del Berve, che aumenta, anzichè scemare, di valore, ora che ai suoi presupposti, errati, si sono sostituiti i veri, quelli dettati dal testo.

È dunque probabile che Alessandro subito al ritorno dall'oasi spargesse per il mondo la notizia che Ammone lo aveva riconosciuto figliolo.

Ora, ora soltanto è giunto il momento di decidere se la storia del responso di Ammone sia stata inventata o corrisponda a realtà storica. A chiunque ritenga Alessandro non freddo impostore, ma carattere sinceramente religioso, credente almeno in una natura superiore, in se stesso o al dio in sè, ripugnerà supporre che egli abbia intrapreso il pellegrinaggio sino all'oasi al solo fine di dar credito a un'impostura. Io sono convinto ch'egli andò all'oasi per sapere dal dio, ch'egli, come tutti i Greci del suo tempo, identificava con Zeus, s'egli fosse davvero suo figlio, come suo figlio si sentiva; dunque spinto da un impulso religioso irresistibile (1). E il profeta potè dargli senza scrupoli e senza sforzar la propria coscienza, anzi senza in fondo intender la domanda, la risposta desiderata, poichè in Egitto dal Nuovo Regno in poi ogni Faraone è figlio del dio Amûn, come sotto l'Antico era figlio del dio Rê (2), e quale Faraone

---

(1) Così, come mi avvelo in ritarlo, già Ehrenberg, *Alexander und Aegypten* 33 ; tutto il capitolo di questo libretto che tratta di Ammone, pp. 30-42, pare a me ottimo.

(2) Erman-Ranke, *Alexander und ägyptisches Leben*, 58 sgg. 61; figlio di Rê è sotto l'Antico Regno il quinto nome di ciascun Faraone. Che « figlio di Ammone » era per i sacerdoti dell'oasi solo il predicato tradizionale dei Faraoni, mentre ben altro doveva sonare a orecchi greci, ha veduto un uomo che, dotato egli stesso di personalità fortissima, non sempre disconosceva in pratica la personalità, se pure sempre la negava teoricamente, Giulio Beloch (*Gr. Gesch.* III² 1, 641). Le sue considerazioni sui propositi di Alessandro (n. 1) paiono a me, tuttavia,

Digitized by Google

Alessandro era stato riconosciuto dagli Egizi sin dal giorno della conquista, della liberazione dalla schiavitù persiana. Figlio di Ammone Alessandro si credette sino all'ultimo, e desiderò di esser sepolto nell'oasi.

La mia concezione del carattere di Alessandro si avvicina a quella che di esso ha esposta il Berve prima nel suo *Alexanderreich*, poi nel suo articolo nel « Gnomon » (specie p. 381, 385); solo io credo ancora più fermamente di lui che Alessandro fosse spinto dal « sentimento del genio, di esser qualche cosa di straordinario, soprannaturale », credo meno di lui che Alessandro, chiedendo quell'oracolo, avesse innanzi agli occhi un fine concreto, sia pur quello altissimo di liberarsi da vincoli che lo inceppavano nella sua missione. Il viaggio all'oasi ebbe, a così dire, piuttosto una causa efficiente che una causa finale. Dove il Berve scrive (p. 382): « Der Gottessohn steht über Gesetz und Sitte, er darf das Unerhörte tun », io correggerei: « Er soll das Unerhörte tun ».

GIORGIO PASQUALI.

---

affatto insufficienti; giustissimo quello che in senso contrario osserva il Berve (p. 382). Che l'oracolo abbia sorpreso Alessandro, ma ch'egli abbia subito riconosciuto in esso un utile istrumento politico e abbia saputo servirsene, non può credere chi si ricordi che esso fu oracolo, *responsum*, risposta a una domanda: la confutazione che di quest'ipotesi dà il Berve, in sè degna di lode, è per me, anzi, superflua. Nè d'altra parte vedo ragione di accettare la diceria conservataci da Giustino (XI 11, 6), che Alessandro avesse fatto preparar la risposta, facendosi precedere nell'oasi da messi. Pare propenso ad aggiustarle fede il Berve (p. 384), ma chi ben guardi, essa non si accorda con la sua concezione di Alessandro, nonostante il parallelo medioevale da lui citato (p. 385).

Digitized by Google

CATULLO, 66, 51-54

abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
lugebant, cum se Memnonis Aethiopis
unigena impellens nutantibus aera pennis
obtulit Arsinoes Locricos ales equos.

La recente scoperta dell'originale greco, pubblicato dal Vitelli negli « Studi italiani di filologia classica », N. S., VII (1929), pp. 8-9,

[. . . . . ἔ]κτμητόν με κόμαι ποθέεσκον ἀδε[λφεαί,]
[καὶ] πρόκατε γνωτὸς Μέμνονος Αἰθίοπο[ς]
ἴ[ε]το κυκλώσας βαλιὰ πτερὰ θῆλυς ἀήτης
[. . . . .] ἰο[ζ]ώνου Λοκρικὸς Ἄρσινόης

ha tagliato corto, come è ben noto, alla principale difficoltà dell'interpretazione, dimostrando che il *famulus* di Arsinoe Zefiritide (v. 57) non è affatto lo struzzo immaginato da Vincenzo Monti e accolto dalla maggior parte dei commentatori, bensì il vento Zefiro, cui competono gli epiteti di fratello dell'Etiope Memnone, e di Locrico. Ma resta una difficoltà intorno a cui si discute con rinnovato fervore: e concerne la lezione o il senso di *ales equos*. Se il Vitelli per parte sua ha creduto che il vento Zefiro potesse essere personificato nelle forme di un alato cavallo, giustamente il Housman (« The Classical Review », 1929, p. 168) osserva che mai i venti e neanche Zefiro in particolare, furono rappresentati o dalla poesia o dall'arte figurata come cavalli, bensì come cavalieri o guidatori di aerei cocchi. E perciò il Housman raccomanda, e dà per sicura, la proposta di Achille Statius (Estaço) ***alisequos***, la quale avrebbe anche il vantaggio di essere più vicina alla lezione della maggior parte dei mss. *alis equos* (solo D ha *ales equos*). Ma al Housman aveva preventivamente risposto il Lenchantin (« Studî ital. di filol. class. », N. S., VII, 1929, p. 118): che « in realtà gli animali alati traggono le divinità a volo ma non le *seguono con l'ali* ».

Digitized by Google

Dato ciò, e stabilito che veramente la personificazione di Zefiro, come appare nelle altre espressioni del poeta (fratello di Memnone ecc.) oltrechè nell'uso generale della poesia e dell'arte figurata, esclude la rappresentazione sotto forma vera e propria di cavallo, non vedo come non si pensi alla più semplice e naturale soluzione: di leggere, come lo Statius stesso aveva proposto (e non ci voleva e non ci vuole grande acume), *ales eques*: che corrisponde alla normale rappresentazione di Zefiro come *πνοαῖς ἱππεύων* (Eurip. *Phoen.* 211, *Ζεφύρου πνοαῖς ἱππεύσαντος*).). Il che induce a supporre nella lacuna del v. 54 di Callimaco, dove il Vitelli era incerto tra *ἵππος* e *λάτρις*, nient'altro che

[*ἱππεὺς*] *λοξώνου Λοκρικὸς Ἀρσινόης.*

A Catullo l'idea di collegare con *eques* l'attributo *ales*, il quale non del tutto corrisponde nè ad *ἀήτης* nè ad altra parola del testo, può essere venuta probabilmente per analogia con un discusso luogo di Ennio, *Ann.* fr. 138 Valm., *quadrupes eques*. In questo luogo di Ennio l'attributo *quadrupes* non si applica propriamente al « cavaliere » ma al « cavallo »: tanto che da molti si leggeva, come puoi vedere in Gellio, *N. A.*, XVIII, 5, non *eques* ma *equos*, e in ogni caso s'intendeva *eques* uguale per significato ad *equus* (noi invece crediamo che in virtù di un tale collegamento di parole il poeta aveva voluto significare tanto « cavallo » quanto « caliere » concepiti in unità, come nel luogo di Virgilio *Georg.*, III, 116 sgg., desunto dall'imitazione di Ennio). Ebbene, in modo analogo, nel catulliano *ales eques*, l'attributo *ales* non si applica propriamente a Zefiro persona ma al destriero sulla cui groppa egli cavalca.

A. Rostagni.

Digitized by Google

RECENSIONI

HÉSIODE, *Théogonie, Les Travaux et les Jours, Le Bouclier*: texte établi et traduit par P. MAZON. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1928, in 8°, pp. 158 (doppia numerazione).

Il volume, dovuto a uno studioso di Esiodo, che già nel 1914 aveva publicata un'edizione commentata delle *Opere e i Giorni*, contiene quanto era compreso nell'edizione Esiodea degli antichi (il resto dell'opera attribuita variamente al poeta Ascreo sarà accolta nei *Frammenti epici* della stessa collezione). Il Mazon ha nuovamente studiato e collazionato parecchi manoscritti: per gli altri s'è rimesso al lavoro del Rzach, del quale, sulla base dei manoscritti da lui direttamente osservati, ha potuto constatare l'esattezza. Senonchè l'A. ha sfruttato anche i papiri, di cui la maggior parte è posteriore all'ultima edizione del Rzach, e ha tenuto il debito conto della tradizione indiretta. I suoi criteri di prudente e temperato conservatorismo (cfr. p. XXV e nota a p. 18) meritano la più ampia approvazione. L'apparato critico è fatto in modo da consentire al lettore di scegliere, nei passi dubbi, secondo le sue preferenze (cfr. p. XXVII).

A ciascuna delle tre opere è premessa una breve, succosa, compiuta notizia critica. L'A. afferma la paternità Esiodea della *Teogonia* e la sua priorità fra le opere del poeta, e ne dimostra l'unità ideale e la compiutezza, considerando come interpolati i passi compresi fra i vv. 687-712 e 736-819. Il poema, che finisce propriamente col v. 964, contiene una teogonia e una cosmogonia, cui segue un catalogo degli eroi, nati dall'amore di una dea e di un mortale: a questo si riattacca l'inizio del catalogo delle donne. I diversi episodi, la loro collocazione e sviluppo e aderenza al tutto sono sottoposti a un esame garbato e coscienzoso dal Mazon, che conclude: « La *Théogonie* est donc une œuvre très personnelle: elle porte en maint endroit la marque d'un poète conscient de son dessein et de son art » (p. 24). Pur ammettendo che il poeta abbia

Digitized by Google

attinto da Omero, dagl'Inni, dalle tradizioni sacre, pur non potendosi escludere « même pour l'âge antérieur à Hésiode, l'hypothèse de poèmes didactiques portant le nom de *théogonies* ou de *théologies*... il n'est pas pour cela impossible qu'Hésiode ait été réellement le premier à faire d'un poème de ce genre un catalogue complet des dieux de la Grèce et à remplacer des récits cosmogoniques ou des épopées à la gloire de tel ou tel dieu par un répertoire ordonné de toutes les divinités depuis le commencement des temps jusqu'à l'âge du poète. C'est là qu'a pu être la véritable originalité d'Hésiode » (p. 29).

Non meno diligente è l'analisi del secondo poema, del quale sono sceverati i diversi temi a questo modo: vv. 1-382 la Giustizia e il lavoro in quanto è esso stesso attuazione della Giustizia; vv. 383-617 i grandi lavori dei campi, e, più precisamente, vv. 383-447 i lavori, vv. 448-617 commentario del calendario rustico; vv. 618-694 precetti sulla navigazione; vv. 695-705 consigli sulla scelta di una donna; vv. 707-723 consigli morali; vv. 724-759 consigli religiosi; vv. 765-822 enumerazione dei diversi giorni del mese e dei lavori riservati a ciascuno di essi. L'A. sostiene l'autenticità del preludio (vv. 1-10) condannato da Aristarco, del passo contenuto in vv. 654-662 condannato da Plutarco, di quello compreso in vv. 504-563 condannato da alcuni moderni, e dell'ultima parte riguardante i *Giorni*, condannata, anche, da molti editori moderni, pur ammettendo ch'essa abbia potuto subire aggiunte e alterazioni, nonchè della serie di massime contenute in vv. 346 sg., 707 sg., sembrate sospette ad alcuni per l'assenza di visibile legame. In sostanza il poema « ne comprend... aucun morceau important dont on puisse raisonnablement affirmer le caractère apocryphe. Il est bien l'œuvre d'Hésiode » (p. 80). Senonchè « Les *Travaux* ne seraient-ils... pas l'œuvre d'un ' arrangeur' , qui aurait rapproché... des courts poèmes indépendants d'Hésiode? L'hypothèse n'est pas à rejeter d'emblée; mais, avant de l'admettre, il faut se demander si l'arrangeur ne peut être Hésiode lui-même. Or, c'est ce que la nature du poème et le caractère original de sa composition s'accordent à prouver de façon certaine » (p. 81).

Venendo, finalmente, allo *Scudo*, il Mazon considera probabile l'ipotesi che i primi 56 versi, tolti dal *Catalogo*, rappresentino un frammento autentico di Esiodo. Il resto rivela un poeta più recente. Il racconto della leggenda di Kyknos (metà, circa, del poema) è stato introdotto allo scopo di servire alla descrizione dello scudo. Racconto e descri-

Digitized by Google

zione appartengono allo stesso autore, e sarebbero da collocarsi tra il 590 e il 560, circa, a. C. La descrizione, che vuole imitare la celebre contenuta nel diciottesimo libro dell'Iliade, pur risultando di motivi costituenti un insieme alquanto strano, è artisticamente assai superiore al racconto, opera assai mediocre.

Nel campo di una materia tanto opinabile, si comprende facilmente come sia possibile dissentire qua e là dalle conclusioni del Mazon. Senonchè, più che l'elencazione delle mie poche divergenze, che riuscirebbe assai poco proficua ove non fosse seguita da un discorso molto lungo, importa rilevare come il procedimento dell'A. sia informato a una prudenza e probità quanto mai encomiabili. Ciò dovrà riconoscere anche chi per avventura ritenga più rispondente alle esigenze della critica l'affrontare con spirito meno conservativo i problemi concernenti i poemi esiodei.

Anche la traduzione appare accuratissima. Senza mai perdere la dovuta aderenza al testo, scorre questa disinvolta, elegante. Qualche osservazione che vorrei fare a tal proposito, non sarebbe che un'inezia, p. e.. di questo genere. L'espressione, comune ad Omero, che ricorre in *Theog.*, 101 *θεοὺς οἳ Ὄλυμπον ἔχουσι* e v'è resa con « les dieux... habitants de l'Olympe » (cfr., anche, *Op.*, 81 e 128 [257] *Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες* « les habitants de l'Olympe »), mi piacerebbe vederla sempre tradotta a codesta maniera. Invece in *Theog.*, 2 *αἳ... Ἑλικῶνος ἔχουσιν ὄρος* « reines de l'Hélicon », ib., 373 *θεοῖσι τοὶ οὐρανὸν... ἔχουσι* « les dieux... maîtres du ciel » (cfr., anche, ib., 373, 794, 894). Nel passo della *Teogonia* 463-465 (vi si dice la ragione per cui Crono divorava, a mano a mano che nascevano, i suoi figliuoli) l'A. ritiene sospetto il v. 465, annotando (p. 49): « il parait étrange que ce soit Zeus qui ait réglé le sort du monde avant même d'être né ». Senonchè, oltre che dal testo, dalla sua stessa traduzione (« Il [Cronos] savait, grâce à Terre et à Ciel... que son destin était de succomber un jour sous son propre fils... par le vouloir du grand Zeus ») si ricava che l'espressione *Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς* (cfr. *Theog.*, 572, Op., 71) è epesegetica di *ἑῷ ὑπὸ παιδὶ* ' da un suo proprio figliuolo, cioè, per volere del grande Zeus '.

Concludo: questo del Mazon è da collocare fra i migliori volumi della Collezione.

ONORATO TESCARI.

Digitized by Google

VITTORIO DE FALCO, *La tecnica corale di Sofocle*. Napoli, Stab. tipografico Sangiovanni, 1928, p. x-215.

L'autore intende — come dichiara nell'introduzione — procedere ad un'accurata analisi dei cori sofoclei per illustrare vari problemi non ancora sufficientemente studiati e molto incerti: la distribuzione del Coro nel canto, lo svolgimento del pensiero nelle parodoi e negli stasimi, e infine l'evoluzione tecnica dei cori di Sofocle, la quale a sua volta, se ben determinata nelle sue fasi, potrebbe portare luce sulla questione ancora dibattuta della cronologia dei drammi. Invero il libro giunge a colmare una lacuna, chè, eccetto l'antiquata e discutibile opera del Muff, non esiste una trattazione completa sull'argomento. Il De F. si accinge al suo còmpito con una preparazione erudita e una ricchezza d'informazione veramente notevole, armato, in pari tempo, di sottile e diligente acutezza. Troppo sottile forse, come vedremo; se vi è difetto è appunto quello di sottilizzare troppo minutamente e di appigliarsi talvolta a una parola, anche a una particella, per ricavare delle conclusioni in un certo senso là dove altri, con disquisizione altrettanto meticolosa, potrebbe concludere in un senso opposto. Così, per es., a proposito della parte lirica della *πάροδος* dell'*Aiace*, il De F. ha, mi sembra, meglio dello Zielinski, inteso il rapporto logico tra strofe e antistrofe (172-182 = 183-193), e come i due sistemi debbano essere stati cantati da due semicori. Ma, insomma, sia lo Zielinski, sia il Muff — che pure si occupa della questione — sia il De F. si basano su così minute distinzioni che, in fin dei conti, questa può sempre essere considerata come materia opinabile. A parte questa riserva che, ben inteso, non vuole infirmare il valore del libro ma mettere in rilievo una certa facilità a costruire ipotesi sopra basi che, per quanto ingegnosamente trovate, presentano il fianco ad una critica altrettanto ingegnosa, il De F. è da lodarsi per avere effettivamente ottenuto, in molti punti, dei risultati positivi.

Il primo capitolo (*La divisione del Coro nel canto*) è un completo *excursus* bibliografico a proposito della complessa questione, affrontata da parecchi e risolta nei modi più diversi. L'A. dichiara poi i criteri del suo metodo di ricerca, molto degni d'attenzione, chè egli vuole, evitando il soggettivismo estetico del Muff e il procedere, vago e fondato su argomenti ipotetici, dello Hense, dedurre la distribuzione del Coro dalla pura e semplice analisi oggettiva del contenuto delle parti corali, indagando

Digitized by Google

se lo sviluppo e la successione dei concetti renda, o no, necessaria una bipartizione dei coreuti.

Nel secondo capitolo l'A. cerca di determinare il giusto valore dei termini *διχορία*, *ἡμιχόριον* e *ἀντιχόριον*. Per il De F., che analizza in proposito il ben noto passo di Polluce giungendo a conclusioni alquanto diverse da quelle comunemente accettate, in *ἀντιχόρια* la prep. *ἀντί* si riferisce non tanto ad antitesi di concetto quanto a disposizione antitetica dei gruppi dei coreuti; la *διχορία* poi sarebbe la pura e semplice bipartizione del coro, senza che si debba pensare, con lo Zielinski e il Bodensteiner, all'aggiunta di un coro secondario, cosa che talvolta poteva peraltro accadere.

Il capitolo III è sostanzialmente un seguito di sottili analisi delle parodoi di Sofocle, allo scopo di determinare lo svolgimento del pensiero, e la diversa distribuzione dei coreuti. I criteri seguiti sono quelli esposti nel primo capitolo, vale a dire un esame, scevro da pregiudizi e perfettamente sereno, del contenuto delle parti corali. Ma, come abbiam detto, la viva e, direi, palpitante materia poetica, così varia di atteggiamenti e, talvolta, di inversioni del pensiero, poco si presta al lavoro paziente dell'erudito. Per esempio, dire che un'antistrofe debba essere cantata da una parte del coro solo perchè contiene una risposta alla domanda contenuta nella strofe, ovvero una motivazione di quella domanda, sembra un po' arrischiato. Si tratta di un terreno sdrucciolevole e quanto mai pericoloso. Ad ogni modo, le analisi sono assai accurate, e spesso sembra scaturirne un risultato di reale valore. Trovo ben sostenibile, ad es., quello che il De F. dice a proposito delle parti anapestiche, ch'esse cioè potevano essere cantate dal solo.corifeo, e che non ha valore l'obbiezione dello Heimsoeth che il corifeo parla ora al singolare ora al plurale. Con copia di esempi l'A. dimostra che il passaggio dal sing. al plur. è in Sofocle frequente ed improvviso, persino nello stesso periodo, e perciò senza speciale significato.

Così a risultati effettivi e positivi mi pare che conduca l'analisi della parodos dell'*Antigone*. Il De F. mette in luce la corrispondenza delle strofi estreme, prima ed ultima, che hanno il carattere d'invocazione e di apostrofe, mentre le strofi medie sono narrative. Pare quindi assai verosimile che le strofi estreme fossero cantate da tutto il coro, e il resto fosse distribuito fra il corifeo e i semicori.

In complesso, sembra potersi dedurre che nelle parodoi di Sofocle il pensiero si svolgeva per gradi e il coro ora cantava all'unisono ora si

Digitized by Google

sdoppiava, corrispondentemente allo svolgersi del pensiero stesso. Si desidererebbe qui che l'A., senz'altro, dopo tanta copia d'analisi, procedesse a una sintesi ricostruttiva e riassumesse limpidamente il risultato delle sue ricerche.

Assai lungo il capitolo sullo svolgimento del pensiero negli stasimi. Il De F. dimostra con giustezza di osservazioni il graduale e progressivo sviluppo del pensiero nel primo e nel terzo stasimo dell'*Aiace* e, sopra tutto, per quest'ultimo, a buon diritto sostiene l'unità del canto corale contro quelli (Wolff. Hense, Muff) che lo vorrebbero spezzettare in diverso modo fra i coreuti, in base a un preteso carattere commatico. Nel primo stasimo dell'Antigone, egualmente, il De Falco dimostra infondata l'opinione d'un parallelismo fra la prima e la seconda coppia di strofi e ne svela invece l'intima dipendenza, in quanto le strofi A A′ e B preparano il concetto espresso in B′ che è quello fondamentale, intimamente aderente all'azione. A questo punto non è fuori di proposito notare come una delle migliori cose del libro sia questa dimostrazione che l'A. dà costantemente della profonda dipendenza del coro sofocleo dall'azione tragica che viene quasi psicologicamente rivissuta, oltre che commentata.

Negli altri stasimi dell'*Antigone* si riconosce il carattere di unità inscindibile, anche là dove altri vede parallelismo, e quindi si afferma la necessità che fossero intonati da tutto quanto il coro. Invece il primo stasimo dell'*Elettra*, secondo il De F., presenta l'epodo nettamente staccato dalla coppia strofica. L'A. quindi propenderebbe a credere che le due strofi fossero cantate dai semicori e l'epodo dal coro tutt'intero o dal corifeo. Io credo invece che il coro, anche compiacendosi della vendetta giusta e riparatrice, termini malinconicamente col deplorare il triste fato degli Atridi perchè l'imminente uccisione di Clitennestra è anch'essa, volere o no, una sventura della famiglia. In questo caso il concetto dell'epodo sarebbe in diretta connessione con le strofi, e non si vede allora perchè lo stasimo tutto quanto non dovesse essere cantato dall'intero Coro.

Sarebbe lungo passare in rassegna le altre analisi, tutte commendevoli per ingegnosità, anche se non si giunga sempre a risultati concreti, che sfidino l'obbiezione. Voglio ora piuttosto segnalare l'ultimo capitolo, sull'evoluzione tecnica nei cori di Sofocle, che mi pare il meglio riuscito, ed è quello che in gran parte riassume il risultato delle laboriose analisi precedenti. In base a esse l'A. stabilisce tre successive fasi nell'arte di Sofocle: una in cui risente l'influenza di Eschilo, una seconda, in cui

Digitized by Google

acquista una propria personalità sempre più definita, una terza nella quale Sofocle mentre influenza l'arte di Euripide ne è a sua volta influenzato. Le successive innovazioni corali di Sofocle guidano l'A. in questa ricostruzione cronologica. Egli mostra per es. come da parodoi prevalentemente anapestiche o intramezzate simmetricamente da sistemi anapestici (e che quindi, per il tipo, si riannodano ad Eschilo) si passi ad altre sempre più liriche, finchè si giunge a vere e proprie parodoi commatiche. In tal modo porta anche un apprezzabile contributo alla incerta cronologia dei drammi di Sofocle. Inoltre frequenti e indovinati raffronti con Euripide rendono interessante quest'ultima parte.

In complesso dunque un libro utilissimo a intendere uno dei lati più oscuri del dramma antico, libro ricco di buone osservazioni, le quali dimostrano acume critico tutt'altro che comune. E se si pensa quale ardua impresa sia esporre con chiarezza una materia così astrusa e appesantita da un formidabile apparato erudito, si dovrà riconoscere ancor di più il merito del De F., anche se si possa forse, qua e là, desiderare maggior calore e vivacità di elocuzione.

ALESSANDRO ANNARATONE.

PAUL FRIEDLAENDER. *Platon.* I. Eidos. Paideia. Dialogos. Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter und Co., 1928; 8° pp. VIII-278. Con 3 tavole.

Il presente volume forma la parte generale di un'opera che, quando sarà completata dalla trattazione particolare degli *scritti platonici*, dovrà (nell'intento dell'A.) non sostituirsi a Platone, ma offrire una guida che conduca a lui. Però, egli dichiara, i nove saggi di questa prima parte (I: *Mitte und Umkreis*; II: *Daimon*; III: *Arrheton*; IV: *Akademie*; V: *Das geschriebene Werk*; VI: *Sokrates bei Platon*; VII: *Ironie*; VIII: *Dialog*; IX: *Mythos*. Seguono due note: Excurs I: *Platon als Geograph*; Excurs II: *Platon als Städtebauer*) formano già un'unità; e certamente la sua affermazione è giusta, perchè i concetti che guidano l'A. nella sua interpretazione della personalità e dell'opera di Platone si manifestano chiaramente nel presente volume che, pur non offrendo e non volendo offrire un'esposizione completa del pensiero platonico, si sforza di metterne in rilievo i motivi centrali e direttivi. Questi sono indi-

Digitized by Google

cati principalmente nel primo capitolo, di cui gli altri, in generale, costituiscono sviluppi e determinazioni particolari.

L'A. (I: *Mitte und Umkreis*) pone come fondamento della sua interpretazione di Pl. le notizie che ci dà la sua 7ª lettera (che ritiene, come ormai quasi tutti gli studiosi dell'argomento, indiscutibilmente autentica) sul suo svolgimento spirituale, e da esse inferisce che è errata la opinione comune, che parte da Aristotele, la quale nel maggiore discepolo di Socrate vede soprattutto un metafisico che prosegue l'opera dei predecessori e apre la via ai filosofi che lo seguono. Infatti la lettera 7ª mostra che la preoccupazione predominante di Pl. era non filosofica, ma politica e ciò è confermato dal fatto che la *Repubblica* e le *Leggi*, da sole, superano assai per mole tutte le altre opere sue. Egli voleva, al pari di tutti i giovani ateniesi del suo tempo, diventare un uomo di stato, dirigere la vita pubblica della sua città. È ben vero che la stessa lettera parla della *vera filosofia* (326 a), la quale è certamente la conoscenza delle Forme eterne; ma Pl. non cominciò col proporsi scopi filosofici. « Egli cercava lo stato, e cercando il vero stato trovò il regno delle Idee » (p. 4). E lo trovò perchè incontrò Socrate e lo ascoltò mentre, nelle sue infinite conversazioni, faceva indagini intorno alla giustizia e alle altre virtù, che si dovevano scoprire affinchè di nuovo, come nel passato, governassero la città e lo stato. Per mezzo di Socrate (che suscitò in lui quell'*eros* che Alcibiade nel *Simposio* dichiara di provare per la stessa persona) Pl., che per primo parlò dell'*occhio dell'anima*, imparò a vedere nel maestro amato le vere realtà, la giustizia in sè, il valore in sè, le virtù e la virtù in sè. Così egli giunse all'*Eidos* e all'*Idea*; e denominò le essenze eterne e invisibili forme visibili, per mostrare che erano realtà che poteva intuire con l'occhio dell'anima. È completamente infondata l'opinione, derivata da affermazioni di Aristotele, che Pl. abbia trasformato in Idea il concetto scoperto da Socrate. Questi non mirava a determinare definizioni, bensì a scoprire degli esseri; ma soltanto l'occhio del discepolo vide e trovò nell'*Eidos* ciò che il maestro cercava. L'Idea platonica ha natura non concettuale, ma intuitiva, estetica; in sè, è inesprimibile con parole, tanto è vero che Pl. offre soltanto pochi accenni intorno alle eterne Forme. Egli sapeva però che è necessario il linguaggio per fissarle e che occorre una trattazione concettuale della loro essenza per legarle e tenerle ferme. « Perciò il contenuto di tutto il suo filosofare divenne la ricerca di tali vincoli. E la forma di tutto il suo insegnamento consiste nel condurre gli uomini, *grazie a una lunga consuetudine*, al punto che

Digitized by Google

una luce si accenda nell'anima come sprizzando da una scintilla (*Epist.* 7ª 341 c) » (p. 23).

Per designare le supreme realtà che intuiva, Pl. si valse di un linguaggio che, in ultimo, risaliva alla speculazione parmenidea intorno all'Essere, contrapposto al mondo del divenire e del mutamento, ridotto al Non essere. Sotto questo rispetto, Pl. vedeva tra Parmenide ed Eraclito un'antitesi che però, in una visione superiore, si risolveva anche per lui nell'unità: infatti l'*Eidos* unitario e le cose molteplici si implicano a vicenda e il primo fa sì che le seconde partecipino all'Essere, mentre queste tendono alla perfezione di quello. L'Essere è presente nel mondo del Non essere, e così Eraclito e Parmenide coincidono nel regno platonico delle Idee.

« L'uomo nello stato: questo era il dato, da cui, come ogni Elleno, partiva Pl. L'antica unità indiscussa si era disciolta. Ma dalla scissione e dalla lotta mirante a un ordinamento nuovo sorgeva per lui la sua propria visione: qua l'uomo o l'anima come « l'interiore Politeia », là lo stato come un'anima più ampia, l'anima e lo stato come elementi consustanziali di struttura omogenea in rapporto reciproco necessario, in quanto ambedue sono rivolti verso l'*Eidos*, soprattutto verso « l'Idea del Bene ». L'uomo nell'universo: a questa conoscenza Pl. arrivò con l'aiuto di Pitagora. E la visione che Pl. giunse a ottenere, fu questa. Egli vedeva nel macrocosmo incluso il microcosmo, vedeva ambedue questi « esseri viventi » in necessaria relazione reciproca, perchè alle stelle e all'universo appartiene « l'anima », e all'anima perfetta spetta il movimento ordinato dell'universo. Ma il principio comune del loro ordinamento è l'*Agathón*. L'uomo e l'*Eidos*: questa era l'esperienza più personale di Pl., che egli doveva sì a Socrate, ma che però non divideva con alcuno. L'anima riceveva l'eternità dall'*Eidos*, che intuiva. L'*Eidos* diventava animato, o meglio lo era già dall'inizio. Infatti la Giustizia, il Valore, la Pietà, il Bene: così si chiamavano le Idee, che Pl. vide da prima, guardando nell'anima di Socrate. E nella età più tarda, egli non poteva concepire come all'Essere assoluto (*τῷ παντελῶς ὄντι*) si potesse negare la comunione col movimento, con la vita, con l'anima, col pensiero o l'affinità e la somiglianza con lo spirito (*Soph.* 248 c, *Epist.* 7ª. 342 d). Anima e *Eidos* stanno perciò in rapporto necessario. E come l'occhio dell'anima riconobbe da prima in una grande visione le eterne Forme e poi il filosofare di Pl. fu un tentativo sempre rinnovato di rendere e di mantenere visibile il mondo in tal modo scoperto, così quelle

Digitized by Google

due specie di conoscenza appaiono rispecchiate nei dialoghi, nei due movimenti, che conducono all'*Eidos*: manía e dialettica » (pp. 36-37).

Altri concetti particolarmente interessanti sono esposti nel capitolo III (*Arrheton*). Secondo l'A., ciò che gli studiosi moderni chiamano la dottrina platonica delle Idee è, effettivamente, soprattutto una loro costruzione, di cui pochissimi elementi si trovano negli scritti di Pl., che non offrono alcuna *dottrina*, alcun sistema che includa l'ordinamento delle Forme eterne, che comunichi la loro conoscenza, che chiarisca il loro rapporto col mondo fenomenico; e la ragione di ciò è data dalla lettera 7ª, in cui Pl., riferendosi sicuramente al mondo delle Idee, dichiara che non esiste e non esisterà mai alcuno scritto sulla sua dottrina, su ciò che effettivamente gli sta a cuore, perchè non è in alcun modo esprimibile, come gli altri oggetti di insegnamento. La lettera accenna al procedimento di conoscenza che conduce al fine più alto, al vero Essere, ma questo è qualche cosa di ineffabile e può essere solamente oggetto di intuizione intellettuale. Nella *Repubblica* Pl., per bocca di Socrate (libri VI-VII), afferma che l'Idea suprema, quella del Bene, non è da lui conosciuta e si limita a parlarne per mezzo di immagini, sicchè se, come risulta dal *Fedone* (99 e), soltanto i λόγοι possono condurre al vero Essere, da questo però emerge un *quid*, che è al di là di ogni cosa e che perciò dai *logoi* non può essere afferrato. « Una via dalle tenebre alla luce; una via a gradini, non priva di molteplice fatica e tale che non da tutti può essere ascesa; al suo termine però è sperimentato in luce abbagliante qualche cosa di divino in un'intuizione immediata: se ci si rappresenta tutto questo e si sa inoltre come ciò abbia ricevuto colore e splendore dai misteri Eleusini, si deve necessariamente domandare: Platone è un mistico? » (p. 83). Questa domanda riceve un'ulteriore giustificazione dal fatto che la mistica cristiana, islamitica e cabalistica ha ricevuto in una parte essenziale la sua struttura mentale da Plotino e perciò non è rimasta estranea all'influsso di Pl.; ed effettivamente i caratteri che offre la via che egli addita hanno riscontro nelle forme più varie del misticismo, anche in quelle indiane. Però, pur riconoscendo che la struttura della coscienza mistica e principalmente del pensiero mistico è assai simile a quella della visione platonica del mondo, occorre affermare che Pl. non è affatto un mistico, anzi, che si distingue recisamente dal vero e proprio misticismo. Egli ritiene che senza rigorosi studi matematici e dialettici non si giunge a quel fine che pure oltrepassa ogni parola e ogni pensiero, crede che per mezzo della geometria l'uomo perviene a Dio, mentre il

Digitized by Google

misticismo è sempre convinto che l'oggetto della sua ricerca non si può scoprire per mezzo della *ratio*, e in generale, che esso si allontana dalla via della conoscenza. Pl. richiede l'esplicazione di tutte le energie umane, l'amore sensibile, il pensiero più acuto, il più elevato entusiasmo, mentre i mistici ritengono che i sensi meritano di essere distrutti. L'anima mistica è solitaria e Pl. invece crede che soltanto grazie a una lunga comunione e a uno sforzo collettivo possa sorgere nelle anime il fuoco che permette la visione suprema. La via della dialettica conduce al regno delle Forme o essenze pure e infine a ciò che è al di là di ogni essenza e di ogni Forma perchè è la sorgente di esse, ossia a qualche cosa di assai diverso dalla Divinità priva di essenza dell'Eckart, dal Brahman senza forma delle Upanishad. L'anima mistica per conseguire la sua mèta chiede di liberarsi della propria essenza, da ogni determinazione personale, allo scopo di assorbirsi nella suprema realtà, e così si contrappone alle tendenze più profonde dello spirito classico che restano predominanti in Pl., il quale contrappone sempre l'anima alle essenze eterne e vede nella mania divina non una sparizione della prima in qualche cosa di diverso da essa, ma una liberazione da ciò che gli uomini chiamano *serie occupazioni*. Per Pl., il fine dell'uomo consiste nel diventare simile a Dio, non nell'immergersi nella Divinità e nel dissolversi in essa; l'*Arrheton* non si raggiunge con la rinuncia a sè stessi, perchè di fronte ad esso l'anima deve permanere e distinguersi dal suo oggetto.

L'ufficio assegnato da Pl. agli studi scientifici è considerato particolarmente nel capitolo IV (*Akademie*). L'influsso di Socrate aveva agito così fortemente sul suo discepolo da far sì che egli, pure essendo un *pensatore teoretico* assai più del maestro, non potesse astenersi dall'esercitare un'azione educativa per mezzo dell'insegnamento; ossia egli doveva per necessità formare una scuola. Infatti chi, come Pl., mirava a rinnovare la sostanza dello stato, doveva scorgere nell'insegnamento l'unica via che potesse condurre a quello scopo. Così egli giunse a riporre nell'attività educativa la vera e propria azione politica, e perciò fondò l'Academia. La vita di questa scuola non si rispecchia nei dialoghi platonici, perchè essi rappresentano il mondo socratico, ma non è ammissibile che, almeno nelle linee generali, nel loro contenuto comune, non si riferiscano all'insegnamento del loro autore. Si può quindi ritenere che esso fosse una ricerca dialogica infaticabile, rivolta alla *conoscenza*, al sapere oggettivo, ma aggirantesi intorno all'*Eidos*, che costituisce il centro di gravità di tutta l'opera scritta di Pl. Quindi « anche l'Aca-

Digitized by Google

demia era un'associazione moventesi nel dialogo. Essa pure si aggirava intorno all'*Eidos*..... Tutto ciò che ivi era detto riceveva da esso il suo ultimo significato. E infine l'Academia era ..... rivolta verso lo stato..... E le cose non potevano essere diverse, se si ricorda che Pl. trovò il regno delle Idee mentre cercava il vero stato, e che fondò l'Academia quando credette di dovere disperare di occuparsi dello stato dell'età sua » (p. 102 sg.). E i dialoghi platonici, dai più antichi sino al *Fedro*, testimoniano anche che l'Academia era un'associazione in cui maestro e discepoli erano uniti tra loro da un *Eros* reciproco, di cui quella scuola costituiva una realizzazione che una sola volta si è attuata nella storia. Se si ricercano maggiori particolari, si può scorgere nell'insegnamento che la *Repubblica* vuole sia impartito ai *custodi* dello stato ideale l'immagine di quello che era compiuto dagli studenti dell'Academia, che perciò doveva includere ampi e profondi studi matematici. Però agli occhi di Pl. questi non possedevano valore per sè (anche il sofista Ippia insegnava astronomia, geometria e musica), ma solamente in quanto conducevano l'anima alla verità, la guidavano alla suprema realtà. L'insegnamento platonico venne gradatamente a includere nuovi campi di ricerche, come, tra altro, la divisione sistematica degli esseri viventi, che però, sebbene fondata sulla conoscenza di un largo materiale empirico, era destinata a servire alla visione delle Forme eterne e dei loro rapporti. Tutte le ricerche speciali dovevano essere connesse secondo i vincoli di affinità che gli oggetti studiati avevano tra loro e con la natura del vero Essere. Ma l'insegnamento platonico non aveva e non poteva avere finalità puramente teoretiche, appunto perchè l'Academia aveva significato politico, perchè mirava non solamente all'Idea, ma insieme anche allo stato, perchè per Pl. *Eidos* e *Polis*, la più elevata teoria e il più alto problema pratico, erano indissolubilmnte congiunti. Per le necessità del momento l'Academia si teneva lontana dalla politica ateniese, ma attendeva l'istante in cui avrebbe potuto diventare il mezzo capace di attuare lo stato ideale. Pl. non si limitò a speculare intorno allo stato, ma cercò in ogni occasione di raccogliere esperienze sulla vita politica di Atene e degli altri ordinamenti statali dell'età sua, sempre subordinandole al pensiero dello *stato migliore*. E che non si trattasse di pure teorie, è provato dal fatto, attestato dalla tradizione, che Pl. e l'Academia furono considerati potenze politiche ed agirono politicamente sulla vita del tempo loro.

Questi i pensieri che mi appaiono più importanti nell'opera del Fried-

Digitized by Google

länder; ma molti altri, interessanti e suggestivi, spesso acuti e penetranti, sono offerti sia dai capitoli presi in esame, sia da quelli non considerati in modo particolare. Ciò però non significa che tutte le opinioni dell'A. si debbano accettare senza riserve, perchè in molti punti esse suscitano difficoltà non lievi. Anch'io ritengo (e ho cercato di dimostrare ciò altrove (1)) che Pl. da prima sia giunto ad affermare l'esistenza delle Idee grazie a una visione intuitiva, non alla realizzazione ontologica dei concetti socratici; ma credo però che la sua intuizione originaria avesse carattere estetico, cioè si riferisse all'Idea della bellezza e poi prendesse per oggetto i valori etici; inoltre, penso che questi fatti siano avvenuti prima che egli avesse incontrato Socrate. L'influsso esercitato dalle conversazioni socratiche sulla mente di Pl. fece sì che questi cercasse di valersi dei procedimenti concettuali del maestro per giustificare razionalmente la sua prima intuizione, trasformandola in una scienza rigorosa. La teoria costruita in tal modo venne gradatamente ad includere, oltre le Idee di natura estetica ed etica, anche quelle di carattere matematico e infine quelle di ogni genere di realtà. In tal modo Pl. poteva confidare di ottenere una interpretazione scientifica non solamente dei valori estetico-etici e degli enti matematici, ma anche, nelle linee generali, del mondo sensibile, spiegato, nell'insieme, grazie alle sue relazioni col regno delle Idee eterne ed immutabili. In altri termini, io ritengo che a ragione Aristotele abbia attribuito al maestro la preoccupazione di costruire una teoria che, risolvendo le dubbiezze sorte contro la possibilità di una conoscenza oggettiva e razionale della realtà, mostrasse come di questa si potesse ottenere una vera e propria scienza. Ciò è provato dall'importanza che hanno i problemi gnoseologici in tutta (si può dire) l'opera di Pl. Ciò che la lettera 7ª afferma a proposito delle Idee in generale non deve far pensare che Pl. ritenesse impossibile una conoscenza razionale del mondo ideale (che invece per lui era l'unico oggetto di un sapere rigorosamente scientifico), perchè quell'epistola vuole solamente mettere in luce (forse non senza accentuazioni polemiche, determinate dalle particolari finalità che l'autore voleva raggiungere scrivendola) la necessità di una lunga e faticosa ricerca personale per giungere ad essa;

---

(1) *Il concetto del tempo nei suoi rapporti coi problemi del divenire e dell'essere nella filosofia di Platone. Saggio sulla teoria delle Idee* (Torino, Paravia, 1920), p. 7 sgg.

Digitized by Google

Se le parole che costituiscono l'espressione verbale delle definizioni delle Idee ne rivelano in modo imperfetto la natura, non è detto che gli elementi concettuali che l'anima pensa quando le formula siano sottoposti alla stessa critica. Nella *Repubblica* Pl. riconosceva che della Idea suprema, quella del Bene, non aveva conoscenza sufficiente; ma il fatto stesso che parlava così di essa solamente, mostra che il passo ora ricordato della lettera 7ª non può essere inteso come vuole il Fr., perchè le altre Idee appaiono ora pienamente accessibili al pensiero razionale. Ma nemmeno l'Idea del Bene è presentata come l'oggetto proprio di una intuizione ineffabile, perchè se alcune parole sembrano giustificare questa interpretazione (*ἐν τῷ γνωστῷ τελευταία ἡ τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέα καὶ μόγις ὁρᾶσθαι, ὀφθεῖσα δὲ συλλογιστέα εἶναι ὡς ἄρα πᾶσι πάντων αὕτη ὀρθῶν τε καὶ καλῶν αἰτία*: 517 b c), altre invece (*καὶ νῦν σχεδὸν οἶσθ' ..... ὅτι αὐτὴν οὐχ ἱκανῶς ἴσμεν*: 505 a) significano che Pl. in quel tempo si rendeva conto di non avere pensieri ben chiari e precisi sull'argomento e perciò si doveva limitare a esprimere convinzioni che non sapeva giustificare razionalmente; e ciò trova conferma nella proposizione che precede immediatamente il testo citato or ora (*τὰ δ'οὖν ἐμοὶ φαινόμενα οὕτω φαίνεται*: 517 b). Ma se Pl. riconosceva la sua incapacità (almeno temporanea) di determinare con procedimenti rigorosi l'Idea del Bene, non riteneva però che essa dovesse, per la sua stessa natura, sottrarsi al pensiero razionale, tanto è vero che un altro testo della *Repubblica* (534 b c) afferma recisamente l'esigenza di uno studio scientifico di tale argomento. Del resto, l'ultima espressione del pensiero platonico, la teoria delle Idee Numeri o dei Numeri Ideali (di cui, assai arbitrariamente, l'A. non tiene alcun conto), ponendo come elemento formale del mondo ideale l'Uno, concepito come equivalente all'Essere, mostra in modo chiaro come Pl. cercasse di esprimere in termini esattamente razionali il supremo principio della vera realtà, superando anche in questo punto la cerchia delle convinzioni non giustificabili.

Da quanto ho osservato appare già che non posso seguire l'A. nemmeno quando afferma, oltrepassando anche la tesi difesa dal Wilamowitz-Moellendorff, che il motivo direttore di tutta l'attività di Pl. deve riporsi nelle sue preoccupazioni politiche e giunge al punto di sostenere che egli trovò il mondo delle Idee mentre ricercava il vero stato. Anch'io credo che Pl. si sia sempre interessato della vita politica, da prima, della sua città, del mondo greco in generale, in seguito; che sempre abbia nutrito la convinzione (che costituisce la tesi centrale della *Repubblica*)

Digitized by Google

che i mali delle città e del genere umano non sarebbero cessati sinchè o i filosofi avessero governato gli stati o i governanti fossero stati filosofi, e che perciò abbia sperato di arrecare con le sue speculazioni e col suo insegnamento la preparazione necessaria agli individui superiori miranti a diventare veri uomini di stato; che abbia ritenuto seriamente che i pensatori dovessero non chiudersi nella sfera delle teorie astratte, ma partecipare, quando le condizioni storiche lo permettessero, al movimento della società contemporanea, e che, per questi motivi, l'Academia abbia potuto formare uomini destinati ad esercitare una azione importante nel mondo ellenico. Ritengo quindi che a ragione il Burnet abbia insistito su questi aspetti (abitualmente troppo trascurati) dell'opera di Pl. Ma questi, prima di conoscere Socrate, non deve essersi interessato esclusivamente di problemi politici, se, come penso, la teoria delle Idee ha le sue origini in un'intuizione di natura estetica. È probabile che egli abbia sperato da principio di arrecare coi procedimenti socratici carattere scientifico sia alla sua visione del mondo ideale sia all'esplicazione delle attività politiche dei cittadini e che poi abbia pensato che le seconde potevano trovare fondamento e guida soltanto nella prima. Ma la credenza esposta nella *Repubblica* che i filosofi giunti alla contemplazione dell'Idea del Bene dovessero poi, a turno, occuparsi delle cose pubbliche e governare lo stato nell'interesse di questo, ritenendo di fare qualche cosa di necessario, non di bello (*οὐχ ὡς καλόν τι ἀλλ'ὡς ἀναγκαῖον πράττοντας*: 540 b), mostra abbastanza che Pl. riteneva le speculazioni filosofiche incomparabilmente superiori alle più importanti forme dell'attività pratica e che considerava la partecipazione alla vita pubblica un gravoso dovere pei veri filosofi.

Non credo che si possa vedere (come vuole il Fr.) nell'amicizia devota di Pl. per Socrate una forma di *Eros* e trovo pericolosa la tendenza che lo spinge talvolta a dare un certo colorito romantico al pensiero puramente classico dell'autore dei dialoghi. Ma se in questi punti e in altri (che per motivi di spazio non posso indicare) mi allontano assai dal'A., sono però convinto che l'opera sua costituisca una lettura non soltanto interessante, ma anche utile per gli studiosi di Pl., sia per ciò che presenta di accettabile, sia per le riflessioni a cui spesso induce quando suscita difficoltà e suggerisce obbiezioni.

ADOLFO LEVI.

Digitized by Google

Scriptores Historiae Augustae. Edidit ERNESTUS HOHL. Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, MCMXXVII, vol. I di pp. XVI-305; vol. II di pp. 304.

È certo uno strano libro questa raccolta di vite di principi, che perfino porta in fronte un titolo datole da un umanista in sul principio del sec. XVII e il cui studio ha fatto sorgere una serie di problemi, che si è tentato di risolvere con le ipotesi più disparate e, talvolta, anche strane.

Non pochi di tali problemi riguardano la storia del testo. Il quale dall'*editio princeps* (Milano 1475) alla presente del Hohl è stato fissato con criterii molto diversi.

L'Accursius, com'è noto, fondò la sua edizione quasi interamente sul *Vaticanus* 5301. Seguirono, redatte con altri criterii, l'*Aldina* (1516 e 1519) e quelle di Erasmo (1518), del Casaubon (1603), del Gruter (1611), dello Jordan ed Eyssenhardt (1864), del Peter (la 1ª del 1865, la 2ª del 1884), per tacere di qualche altra meno interessante.

Viene ora questa del Hohl.

In verità i tre principali momenti nella storia delle edizioni di questo testo sono rappresentati dall'*editio princeps*, da quella del Peter e dalla presente.

All'Accorsi parve che dei mss. della *H. A.* a lui noti quello mediocrissimo e seriore (sec. XV), che era in suo possesso, fosse il più concludente; e pertanto non si preoccupò affatto di altri codici, se non forse di uno solo e unicamente per colmare le lacune del suo, emendando di propria testa questo là dove non lo soddisfaceva.

Tra l'*editio princeps* e la prima del Peter bisognerà, forse, nominare quella di Erasmo, perchè questi ebbe fra le mani il *Murbacensis* ora perduto.

Ma si può dire che la prima edizione veramente scientifica della *Historia Augusta* sia stata quella del Peter. Con lui sorge in termini precisi la questione del rapporto che passa tra il cd. B(*ambergensis*) e il P(*alatinus*) e, più generalmente, quella circa l'archetipo di B e di P e circa le relazioni intercedenti fra questi e gli altri cdd. Sono note le conclusioni del Peter al riguardo: dall'archetipo, non di molto più antico di B (sec. IX) e P (sec. X o XI), sarebbe derivato sia B che P, il cui consenso quindi dovrebbe, fondamentalmente, darci la lezione dell'archetipo, dal quale avrebbero tratto origine anche gli *Excerpta Palatina*, il *Vaticanus* 5301, l'*Ambrosianus A* 269 *inf.* e il *Murbacensis*. Questa sarebbe

Digitized by Google

la famiglia dei cdd. migliori, dal Peter contrassegnata con H: tutti gli altri mss. egli considerò come più (Σ) o meno (Ψ) lontani dall'*ipse verba*.

Vennero poi gli studii del Mommsen (« Hermes », XXV (1890), p. 281 sgg.) e del Dessau (« Hermes », XXIX (1894), p. 393 sgg.), che assodarono la derivazione di B da P e portarono alle indagini dal Hohl(1) inserite nelle annate XIII (1913) e XV (1918) di « Klio », LXVIII (1913) e LXX (1915) del « Rhein. Museum ». In queste ultime fu anche esaminato il valore degli altri mss. con la conclusione che da un archetipo in minuscole caroline del sec. VIII derivasse sia P (sec. IX), origine (2) diretta e indiretta della massima parte dei cdd. da noi conosciuti (I, p. v), come l'esemplare da cui proviene la più ristretta famiglia Σ. Contemporaneamente l'esame del gruppo Σ portava la Ballou (*The manuscript tradition of the Historia Augusta*, 1914) ad affermare che P è anche la fonte di tale famiglia, affermazione confortata tra noi dall'autorità del Sabbadini (« Riv. di fil. class. » XLII (1914), p. 619).

Per tutto questo si sentiva la necessità di una nuova edizione dell'*H. A.*, necessità espressa in quegli anni sia dallo Schanz (*Gesch. d. röm. Litt.* IV, 1², p. 62), sia dal Sabbadini (« Riv. » cit., loc. cit.). E questa nuova edizione ci ha data il Hohl prendendo per fondamento P « correctorum aut glossatorum seu bonis seu malis artibus nondum affectum » (I, p. VI), ripristinando, cioè, il più antico apografo (fine del IX sec.) di esso, mediante B, e, talvolta, anche mediante Σ, famiglia (io direi « gruppo ») di codici « quae quamquam exhibet textum mancum, depravatum, summo arbitrio immutatum, tamen haud aspernendum affert testimonium » (I, p. VI).

Ora che B ci rappresenti P in uno stato di maggiore integrità, non credo sia da porre in dubbio: ma ho invece molti dubbi che Σ, filiazione dello stesso archetipo, completi P, dove questo ha ridotto l'archetipo, e anche lo corregga in alcuni casi.

Io mi vado sempre più convincendo a proposito di questo *Corpus* di biografie che l'opinione tradizionale, in Italia particolarmente sostenuta dal De Sanctis (« Riv. di storia ant. » I (1896), p. 30 sgg.), sulla reale esistenza dei sei biografi ha come sostegno argomenti assai più validi

---

(1) Cfr. però Ballou, « Class. phil. », III (1908), p. 273 sgg.

(2) Cfr. Dessau in « Hermes », XXIX, p. 399.

Digitized by Google

delle ipotesi erudite che si è cercato di sostituire a essa. Credo anche io col Lécrivain (*Études sur l'Histoire auguste*, p. 406) che i sei scrittori siano stati uomini molto mediocri, senza però giungere a ritenerli « les plus bornés qu'on puisse rêver ». Scrissi già altrove (1) che, spenta la pubblica eloquenza, una inesausta fioritura di notizie, aneddoti, insinuazioni, malignazioni, insincere lodi e fantasticherie anonime, durante l'età imperiale, a cominciare dai tempi di Augusto, si addensò intorno alla figura d'ogni personaggio più in vista e particolarmente degli imperatori e dei loro familiari, sia mentre il principe sedeva sul trono sia dopo la sua morte: di ciò risente tutta la storiografia del tempo, non escluse le opere di Tacito. E queste *Vitae*, in particolare, che da tale *publica materies* avevano in gran parte tratto la prima origine loro, furono, sotto l'influsso di essa, nella condizione di un perenne divenire. Ma nè a proposito dei sei autori noti, nè per quanto riguarda i rifacitori anonimi è giusto parlare di falsificazione (Dessau) o mistificazione (Hohl): no, essi furono gente che sia per incapacità sia per l'ossessione di riuscire interessante col suo racconto — e qui sta l'essenza del carattere popolare di questi scritti — rinunciò a ogni *ἀκρίβεια*. « Frivola haec fortassis cuipiam — scrive uno di loro (II, p. 156, 17 sgg.) — et nimia levis esse videantur, sed curiositas nihil recusat ». E un altro (II, p. 230, 25 sgg.): « Et quoniam minima quaeque iocunda sunt atque habent aliquid gratiae cum leguntur etc. ». Ora Σ ci rivela facilmente qualche segno di questo lavorìo, che per la massima parte in tale *Corpus* non riusciamo a scoprire se non a costo di lunghe fatiche, e ce lo rivela appunto in quegli *enuntiata quaedam et verba* che il Hohl crede completino P e per i quali soprattutto egli ha in pregio questo gruppo di mss. (I. p. VI). E cominciamo da quello che egli stesso particolarmente ci addita, e che si trova nel cap. 19, 5 (II, p. 163, 24-25) della vita di Aureliano. Ivi Σ legge: « audivimus litteras, quibus rogavit opem deorum, *quae numquam cuiquam turpis est* », mentre in P mancano le parole da me riportate in corsivo, le quali sono, in verità, un inutile ampliamento del pensiero che in P procede diritto e compiuto: « audivimus litt. q. r. opem dei (= Apollinis) ut vir fortissimus adiuvetur », ampliamento introdotto in parte perchè non fu inteso il valore predicativo di *fortissimus* e in parte per quella preoccupazione etica

(1) *Storia della letteratura latina cristiana*, p. 9.

Digitized by Google

che spesso domina in queste vite (II, 45, 1 sgg.: « si quidem ea debeant in historia poni ab historiografis, quae aut fugienda sint aut sequenda »). E, rimanendo nello stesso cap. 19 della vita di Aureliano, io posso additare al lettore altre aggiunte del genere. Al § 4 l'autore faceva dire tra l'altro a Ulpio Silano: « meministis enim, p. c., me in hoc ordine saepe dixisse, iam tum cum primum nuntiatum est Marcomannos erupisse, consulenda Sibyllae decreta, utendum Apollinis beneficiis »: così P; ma Σ aggiunse « inserviendum deorum immortalium praeceptis », che non fa che ripetere quanto è detto con le parole *utendum Apollinis beneficiis*; e ciò per non avere inteso che i plurali *deos* e *dis*, che seguono, hanno una loro particolare ragione di essere. Per questa preoccupazione inoltre Σ mutò in *deorum* la lezione *dei*, come abbiamo visto, lezione che conferma la necessità di espungere l'inciso discusso. Ma ancora più evidente è l'interpolazione del § 6, dove originariamente Silano diceva: « Agite igitur, pontifices,... templum ascendite ... libros evolvite fata rei p., quae sunt aeterna, perquirite »; e la narrazione si chiudeva con le parole:« Itum deinde ad templum, inspecti libri, proditi versus, lustrata urbs, cantata carmina, amburbium celebratum, ambarvalia promissa atque ita solemnitas, quae iubebatur, expleta est ». Ora in questo luogo non fu inteso che la prescrizione (*iubebatur*) dei riti da compiersi veniva dai libri sibillini e in Σ fu aggiunto dopo la parola « perquirite »: « patrimis matrimisque pueris carmen indicite, nos sumptum sacris, nos apparatum sacrificiis, nos arvis ambarvalia indicemus ». E tutte queste aggiunte di Σ sono state dal Hohl accolte nel suo testo, dal quale ha escluso solo quella del cap. II, 5 della vita di Marco Aurelio e qualche altra, perchè non ha potuto proprio fare altrimenti.

Tale è Σ là dove al Hohl è parso più compiuto di P. Quanto al rimanente si rivela per mille segni un derivato di P con numerose correzioni di reali o creduti errori in P, correzioni non dovute affatto alla collazione con altro o altri manoscritti ma all'iniziativa personale di questo o di quel redattore. Di siffatte correzioni alcune servono a regolare il costrutto (p. es. I, 33, 22 *in lecto* Σ, *in lectos* P; 19, 25 *si quis* Σ, *quis* P) o a sanare in maniera soddisfacente qualche altra menda, e, in generale, vanno prese in particolare considerazione, come già fecero i correttori di P; altre ci dànno un'interpretazione particolare del testo (I, 7, 17 *dicebat* Σ, *dicebant* P) e meritano, prima di essere accolte, un esame più approfondito di quello che ne ha fatto il Hohl; altre, infine, introdotte con molta leggerezza, non devono essere tenute in conto

Digitized by Google

alcuno, ciò che non sempre ha inteso il nostro editore (II, 163, 28 *constuite* P per *constituite, construite* Σ accolto dal H.; 228, 13 *diversi coloris* Σ per regolare il costrutto, che in P è *calices allassontes versicoloris,* dove *versicoloris* è una glossa penetrata nel testo: anche qui il H. segue Σ).

Insomma io penso che P, B e qualche altro ms. della famiglia P del Hohl (I, p. v) rispecchino fedelmente, se pure con scorrezioni, l'archetipo del sec. VIII, di cui avanti si è fatta parola: più lontani, variamente, sono da esso i rimanenti cdd. e in particolar modo quelli del gruppo Σ del Hohl, che derivano da un apografo di P, anch'esso in minuscole caroline, su cui s'era esercitato non solo l'acume ma anche la fantasia di uno o più redattori non ignoranti. In conseguenza mi sembra che ai *deteriores* del gruppo Σ si debba prestar minor fede di quella a essi accordata dal H, e che, in generale, siffatti mss. non siano da anteporre ai *deteriores* della famiglia P.

Chi studia attentamente l'*Historia Augusta*, e abbia l'animo scevro di preconcetti, sente che in questo *Corpus* di biografie vi è un canovaccio, sul quale in varii tempi varie mani hanno ricamato in tutti i sensi: lo sente sia che fissi la sua attenzione sul contenuto, sia che ne esamini la forma. Per questo secondo esame, nonostante gli studii compiuti finora, tra i quali particolarmente utili sono stati quelli lessicali del Lessing, molte indagini preparatorie ancora occorrono e soprattutto grammaticali e stilistiche. Esse sono indispensabili per la critica di un testo come quello di cui qui mi occupo. Nel quale sarà certo impossibile raggiungere una redazione che rispecchi l'*ipsa verba* dei sei biografi, ma potremo almeno avvicinarci a quell'archetipo del sec. VIII da cui provengono *tutti* i mss. a noi noti. Verso questa mèta la presente edizione segna un assai notevole passo, anche per la dottrina storica che accresce in essa i pregi dell'apparato critico. Ma io vorrei che chi muoverà per una nuova tappa verso tale mèta non perdesse d'occhio la seconda edizione del Peter, che non mi sembra tanto « viellie et... épuisée », quanto è parsa a un dotto critico francese. Nè saprei, inoltre, con questo dotto filologo rimproverare al Hohl di avere, talvolta, fatto buon viso a forme non proprie del latino letterario; e, dopo quanto ho avanti detto, non devo aggiungere perchè. Ciò affermando non intendo riferirmi a voci come *adhoc* (II, 75, 7), che il nostro editore con PΣ antepone ad *adhuc*: in quel luogo penso invece che debba leggersi *ad hoc* e scorgere un costrutto popolare e postclassico di *impar*.

Forse è meticolosa l'indicazione di grafie come *h⟨a⟩ec, pr⟨a⟩etorius,*

Digitized by Google

ma non ritengo inutili segnalazioni ortografiche come *c⟨a⟩enabat* (I, 242, 9), dove *Σ* ha *canebat* o *cavebat*, e *pacientiae* in un testo qual è questo dell'*H. A.*

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

CATULLO VERONESE (*Il libro di*). Testo e commento di M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS. Torino, Chiantore, 1928, di pag. LXIV-286. (L. 20).

Bel commento, dotto, equilibrato ed acuto. Di originale i lettori vi troveranno soprattutto la ricca esperienza di linguista propria del Lenchantin. Minor valore ha per me l'introduzione, che pur ha il merito d'esser vasta e nutrita. Mi par di trovarvi troppa storia della cultura e troppo poca critica d'arte, sì che in fondo non direi che ne venga chiarito perchè Catullo sia Catullo, cioè un grande poeta.

Quanto alla *vexata quaestio* dell'identificazione di Lesbia, penso che la Clodia più nota, anche per quel che riguarda i rapporti con Clodio e l'attribuzione del nome di Clodia, è la moglie di Metello (cf. Plut. *Luc.* 21, 1, 38, 1 e *Cic.* 29, 1; Dio. XXXVI, 14, 4; Drumann-Groebe, *Gesch. Roms*, II, 172-3², 313-14, 313¹⁰, 318). Quindi Apuleio, salvo prova in contrario, doveva riferirsi a lei.

Ma in un'opera come questa, quello che importa è il commento, e il commento è pregevole, anche se risente della deficenza, non di quello che si potrebbe dire il comune senso dell'arte, ma di una meditata e profonda sensibilità.

Raccoglierò qui sotto alcune osservazioni fatte durante la lettura attenta e completa del commento, augurandomi che il Lenchantin possa tenerne qualche conto in una II edizione.

C. 4. Che la lettura del carme insinui « il dubbio ch'esso sia tutto frutto della fantasia possente (!) del poeta che sognò il *phaselus*, come la *lectica octophoros* del cui possesso s'era incautamente vantato con l'amica di Varo », non direi. Io stimo piuttosto che abbia ragione lo Jachmann, il quale pensa a un *ex voto*, e ricorda la navicella dell'omonima piazza romana (« Gnomon » 1925, 213). Anzi credo che la lez. *novissime* di V. al v. 24 confermi questa ipotesi. Il poeta fa dire scherzosamente al *phaselus*, non più nave ormai, com'era stato sino al v. 21, ma *ex voto*, che all'inizio dell'ultimo tratto del viaggio, dalla spiaggia adriatica al Garda, non aveva fatto alcun voto *litoralibus deis*.

Digitized by Google

C. 5, 11. *Conturbabimus illa*, non è ' imbroglieremo la somma ', interpretazione aggravata dagli esempi esplicativi: *conturbare rationes*, *rem familiarem* o *conturbare* solo = ' far bancarotta '. Il *conturbabimus etc.* di Catullo vuol dire: ' ci daremo tanti baci e con tanta entusiastica fretta ' da non poter più farne il conto noi, nè permettere agli altri di farlo.

C. 7, 9. Il *te* di *tam te basia multa basiare — vesano satis et super Catullo* è senza dubbio soggetto accusativo riferito a Lesbia. Ma al Lenchantin è sfuggito che una conferma di questa interpretazione potrebbe essere *c.* 16, 12-3: *vos, qui milia multa basiorum — legistis male me marem putatis?*, da cf. con *c.* 48.

C. 10, 9. Io credo veramente che l'*ipsis* equivalga a *Bithynis*. La ragione grammaticale della necessità di ricavare il *Bitini* dal *Bithynia* del v. 7, con riferimento troppo forzato e lontano, non regge. Lo *scortillum* — che nulla vieta di credere Bitino —, aveva domandato prima della Bitinia, poi dei guadagni di Catullo, e il poeta, senza offendere nè la sintassi nè la logica, risponde che la provincia era tanto povera, che nè Bitini, nè pretori, nè coorti avevano di che star allegri.

C. 10, 22. Non dispiacerebbe che a proposito di *grabatus*, specie vilissima di letto, oltre una glossa del sec. XII e il francese *grabat*, il L. avesse citato anche il paralitico del Vangelo, che guarito, parte col suo *grabatus*.

C. 11, 21. Non vedo la ragione per cui *respectet* non debba esser interpretato ' guardi indietro '. Può darsi che Lesbia già da qualche tempo — *ut ante* — guardasse, nonostante i tradimenti, all'amor di Catullo, come a un conforto, a un rifugio. Catullo, che prima si accontentava di rappresentare così ancora qualche cosa nella vita di Lesbia, non ne vuol più sapere. L'ultima scintilla d'amore s'è spenta, com'è caduto l'ultimo fiore del prato. Mi sembra che la strofa diventi con questa interpretazione più ricca di sentimento e di poesia, e che il *respectet*, inteso nel senso più ovvio, s'inquadri meglio in queste immagini di cose che passano. A proposito della citazione da Lucrezio (V, 975) — *respectabant dum sol inferret lumina* — colla quale il L. vorrebbe convalidare la sua interpretazione, io credo che Lucrezio dica che quei primi uomini guardavano dalla parte contraria a quella dove il sole era scomparso, e turbati, nonostante la fresca esperienza, aspettavano che di lì risorgesse.

C. 12, 8. Asinio Pollione non voleva pagare un talento per i furti fatti

Digitized by Google

ad altri dal fratello, ma avrebbe voluto pagare un talento perchè il fratello non continuasse a rubargli *lepores* e *facetiae*. Questo tratto del carme acquista così una logica — che senso avrebbe altrimenti l'*enim* del v. 8? — e una vivezza maggiore, e la figura di Marrucino diviene meno incolore e più comprensibile.

C. 13, 5. Preferirei intendere *omnibus cachinnis*, invece che 'tutte le specie di riso', 'tutte le tue risate'.

C. 14, 14. Non ha senso pensare che Catullo dovesse perire per un 'giorno ininterrotto', dato ch'era in poter suo leggere o meno. Meglio intendere che il dono era stato mandato di sera, coll'intenzione di rovinargli il giorno seguente, l'allegro giorno dei Saturnali. E non è escluso che Catullo potesse trovar aperta, almeno di mattina, qualche *taberna libraria*. Secondo Luciano, *Cronosolon*, 16, i doni bisognava restituirli il giorno stesso.

C. 17. L'interpretazione di questo carme, che tiene giustamente conto delle conclusioni del Birt, è forse tra le meglio riuscite del commento. Non mi persuade l'ipotesi che la colonia sia Verona. L'Adige non è fiume da ponticelli, e troppo si parla di palude e di fango, perchè si possa pensare soltanto ad acqua stagnante nei pressi di una riva non arginata. Si potrebbe pensare all'*Adigetto*, uno dei rami in cui si divideva l'Adige, davanti a Verona, prima dell'attuale sistemazione. Topograficamente però l'ipotesi presenta parecchie difficoltà, e ad ogni modo è questione da chiarire.

C. 23, 2 e 9. Se è esatta — e a me sembra di sì — l'interpretazione che il L. dà del c. 26, attribuendo a Furio la famosa villetta gravata dall'ipoteca, non so come il poeta abbia potuto insinuare che Furio non avesse casa. E così non si può conchiudere dal v. 9 che Furio non avesse casa, perchè egli poteva non temere, non tutte le *ruinas*, ma le *graves ruinas*, che nella sua catapecchia costruita all'economica, con materiali di pochissima resistenza, erano impossibili.

C. 28. Il L. non sembra sicuro che Pisone sia L. Calpurnio Pisone Cesonino, il console del 58, l'anno dell'esilio di Cicerone. A me pare che il *vappa* del v. 5, che il L. traduce benissimo *degenerato*, corrisponda troppo ai ritratti che Cicerone ci ha lasciato di Pisone, perchè si possano avere dei dubbi. Cf. c. 47.

C. 29, 15. Più ancora che da c. 12, 1, l'interpretazione che il L. dà di *sinistra liberalitas*, come liberalità di ladri, è forse confermata da c. 47, 1-2: *Porci et Socration, duae sinistrae — Pisonis...*

Digitized by Google

C. 31, 14. I *cachinni* della casa di Catullo sono molto probabilmente il romorìo dell'onde del lago, riecheggiato dalle pareti.

C. 35, 13-4. Il contesto fa pensare che il soggetto di *legit* sia veramente *puella*, e che il poemetto su Cibele non l'abbia messa « in uno stato d'orgasmo e di vago terrore », ma sia stata la causa della sua passione. Anche in un poemetto su Cibele potevano esserci degli elementi sensuali ed erotici, sufficenti a riscaldare la fantasia di una fanciulla romana. Nè è escluso del resto, che galeotta fosse stata semplicemente l'arte di Cecilio.

C. 36. Io penso che il L. abbia torto di abbandonare l'interpretazione più comune, e di credere che il voto di Lesbia non riguardasse le poesie di Catullo, ma gli *electissima scripta* di un qualsiasi pessimo poeta. I vv. 9-10: *et hoc pessima se puella vidit — iocose lepide vovere divis* (cf. per il tono scherzoso il *Nunc* di 11 e il v. 15), non si capirebbero, se non si riferissero ad un'interessata interpretazione del voto, fatta da Catullo, ed accettata con entusiasmo da Lesbia. L'obiezione del L. che con *electissima... scripta* Catullo non poteva alludere a *truces... iambos*, e che d'altra parte Catullo non avrebbe mai sopportato di veder sacrificare le più care delle sue poesie, non regge. Gli *electissima... scripta* non hanno nulla a che fare coi *truces ... iambos*: ma Lesbia aveva offerto agli dei una cosa cara, le poesiole di Catullo, a lei dirette, che certamente possedeva, se Catullo avesse cessato di attaccarla coi giambi, ritornando al suo amore. Son proprio le cose care, quelle a cui rinuncia chi voglia fare un voto.

C. 38, 6. Mi pare che interpretando *quid lubet* come accusativo, il verso ne risulti più vivo e sentito.

C. 43, 3. Manca nel commento l'interpretazione di *ore sicco*. Probabilmente il poeta vuol qui accennare ad un eccesso di salivazione: cf. Plauto *Miles*, 3, 1, 152.

C. 44, 10. Anch'io credo che si tratti di P. Sestio, tribuno della plebe del 57. Ma il giudizio del L.: « uomo buono, ma scrittore di poco pregio ed oratore glaciale », non mi sembra esatto. La Sestiana ce lo mostra uomo combattivo, e in una lettera a Quinto (II, 4, 1) si accenna a certi suoi difetti di carattere (*perversitatem quibusdam in rebus* e *moroso homini*), che evidentemente completano in ben altro senso il ritratto catulliano. Per le sue freddure erano da citare, *ad Att.* VII, 17, 2 e *ad Fam.*, VII, 32, 1.

Digitized by Google

C. 45, 24. Forse *delicias* è più lieve, più puro di *venereas voluptates*, come interpreta il L., ed è destinato ad attenuare il *libidines*.

C. 50. Gli esempi addotti dall'Ellis confermano contro il L. che in *despuas* qualche cosa di magico c'è, come espressione di paura per le espansioni di Catullo.

C. 51, 13-6. Il poeta sta traducendo l'ode di Saffo. Gli sembra che quelle siano le parole della sua passione: ma all'ultima strofa s'accorge che non s'adatta a lui, che ha qualche cosa di troppo molle, di malsano, e interrompe. Questa mi sembra l'interpretazione più esatta dell'ode.

C. 54, 7. Mi pare fuori discussione che con quell'*inmercntibus* il poeta voglia dire che la colpa non era dei giambi, ma della compagnia in cui s'era messo Cesare.

C. 55, 12. Non trovo che sia il caso di commentare :« l'atto è sfacciato, ma l'insistenza del poeta è pur essa eccessiva ». Si tratta di un gesto grazioso, che non bisogna prendere troppo alla lettera.

C. 57, 9. Cesare e Mamurra facevano della concorrenza sleale alle *puellulae*, di cui si dividevano i favori: questa è l'unica interpretazione possibile di *rivales socii puellularum*.

C. 58. Il L. ammette la possibilità che il Celio veronese di questo carme e del 100 possa essere identico al *Rufus* dei cc. 77 e 69, e quindi si tratti dell'oratore M. Celio Rufo. Ma ormai una lezione del *Cluniacensis* (*praestutiani* invece del comune *praetoriani* a *pro Cael.*, 5), facilmente corretta (*Praetutiani*, gli abitanti d'*Interamna Praetutiorum*) ha tolto ogni dubbio sulla patria di Celio (cf. Rothstein, in « Philologus », 78 (1922), 17-8).

C. 61. Sarebbero da determinare meglio i rapporti dell'Epitalamio col rito nuziale romano, specie per la prima parte.

C. 61, 31-3. L'interpretazione del Wilamowitz, accettata dal L., che riferisce *coniugis cupidam novi* a *mentem*, giacchè « il desiderio sarebbe poco conveniente nella fanciulla pudibonda che si stacca a stento dalle braccia dei genitori », forza inutilmente la sintassi della strofa. Il dio è invocato appunto per vincere l'ultime deboli resistenze della giovane sposa.

C. 61, 209. Non era il caso di dire « vostri ... ludei: eufemismo per la *res venerea* », come non era il caso di citare per l'*exercete* di 235, Suet. *Dom.* 22: *assiduitatem concubitus velut exercitationis genus clinopalen vocabat*. Ci vuole in questi argomenti una mano leggera.

C. 62, 65. *Sua iura* probabilmente non ha nulla a che fare colla con-

Digitized by Google

cezione giuridica della *manus*. Sono piuttosto i due terzi ... di verginità che spettavano ai genitori.

C. 64, 64. Trovo forzata l'interpretazione, che stacca *non contecta* dal resto del verso. intendendo *velatum pectus amictu* come un accusativo alla greca (cf. per l'interpretazione più facile e comune il v. 103), e traducendo il verso: non vestita, velato il petto di un velo leggero. Le negazioni s'incalzano sino al v. 66, dove il *toto* non autorizza, diremo così, eccezioni alla nudità di Arianna. Interpretare altrimenti significa rompere artificiosamente la simmetria dei tre esametri, dimenticare il *toto*, e dare al *fluitantis* del v. 68 (« lento, in atto di cadere dalla donna discinta », commenta il L.) una traduzione arbitraria. Il *vicem* del v. 69 fa pensare piuttosto che l'*amictus* sia in balìa delle onde. Quanto al v. 129, dove anch'io credo che si tratti di un *amictus*, sollevato sulla nuda gamba, il L. sa che coi poeti non bisogna essere troppo loici.

C. 64, 65, 104, 121. Trovo inutili le congetture *lactans* (!) per *lactens*, *succepit*, per *succendit*, da intendersi metaforicamente, *ratis*, per *rati*.

C. 64, 162. Dare a *candida* un valore prolettico mi sembra per lo meno sconveniente. Ma sì l'eroe aveva i piedi bianchi! Era un uomo di razza.

C. 64, 184. Che *sola insula*, giustapposta paratatticamente a *litus*, debba esser interpretata come se fosse *litus solius insulae*, non mi persuade. Qui c'è paratassi d'immagini, che deve essere conservata, non complicata paratassi grammaticale, che debba esser risolta in forma più scorrevole, come, per citare un esempio tra quelli addotti dal L. *scrupea desertas haerebant ad cava rupes* di *Culex*, 51. Anzi trovo che i passi da risolvere, come vorrebbe il L., appartengono tutti a scrittori secondari o relativamente tardi. L'*inter densas, umbrosa cacumina, fagos* di Virgilio, *Ec.* 2, 3 (cf. 9, 9), e il *pellitos habuit, rustica corda, patres* di Properzio, 4, 2, 12, non hanno che una semplicissima ed evidente paratassi d'immagini, come il verso di Catullo.

C. 63, 227. Non vedo la ragione di congiungere *Hibera* a *carbasus*, forzando il ritmo.

C. 64, 261. Forse il poeta vedeva delle mani lunghe e magre.

C. 64, 295. Credo che quell'*extenuata* si riferisca invece che a simboli a tracce in via di guarigione. Di simboli Catullo non avrebbe detto *extenuata*.

C. 64, 370. Invece di dare a *truncum* valore prolettico, è meglio intendere che il sacrificio si compie con tale rapidità che il capo è troncato,

Digitized by Google

si può dire, non appena Polissena ha deciso di offrirsi al coltello del sacerdote.

C. 68, 27-8. L'interpretazione del L., per cui, riferendo *esse ἀπὸ κοινοῦ* a *turpe* e *Veronae* (scribis turpe (esse) Catullo Veronae esse), Mallio si lagnerebbe perchè Catullo restava a Verona, e non si curava che lui, amico *de meliore nota*, dormisse solo nel celibe letto, mi sembra forzata. Preferisco l'interpretazione del Rothstein, già accettata da me in un articoletto su Catullo e Clodia, pubblicato in questa Rivista (1927, 351-52). Il poeta non è a Roma, ma vicino, tanto da poter adoperare, parlando di fatti che si svolgevano alla capitale — le infedeltà di Lesbia — un *hic*, rivolgendosi a chi, come Mallio, in quel momento era lontano, e precisamente a Verona. Al L. sembra strano che Mallio in un *epistolium* grondante lagrime parlasse di certi argomenti. E il celibe letto di Mallio?

C. 70. *Nubere* nel senso che gli attribuisce il L. è eufemismo da sgualdrina (cf. anche la cit. del L. da Plaut. *Cist.*, 43), un po' sconcertante sulla bocca di Lesbia.

C. 76, 3. *Liaison* è troppo mondano e leggero per tradurre *foedere nullo*, qui, e *ullo ... foedere* a *c.* 87, 3.

C. 76, 7. *Cuiquam* è usato qui, perchè il poeta voleva dare alla sua affermazione il tono più generale possibile (cf. Stolz u. Schmalz, *Lateinische Grammatik*[4], 624).

C. 99, 13. Trovo inutile la congettura *ambrosia*, per *ambrosio*, non ostante l'analogia del v. 2.

C. 112, 2. La citazione di Giovenale, 11, 162 sembra qui fuor di proposito.

C. 115, 7. Io conserverei la lezione *ultor*, nel senso di Priapo.

Non vorrei che questa mia recensione analitica — forse troppo! —, desse un'impressione che assolutamente non corrisponde alla realtà. Ho letto completamente con attenzione e con interesse il commento del Lenchantin, e salvo le osservazioni che ho fatto, ed alcune che si potrebbero fare sui giudizi prettamente artistici, e su cui qui non è il caso di fermarsi, credo di poter approvare il resto. Bisogna riconoscere, e con sereno orgoglio di italiani, che la collezione cui il volume appartiene s'è arricchita negli ultimi tempi di commenti insigni, e questo del Lenchantin non è indegno di essi.

FRANCESCO ARNALDI.

Digitized by Google

VICTOR EHRENBERG, *Vom Beginn der Geschichte Europas*, Prager trittsrede. Prag, Taussig und Taussig, 1929, di pp. 23.

Questa prolusione letta dall'A. nell'assumere presso la università tedesca di Praga la successione di Enrico Swoboda è come tutti gli scritti dello E. ricca di concetti acuti ed espressi felicemente; e, come tutti gli scritti dell'E., provoca alla discussione e, spesso, alla contraddizione. Per cominciare, io dubito forte, e non sono solo a dubitarne, che possa per davvero parlarsi di una storia d'Europa, quando per storia si intenda qualcosa di diverso da una somma di notizie storiche; perchè non vedo che cosa costituisca la organicità dello sviluppo storico europeo separandolo da quello dei popoli abitanti fuori d'Europa. Può bensì parlarsi di una storia della civiltà, dico della nostra civiltà moderna, e questa può non senza ragione chiamarsi « europea ». Ma qui europeo non coincide punto coi limiti geografici dell'Europa: esclude, almeno per lunghi periodi, quei popoli dell'Oriente europeo che alla formazione della nostra civiltà hanno contribuito poco o nulla; comprende le colonie europee d'America che vi hanno invece dato valido contributo: senza dire che, nella sua prima fase, la civiltà classica, la nostra civiltà, più che « europea » può a buon diritto chiamarsi « mediterranea ». Tutto questo vulnera, mi sembra, irrimediabilmente le concezioni stesse che sono a base della prolusione dello E.

Ma lasciando da parte ciò, altre cose sono dette dallo E. assai bene. Questa p. e., che non è nuova (tale è stata p. e. la tesi di Fustel de Coulanges, tale fu sempre l'insegnamento e la prassi di G. Beloch), ma ha il pregio di essere formulata precisamente e risolutamente: « Chi come storico s'accosta al mondo greco non può fare a meno di porre al centro lo Stato dei Greci nelle sue forme disparate, poichè si tratta davvero di un centro sul quale tutto il resto agisce perifericamente... In misura crescente si viene riconoscendo come legate allo Stato (staatsgebunden), come politiche sono nel mondo greco tutte le manifestazioni della vita e dello spirito, quelle stesse che noi moderni teniamo scrupolosamente lontane dal contatto della politica ».

Altro è detto acutamente; ma non è altrettanto persuasivo. Così, che al principio della storia europea sta Omero: dove invece parrebbe giusto dire che al principio della storia europea, dato che di storia europea possa parlarsi, sta la prima organica e originale manifestazione di civiltà che si riscontri su territorio europeo, la civiltà minoica. Che se vorremo

Digitized by Google

escludere questa dalla civiltà europea e includervi l'epopea omerica che rispecchia essenzialmente la civiltà della Ionia, cioè d'una regione asiatica, questo confermerebbe, mi sembra, che storia europea o anche civiltà europea sono pseudoconcetti empirici, comodi forse nell'uso pratico, ma scarsi di valore scientifico, di cui ciascuno può fissare a piacimento la definizione ed i termini.

Questa è materia opinabile. Ma quando poi lo E. cerca di rendersi ragione del valore eterno della poesia omerica e lo trova non nel contenuto, non nella forma, ma « im geistig-religiösen Weltbilde Homers », qui egli incappa in una manifesta eresia di critica letteraria. La religione di Omero non ha altra importanza che storica; il suo Weltbild, anteriore alla riflessione filosofica e scientifica, non è frutto d'alcuno sforzo di pensiero; la sua morale quando non la si travesta per mezzo dall'allegoria è piatta e zoppicante. Sicchè per tutti questi rispetti, misurata secondo le esigenze d'una età progredita, l'epopea omerica non poteva non meritare le condanne di Senofane e di Platone. Ma il valore eterno di Omero sta nel vigore della intuizione poetica, profondante in un ingenuo e pur vivo senso di umanitá le sue radici, con cui egli investe la materia mitica risolvendola con meravigliosa aderenza in forma d'arte e nella passione che sa così sprigionarne. Per questo l'addio di Andromaca e l'ira d'Achille e la morte di Ettore e il pianto d'Achille per Patroclo e l'indomabile resistenza che oppone alla sventura il « paziente divino Ulisse » sono « possesso perpetuo » della umanità, che vi trova rispecchiato lo sforzo perenne con cui, attraverso all'amore e al dolore, persegue la sua via.

Qui mi arresto per non rifare con la recensione lo scritto dello E. È del resto appena necessario che ripeta le mie riserve sul concetto che egli ha della migrazione dorica: la quale spiegherebbe la catastrofe che separa la civiltà micenea dalla civiltà che potremo dire ionica. È la concezione tradizionale; ma a dimostrarne la erroneità basta la epopea omerica, nella quale lo ieri, il miceneo, e l'oggi, lo ionico, si alternano e si fondono senza che il poeta abbia o dia il senso d'alcuna catastrofe che li separi. Nè ripeterò le ragioni ovvie per cui l'invasione etrusca in Italia non può spettare all'VIII secolo e per cui quindi è un manifesto errore ritenere che questa pretesa invasione dell'VIII secolo (il secolo delle colonie greche più antiche) separi in terreno italico la preistoria dalla storia. L'espressione con cui lo E. aggrava questo errore dicendo che l'origine orientale può essere negata solo per fanatismo scientifico o politico (p. 20) va segnalata non per controbatterla con parole egual-

Digitized by Google

mente grosse, ma solo per rilevare, con lode, che — a parte questa poco simpatica eccezione — l'espressione dello E. è sempre simpaticamente elevata e corrispondente alla elevatezza del pensiero.

G. D. S.

JÉRÔME CARCOPINO. *Autour des Gracques - Études critiques*, in « Collection d'études anciennes publiée sous le patronage dell'Ass. G. Budé ». Paris, Soc. d'éd. « Les Belles Lettres », 1928, un vol. in-16 di pp. 305.

Il Carcopino con questo suo nuovo volume offre un gruppo di tentativi di affrontare diversi problemi della controversa e dibattuta storia della età dei Gracchi: e, non mancando, neppure in quest'opera, quella originale attività di critico, quella padronanza delle fonti e della moderna bibliografia che diedero lustro e pregio ai numerosi lavori dell'A. già precedentemente pubblicati, e tutti assai noti, si può subito dire che, anche in questi studi graccani, è molto importante il contributo arrecato agli studi scientifici su quel periodo, per i problemi affrontati e per le discussioni che possono suscitare le soluzioni proposte. Quattro sono i saggi che formano il volume: uno, il primo, riprende la questione preliminare delle fonti per l'età dei Gracchi e del valore storico di Appiano; il secondo studia la figura di Cornelia, la madre dei Gracchi, ed il suo matrimonio; il terzo tratta ampiamente della morte di Scipione Emiliano; il quarto, amplissimo, tanto da costituire quasi tre quinti del volume, è uno studio sui triumviri della legge Sempronia e su varie questioni ad essi connesse, questioni che vengono ad abbracciare quasi completamente la storia dell'età di G. Gracco. Venendo subito al saggio più importante, nel quale sono proposte, ipotesi e soluzioni assai gravi di conseguenze, cioè al quarto (pp. 125 sgg.), è da osservare con quanto rigore logico e con quanta finezza di critico l'A. venga ad apportare modificazioni assai profonde a diversi punti della tradizione storica generalmente — e molte volte quasi per inerzia — accettata dagli storici contemporanei. Circa i triumviri *agris dandis adsignandis* della legge Sempronia agraria, è notissima la frase di Appiano dalla quale siamo informati che Tib. Gracco *προσετίθει... τὴν λοιπὴν, τρεῖς αἱρετοὺς ἄνδρας, ἐναλλασσομένους κατ' ἔτος, διανέμειν τοῖς πένησι*, fu sempre interpretata nel senso (cfr. p. es.: Cardinali, *Studi Graccani*, Genova, 1912, p. 158)

Digitized by Google

che la legge doveva essere fatta eseguire da una « commissione di triumviri, eletti annualmente dal popolo ». Il Carcopino, con una lunga analisi, tenta di liberarsi da quella che è l'opinione quasi tradizionale e prevalente; e comincia col combattere un'opinione espressa dal Mommsen nel C. I. L., I, p. 47, e cioè che i IIIviri *ex lege Sempronia* sono magistrati annui ed ordinari. In realtà il Mommsen stesso, nello *Staatsrecht* (II³, 1, p. 624 sgg.), non ha più sostenuta questa ipotesi, includendoli in una particolare categoria di magistrature straordinarie, e, benchè li ritenga, secondo la legge Sempronia, annuali, riconosce che la loro funzione aveva carattere limitato ed obbligava alla sparizione della magistratura stessa non appena ne fosse esaurito il còmpito, e che, appunto essendo di carattere straordinario, non erano sottoposti alle norme consuetudinarie sulla iterazione. La stessa citazione, nella legge *repetundarum* delle tavole bantine e nella *lex latina tabulae Bantinae*, dei IIIviri *a. d. a.* fra le altre magistrature, non significa affatto, come giustamente osserva il C., che si tratti di una magistratura ordinaria, ma non esclude neppure, come egli vorrebbe, che si tratti di una magistratura annuale. In seguito il C., analizzata, nelle notizie che, allo stato presente delle fonti, ci sono note, la storia del triumvirato graccano, conclude notando (pp. 134-5) che « d'un bout à l'autre de l'histoire de la commission « gracchienne, on y est toujours entré par un scrutin. On n'en est jamais « sorti que par la mort », e ritiene che, per questo fatto, già rilevato dagli storici precedenti, sia largamente suffragata la sua ipotesi per cui l'*ἐναλλασσομένους* di Appiano andrebbe interpretato in senso di alternazione, cioè che i triumviri graccani, eletti sino ad esaurimento del loro còmpito, e sostituiti solo in caso di morte, si alternavano, uno per anno, nelle loro funzioni, così che ogni anno uno solo era effettivamente in esercizio. Per sostenere questa sua ipotesi, con infinita e mirabile cura, con acutezza e precisione, il C. cerca di dimostrare che l'ordine diverso in cui sono disposti i nomi dei triumviri nei cippi graccani indica quale dei tre è effettivamente in funzioni, dato che questo nome viene indicato per primo. Se si ammettesse questa ipotesi ne verrebbe di conseguenza che la collegialità fra i magistrati, che diveniva in Roma cosa fittizia già per la dispersione nello spazio fra molti dei maggiori collegi, come per i consoli e per i pretori, i quali in realtà non esercitavano più collegialmente le loro funzioni poichè venivano distribuiti nelle varie mansioni o *provinciae*, sarebbe, per i IIIviri *a. d. a.*, divenuta cosa fittizia anche nel tempo, poichè si alternavano, uno per anno, nell'eser-

Digitized by Google

cizio delle loro funzioni. Questa supposizione del C. è certamente tale da suscitare le proteste più vive non solo dei fedeli alla tradizione mommseniana, ma anche di tutti coloro che sono ortodossi e rigidi nel formalismo del diritto pubblico romano: tuttavia da un punto di vista strettamente formale l'ipotesi potrebbe essere forse accettabile. Infatti, ammesso che si poteva avere il triumvirato *a. d. a.* insieme ad altre magistrature o funzioni, è possibile, come osserva il C., che un triumviro, trattenuto da altri obblighi, non potesse proseguire per un anno il lavoro delle assegnazioni agrarie; e quindi, come avveniva in pratica per le altre magistrature nelle quali l'*imperium*, in varii modi, veniva tacitamente delegato, tanto per la divisione delle mansioni come per le proroghe delle magistrature, così tacitamente potrebbe essere avvenuto che i triumviri si fossero accordati per alternarsi nel loro còmpito. Ma queste abrogazioni pratiche del principio della collegialità, se si potevano fare, e si facevano sopratutto in quell'epoca, con la grande larghezza imposta dalla necessità stessa delle cose, non potevano avere e non pare abbiano avuto un riconoscimento formale e chiaro; nè potevano averlo per una magistratura straordinaria assai delicata, facile oggetto di polemiche, di sospetti e di accuse, per la quale la collegialità, almeno apparente, era una garanzia di serietà dell'esercizio della funzione, garanzia di cui, se pure il legislatore avesse potuto pensare di fare a meno, non avrebbero certo voluto essere privati i comizi. D'altra parte, quelle stesse ragioni di opportunità che, uniche e sole, spiegano la pratica invalsa delle tacite abrogazioni del principio della collegialità e delle egualmente tacite deleghe di *imperium* e di funzioni, in questo caso suggeriscono essere assai poco probabile una alternazione annuale, riconosciuta dalla legge, fra i triumviri. Si pensi infatti all'immensa mole di lavoro che i triumviri avevano, e la relativa fretta, dovuta alle esigenze politiche che consigliavano di procedere al più presto, approfittando del successo, alla applicazione della legge. In quelle condizioni v'era lavoro per tutti i triumviri contemporaneamente: ed era di tale importanza politica e sociale da consigliare, forse, di curarlo più ancora di qualche altra magistratura. Con la difficoltà dei mezzi di trasporto in regioni non sempre comode e non servite ancora da buone reti stradali il còmpito dei triumviri poteva essere assai disagevole; e quindi, se si dovesse ammettere che la collegialità fu talvolta o sovente una pura forma, sarà molto più verosimile che sia stata annullata con la divisione di mansioni in diverse parti dell'agro pubblico, e non col sistema pensato dal C. D'altra parte,

Digitized by Google

appunto perchè le abrogazioni della collegialità avvenivano per consuetudine ammessa, ma non per legge, non si poteva creare un collegio triumvirale, che, come tale, compare in tutti i suoi atti ed in tutte le fonti, il quale, viceversa, per la stessa legge di costituzione, non aveva nulla di collegiale poichè nello stesso atto che si creava il collegio lo si annullava investendo i triumviri della loro autorità soltanto uno per anno. In sostanza la collegialità poteva certo, e quasi sempre, essere annullata per consenso fra i colleghi o per consiglio del senato; ma la legge non poteva creare un collegio di magistrati puramente fittizio, impossibilitato a funzionare come tale: quello che era possibile per accordi eslege, stabilito da una legge diveniva un controsenso giuridico inammissibile. Il C. a sostegno della sua tesi adduce il fatto che nella legge agraria epigrafica del 111 a. C., alle ll. 3, 5, 7, 15 e 24 si cita sempre al singolare il *IIIvir a. d. a.*; e che negli otto cippi graccani che ci sono conservati l'elenco dei triumviri è disposto nello stesso ordine soltanto in quattro. Ora si vedano attentamente questi cippi dal punto di vista della distribuzione geografica:

1) (C. I. L. XI, 6331): *M. Terentius M. f.* | *Varro Lucullus* | *propr(aetore) terminos* | *restituendos* | *ex s(enatus) c(onsulto) coeravit* | *qua P. Licinius* | *Ap. Claudium* | *C. Gracchus IIIVIR (I)* | *A(gris) d(andis) a(dsignandis) i(udicandis)* | *statuerunt.* Questo cippo, in questo ordine di elencazione, si trova soltanto in un unico esemplare, abbastanza a Nord, nell'*ager Gallicus* a Pisaurum.

2) (C. I. L. I², 639, 640, 641, 642): *C. Sempronius Ti. f. Grac(chus)* | *Ap. Claudius C. f. Pole(her)* | *P. Licinius P. f. Cras(sus)* | *IIIvir(i) a(gris) i(udicandis) a(dsignandis).* In quest'ordine, quattro cippi, uno ad Atina in Lucania, uno nel territorio dell'antica Capua, uno nel territorio dell'antica Suessula, uno *in agro Salano.* Si getti l'occhio su di una carta geografica, e si vedrà che sono località abbastanza vicine fra di loro, ed in una regione che, per i Romani, era delicatissima ed assai interessante. In questa il primo nome è quello di G. Gracco.

3) (C. I. L. IX, 1024, 25) *M. Folvius M. f. Flac(cus)* | *C. Sempronius Ti f. Grac(chus)* | *C. Paperius C. f. Carbo* | *IIIvir(i) a(gris) i(udicacandis) a(dsignandis).* In quest'ordine due cippi, uno ad Aeclanum e l'altro a Compsa, nell'antico Sannio, non lungi da Benevento, e quindi in regione lontana da quella dei cippi campani (n. 2) e separata da essa dalla catena dell'Appennino.

4) (C. I. L. VIII, 12535) [*Ex auctoritate*] | [*C. Sulpici(i)*] *Galbae* |

Digitized by Google

(*C. Pap*)*iri*(*i*) *Carbonis* | [*L. Calpu*]*rni*(*i*) *Bestiae* [*IIIvir*(*orum*) *a*(*gris*) *i*(*udicandis*) *a*(*dsignandis*). Esemplare unico, trovato soltanto a Cartagine.

Si può volentieri ammettere, col C., che la epigrafia latina è « le dernier refuge qu'on doive offrir à la fantaisie »: in realtà, benchè variazioni possano esservi, a seconda dei lapicidi, in molte cose (e si veda, per esempio, l'uso delle formule diverse *a. d. a. i* o *a. d. a.*), la differente elencazione dei triumviri appare perfettamente spiegabile, più che con abili calcoli cronologici, con semplici criterii geografici. Non vi è nulla di impossibile che, contemporaneamente o no, ciascuno dei triumviri compiesse la sua opera in zone diverse, per le ragioni che già si accennarono: si sarebbe effettuata così quella pratica abrogazione della collegialità di cui v'erano infiniti esempi; ma, a questo modo, si può ammettere che, per indicare quale fosse il triumviro operante nella zona, od anche soltanto per un comprensibile riguardo del lapicida locale e degli *scribae* addetti al triumviro, il suo nome fosse indicato per primo. Con questa ipotesi si spiega anche benissimo il dettato della legge agraria; e non sarà necessario ricorrere alla teoria della alternazione proposta dal C. e così difficile ad ammettersi per ragioni formali e sostanziali.

Se non si accetta l'ipotesi della alternazione dei triumviri nel loro ufficio, vengono a dover essere rimessi in discussione molti punti delle teorie del C. Interpretando Appiano nel modo sopra esposto, egli vedeva una « transposition diaphane » di un testo latino *tres viros quotannis alternatos* nella frase τρεῖς....ἄνδρας ἐναλλασσομένους κατ' ἔτος, e quindi voleva trovarvi una prova della derivazione diretta di Appiano da una fonte latina. In realtà la questione è ancora al punto a cui la lasciarono i più recenti critici, come il Cardinali ed il Fraccaro, e non sarà tanto agevole lo stabilire se la derivazione dalla fonte latina sia o no diretta, pur restando ormai generalmente ammesso che, per questo racconto, Appiano usa di una fonte unica ed in complesso assai buona e chiaroveggente. Circa la legge latina di Bantia, la considerazione che dev'essere del periodo in cui era in vigore la legge Sempronia agraria perchè vengono nominati i IIIviri *a. d. a.* fra le magistrature ordinarie, considerazione dovuta al Mommsen, non ha certamente più valore, poichè i IIIviri *a. d. a.* furono, in ogni caso, magistratura straordinaria, ma di un carattere speciale; e d'altra parte alle ll. 15-17, come osserva assai bene il C. (pp. 208 sg.), sono nominati accanto ad altre magistrature non solo non ordinarie, ma anche non più in uso, come il dittatore ed il

Digitized by Google

magister equitum; e così per la legge di Bantia forse si potrebbe accettare la tesi, sostenuta ancora recentemente, e con grande autorità, dallo Stuart Jones (« Journal of Roman Studies » 1926, pp. 170 sgg.), cioè che si tratti, come afferma anche il C., di una legge da attribuirsi al periodo 103-100 a. C. Ma questo è problema che meriterebbe forse di essere più attentamente esaminato in altra sede: per contro, sarà difficile essere d'accordo col C. nel tentativo di confutare il Mommsen nell'identificazione della legge *de repetundis* delle tavole del Bembo con la legge Acilia. Il nostro A., per dimostrare che la legge giudiziaria epigrafica è la legge di C. Servilio Glaucia (da non confondersi con la legge giudiziaria del console Q. Servilio Cepione del 106) parte dal noto passo di Cicerone (*Verr.* II, 1, 9, 26): *Verum, ut opinor, Glaucia primus tulit ut comperendinaretur reus; antea vel iudicari primo poterat vel amplius pronuntiari* ecc. e cerca di sostenere (pp. 213 sgg.) che alle ll. 47 sgg. della legge epigrafica non è indicata come possibile la procedura della *ampliatio*, cioè dei rinvii giudiziarii senza termini precisi, ma ci si avvicina già alla *comperendinatio* che non autorizzava che due sole istanze già fissate in precedenza. Ora il testo della legge, anche con gli stessi supplementi proposti dal C. (pp. 216-7), non parla di *comperendinatio*, cosa già di per sè assai grave perchè è molto difficile che in un testo giuridico possa avvenire che « le *mot* n'est pas prononcé » ma che « incontestablement, la *chose* y figure » poichè, anche quando si tratti di diritto, la « *chose* » non è più la stessa quando non c'è « *le mot* ». Non solo; ma la procedura della *comperendinatio* era obbligatoria ed impegnava alle due sessioni del tribunale: la procedura indicata dalle ll. 47-8 della legge epigrafica parla di rinvii facoltativi e richiesti, sembra, dati i supplementi, da più della terza parte dei giudici. La novità della legge è quella di limitare la facoltà di richiedere rinvii: ma questa non è la *comperendinatio*, che obbligava al rinvio, ma bensì quella *ampliandi potestas*, sia pure limitata per evitare eccessivi e dolosi rinvii giudiziarii, cui fa cenno appunto Cicerone, il quale, contrapponendo la *lex Glauciae* alla *lex Caecilia*, dice (l. c.): *Puta te non hac tam atroci, sed illa* (la *lex Caecilia*) *lege mitissima causam dicere. Accusabo; respondebis; testibus editis ita mittam in consilium, ut, etiamsi lex ampliandi faciat potestatem, tamen isti turpe sibi existiment non primo iudicare.* Una revisione attenta del testo di Cicerone e di quello della legge epigrafica non pare in realtà possa confortare ad accettare l'ipotesi del C., bensì a mantenere la acuta interpretazione del Mommsen: anche ammettendo le nuove integrazioni del nostro A.,

Digitized by Google

le ll. 47-8 della legge epigrafica non consentono, ma anzi, pare almeno, escludono quello che è il principio ben chiaro della procedura per *comperendinatio*.

In molti altri punti di questo volume si potrebbe e si dovrebbe manifestare qualche dissenso. A pp. 222 e sgg., per esempio, a proposito dei supplementi mommseniani alle ll. 13 e 16 della legge *de repetundis* delle tavole bembine, il C. vuole sostituire nuovi supplementi così concepiti: *queive merc*[aturam vel argentariam exercet exercueritve lege Rubria... Questo supplemento suppone una legge Rubria, che l'A. vorrebbe identificare con il *νόμον τόν τε... Ῥούβριον καὶ τὸν Ἀχίλιον* di I. G. XII. 3. 173, la quale avrebbe dovuto limitare i diritti della legge giudiziaria di G. Gracco « à l'élite des chevaliers, à ceux dont la fortune de cens équestre reposait sur la terre paysanne, les immeubles urbains et la ferme des *publica*, à l'exclusion des prêteurs à la petite semaine et des simples commerçants ». Ma è agevole osservare all'A. che: 1) nulla autorizza a supporre, almeno per quanto sinora sia noto o detto dal C. stesso, che la legge indicata dalla epigrafe greca non sia *de cultu Iovis Capitolini*, come si è sempre pensato; 2) soltanto i senatori potevano essere esclusi dal commercio e dalle varie forme di attività finanziaria che erano, si può dire, la ragione stessa di vita del ceto equestre; mentre gli esclusivi investimenti immobiliari od agricoli, comprese le fornaci, erano la prerogativa del ceto senatorio; a questo modo una legge che avesse escluso dalle liti giudiziarie i cavalieri commercianti o finanzieri, li avrebbe potuti escludere tutti ed equivaleva ad una abrogazione delle riforme graccane, cosa in contrasto abbastanza palese con la creazione di una lista di giudici non senatori composta di 450 persone.

Molto ci sarebbe da dire su diversi punti del quarto saggio, il quale è sostanzialmente fondato sulla accurata e minuta dimostrazione della teoria della alternazione dei *IIIviri a. d. a.*, teoria da cui crediamo di dover dissentire. Altri dissensi io dovrei esprimere anche su varie parti dei tre primi saggi, ma si supererebbero i limiti d'una recensione senza per altro raggiungere lo scopo, poichè, sopratutto per il secondo ed il terzo, cioè per Cornelia e per Scipione Emiliano, le questioni dal C. presentate dovrebbero essere affrontate con tutta la larghezza di indagine necessaria, come fece l'A. Nè, del resto, le osservazioni esposte in queste pagine debbono suonare in alcun modo diminuzione del valore dell'opera dell'egregio A.: il quale ha dimostrate, come s'è detto, anche qui le sue alte doti di critico e di filologo, ed ha posti,

Digitized by Google

seriamente e dottamente, dei problemi storici che sono meritevoli, sempre, di studio e di approfondimento. Il Carcopino rende grande servizio alla scienza combattendo il comodo adagiarsi nei luoghi comuni delle interpretazioni e delle concezioni tramandate, ormai, da molti decenni: anche quando le « novità », che a questo fine vengono proposte, non paiano accettabili, è sempre assai importante e meritorio l'aver costretto a riesaminare a fondo iscrizioni e fonti per ammettere o respingere qualche idea nuova che vorrebbe sostituirsi alle vecchie.

MARIO ATTILIO LEVI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ALEXANDER TURYN. *Studia Sapphica.* Leopoli 1929, di pp. 108 (« Eos », Supplementa, Vol. 8).

L'Autore di questo scritto, che della sua conoscenza di metrica e lirica greca ha già dato buoni saggi, si è qui proposto un tema interessante e dalle linee ben definite: indagare nelle sue origini e nel suo svolgimento l'arte, con cui gli antichi resero in modo plastico e tangibile l'interna commozione dell'animo. Naturalmente la più profonda commozione, a dipinger la quale vanno a gara in ogni età poeti e prosatori: quella dell'amore. All'esempio di Saffo (fg. 2 D), secondo il Turyn, è da richiamarsi l'ulteriore svolgimento della rappresentazione di tale affetto, e non si può negare che in tale opinione è racchiuso un nucleo di verità.

Ma questo libro non si rivolge a tale suo fine per via diretta. L'Autore sottopone a diligente analisi i carmi 2 e 98 D. di Saffo, li interpreta e ne studia le forme con accurata indagine. In tal modo ha occasione di presentare osservazioni testuali ed esegetiche, di studiare forme dialettali e investigare come e in quanto l'influsso epico si sia esercitato su questa lirica. Che tutte le osservazioni siano da prendersi senza beneficio d'inventario, non è da credersi — infelice ad esempio è la esegesi di 2, 9 *λέπτον δ'αὔτικα χρῷ πῦρ* « ignis languificus », chè, a parte la versione

Digitized by Google

catulliana e gli esempi di *λεπτός* a indicare ciò che penetra sottile e pungente, si desidererebbe almeno un esempio di questo significato attivo dell'aggettivo, che sconcia la descrizione perfetta —; troppo poco ancora noi sappiamo del dialetto di Lesbo, sopra tutto in questioni lessicali e sintattiche, per sentenziare con piena certezza, dove siano evidenti influssi letterari epici; ma ciò non infirma sostanzialmente il pregio e l'utilità della ricerca. Se vi è un peccato — lieve o grave a seconda dei gusti; grave per me certamente, ma l'Autore non ne commette molti — è l'eccesso di erudizione: confrontare ad esempio con 2, 2 *ὄττις ἐνάντιός τοι ἰσόδαϊ καὶ πλασίον ἀδὺ φωνείσας ὑπακούει*, Hom. *η* 171 *ὅς οἱ πλησίον ἷζε, μάλιστα δέ μιν φιλέεσκεν* è peccato mortale, perchè non v'è rapporto fra le due situazioni e altro è un padre che si tiene vicino il caro figlio, in segno di predilezione, altro l'amante che fissa di contro gli occhi in dolci occhi. Meglio certo il confronto con Hom. I 186, ma anch'esso superfluo. Saffo qui è tutta Saffo e lo dimostra il quasi identico ritornare di questo dettaglio in altra situazione (35, 3 D): nessuna beatitudine maggiore vi è del vedere in faccia, in dolce colloquio, la persona amata; la suggestività del dettaglio — che è tutto lirico — viene dal senso diretto della realtà. In questi versi della poetessa lo avevan ravvisato e sentito i lettori (Ps.-Luc. *Am.* 46). Per constatare che già da questi versi si comprende che i due non sono indifferenti l'uno all'altro, non v'era bisogno di tanto studio.

Parecchio di eterogeneo vi è anche negli esempi accumulati per mostrare l'importanza di taluni tratti patografici. Ad esempio in quelli che servono a mettere in luce l'atto visivo. Facevano al fine dell'Autore quelli che uniscono vedere ed amare — e qui è strano che si citi Achille Tazio 1, 4, 4 *ὡς δὲ εἶδον, εὐθὺς ἀπωλώλειν*, Verg. *Ecl.* 4, 41 e non l'esemplare teocriteo —; al più quelli che congiungono con la visione lo stupore; ma nulla dicono gli esempi, in cui il vedere è atto puramente materiale in situazione normale — Callim. *Hymn.* 3, 51 *αἱ νύμφαι δ'ἔδδεισαν, ὅπως ἴδον αἰνὰ πέλωρα*; per temere dovevano necessariamente vedere —. Avrei, per mio conto, molto più gradito il veder dimostrato, con opportuni esempi, che la lirica greca dà assai più importanza in confronto alla romana all'elemento visivo, che non all'uditivo: Saffo vorrebbe vedere l'*ἀμάρυγμα λάμπρον* del volto dell'amica; Catullo risente lo scricchiolio del calzare della sua donna sulla soglia della casa testimone dei suoi amori. La medesima cosa dovrei dire circa il dettaglio del 'ricordare', che è certamente per sua natura un tratto sentimentale, ma non lo è sempre

Digitized by Google

in tutte le circostanze in cui esso appare. In generale tutta la esegesi di 98 D. mi par peccare dell'abuso di analisi, che, in fondo, con l'argomento del carme, almeno a quanto si può ricavare dalle parole spesso malsicure, non sembra abbiano proprio una stretta e rigorosa attinenza; se vi è una composizione in cui il subiettivismo lirico predomina e costituisce l'elemento fondamentale, essa è proprio questa; e cioè, una di quelle composizioni che nulla prende e nulla o assai poco può dare alla tradizione.

Il peccato maggiore di questo dotto libro è dunque la sovrabbondanza, evidente non solo nell'analisi dei carmi saffici, ma anche nel capitolo più propriamente rivolto a tracciare i lineamenti di una storia della descrizione dei sentimenti — ad esempio, come non v'ha dubbio che il momento acustico ha in ciò grande importanza, così non importa e non ha rapporto con gli effetti concitati l' ' udire ' in condizioni normali, quale è espresso nella quasi totalità degli esempi addotti dall'Autore; che i sentimenti nascano a vedere ed udire è cosa naturale e non si può parlare di elemento tralaticio e di metodo se non là dove gli effetti del vedere e dell'udire sono descritti in ugual situazione e con uguali colori —. Altre riserve dovrei fare di carattere generale, sopratutto perchè nel considerare gli sviluppi di questa patografia non si tiene conto dell'influsso retorico, che ha stabilizzato in colori caratteristici la dipintura dei sentimenti; a tutte quelle di carattere specifico rinuncio senza difficoltà — gli effetti dell'amore in Simeta dovevano essere ricordati con maggiore ampiezza, perchè questi, come i tratti di Apollonio sono caratteri della patografia ellenistica —. Rinuncio tanto più volontieri, in quanto al libro del Turyn rimane sempre il suo valore, di essere cioè una ricca e interessante e intelligente raccolta di dati, dai quali è provato, che, o spontaneamente o per derivazioni — l'espressione dei sentimenti umani ha assunto una sua forma, che dai tempi più antichi ai moderni, dura fondamentalmente immutata.

L. Castiglioni.

Celeste Bonfiglioli. *Il dramma nelle « Baccanti » di Euripide.* Pisa, Arti Grafiche Mariotti-Pacini, [1928], in 8°, pp. 135.

È un nuovo, diligente esame della tanto discussa tragedia Euripidea, in relazione con l'atteggiamento spirituale del poeta quando la compose; che a me piace per tre ragioni: 1° perchè l'A. si mostra accuratissimamente informata della letteratura, straniera e nostrana, sull'argomento, il che

Digitized by Google

è prova di serietà filologica: 2° perchè tratta il suo tema modestamente, senza darsi l'aria di aver scoperto, essa, il nuovo mondo (difetto non raro nei giovani); 3° perchè mette capo a una conclusione, cui mi sono sempre sentito propenso, e che trascrivo: « Nelle *Baccanti* è il solito Euripide pessimista: l'arte sua sola s'è mutata, s'è resa più perfetta; mancano gli intrecci complicati, le lunghe discussioni sofistiche, le critiche ai numi; che rendono disuguali e scemano bellezza alle sue opere; ma la psiche che si compenetra nella esecuzione artistica è la medesima » (p. 108). « Nella veste religiosa del dramma il poeta ha proiettato la sua vasta e multiforme concezione del dolore e del mistero »; egli « creò un'opera in cui tace la sofistica, tace il ragionamento umano, ma d'onde si rivela in tutta la sua terribilità l'enigma del mondo » (p. 104). « Conversione religiosa non vi fu in alcun modo « (p. 110). Pare a me che a una non diversa conclusione debba arrivare chiunque si accosti al dramma Euripideo con quell'animo che la lettura di un'opera d'arte richiede, chiunque tenga conto, anche, che il poeta tragico antico aveva la propria attività inevitabilmente condizionata dallo stato del mito, ch'egli poteva, sì, fino a un certo punto modificare, ma non sformare. Talchè è spesso ingiusto accagionare il poeta dei difetti o manchevolezze di qualche suo personaggio, delle quali egli non poteva spogliarlo. Il quale stato del mito identificavasi, in fondo, con il fato, questo sottinteso continuo di ogni situazione drammatica, davanti al quale non era possibile altro atteggiamento ragionevole che chinare, prima o poi, con rassegnazione o riluttanza, la testa, a meno che non si volesse rinunziare al dramma.

Il lavoro della Bonfiglioli mi sarebbe piaciuto anche più s'essa si fosse astenuta dall'indulgere soverchiamente a confronti fra autori di età e indole diversissime, confronti che possono riuscire pericolosi e riescono, spesso, inconcludenti; e al gusto delle — come dire? — intuizioni e formulazioni cosmico-naturalistiche a proposito del mito di Dioniso (care, è vero, a molti studiosi), nelle quali può esserci qualche parte di vero, ma guai a voler essere troppo precisi: o si dice il falso, o si pronunciano paroloni vuoti di significato. ONORATO TESCARI.

A bibliography of the Poetics of Aristotle, by Lane Cooper and ALFRED GUDEMAN (nella collezione « Cornell Studies in English », n. XI. New Haven, Yale University press, 1928, pagg. x-193).

È una pubblicazione di importanza e di utilità singolari. Essa contiene un elenco, il più possibile completo, di quanto si è fatto per la *Poetica*

Digitized by Google

dal '500 ad oggi: edizioni, traduzioni, commenti, ecc. Così, la materia è divisa in *sei* capp., a seconda del vario genere delle pubblicazioni, che, in essi capp., sono poi enumerate conforme un ordine cronologico o alfabetico. P. es. il I (*The Greek Text with or without Translation or Commentary*) incomincia dal 1508, con la *editio princeps*, l'Aldina di Venezia, e giunge al 1927 con quella di Augusto Rostagni: il che non fa torto agli studi italiani. Il V e il VI sono intitolati ugualmente *Commentaries and Articles*, e vanno rispettivamente dal 1860 al '99, e dal 1900 al '27.

Una numerazione progressiva, da 1 a 1583 (tranne un salto tipografico di 8 numeri, avvertito dagli Edd. stessi nella *Prefazione*) accompagna via via le singole pubblicazioni. In ultimo un *Index* di tutti i nomi rimanda volta a volta al numero, o ai numeri, dove ogni singolo autore è citato.

Non diminuiscono certo il pregio dell'opera alcune mende che è doveroso rilevare. Come a pg. 30, n. 1642, *nel italiano*, per *nell'* ecc.; a pg. 43, n. 307, *ebriaco* per *ebraico*; a pg. 158, n. 1353, *Guglielmo* per *Guglielmino*; a pag. 175, n. 1533, *Bolletino* per *Bollettino*.

UMBERTO GALLI.

HÉRONDAS Mimes. Texte établi par J. A. NAIRN et transcrit par L. LALOY (Collection des Universités de France). Société d'édition « Les belles lettres », Paris, 1928, pp. 116, in 8° (numer. doppia).

Annunciando recentemente l'edizione dei frammenti di Alceo curata da Edgar Lobel (« Rivista di Filologia » N.S. V [1927] p. 568) avevo assicurato che il Lobel avrebbe fatto scuola. Ero stato facile profeta. Ecco difatti una edizione, che risente visibilmente del suo metodo. L'ultimo editore di Heroda, R. Herzog, non aveva lasciato neppure un solo verso lacunoso: tutto era stato dato per restituito. Oggi invece il testo si presenta con le sue ferite. Le croci abbondano e si restituisce solo là dove si raggiunge più che un grado di probabilità. Ma in compenso il papiro è stato riletto e proficuamente dai valorosissimi I. Bell e I. M. Milne del British Museum. Tre versi del II° Mimiambo (13-15) avevano dato parecchio da fare alla critica e l'ultimo editore vi ravvisava una nota sudicia, per la quale chiamava in soccorso Ipponatte (cfr. « Phil. Woch. » 46 [1926] col. 202 sgg.).

Invece la situazione è innocentissima: Battaro nella sua orazione davanti ai giudici vanta la prestanza fisica del suo patrono Aristofonte nei confronti di quello del suo avversario. « *Ne volete una prova, o giudici,* esclama Battaro, *ch'egli esca* (cioè il patrono dell'avversario) *all'imbru-*

Digitized by Google

nire con il mantello che porta ora, e saprete (1) *da quale patrono io sono difeso* ».

κεἰ μ]ή ἐστ' [ἀληθ]έα ταῦτα, το[ῦ ἡ]λίου δύντος
ἐξελ]θέτω [ἔχ]ων, ἄνδρες, ἣ[ν ἔχ]ει χλαῖναν
κεὔ]γνώσεθ' οἷωι προστά[τηι τε]θώρηγμαι.

Insomma Menne — tale è il nome dell'altro patrono — non deve rimetterci che la *χλαῖνα*.

Ma non sono molti i luoghi ricuperati. L'VIII Mimiambo offre pochissimo di nuovo: qualche lettura è rettificata. Ma su nessuno dei punti fondamentali per l'interpretazione del componimento editore del testo o interprete hanno una opinione in proposito. Anche sul dubbio recentemente affacciato dal sottoscritto che il componimento possa essere mutilato di qualche colonna non si spende neppure una parola.

Nei passi che il Lobel non restituisce il lavorìo del critico è sempre latente e vediamo che si è tentato in tutti i sensi, per arrivare alle certezza di poche sillabe od escluderne altre; qui invece non oserei dire altrettanto.

Veniamo ora al traduttore. A lui spetta l'introduzione, lucida e perspicua. Ma nulla più. L'informazione lascia molto a desiderare. Si dà per oro colato quello che spesso si poggia su ipotesi senza consistenza. Le teorie di Herzog circa il *τέμενος* degli Dei Fratelli hanno trovato oppositori come il Beloch, il Maas, mentre qui vengono date come dimostrate. La traduzione ha molte inesattezze, ed anche veri errori non mancano. Nessuno potrà mai dire p. es. che una espressione come *καὶ τοῦτ' ἰ[δ]ὼν ἔληξα* VIII, 65 sia stata correttamente interpretata con *voyant cela je fis*: *où est* ecc.

Io non conosco gli articoli dove P. Mazon ha interpretata la chiusa del Mimiambo IV (94-95), articoli ai quali il nostro traduttore si rifà. Ma in nessun modo mi sento di poter accogliere nè il testo nè l'interpretazione che il Nairn ed il Laloy qui ci danno:

καὶ ἐπὶ μὴ λάθηι φέρειν, αὖτη,
τῆς ὑγιᾶς λ⟨ε⟩ῶι [*δωι λ* superscr. *Pap.*].
et n'oublie pas non plus, toi là-bas,
de passer le pain au monde...

---

(1) Io leggo semplicemente *καὶ*] *γνώσ.*

Digitized by Google

Il Nairn nelle sue precedenti edizioni si era deciso per la grafia *Herodas*, emettendo una curiosa teoria per ispiegare come da *Herodas* si sarebbe passato ad *Herondas*. Mi sarei aspettato che la sua edizione, anche apparendo in veste francese, avrebbe mantenuto il suo punto di vista conclusivo. Nossignore. L. Laloy ripete a puntino le vecchie dimostrazioni del Nairn (introduzione pp. 4-5), ma invece di concludere come lui e scrivere Herodas esce in queste affermazioni:

« Hérondas contiendrait donc une faute d'orthographe. Toutefois, comme c'est sous cette forme que le nom est connu en France et qu'elle évite la confusion avec d'autres Hérode de la littérature ou de l'histoire, nous avons cru devoir, pour la commodité du lecteur, lui rester fidèles ».

Henri Weil non credo sottoscriverebbe (*).

A. Vogliano.

(*) Della nuova recentissima edizione di Heroda curata da A. D. Knox (*Herodes, Cercidas and the Greek Choliambic Poets, except Callimachus and Babrius* — London, Heinemann, 1929) si renderà conto prossimamente).

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— L'articolo concernente la Storia sociale e politica che B. Croce pubblica nel fascicolo di luglio della « Critica » (anno XXVII, p. 241 segg.) a compimento del suo saggio *Intorno alle condizioni presenti della Storiografia in Italia* è, come tutto ciò che scrive B. Croce, assai degno di essere attentamente meditato anche e forse soprattutto per parte di quelli che non si riconoscono punto nelle immagini di essi delineate dal Croce e che si sentono affatto fuori di luogo nel « casellario », in cui li ha collocati. Sembra peraltro, che, mentre di più d'uno degli scolari di Giulio Beloch fa menzione con parole di lode o di biasimo, il Croce non si sia reso conto dell'efficacia che il Maestro ha avuto sulla storiografia italiana, come sulla storiografia tedesca del periodo appunto trattato in quel saggio, e della fecondità del suo indirizzo metodico e in generale dei suoi insegnamenti. Chi ha studiato a fondo l'opera del Beloch non può non meravigliarsi, leggendo che la concezione del Beloch è affatto « deterministica e quantitativa » e « doppiamente spiacevole per questa crassità materialistica e per il muffito simboleggiamento e idoleggiamento della Prussia degli Hohenzollern nella Macedonia di Filippo ». Modo forse non abbastanza ponderato per giudicare e mandare uno dei massimi storici dei nostri giorni. Al quale, poco tagliato alla speculazione, avviene bensì, di incappare, quando specula, in certe formule che possono apparire crasse, non accade mai di trascurare, quando scrive storia, gli elementi ideali dello sviluppo storico, ciò che mi sembra lo stesso Croce abbia altrove non senza arguzia riconosciuto. Per citare un esempio, non molti hanno messo in chiaro con l'entusiasmo del Beloch lo sforzo dello spirito greco per liberarsi dalle pastoie delle tradizioni e dei pregiudizî, e pochi hanno messo come lui in chiaro la stretta attinenza in cui quello sforzo di liberazione è con la conquista della libertà politica e in cui l'arresto del meraviglioso moto progressivo nel campo intellettuale è con la fine della libertà greca. D'altronde può ben dirsi che quel superamento dell'interpretazione marxista della Storia come lotta di classe, che il Croce loda a proposito di

Digitized by Google

recenti storici della Repubblica fiorentina, fu consapevolmente compiuto dal Beloch a proposito della storia di Atene e della storia greca in generale, sebbene pochi avessero studiato come lui la dottrina del materialismo storico, e nessuno forse conoscesse come lui la storia economica della Grecia (o forse appunto perciò). Quanto alla Prussia degli Hohenzollern a cui il Beloch si sarebbe riferito con muffito paragone (paragone, per altro, se non erro, sottinteso) esaltando la unificazione della Grecia a opera di Filippo, è bene tener presente che il Beloch amava e voleva lo Stato forte e non trovava perciò attuato nella πόλις greca il suo ideale, ma amava così poco la Prussia degli Hohenzollern da potersi dare il vanto di essere stato ad essi avverso assai prima che in Germania fosse stata fondata la Repubblica. E in sostanza il concetto che la battaglia di Cheronea non segna la fine della storia greca, ma una tappa nello sviluppo del popolo greco, dopo la quale, ridotto per un istante a unità, esso si avvia in forza appunto di quella unità, sotto la guida della Macedonia, alla sua espansione nell'Oriente, così ricca di effetti nella storia universale: questo concetto del Beloch si è dimostrato tanto fecondo quanto esso è nuovo, e sotto il suo influsso si va rinnovando la storia della politica e del pensiero ellenistico [G. D. S.].

— Al giudizio sul Beloch del filosofo italiano sia permesso associare quello d'uno storico tedesco, uno dei più valorosi storici germanici della giovane generazione, Ulrich Kahrstedt (*Karl Julius Beloch zum Gedächtnis* in « Nachrichten der Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen », Geschäftliche Mitteilungen 1928-29, p. 78 segg.); il quale, rilevata la vivace opposizione che le dottrine e il metodo del Beloch incontrarono sul principio in Germania, nota poi che sorse colà una generazione di storici che consapevolmente o inconsapevolmente si appropriò in misura sempre maggiore quel metodo e quelle dottrine, sebbene si tardasse a riconoscere « wie sehr die neue Generation in Deutschland auf seinen Schultern stand » e conclude: « wenn einmal ein Geisteswissenschaftler der Zukunft die Geschichte des Aufstiegs der italienischen Altertumwissenschaft und leider auch die des Niederganges der deutschen Historiographie und ihres Versinkens in ein Jonglieren mit Ideen und Weltanschauungen schildern sollte, wird der eckige Block Beloch und werden seine römischen Schüler die Höhenlage bezeichnen können, von der man in Deutschland herabgeglitten und auf die man in Italien hinaufgestiegen ist ». Gli scolari italiani del Beloch possono prendere atto con legittima compiacenza di

Digitized by Google

questo riconoscimento. Ma non penso che essi condividano il pensiero del Kahrstedt circa la nuova generazione degli storici in Germania. Certo, tra i giovani storici tedeschi non vi sono o non si manifestano figure così imponenti e, mi si passi la parola, così massicce come Teodoro Mommsen, Giulio Beloch o Hans Delbrück. Certo essi non hanno in generale la inconcussa fiducia in sè e nei proprî metodi che animava quegli uomini alle costruzioni ardite e grandiose dalle linee nette e potenti e che (era il rovescio della medaglia) li rendeva talora feroci contro quelli che dubitavano della infallibilità e della saldezza delle loro costruzioni; ma c'è nello sforzo non bene equilibrato di pensiero di questi giovani, nell'ansia che li tormenta e che li spinge a intravvedere nuovi aspetti della vita antica e a porsi nuovi problemi qualche cosa dell'ansia profonda che sembra pervadere tutta la vita germanica del dopoguerra. La quale può turbare chi si trovi in mezzo a quella vita, ma pare a chi la guarda spassionatamente dal di fuori segno di rinnovamento e di progresso [G. D. S.].

— Un manipolo di importanti iscrizioni tolemaiche è pubblicato da Evaristo Breccia nel « Bullettin de la Société royale d'Archéologie d'Alexandrie », n. 24 (1925), p. 60 segg. Interessante per esempio una iscrizione posta da alcuni che si qualificano *πρῶτοι φίλοι καὶ χιλίαρχοι λογχοφόροι εἴδους Βιθυνῶν δευτέρων* (qui va detto tra parentesi che io non dubito che il *Κύδας ἐκ τῶν λογοφόρων* annoverato tra i bibliotecari alessandrini dal noto catalogo d'Oxyrhynchos X, 1841, sia per l'appunto *ἐκ τῶν χιλιάρχων λογκοφόρων*, come anche l'Apollofane di una iscrizione di Euemeria che si qualifica *ἐκ τῶν α' φίλων καὶ χιλιάρχων λογχοφόρων*). Una epigrafe spettante al 21° anno di Tolemeo Aulete (59-58) è uno dei più antichi documenti del titolo da lui assunto di *νέος Διόνυσος*; non però il più antico, sia detto questo correggendo una lieve svista dell'editore, perchè più antico è il Pap. Ox. IV, 236, che spetta al 64-63 [G. D. S.].

— Le scarse notizie pubblicate nei giornali sulla campagna di scavi condotta quest'anno a Cirene bastano a dimostrarne la eccezionale importanza. Essi parlano di una iscrizione, che speriamo veda presto la luce, contenente un testamento di Tolemeo Evergete II a favore di Roma. Questo testamento, naturalmente condizionato alla mancanza di eredi, spetterebbe al 155 circa. Se tale data, come ho ragione di ritenere, si conferma, sarebbe questo il primo dei testamenti di principi ellenistici a favore di

Digitized by Google

Roma e spargerebbe luce nuova intorno alle vicende di quegli anni, quali sono rappresentate nei frammenti polibiani, e alla sua volta ne prenderebbe luce notevolissima. Inoltre col suo valore di esempio questo testamento segnerebbe una pietra miliare nella storia dell'imperialismo romano. Non credo di essere indiscreto aggiungendo che non è questa la sola nè forse la più impressionante sorpresa che riserbi agli studiosi l'ultima campagna di scavi in Cirene [G. D. S.].

— Appunto perchè potrebbe facilmente sfuggire agli studiosi, sarà bene segnalare il gruppo di iscrizioni messeniche edito da Natan Sin Valmin nel « Bulletin de la Societé Royale de Lund », 1928-29, VI (Lund 1929). Tra esse particolarmente notevole per importanza storica e antiquaria il decreto concernente la controversia giudiziaria tra Turia e Megalopoli. Il decreto spetta al II sec. av. Cr.; ma è incerto se sia anteriore o posteriore allo scioglimento della Lega achea. Certo sono assenti Achei non meno che Romani e, senza che si immischiassero altri, o almeno senza che ciò risulti, le due città sembrano di comune accordo avere scelto come arbitri i Patrei. Non ha uguale importanza, ma non è trascurabile, il decreto inciso, forse un secolo dopo, sul rovescio della stessa stele, che è uno dei soliti decreti onorarî per un *Δαμόχαρις Τειμοξένου Λακεδαιμόνιος*. Il decreto sembra essere stato emesso sulla fine dell'anno. Ciò spiega come della incisione di esso e della statua in esso votata sieno stati incaricati non gli efori in ufficio, ma i successori (*οἱ μετὰ Μενέστρατον ἔφοροι*). [G. D. S.].

— David Moore Robinson pubblica nelle « Transactions of the American Philological Association », vol. LIX (1928), pag. 225 e seg. una notevole iscrizione del IV sec. av. Cr. rinvenuta negli scavi fatti ad Olinto dalla scuola americana di Atene. Essa contiene il contratto di vendita di una casa. Da rilevare la presenza tra i *βεβαιωταί* di una donna; il prezzo è dato con le sigle 88XXX, per ora di non sicura interpretazione. L'iscrizione è, come dovevamo naturalmente attenderci, in dialetto ionico. [G. D. S.].

— P. Roussel dà alla luce nella « Revue des études grecques », CXLII (1929), p. 137 e segg. un esauriente commentario del così detto « inno » a Iside trovato a Cime di Eolide e pubblicato di recente da A. Salač in « Bull. Corr. Hell. », LI (1927) pag. 378 seg. Il commento si ferma opportunamente su ciò che l'inno dice e non meno opportunamento su ciò che

Digitized by Google

l'inno non dice. Iside, come si sa, regnava sul mondo inferiore. E nel culto d'Iside più tardi il paganesimo greco-romano, come ai lettori d'Apuleio è ben noto, trovò confortevoli speranze per l'oltretomba. Su ciò l'inno ad Iside, che nelle sue litanie in lode della dea, mostra chiaro quel che da lei s'attendeva il devoto, tace completamente e ci fa vedere in tal maniera come quel mondo ellenistico, di cui esso rispecchia il sincretismo religioso, fosse ancora profondamente greco: estraneo alle speranze e ai terrori dell'al di là [G. D. S.].

— R. Flacelière, ben noto per i suoi accurati ed assennati studî sulle iscrizioni e la cronologia delfica ai lettori di questa « Rivista » (cfr. N. S. VI [1928 pag. 585), torna sulla vessata questione della cronologia delle Soterie in « Bull. Corr. Hell. » LII (1928) pag. 256 seg., pubblicando anzitutto una lista dei vincitori delle Soterie che complica i dati del problema. Il problema stesso ancora non è maturo per una soluzione definitiva, e quella a cui propende il F. sulle tracce del Roussel, della distinzione di due serie di tali feste, le une di origine più antica, « Anfizioniche » annuali, le altre « Etoliche » quadriennali, posteriori all'invito diramato nell'anno dell'arconte ateniese Polieutto, non persuade pienamente. Che vi fossero state Soterie annuali non poteva asserirsi con sicurezza quando scrivemmo sull'argomento il Beloch ed io in questa « Rivista ». Io evitai perciò di pronunciarmi (N. S., I [1923] p. 180). Il Beloch con la recisione in lui abituale si pronunziò in senso contrario (N.S., II, [1924], p. 192 segg., cfr. *Gr. G.* IV 2, 489 segg). Ora in presenza del continuo moltiplicarsi di liste di vincitori delle Soterie e degli altri argomenti addotti dal F. l'esistenza delle Soterie annue deve considerarsi come un fatto assodato. È altrettanto sicura l'esistenza di Soterie quadriennali o biennali? Lasciamo da parte gli argomenti vaghi di convenienza (*an credibile est*, scriveva il Dittenberger, *eosdem honores quibus in civitatibus Graeciae afficiebantur Pythionicae eis tributos esse qui longe viliorem annui certaminis coronam rettulissent?*) che come sempre non provano nulla. Per il resto può sol citarsi il decreto di Chio (Dittenberger *Sylloge*³ 402, l. 28 seg.): *γίνεσ[θαι δὲ εἰς τὸ λοιπὸν] τὴν ἀπόδειξιν τῶν θεωρῶν* (per le Soterie) *καθ'ἑκάστην πενταετηρίδα ὅταν καὶ [οἱ εἰς τὰ Πύθια καθισ]τῶνται.* Se, come è da credere, le Soterie, quadriennali o biennali, coincidevano con le Pitie o sempre o una volta su due, questa restituzione che suppone con eccessivo dispendio speciali teori per le Pitie e speciali per le Soterie è da respingere; ma non più soddisfacente è in

Digitized by Google

entrambe le ipotesi la restituzione *εἰς τὰ 'Ολύμπια αἱρέωνται* di Pomtow. Perchè nel caso della quadriennalità eleggere i teori due anni prima e nel caso della biennalità lasciare sottinteso, come vorrebbe il Beloch, che, se si nominano teori speciali per le Soterie che cadono negli anni olimpici, vi si inviano come teori quegli stessi designati per le Pitie negli anni pitici, appaiono ipotesi estremamente inverosimili. La conclusione è ovvia. Deve leggersi *καθ'ἑκάστην πενταετηρίδα ὅταν καὶ οἱ λοιποὶ θεωροὶ καθιστῶνται vel simili*a; cioè la designazione dei teori (di tutti i teori delle feste panelleniche) si faceva ogni quattro anni appunto perchè talune delle principalissime feste essendo pentaeteriche per ripartire equamente il carico e l'onore di quella liturgia conveniva avere presente il calendario sacro di tutto un quadriennio. In sostanza questa iscrizione non ci dice nulla degli intervalli con cui si celebravano le Soterie e perciò per sostenere con fondamento che vi siano state Soterie quadriennali conviene attendere altri documenti. E temo quindi che la lista cronologica di Soterie, data sia pure con cauta riserva dal F., nell'insieme non rappresenti una maggiore approssimazione alla verità delle liste che l'hanno preceduta. Una maggiore approssimazione penso che si abbia invece in confronto delle liste precedenti nella lista di arconti ateniesi nel periodo 262-248 data a pag. 290. Ma in fatto di arconti ateniesi è piuttosto oggi il caso di tacere e di attendere, poichè nell'« American Journal of Archaeology », XXXIV (1929), pag. 101 seg. viene annunziata la scoperta di un'iscrizione di 2175 lettere datata esattamente (!) dal 27 maggio 282 che ci obbligherebbe a rimaneggiamenti profondi nella cronologia attica di due secoli dal 300 al 100, dai quali risulterebbe per diversi arconti uno spostamento variante da 1 a 34 anni in confronto con la cronologia generalmente ricevuta. Sulla iscrizione non potremo pronunziarci che quando l'avremo sott'occhio. Ma che spostamenti di questa fatta sieno indispensabili è mia opinione da lungo tempo fermissima; e il caso di Polieutto io non l'ho allegato che a modo di esempio (« Riv. di Fil. », N. S., I, p. 169) [G. D. S.].

— Vede la luce nelle « Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza di Modena », n. 37 (Modena 1929) la prolusione al corso di storia del diritto romano detta nel dicembre 1927 a Bologna dal prof. G. Bortolucci col titolo *La storia del diritto romano. Metodi e problemi*. Essa è molto interessante specie per gli accenni di metodo e di principî circa la storia dell'evoluzione giuridica nell'età imperiale. « Noi abbiamo troppo spesso

Digitized by Google

il torto (rileva il Bortolucci) di fissare il diritto antico in concetti fissi e in categorie immutabili e di pensare che da questi concetti e da queste categorie dovessero trarsi le conseguenze più rigorose senza una deviazione logica ». È appunto quel metodo che chi scrive ha sempre combattuto col nome di formalismo o di schematismo giuridico: del quale come di tutti i metodi erronei basta formulare nettamente i principî per vederne la erroneità. Ciò conduce l'A. a discutere i procedimenti di quel figlio legittimo del formalismo giuridico, che è il così detto interpolazionismo a oltranza. E ben a ragione egli pensa essere dimostrabile che « almeno quell'ultimo diritto classico può avere già operato (?) e trasfuso in sè elementi ellenistici e provinciali, i germi e non soltanto i germi, di molte dottrine e generalizzazioni postclassiche e giustinianee ». Meno sicura è la parte della prolusione che concerne il *ius Quiritium*. Anche qui all'acume del Bortolucci non sfuggono le crepe della vecchia costruzione secondo cui dall'antichissima sovranità della famiglia ne scendon con logico rigore le norme. Ma forse non gli appare ancora ben chiaro che basta liberarsi dallo schematismo giuridico per avvertire quanto quella costruzione è fondamentalmente antistorica [G. D. S.].

— Nella raccolta di conferenze e scritti concernenti la filosofia e la storia intitolata appunto « Philosophie und Geschichte », che viene pubblicata dall'editore Mohr di Tübingen, J. Vogt presenta col titolo *Orbis Romanus, Zur Terminologie des römischen Imperialismus* (Fasc. 22, anno 1929, di pag. 32) un importante contributo alla storia ideale dell'imperialismo romano. Come è nata la denominazione di *orbis Romanus*, come l'*orbis Romanus*, il mondo dominato dai Romani, fu considerato di regola virtualmente, se non effettivamente, identico al mondo abitato e conosciuto, alla *οἰκουμένη*, come questo concetto si mantenne anche quando gli attacchi dei Germani e dei Persiani mettevano a pericolo non la prosperità solo, ma la vita stessa dell'Impero; tutto ciò giova molto a intendere in qual modo dai primi incerti inizî dell'imperialismo romano si svolse poi la teoria del diritto e della missione provvidenziale dei Romani a dominare tutti i popoli e come nacque il concetto che giganteggiò poi nel Medioevo della monarchia universale [G. D. S.].

— Un breve articolo di A. Segrè (« Aegyptus », X, 1929, n. 1) orienta assai bene sull'importante istituto della *ἐγγύη* nel diritto greco e greco-egizio e ne chiarisce nettamente le somiglianze e le differenze con l'istituto della *βεβαίωσις* [G. D. S.].

Digitized by Google

— Un saggio di L. Sorrento sopra *Il fenomeno di para-ipotassi nelle lingue neolatine*, in « Rend. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere (vol. LXII, p. 499 segg. 481 segg.) non è senza importanza per i riferimenti alle lingue classiche e in particolare al latino. Gli esempî greci del tipo ὅς κε θεοῖς ἐπιπείθηται, μάλα τ'ἔκλυον αὐτοῦ sono noti e si potrebbero agevolmente moltiplicare, ed essi e le analogie che il Sorrento cita nell'uso volgare di molte lingue, se non confermano con assoluta sicurezza l'interpretazione del famoso τενται della iscrizione cirenaica delle Decretali che dà G. Devoto in questa Rivista, mostrano ad ogni modo che essa deve essere accuratamente ponderata e discussa [G. D. S.].

— Il 15 ottobre del prossimo anno 1930 (anno di Roma 2683 secondo l'èra varroniana) si inizia il duemillesimo anno dalla nascita di Vergilio (70 av. Cr. = 684 di Roma). Bene a ragione quindi per quella data la Reale Accademia Virgiliana di Mantova ha indetto un grande convegno di studiosi nel quale sarà distribuita agli intervenuti una edizione dell'*Eneide* curata dall'Albini e un volume miscellaneo diretto a illustrare l'opera di Vergilio. A tale commemorazione si associeranno, in vario modo, altri istituti scientifici italiani nè vi mancherà il contributo della Biblioteca Vaticana. La data solenne sarà celebrata anche altrove: particolarmente in America, dove si preparano festeggiamenti grandiosi, dei quali ha dato larga notizia V. Ussani nel « Giornale d'Italia », del 12 Novembre 1929. La « Rivista di Filologia » si associa cordialmente a tale celebrazione augurando che tutto l'anno duemillesimo riesca memorando per copia di rinnovati studi intorno al grande poeta romano [G. D. S.].

— A proposito di Vergilio non sarà male qui ricordare una forma antichissima della leggenda vergiliana, ignota fin qui, la quale compare in un documento che potrebbe facilmente sfuggire agli studiosi di filologia classica, pubblicato nell'ultimo fascicolo degli « Anacleta Bollandiana » (XLVII, 1929, p. 307 segg.). Si tratta di una versione georgiana, scoperta a Tiflis in un codice del XIII secolo, della passione di S. Pansofio di Alessandria. L'originale, un romanzetto o romanzaccio più o meno edificante, era un testo greco degli ultimi tempi dell'Ellenismo alessandrino. Ora qui un tale Licinio convertito da Pansofio gli domanda quale fede deve accordarsi alla discesa all'inferno raccontata da Urbilios, nel quale è facile riconoscere con gli editori il nome di Vergilio. Pansofio risponde narrando che Vergilio era un figlio adulterino. Alla sua nascita

Digitized by Google

egli fu abbandonato dalla madre in un luogo deserto; uno sciame di api si posò sul viso del fanciullo e lo nutrì del suo miele, finchè la madre di Vergilio, pentitasi e venuta a ricercarlo, lo trova vivo e lo conduce con sè. Più tardi il fanciullo riceve per grazia celeste (*caelesti consilio*) sapienza e facondia, talchè la sua descrizione dell'inferno è la stessa che quella tracciata nella sua Apocalisse dall'Apostolo S. Paolo. Oltre ad una forma della leggenda vergiliana (sorta dalla applicazione a Vergilio di un ben noto motivo novellistico) che sarebbe vano cercare presso Comparetti o in altri studiosi della fama di Vergilio, qui troviamo, se io non erro, associata per la prima volta la discesa all'inferno di Enea con quella apocrifa di Paolo, associazione di cui tutti ricordiamo la testimonianza famosa presso Dante. In quali rapporti questa leggenda orientale è con le leggende occidentali su Vergilio? E la somiglianza tra il nome di Licinio e quello del Luscinio o Luciniano discepolo di Vergilio ricordato nel *Dolopathos* è puramente casuale? Ai competenti la risposta [G. D. S.].

— Filippo Fabia, il noto studioso di Tacito, pubblica col titolo *La table claudienne de Lyon* (Lyon, Audin, 1929) una edizione, accompagnata da traduzione, da ampio ed esauriente commentario e da una riproduzione fototipica, di questa famosa epigrafe. La edizione è per ogni rispetto degnissima di lode e la storia delle vicende della tavola e quelle della sua interpretazione si leggono con il più vivo interesse. Che più di un problema resti insoluto, questo è colpa non del Fabia, ma delle lacune della epigrafe. La quale non ci dà punto il testo del senatus-consulto proposto da Claudio o votato in seguito al suo discorso. Così non sappiamo precisamente a quali tra i *primores Galliae* che chiedevano l'adito al Senato fosse stato conferito per l'appunto tale diritto. Secondo Tacito (*Ann.* XI, 23) si trattava dei *primores Galliae quae Comata appellatur foedera et civitatem Romanam pridem assecuti*; che è espressione inesatta perchè il *foedus* si accordava a *civitates*, la cittadinanza, finchè una città rimaneva federata, non poteva accordarsi che a individui. Nè molto esatto sembra quello che Tacito nota come conclusione del dibattito (XI, 25): *orationem principis secuto patrum consulto primi Aedui senatorum in urbe ius adepti sunt*, perchè il discorso di Claudio non riguardava i soli Edui e non si vede come essi soli tra i federati potessero avere questa concessione. E le spiegazioni usuali, quella per esempio che gli Edui fossero registrati primi nella lista dei federati, a cui si accordò quel diritto, non meno che l'altro del Fabia che gli Edui fossero i primi non solo ad avere in diritto

Digitized by Google

quella concessione, ma ad ottenere di fatto qualche seggio in Senato, sembrano poco soddisfacenti e in tal quale contrasto col testo di Tacito. Forse la soluzione migliore è che ad un senatus-consulto generico *ut qui ex civitatibus Galliae Comatae optimo iure foederati, civitatem Romanam adepti essent iis adipiscendorum in urbe honorum ius tribueretur* seguì in una o più adunanze del Senato una votazione nominativa intorno a varie *civitates* delle tre provincie galliche, dopo una ricognizione dei documenti concernenti le loro relazioni con Roma. Che tale ricognizione non sempre fosse facilissima sa chiunque abbia presente l'orazione di Cicerone *pro Balbo*. Ad ogni modo in questa ipotesi si capisce benissimo come si votasse innanzi tutto intorno agli Edui. *Datum id*, diremo con Tacito, *foederi antiquo et quia soli Gallorum fraternitatis nomen cum populo Romano usurpant*. Forse anche in un altro punto si potrebbe muovere qualche obiezione al Fabia; al suo giudizio complessivo su Claudio con cui chiude il bel volume, giudizio relativamente moderato, ma che pare ancora troppo severo. Non è un caso che i tre documenti più notevoli che si hanno di Claudio, la tavola di Lione, l'editto *de civitate Anaunorum* (Bruns, *Fontes*[7] 79) e la lettera agli Alessandrini, pur con certi evidenti difetti di concezione e di stile, sieno tre documenti di senno e di umanità [G.D.S.].

— J. B. Bury, nato in Irlanda nella Contea di Monaghan il 16 ottobre 1861, morto in Roma il 1° giugno 1927 fu insieme con E. Freeman di cui tanto egli risentì l'influsso, uno degli storici più eminenti e nello stesso tempo più rappresentativi dell'ultimo cinquantennio. Ma, sebbene in Italia la sua Storia del Basso Impero sia sufficientemente conosciuta, e anche più conosciuta la sua eccellente riedizione del Gibbon, non sembra però che nel tutto insieme la sua opera e la sua personalità di storico sieno in modo adeguato note ed apprezzate. Tanto più opportuno sarà quindi richiamare l'attenzione dei lettori sopra il volume di Norman H. Baynes, *A Bibliography of the works of J. B. Bury* (Cambridge, 1929). Qui alla bibliografia, che sembra compiutissima, delle opere del Bury, è premesso un largo schizzo della vita e del pensiero di lui, accompagnato da copiosi estratti di varî saggi storico-filosofici del Bury, che saranno particolarmente graditi al lettore continentale, al quale molti di questi saggi sono nei loro originali affatto inaccessibili. In special modo interessante la formulazione che il Bury dava del suo contingentismo e l'esposizione delle ragioni di esso; ciò che poi spiega l'avversione del Bury, soprattutto nei suoi ultimi scritti, per la sintesi

Digitized by Google

e per la ricerca delle così dette « cause determinanti ». Curioso il giudizio sul teismo che si trova in un Saggio pubblicato in America, il quale allo stesso diligentissimo editore, era rimasto sino all'ultimo sconosciuto: « A historian may be a theist, but so far as his work is concerned, this particular belief is otiose. Otherwise indeed . . . history could not be a science; for with a *deus ex machina* who can be brought on the stage to solve difficulties scientific treatment is a farce (Baynes, p. 124) »: dove non sai se sia più amena l'immagine dello storico teista che si caccia in tasca il suo teismo quando vuole scrivere storia, o più impressionante l'incapacità dello scrittore di concepire la Provvidenza altrimenti che come un *deus ex machina*, che si presenta a quando a quando sulla scena della Storia per risolvere i nodi troppo complicati, come accade nei drammi di Euripide. Questo modo di pensare chiarisce molte limitatezze nell'opera storica del Bury ed è a sua volta chiarito dall'ambiente spirituale in cui il Bury si è formato [G. D. S.].

— Degno di essere segnalato è un grazioso epigramma ellenistico del III sec. av. Cr. che era iscritto sulla base d'una statua di fanciullo, opera d'un Lisippo (il grande scultore?): scoperto a Cos e pubblicato la prima volta con integrazioni di D. M. Robinson da F. P. Johnson nella sua opera su Lisippo. Una restituzione dell'epigramma assai più soddisfacente dànno ora J. D. Beazley e A. S. F. Gow nella « Classical Review » di questo Settembre, pp. 120 segg. Se qualche dubbio permane, esso non potrà essere risolto che con un diretto esame della pietra, perchè i dotti editori si rifanno alla trascrizione del Johnson, che era fondata sulla memoria. Il testo dell'epigramma offre occasione a qualche opportuno riscontro con Teocrito [A. R.].

— Il frammento della *Chioma di Berenice* di Callimaco, pubblicato dal Vitelli, di cui abbiamo già discorso in questa medesima annata della « Rivista », p. 285 segg., continua a tener desta l'attenzione degli studiosi. L'interesse principale è rivolto ormai sulle conseguenze che dal nuovo frammento si debbono ricavare per il testo e per l'interpretazione di Catullo. A ciò tende specialmente l'articolo di M. Lenchantin negli « Studi italiani di Filologia classica » N. S. VII, pp. 113 segg. Anche il Kroll ha già potuto tenere qualche conto della scoperta, in appendice alla nuova edizione del suo Catullo (*C. Valerius Catullus, herausgegeben und erklärt von* W. Kroll, zweite berichtigte und durch Zusätze ver-

Digitized by Google

mehrte Auflage, Leipzig, 1929). Sui vv. 51-54 e specialmente sulle difficoltà che provengono dalla lezione *ales equos*, s'intrattiene A. E. Housman, nella « Classical Review » di questo Novembre, p. 168 (cfr. qui sopra, p 522). Quanto al testo greco non pare che si sian fatti per ora altri progressi: temerarie certamente le proposte di E. Harrison nella medesima « Classical Review », settembre, p. 124. Non tanto ad avanzare nuove proposte, quanto ad esaminare e discutere con garbo e sagacia le altrui è indirizzato l'opuscolo di E. Berselli, *La Chioma di Berenice* (Catania, Muglia, 1930) [A. R.].

— Notevole è una comunicazione di K. Mras, *Ein Fund bei Eusebius*, nelle « Wiener Studien » di quest'anno (XLVII. Band), p. 39 segg. Sebbene il testo della *Praeparatio evangelica* di Eusebio sia stato più volte studiato e pubblicato, tuttavia il Mras, che prepara una nuova edizione per la collana « Griechische Christliche Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte », ha avuto una sorpresa: di trovare nel cod. Bonon. Univ. 3642 (O) tracce sicure di un'intera linea del testo, la quale non era stata letta finora, e manca negli altri manoscritti. Questa linea fa parte dell'ultimo capitolo dell'opera (XV, 16, p. 855 d. Vig.), e serve a sanare un costrutto assai complicato. S'intende agevolmente che la scoperta del Mras offre anche un importante elemento nel ristabilire la storia dei manoscritti dell'opera di Eusebio [A. R.].

— Varî articoli degni di particolare attenzione sono contenuti nella recente miscellanea del circolo filologico di Bonn, intitolata *Xenia Bonnensia* (*Festschrift zum fünfundsiebzigjährigen Bestehen des philologischen Vereins und Bonner Kreises*), edita da Friedrich Cohen (Bonn, 1929). Rileviamo anzitutto lo scritto di H. Oppermann, *Die Einheit der vorsophistischen Philosophie* che è acuto e meditato, quantunque difficilmente si possa accedere alla tesi dell'autore, che cerca di ricondurre tutte le manifestazioni del pensiero presofistico al solo problema della causalità. Assai opportuna è l'edizione commentata che Paul Bülow ci dà del cosidetto Peane di Tolemaide (*Ein vielgesungener Asklepiospaean*). Questo Peane, sebbene sia assai importante e di origine alquanto antica, non fu compreso dal Diehl nella nuova edizione della *Anthologia lyrica*; invece fu compreso dal Powell nei suoi *Collectanea alexandrina* (Oxford, 1925 pp. 136 segg.), e fa meraviglia che il Bülow non solo non citi nella apposita bibliografia e non ricordi in nessun modo la pubblicazione del Powell, ma anzi esplicitamente dichiari: « Diese Lücke in der so verdienstvollen Anthologie [del Diehl] will die folgende Behandlung des alten Kultliedes

Digitized by Google

in gewissem Sinne ausfüllen, zumal meines Wissen seit 1915, da Oikonomos ein viertes Exemplar dieses Paeans aus Mazedonien veröffentlichte, über ihn nichts mehr publiziert worden ist ». Il Bülow prende in certo modo lo spunto dalla nuova redazione dell'inno che fu scoperta a Caritza e pubblicata dall'Oikonomos nel 1915; ma, neanche a farlo apposta, già il Powell ha dato per esteso la redazione stessa di Caritza. Ciò non toglie pregio alla pubblicazione dell'editore tedesco nella quale sono largamente posti (non dico risolti in maniera del tutto persuasiva o definitiva) i problemi che riguardano il rapporto delle varie redazioni a noi pervenute. *Kallimachos und Homer* è intitolato un lungo e dotto articolo di Hans Herter che riguarda specialmente l'inno ad Artemide. Dai molti raffronti con Omero l'autore riesce per lo più a ricavare con molto garbo, finezza e buon gusto le caratteristiche dell'arte callimachea; dirò anzi che il garbo, la finezza, il buon gusto trattengono lo Herter dal cadere nell'equivoco da cui sono per lo più viziate queste ricerche intorno alle fonti dei poeti. [A. R.].

— I rapporti fra Democrito e Antifonte formano l'argomento d'un articolo di S. Luria, *Wann hat Demokrit gelebt?* in « Archiv für Geschichte der Philosophie und Soziologie », XXXVIII, p. 205 segg. Lo studio dei frammenti considerati sia sotto l'aspetto formale sia sotto quello del contenuto filosofico induce a postulare in Antifonte una dipendenza da Democrito, e quindi a confermare la cronologia tradizionale dell'Abderite contro la moderna tendenza che vorrebbe spostarlo verso il principio del secolo IV (A. R.].

— Tratta questioni insolite e dimostra interessi non abituali nei più tra i filologi il saggio di G. Pasquali *La scoperta dei concetti etici nella Grecia antica* (« Civiltà Moderna », I [1929] p. 343 segg.), che, proseguendo le note indagini di W. Jaeger in *Solons Eunomie* e in parte anche quelle del nostro De Sanctis (*Per la scienza dell'antichità*), cerca di determinare il sorgere del concetto di libero arbitrio nel pensiero greco e sostiene inoltre che le rare tracce di questo concetto nei poemi omerici sono indizi di strato più recente. Il P. promette di svolgere presto il suo saggio in un volume: perciò occorre attendere l'ulteriore svolgimento che avranno queste idee destinate a suscitare molte discussioni, per poterle adeguatamente valutare. Tuttavia è lecito esprimere fin d'ora qualche consenso e qualche riserva. Il consenso riguarda soprattutto i nuovi elementi introdotti dal Pasquali nella critica omerica. Esprimerò

Digitized by Google

nelle righe seguenti il dubbio se si possa parlare di libero arbitrio tanto in Omero quanto nel pensiero greco classico; ma, comunque si vogliano intendere le frasi addotte dal P., certo esse rappresentano un progresso sull'abituale pensiero epico, il quale fa la Divinità causa delle azioni dell'uomo e quindi vanno considerate come uno dei tanti indizi per determinare gli strati più recenti dei poemi omerici. La riserva poi è duplice. In primo luogo è da rilevare che il P. non ha creduto di volgere le sue ricerche per un lato al campo sacrale e giuridico, per l'altro alle dottrine filosofiche più antiche. È evidente che il sorgere di alcune distinzioni, come quelle tra omicidio volontario e involontario, è molto significativo per la storia dei concetti etici: tanto più occupandosi di Solone, come fa anche l'A., la ricerca si presentava necessaria. Che il Solone elegiaco debba sempre essere distinto dal legislatore? E lo studio delle dottrine filosofiche non avrebbe permesso ad esempio di attribuire a scoperta di Eschilo ciò che era già affermazione di Eraclito, *ἀνθρώποισι πᾶσι μέτεστι γινώσκειν ἑωυτοὺς καὶ φρονεῖν* (fr. 116) quando ben inteso, si comprenda questo passo alla luce di tutta la dottrina eraclitea e specialmente di quest'altro frammento: *τὸ φρονεῖν ἀρετὴ μεγίστη, καὶ σοφίη ἀληθέα λέγειν καὶ ποιεῖν κατὰ φύσιν ἐπαίοντας* (fr. 112). Ma il punto capitale è un altro. Importa, credo, anzitutto domandarsi che cosa i Greci più antichi potevano voler dire affermando la libertà dell'uomo. Perchè il vero problema del libero arbitrio è estraneo al pensiero greco classico; e non poteva essere altrimenti, giacchè occorreva — ripeto cose molto note — aver superato il naturalismo e l'oggettivismo radicato nella mentalità greca per porsi il problema della libertà umana, cioè dell'uomo come creatore autonomo di sè stesso. Ciò che il P. chiama scoperta della libertà umana è piuttosto un passaggio del centro motore dell'azione umana da Dio all'interno dell'uomo. Nell'*Agamennone* il dèmone è solo più un complice, e Clitennestra non può essere dichiarata innocente come vittima del fato: questa è una giusta e nuova osservazione del P. Ma Clitennestra non è libera, perchè non può redimersi. Il male (non il peccato) è naturalisticamente inteso come forza che domina in lei. Il concetto della virtù quale *ἦθος* è chiarificativo per la comprensione dell'etica greca, benchè essa, come è ovvio, non possa ridursi nella sua lunga storia, a questo elemento. Chi vuole intendere senza dare un significato inesatto, il frammento su citato di Eraclito, che sembrerebbe una solenne affermazione della libertà umana, ricordi il fr. 119: *ἦθος ἀνθρώπῳ δαίμων*.

[ARNALDO MOMIGLIANO].

Digitized by Google

— Negli « Atti dell'Accademia delle Scienze dell'U. R. S. S. » dell'ottobre 1898, è stato pubblicato da A. Malein e A. Truchanov un frammento di un ms. di Catullo, conservato nella « Biblioteca delle Scienze dell'U. R. S. S. ». Sono due fogli pergamenacei scritti su una sola facciata. Sotto poche linee di scrittura gotica della fine del secolo XIII, si leggono in onciale del VI secolo, i carmi di Catullo 104-106 con titoli e numerazione: *CIV ad quendam de lesbia*; *CV in mentulam*; *CVI de puero et praecone*. Le varianti non sarebbero prive di importanza, se i dubbi sulla autenticità del frammento non risultassero più che giustificati.

Senza dare eccessiva importanza al fatto che una sola facciata sia scritta dal momento che una interruzione accidentale nel lavoro dell'amanuense non è impossibile, non si riesce a comprendere perchè, molti secoli dopo, un altro amanuense abbia sovrapposto nuovi versi su quelli esistenti, mentre sulle facciate bianche aveva tanto spazio disponibile. La scrittura precedente non è stata cancellata. Il frammento insomma non è un palinsesto ma pretenderebbe averne l'apparenza. I titoli, che ricorrono sporadicamente nei mss. catulliani e mancano per i carmi 104-106 corrispondono nel fr. in questione ai titoli dedotti dal contenuto che si hanno nelle edizioni precedenti la lachmanniana. La numerazione coincide con la volgata. Nella volgata i carmi sono 116 compresi i priapei 18-20 che, siccome non appartengono alla tradizione del *Liber*, sono giustamente omessi nelle edizioni moderne. Concediamo per un istante che, in un cod. più accurato, i singoli carmi fossero distinti da un titolo e da un numero. Ma che la numerazione potesse corrispondere alla volgata la quale risulta evidentemente erronea per altri arbitrii e in ispecie per l'inserzione dei priapei estranei al *Liber*, è cosa che non rientra nel calcolo delle probabilità. Si aggiunga che le varianti rettificano la tradizione ma con correzioni accolte in generale dalle edizioni anteriori alla restituzione critica del testo. Anche la forma delle lettere e una certa indecisione nel tracciarle (il che risulta dalla fotografia del carme 105) coonestano il maggior scetticismo [M. LENCHANTIN].

— È morto recentemente, dopo aver oltrepassati gli ottant'anni, lo storico tedesco Hans Delbrück, professore nella Università di Berlino. Nato nel 1848, combattè nella guerra franco-prussiana del 1870, e, dopo la battaglia di Gravelotte, fu promosso ufficiale; in seguito fu istitutore del Principe Waldemaro di Prussia. Forse questi episodii ebbero una importanza decisiva per l'orientamento della sua vita, in quanto

Digitized by Google

la mentalità prussiana e militare permasero in molte sue manifestazioni, tanto nella politica (fu anche deputato conservatore al Reichstag dal 1884 al 1890), quanto nella sua prevalente attività, cioè gli studi storici militari. Oltre ad una vita del maresciallo von Gneisenau (1886), ad uno studio sulla questione polacca (1894) ed a uno scritto: *Friedrich, Napoleon und Moltke*, la sua fama va raccomandata soprattutto alla *Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der politischen Geschichte* (I-II 1ª ed. 1900-1906; 2ª ed. 1909; I, 3ª ed. 1926; III, 1906; IV, 1920) cui si collegano studi particolari di varia notorietà, come il fondamentale saggio *Die römische Manipulartaktik* (« Historische Zeitschrift », 1893) o i libri: *Perserkriege und Burgunderkriege* (1890) e *Die Strategie des Perikles erläutert durch die Strategie Friedrichs des Grossen* (1890). Fu anche direttore dei *Preussische Jahrbücher* cui diede varia produzione propria, con studi di storia militare o costituzionale. A lui si deve indubbiamente riconoscere parte non piccola nella ripresa di studi scientifici di storia militare negli ultimi decenni del secolo XIX: anche se, talvolta, suscitò vivaci discussioni e dissensi per certa sua intransigenza che potè sembrare eccessiva.

Non ci attarderemo sui numerosi e notevoli scritti storici e politici pubblicati dal Delbrück dopo lo scoppio della guerra europea non concernendo essi in generale l'antichità classica, e ci limiteremo a menzionare la sua *Weltgeschichte* (I-III, 1923-26). H. Delbrück deve essere ricordato non solo come uno degli studiosi, che hanno fatto maggiormente progredire la scienza dell'antichità, ma anche come uno degli intellettuali più rappresentativi di questo tormentato periodo della vita germanica e come uno di quelli che più hanno ad essa fattivamente partecipato [M. A. Levi].

— Il 12 settembre 1929 si spegneva in Napoli, non ancora cinquantenne, il prof. Federico Carlo Wick, ordinario di Lettere latine e greche in quel Liceo « Garibaldi ». La sua fine immatura è lutto per la « Rivista », che lo aveva collaboratore; è lutto per chi scrive questa breve nota, che di Lui, giovanissimo allora, fu discepolo e ne trasse esempio ed incitamento verso gli studî filologici. Giovanissimo il Wick aveva dato prova di dottrina e d'ingegno assai rari, specialmente con le sue memorie su *La fonetica delle iscrizioni parietarie Pompeiane* « Mem. R. Accad. Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli » (1905), *Vindiciae carminum Pompeianorum* (ibidem, 1907), *Sepulcralia* (« Studi italiani di Filol. class. », 1909), e con

Digitized by Google

un manipolo di scritti minori per i quali egli poteva con ragione essere considerato uno dei principali conoscitori della epigrafia pompeiana e come un eccellente cultore della epigrafia latina in generale. Più tardi l'attività del Wick si andò rallentando: ma pure ogni sua pubblicazione o su iscrizioni (*Iscrizioni metriche Pompeiane*, Milano, S. E. Dante Alighieri, 1926; *Centoni epigrafici*, ibidem, 1928) o su testi di autori classici (su Tacito, con l'ediz. del *Dialogus de oratoribus* nel « Corpus Paravianum », con le *Vindiciae dialogi de oratoribus* « Athenaeum » V, e *Di un indizio circa la cronologia* ecc., ibid. IV; su Catullo con *Il carme LXVII di C.*, « Mem. Accad. Arch., Lett. ecc. di Napoli » 1910, *Il carme 84*, « Annuario del R. Liceo Umberto in Napoli », 1926-27) portava sempre qualcosa di nuovo; aveva impressi i segni della originalità e della acutezza filologica. Nella interpretazione e nell'integrazione di testi difficili e lacunosi il Wick aveva singolare prontezza. Padrone della lingua e dello stile latino, scriveva in latino pagine nitide e sicure, come pochi sono soliti a scrivere. Di queste doti, veramente spiccate, non Gli era dato raccogliere il frutto! [A. R.].

— La morte di Vincenzo Costanzi, professore di storia antica nell'Università di Pisa avvenuta in quella città il 1° novembre 1929, è lutto anche per la « Rivista di Filologia » di cui egli fu collaboratore assiduo e valoroso. La memoria dell'uomo retto, leale, disinteressato rimarrà viva nel cuore di quanti lo conobbero; l'opera dello studioso, probo e dottissimo, sarà illustrata in un prossimo fascicolo [G. D. S.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

BRUNO LAVAGNINI. A proposito dei « Precetti politici » di Plutarco (estr. dall' « Annuario del Liceo-Ginnasio Carducci di Viareggio). Pisa, Officine Pacini Mariotti, 1929, pp. 8.

GUNNAR CARLSSON. Zu Senecas Tragödien. Lesungen und Deutungen (« Bulletin de la Société royale de Lund », 1928-29). Lund, Gleerups Förlag, 1929, pp. 34.

ALBERT WIFSTRAND. Kritische und exegetische Bemerkungen zu Apollonios Rhodios (ibidem, III). Lund, Gleerups Förlag, 1929, pp. 35.

ALFREDO SCHIAFFINI. Il mercante genovese nel medio-evo e il suo linguaggio. Genova, Stabilimenti italiani arti grafiche, 1929, pp. 28.

— — Le origini dell'italiano letterario e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G. I. Ascoli (estr. da « L'Italia dialettale », vol. V), Pisa, Simoncini, 1929, pp. 43.

VINCENZO COSTANZI. Sul divieto di connubio fra patrizi e plebei (estr. dagli « Atti del I Congresso nazionale di Studi romani », aprile 1928), pp. 7.

HERBERT C. NUTTING. The utor, fruor group. Third paper (« University of California Publications in classical Philology », vol. 10, n° 3). Berkeley, University of California Press, 1929, pp. 37-61.

WILHELM WENDT. Ciceros Brief an Paetus IX, 22, Dissertation, Giessen, 1929, pp. 44.

GINO FUNAIOLI. Sul mito di Laocoonte in Virgilio (estr. dagli « Atti del I Congresso nazionale di Studî romani », Aprile, 1928). Roma, 1928, pp. 16.

Quellen und Studien zur Geschichte der Mathematik, herausgegeben von O. NEUGEBAUER, J. STEUZEL, O. TOEPLITZ. Abteilung B: Studien. Band I, Heft I, mit 28 Textabbildungen. Berlin, Julius Springer, 1929, pp. 112 (RM. 12).

PROPERCE. Élégies, texte établi et traduit par D. PAGANELLI. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1929, pp. XXXII-176, numer. doppia (fr. 25).

CORNELII TACITI. Historiarum libri ad fidem codicis Medicei recensuit MAXIMUS LENCHANTIN DE GUBERNATIS. Libri II-V. In aedibus Io. Bapt. Paraviae, 1929, pp. XII-179 (L. 14, in Torino L. 13).

CORNELIO TACITO. Il libro terzo delle storie. Commentato da Luigi VALMAGGI. Terza edizione rinnovata da L. CASTIGLIONI. Torino, G. Chiantore (L. 11).

Digitized by Google

CICÉRON, Discours. Tome VI. Seconde action contre Verrès. Livre V, Les Supplices. Texte établi par HENRI BORNECQUE et traduit par GASTON RABAUD. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », pp. XVI-187, numer. doppia (fr. 16).

OVIDE. Héroïdes. Texte établi par HENRI BORNECQUE et traduit par MARCEL PREVOST. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1928, pp. XXIV-165, numer. doppia (20 fr.).

PLATON. Verteidigungsrede des Sokrates-Kriton. Erklärt von CRON-UHLE. Dreizehnte Aufl. neubearbeitet von ERDMANN STRUCK. Leipzig. B. G. Teubner, 1929, pp. VI-132 (M. 4,20).

QUINTI SEPTIMI FLORENTIS TERTULLIANI. Ad nationes libri duo, edidit JANUS GUILIELMUS PHILIPPUS BORLEFFS. N. V. Boekhandel en Drukkerij E. J. Brill, Leiden, 1929, pp. XX-155 (L. 32,50).

GIANNI GERVASONI. Linee di storia della filologia classica in Italia. Parte prima: sino ai filologi settentrionali dalla prima metà dell'800. Firenze, Vallecchi [s. d.], pp. 215 (L. 10).

ORAZIO. I carmi, commentati da ONORATO TESCARI. Torino, Società editrice internazionale, 1929, pp. XLIV-383 (L. 16).

Q. ORAZIO FLACCO. Odi ed epòdi. Introduzione, scelta e commento a cura di ALBERTO MOCCHINO. Con 17 tavole fuori testo (Edizioni Mondadori per le scuole medie). Milano, A. Mondadori, 1929, pp. 390.

HORACE. Tome I: Odes et épodes. Texte établi et traduit par F. VILLENEUVE. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1927, pagine LXXVIII-234 (numer. doppia) [35 fr.].

ATTILIO DE LORENZI. Il proemio del « Ratto di Elena » di Colluto (estr. dalla « Rivista indo-greca-italica », XIII). Napoli, Stabilimento industrie editoriali meridionali, 1929, pp. 33.

WILHELM SCHMID. Untersuchungen zum gefesselten Prometheus (« Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft » herausgegeben von G. Mewaldt, W. Schmid, J. Vogt, O. Weinreich). Stuttgart, Kohlhammer, 1929, pp. 116.

SILVIO FERRI. Note d'epigrafia cirenaica (Estr. da « Historia », 1929). Tip. « Popolo d'Italia », Milano, pp. 381-400.

— — Le dee ignote di Cirene (estr. dalla « Rivista delle colonie italiane », III). Roma, Sindacato italiano Arti grafiche, 1929, pp. 10.

B. A. TERRACINI. Su alcune congruenze fonetiche fra etrusco e italico (estr. da « Studi etruschi », vol. III). Firenze, Tipografia classica, 1929, pp. 209-48.

GIORGIO PASQUALI. Recensione a Paul Maas, Textkritik (estr. da « Gnomon », 1929), pp. 417-35 e 498-522.

— — La scoperta dei concetti etici nella Grecia antichissima (estratto dalla « Civiltà moderna », n. I, fasc. 3, ottobre 1929). Firenze, Vallecchi, di pp. 22.

— — Biblioteche (estratto da « Civiltà moderna », a. I, fasc. I). Firenze, Vallecchi [1929], di pp. 18.

Digitized by Google

GIOVANNI BERSELLI. La Chioma di Berenice. Catania, Vincenzo Muglia, 1930, pp. 52.

RUDOLF HELM. Hieronymus' Zusätze in Eusebius' Chronik und ihr Wert für die Literaturgeschichte (« Philologus », Supplementband XXI, Heft II). Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1929, pp. 98.

CAROLUS PRÜMM. Quaestionum Tullianarum ad dialogi De oratore partes philosophicas quae dicuntur spectantium specimen. Comment. philologa. Ad Saravi pontem, Typis Societatis Saarbrücker Druckerei und Verlag, 1927, pp. 67.

— — Das Prophetenamt der Sibyllen in Kirchlicher Literatur mit besonderer Rücksicht auf die Deutung der 4. Ekloge Virgils (Sonderabdruck aus des Zeitschrift « Scholastik », IV Jahrg. Heft 1, 2, 4). Freiburg i. Br. 1929, Herder e Co., pp. 54-77, 221-46, 498-533.

OTTO FREIS. Beobachtungen über die Darstellungskunst Catulls. Inaug. Dissertation, Würzburg, Druck von Gebrüder Memminger, 1929, pp. 97.

RAGNAR ULLMANN. Étude sur le style des discours de Tite-Live (« Skrifter utgitt av det Norske Videnskaps-Akademi, Oslo, II. Hist. Filos. Klasse, 1928, no. 3). Oslo, I Kommisjon hos Jacob Dybwad, 1929, pp. 130.

MARCEL HOMBERT. Bulletin papyrologique, III (1927-1928) [estr. da « Byzantion », tome IV]. Liège, Imprimerie Vaillant-Carmanne, 1929, pp. 25.

EZIO BOLAFFI. Roma. Storia della letteratura latina inquadrata nella civiltà dei tempi. Ad uso dei licei classici e scientifici, e degli istituti magistrali superiori. 2ª ediz. completamente rifusa. Pesaro, La Poligrafica, pp. 223.

R. CANTARELLA. L'edizione polistica d'Omero. Studii su la tradizione del testo e le origini dei poemi. Salerno, Casa editrice M. Spadafora, 1929, pp. 274 (L. 30 in Italia, 50 all'estero).

M. TULLI CICERONIS. Ad Atticum espistularum libri XVI. Recensuit H. Sjögren. Fasciculus II, libros V-VIII continens (« Corpus scriptorum veterum Upsaliensis »). Gotoburgi, Eranos' Förlag, 1929 (6 Kron., 50 ör.).

ERNESTO DE FRANCO. I Dialoghi al Vergerio di Leonardo Bruni (estr. dall' « Annuario del R. Liceo-Ginnasio M. Cutelli » dell'anno 1927-28). Catania, Tipografia Filippini, 1929, pp. 25.

R. E. PERRY, The story of Thelyphron in Apuleius (estr. da « Classical Philology », XXIV, 1929), pp. 231-38.

KARL MRAS. Ein Fund bei Eusebius (estr. da « Wiener Studien » XLVII), Wien, 1929, pp. 39-42.

— — Nachwort zu den beiden letzten Ausgaben der Chronik des Hieronymus (Sonderdruck aus « Wiener Studien », XLVI, Jahrg. 1927-8, H. II). Wien, Höfels, 1928, di pp. 16.

Digitized by Google

S. Luria. Die ersten werden die letzten sein (estr. da « Klio », XXII). Leipzig, Dieterich'sche Buchhandlung, 1929, pp. 405-31.

— — Wann hat Demokrit gelebt? (estr. da « Archiv für Gesch. der Philosophie und Soziologie », XXXVIII, 3-4). Berlin, C. Heymanns Verlag, pp. 205-38.

— — Entstellungen des Klassikertextes bei Stobaios (estr. dal « Rhein. Mus ». N. F. LXXVIII), pp. 82-104, 225-48.

— — Demokrit, Demokedes und die Perser (« Comptes-rendus de l'Académie des Sciences de l'U.R.S.S. », 1929), pp. 137-144.

Albert Severyns. Le cycle épique dans l'école d'Aristarque: (« Bibliothèque de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université de Liège », Fasc. XL). Liège, Vaillant-Carmanne; Paris, Éd. Champion, 1928, pp. XVI-454.

Antonio Casacci. Metodo razionale per lo studio dei vocaboli greci ad uso dei Ginnasi, dei Licei e degli autodidatti. Pisa, Nistri-Lischi, 1929, pp. XI-252 (L. 13).

P. J. Enk. Handbock der Latijnsche Letterkunde. Erste Deel: De Latijnsche Letterkunde voor den Jnvloed van het Hellenisme. Zutphen, W. J. Thieme, 1928, pp. 320.

Raimond Klibansky. Ein Proklos-Fund und seine Bedeutung (« Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften », Philos.-hist. Klasse, 1928-1929). Heidelberg, C. Winters Universitätsbuchhandlung, 1929, pp. 41 (M. 2, 40).

The Characters of Theophrastus, Newly edited and translated by J. M. Edmonds. — Herodes, Cercidas and The greek Choliambic Poets (except Callimachus and Babrius). Edited and translated by A. D. Knox (« Loeb classical Library »). London, W. Heinemann, 1929, pp. VIII-132 + XXVI-365.

Maria Cesaro. Natura e Cristianesimo negli « Exameron » di San Basilio e di Sant'Ambrogio (Estr. dal « Didaskaleion » pp. 53-123.

Michel Rostovseff. Les inscriptions de Doura-Europus (Salihiyeh) (extrait des « Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », 1928, p. 226). Paris, Picard, di pp. 15.

Michael Rostovtzeff. Roman Exploitation of Egypt in the first Century a. D. (estratto dal « Journal of economic and Business History » vol I, n. 3, May 1929), pp. 337-364.

— — The Problem of serfdom in the Roman empire (reprinted from « The Journal of Land and public utility Economics », April 1926), pp. 198-207.

— — Greek Sightseers in Egypt (reprinted from « The Journal of Aegyptian Archaeology », vol. XIV, p. I-II, may 1928), pp. 13-15.

Luigi Du Jardin. Conso antico dio del grano e il ratto delle Sabine (estratto dalla « Nuova Antologia », 1° Maggio 1927), Roma, Bestetti e Tumminelli, di pp. 14.

Digitized by Google

GIORGIO LA PIRA. Contenuto processuale del Senatus Consulto di Augusto ai Cirenei (estratto dagli « Studi italiani di Filologia Classica » N. S. VII, fasc. I, 1929). Firenze, Ariani, 1929, pp. 59-83.

GAGGERO R. Il commercio in Roma antica. Discorso. Casale Monferrato, tip. Lavagno, di pp. 15.

LUIGI SALVATORELLI. Da Locke a Reitzenstein. L'indagine storica delle origini cristiane (estratti dalla « Rivista Storica Italiana », a. XLV e XLVI, 1928 e 1929). I, pp. 341-369, II, pp. 5-66.

NICOLA PUTORTÌ. Il governo dei Romani in Regium Iulium con cenni al resto dei Bruttii (estratto dagli « Atti del congresso nazionale di studi romani », aprile 1928). Roma, 1928, di pp. 19 con 3 figure.

— — L'antico territorio di Reggio Calabria (estratto da « Historia », a. III, N. 1, gennaio-marzo 1929), Milano, tip. del ' Popolo d'Italia ', pp. 89-102.

— — Italia antichissima. Terre cotte architettoniche di Reggio-Calabria, fasc. I. Reggio Calabria, N. Putorti ed., di pp. 57 con 2 tavole.

KENNETH SCOTT. Octavians Propagand and Antony' s *de sua ebrietate* (reprinted from « Classical Philology », XXIV, 2, April 1929), pp. 133-141.

BRUNO MIGLIORINI, Sull'origine del nome di Roma (estratto dagli « Atti del 1° Congresso Nazionale di Studi Romani », Aprile 1928), di pp. 7.

ALBERTO GITTI. Clistene di Sicione e le sue riforme. Studi sulla storia arcaica di Sicione (« Memorie della Acc. dei Lincei », cl. di scienze morali, ser. VI, vol. II fasc. VIII). Roma, Bardi, 1929, pp. 535-635.

ULRICH KAHRSTEDT. Karl Julius Beloch zum Gedächtniss (« Nachrichten der Ges. der Wiss. zu Göttingen », Geschäftliche Mitteilungen » 1928-29), pp. 78-82.

GIUSEPPE FAVARO. Il « Clavus Annalis » e il « Dictator clavi figendi causa » (estratto dagli « Atti del I Congresso Naz. di Studi Romani », Aprile 1928). Roma 1928 di pp. 7.

UGO ENRICO PAOLI. Zur Gerichtszeit der *δίκαι ἐμποριχαί* im attischen Recht (Sonderabdruck aus der « Zeitschrift der Savignystiftung für Rechtsgesch. », XLIV, Rom. Abt.). Weimar, Böhlan, pp. 473-478.

MAURICE BESNIER. Enquête sur les routes de la Gaule romaine (« Revue des études Latines », 1929). Paris, « Les Belles Lettres », di pp. 8.

MATTHIAS GELZER. Vor zweitausend Jahren (Sonderdruck aus « Elsass-Lothringisches Jahrbuch », Bd. VIII). Selbstverlag des Instituts, di pp. 9.

GIUSEPPE CORRADI. Iudaea (estratto dal « Diz. epigrafico di Ant. Romane » di ETTORE DE RUGGIERO, vol. IV). Spoleto, Tip. dell'Umbria, di pp. 36.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ. Ancora sulle *res cottidianae*. Studio di giurisprudenza post-classica (estratto dagli « Studi in onore di P. Bonfante » vol. I). Pavia, Fusi, 1929, pp. 495-521.

Digitized by Google

AMEDEO MARIURI. Nuovi supplementi al *Corpus* delle iscrizioni di Rodi. Iscrizione di Calimno: Catalogo dei cittadini di Panormos (estratto dall'« Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente », vol. VIII-IX). Bergamo, Istituto di arti grafiche, 1929, di pp. 21 con 6 illustrazioni.

— — Una necropoli arcaica presso Salerno e traccie dell'espansione etrusca nell'Agro Picentino (estratto da « Studi Etruschi » vol. III. Firenze, tip. Classica, 1929, pp. 91-101, con 2 tavole.

GEORGE A. MACMILLAN. A History of the Hellenic society 1879-1929. London, Society for the promotion of Hell. studies [1929], pp. LI con 1 tav.

EVARISTO BRECCIA. Mit König Fuad zur Oase des Ammon (Auszug aus der Zeitschrift « Die Schwalben », April-Mai 1929). Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, di pp. 32.

A. Δ. Κεραμοπούλλου, Ἡ ἀρχαϊκὴ νεκρόπολις τοῦ Τρεμπενίστε παρὰ τὴν λίμνην τῆς Αχρίδος (*ἀνατύπωσις ἐκ τῆς Ἀρχαιολογικῆς ἐφημερίδος*, 1927-28). 1929, pp. 41-112, con 5 figure.

Ἀντωνίου Δ. Κεραμόπούλλου. Οἱ Ἀχαιοὶ καὶ Δωριεῖς ἐν Μακεδονίᾳ ("*Ἑλληνικά*", *ἀπόσπασμα ἐκ τοῦ τόμου Β'*), pp. 105-115.

A. ANDREADES. Deux livres récents sur les finances byzantines (Sonderabdruck aus « Byzantinische Zeitschrift », Bd. XXVIII, N. 3-4). Leipzig-Berlin, Teubner, pp. 287-323.

FRIEDRICH CRUSIUS, Die Responsion in den plautinischen Cantica. (« Philologus », Supplbd. XXI, H. I). Leipzig, Dieterich, 1929, di pp. 143 (M. 10,50, geb. M. 12,50).

GRACE HADLEY BEARDSLEY. The negro in Greek and Roman civilisation, a study of the ethiopian type (The Johns Hopkins University, « Studies in Archeology », edited by DAVID M. ROBINSON No. 4). Baltimore, The Johns Hopkins Press [1929], di pp. XII-145, con 24 figure (doll. 3,50).

GEORGE E. MYLONAS. Excavations at Olynthus directed and edited by DAVID M. ROBINSON. Part I. The heolithic settlement at Olynthus. (The Johns Hopkins University. « Studies in Archeology », No. 6). Baltimore, The Johns Hopkins Press, di pp. XVII-108, con 94 figure (doll. 7,50).

PERCY ERNST SCHRAMM. Kaiser, Rom um Renovatio. Studien und Texte zur Geschichte des römischen Erneuerungsgedankens vom Ende des Karolingischen Reiches bis zum Investiturstreites (« Studien der Bibliothek Warburg » herausg. v. FRITZ SAXL XVII, 1 e 2). I Teil: Studien. Leipzig-Berlin, Teubner, 1929, di pp. XIV- 303 (M. 18). II. Teil: Exkurse und Texte. Leipzig-Berlin, 1929, di pp. VI-185 (M. 14).

ELIAS BICKERMANN. Die römische Kaiserapotheose (Sonderabdruck aus dem « Archiv für Religionswissenschaft », XXVI, 1929). Leipzig-Berlin, Teubner, di pp. 34.

Digitized by Google

BRANCHINI AMELIO. Studio critico-polemico su la precisazione storica della Battaglia del Metauro. Il luogo dove avvenne lo scontro decisivo tra le armi Romane e Cartaginesi. Breve confutazione dell'Opuscolo di Don Getulio Rossi: « La Battaglia del Metauro ricostruita col testo di Tito Livio ». Fano, Società tipografica, 1929, di pp. 19 (L. 3).

V. GROH. La storia primitiva del Cermalo (estratto dell'« Athenaeum » N.S. a. VII fasc. 3°, Luglio 1929). Pavia, Amministrazione dell'« Athenaeum », pp. 316-362.

M. LENCHANTIN. Catullo e la Chioma di Berenice di Callimaco (estratto dagli « Studi Italiani di Filologia Classica », N. S. vol. VII, fasc. II). Firenze, Ariani, 1929, pp. 113-126.

LUIGI RIZZOLI. Contraffazioni barbariche di Dramme massaliote rinvenute a Padova (estratto dagli « Atti del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti », a. 1928-29, vol. LXXXVIII, parte 2ª). Venezia, Carlo Ferrari, 1928, pp. 219-223.

A. G. AMATUCCI. Di alcuni problemi fondamentali nella storia della letteratura latina cristiana (estratto dagli « Annali della Istruzione Media », a. V, quad. III), pp. 285-293.

DAVID MOORE ROBINSON. A Deed of sale at Olynthus (extracted from the « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », vol. LIX, 1928), pp. 225-232.

GASPARE OLIVERIO. Campagna di scavi a Cirene nell'estate 1927 (estratto da « Africa Italiana », marzo 1929), pp. 111-154.

GIACOMO DEVOTO. Rapporti onomastici etrusco-italici (estratto da « Studi etruschi », vol. III). Firenze, tip. classica, 1919, pp. 259-283.

ARTURO SOLARI. Sui limiti della regione Sapinia (estratto da « Historia », n. III, aprile-giugno 1929) Milano, tip. « Popolo d'Italia », pp. 261-266.

— — Forum Gallorum (estratto dall' « Athenaeum » VII, fasc. III, Luglio 1929), Pavia, « Athenaeum », pp. 386-390.

P. V. C. BAUR and M. I. ROSTOVTZEFF. The excavations at Dura-Europos conducted by Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters. With a Preface by JAMES ROWLAND ANGELL. New Haven, Yale University Press, 1929, di pp. x-77, con 5 tavole (doll. 4,6).

WALTHER SCHWAHN. Demosthenes gegen Aphobos. Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Wirtschaft. Leipzig-Berlin, Teubner, 1929, di pp. 46 (Mk. 3).

VICTOR EHRENBERG. Vom Beginn der Geschichte Europas, Prager Antrittsrede. Prag, Taussig u. Taussig, 1929, di pp. 23.

JOSEF VOGT. Orbis Romanus. Zur Terminologie des römischen Imperialismus (« Philosophie und Geschichte ». Eine Sammlung von Vorträgen und Schriften aus dem Gebiete der Theologie und Geschichte, 22). Tübingen, Mohr, 1929, di pp. 32 (Mk. 1,80).

Digitized by Google

EMILIO MAGALDI. Il significato del « Paradeisos » sul plinto del Toro Farnese (estratto dagli « Atti R. Acc. di Archeol. Lettere e Belle Arti » di Napoli, N. S., vol. XI), 1928, pp. 89-98, con 1 tavola.

Γεωργίου Π. Οἰκονόμου, Ἔκθεσις περὶ τῶν κατὰ τὸ ἔτος 1928 *ὑπὸ τῆς ἀρχαιολογικῆς ἑταιρείας πεπραγμένων. Ἐν Ἀθήναις, τυπογραφεῖον " Ἑστία "*, 1929,

CARLO GALASSI PALUZZI. Per un ordinamento nazionale degli studi romani. Relazione presentata al 1° Congresso nazionale di Studi Romani (estratto dagli « Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani, aprile 1928). Roma, 1929, di pp. 12.

ALDO NEPPI MODONA. La nuova sistemazione del Museo Archeologico dell'Accademia Etrusca di Cortona. Cortona, Stab. tipogr. sociale 1929, di pp. 10.

CLEMENTE MERLO. Vicende storiche della lingua di Roma, I. Dalle origini al secolo XV (estratto da « L'Italia dialettale », a. V. vol. V). Pisa, Tip. Simoncini, 1929, di pp. 30.

JOHANNES KROMAYER. Die neuesten Forschungen auf dem Gebiete der antiken Kriegswissenschaft (in « Forschungen und Fortschritte » 5 Jahrg. Nr. 21, Berlin 20 Juli 1929), pp. 242-243.

TH. WALEK. La politique romaine en Grèce et dans l'Orient hellénistique au IIIe siècle, I (estratto dalla « Revue de Philologie », XLIX, 1) Paris, Klincksieck, 1925, pp. 28-54. II (estratto dalla « Revue de Philologie », XLIX, 2). Paris, Klincksieck, 1925, pp. 118-140.

TH. WALEK-CZERNECKI. La chronologie de la première guerre de Macédoine (estratto dalla « Revue de Philologie », sér. III, a. II). Paris, Klincksieck, 1928, pp. 1-24.

— — — — Les origines de la seconde guerre de Macedoine (seorsum impressum ex comment. philolog. « Eos », XXXI). Leopoli, Gubrynowictz, 1928, pp. 369-404.

LEOPOLD WENGER. Aus Novellenindex und Papyruswörterbuch. I. Bericht über den Stand der Arbeiten am Novellenindex. II *Ἄγραφος* in der Rechtsquellen (« Sitzungsber. der bayer. Akad. der Wiss. », Philos-philol. und histor. Klasse, Jahrg. 1928, 4 Abh.). München, Verlag der bayer. Akad., 1929, di pp. 103 (Mk. 4).

— — Praetor und Formel (« Sitzungeberichte der Bayer. Akad. der Wiss. », Jahrg. 1926, 3 Abh.). München, Verlag der Bayer. Akad., 1926, di pp. 122 (Mk. 3).

VILH. LUNDSTRÖM. Undersökningar i Romas Topografi (« Svenski Arkiv for humanistiska Avhandlungar » utgivet genom VILH. LUNDSTRÖM, II). Göteborg, Eranos Förlag, 1929, di pp. 138.

GUSTAV HEUSER. Die Personennamen der Kopten. I, Untersuchungen (« Studien zur Epigraphik und Papyruskunde », Bd. I herausgegeb. v. FRIEDRICH BILABEL, Schrift 2). Leipzig, Dieterich, 1929, di pp. VIII-125 (Mk. 13,50).

Digitized by Google

EMILIO ALBERTARIO. Il momento del trasferimento della proprietà nella compravendita romana (estratto dalla « Rivista del diritto commerciale it. », a. XXVII, n. 5 e 6, p. I). Milano, Vallardi, 1929, di pp. 33.

ROBERTO SPADACCINI. La falsa grotta della Sibilla sul lago d'Averno, (estratto dal « Bollettino Flegreo », II e III). Pozzuoli A.G.E.A., 1929, di pp. 25, con 2 illustrazioni.

FR. RIBEZZO. Il volto della sfinge etrusca nei testi C.I.E. 5237 e 4538 (Piombo di Magliano e Cippo di Perugia) rianalizzati e spiegati (estratto dalla « Rivista indo-greca-italica », a. XIII, n. 1-2). Napoli, S.I.E.M., 1929, di pp. 46.

GIOVANNI BORTOLUCCI, La storia del diritto romano, metodi e problemi (« Pubblicazioni della facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena », n. 37). Modena, università, 1929.

HENRY GRÉGOIRE. L'étymologie de Labarum (extrait de « Byzantion » t. IV, 1927-28). Liège. Fr. Vaillant-Carman, 1929, di pp. 6.

— — Inscriptions historiques byzantines. Ibid. di pp. 437-468.

— — Les Acta Sanctorum, Ibid, di pp. 24.

— — Comptes rendus, Histoire, Littérature, épigraphie byzantines (1927-29), Ibid, di pp. 96.

— — et M. A. KUGENER. Quand est né l'empereur Théodose II. Ibid. di pp. 12.

R. ANDREOTTI. Intorno ai primordi ed allo sviluppo di Parma nell'antichità (estratto dal « Bullettino della Comm. arch. com. », LVI, 1928). Roma, Cuggiani, 1929, pp. 251-273, con figure.

P. ROUSSEL. Un nouvel hymne à Isis (estratto dalla « Revue des études grecques », t. XLII, n. 195-196, avril-juin 1929). Paris, Leroux, pp. 137-168.

— — Bulletin épigraphique (estratto dalla « Revue des étude grecques »), t. XLII, n. 195-196, avril-juin 1929), pp. 181-204.

R. FLACELIÈRE. Remarques sur les Sotéries de Delphes (extrait du « Bulletin de correspondance Hellénique », LII, 1928) Paris, De Boccard, 1928, di pp. 36.

ADOLFO OMODEO. Studi su la mistica giovannea (estratto dalla « Civiltà moderna », a. I, 1929), di pp. 99.

CH. APPLETON. L'affranchissement *vindicta* ne s'appliquait anciennement qu'aux esclaves pour dettes (extr.des « Mélanges PAUL FOURNIER »). Paris, Libraire du Recueil Sirey, 1929, di pp. 16.

Torino, Dicembre 1929.

NB. — Per deficienza di spazio il seguito delle Pubblicazioni ricevute è rimandato al prossimo fascicolo.

Prof. AUGUSTO ROSTAGNI *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

APR 24 1929

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno VII (LVII della Raccolta) - Fascicolo 1° - Marzo 1929

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1929 - Anno VII

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

I fasci littorî e gli ordinamenti romani antichissimi. — G. De Sanctis . *Pag.* 1

Ennio ed Empedocle. — Ettore Bignone . . . . . , 10

Genesi e tradizione letteraria dell'*Agone* tra Omero ed Esiodo. — Carlo Gallavotti . . . . . , 31

Gli Scipioni in una nuova iscrizione cretese e in altri monumenti dell'epigrafia greca. — Margherita Guarducci . . . . . , 60

L'uso traslato di *salubris, salubritas, salubriter* nelle fonti giuridiche romane. — Emilio Albertario . . . . . , 86

Claterna. — Arturo Solari . . . . . , 97

Recensioni: Epicuri et Epicureorum scripta in Herculanensibus papyris servata edidit et adnotationibus et indicibus instruxit etc. Achilles Vogliano. — Robert Philippson . . . . , 101

— — Quintino Cataudella, Critica ed estetica nella letteratura greca cristiana. — Augusto Rostagni . . . . . , 109

— — Francesco Arnaldi, Dopo Costantino. — Carlo Landi , 112

— — Georg Busolt, Griechische Staatskunde. Dritte Auflage. Zweite Hälfte: Darstellung einzelner Staaten etc. bearbeitet von H. Swoboda. — Gaetano De Sanctis . . . . . , 118

— — Julius Kaerst, Geschichte des Hellenismus. Erster Band, dritte Auflage. Zweiter Band, zweite Auflage. — Gaetano De Sanctis , 122

— — R. Reitzenstein, Die hellenistischen Mysterienreligionen. Dritte erweiterte Auflage. — L. Salvatorelli . . . . , 128

— — R. Reitzenstein und H. H. Schaeder, Studien zum antiken Synkretismus aus Iran und Griechenland. — L. Salvatorelli , 128

Note bibliografiche: U. v. Wilamowitz-Moellendorff, Geschichte der griechischen Sprache (G. Devoto). — A. W. De Groot, La prose métrique des anciens (M. Lenchantin). — C. Julius Caesar, Commentarii belli Gallici, edidit A. Klotz (L. Castiglioni). — Sénèque, Tragédies. T. II: texte établi et traduit par L. Herrmann (L. Castiglioni). — P. Collart, Les papyrus Bouriant (S.*) . , 134

Giulio Beloch. — G. De Sanctis . . . . . , 141

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . , 152

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'Italia L. 60; per l'Estero L. 100.

Digitized by Google

Recentissime: Nuove edizion

Nella collezione di classici greci e latini con note italiane:

ARISTOTELE — **La Poetica,** con introduzione, commento e appendice critica di AUGUSTO ROSTAGNI . . . L. 25 —

CATULLO VERONESE **(Il Libro di).** Testo e commento di M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS . . . . . » 20 —

ERODA — **I Mimiambi.** Commento di N. TERZAGHI » 15 —

MENANDRO — **Le Commedie,** testo critico e commento a cura di G. COPPOLA . . . . . » 25 —

Ristampe:

CICERONE — **De Officiis,** I tre libri, comm. da R. SABBADINI . . . . . L. 10 —

ORAZIO — **Satire,** comm. da R. SABBADINI . . . » 6,50

OVIDIO — **Tristia,** lib. I-II. Commento di G. FERRARA » 6,50

SENOFONTE — **Storie Elleniche,** libri I-II, comm. da V. PUNTONI . . . . . » 12 —

VIRGILIO — **Eneide,** lib. I-III, comm. di R. SABBADINI » 12,50

D'imminente pubblicazione:

EURIPIDE — **Il Ciclope.** Introduzione e commento di L. PREVIALE . . . . . L. 7 —

LUCREZIO — **De rerum natura,** libro V, commento di E. STAMPINI e C. GIUSSANI, prima ristampa . . . » 10 —

SENOFONTE — **Storie Elleniche,** p. II, libr. III-V, commento di V. PUNTONI, 2ª edizione . . . . . » 16 —

STUDI MEDIEVALI

NUOVA SERIE DIRETTA DA

V. Crescini, F. Ermini, P. Fedele, P. S. Leicht, E. Levi, L. Suttina e V. Ussani

Abbonamento annuo: Interno L. 100. — Estero L. 150.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

BIBLIOTECA DI FILOLOGIA CLASSICA

A complemento della *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica*, la quale rappresenta e disciplina mirabilmente gli studi nazionali di antichità, la nostra Casa Editrice darà presto inizio ad una speciale Collezione di Testi e Studi, affidata agli specialisti più competenti ed autorevoli.

Della **Prima Sezione** sono già *in corso di stampa* i seguenti volumi:

ORAZIO, **Arte poetica**, a cura di AUGUSTO ROSTAGNI (edizione maggiore).

Papiri greci storici e giuridici, a cura di GOFFREDO COPPOLA.

In preparazione:

Silloge di epigrafi storiche greche, a cura di GAETANO DE SANCTIS.

"PALLANTE„ STUDI DI FILOLOGIA E FOLKLORE

diretti da S. E. l'on. LEICHT e dai Proff. FERDINANDO NERI e LUIGI SUTTINA.

Col bel nome italico di PALLANTE, la nostra Casa Editrice sta per iniziare la pubblicazione di una collana di Studi di Filologia e Folklore. I singoli fascicoli, di varia estensione, usciranno a liberi intervalli, alcuni miscellanei, altri dedicati a speciali monografie.

Il materiale già pronto per la stampa consiste in un primo gruppo di indagini di esperti ed autorevoli studiosi, quali Michele Barbi (*Per la storia della poesia popolare italiana: La leggenda di Scibilia Nobili*), Santorre Debenedetti (*La fonte diretta di una novella del Prodenzani*), Ferdinando Neri (*La « Passione » del ms. Magliabechiano* VII, 760), Letterio di Francia (*Raccolta di fiabe calabresi*, con note comparative). È poi assicurata la collaborazione di altri valorosi specialisti.

L'intento della collana è quello di risvegliare in Italia, genericamente, gli studi folkloristici, i quali dopo la morte del Pitré, subirono una stasi troppo lunga e non certo proficua per la cultura nazionale; e particolarmente le indagini storiche già condotte nobilmente in questo campo dal Comparetti, dal Graf, dal Novati, ecc.: esplorazione di manoscritti e stampe popolari di poesia e drammatica, ordinamento ed illustrazione delle tradizioni novellistiche, studio più accurato delle sopravvivenze dei canti popolari, e quanto altro valga ad illuminare le espressioni, anche fuggevoli e rudi, dello spirito popolare italiano.

Se non è scarso il materiale raccolto finora sparsamente da studiosi delle varie regioni d'Italia, si può dire che troppe volte esso si presenta privo delle qualità di metodo che sole possono renderlo utile ai fini della scienza; a ciò intende provvedere essenzialmente a nuova collezione, sia con nuove e più rigorose raccolte, sia con la revisione dei varî elementi in accordo col più recente sviluppo di tutta la nostra filologia.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

95

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno VII (LVII della Raccolta) - Fascicolo 4° - Dicembre 1929.

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

Successore ERMANNO LOESCHER

1929 - Anno VIII

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Revisioni: VI. I precedenti della grande spedizione ateniese in Sicilia. — Gaetano De Sanctis . . . . . *Pag.* 433
Nuovi spunti di poesia ellenistica in Orazio. — Ettore Bignone . „ 457
Ancora sulle elegie di Mimnermo. — Pietro Ercole . . . . „ 478
Il Frammento logico fiorentino. — Robert Philippson . . . „ 495
Ancora il Frammento logico fiorentino. — Friedrich Solmsen . . „ 507
Postilla. — Achille Vogliano . . . . . „ 511
Alessandro all'oasi di Ammone e Callistene. — Giorgio Pasquali . „ 513
Catullo, 66, 51-54. — A. Rostagni . . . . . „ 522

Recensioni: Hésiode, Théogonie, Les Travaux et les Jours, etc., par P. Mazon. — O. Tescari . . . . . „ 524
— — V. De Falco, La tecnica corale di Sofocle. — A. Annaratone „ 527
— — P. Friedlaender, Platon I, Eidos, Paideia, Dialogos. — Adolfo Levi . . . . . „ 530
— — Scriptores Historiae Augustae, ed. E. Hohl. — G. A. Amatucci „ 539
— — Catullo (Il libro di), Testo e commento di M. Lenchantin De Gubernatis. — Fr. Arnaldi . . . . . „ 544
— — V. Ehrenberg, Vom Beginn der Geschichte Europas. — G. De Sanctis . . . . . „ 551
— — J. Carcopino, Autour des Gracques. — M. A. Levi . „ 553

Note bibliografiche: A. Turyn, Studia Sapphica (L. Castiglioni). — C. Bonfiglioli, Il dramma nelle "Baccanti„ di Euripide (O. Tescari). — L. Cooper and A. Gudeman, A Bibliography of the Poetics of Aristotle (U. Galli). — Herondas, Mimes, texte établi par J. A. Nairn et traduit par L Laloy (A. Vogliano) „ 560

Cronache e commenti: Il giudizio di B. Croce sul Beloch. — Altro giudizio di U. Kahrstedt. — Iscrizioni tolemaiche pubblicate da E. Breccia. — Campagna di scavi a Cirene. — Iscrizioni messeniche edite da N. S. Valmin. — Iscrizione olintiaca pubblicata da D. M. Robinson. — Commento di P. Roussel dell'"inno a Iside„. — La cronologia delle Soterie, a proposito d'un articolo di R. Flacelière. — G. Bortolucci, su metodi e problemi di storia del diritto romano. — J. Vogt, sul

(Continua a pag. 3 della copertina).

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 100.**

Digitized by Google

concetto dell'*orbis romanus*. — A. Segrè, sull'istituto dell'*ἐγγύη*. — L. Sorrento, sul fenomeno di para-ipotassi nelle lingue neolatine. — Il bimillenario virgiliano. — Una leggenda virgiliana in una versione georgiana della passione di S. Pansofio. — Ph Fabia sull'epigrafe claudiana di Lione. — J. B. Bury, a proposito di una recente bibliografia delle sue opere. — Epigramma ellenistico sulla base d'una statua di fanciullo (Lisippo?). — Ultime pubblicazioni sulla *Chioma di Berenice* di Callimaco. — Una scoperta di M. Mras sul testo della *Praep. evang.* di Eusebio. — I *Xenia Bonnensia*. — S. Luria, sui rapporti fra Democrito e Antifonte. — G. Pasquali, su la scoperta dei concetti etici nella Grecia antica. — Un preteso palinsesto catulliano. — † H. Delbrück. — † F. C. Wick — † V Costanzi . . *Pag.* 567

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . , 584

Recentissima:

ORAZIO

ARTE POETICA

a cura di AUGUSTO ROSTAGNI (ediz. maggiore).

(1° volume della " Biblioteca di filologia classica „

diretta da G. DE SANCTIS e A. ROSTAGNI).

Lire 28 —

D'imminente pubblicazione:

SILLOGE LINGUISTICA

dedicata alla memoria di **Graziadio Isaia Ascoli**

nel 1° Centenario della nascita.

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

PALLANTE

Studi di filologia e folklore

Col bel nome italico di «PALLANTE», e sotto la direzione di S. E. l'Onorevole P. S. LEICHT e dei Proff. FERDINANDO NERI e LUIGI SUTTINA, la nostra Casa Editrice inizia la pubblicazione di una collana di Studi di Filologia e Folklore. I singoli fascicoli, di varia estensione, usciranno a liberi intervalli, alcuni miscellanei, altri dedicati a speciali monografie.

L'intento della collana è quello di risvegliare in Italia, genericamente, gli studi folkloristici, i quali dopo la morte del Pitré, subirono una stasi troppo lunga e non certo proficua per la cultura nazionale; e particolarmente le indagini storiche già condotte nobilmente in questo campo dal Comparetti, dal Graf, dal Novati, ecc.: esplorazione di manoscritti e stampe popolari di poesia e drammatica, ordinamento ed illustrazione delle tradizioni novellistiche, studio più accurato delle sopravvivenze dei canti popolari, e quanto altro valga ad illuminare le espressioni, anche fuggevoli e rudi, dello spirito popolare italiano.

Se non è scarso il materiale raccolto finora sparsamente da studiosi delle varie regioni d'Italia, si può dire che troppe volte esso si presenta privo delle qualità di metodo che sole possono renderlo utile ai fini della scienza; a ciò intende provvedere essenzialmente la nuova collezione, sia con nuove e più rigorose raccolte, sia con la revisione dei varî elementi in accordo col più recente sviluppo di tutta la nostra filologia.

Edizione di lusso, di 300 esemplari numerati.

È uscito il 1° volume contenente lo studio di M. BARBI:

Scibilia nobili e la raccolta dei canti popolari (con nota musicale del Maestro VITO FRAZZI).

D'imminente pubblicazione:

Vol. II. F. NERI. — **La «Passione» del ms. Magliab. VII, 760.**
» III-IV. L. DI FRANCIA. — **Fiabe e novelle calabresi.**

Prezzo complessivo per la 1ª serie di 10 volumi: ***L. 150.***

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DOES NOT CIRCULATE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARY
Stanford, California

Digitized by Google